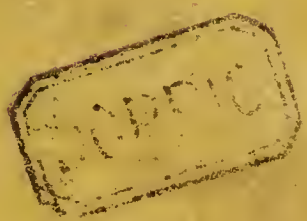


K

Il p.° Estratto del Redi è tutto pie-
no di nuove riflessioni, ed osser-
vazioni del nostro Autore, cioè del
Vallisneri sua Oss: p. 63 f. et p. 473.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO NONO.

ANNO MDCCXII.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL

SERENISSIMO
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXII.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.
PAPA CLEMENTE XI.

UNIVERSITÀ DI PADOVA

TAVOLA
DE'
LIBRI, TRATTATI, ec.

De' quali s'è parlato in questo Nono Tomo.

I titoli segnati dell' Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

A

* ALLACCII (Leonis) *Jo. Phocas, Epiphanius, & Perdiccas de locis Palestinæ.* 450
* —— *De Templis Græcorum.* 453
* ARINGHI (Pauli) *Roma subterranea.* 454
* AVELLINI (Raphaelis) *Declaratio numismatis Hebraici Davidis, & Abrahami.* 451
* de AVITABILE (*Biagio Majoli*) Lettere Apologetiche, ec. 468

B

* BACCHINII (Benedicti) *De Eccle-*

ſiaſticæ Hierarchiæ Originibus. 452
* BARTOLOCCII (Juſtii) *Bibliotheca Rabbinica contracta.* 451
* —— *Diſſertatio de Numis Hebræorum.* 451
* BELLINCINI (*Giovanni*) Giunte all' Opera della Scienza chiamata Cavallereſca. 464
* BENAGLIO (*Giuſeppe*) Relazione iſtorica del Magiſtrato, ec. 463
* BONA (Joannis) *De Divina Pſalmodia.* 453
* BONUCCI (*Anton-Maria*) Diſcorſi del P. *Antonio Vieyra*, tradotti dal Portogheſe. 476
* BORROMEO (*Anton-Maria*) Iſtoria dell'Epidemia de' buoi. 474

C

* CATALOGUS *Bibliothecæ Joſephi Renati Imperialis S. R. E. Card.* ec. 470
* CAVALIERO (*Bernardo*) Metodi, regole, ec. per formare un vero letterato. 457
* CEVA (*Tommaſo*) Vita di Luigi Ruzzini Veſcovo di Bergomo. 461
* CIAMPINI (Joannis) *Synopſis hiſtorica de ſacris ædificiis*, ec. 452

Ve-

——*Vetera monumenta*, ec. 452
* CLERICATI (Joannis) *Discordiæ Forenses*, ec. *Pars* III. & IV. 475
* CONSIGNANI (Petri Antonii) *De Viris illustribus Marsorum*. 471
* CRESCIMBENI (*Gio. Mario*) Arcadia. Seconda edizione. 472
* —— Comentarj Volume IV. e V. 472
* CRISCENTII (Nicolai) *Tractatus Physico-Medicus*, ec. 464

D

* DIODORI Siculi *Bibliotheca historica cum Annotationibus* Josephi Wasse. 454
DISSERTAZIONE intorno al Doge *Pier' Orseolo* I., ec. 361
DORIA (*Paolo-Mattia*) Considerazioni sopra il moto e la meccanica de' corpi, ec. 306

F

FABRICII (Jo. Alberti) *Supplementa & Observationes ad Vossium*, ec. *cum Præfatione*. 101
* —— *Antiquitatum Hebraicarum, & Ecclesiasticarum Tomi XXIV.* 448

* FANTASTI (Franciſci) *Diſſertatio de febre contagioſa*, ec. 473
* FERRARII (Jo. Baptiſtæ) *De veterum Chriſtianorum concionibus*. 453
* —— *De variis Epiſtolarum Eccleſiaſticarum generibus*. 453
FLORENTINII (Franciſci-Mariæ) *Hetruſcæ pietatis origines*. 261
FONTANINI (Juſti) *Epiſtola in mortem P. D. Joh. Mabillonii*, ec. 288

G

* GALESII (Dominici) *Eccleſiaſtica in matrimonium poteſtas*. 453
* GALLONII (Antonii) *De Martyrum cruciatibus*. 454
* GAVANTI (Bartholomæi) *Theſaurus ſacrorum rituum*. 452
* GAUDENTII (Paganini) *De differentia legum Moſaicarum, & Romanarum*. 451
* —— *De vita Chriſtianorum ante tempora Conſtantini*. 452
* GAZOLA (*Giuſeppe*) Origine, preſervativo, e rimedio del contagio peſtilenzioſo del bue. 477
GIUNTE ed Oſſervazioni ſopra il Voſſio *de Hiſtoricis Latinis*, ec. 132

GOBBI (*Agostino*) Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni secolo Parte II. 282
—— Parte III. e Giunte. 286
GRANDI (Guidonis) *Dissertationes Camaldulenses I. & II.* 320
* GRASSETTI (*Ippolito*) Vita della B. Caterina da Bologna. 471
GULIELMINI (Dominici) *De principio sulphureo.* 236

H

HALLERVORDII (Johannis) *Spicilegium de Historicis Latinis.* 108

L

* LADERCHII (Jacobi) *Dissertatio historica de sacris Basilicis SS.MM. Marcellini, & Petri.* 453
* LANCISI (*Gio. Maria*) Dissertazione intorno all'epidemia de' buoi. 476
* LEONARDI (*Donato-Antonio*) sua morte. 459
* LEONIS Mutinensis *Historia rituum Hebræorum.* 450

M

* MAGALOTTI (*Lorenzo*) sua morte. 459

a MALLINCROT (Bernardi) *Paralipomenon de historicis Græcis.* 103
* MARCELLI (Christophori) *De ritibus Ecclesiæ Catholicæ.* 452
MARCHESELLI (*Filippo*) Poesie Sacre. 214
* MAZINI (*Gio. Batista*) Lettera intorno alla corrente epidemia contagiosa de' buoi. 473
MAZZUCHELLI (Jo. Pauli) *Pro Bernardino Corio Dissertatio* Justi Vicecomitis. 294
* MURATORII (Ludovici-Antonii) *Dissertatio de more intra Templa humandi fidelium cadavera.* 454

N

* NICOLSII (Gulielmi) *Vedi*: SABELLICI (M. Antonii)
NOGAROLÆ (Ludovici) *Epistola ad Adamum Fumanum*, ec. 109
NOVELLE Letterarie d'Italia. 448
——— di *Amburgo*. 448
——— di *Amsterdam*. 454
——— di Bologna. 455
——— di Firenze. 459
——— di *Londra*. 455
——— di Macerata. 459

di

——— di Milano. 461
——— di Modana. 464
——— di Napoli. 464
——— di Padova. 465
——— di Palermo. 466
——— di Rimini. 467
——— di Roma. 468
——— di Venezia. 473
——— di Verona. 477

P

* Panvinii (Onuphrii) *De ritu sepeliendi mortuos*, ec. 453
* Pittoni (Jo. Baptistæ) *Constitutiones Pontificiæ ad Episcopos & Abbates spectantes*. 476
* Poleni (Joannis) *De Vorticibus Cœlestibus Dialogus*. 465

Q

* Quadrio (*Giuseppe-Maria*) Parafrasi Lirica. 463

R

Redi (*Francesco*) Opere, Tomi III. 1
* Rocca (Angeli) *De campanis*. 453

De

* ——— *De canoniſatione Sanctorum.* 454
* De Rubeis (Angeli-Mariæ) *Compendiaria enarratio virtutum*, ec. *B. Felicis a Cantalicio.* 471

S

* Sabellici (Marci-Antonii) *Enneadum Epitome*, ec. *Auctore* Gulielmo Nicolſio. 455
Sandii (Chriſtophori) *Notæ & Animadverſiones in Voſſium*, ec. 106
* Sanuti (Marini) *Deſcriptio Hieroſolimæ.* 450
* Sarnelli (Pompeji) *Antiqua Baſilicographia.* 453
* ——— *Epiſtolæ Eccleſiaſticæ.* 453
* Scaletti (*Giulio-Ceſare*) Scuola meccanico-Speculativo-Pratica, ec. 455
* Simbeni (*Giovanni*) Narrativa, e rifleſſioni ſopra i mali epidemici. 467

T

* Thomasii (Joſephi-Mariæ) *Inſtitutionum Theologicarum Tomus III.* 468

* ——— *D. Gregorii Magni Sacramentarium*, ec. 469
* Torrigii (Franciſci-Mariæ) *Cryptæ Sacræ Vaticanæ*. 454

V

* Vicecomitis (Joſephi) *De antiquis Baptiſmi ritibus*. 453
* ——— *De antiquis Miſſæ ritibus*. 453
Vicecomitis (Juſti) *Vedi*: Mazzuchelli (Jo. Pauli)
* Vieyra (*Antonio*) Vedi: Bonucci (Anton-Maria)

W

* Wasse (Joſephi) *Vedi*: Diodori Siculi.

Z

* Zacagna (*Lorenzo-Aleſſandro*) ſua morte. 473
* Zati (*Simone*) Orazione in morte del Principe Franceſco-Maria de' Medici. 466
Zucconi (*Ferdinando*) Lezioni ſopra la Sacra Scrittura Tomo Decimo. 445

NOI REFORMATORI dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d' Italia Tomo Nono* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 26. Aprile 1712.

(Girolamo Venier K. Proc. Ref.
(Marin Zorzi Ref.
(Gio: Franceſco Moroſini K. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

GIOR-

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA.

TOMO NONO.

ARTICOLO I.

Opere di FRANCESCO REDI, *Gentiluomo Aretino, e Accademico della Crusca, in questa nuova edizione accresciute, e migliorate. Dedicate all' Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Girolamo Mattei, de' Duchi di Paganica, ec. e Nuncio Apostolico appresso la Serenissima Repubblica di Venezia. In Venezia, appresso Gio. Gabbriello Ertz, 1712. in ottavo grande.* Come l'Opera è divisa in *tre Tomi*, e come ogni *Tomo* è diviso in molti *Trattati*, ognuno de' quali ha quasi sempre il suo particolare registro, così non abbiamo potuto, giusta il consueto, segnare al

di ſopra il numero delle pagg. di ciaſcun *Tomo*, riſerbandoci però di farlo in ciaſcheduno de' *Trattati* da riferirſi.

NOn ſi può a baſtanza lodare la diligenza con la quale il noſtro Gabbriello Ertz ha procurato di raccogliere, e di dare alle ſtampe tutte le Opere del celebratiſſimo Redi, non ſolamente già fatte pubbliche, ma ancora manuſcritte, e che col tempo ſarebbero ſenza fallo andate a male, e ſmarrite. Eccole dunque date fuora da lui con buon' ordine, e con ottima correzione, talchè non invidiano punto alle ſtampate in Firenze, e ſuperano di gran lunga quelle già in Napoli impreſſe.

I.

TOMO PRIMO.

Premette lo ſtampatore una erudita prefazione, con la quale rende conto a chi legge dell'ordine da lui tenuto nella preſente riſtampa, e de i motivi, che ve l'hanno obbligato. Noi ci diſpenſeremo d'informare il pubblico della ſuddetta diſtribuzione, poichè queſta nel proſeguimento dell'

Ar-

Articolo apparirà da se stessa. Solo avvertiremo, che egli in essa si dimostra molto bene versato nella sua professione, poichè sì bene instruisce il pubblico delle varie stampe e traduzioni, che si sono fatte dell'Opere del Sig. Redi. Affinchè poi la lunghezza dell'*Articolo* non cagioni noja, lo anderemo, secondo il praticato altre volte, in molti paragrafi separando.

§. 1.

Vita di Francesco Redi, *Aretino, tra gli Arcadi detto* Anicio Traustio, *scritta dall'Abate* SALVINO SALVINI, *Fiorentino, detto* Criseno Elisioneo. pagg. 17.

Questa *Vita* scritta con tutta diligenza, e pulitezza è la prima, che si legge nel Tomo I. delle *Vite degli Arcadi Illustri*, stampato in *Roma*, per *Antonio Rossi*, l'anno 1708. in 4. Da essa abbiamo un fedele ritratto delle condizioni, degli studj, e de' costumi del Sig. Redi. Veggiamo esser lui p. 1.
nato in Arezzo di famiglia nobile li 18. Febbrajo del 1626. essersi addottorato nella Pisana Università in filosofia e medicina; esserſi cominciato a segnalare nelle cose sperimentali sotto

il Principato del Gran Duca Ferdinando II. e quindi nell'Accademia del Cimento aperta sotto la protezione del Principe Leopoldo, poi Cardinale de' Medici; averlo lo stesso Gran Duca, e dopo lui il regnante Cosimo III. dichiarato suo primo Medico, nel qual' impiego continuò insino alla morte, stimato da tutti que' Principi, e da altri ancora, che a lui fecero ricorso nelle loro indisposizioni, e di ricchi, e nobili doni lo presentarono. Nella gioventù fu amico della poesia, ma del molto che in essa scrisse, diede gran parte alle fiamme. Lo studio della filosofia, specialmente della sperimentale, che fu il migliore de' suoi trattenimenti, fù unito da lui con quello della toscana favella, di cui possedeva tutte le finezze, cercando di arricchirla di nuovi lumi col riscontro di testi a penna antichissimi de' quali era ornatissima la sua libreria; onde fu uno di quegli, che non solo concorse ad arricchire l'edizione del Vocabolario fatta in Firenze l'anno 1691. ma meritò, che le sue Opere stesse, lui vivente, vi fossero allegate, e facessero autorità. Le sue prime

of-

oſſervazioni ſperimentali furono quelle ſopra le *Vipere* uſcite la prima volta nel 1664. alle quali fece l'apologia contra un cenſore Franceſe. Le altre andarono di mano in mano comparendo con molta ſua lode, non meno che il *Ditirambo*, che, fu l'ultimo ſuo poetico componimento, ma veramente ammirabile, cui deſſe compimento perfetto. Appreſſo il Sig. Balì Gregorio Redi, ſuo degno erede e nipote, ſi conſervano il *Vocabolario Aretino*, le *Annotazioni* a quello della *Cruſca*, un'altro *Ditirambo* dell' Acqua, ed altre, che per non eſſer compiute, ſi tengono rinſerrate dal ſuo illuſtre poſſeditore, il quale almeno farebbe un'inſigne benefizio al pubblico in comunicargli per via delle ſtampe le *Rime*; e le *Lettere* di Fra *Guittone d'Arezzo*, uno de' più antichi rimatori e proſatori toſcani, di cui il Redi teneva preſſo di ſe due eſemplari, e aveva intenzione di conſegnargli alla luce. Negli ultimi anni della ſua vita fu aſſalito ſovente dal malcaduco; onde eſtenuato da eſſo più che da gli anni, portatoſi in Piſa l'anno 1698. fu la mattina del dì primo di

Marzo trovato morto nel proprio letto, e di là condotto ad Arezzo sua patria, come egli avea lasciato per testamento, fu seppellito nella Chiesa di San Francesco con questa semplice inscrizione FRANCISCO REDI PATRITIO ARETINO GREGORIUS FRATRIS FILIUS. Colà gli furono fatte pubbliche esequie, recitandovi l' Orazione funebre il Canonico Gio. Dario Cipolleschi, Vicecustode di quella Colonia. Infiniti furono gli onori fattigli in morte, siccome innumerabili furono quelli che ottenne in vita; trà' quali non è da ometterſi l'avere il Gran Duca Cosimo III. fatto imprimere il ritratto di lui in tre artificiose *medaglie* di bronzo di non ordinaria grandezza, con ingegnosi rovescj, alludenti alle tre facoltà di filosofia, di medicina, e di poesia in eminente gra-
p. 12. do da lui possedute. Il nostro Ertz ha fatto attentamente intagliare in rame tutte e tre le suddette *medaglie*, alle quali noi giudichiamo non poter dispiacere al pubblico, se aggiugneremo il disegno di un'altra *medaglia* in
TAVOLA I. bronzo fatta gittare da lui l'anno 1677. per dinotare con essa la sua di-

vozio-

Tav: I

pg. 6

A: Lucciani del: et sculp:

...nel proprio let-

vozione verso le Serenissima Casa de' Medici, sua benefica protettrice.

§. 2.

Delle Lodi di Francesco Redi, *Accademico della Crusca, Orazione d'*ANTON MARIA SALVINI, ec. pagg. 22.

Tra gli altri onori celebrati alla memoria del Redi dopo la morte di lui, non ha certamente l'infimo luogo quello che ottenne nell'Accademia della Crusca, della quale fu Accademico anch'egli, e Arciconsolo. Ella decretò, che a lui si recitasse, come ad uomo insigne, e di lei benemerito, la funerale Orazione, commettendone la cura al Sig. Abate Anton-Maria Salvini, uno de' suoi più dotti e rinomati Accademici, e uno ancora de' migliori amici del Redi. Egli molto bene adempiè le sue parti, avendola detta in pubblica adunanza li 13. Agosto del 1699. e prendendovi per argomento il dimostrare nella persona del defonto la vera idea dell'amico letterato, mentre la vita di esso altro non fu veramente, che un continuo esercizio di letterata amicizia.

§. 3.

Esperienze intorno alla Generazione degl'Insetti, ec. scritte in una lettera al Sig. Carlo Dati . pagg.204. con 29. Tavole in rame poste nel fine senza le altre inserite per entro l'*Esperienze* suddette .

Viene, non v'ha dubbio, stimata questa prima Opera da tutti i Letterati di buon sapore la più utile, e la più strepitosa, imperocchè egli primo, e solo nel tempo, che trionfavano le scuole, s'oppose valorosamente alla radicatissima loro opinione, volendo che gl i *insetti* non potessero nascere dalla *putredine*, ma tutti quanti o dalla paterna semenza, o almeno almeno dall'anima delle bestie, e delle piante, che per dar peso al suo sistema, si sforzò in questa sua prima fatica, di provare dotate anch' esse d'anima sensitiva . Vide questo grand'uomo, che era impossibile, che la *putredine* godesse un tanto privilegio, di generare viventi, onde non avendo avuto nè tempo, nè ozio di certificarsi della nascita di tutti dall' uovo, volle più tosto immaginare un' altra cagione, che dare in alcun tem-

po,

po, e in alcun luogo l'onore a quella di produrre cosa alcuna, che sentisse, o che si movesse.

Incomincia con savio avvedimento il suo lavoro dal mostrare, che nelle cose sensate dobbiamo stare al giudi- p. 1.
zio de' sensi incorrotti, interi, e de-
bitamente applicati, i quali, se nel p. 2.
cercare la verità della storia naturale, ponghiamo da banda, diamo campo alla ragione male informata, di pronunziare una precipitosa, e fallace sentenza. Quindi avviene, che niuno è in oggi nella moderna filosofia sì giovane, che non porti un così fatto parere, come naturale, e dettato da que' saviſſimi uomini, che in quella sentirono, e sentono molto avanti. Ciò premesso descrive le strane, e ridevoli opinioni degli antichi circa la prima, e la continuata dappoi generazione dell'erbe, delle piante, degli animali tutti, e degli uomini stessi, e passa anche a proporre quelle de' moderni, delle quali tutte restando poco soddisfatto, mostra finalmente d'essere inclinato a credere, che la terra, p. 12.
da quelle prime piante, e da que' primi animali in poi, che ella produsse

per comandamento del sovrano, e onnipotente Fattore, non abbia mai più prodotto da se medesima nè erba, nè albero, nè animale alcuno perfetto, o imperfetto, che si fosse; e che tutto quello, che ne' tempi trapassati è nato, e che ora nascere in lei, o da lei veggiamo, venga dalla semenza reale, e vera delle piante, e degli animali stessi, i quali col mezzo del proprio seme la loro spezie conservano.

Per assicurarsi di questo fece molte, e replicate sperienze col porre carni, pesci, serpenti morti, e simili dentro vasi di vetro a imputridire, chiudendone una parte, l'altra aperta lasciandola, e vide sempre ne' vasi aperti nascere vermi, e da questi mosche simili a quelle, che si gittavan sopra le carni, e ne' chiusi nulla mai nacque; dal che venne a toccar con mani, che dalle carni degli animali morti non s'ingeneravano i vermi, se in quelle da altri animali viventi non ne fossero state portate le semenze. Ma perchè previde che da' difenditori de' nascimenti spontanei poteva essergli fatta un'apparentemente forte obbie-

zione

zione che intanto non nascessero viventi nelle carni chiuse, inquanto l'aria non potesse giocarvi dentro e p. 28.
rinnovarsi, perciò volle tentar nuove esperienze col metter le carni, ed i pesci in un vaso molto grande, che chiuse con un sottilissimo velo di Napoli, e lo serrò in una cassetta, a guisa di moscajuola, fasciata pure con lo stesso velo, e costantemente osservò, che non fu mai possibile il vedere su quelle carni, e su quei pesci nè meno un baco, con tutto che le mosche tirate dall'odor delle carni s' aggirassero di fuora sopra il velo, e vi deponessero uova, e vermini.* Tutte le diligenze descritte non sono state bastanti, per soddisfare appieno alcuni ingegnosissimi Aristotelici, i quali non hanno creduta sufficiente a far nascere gl'insetti dalle materie putrefatte ogni maniera d'aria, e nel suddetto esperimento Rediano quella sola, che trapelava per li pori del velo (*a b*), supponendo, che non pas-

* *OSSERVAZIONE.**

(a) *P. Philipp. Bonann. Soc. Jes. Obser. circa Viventia &c. Cap. II. IV.* p. 157.

(b) *P. D. Ant. Alberghet. C. R. S. Spont. Gen. Asser. &c. Cap. X.* p. 83.

falſe, *ſe non una certa parte inabile alla generazione de' Vermi*. Qui ci par bene, di richiamare alla memoria de' Leggitori la Lettera del Bellini ſcritta al Sig. Vallisnieri (*a*), nella quale fa vedere eſsere ogni parte di aria quattrocentomila volte più ſottile d' un capello, onde ognun vede con quanta facilità potrà entrare per li pori d'un velo molto maggiori nel diametro d'un capello. Anzi'l Sig. Corradi aſſicura (*b*) che ultimamente è venuto in chiaro paſsar l'aria anche per li pori della Carta, tanto minori di quelli d'ogni finiſſimo velo. Nell' altra Lettera ancora ſcritta dal Bellini al Sig. Vallisnieri (*c*) ſi dichiara *non ſaper che dire del groſſo, e del ſottil dell'aria, tanto più, che dentro l'uovo paſſa l'acqua pel guſcio, e l'aria, e pure l'acqua ſi chiama più groſsa dell'aria, e può eſsere, che i componimenti dell'acqua ſien più minuti di quegli dell'aria*. Per conoſcere appieno gli abbagliamenti degli Ariſtotelici, acciocchè non trovino più che ridire all'eſperien-

(a) *Giorn. Tom. IV. pag.* 156.
(b) *Giornal. Tom. VIII. pag.* 390.
(c) *Giorn. Tom. II. pag.* 55.

rienze Rediane, per quelle loro troppo sottili distinzioni d'aria, e pel dubbio, che hanno, non poter nascere i vermi nelle putride carni per mancanza della medesima, o di qualche altra sua condizione, si legga il secondo Dialogo del mentovato Sig. Vallisnieri (*a*) dove si veggono non solo rifatte le sperienze del Sig. Redi, ma immaginate molte di nuove, mediante le quali egli ha con evidenza mostrato poter almeno nascere, benchè non vivere gli insetti dalla putredine chiusa, al che applaude il sopracitato Bellini. (*b*)

Con occasione di citare l'Esperienze di questo Dialogo, ci viene in acconcio, di soddisfare ad una laudevole instanza, che ci ha fatto il medesimo, cioè di palesare a nome suo un'abbagliamento preso nel fiore de' suoi anni, quando stampò l'accennato Dialogo, credendo, che i Pulcini non potessero pigolare dentro il guscio, prima, che sgretoli, o si rompa, per mancanza d'aria, mentre non avea an-

(a) *Gal. Min. Tom. III. p.* 313. 314.
(b) *Giornal. Tom. II. pag.* 53.

ancor vedute le vie della medesima dimostrategli dappoi, come s'è detto, dal suo amico Bellini. Ora confessa con esemplar candidezza il suo errore, egli stesso corregge se stesso, e ammette nelle uova, e ne' semi le vie menzionate, e in conseguenza l'ingresso dell'aria. *.

p. 29. Segue il Redi con amorosa, e gentilissima critica a levare tanti equivoci, e tanti errori seguiti nella naturale Storia, come il famoso delle pec-
p. 30. chie, che nascano dalle carni de' tori imputridite, quello della nascita de'
p. 48. calabroni, delle vespe, e degli scor-
p. 50. pioni, descrivendo con tal'occasione
p. 57. que' dell'Egitto, e di Tunisi di Barbaria, e ponendo in campo la disputa, che verte fra gli Scrittori, se la punta del pungiglione abbia forame alcuno, da cui possa uscir qualche stilla di liquor velenoso, quando lo scorpione ferisce, e se sieno velenosi tanto l'estate, quanto l'inverno, e quali sieno i più terribili nell'uccidere. Soddisfa a tutto con varie, e replicate sperienze, eccettuato il forame, che non gli venne fatto scoprire, il quale fortunata-

men-

mente scoprì dappoi 'l Sig. Vallisnieri, come abbiamo detto altrove. (a) Va sradicando con tutta la grazia, e forza possibile altre menzogne, come quella del P. Atanasio Chircher, ch'- p.71. insegna un falso modo di far nascere serpenti, quella, che nascano dalla p.73 spinale midolla degli uomini, ed altre simili gentilissime fanfaluche, fino ad allora credute per infallibili verità.

Parendogli d'aver' a bastanza mostrato, che le carni non inverminano, p.89. e che tanti insetti da lui nominati dalla sostanza di quelle non nascono, fa passaggio ad alcune altre cose, le quali comunemente e dal volgo, e da uomini famosi, e reverendi sono tenute, che bachino, e fa vedere, come tutti s'appigliarono al falso; e già avea trionfato della bugia, quando arrivando a discorrere de'bachi, che p.122. si trovano nelle piante, o ne'loro vizj, cioè nelle galle, nelle gallozzole, nelle coccole, ne'ricci, ne'calici, ne' cornetti, nelle lappole, e simili, come altresì nelle frutta, ne' legumi, negli alberi, e nelle foglie, pensò, che in due maniere si generassero, cioè

(a) *Giornal. Tom. V. Ar. X. pag. 197.*

cioè o venendo i bachi per di fuora ; *o che quell' anima, o quella virtù, la quale genera i fiori, ed i frutti nelle piante viventi, sia quella stessa che generi ancora i bachi di esse piante.* * Questo, per avventura, è stato l'unico scoglio, nel quale, per mancanza d'ulteriori osservazioni, è urtato questo grand'uomo ; il che è un segno evidentissimo dell'oscurità delle naturali cose, ed essere vero verissimo, quanto egli avea avvisato nel principio di
p. 3. questo libro, che, *se i sensi non battono bene la strada, se non iscuoprono bene il paese, se non s'informano bene di tutto quello, che passa nella natura, e se alla ragione non porgono la mano, non è maraviglia che o per balze straboccchevoli, ed oscure ella s'incammini, o ne' lacci delle fallacie, o negli aguati degli errori si trovi colta, ed inviluppata.* E' altresì un chiaro segno della verità del suo primo sistema, non essendo solita questa, imbrattata da così nera, e densa antica pece, scoprirsi alla vista degli uomini tutta in un colpo, ma a poco a poco suol liberarsi da quella, e comparire poi finalmente

te ignuda, e bella agli occhi de' Filosofi sinceri, ed amatori di lei. Nata prima in Italia, ha poi seguitato a purgarla, e a disasconderla il nostro glorioso Malpighi nel suo faticosissimo Trattato delle *Piante* (*a*), e nell'*Opera Postuma*, e le ha dato finalmente l'ultima mano colla sua curiosa *Istoria della Mosca de' Rosaj* (*b*), che vedrà presto tutta intera la pubblica luce, e con altre sue incessanti fatiche il nostro Sig. Vallisnieri. *

Per provare il Redi questo suo assunto, fu sforzato a tormentare il suo spirito, per far credere, che le piante, oltre alla vita vegetativa, godessero ancora la sensibile, la quale le condizionasse, e le facesse abili alla generazione degli animali, che da esse piante sono prodotti, il che gli era necessario, essendo assioma trito nelle Scuole, *che una cosa men nobile non possa generarne una più nobile della generante*. A tal fine andava ponendo all'ordine un'altro Libro, col titolo d' p. 129.

Isto-

(a) *Cap. de Gallis. pag.* 112. *Lugd. Batav. apud Petrum Vander &c.* (b) *Prima Raccolta d' Osser. ec. Venezia per Girolamo Albrizzi Giornal. V. Art. X. p.* 159.

Istoria de' varj, e diversi frutti, ed animali, che dalle querce, e da altri alberi son generati, ma accortosi dipoi dell'errore, lo suppresse, nè mai più ne fece menzione. Viene impugnata questa sentenza del Redi assai nervosamente dal P. Buonanni (*a*), e dal Vallisnieri nella sua *Istoria della Mosca de' Rosaj* citata, e nel suo Trattato della *Generazione de' Vermi ordinarj del corpo umano*, mentre voleva ancora, che l'anima stessa degli animali generàsse que' vermi, che in lor si ritrovano descritti con tal'occasione dal Redi, varj Insetti de' frutti, e delle piante, le mutazioni loro in mosche, o in farfalle, nell'osservazion delle qua-
p. 153. li pure fece alcuni abbaglj (*b*), arriva a descriver le coccole rosse delle foglie della vetrice, ed i gonfietti delle foglie
p. 155. del salcio, entro i quali vizj trovò sempre un verme, o bruco, del quale mai non gli riuscì poterne veder la trasformazione, che riuscì dappoi al Sig. Vallisnieri, come si legge nel Dialogo

(a) *Obser. circa Viventia &c. Cap. XXXI. Parte Prima pag. 99.*

(b) *Vallisn. Dialog. primo intorno la curiosa Orig. degl' Insetti.*

logo primo (*a*), compiendo così l'Istoria, e perfezionando i primi abbozzi del Redi.

Dagli animali delle piante scende a quegli, che si trovano negli uomini, e ne' bruti, e si dichiara, che potrebbe esser vero, e sentirsi disposto a crederlo, che nascessero nella suddetta ideata maniera, cioè per forza della loro anima sensitiva, il che, come abbiamo accennato, è stato abbastanza mostrato falso da' suddetti Scrittori. Qui porta le figure, e descrive le fattezze del verme del fegato de' castrati, e della testa de' cervi; * ma con poca fortuna, mentre la figura del primo viene seriamente impugnata, e derisa dal Bidloo (*b*), apportandone varie elegantissime figure sì naturali, come ingrandite con un'esquisitissimo microscopio, e la seconda viene mostrata dal Sig. Vallisnieri non tutta naturale, aggiugnendo lo sviluppo, che fa in mosca, come farà vedere nel suo secondo Tomo d'Osser-

p. 163.

p. 164.

(a) *Tom. I. Gal. Miner. pag. 297.*

* OSSERVAZIONE. *

(b) *Obser. de Animalculis in ovino, aliorumque animantium hepate detectis. Lugd. Batav.* 1698.

ſervazioni, che quanto prima dovrà paſſar ſotto il torchio. *

p.168. Conchiude queſta ſua Opera lodatiſſima colla deſcrizione, e figura di molti pidocchi, e pollini, che l'eſterne parti degli uomini, de'quadrupedi, e de'volatili infeſtano, fra quali, non ſappiam come * abbia inſeriti due vermi, nominati ſemplicemente nel p.176. Libro, cioè il baco de' canditi, e TA- delle droghe, e il punteruolo del gra- VO- no, i quali non ſono veramente que' LA deſſi, che meritino un cotal nome, XVII. non eſſendo il vero punteruolo del TA- grano, o curculione ſe non quello, VO- che ingrandito col microſcopio ci vie- LA ne inviato dal Sig. Vallisnieri e che ci XXV. è paruto bene, per illuſtramento della naturale ſtoria, di por quì nella *Fig. Seconda*, eſſendo il ſuo verme, che rode la polpa del grano quello della *Fig. Prima*, ingrandito anch'eſſo col microſcopio. L'Inſetto della *Fig. Terza* è l'abbozzo ſemplice dello ſcarafaggio de'legumi, e del grano ſteſſo, anch'eſſo però più grande del naturale, e quello della *Fig. Quarta* è pu-

è pure un rozzo abbozzamento della tarma della cruſca anch'eſſa alquanto ingrandita, di cui ſi paſcolano i roſignuoli. Non abbiamo voluto tralaſciare di porre anche il quinto inſetto, per eſſere ſtato diſegnato a maraviglia grande al naturale, che anch'eſſo è del genere degli ſcarafaggi, ma de' notturni, e anfibj, imperocchè ſi ricovera, e nuota il giorno nelle acque ſtagnanti, e la notte ſi fa cittadino ignoto dell'aria. Il vero baco de'canditi, e delle droghe è pure differente dall'apportato dal Redi, non eſſendo, che un verme, il quale ſi converte, o ſi ſpoglia finalmente anch' eſſo in un piccolo ſcarafaggio della ſua ſpecie, come fa quello del grano, de'legumi, e della ſemola; e dubita il Sig. Valliſnieri, che il Pittore nel diſegnarlo ſotto il microſcopio, levando neceſsariamente l'occhio dal medeſimo, e poco pratico di ſimili faccende l'abbia inavvertentemente, o a capriccio, direm così, pittoreſco deformato, non eſprimendo la figura delle ali, nè il reſto del corpo al naturale, come pure penſa, che abbia deformato anche quello del grano. TAVOLA II.

no, e perciò non paja dessо. E questo basta per notizia del libro, e per lode, e difesa di sì grand'uomo. *.

Esplicazione delle Figure date di nuovo.

Figura Prima. Verme, o tarlo del grano ingrandito col microscopio, il quale sta sempre dentro il grano, ivi si sviluppa, e non esce mai, se non fatto, o sviluppato punteruolo, o sia curculione, che non è altro anch'esso, se non una specie particolare di piccolo scarafaggio.

Fig. Seconda. Punteruolo del grano, detto da'Latini *curculio*, ingrandito anch'esso. Ha qualche similitudine con quello del Redi, e dubita il Sig. Vallisnieri, sia stato deformato dall'ignoranza, o bizzarria del Pittore, non avendogli fatte le ali, essendo anch'esso nel genere di quei, che chiamano gli storici naturali *Vaginipennes*, ed avendolo troppo abbellito, e lavorato a capriccio. E così ha forse fatto nel baco de'canditi, come si è detto.

Fig. Terza. Scarafaggio del grano, e de'legumi. Il suo verme è poco dissimile da quello del punteruolo, se non

Tav: II

Fig: 1

Fig: 2

Fig: 3

Fig: 4

Fig: 5

Anciani scul.

non che naturalmente è un poco più grande di figura, e così sono gli scarafaggi, conforme il grano, differenti nella grandezza.

Fig. Quarta. Scarafaggio notturno di color lionato, o gialliccio, che nasce da quelle tarme, che si pascolano di semola, le quali ritirate in un'angolo si quietano, e si spogliano di quella veste, che dà loro figura di verme, apparendo una ninfa bianca, dalla quale pure, dopo molti giorni scappa, o si sviluppa l'accennato scarafaggio.

Fig. Quinta. La bellezza di questa figura ci ha invitati a porla sotto gli altri scarafaggi, non potendo essere più al naturale. Questo trova il suo pascolo nelle acque, avendolo veduto il Sig. Vallisnieri attaccato a pesci piccoli, o a grandi morti, o a carni divorandole.

§. 4.

Osservazioni intorno agli animali viventi, che si trovano negli animali viventi. pagg. 223. con 26. Tavole in rame.

Segue il nostro Autore l'incominciata impresa, cioè ad illustrare que-

questa parte di Filosofia, poco, o nulla dall'antica sagacità coltivata, contenta di pochi, superficiali, e fugacissimi sguardi; per lo che è incorsa in mille, e mille ridevoli, e dannosissime menzogne. Discorre degl' insetti dentro gli animali, e seccamente espone l' istoria di quanti mai ha trovato, non essendo questa, che un *prodromo*, che mandava avanti, per istabilire poi sodamente, com' egli pensava, quella sua opinione, che nascessero dall'anima delle bestie. Premessa un'esattissima notomia d'un' serpentello da due teste, descritte alcune sperienze, che
p.11. mostrano, che non era il morso di lui velenoso, e fattene altre colle vipere, le quali nel più fitto verno conservano svegliato, e potente il loro veleno, a differenza degli scorpioni Africani, che lo lasciano, e lo ripigliano fierissimo, e violentissimo nella primavera, e nella state, incomincia a
p.17. favellare di que' vermi, che talvolta abitano in diverse parti de' corpi degli animali viventi, de' quali fa un diligentissimo, e lungo Catalogo, essendo la prima, e principal cosa, con cui

cui questo libro arricchisce . Nè si
contenta solo di nominargli ; ed ester-
namente descrivergli , ma fa sovente p. 25.
la loro interna notomia , come di que'
della martora , de'cani , e degli uo-
mini , per rintracciare , se veramen-
te que'degli animali sieno della stessa
razza de'lombrichi terrestri , che a-
bitano nella terra grassa , e tra'l leta-
me , e si accorge evidentemente , che
i lombrichi della terra son d'una spe-
cie differente da quella de'lombrichi ,
i quali vivono tra le viscere degli uo-
mini , e degli altri animali non ragio-
nevoli , il che tutto manifesta ancora
colle figure . E' veramente diligen-
te , e mirabile la notomia de'lombri- p. 29.
chi tondi degli uomini , avendo di-
stinto in quella intrigatissima selva di
canali que' spettanti alla generazione
da que'spettanti alla digestione , e se-
parazione de'cibi,ed avendo mostrato,
essere del genere degli ermafroditi ,
coll'aprire un largo campo di filosofa-
re a'posteri . E' ben vero , che non di-
stinse tutto in que' primi sguardi ,
non avendo osservato , che dentro
quella materia bianca similissima al
latte sono le uova , e non divise gli p. 31.

organi della generazione in tutte quelle parti, che a diversi uffizj sono destinate, ma fece assai a dare questo primo lume a' Filosofi sperimentatori, dal quale sono poi finalmente venuti nelle ultime, e necessarie cognizioni.

p. 33. Dubitando il Redi, poter dar fastidio a qualcuno, che sospettasse, che i canali della generazione de' lombrichi maschi, e delle femmine sembrino totalmente simili fra di loro, e che possano dirsi ermafroditi, giudicò bene il mostrare, che un tal privilegio è stato conceduto dalla natura ancora ad altri insetti, tra' quali mirabilmente descrive que' delle chiocciole col guscio, e que' de' lumaconi ignudi terrestri, che bizzarramente s'uniscono al coito in una maniera tutta differente da quella dell'altre bestie. * E qui ci sia lecito d'accennare la strana confidenza, che si prendono sovente gli Oltramontani di riferire le osservazioni de' nostri Italiani senza citargli, avendo letta la notomia del suddetto lumacone, e il modo curioso d'unirsi all'opera della gene-

ra-

razione nell'Istoria dell'Accademia di Parigi, come fatta dal Sig. Verney (*a*), e pure le osservazioni del Redi comparvero alla luce la prima volta in Firenze fino l'anno 1684., e quelle di Parigi uscirono l'anno 1708. *

Termina il nostro Autore la notomia de'lumaconi, e delle chiocciole p. 51.
col mostrare, ch' anno anche il loro cuore, come l'hanno certe *buccine marine*, che da'pescatori Livornesi son chiamate *cangigli*, e qui fa un passaggio, e una digressione, per difendersi da una opposizione fattagli dal Padre Buonanni, il quale nel suo Libro intitolato *Ricreazione dell'occhio, e della mente, nell'osservazione delle chiocciole*, al problema diciottesimo stimò, e costantemente affermò, che tutte le specie delle chiocciole tanto terrestri, quanto marine non avessero il cuore, mentre, per quanto si studj l'occhio ajutato da' microscopj mai non se ne potrà riconoscer vestigio. Asicura il Redi, che non occorre ajutar la vista col microscopio, nè vi è necessità di aguzzar le ciglia,

(a) *Histoir. ec. Anno* 1708. *pag.* 58. nella ristampa d'Amsterdam.

Come il vecchio ſartor fa nella cruna, imperocchè l'occhio ignudo, ed anco di ſua naturalezza debole, lo può da per ſe ſteſſo facilmente ravviſare, e conſiderarne i moti, purchè miri, e ſi affiſſi in quella parte del corpo, dove dalla natura fu collocato; e poi ſegue a moſtrare, come la medeſima
p. 52. l'ha dato altresì all'oſtriche marine, ed a tutte le conchiglie, ed a tutti gli altri animali, che non hanno il ſangue tinto di roſſo, non eſſendo neceſſario il color roſſo a dare l'eſſenza di ſangue; in quella guiſa appunto, che tanto è veramente vino il vino vermiglio, quanto il bianco, il dorato, ed il mezzocolore. Fa pur vedere trovarſi il cuore infino ne'lombrichi terreſtri, ne'pinci marini, e in certi *Zoofiti*, come anche in un certo animaletto, ch'egli chiama *microcoſmo marino*, cui primo di tutti maravigliosamente deſcrive, conchiudendo averlo dato Iddio a tutte quante le
p. 54. generazioni de'viventi, anzi a molti aver conceduto molti piccoli cuoricini.

Fa qui pure un'altra utiliſſima, e neceſſaria digreſſione, per aver inci-

den-

dentemente mentovato il P. Buonanni, essendogli paruto obligo di rispondere ad alcune esperimentali opposizioni, che il detto Padre difensore acerrimo della generazione *ex putri* aveva, per onorarlo voluto fare contra *l'esperienze intorno alla generazione degl'insetti*, delle quali abbiamo data notizia nel §. primo. Per corroborare la verità delle prime fece egli, e rifece una lunga serie d'altre con varie maniere di fiori, e d'altre corruttibili materie, e sempre gli venne fatto vedere questa infallibile verità, che mai nulla nacque da quelle, sopra le quali gl'insetti non avean potuto deporre le uova loro, onde con somma grazia, e somma modestia, e maestria supplica il medesimo Padre, a ritentar di nuovo le sue sperienze, e serrar bene con accurata diligenza i vasi, e di quanto sia per avvenire, si dichiara volersi rimettere alla sincerità del suo giustissimo, ed incorrutibile giudizio. p. 55.

Esposte con ordine tutte le sue sperienze torna alle chiocciole, ed a'lumaconi, ed oltre al cuore, fa vedere, come gli strumenti della generazio- p. 77.

ne, tanto ne' maſchi, quanto nelle femmine, ſono tutti fabbricati nello ſteſſo modello. Così i maſchi, e le femmine delle ſanguiſughe d'acqua dolce, e di mare, degli ordigni delle
p.73. quali porta infin le figure. Richiama di nuovo all'eſame i lombrichi terreſtri, e diviſi, e notomizzati, e fa menzione del loro cibo, che non è,
p.80. che un fior di terra ſottiliſſima, ed impalpabile, e con tal'occaſione ragiona de' priapi marini, i quali hanno ſovente piene tutte le loro lunghiſſime budella di ſola minutiſſima arena, di cui ſi nutricano; e qui di nuovo conſiderando, che le folaghe tengono ſempremai pieno zeppo il ventricchio di bianche minutiſſime pietruzzoline poco più groſſe dell'arena medeſima, cerca col chiariſſimo Gio. Alfonſo Borelli, ſe alcuni animali poſſano nutrirſi di ſola terra arenoſa, e ſe ſi poſſa ſoſpettare, che gli uccelli prendano le pietruzze per cagione di alimento. E qui porta varie ſperien-
p.81. ze di capponi, e di altri animali poſti in gabbia, o chiuſi con acqua ſola, o con pietruzzole, e acqua, o ſenza alcuna coſa, ed oſſerva quali muojano

più

più presto, e quali dappoi, ed osserva ancora che in alcuni volatili trovò pietruzzole dopo morti, senza che fossero, in tempo di così gran bisogno, passate in nutrimento. Non è da tralasciarsi la riflessione, che fa, considerando quanto mai sieno belle p.83. le viscere degli animali fatti morir di fame, *il che* (dice) *dovrebbe servire per insegnamento, che la dieta ben regolata è la più sicura medicina per rimettere in sesto le viscere degli uomini, e per istasare gl'intrigatissimi canali, e andirivieni de' loro corpi.*

Segue la notomia de' lombrichi terrestri, nel considerar i quali gli venne in mente, far qualche sperienza, per rinvenire ciò, che loro fosse nocivo, e facile a cagionare la morte, per poter poi farne l'applicazione a' lombrichi del corpo umano, ed ac- p.87. certarsi almeno per barlume, e per conghietture, se veramente que' medicamenti, che da' medici si adoperano, sieno valevoli ad ammazzargli, e se alcuni cibi possan promuoverne la generazione, conforme da essi medici comunemente si crede. Porta qui p.88. adunque un lungo ordine d'ingegnosissime

ſiſsime ſperienze fatte non ſolamente ſopra i lombrichi terreſtri, ma rifatte ſopra gli umani ritondi, che non ci affaticheremo d'eſporre, per eſſere pienamente già note. * Solo avviſeremo, non eſſere ſtate queſte ſperienze, ed oſſervazioni ſenza gagliardi oppoſitori, mentre il Sig. Dottor *Giacomo Sinibaldi* (*a*) preteſe moſtrare in una ſua Lettera, come i vermi non naſcano ſempre dall'uovo, e come le ſperienze fatte dal noſtro Autore per vedere, qual coſa gli uccida, non ſuſſiſtano, per eſſere fatte fuora del corpo umano. Stima dunque il detto Signore, che *la cagione materiale del verme* ſia in primo luogo la parte pingue, e butiroſa, o vogliam dire, ſulfurea, moſſo a ciò credere dall'eſperienza, e dalla ragione; dall'eſperienza, perchè veggiamo frequentemente dagli alimenti di tal natura generarſi i vermi, come da'laticinj, carnagioni graſſe, e paſte di mandole. Oſſerviamo in oltre i formaggi graſsi più facilmente inverminarſi, e ne'terreni,

* *OSSERVAZIONE.* *

(a) *Lettera ec. Stampata in Roma l'anno 1687. Per Gio. Angelo Muzj.*

reni più pingui nascer più copiosi i lombrichi terrestri. Dalla ragione, perchè dovendo simil materia, esser pieghevole all'organizzazione, e dilatabile alla vegetazione, niuna più, che la pingue, e sulfurea sembra atta a ricevere tali impressioni; e qui spiega, come possa succedere a suo parere un tal fatto; ma quanto di gran lunga vada errato, sì le replicate sperienze del Redi, sì quelle del Malpighi, sì finalmente del Vallisnieri lo fanno manifestamente vedere. Pare più plausibile la seconda riflessione, che fa intorno all' esperienze Rediane per rinvenire qual rimedio gli uccida, e quale no, negando la parità di queste celebrate in un bicchiero, e nel nostro corpo, dove sono soggette l'acque, o lo zucchero, o i sali a molte fermentazioni, e alterazioni prima, che arrivino alla stanza de'vermini; ma di questo ci riserbiamo a darne giudizio, quando uscirà il desideratissimo Trattato del Sig. Vallisnieri; il quale ce lo fa sperare *Pratico*, dappoichè avrà data alla luce tutta la *Teorica spettante all'origine de i vermi ordinarj, e straordinarj del nostro corpo*.

Dopo le ſperienze intorno a que'rimedj, o cibi, che più nuocciono, o
p.114. non nuocciono a' lombrichi del corpo umano, ſegue il noſtro Autore l'Iſtoria de'vermi, che ſi trovano dentro i viventi, e nel riferire que' delle lepri fa una ingegnoſa digreſſione moſtrando la notomia del ſeſſo della femmina, e diſinganna il volgo de'cacciatori, e di que', che ſi vanno ridicoloſa-
p.121. mente immaginando che le lepri ſieno tutte ermafrodite, cioè, che ognuna di eſſe ſia inſieme e maſchio, e femmina, il che è una ſolenne menzogna. Portati altri vermi, che ſi trovan ne' topi, ſi divertiſce nuovamen-
p.122. te in riferire varie ſperienze fatte in
p.123. molte maniere di volatili, e di quadrupedi, cavando loro il cervello, e veggendo ciò, che ne ſeguiva; ed oſſervò, che fra gli altri le tartarughe paſſarono molti, e molti meſi ſenza morire, benchè pulitamente foſſe loro cavato tutto, rinettando bene la cavità, a ſegno tale, che non ve ne rimaneſſe nè pure un minuzzolo. Termina finalmente ſino al fine queſta ſua laborioſa, e curioſiſſima Opera coll' eſporre un'infinita quantità di vermi,

che

che in varie ſorti di volatili, di peſci, e di bruti gli era venuto fatto vedere.

§. 5.

Oſſervazioni intorno a' pellicelli del corpo umano altre volte pubblicate ſotto 'l nome del Sig. Dottor Giovancoſimo Bonomo. pagg. 18.

Hanno con ragione attaccata all' Opera *degli animali viventi dentro i viventi*, queſta Lettera, che tratta de' pellicelli, i quali annidano dentro la cute, che la rodono, che la trivellano, e del ſugo ſtillante dalla medeſima ſi paſcolano. Fu creduto una volta eſſer queſta del Sig. Bonomo; ma ad eſſo ſi vede, che non vi aveva, ſe no n il nome, eſſendo le Oſſervazioni, parte del Redi, parte del Sig. Ceſtoni, e tutta intera la dicitura del Redi. Ciò facilmente ſi ravviſa non tanto dallo ſtile pulitiſſimo, e ſingolare, che lo accuſa, quanto da varie Lettere, che ſi leggono nel Secondo Tomo ſcritte dall'uno all'altro, e finalmente da una Lettera del Signor Ceſtoni, che a queſta ſuccede, nella quale egli ſteſſo ſi dichiara, d' eſſere Autore della ſcoperta de' pellicelli.

Non ſono queſti altro, che piccoli ba-
p. 5. cherozzolini ſomiglianti in qualche parte alle tartarughe, bianchi di colore, con qualche foſco d'ombra ſul dorſo, e con alcuni radi, e lunghi peluzzi, ſnelli, e agili al moto, con ſei piedi, acuti di teſta, con due cornicini, o antennette nella punta del
p. 7. grugno. Queſti partoriſcono le loro uova, e ſi vanno moltiplicando all' uſo degli altri. Quindi fa vedere,
p. 8. non venir la rogna da umori melancolici, nè da ſali acidi, o agri, ed irritativi contenuti nella linfa, e nel ſiero, o da altra immaginata corruttela, o ſuperfluità d'umori; ma non eſſere che una morſicatura, o roſicatura pruriginoſa, e continua fatta nella cute da'ſopramentovati bacolini: onde per le minime aperture di eſſa cute, traſudando qualche porzione di ſiero, o di linfa, vengono a farſi le bollicelle acquajuole, dentro le quali continuando quei bacolini la ſolita roſicatura, ſon forzati gli uomini a grattarſi, e nel grattarſi avanzandoſi lo ſtruggimento, ed il prurito, rinforzano la faſtidioſaggine dell' opera, e rompono non ſolamente le

bol-

bollicelle acquajuole, ma ancora la cute istessa, e qualche minutissimo canaletto di sangue, il perchè ne avvengono pustulette, scorticature, crostole, ed altri simili fastidj.

Ciò stabilito, spiega a maraviglia, come la rogna sia un male tanto appiccaticcio, passando facilmente p. 9.
questi vermetti da un corpo all'altro, come presto si moltiplichi, e come si risani per via di sole lavande, di bagni, e di unzioni, arrivando ad ammazzare que' piccioli animaletti, ben- p. 10.
chè intanati anco nelle più riposte loro grotterelle, e laberinti della cute.

Spiegati tutti i fenomeni della rogna, e le proprietà di questi animalucci, entra a discorrere della nascita di varj tarli, e scarafaggi, sotto ombra di spiegare certe altre figure, che sono delineate in compagnia di quelle del pellicello. Il primo è il tarlo, che habita ne' legni duri con p. 11.
lo scarafaggio, che di là nasce, spiegando il modo, come nasca, come cresca, come s' incrisalidi, e finalmente come si sviluppi, e apparisca tutt'altro, che quel di prima.

Il secondo è il verme, o tarlo, che egli

egli crede comune allo ſviluppa-
p. 12. mento, o trasformazione, com'egli dice, dello ſcarafaggio *pillulario*, e dello *ſtercorario*; ma abbiamo nelle oſservazioni fatte dal Sig. Valliſnieri
p. 52. a quelle del Redi, che lo *ſtercorario* naſce veramente da quel verme eſpreſso nella *Fig. VII.*, ma il *pillulario* naſce dalle uova ſotto figura di ſcarafaggino con ſei gambe, e il corpo ſimile alla madre.

Segue a ſpiegare altre razze di tarli, come quei delle bietole roſse, e
p. 13. que' delle nocciuole freſche, moſtrando però, che i vermi delle nocciuole ſecche, delle mandole, de'finocchi, e d'altri ſemi oleaginoſi ſono d'un'altra razza, cioè della razza de'bruchi; mentre da queſti ſortiſcono farfalline.

Non è da tralaſciare un'avviſo utiliſſimo per gli ſpeziali, e per altri, che vogliono conſervare i ſuddetti frutti, o droghe, o radici ſenza, che mai bachino, o tarlino: cioè tener tutto ben chiuſo, cuſtodito, e ſerrato, acciocchè le madri mentovate non poſſano depoſitarvi ſopra, o vicino le uova; e aſſicurano i Sigg.

Ce-

Ceſtoni, e Valliſnieri, che hanno inſegnato a molti Speziali con loro grand'utile queſta facile maniera, colla quale tutto ſi difende dall'intarlatura.

Conchiude la lettera moſtrando l' p. 15.
origine de' vermi, che naſcono nel formaggio ſecco, de' quali dà un' elegante figura, i quali non iſtanno ſolamente nel formaggio, ma ancora ſopra tutte le frutte dolci, e ſeccate, infettando ancora i canditi, le conſerve, i cotognati, i lettuarj, e tutte l'altre p. 16.
confetture degli Speziali, le quali, ſe non ſono, come s'è detto delle dro- p. 17.
ghe, ben ſerrate, e ben cuſtodite, e ſpeſſe volte riviſte, ſervono a tripudj, e gavazzamenti di queſte beſtiolucce inviſibili, che annidano quaſi ſopra tutto il commeſtibile.

§. 6.

Lettera del Sig. DIACINTO CESTONI *al Sig.* Antonio Valliſnieri, *nella quale novamente eſpone la ſua opinione intorno alla rogna, che vuole cagionata da' ſoli pellicelli*, ec. pagg. 10.

Queſta è la Lettera, nella quale il p. 21.
Sig. Ceſtoni ſi dichiara autore dello

ſco-

ſcoprimento de' pellicelli, ed è fra quelle, che non hanno ancor veduta la luce. Contiene queſta, fra le altre coſe, acerbe, e giuſte doglianze contra i medici moderni, compatendo gli antichi, i quali, ſe ben riconobbero in alcune rogne i pellicelli, credendogli nulladimeno generati dalla putredine delle puſtule, e de' cattivi umori, perciò maceravano prima internamente con una gran quantità di rimedj i pazienti, prima di venire alla guarigion delle parti eſterne; ma i moderni, che hanno microſcopj, e che ſanno naſcer quelli dall'uovo, ancor perſiſtono nel voler purgare gli umori, che non v'hanno colpa, e ſovente tormentano i rognoſi per molte ſettimane, e meſi prima di riſanarli. Fa dunque un grave errore quello di coloro, che dicono,
p. 25. *eſsere la rogna un male, che biſogna laſciarlo sfogare*, non facendoſi così altro, che dar campo a' Pellicelli di tanto più moltiplicare, ed in conſeguenza, che il male ſi faccia ſempre maggiore, aſſerendo, che *ſe quelli al mondo non vi foßero, non vi ſarebbe nè meno la rogna tra gli uomini*. Vuole,
che

che la vera regola sia di rimediarvi subito nel bel principio con unzioni proporzionate, non indugiando ad ammazzare que' vermicciuoli, facendo ciò in ogni tempo, in ogni sesso, in ogni età, in ogni stagione, senza riguardo nè di freddo, nè di Luna, o siasi scema, ovvero crescente, nè avendo timor di febbre, nè d'altro malore, che possa succedere, come molti hanno in capo, continuando a fare altre osservazioni, e a proporre altri rimedj sopra il medesimo male.

Mostra dipoi che la rogna visibile non è altro, che un male fatto dalle unghie delle dita di coloro, che hanno addosso quegli animaletti chiamati *pellicelli*, i quali abbiamo acquistati da altra persona, che abbiamo praticata, o almeno da i panni suoi, o dal luogo, dove quella sia stata. *Ma perchè*, dice, *sono animaletti invisibili, e non si vedono, conforme si vedono i pidocchi, e simili, non ci si vuol credere.* p. 28. Onde conchiude, obbligando i medici a soddisfarsi coll'occhio, e vedergli col microscopio, per assicurarsi ben nella cura, assicurandogli, che troveranno costoro fratelli carnali de' suddetti

ti sozzi, e luridi viventi, non essendovi altra differenza, se non che quelli, per continuare la loro generazione debbono attaccare le uova in su' peli, ed i pellicelli sotto la cute umana. Tuttociò pare che venga comprovato dall'osservare, che i Turchi sono esenti dalla rogna, perchè la loro religione gli obbliga alla stufa, ed a' lavamenti del loro corpo, co' quali disturbano, e detergono le accennate bestiolucce.

§. 7.

Miglioramenti, e correzioni d'alcune Sperienze, ed Osservazioni del Sig. Redi, *fatte dal* Sig. ANTONIO VALLISNIERI, *e registrate dal Sig. Dottor* Girolamo Gaspari, *Veronese*. pagg. 26.

E' chiuso il primo Tomo dell' Opere del Redi da questa Raccolta fatta dal Sig. Gaspari giovane d'alte speranze, e d'ottimo gusto, acciocchè niuno resti ingannato, e resti limpida, e netta la naturale storia. La modestia di chi l'ha fatta merita lode, e la guadagnerebbe dallo stesso ingenuo Sig. Redi, se fosse vivo. Un' uomo solo non può veder tutto, e quando par-

particolarmente è il primo a ſcoprire paeſe, e a battere ſtrade fino al ſuo tempo ignote, e ingombrate dalle nebbie, e dalle ſpine di certi filoſofi, diremo così, viſionarj, e fantaſtici.

I primi due *miglioramenti* ſono una ſcuſa fatta dal Sig. Valliſnieri a' buoni antichi, perchè credettero, che dalle carni de' tori naſceſſero api, e da quelle de' cavalli veſpe, meritamente deriſi dal Redi. Ha egli fortunamente ſcoperto, che dalla pelle de' primi eſcono a ſuo tempo certi vermi, che ſi ſviluppano in aſſilli, ch'è una ſpezie di moſca ſimile all'ape, donde nacque probabilmente l'equivoco; e dal ventre de' ſecondi eſcono ſovente altri vermi, da' quali pure incriſalidati ſi slega, e ſcappa una moſca ſimile ad una veſpa. Degli uni, e degli altri ne ha dato una piena deſcrizione ne' ſuoi *Dialoghi*, e ſappiamo, che dell' aſſillo, o eſtro ne uſcirà nel ſecondo ſuo Tomo una compiuta Iſtoria ornata colle figure di quell'inſetto terribile agli armenti, eſpoſta in un *Ragionamento indiritto all'Accademia degli Arcadi*, di cui è membro, nel quale

p. 32.

p. 33.

pure

pure cerca, che cosa sia *l'estro de' poeti medicamente inteso, e qual sia quello de' naturali Filosofi*.

Il *miglioramento* terzo verte intorno alle Sperienze delle carni chiuse ne' vasi, dalle quali non nascono vermi.

p. 24. Nel quarto espone la scoperta fatta de' tre fori laterali, che sono non solamente nel pungiglione dello scorpione Africano, ma anche ne' nostri ordinarj d'Italia.

p. 35. Il quinto contiene la correzione dell'abbagliamento fatto, che le piante fossero dotate dell'anima sensitiva, e che perciò nascessero da quelle viventi.

p. 36. La notazione sesta, e settima rapporta le correzioni fatte in materia di osservazioni dal Vallisnieri al Redi,

p. 38. sì intorno alle *crisalidi de' bruchi de' cavoli*, sì intorno agli *insetti di spezie diversa, che nascono dalle crisalidi medesime*; di che s'è favellato coll'occasione di riferire il suo Trattato dell' origine de' vermi del corpo umano nel secondo nostro *Giornale* (a).

p. 39. Avvisa nell'ottava, come il Sig. Vallisnieri ha data l'ultima mano a varie

(a) *Tom. II. pag.* 201.

varie Osservazioni del Redi, che non gli vennero terminate, come a quelle delle coccole che si trovano sulle foglie della vetrice, e su' rami del salcio; e nella nona come ha messo in p. 40.
chiaro l'origine degli animali viventi dentro i viventi nel suo Trattato menzionato di sopra, e di cui parlammo nell'accennato *Giornale*. (a)

La decima mostra un'abbaglio del Redi nel credere, che le bisciuole, o p. 41.
vermi piatti. che si trovano nella borsetta del fiele de' montoni, e de' castrati, e sovente negli altri vasi del medesimo fiele, penetrassero dentro i vasi sanguigni del segato; avendo osservato il Vallisnieri, che mai non si partono da' vasi bilioſi, altrimenti seguirebbono emorragie di sangue, colando invece di bile il medesimo per li canali della stessa, e lavandola, e detergendola; nè farebbe, che questa *diveniſſe allora d'un color di ruggine miſto col verde molto amaro*, come vuole il Redi, ma più tosto *d'un color sanguigno, e tirante al dolce*. Oltre di che nascerebbono ulcere, e piaghe fetenti, che non si osservano.

Nell'

(a) *Tom. II. pagg. 191.*

Nell'undecima dà notizia d'un miglioramento, e d'una correzione alle
p. 42. osservazioni, e pensieri del Redi, intorno a' vermi, che si trovano nelle teste de' cervi, de' montoni, delle pecore, ec. Lo chiama miglioramento, perchè il Sig. Vallisnieri ha terminata questa Storia, mostrando, che in fine s'incrisalidano, e dalla crisalide scappa una mosca; e la dice correzione, perchè così fa evidentemente vedere, che non nascono dall'anima delle bestie, ma dalle uova depositate dalle scaltre madri entro l'orlo delle narici degli accennati bruti. Qui vi sono le figure del verme, delle crisalidi, e della mosca sì naturale, com' ingrandita col microscopio. L'istoria intera di questi vermi, e le loro mutazioni si avranno pure quanto prima nel secondo suo Tomo col titolo di *Descrizione della nascita, vita, mutazioni, costumi, e mosca del verme del naso, o della caverna della fronte delle pecore, de' montoni, de' castrati, delle capre, de' daini, de' cervi, e simili, ec.*

p. 46. Apporta nella duodecima la scoperta fatta dell'ovaja delle anguille, non potuta mai ritrovarsi dal Redi, di cui

par.

parlammo nel Tom. V. pag. 183.

Nella decimaterza s'ha il compimento della notomia de' vermi tondi del corpo umano, avendovi scoperta l'ovaja il Sig. Vallisnieri, ed altre parti, che sfuggirono al Redi. Di questo abbiamo fatta qualche parola nel §. 4. ma ci riserbiamo di darne una piena notizia, quando sarà uscito alle stampe il detto scoprimento, che sappiamo essere all'ordine. p. 47.

La notomia delle sanguisughe, o mignate viene corretta nella decimaquarta; e nella decimaquinta mostra il modo, come la pietra del serpente detto *Cobras de Cabelo*, possa qualche volta assorbire il veleno per accidente, e spiega il modo. L'errore del tarlo del *verme pillulario* ottiene la decimasesta annotazione. Ed ecco terminate tutte le necessarie notizie spettanti al *primo Tomo* delle Opere del nostro chiarissimo Autore. p. 48. p. 49.

II.

TOMO SECONDO.

In questo *secondo Tomo* abbiamo altre Opere in prosa, delle quali ordinatamente andremo riferendo le più singolari notizie.

§. 8.

§. 8.

Esperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmante a quelle, che ci son portate dall'Indie, ec. pagg. 133. con sei Tavole in rame.

E' gentilissima la riflessione d'un savio ingegno fatta sopra queste Sperienze indiritte dal Redi al P. Atanasio Chircher, della Compagnia di Gesù, col notare la modestissima, e prudente maniera d'obbligare il medesimo Padre, e nello stesso tempo fargli conoscere gli errori presi in riferire tanti miracoli delle cose particolarmente portate dall'Indie, le quali poste all'esame della sperienza, vengono poi smentite, e conosciute di falsa gloria. S'ingegnò dopo alcuni anni il Sig. Petrucci di difenderlo con un Libro intitolato,(a) *Prodromo Apologetico alli studj Chircheriani, Opera di Gioseffo Petrucci Romano, nella quale con un'apparato di Saggi diversi, si dà prova dell'esquisito Studio che ha tenuto il celebratissimo Padre Atanasio Chircher, circa il credere all'opinioni degli Scrittori, sì de' tempi andati, come de' pre-*

(a) *Amsterdam. Presso li Janssonio-VVaeberg. MDCLXXVII.*

preſenti, e *particolarmente intorno a quelle coſe naturali dell'India* ec., ma non vogliamo qui dire con qual fortuna, per la ſtima, che profeſſiamo e al rinomatiſſimo Padre difeſo, e al zelantiſſimo difenſore. Solo diremo qui in generale, che per riſpondere alle ſperienze, altre ſe ne ricercano diſapaſſionate, rettiſſime, e molte volte replicate, moſtrando modeſtamente gli equivoci preſi dall'Avverſario, e l'infelice ſua maniera nel farle, non baſtando ammaſſar teſtimonj d'antichi, o di poco pratici in queſto meſtiere, e nulla informati delle vere leggi della natura, tutti aſtratti in contemplazioni inutili, e vane, preoccupati da mille pregiudizj, tenaciſſimi delle dottrine imparate nelle ſcuole, amantiſſimi di contar coſe maravigliose, e incapaci di conoſcere, quando paſſano i confini del mirabile, ed entrano in quelli dell'impoſſibile.

Incomincia l'Autore coll'eſperienze fatte in varj animali morſicati dalle vipere colla *pietra del ſerpente* detto, *Cobras de Cabelo*, di cui gli avea ſcritto il P. Chircher averne veduti felicisſimi ſucceſſi, moſtrando, p. 5.

quanto siasi ingannato, mentre nulla mai valse l'applicazion della pietra quasi a tutti que', che furono feriti o dalle vipere, o da aghi con refe in-
p. 11. zuppato dell'olio velenosissimo di tabacco; onde conchiude, ch'egli tien per verissimo, che il cane medicato dal P. Chircher, e l'uomo ferito dalla vipera scampassero dalla morte, ma non pensa già, che il loro scampo fosse effetto della pietra, ma bensì della forza d'una robusta natura, gagliarda, e risentita, che valevolmente combattendo superò alla fine il veleno della vipera, la quale potè abbatterssi, a non aver la solite forze, nè il consueto vivacissimo brio: Ovvero, soggiugne, che quell'avvenimento fu uno scherzo, per così dire, del caso, di cui sovente anche da' più sublimi ingegni comprender non si possono le cagioni.* Di questa pietra molti ne contano funestissimi esempli, molti felici, onde pare, che la sua virtù penda ancora sotto del giudice: nulladimeno tante sono le prove, e le sperienze del Redi, che pare, che la causa della pietra sia mezzo fallita.

Ci

OSSERVAZIONE.

Ci sia lecito di riferire qui a nostro proposito più diffusamente ciò, che solamente accennammo nel §. 7. Il Sig. Vallisnieri fece in Padova l'anno 1703. moltissime sperienze colle vipere ferocissime de' colli Euganei, per incontrare tutte le Osservazioni fatte dal Redi, e vedere da qual parte pendeva la verità, cioè o da quella de' Francesi, che nel loro Libretto intitolato *Nouvelles Experiences sur la Vipere*, l'aveano impugnato, o da quella del Redi, che in una lettera scritta a' Signori, *Abate Bourdelot*, e *Alessandro Moro* s'era novellamente difeso. Con tal' occasione provò varj antidoti, o contravveleni, fra' quali non ebbe l' ultimo luogo la nominata pietra del serpente; e in verità confessa, che alcune volte, benchè radissime, gli venne fatto vedere la guarigione d' alcuni. E' ben vero, ch'egli non attribuisce ciò a una tale virtù specifica della pietra, della quale anch'esso si fa beffe, ma vuole, che ciò faccia qualche volta per accidente, sì per le ragioni addotte dal Redi, sì perchè essendo porosa, può il veleno entrare dentro i suoi pori, e lasciar libera

la parte offesa, essendo subito cacciato dagli urti del sangue arterioso, e degli spiriti al di fuora; onde non essendo, dove s'attacca la pietra, pressione d'aria, non par tanto impossibile il concepire, che allora l'assorba, e che l'inghiotta. Ciò non succede ogni volta, perocchè riesce molto difficile l'adattare così bene la pietra, che incontri subito co' suoi pori il sugo velenoso, ma in suo luogo non entri sangue, o siero, e otturi gli stessi. Soggiugne, poter' anche accadere, che il veleno incontri subito in qualche vena grossetta, la quale immediatamente lo rapisca dentro la massa del sangue, o in qualche vase linfatico riportatore anch'esso verso il centro, ne' quali casi l'applicazione della pietra, anzi d'ogni altro rimedio, è inutile. Acconsente dunque, che questa non sia una virtù attrattrice, o simpatica, e particolare solo di quella pietra, ma potere ciò essere proprio anche d'altri corpi porosi, i quali però abbiano i pori di quella determinata figura. Vuole in poche parole, che operi qualche fiata come una spugna, che s'inzuppi, e s'imbeva di quel sugo,

go, s'è in pronto, e in luogo facile, acciocchè tutto possa, per così dir, inghiottirlo. Così veggiamo, dice, che i *Psilli*, e certi, che vantano di cavare colla bocca applicata alla ferita il veleno, non apportano il giovamento in altra maniera, se non coll'estrarre a forza il veleno; il che fanno pur le coppette, o ventose, e cose simili.*

Passa il Redi a raccontare a tal pro- p. 11.
posito una mano di cose, che tutte ha trovate mancanti, e false, ed incomincia dalla celidonia, che non cura gli occhi guasti de' rondinini, ma la sola natura; dagl'inganni de' ciarlatani nell'ingojare gli scorpioni, e capi p. 13.
delle vipere, o farsi morder da queste, dopo aver loro tagliati i denti, e lacerate quelle guaine, nelle quali stagna il veleno; e scopre pure l'inganno, e la scaltrita astuzia di coloro, che promettono, a forza di sughi d'erbe, o di sigilli sculti con istrani, e non conosciuti caratteri, rendere altrui la pelle, e le carni così dure, che non possano, esser rotte, o falsate, da qualsisia ferro, o da qualsisia colpo p. 15.
di pistola, o di moschetto. Fa dappoi palese la baratteria non meno ribalda p. 19.

dell'accennata, che usano i Santoni, o Dervigi de' Turchi, allora quando vogliono dare ad intendere di sapere con modo facile profetizzare qual di due eserciti combattenti sia per rimaner vittorioso. Dopo aver levata la maschera a varj plausibili inganni,
p. 37. passa a discorrere delle stupende forze dell'olio mortalissimo del tabacco, intorno al quale, essendo nato sospetto a un valentuomo Francese, che i Fiorentini nel fabbricarlo vi mescolassero qualche altro veleno, o che dalla Chimica ricevesse qualche altra preparazione, assicura, farsi l'olio di tabacco con quello stesso magistero, col quale si fanno diversi altri olj, che per servigio della medicina riescono innocentissimi, nè entrarvi nella sua manipolazione mescolamento di cosa alcuna, che sia valevole ad avvelenirlo.

p. 40. Porta gli esperimenti, e la notomia della famosa torpedine, e narra essere verissimo, che toccata viva renda intormentita, e stupida la mano, ed il braccio di colui, che la tocca, mentre a lui stesso toccante incominciò ad informicolare la mano, e'l braccio, e

tut-

tutta la ſpalla, con un tremore così faſtidioſo, e con un dolore così afflittivo, ed acuto nella punta del gomito, che fu neceſſitato a ritirar ſubito la mano. Vicina però al morire, e tanto più morta la maneggiò con tutta ſicurezza e ſenza faſtidio veruno. p. 44.
Soſpetta, che la virtù dolorifica della torpedine riſieda in certi due muſcoli, o corpi falcati, ma non ardiſce di raffermarlo, aſſerendo però, che la ſuddetta virtù ſi fà ſentire più vigoroſa, quando preſa, e ſtretta colla mano fa forza ſcontorcendoſi di volere ſguizzare. p. 47.
Deſcrive poſcia, e ne dà la figura, il frutto d'un'albero del Braſile, chiamato in lingua del Paeſe *Araticù*; dopo di che, tralaſciate, com'egli dice, così lunghe digreſſioni, ritorna al primo, e principal filo del ſuo ſcrivere, pregando, e ſupplicando di nuovo il P. Chircher a volere ſopra altre beſtie ferite dalle vipere eſperimentar la natura della ſua pietra del ſerpente, per venir in chiaro del vero, potendo eſſere la ſua pietra delle buone, e delle legittime, e quelle, che trovava appreſſo di ſe tutte falſe, e adulterate. p. 48.
Egli però proteſta di crederle tutte p. 49.

adulterate, e fattizie, e dotate di niuna forza contro a'veleni.

p. 52. Conchiude, che rimane sempre più stordito di tante menzogne, che giornalmente si scrivono, e si narrano intorno a que' medicamenti, che dalle terre d'oltremare, e dagli altri più lontani, e men conosciuti paesi nelle nostre contrade sono portati; poco importando, se'l falso, o'l vero si racconti, purchè nuove cose, inaudite, e quasi quasi miracolose si rapportino; immaginandosi ogni uomo per questa via di rendersi più cospicuo, e più ragguardevole, e d'essere stimato più dotto degli altri dal semplice volgo. Segue il nostro Autore a far conoscere vane tante virtù attribuite a varie cose portate dall'Indie; come quel-
p. 55. le della scorza, o guscio dell'*Armadillo*, dell'ossa del *pesce Donna*, o del
p. 58. *Caval marino*, della pietra de' *Ramarri*
p. 63. *acquatici* chiamati *Iguane*, di quelle, che si trovano nello stomaco de'*Cai-*
p. 64. *mani, o Cocodrilli dell'Indie*, e de' loro denti, delle setole bianche, che hanno
p. 65. gli elefanti nella piccola loro coda, delle pietre, che si trovano nel ventriglio a certi uccelli nerissimi delle

mon-

montagne del Malabar, e così delle altre pietre, che si trovano ne' ventriglj d'altri animali. Corregge un'errore p. 73.
scorso ne' Saggi delle naturali esperienze dell'Accademia del Cimento a carte 265. dove mostrano la mirabile forza della digestione delle galline, e dell'anitre, le quali imbeccate con pallinedi cristallo massicce, sparate in capo di parecchi ore, trovarono i loro ventriglj, i quali parevano foderati d'una tunica rilucente, che conobbero col microscopio non esser altro, che un polverizzamento finissimo, ed impalpabile di cristallo. Dove fu detto *con palline di cristallo massicce*, scrive, che dovea dirsi *con palline di cristallo vote*, e data questa occasione porta anch'esso varie sperienze fatte colle stesse palline in varie galline, e altri lavori di vetro, e con diamanti grezzi, con topazzi, con palle di p. 79.
piombo da pistola, e d'altr'cose tali. Ciò esposto torna a sgombrare nuove p. 81.
menzogne delle cose portate dall'Indie, sinchè giugne alle virtù delle *corna della gran bestia, e de' cervi*, che pone in baja. Fa vedere, che solo i maschj hanno le corna, benchè tutto p. 85.

dì i Poeti ſcrivano averle anche le femmine, e qui eſattamente deſcrive, quando loro naſcano, e quando lor
P. 93. cadano. Trova altre favole intorno alle corna de' buoi, e de' caſtroni; cioè, che quando caſcano in terra, mettano le radici a guiſa di cavoli: indi ragio-
P. 95. na delle falſe proprietà attribuite a certi nidi d'uccelli, e ſegnatamente delle *Rondini della Coccintina*; e così va ſeguitando fino al fine con ingenuo, e amabiliſſimo candore a levare dal mondo tante credulità, e tante bugie, che a chiuſi occhi vengono ſtimate per infallibili da certi buoni Criſtianelli amatori più del mirabile, che del vero.

§. 9.

Oſſervazioni intorno alle Vipere ec. *ſcritte in una Lettera al Sig. Conte* Lorenzo Magalotti. pagg. 63.

Invaghitoſi 'l noſtro Autore del ſuo modo ſicuro, e facile di filoſofare cogli occhi, e con le mani, come quello, che gli avea fatto tanto di gloria in iſcoprire menzogne ſopra menzogne, dalle quali era frodata la verità, quindi è, che volle eſercitarlo anche intorno alle vipere, cercando ciò, che

foſſe

fosse il loro veleno, ed in qual parte del corpo n'avessero la miniera. Gittato da se il peso dell'autorità de'nostri maggiori, non potea giustamente tollerare, che *si parlasse alla giornata*, (sono sue parole) *come i pappagalli, e si scrivessero, e si leggessero, e si credessero dal troppo credulo, ed inesperto volgo de' Letteratti bugie solennissime, ed, a chi ha fior d'ingegno, stomachevoli*. S'accinse dunque valorosamente all'impresa, e poste in campo le varie opinioni spettanti al velenoso morso della vipera, fu comandato da quell'anima grande di Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, che per ritrovare p. 5. questa verità ogni esperienza si facesse, che più a ciascheduno per riprova di sua opinione fosse piaciuta di fare.

Incominciarono le sperienze del fiele, creduto comunemente da'più gravi scrittori, e vecchi, e moderni di tanta forza, che ogni minima sua gocciola beuta ammazzato avrebbe un'uomo de' più robusti, e qualsisia bestia più feroce. Jacopo Sozzi cacciatore di p. 7. vipere fece subito la prova in se stesso, gittandosi giù per la gola un fiel di vipera stemperato in un mezzo bicchier

d'acqua freſca, e con volto intrepido ſi offerſe di bere tutta quella quantità
p. 8. di fiele, che più foſſe aggradito. Ne cacciarono pure giù per la gola ad al-
p. 9. tri animali, ne ſtillarono nelle ferite; e da replicate prove conobbero, che in niuna maniera attoſsicava.

Fecero paſſaggio a provar quel liquore, che ſtagna in fondo di quelle due guaine, in cui tien ripoſti i ſuoi denti la vipera, ma colla medeſima coſtanza il ſuddetto Jacopo viperajo
p. 10. fece ſchizzar in un mezzo bicchier di vino non ſolo tutto'l liquore, che nelle guaine avea, ma ancora tutta la ſpuma, e tutta la bava d'una percoſſa, agitata, irritata vipera, e ſi bebbe quel vino, come ſe foſſe ſtato tanto giulebbo perlato. Di ciò fecero varie riprove, e ſempre lo trovarono preſo per bocca innocentiſsimo. Con pellegrina, e nobiliſsima erudizione fa conoſcere dappoi moltiſsimi inganni degli Autori, e come ſenza pericolo ſucciar ſi poſſono le viperine morſicature, ſtimandola coſa utiliſſima per riſanar i feriti, ſiccome il fare una
p. 25. ſtretta legatura un poco lontana dalla ferita nella parte più alta, acciocchè

col moto circolare del ſangue non ſi porti il veleno al cuore, e tutta la ſanguigna maſſa non ſe n'infetti. Cancella varj falſi rimedj, creduti valevoli per riſanare dal viperino veleno intruſo dal dente nella ferita, come altre antiche ſemplicità ſopra un capo di vipera ſtrozzata con un filo di ſeta tinta in chermesì, e portata al collo da chi patiſce la ſquinanzia; e pure ogni anno ſene veggono appeſe alle botteghe degli Speziali, durando anche ſalda queſt'opinione nel capo di molti ſemplici, e creduli chriſtianelli. p. 27.

Crederono gli antichi, che il velenifero liquore, che ſcaturiſce dalle guaine de' denti, foſſe a quelle tramandato dalla conſerva del fiele, mediante alcuni piccoliſſimi condotti; ma per quanto cercò il Sig. Redi, non gli fu mai poſſibile di vederli, onde s' immaginò, che v'andaſſe per li condotti ſalivali trovati dal Warton, i quali riceveſſero l' umore da certe glandule da lui vedute in un ſito un poco lontanetto dalle guaine, e non nel fondo di eſſe, come più diffuſamente ſi ſpiega nella ſeguente Let- p. 28

tera

tera (*a*), discorre della quantità de' denti che sono due; se sieno voti, e se per lo forame, o cavità loro schiz-
P. 34. zi 'l veleno, e conchiude, scorrere quel giallo, e pestilenzioso liquore giù per lo dente al di fuora dalle radici alla punta.

Mostra con molte, e replicate sperienze non essere i denti per se medesimi velenosi, e nè meno le loro pure ferite, quando non sieno spalmati, o intrisi dell'accennato terribile
P. 37. sugo. Stabilisce pure, che la coda sia innocente, e senza pungiglione alcuno, che la vipera non ha umore, escremento, o parte alcuna, che beuta, o mangiata abbia forza d'ammazzare. Non è da passare sotto silenzio l'inge-
P. 39. nua confessione di questo valente maestro, di non sapere determinare, in qual modo il veleno viperino mandi via la vita, ed introduca ne' corpi la morte, mentre dopo molte sperienze fatte a questo sol fine non ha mai potuto pensar cosa stabile, che lo sod-
P. 40. disfaccia, e da poterla scrivere per vera, non avendo trovato sempre quel

(a) *Sopra le Opposizioni fattegli da' Francesi ec.* pagg. 90.

quel congelamento di ſangue ne' ventricoli del cuore, il qual congelamento ha pur trovato in altri animali fatti morir con iſtento. * Aggiugniamo a queſto propoſito una curioſa, e ſicura notizia avuta dal Sig. Valliſnieri intorno a la qualità del ſangue, che ritrovaſi dopo morte ne' morſicati dalle vipere, avendolo veduto nel cuore d'un galletto, mezz'ora dopo la morſicatura ſpirato, e aperto da lui, tutto pieno di ſola ſpuma rubicondiſſima, dilatandoſi queſta all'aprir del ventricolo deſtro, e gonfiandoſi, e ſcorrendo giù per lo dorſo del cuore, e de' polmoni, a guiſa d'un liquore bollente, a cui foſſe ſottopoſto il fuoco, con ammirazione di molti aſtanti, fra' quali v'era il Sig. Nanio Falaguaſta, gentiluomo d'incorrotta fede, e di ſcelta letteratura ornato. In altri animali, fatti morire a queſto fine, lo trovò anch' eſſo ora quagliato, ora lubrico, e ſciolto; dal che deduce, quanto incerta, e fallace ſia l'oſſervazione, che fanno i medici nel ſangue cavato dagl' infermi, per determinare la vera cagione

gione delle malattie, che gli affliggono, mentre da una ſteſſa ſteſſiſſima cagione ſi vede ora quagliato, ora diſciolto, e qualche volta ſpumante.*:
p. 43. E' giuſtiſſima la doglianza del Sig. Redi (che vale ancora ne' tempi noſtri) contra la più minuta plebe di molti proterviſſimi ſettarj (ſono ſue parole) i quali per lo ſoverchio, e per dir così, rabbioſo amore, che portano al capo della loro ſcuola, non vogliono udire opinioni contrarie a quella, e forzati ad aſcoltarle, e da evidenti ragioni alle volte convinti, non ſapendo trovare altro ſcampo, o ſutterfugio, ricorrono alle cavillazioni, a' ſofiſmi, ed in ultimo luogo alle ſtrida, e ſe ſi vuol far veder loro qualche ſperienza, ſi mettono le mani avanti gli occhi. Narra due eleganti ſtoriette di due profondi maeſtri in iſcrittura peripatetica, e molto venerabili uomini, uno de' quali non volle mai adattarſi all'occhio l'occhiale, per non eſſere neceſſitato a confeſſar vere le non più vedute ſtelle, e le altre curioſità ritrovate in cielo dal Galileo; l'altro non volle mai indurſi a
p. 44. veder aprire una di quelle piccole bot-

te,

te, che di ſtate, quando comincia a piovere, ſaltellano per le pubbliche polveroſe ſtrade, per non confeſſare, ch'erano di già nate molti giorni prima, trovandoſi in quelle lo ſtomaco, per lo più, ripieno d'erba, e gl' inteſtini d'eſcrementi; ſegno evidentiſsimo, che non naſcono in quell'inſtante dall'incorporamento della gocciola dell'acqua piovana con la polvere. Ci ſovviene a queſto propoſito, eſſere pure ſucceduto in Padova un caſo ſimile ad un bravo Ariſtotelico Tedeſco, il quale a bella poſta invitato a veder certi eſperimenti, che dovean farſi da un Profeſsore, per venire in chiaro del vero, francamente riſpoſe, *venire nolo, ne videam aliquid contra Ariſtotelem*. Si termina il Trattato intorno alle vipere dal noſtro Autore col detergere una buona mano di menzogne ſpettanti alla ſtoria delle medeſime, e con ingenuo, e ſempre laudevole candore ponendo in chiaro la verità, oltraggiata ſinora da infinite favole, e da ingannatori ſofiſmi.

§. 10.

§. 10.

Lettera sopra alcune oppoſizioni fatte alle ſue oſſervazioni intorno alle vipere, ſcritta alli Sigg. Aleſſandro Moro, e Abate Bourdelot, ec. pagg. 32.

Quantunque le ſperienze intorno alle Vipere ſieno pericoloſe, e abbominevoli, di maniera che il Sig. Bourdelot (*a*) ſi dichiarò, *di non volere giammai treſcare, ne addimeſticarſi con queſti animali velenoſi, che aveano a tradimento morſicato due ſuoi intimi amici*, nulladimeno, e in Francia, e in Italia è ſtato così ardente il deſiderio di ſapere, che molti animoſi ſperimentatori hanno voluto vedere, ſe tutto ciò, che ſcriſſe il Sig. Redi delle medeſime, corriſpondeſse al vero, o ſe qualche volta ſi foſſe appoſto al falſo. In Francia il Sig. *Charas* con alcuni dottiſsimi uomini in ſua caſa ne fece molte prove, e in Italia ne ſono ſtate replicate altre dappoi, ma con ſucceſso diverſo; non potendoci noi intanto dar pace, come in una coſa tanto

(a) *Recherches & Obſervations ſur les Viperes, ec. A Paris, chez Claude Barbin* 1671. *in* 12.

to visibile, e palpabile svarino quelle di Francia dalle tante volte fatte, e rifatte in Italia sì dall'ingenuo, e prudentissimo Redi, sì da altri seguaci di lui.

Risponde adunque in questa lettera ad alcune opposizioni fattegli da certi valentuomini, che nella casa del suddetto Sig. *Charas* s'erano uniti per rifare le sperienze di lui intorno alla morsicatura delle vipere, e loro veleno, ed espoſte in un Libro intitolato *Nouvelles experiences sur la vipere* (a) e fa loro vedere non esserſi ingannato, e rifatte in Italia tornar sempre le stesse.

Affermò egli, che il viperino veleno non è altro, che un certo liquor giallognolo, che stagna in quelle guaine, che cuoprono i denti maggiori della vipera; e che questo liquore non solamente è velenoso, quando è schizzato dalla vipera viva, mentre ella morde; ma ancora quando egli è raccolto dalla vipera morta, e morta di più giorni, purchè egli sia fatto penetrare nelle ferite, e che vi rimanga. E di più soggiunse, che que-

(a) *A Paris* 1670. *in* 8.

questo stesso liquore, quando è beuto, e mandato nello stomaco, non è nè mortifero, nè dannoso.

Al contrario gli Autori del Libro delle *Novelle Esperienze* scrivono francamente, che quel mentovato liquor giallognolo non è velenoso; anzi, che egli è una pura, ed innocentissi-
p. 33. ma saliva. Quindi rinnovando, (ma però senza far menzione dell'Autore) l'opinione di Gio. Batista Van-Elmont, (*a*) affermano per cosa indubitata, che la vipera non ha parte, nè membro, nè umore alcuno abile a potere avvelenare, e che il veleno consiste nella sola immaginazione di essa vipera irritata, ed incollorita per l'idea della vendetta, che ella si è figurata nella testa, mediante la quale mossi gli spiriti da un moto violento, sono spinti per li nervi, e per le fibre alla volta delle cavità de'denti, per le quali cavità son portati essi spiriti ad infettare il sangue dell'animale per l'apertura del morso fatto da essi denti; ed in somma concludono, che se la vipera non sia in collera, e non abbia quella immaginazione vendicativa, le sue

(a) *De Viribus Medicamentorum* ec.

sue morsure mai non avvelenano, anzi sono innocentissime, e non apportano danno alcuno al ferito.

A tutta questa dottrina, ed a molte sperienze riuscite a'Francesi in favor d'essa, non poteva far'altro il nostro Autore, che contrappor quelle moltisime esperienze recitate nelle osservazioni accennate nel §. 7. e moltisime altre, che in questa Lettera p. 76. novellamente fatte egli apporta, che p. 77. tutte mostrano ad evidenza, quanto al digrosso sianfi que'Signori ingannati. p. 74. Ne fa dunque una nuova, e lunga serie, premettendo prima alcune p. 75. sode, e savie riflessioni intorno a que' casi, e a que'tempi, ne'quali non sempre a lui favorevoli succedevano: il che non avveniva per la qualità del liquore suddetto, che fosse innocente, ma per molte altre accidentali cagioni prudentemente descritte.

Conchiude, che il veleno delle vi- p. 84. pere Italiane non consiste in un' idea p. 85. immaginaria di collera indirizzata alla vendetta, ma bensì in quel liquor giallo, che cova nelle guaine de' denti maggiori, o maestri; onde li prega a far nuovi esperimenti, ed osservazioni;

ni; le quali, se di nuovo trovassero contrarie alle sue, potranno allor dire concordemente, di aver ritenuta una verità stata infino ad ora occulta, cioè, che il veleno delle vipere Francesi consista in un'idea immaginaria di collera diretta alla vendetta, e quello delle vipere d'Italia abbia il suo seggio, in quel liquor giallo accennato; il che però mostra, che non abbiano creduto altri Francesi di primo grido. Quindi continua con sommo amore,
p. 86. e dolcezza a portar'altre sperienze,
p. 87. colle quali fa conoscere tutti gli altri gravi abbagliamenti presi da'Francesi nel fare forse troppo frettolosamente le loro. * Troviamo un'altro Libretto, ch'uscì alla luce dopo questa pesantissima, e modestissima Lettera col titolo di *Recherches, & Observations sur les viperes* (a), nella quale s'ingegna il S. Bourdelot di conciliare le sperienze contrarie de'Francesi, e del Redi; ma tutto è lavoro d'ingegno diretto a difendere, e ad iscusare i suoi nazionali, sforzandosi di provare,

* OSSERVAZIONE *.

(a) *Faite par M. Bourdelot, repondant a une Lettre, qu'il a receue de M. Redi ec. A Paris*, 1671.

vare; che le vipere d'Italia abbiano il lor fugo giallo velenoso per cagione del paese più caldo, e quelle di Francia innocente, per essere il loro paese più freddo: la qual cosa ripugna ad altri Autori Francesi citati dal Redi, e ad altre fervide proprietà, che sappiamo avere quel nobilissimo, e fortunatissimo clima. Si vegga più sotto il §. 15. nel quale novamence si discorre d'alcune sperienze intorno al veleno delle vipere.

§. 11.

Osservazioni, intorno a quelle Gocciole, o Fili di Vetro, che rotte in qualsisia parte, tutte quante si stritolano pagg. 11.

Questa non è, che un'Istoria spet- p. 99.
tante al modo di fabbricare queste curiosissime gocciole, mostrando, come ogni sorta di vetro, o di cristallo di qualsisia pasta, o colore è al caso per lavorarle, e come gittato con destrezza il vetro fuso non solo in acqua, ma in varj medicati, o non medicati liquori vengano ben fatte, ancorchè vi sia qualche minima differenza nelle particelle stritolate, e non ogni vol- p. 100.
ta riescano tutte bene.

Passa

Passa dipoi a varie ingegnosissime sperienze, per provare in quante ma-
p. 105. niere, e quando si rompano, come,
p. 106. e quando perdano la virtù di ridursi
p. 107. in minuzzoli, e fra le altre è curiosa quella di seppellirne molte in un vaso di rame con buona quantità di cenere vagliata, empiendo il vaso d'acqua, e facendolo per lungo spazio bollire, come si dice, a ricorsojo, e non perdettero nè punto, nè poco la virtù dello stritolarsi, la quale per altro perdono, se si seppelliscono nella cenere asciutta, e abbondantemente ricoperta di carboni. Non meno curiose furono l'altre di fare inghiottire a due anitre domestiche, e a due capponi gocciole, alle quali avea tagliato col fuoco le codette, e pure dopo molti giorni cavate, e rotte colle tanaglie andarono subito in minuzzoli.

§. 12.

Esperienze fatte alla presenza del Serenissimo Granduca di Toscana, intorno a quell'acqua, che si dice, che stagna subito tutti quanti i flussi di sangue, che sgorgano da qualsisia parte del corpo.

O che

O che perdevano la virtù i rimedj più ſtrepitoſi nelle mani del Redi, o che gl'inganni ſmaſcherati perdevano la lor gloria, e i triſti la lor fortuna. Certa coſa è, che egli era inimiciſſimo delle frodi, ed usò ogni arte, finchè viſſe, di ſcreditarle, e diſingannare il mondo troppo credulo, e ſemplice, onde non poco obbligo gli ſi dee, e non ultima lode. Anche in queſte ſperienze ſi vede il ſuo giudizio, e la ſua ingenuità; anzi da queſt'uomo grande dovrebbono imparare i medici l'accuratezza, la circoſpezione, e la maniera d'operare, e di oſſervare, per non ingannarſi, e non ingannare, e perchè ſuccedendo un'effetto non ſi poſſa attribuire ad altra cagione, che a quel preſcritto rimedio.

Fu preſentato un vaſo pien d'acqua chiara e limpida, e di niun ſapore al Sereniſſimo Granduca, della quale predicavano gli effetti accennati nel titolo; onde egli comandò ſubito al Redi, che ne faceſſe diverſe ſperienze, deſideroſo di vederne avverati così maravigliosi effetti; ma poſta eſſa alla prova, non riuſcirono que-

sti corrispondenti all' aspettazione.

Fece dunque tagliare o ferire in varj luoghi, e in varj tempi e vene, ed arterie a diversi animali, e subito vi applicava un poco di cottone inzuppato nell'acqua medicinale, e sopra il cottone, per più sicurezza, un piu-
p.112. macciuolo di panno lino anch'esso in-
p.113. zuppato nella medesima, nè mai gli
p.114. venne fatto vedere, che quell'acqua avesse forza alcuna di fermarlo, benchè qualche volta per forza della fasciatura si fermasse, o per qualche altro accidente. Provò dipoi acqua semplice di fonte, o chiara d'uovo, e trovò, che avevano la forza dell'ac-
p.115. qua sopradetta medicata, mentre ora sboccava, il sangue ora si fermava, conforme la larghezza, e'l sito del taglio, e conforme le fasciature, ed altri accidenti, che vi concorrono.

Troncata l'ala a due capponi, e a diciotto polastri, e medicati alcuni
p.116. con cottone inzuppato in acqua comune, altri soccorsi in semplice cottone asciutto, e sei lasciati alla total providenza, e benefizio della natura, tutti perfettamente guarirono: come guarirono ancora senza rime-

dio

dio veruno, ſenza veruna faſciatura, e affatto abbandonati cinque porcellini d'India, a ciaſcuno de'quali fu troncata una gamba, e parte della coſcia.

Il Redi per le ſopradette eſperienze mette in conſiderazione, ſe ſi poſ- p.117.
ſa giuſtamente ſoſpettare, che molti effetti, i quali ſon creduti provenire dall'arte, ſieno veramente effetti della natura, la quale ne' medicamenti è grande amica della ſemplicità delle coſe. In ſecondo luogo mette in conſiderazione, ſe da queſte ſuddette eſperienze ſi poſſa cavar qualche regola utile, mediante la quale un chirurgo non timoroſo, e valente anatomico poſſa portare un franco ajuto a coloro, a'quali foſſe ſtata ferita qualche arteria in parte profonda, e ben coperta.

Viene conchiuſa queſta Relazione dal notare, come dal Redi ſono ſtate fatte infinite eſperienze *col far medicar le ferite, e le piaghe con la ſola acqua di fontana, o di pozzo, e col te-* p.118.
nerle pulite colla medeſima acqua di fontana, e di pozzo, e ſempre ne è ſeguita felicemente la guarigione: ed

acciocchè i piumacciuoli talvolta non si rasciughino, e non s'attacchino alla carne, onde possano far dolore nello staccargli, vuole, che si untino con semplice manteca di rose, *invece de' tanti, e tanti misterioſi unguenti, che sogliono essere in uso*; bramando noi intanto, che i nostri Italiani chirurghi si profittino di così utili, e sinceri raccordi, riflettendo alla verità di quel celebre detto d'Ippocrate nel Libro *de alimento*, che *la natura è la medicatrice de' mali*, il che ancora in molti luoghi delle sue opere fu replicato da Galeno, affermante *la natura molto più savia dell'arte esser quella, che guarisce i mali, e'l medico essere solamente un semplice ministro.*

§. 13.

Lettera intorno all' Invenzione degli occhiali, scritta al Sig. Paolo Falconieri, con aggiunta in questa nuova Impressione. pagg. 10.

Mostra, che l'invenzione degli Occhiali sia tutta moderna, e total-
p. 121. mente ignota agli antichi Ebrei, Greci, Latini, ed Arabi, e che se pure, il che non afferma, loro non fu ignota, ella poi per lungo tempo fu perduta,

duta, e poco prima dell'Anno 1300. fu di nuovo ritrovata, e ristabilita. Ciò prova con testi a penna, e stam- p. 122. pati, con molta, e pellegrina eru- p. 123. dizione, cavati non solamente da Cronache, e da Prosatori, ma da Poeti; onde conchiude, che gran maraviglia sarebbe, presupposto, p. 128. che i Comici Greci, e Latini avessero avuta cognizione degli Occhiali, se non avessero mai pigliata occasione di nominarli, o di scherzarvi sopra per bocca de'loro Interlocutori. Maraviglia pure sarebbe, se il diligentissimo Plinio nel Capitolo degl' Inventori delle cose non ne avesse fatta alcuna menzione. Sa, che da alcuni Lessicografi moderni si citano certi frammenti di Plauto, nè gli è ignoto il *Faber ocularius*, & *ocularius* de' marmi sepolcrali, la figura scolpita nel marmo di Sulmona, e quanto Plinio riferisce dello smeraldo nel cap. V. del lib. 27. ma asserisce, essere di poco momento, come mostrò Carlo Dati in una veglia, degna di venire alla luce insieme coll'altre, che restarono manoscritte dopo la morte di quell'eruditissimo Gentiluomo,

§. 14.

Esperienze intorno a' Sali Fattizj.

pagg. 10.

p.130. Da queste s'impara il vero modo semplice, e facile di cavare i Sali da qualsivoglia erba, fiore, frutto, legno, o checchesia, che faccia cenere. Qua'vasi debbano adoperarsi, e
p.131. come bisogna colle materie abbruciare una quantità proporzionata di zolfo, acciocchè i Sali fatti, col processo di tempo sentendo l'umido, non si liquefacciano. Se in un solo umido si sciolgano insieme due, o tre sorte di sali di differente figura, quando si congelano, ripigliano tutti la loro antica, e particolare figura. Due sorte di
p.132. sali ha veduto nella lattuga, nella scorzonera, nel popone, e in altri, tre sorte nel pepe nero, e nelle rose incarnate, e quattro nelle radiche d'eleboro bianco.

E' curiosa l'osservazione, che fa, d'aver trovato fra le figure de'sali, qualche corpicciuolo di sale dotato di figura cuba, e come più sono sciolti i sali, e risciolti nell'acqua, sempre più frequenti sogliono trovarsi le figure cube, o avvicinantesi al cubo. Hà pure osservato, che la diversità

delle

delle parti dell'erbe, almeno particolari, dà diverse figure di sali. E' p.133.
pur notabile, che molti sali di differenti materie hanno la stessa figura, o per lo meno molto simile. Porta dipoi una lunga serie d'esperienze, colle quali mostra quanta cenere, e quanti sali dieno varie materie. Ha pro- p.135. p.136.
vato, che tutti quanti i sali cavati dalle ceneri de' vegetabili pigliati per bocca hanno possanza solutiva di p.137.
muovere il corpo, e di gran lunga maggiore di quella, che da alcuni è stato creduto avere il sal comune: e ciò, che ci par molto degno, che i medici vi riflettano, si è, che questa facultà solutiva è d'uguale ugualissima energia in tutti i sali, dimanierachè *il Sale di Summacco, di scorze di Melagrane, di Coccole di Mortella, di* p.138.
Lentisco purga per appunto, quanto si purghi il Sale di Rabarbaro, di Sena, di Turbitti, di Mecioacan, e di tutte le altre simili droghe purgative. La dose è di due dramme, e mezza, sino alla mezza oncia dissolute in sei oncie d'acqua comune, o di brodo.

Ha finalmente osservato, che nel purgare, non ha trovato differenza

veruna tra que' ſali, che hanno le figure acute, e quegli, che le hanno ottuſe, ſmuſſate, e cube. Dalle quali coſe va congetturando non ſenza qualche ragione, *che i ſali cavati dalla cenere dell'erbe, de'fiori, de'frutti, non conſervino quelle virtù, che aveano le ſuddette erbe, fiori, e frutti*; dal che dovrebbono i ſaggi medici pratici liberarſi da tanti ſcrupoli, che hanno in preſcrivere il ſale di Centaurea, o d'Aſſenzo, o d'Artemiſia, o di Fave, o ſimili, per ottenere diverſi effetti, e queſti analoghi alle loro piante, quando la gagliarda violenza del fuoco col diſtruggere l'ordine, e l'unione del compoſto, ha ridotta la parte ſalina ad una generale ſemplicità, dalla quale dipende una ſola maniera general d'operare; il che pure è ſtato oſſervato da altri chimici moderni.

§. 15.

Lettera d'alcune Eſperienze intorno al Veleno delle Vipere, ſcritta al Sig. Oldemburg Segretario della Società Reale di Londra dal Sig. Tommaſo Platt, Gentiluomo Ingleſe, ec. pagg. 6.

Quc-

Questa Lettera, non sappiamo come è stata qui messa, che dovea essere posta dagli Stampatori immediatamente sotto le altre sperienze delle vipere, delle quali abbiamo fatta menzione nel §. 9. e nel §. 10. onde ancor noi, seguendo l'ordine della stampa, qui ne facciamo parola. E' stata cavata dal XII. *Giornale de' Letterati di Roma dell'anno* 1673. dove si espone, ch' essendosi in una ragunanza discorso del pensiero *di M. del a Chambre*, il quale per provare, che gli spiriti dell'animale sieno animati, adduce fra gli altri argomenti quel discernimento, con cui egli suppone, che nell'impeto della collera scelgan dal sangue le parti velenose, e le portino a' denti, e quindi si trasfondano nella ferita col morso. Questo pensiero fu ricevuto con applauso da alcuni, i quali s'avanzarono più oltre a formarne una nuova ipotesi, e a dire, che il veleno non è altro, che una nuova, e maligna attività de' medesimi spiriti irritati, e imbeuti d'un'idea di vendicarsi. Oltre al Sig. Redi, che ha fatto vedere, come abbiamo riferito, essere questa una favola, il Sig. Tom-

maſo Platt deſcrive in queſta ſua Lettera altre ſperienze, fatte in caſa del famoſo Lorenzo Magalotti, che tutte confermano quelle del Redi, e diſtruggono affatto l'opinione di *M. de la Chambre*, e di *M. Charas* tolta in preſtito come accennammo ſenza nominarlo, dall'ingegnoſiſſimo, benchè ſovente troppo fantaſtico *Gio. Batiſta Van-Elmont*.

p.140. Conſiſtono queſte in cacciar' i denti maeſtri de'capi delle vipere morte, e tagliate dal buſto nove ore prima, dentro la carne di piccioni, e d'altri animali, i quali tutti morirono, purchè ſi premeſſe in modo la parte ſuperiore della maſcella della vipera, che le due veſciche veniſſero a votarſi sù' labbri della ferita di quel liquor giallo, che in ſe rinchiudono. Per eſclu-

p.141. dere affatto la dottrina degli ſpiriti irritati dall'idea della vendetta, preſe tre ſtecchi di ſcopa, e ſpianati, e aguzzi a foggia di lancetta, ne impiaſtrò due con quel liquor giallo ſpremuto dalle veſciche di molte teſte, e gli cacciò, e laſciò fitti nel petto di due piccioni, i quali in quattro, o cinque minuti morirono. Così ſegue a

da-

dare altre ſperienze, e deterge con laudevole candore quanto ſin ora è ſtato da alcuni falſamente creduto, sì intorno a queſto ſuppoſto, sì intorno ad altri egualmente mendaci.

§. 16.

Lettere. pagg. 221.

Siamo arrivati a queſta conſiderabiliſſima giunta di moltiſſime *Lettere* manoſcritte cavate dalle tenebre, ed eſpoſte alla pubblica luce. Nè paja già ad alcuno, che queſte poteſſero ſupprimerſi, per eſſere ſcritte a particolari amici con iſtile ſempliciſſimo, o per non contenerſi in alcuna notizie. Era il Redi arrivato a tal perfezione di ſcrivere, che non poteva più ſcrivere anche ſcrivendo familiarmente, ſe non bene; e le coſe degli uomini grandi ſono tutte, come gli abbozzi de' gran pittori, ne' quali ſempre ſi vede quel pennello maeſtro. S'aggiugne, che in queſte ſi trovano illuſtrate alcune coſe, che non erano ben chiare nell'Opere ſue; ſi vede il ſuo giudizio aperto, e ſincero d'alcuni Autori; ſi trovano gli Autori veri, e non finti di certi ſcoprimenti; s'imparano cognizioni nuove di varie produzioni

naturali, e loro virtù reali, e non chimeriche; si scorge la maniera sua pura, prudente, e propria di medicare; la sua cautela, e prudenza nello scrivere cose spettanti, o alla fisica, o alla medicina; la storia de' suoi mali, e come andava sentendo i preludj della sua morte; e finalmente la sua eroica costanza, con cui al terminare di vivere s'apparecchiava; e in poche parole si vede in tutte l'idea dell'uomo savio, dotto, e cristiano. E' impossibile, che diamo l'estratto di tutte queste *Lettere*; imperocchè sarebbe cosa troppo lunga, e tediosa, tanto più, che ci siamo diffusi più di quello, che avevamo determinato, tratti dalla bellezza loro, nelle accennate materie. Onde ci basterà il dar notizia d'alcune, per animare ognuno a leggerle, e a profittarsi. Framischiate vene sono alcune d'altri insigni Letterati, come dell'Abate *Egidio Menagio*, del Padre *Bartolommeo Beverini*, e d'altri, sì perchè indiritte al Redi, sì perchè sono concernenti a' suoi studj, e all'intelligenza delle risposte. Alcune poche sono state raccolte dalle *Mescolanze* del Menagio; le altre tutte

anda-

andavano, come detto abbiamo, manoscritte, e disperse. Sono anche considerabili in queste Lettere certe *Annotazioni* fatte da incerto Autore nel margine delle medesime, che sempre più le illustrano, e danno ulteriori, e necessarie notizie.

La prima risposta, che dà il Redi al Cestoni, è intorno a certa droga chiamata *nuova spezie*, la quale giu- P. 35.
dica venuta dalle Indie occidentali, non orientali, che pare a suo giudizio una galante droga, burlandosi di tanti sapori in quella da diversi christianelli riconosciuti; cioè quello di garofani, come principalissimo, quello di nocemoscata, come secondario, quello di cannella, come del terzo ordine, quello di cedrato, l'odore del muschio, l'odore dell'ambra, e la soavità dolcissima dello zucchero. Nel margine della Lettera vi è, che fù mandata al Cestoni da Cadis sotto nome di *tutte spezie*, e pare avere nella varietà de' sapori quel privilegio, che ha quella droga, o seme aromatico portato dall'Indie occidentali, che dagli Spagnuoli è chiamata *Pimienta de Chapa*, del quale fa menzione il Redi

nel

nel libro delle *naturali esperienze car. 96.*

p. 36. Nella seconda dà giudizio d'una Chinachina trovata senza niun sapo-
p. 37. re, stimandola scorza di legname morticino, cioè seccatosi da se medesimo. Nella 3. conseglia l'amico ad osservare il baco, che annida, e rende storpia la gramigna, la quale, per non essersi mai veduta alle stampe, gli è stata poi favorita dal Vallisnieri, co-
p. 40. me si legge nel margine. Non credeva, che l'olio di Camamilla diventasse naturalmente, o senza aggiunta azzurro, quando è chimicamente preparato, onde volle assicurarsene col farlo fare; insegna il modo di far la
p. 41. manteca di cocco, e all'amico palesa, quanto poco stimasse la polvere viperina. Vi è la cura d'un'itterizia con un siroppo solutivo, e cremor di tartaro; dal che si vede (come fu notato in margine) che non era stato quell' *Eretico in Medicina*, che molti hanno creduto, per aver levato il superfluo,
p. 44. e scoperti moltissimi inganni. Palesa la tintura di coralli della fonderia del
p. 47. Sereniſſimo di Toscana, e gli nega in
p. 48. un'altra il modo di manipolare il cioc-

cola-

colate con l'odore di gelsomini; il che viene poi insegnato nel margine. Si burla d'un medico, e lo chiama *un vero ciurmatore di quei fini, e fini bene*, p. 61. che propone per suo arcano un'*Elisir di proprietà astrale etereo, e non vulgare con la dulcedine di Marte corroborante le viscere*. Dolce bene, soggiugne, sarebbe chi credesse a questi belli, e pellegrini nomi inventati, per buttar la polvere negli occhi a' creduli cristianelli. Sono gentilissimi, e galanti i gargherismi, che propone nelle infiammazioni della gola, p. 63. detestando il salprunella, il quale vuole, che esasperi sempre le parti infiammate, contra l'uso, e l'opinione comune. In una Lettera al Sig. Tela p. 69. dà molti, e nobilissimi ricordi pratici. Loda la Chinachina, che dice, essere l'unico febbrifugo, che hanno i medici, non corrispondendo gli altri scritti ne' libri loro con grandi encomj negli effetti alle tante lor lodi. Discorre dell'uso delle fontanelle, alle quali non molto aderisce nel caso propostogli. Non gli piace l'uso del- p. 70. lo spirito di cannella ne' flati, e di altre simili cose caloroſe, avendo egli

opi-

opinione che la cagione efficiente de' flati sia sempre il calore. Si burla del timore, che ha la gente de' flati. Loda i cristerj, o qualche volta tre dram-
p. 71. me di pura polpa di cassia, e fra gli altri rimedj loda quelle pillole, che a Firenze si chiamano *Pillole del Redi*. Non vi è la ricetta di queste pillole, e desideravamo pure di fare questo piacere, e questo bene al pubblico di manifestarle, onde ci siamo raccomandati al nostro Sig. Vallisnieri, che ci ha favorito subito, e ci assicura esser
„ queste. Aloè succotrino vero, luci-
„ do, rubicondo, e frangibile dissolu-
„ to in acqua vita di prima stillatura
„ con calore aggiustato, e poi colato
„ per feltro, acciocchè sia depurato,
„ e poi sfumato a cottura di mele, in
„ modo che possano farsi pillole di
„ mezzo scropolo l'una; e si usa-
„ no la sera avanti cena, pren-
„ dendone una, due, tre, e quattro
„ ancora, secondo i corpi, e secon-
„ do chi vuol più, e chi vuol meno
„ evacuare. Queste, scrive il Redi, muovono il corpo con grandissima piacevolezza, senza un minimo dolore, o travaglio, e lasciano il ventre,

e le

e le viscere ammollite, e disoppilano dolcissimamente senza diseccare. Si p. 79.
ride d'alcuni, che pretendono aver la ricetta *del ridur l'acqua di mare dolce*, e vuole, ch'anche il Cestoni se ne rida, e se ne arcirida. Nel margine dicono, che parla del *Sassafras* tenuto per otto giorni a molle nell'acqua del mare, facendola divenir dolce, come insegnò Olao Vormio, del che ne discorre nelle sue *Esper. Natur. car. 97.*, ovvero di que' che credono raddorcirla per feltrazione. Si burla pure d'un' esperienza naturale riferita nell'Accademia di Monsig. Ciampini di Roma, p. 98.
cioè, che infilato un pesce vivo pel naso con un giunco d'una particolare spezie virtuosissima campa vivo quattro giorni, fuori dell'acqua. Dà un parere saviſſimo sopra il foro troppo p. 102.
angusto della ghianda del membro virile d'un fanciullo; ed ordina in un' altra, che si cavi sangue con le mignatte, p. 106.
giacchè il paziente avea retto benissimo altre volte alla cavata di sangue dal braccio; dal che si vede, che per quanto egli fosse rigoroso osservator de' rimedj, ammetteva francamente le cavate di sangue, dalle quali

alcu-

alcuni ingegnosi medici moderni tan-
p.111. to abborriscono. Piacegli il pensier del Cestoni, che i vermi delle foglie degli agrumi sieno forse forse alla foggia de'piantanimali. Qui ragiona di que' vermi, che si chiamano volgarmente cimici, de' quali se ne vede pure la descrizione, e la figura nelle *Memorie* dell'Accademia di Parigi dell'anno 1692. e qui sene vede ancora una figura elegantissima favoritagli dal Sig. Vallisnieri, a cui sappiamo di certo, che il Cestoni ha promesso di rifare, per suo consiglio, tutte le osservazioni, non solamente intorno a questa, ma intorno ad un'altra cimice simile, che si trova sull'*elce coccigera*, colla quale fanno la famosa confezione del *Kermes*; e vi saranno molte cose nuove non ancor dette, che riferiremo a suo luogo. Dà un consiglio da
p.114. uomo savio, ed ingenuo a chi è travagliato dalla gotta, o podagra, cioè di non far altro, che de' serviziali frequenti, e frequenti, e mettere in uso una dieta con una amorevole discretezza. *Quando il male*, dice, *ci dà alle gambe, è il meglio luogo, che possa es-*
p.119. *sere, ed il meno pericoloso*. Porta un'

opi-

opinione contraria a tutti intorno alle qualità del *Caffè*, volendo, che abbia un certo che di virtù a ſimilitudine dell'oppio. Così crede, che que', che prendono il *Tè*, non dormano, per- p. 125.
chè non cenano. Parla de' capponi cornuti, e vi è nel margine il modo di fargli tali. Deride un'altro rime- p. 130.
dio portato dalla China, che dicono guarir la gotta. Propone la cura d' una febbre terzana aſſai prudente, e caſtigata, degna d'eſſere imitata da p. 133.
chiunque fa profeſſione di medico dotto, e onorato, la quale ſegue in varie p. 137.
altre *Lettere*.

Torna a diſcorrere di quelle cimici, p. 138.
che fanno ſopra l'elce coccigera, chiamate *Grana del Chermes*, che fanno p. 140.
pure nelle contrade di Livorno ſopra i lecci, che chiama *grana del leccio*, cioè dell'*elce* detta dagli Autori di botanica *coccigera*, e dice, eſſere vero tutto ciò, che ha oſſervato il Ceſtoni intorno a dette cimici, o bachi, e uova loro, e ciò ancora, che ha oſſervato intorno a' bachi della *grana del Chermes*, eſſendo queſti, e quelli a noſtro giudizio i medeſimi, o al più al più della medeſima ſpezie. Del reſto ſtabiliſce,

che

che la cocciniglia Americana ſia vermi effettivi reali, e grandetti; e noi giudichiamo, che anche quelli ſieno della ſteſſa maniera menzionata di ſopra. Di queſta Grana del Chermes ſi diede contezza nel riferire la Lettera del Sig. Co. Luigi Marſilli(a) ed il Redi la cita nel ſuo Ditirambo a car. 95. alla voce *vermigliuzzo*, dove pur diſcorre della grana, e della cocciniglia.
p. 149. Dà un giudizio molto favorevole al Libro del Cignozzi (*b*) e dice eſſere bello, e bello davvero, e per li cerusici, che voleſſero leggerlo, vi ſarebbe molto, e molto da imparare. Cer-
p. 169. ca le virtù del *Cacciù*, ch' è *una meſtura venuta dall' Indie veſtita di nero*, com'egli ſcherzando ſcrive, alla quale, per quello, che ſi può capire, preſta poca fede. Il *Cacciù* è una compoſizione, che ſi uſa nella Spagna fatta con *Catto*, o ſia *Terra Giapponica*, e ſugo di Liquerizia, e con un poco d' ambra, e muſco, facendoſi una maſſa, e di eſſa piccoliſſime pillolette, delle quali le Dame Spagnuole, e i Cavalieri

(a) *Giornal. Tom. VIII. pag.* 1.
(b) *Ippocrate delle ulcere. In Firenze.* 1690. *in* 4.

ri ne tengono in bocca per galanteria, e la ſtimano rimedio per que'calori, che vengono nella bocca, o nella gola. E' conſiderabile ciò, che dice in una Lettera ſcritta al Lanzoni, che la ſua opinione circa l'anima delle piante, che fa naſcere i moſcherini nelle gallozzole delle querce riferita nelle ſue ſperienze intorno alla generazione degl'inſetti (a) *gli cadeße dalla penna quaſi perforza*, ſperando però, ſe averà vita, e ſalute di ſpiegarſi un poco meglio nel pubblicare altre ſue oſſervazioni, le quali egli andava ripulendo di giorno in giorno, illuminato maggiormente, come s'è detto, e confeſſando tacitamente il ſuo errore. p. 189.
In un'altra Lettera ſcritta al medeſimo dubita, che l'opinione del Lewenocchio ſopra i vermi trovati nel ſeme umano, ſia forſe per muovere lo ſtomaco de' filoſofi a nauſea, che non potranno digerire, che la gran faccenda dell'umana generazione ſia architettata da' vermi, conchiudendo, che i microſcopj fanno vedere di belle coſe; ma dubitava allora che eſſi aveſſero fatto travedere. E queſto baſta p. 205.
in-

(a) pag. 127.

intorno a ciò, che saviamente egli va discorrendo in queste sue amenissime, e gentilissime *Lettere*.

§. 17.

Etimologie Italiane tratte dalle Origini della lingua Italiana *compilate da* Egidio, Menagio *Gentiluomo Frnceſe*, e *ſtampate in Geneva, appreſſo Gio. Antonio Chouet* 1685. *in foglio*. pagg. 51.

Il Sig. Abate *Menagio* si è così compiaciuto di sapere l'etimologia delle voci, che di lui è stato detto assai acutamente, che ha voluto sapere o donde vengono le medesime, o dove vanno. Nè solamente egli ha indagato le origini della lingua Francese, che era la sua nativa, ma ha anche attentamente cercato quelle dell'Italiana, di cui se non possedeva l'ultime finezze, tanto almeno era giunto a saperne, che fuori del Sig. Abate *Regnier*, difficilmente si troverà altro Francese, che gli si possa uguagliare. Ha compilato egli pertanto un grosso volume delle Origini della nostra favella, la cui più copiosa edizione è l'accennata di sopra. Egli è bene vero, che se dal suddetto volume si leveran-

no

no l' etimologie, che gli ſono ſtate ſomminiſtrate da i dotti Italiani ſuoi corriſpondenti ed amici, quali furono il Redi, il Dati, il Chimentelli, e alcun'altro, e ſe ne torremo ciò che egli ha preſo dalla Cruſca, dal Caninì, dal Monoſini, dal Ferrari, dal Varchi, dal Caſtelvetro, e da altri valentuomini della noſtra nazione, troveremo ridurſi le ſue a pochiſſime oſſervazioni, alcune delle quali non ſono nè meno le più giuſte, e le più felici. Non dichiamo ciò tuttavolta per torgli punto della ſua gloria, nè per moſtrarſegli ingrati per la diligenza da lui uſata nell'illuſtrare la noſtra lingua, alla quale aveva ſe non dell'amore, della ſtima almeno più che alla propria; anzi in queſto gli rendiamo la dovuta lode e giuſtizia, che quanto o ha preſo da'libri, o gli è ſtato comunicato dagli amici, vien da lui ingenuamente confeſſato, e compartiſce con tutti la lode che a lui ne riſulta. Uno di queſti egli è ſtato ſe non il primo, almeno tra i primi Franceſco Redi, del quale sì ſovente parla e nelle ſue *Meſcolanze*, e nelle ſue *Origini*, e in tutte quaſi l'Opere

ſue.

ſue . Chi ha fatta la preſente raccolta degli ſcritti del Redi , ha penſato anche di ſcegliere dalle *Origini* del Menagio ſopraccennate le molte *Etimologie* , che da quello gli furono comunicate , e metterle con l'ordine dell'alfabeto nella preſente edizione , notandoſi in oltre nel margine il numero delle carte corriſpondenti al libro delle *Origini* del Menagio , e di quando in quando apponendoci alcune non del tutto inutili *Annotazioni* .

III.

TOMO TERZO.

Contiene l'ultimo Tomo l'Opere Poetiche del noſtro Autore , il quale veramente è ſtato de' primi a ripigliare in Italia la buona ſtrada , che quaſi generalmente vi era dimenticata e ſmarrita .

§. 18.

Bacco in Toſcana , Ditirambo , colle Annotazioni accreſciute . pagg. 336.

Il Ditirambo fu uſato da' Greci , e per lo più in lode di Bacco . Non l'ebbero , che ſi ſappia , i Latini . La Franceſe , ed altre lingue volgari non poſſono uſarlo felicemente come la no-

noſtra. Quando eſſo tra noi foſſe primamente introdotto, non è facile inveſtigarlo, ſe vogliamo riconoſcerlo in certi abbozzi imperfetti, come in quella *Canzonetta, o Frottola*, che vogliamo dirla, data fuori da Dionigi Attanagi nella ſua Raccolta (*a*) ſotto nome d'*Incerto*, ma che, ſe diam fede a Giambatiſta Ubaldini (*b*), fu componimento di *Ugolino Ubaldini*, vivente nel 1240. L'eſempio tolto dalle rime di *Agnolo Poliziano*, e allegato dal Sig. Canonico Creſcimbeni (*c*), non è propriamente un *Ditirambo*, cioè un componimento da per ſe, e di verſi di varie ſorte teſſuto, ma un *Coro* di quattro ſtrofe regolari col ſuo intercalare cantato dalle Baccanti, con cui chiude il Poliziano la ſua favola di *Orfeo*. Il vero Ditirambo ſi vide in Italia ſolamente nel ſecolo XVII. e benchè ſia conſiderabile quello di Benedetto Fioretti, e quello di Niccola Villani, neſſuno certamente, a compimento il riduſſe prima del Redi. Non ſi può dire a baſtanza, quanto ſia

(a) *lib. 2. p. 271.*

(b) *Iſt. della Caſa Ubaldini. In Fir. app. il Sermartelli, 1588. in 4.*

(c) *Iſt. della Volg. Poeſ. p. 70.*

gentile, dilettevole, e artificioso. La varietà de' versi, de' quali lo ha tessuto, non fa dissonanza alcuna all' orecchio. Le parole, che alla forma de' Greci sono un composto di molte, nulla hanno o di aspro, o di mostruoso. L'invenzione è mirabile, e non meno mirabili sono le *Annotazioni* fatte dall' Autore medesimo al suo Ditirambo, ripiene di tanta e sì scelta erudizione, che è sentimento di molti aver lui composto il Ditirambo in grazia delle Annotazioni, e non le Annotazioni in grazia del Ditirambo. L'Autore vedendole sì gradite universalmente le accrebbe nella seconda edizione di Firenze, che fu nel 1691. mentre la prima vi si era lasciata vedere nel 1685. Noi non ci vogliamo fermare a riferire le cose di rimarco, che per entro vi sono sparse, sì perchè la loro copia ne renderebbe di soverchio lunghi, sì perchè essendo da molto tempo il libro per le mani di tutti quelli, che della buona poesia si dilettano, stimeremmo inutile il qui riferirle. §. 9.

Sonetti. pagg. 62.

Più magnifica edizione di quella.

con

con cui il Sereniſſimo Principe FERDINANDO di Toſcana fece ſtampare la prima volta in Firenze l'anno 1702. queſti 60. *Sonetti* del noſtro Autore già morto, non può per verità concepirſi. Furono eſſi ſtampati in foglio imperiale, col ritratto di lui, e adorni di vaghiſſimi freggj nell'alto e nel baſſo di ciaſcheduno. Il Carlieri li riſtampò pure in Firenze nel 1703. in 12. e nella medeſima forma furono pubblicati anche in Parma da Paolo Monti nel 1705. laonde queſta di Venezia viene ad eſſerne la quarta impreſſione. Non tutti queſti 60. *Sonetti* ſono, a dir vero, d'una medeſima lega; ma i migliori, a giudizio di molti, ſembrano incomparabili.

§. 20.

Giunta a' Sonetti. pagg. 54.

Queſta Giunta è di 52. *Sonetti* per l'addietro non più ſtampati. Il Sig. Abate Salvino Salvini gli ha comunicati dalla celebre libreria del Sig. Carlo-Tommaſo Strozzi, Gentiluomo Fiorentino, per più titoli commendabile. L'Autore di eſſi condannò molti di tali ſuoi componimenti alle fiamme.

Che che ne abbia egli giudicato di queſti, noi certamente ne riconoſciamo parecchi tra eſsi, poco degni di sì ſevera condanna.

§. 21.

Giunta di varie Poeſie. pagg. 33.

Dalla medeſima libreria del Signore Strozzi ſi ſono avute anche queſte, eccetto *l'Incanto amoroſo*, che andava ſtampato fra le *Meſcolanze* dell'Abate Menagio. Conſiſtono in due *Scherzi muſicali*, e in altri componimenti piacevoli, ne' quali l'Autore moſtra ingegno pronto, e man franca. Egli per ogni capo può dirſi un'ingegno felice; e le ſue Opere ſaranno ſempre lette con guſtò, poichè non ſolo ha ſaputo arricchirle per quello che riguarda il ſoggetto, ma renderle ancora grazioſe per ciò che riguarda lo ſtile. Molti in fatti potranno eſſer nel penſare più dotti, ma difficilmente nello ſcrivere più gentili. L'applauſo e lo ſpaccio, con cui è ſtata ricevuta queſta edizione, doverà animare il noſtro Ertz a porre in eſecuzione il diſegno, che egli dice di avere, nel fine della ſua *prefazione*, cioè a pubblicare *altri componimenti delle perſone più inſigni*,

le

le quali co' ſuoi ſcritti nobilitarono la noſtra Italiana favella ; e fra queſti ſentiamo con eſtremo noſtro piacere il deſiderio che ha di raccogliere tutte le Opere del celebratiſsimo *Gabbriello Chiabrera*, che vanno in tanti volumetti diſperſe, e farne una ordinata e piena riſtampa .

ARTICOLO II.

Supplementa, & Obſervationes ad Voſſium *de Hiſtoricis Græcis, & Latinis; ſive Volumen quadripartitum, quo continentur: I.* Bernardi a Mallincrot *Paralipomenon de Hiſtoricis Græcis Centuriæ circiter quinque. II.* Ludovici Nogarolæ *de Viris illuſtribus genere Italis, qui Græce ſcripſerunt . III.* Chriſtophori Sandii *Notæ, & Animadverſiones in* G. Jo. Voſsii *libros III. de Hiſtoricis Latinis . IV.* Jo. Hallervordii *de Hiſtoricis Latinis Spicilegium . Cum præfatione* Jo. Alberti Fabricii, *D. Prof. Publ. & h. t. Gymnaſii Scholæque Rectoris. Hamburgi, ſumtu Chriſtiani Liebezeit, typis Scultzianis,* 1709. *in* 8. pagg. 796. ſenza le prefazioni.

IN due maniere ha cercato il Sig. Gio. Alberto Fabbrizio di recar giovamento al pubblico con le ſtampe: in primo luogo comunicando a' Letterati le proprie fatiche, dalle quali la ſua varia erudizione e dottrina pienamente appariſce: in ſecondo luogo facendo, che eſcano nuovamente alla luce certe Opere, che per la loro rarità, non meno, che per la loro utilità venivano di continuo deſiderate e richieſte. Della prima claſſe ſono i tre tomi della ſua lodatiſsima *Biblioteca Greca*, alla quale ſi ſpera, che quanto prima farà ſuccedere negli altri due il compimento di eſſa; la *Biblioteca Latina* riſtampata per la terza volta con tali accreſcimenti, che può dirſi tutt' altra da quella delle due primiere edizioni; la *Centuria de' Fabbrizj illuſtri per dottrina*, ec. Alla ſeconda claſſe debbonſi riferire le *Memorie di Amburgo* ſua patria; *il Teatro degli Anonimi, e de' Pſeudonimi di Vincenzio Placcio*; *il Poliſtore Letterario di Daniello-Giorgio Morofio*; e le *Opere* tutte di *Paolo Colomeſio*, ne' quali Autori però tutt'altro lodiamo, che ciò che millantano della loro religione, e ciò che men-

mentiſcono della noſtra: il *Prodromo dell'Iſtoria Letteraria* del celebre *Pier Lambecio*, con altre erudite Opere, e col *Catalogo* in fine *de' Codici Greci* della inſigne *Biblioteca Medicea* compilato da *Guglielmo Langio*, Daneſe, ma però molto mancante da quello che eſſer dovrebbe; e per tacere le altre, di alcuna delle quali ne' Tomi precedenti ci è occorſo di far memoria, abbiamo finalmente la preſente *Raccolta di Supplementi ed Oſſervazioni* a i due tomi del *Voſſio* intorno agli *Storici Greci e Latini*. Comprende queſta, come dal titolo ſi ricava, quattro Opuſcoli di quattro Autori diverſi. Di tre di loro non parleremo, che alla sfuggita, poichè non eſſendo Italiani, non hanno luogo, giuſta il noſtro inſtituto, nel preſente *Giornale*; e in ultimo luogo ci fermeremo a dir qualche coſa sì intorno al contenuto della *Epiſtola* del Conte *Lodovico Nogarola*, sì intorno alle notizie dell'Autore di eſſa, come ancora ſopra quelle *di Adamo Fumano*, al quale la medeſima è indirizzata.

§. 1.

Bernardi *a* Mallincrot *Paralipomenon*

de Hiſtoricis Græcis Centuriæ circiter quinque. pag. 1. ſino a 209.

La prefazione generale del Sig. Fabbrizio inſtruiſce il lettore di alcune particolarità, che riguardano l'Opera del Voſsio, e quelle degli Autori ora da lui pubblicati. Dopo aver detto pertanto, che ſono quattro le edizioni del Voſsio ſopra gli ſtorici Greci e Latini, tre di Olanda e una di Germania, paſſa a dir qualche coſa e delle *Centurie*, e della perſona di *Bernardo Mallincrozio*, il quale fioriva nel 1650. Fu egli Decano di Munſter, e Coadiutore, e Canonico Decano di Minden. Divulgò le ſuddette *Centurie* dietro il ſuo libro *de ſummo hominis bono* (*a*) nel 1656. nel qual tempo eſſendo egli eſtremamente afflitto per vederſi preferito nel Veſcovado di Munſter (*b*) Criſtoforo Bernardo di Galen, non ſeppe tollerar con fermezza la ſua diſgrazia, talchè in aſſai maggiori infortunj e pubblici, e ſuoi infelicemente reſtò imbarazzato. Quindi atteſta il Fabbrizio, che le ſuddette *Centurie* era-

(a) *Colon. Agripp. apud Viduam Hartgeri Voringen*, 1658. in 4.

(b) *Theatr. Europ. T. VIII p.* 88. *& ſeqq.*

erano divenute rarisime, e che il Sandio, ed il Colomesio inutilmente le aveano ricercate. Confessa in oltre, che in esse non si speri di ritrovar quella critica più raffinata, e quella peregrina erudizione, che si ammira nel libro degli *Scrittori della Storia Filosofica* (*a*) compilata da *Giovanni Jonsio*, il quale può stimarsi in certa maniera un'altro *Supplemento* del Vossio; ovvero che si troverebbe nell'Opera, che avea promesso di dare al giorno *Tommaso Reinesio* intorno alla stessa materia. Osserva ancora, che il medesimo *Mallincrozio* protesta di aver notate nel Vossio diverse cose per essersi servito della prima edizione de i libri degli *Storici Greci* fatta in *Leiden* nel 1624. le quali dipoi erano state ritrattate, e corrette dal Vossio nella seconda edizione fatta pure in *Leiden* nel 1649. Dopo tutto soggiugne, che i leggitori non avranno però da pentirsi della lettura di queste *Centurie*, che nella presente edizione sono di

(a) *Francof. ex officina Matth. Gotzii*, 1659, 4. Quivi il *Jonsio* corregge in alcuni luoghi le *Centurie del Mallincrozio*, come p. 242. e 344.

gran lunga più della prima corrette.

Il nome del Canonico Mallincrozio è noto alla repubblica letteraria per altri suoi scritti; fra i quali possiamo ricordare la sua Dissertazione *de ortu ac progressu artis typographicæ* (a) nella quale sostiene a favore della città di Mogonza contra quella di Arlem la invenzione della stampa: 2. un'altra Dissertazione *de natura & usu litterarum*, stampata in *Munster* (b) due anni prima della suddetta: 3. il Trattato *de Archicancellariis S. R. J. ac Cancellariis Imperialis Aulæ*, al quale fece una giunta intorno a' *Sommi Pontefici e Cardinali Alemanni*, impressa in *Munster* nel 1640. e in *Jena* nel 1666. in 4.

§. 2.

Christophori Christophori Sandii *Notæ, & Animadversiones in G. J. Vossii libros tres de Historicis Latinis*. pag. 231. fino a 557.

L'Autore di queste *Note* nacque in Regiomonte, o sia *Konigsberg* li 12. Ottobre del 1644. e morì in Amsterdam

(a) *Col. Agripp. ap. Jo Kinchium* 1640. 4.
(b) *Monast. VVestphal. ap. Bernardum Raefeldt*, 1638. 8. & 1642. 4.

dam li 30. Novembre del 1680. Il catalogo delle sue Opere trovasi registrato *a c.* 169. della *Biblioteca degli Antitrinitarj*, setta sciauratamente professata da lui: la qual'Opera egli compose, ma non uscì, che quattr' anni dopo la sua morte (*a*) insieme con altri Trattati empj del pari e dannati intorno alla eresia degli *Antitrinitarj*, che *Unitarj* ancora, e *Sociniani* vengono denominati. Le sue *Note* sopra il Vossio comparvero la prima volta nel 1677. (*b*) e con molto gradimento vennero dal pubblico ricevute. Pensava egli di far succedere alle medesime alcune *Centurie* di Storici latini non ricordati dal Vossio, le quali dovessero essere come una seconda parte delle sue *Annotazioni*; ma non appieno soddisfacendosene, quantunque a più di 850. ascendessero gli Scrittori da lui raccolti, non seppe risolversi a darle al pubblico, e dopo la morte di lui, chi compilò il catalogo de' suoi

(a) *Freistadii, apud Joh. Aconium*, 1684. *in* 8.

(b) *Amstelod. ap. Janssonio-Waesbergios*, 1677. *in* 12.

ſcritti atteſta (*a*) non eſſerne rimaſto, che un ſol frammento. Per quello che riguarda le preſenti *Note*, non può negarſi, che da eſse non ſieno molto illuſtrati i tre libri del Voſsio ſoprallegati, ma non è tuttavia, che per eſse ſiaſi l'Opera perfezionata, e che molto ancora non manchi a darle l'ultima mano; e tanto più, quanto talvolta il medeſimo Sandio, dove ha creduto correggere, ha preſo errore, e dove ha penſato ſupplire; è ſtato mancante.

§. 3.

Jo. Hallervordii, *Regiomontani*, *de Hiſtoricis Latinis Spicilegium.* pagg. 557. fino a 796.

La Biblioteca Curioſa (*a*) di queſt' Autore, nativo anch'egli di *Konigſberg*, la quale è ſtata conſiderata come un *ſupplemento* della *Biblioteca Univerſale* di Corrado Geſnero, gli ha dato nome appreſo le perſone di lettere, e più ancora ne ſarebbe il grido cre-

(a) Continuationis Notarum & Animadverſionum in Voſſii libros de Hiſt. Lat: fragmentum MS. *Ex Bibl. Antitrin. p.* 172.
(b) *Francof.* 1676. *in* 4.

cresciuto, se la morte non lo avesse alla Germania nel fior degl'anni rapito. S'era egli posto in pensiero di supplire in Opera assai più vasta, a quanto il Vossio avea omesso ne' suoi tre libri degli Storici Latini, e come saggio di essa ne divulgò (*a*) il presente *Spicilegio* nel 1672. In esso pretende di ragionare di quegli Scrittori, o taciuti affatto dal Vossio, o leggermente accennati; ma ne tratta succintamente, a fine di riservarne all'Opera maggiore, che avea per mano, le principali e più distese notizie.

§. 4.

LUDOVICI NOGAROLÆ *Comitis Epistola ad* Adamum Fumanum, *Canonicum Veronensem, super Viris illustribus genere Italis, qui Græce scripserunt*. pag. 209. fino a 231.

Questa dotta *Epistola* del Nogarola non è stata inserita dal Sig. Fabbrizio nella presente Raccolta, per essere anch'ella un *supplemento* destinato a i libri del Vossio dall'Autor suo, ma solamente per la sua brevità, e per la coerenza del suo argomento. L'Autore l'avea divulgata assai prima, che il

(a) *Iena, typ. Io. Nisii*, 1672. *in* 8.

il Voſſio naſceſſe, e l'avea aggiunta alla edizione di *Ocello Lucano* da lui tradotto, fatta in Venezia dal Grifio del 1559. Dopo quel tempo Tommaſo Gale l'avea fatta riſtampare nella ſua Raccolta degli *Opuſcoli Mitologici*, *Fiſici*, ed *Etici*, che uſcì da'torchj di Canturbery l'anno 1671. in 8. e ben'ella meritava di non eſſere omeſſa nella ſeconda impreſſione, che di eſſi *Opuſcoli* fù fatta in Amſterdam l'anno 1688. nella medeſima forma: il che è ſtato uno de'motivi, per li quali il Sig. Fabbrizio a riſtamparla ſi è indotto.

p.211. I. Ora per venire alla relazione di quanto in queſta *Epiſtola* ſi contiene, poichè di eſſa, come di Opera di Scrittore Italiano, c'incombe di ragionare, s'introduce l'Autore col dire, che avendo tradotto dal greco il libretto filoſofico di *Ocello Lucano*, aveva intrapreſa particolarmente queſta fatica per far coſa utile alle perſone della greca lingua ignoranti, ed onorevole nello ſteſſo tempo all'Italia. Dipoi dà una ſuccinta informazione della perſona di *Ocello*, il quale fu della ſcuola Pitagorica, e nativo della Lucania,

cania, ma non si sa di qual luogo precisamente. Dice, che i maggiori di lui sbandeggiati da Troja al tempo del Re Laomedonte si salvarono in Mirra città della Licia, e di là passarono nella Lucania, detta ora Basilicata, dove allora fiorivano le scienze portatevi dalla Grecia, la cui lingua era la comune degli abitanti. Quindi considera, che molti Italiani vi scrissero grecamente, e da ciò prende motivo di andarli numerando per onore della nazione; *ut antiquus*, dic'egli, *in literis Italiæ splendor & dignitas, mea etiam industria, paulisper appareat.*

Racconta adunque, che se bene gli Arcadi 60. anni in circa avanti la guerra Trojana portarono sotto la scorta di Evandro le lettere greche in Italia, Pitagora nondimeno, di cui non vuol dar sentenza, se sia stato Samio, o Tirreno, vi piantò prima di tutti la filosofia, spargendola in quelle parti d'Italia, che fu *Magna-Grecia* denominata; e che ciò fu nel tempo, in cui per opera di Giunio Bruto restò libera Roma dalla tirannide de i Tarquinj. Che la sua Filosofia fu appella- p. 213. p. 214.

ta

ta *Italica* e *Pitagorica* ; ſiccome i ſuoi profeſſori Filoſofi *Italici* , e *Pitagorici* . Che uno degli uditori di lui fu *Ocello Lucano* , allegato da Siriano nella ſua *Metafiſica* col nome di *Eccello* . Parla dipoi di altri Filoſofi (*a*) della medeſima ſetta , tra'quali *Archita Tarentino* ; *Timeo di Locro*, dagli ſcritti del quale intorno all'anima, e alla natura del mondo preſe molte coſe Platone, e nel ſuo *Timeo* le ripoſe ; *Alcmeone Crotoniate* da Ariſtotele commendato , e da Cicerone ; *Parmenide di Elea* città della Lucania, riferito da Strabone ; e tre altri nativi della ſteſſa città di *Elea* , cioè *Zenone* inventore della Dialettica , *Leucippo* creduto da altri di Mileto , e *Alcidamante* , cui però Suida aſſegna per patria la città di *Elea* nell'Aſia , e non quella dello ſteſſo nome in Italia .
p.218. Conta ſimilmente tra' Pitagorici Italiani *Filolao Crotoniate* , e un'altro *Filolao Tarentino* ; *Eurito* che fu pure di *Taranto* , e che ebbe molti inſigni uditori ; *Ipaßo di Metaponto* ; *Aſtone Croto-*

(*a*) Il catalogo de'filoſofi Pitagorici Italiani può trarſi più abbondantemente da quello che ne ha compilato il Fabbrizio nel libro II. della ſua *Bibl. Greca* .

toniate; *e Liside Tarentino* maestro di Epaminonda Tebano: de'quali tutti va suggerendo particolari notizie.

Della città di *Crotone* uscì un'*Orfeo* poeta, chiamato anche *Onomacrito*, da non confondersi con l'antico Orfeo, di cui tante cose si favoleggiano. Quegli fu coetaneo, e dimestico del tiranno Pisistrato, e scrisse, per testimonio di Asclepiade riferito da Suida, le *Dodecaeteridi*, l'*Argonautica*, ed altri libri, che malamente da molti sono stati al vecchio Orfeo (*a*) assegnati. Nella medicina empirica segnalossi *Eraclide Tarentino* lodato da Galeno, che ne cita due libri, uno scritto ad Alcidamante, e l'altro intitolato *il Soldato*. Di *Taranto* parimente furono *Eraclide*, il cui *Simposio* viene allegato da Ateneo, e *Apollodoro* ricordato da Plinio nel I. libro. *Napoli* diede *Eumachio*, che scrisse in greco delle cose operate da Annibale, come Ateneo riferisce, da cui pure ci vien ricordato *Cleomene di Reggio* di Calabria, autore della lettera p. 219.

ad

(*a*) Intorno a questo vedi il Lambecio *Prodr. Hist. Lit. l. 2. cap. 4.*

ad Aleſſandro, e della Tragedia di Meleagro.

Come in *Crotone*, ed in *Taranto* fondò Pitagora la ſua ſcuola, così nella città di *Elea*, rammemorata più ſopra, da Senofane di Colofone fu ſtabilita la ſua, che *Jonica* denominoſſi. *Zaleuco*, e *Caronda*, nobiliſſimi legiſlatori, ebbero per maeſtro Pitagora. Il primo di loro, la cui patria non fu eſpreſſa da Ariſtotele, diede le leggi a' *Locreſi*; e 'l ſecondo le diede a que' di *Catania* ſua patria nella Sicilia. Oſſerva di poi il Conte Nogarola, che, ſecondo la teſtimonianza di Valerio Maſſimo, Zaleuco era di *Locri*, ma Caronda era *Tirio* (*a*): il che non ſa conciliare con l'autorità di Ariſtotele, che eſpreſſamente lo fa di *Catania*. E poſcia tanto ſopra di queſto, quanto ſopra di quello va facendo altre erudite rifleſſioni.

Molti Romani, tanto durante la
p.221. Repubblica, quanto ſotto gl'Imperadori, ſcriſſero grecamente. Fra queſti ſi nomina *Fabio Pittore*, facitore di Annali; *L. Arunzio*, Aſtronomo;

Se-

(a) *Turio* Più toſto dee leggerſi. Vedi il Fabriz. *Bibl. gr. l. II. cap.* 14.

Sesto Negro, e *Giulio Basso*, medici; *C. Alcidio*, Istorico; e lo stesso *Cicerone*, che in greco compilò i Comentarj del suo consolato, e orò pure in greco eccellentemente. *Scipione Africano*, e *Tib. Gracco* scrissero nella medesima lingua. *A. Albino* compose in greco un'istoria; e molti giurisconsulti Romani, anzi i medesimi Imperadori diedero alcuna volta in greco i loro rescritti.

Da Roma passa il nostro Autore nella Sicilia considerata giustamente p. 224. da lui come una parte dell'Italia, alla quale fu una volta congiunta. Dal numero infinito d'uomini insigni, che quivi scrissero grecamente, sceglie in primo luogo *Empedocle Agrigentino*, illustre poeta e filosofo: quindi nomina due chiari Oratori, *Corace*, e *Tisia*; il filosofo *Niceta*, che *Iceta* ancora vien detto, e *Monimo*, e *Ninfodoro Siracusani*. V'è pur mentovato un'*Alcimo Siciliano*; un'*Andrea da Palermo*; il gran *Diodoro* nato in *Agira* città della Sicilia; *Filisto di Siracusa*; due *Eraclidi* pure da *Siracusa*; un poeta *Orfeo* nativo del castello di *Camerino*; il principe de' bucolici, cioè

Teo-

Teocrito, e quello de' Matematici; cioè *Archimede*, l'uno e l'altro di *Siracusa*, di cui altresì fù il poeta *Teodorida*. *Teognide*, poeta elegiaco, fu di *Megara*; di *Leontino* fu l'orator *Gorgia*; *Timeo* istorico fu Siciliano; e *Messina* fu la patria di *Evemero*, al quale rendettero tant'onore gli scritti di Ennio, e di Lattanzio. La Sicilia diede anche *Epicarmo*, cittadino di *Siracusa*, scrittore di Commedie, e di altro.

Ascrive ad onor dell'Italia, che
p.228. Erodoto di Alicarnasso componesse in *Turio* la sua celebre Istoria. Non tralascia i due sofisti Italiani nominati da Filostrato, cioè *Eliano di Roma*, e *Aspasio di Ravenna*. Mostra finalmente, che in vano pretendono gli anti-
p.229. chi popoli della Gallia appropriare anche a se stessi l'onore della lingua greca, col fondamento che ne sia fiorito lo studio nella città di Marsiglia. Quasichè la Gallia, dic'egli, possa vantare tanta copia, quanta l'Italia, di chi abbia scritto grecamente, e sia stato ritrovatore di arti e di discipline, e donde i Greci medesimi non sienſi punto arrossiti di apprẽdere, e derivar

mol-

molte cose . Appena tra i Galli se ne nomina un solo , e quest'ancora Sofista , che fu *Favorino* , nato in Arles città della Gallia Narbonese , vivente sotto gl' Imperadori Trajano , e Adriano.

Chiude il nostro Autore la sua *Epistola* all'amico Fumano con queste parole , le quali meritano d'esser puntualmente riferite e per onore de'trapassati , e per instruzione de'presenti. „ Hò voluto , dic'egli , andarti annoverando con questa Lettera i „ suddetti chiarissimi uomini , per li „ cui scritti fu già tanto apprezzata , „ e anche in oggi tanto si apprezza l' „ Italia , acciocchè , se mai accada , „ che tai cose sien lette dagli Alemanni , Spagnuoli , e Francesi , eglino „ (quantunque lor sembri di aver'a' „ nostri giorni fatto nelle lettere notabili avanzamenti) cessino tuttavolta un poco di andar gloriosi e „ vantarsi , nè vogliano disprezzare „ noi Italiani a loro confronto . Imperocchè tanti e tanti eruditi uomini ha prodotti in ogni secolo , e di „ presente produce di continuo l'Italia , che all'Europa tutta sembra

„ far

„ far di meſtieri l'ajuto di lei per ren-
„ derſi in qualunque diſciplina eccel-
„ lente.

Vuol'egli in ultimo luogo, che gl'
p. 230. Italiani coltivino la lingua greca, e la latina: il che noi di buon grado gli acconſentiamo; e ſolo in queſto non ſappiamo indurci a fargli ragione, cioè, dove eſorta a sbandire, e fuggire a tutta poſſa l'Italiana volgar favella, di cui forſe avrebbe ſcritto altrimenti vedendola in oggi sì felicemente coltivata dagli uomini dotti in Italia ſenza pregiudizio delle altre due, ma sì glorioſamente altresì dilatata appreſſo le più pulite nazioni d' Europa, e ancor fra le più lontane, per le quali ella è divenuta e d'uſo, e di ſtudio.

II. Il Conte *Lodovico Nogarola*, per dire qualche coſa di lui, Gentiluomo Veroneſe, non meno illuſtre per naſcita, che per ſapere, è uſcito d'una famiglia nobiliſſima, e benemerita al ſommo delle buone lettere. Gli uomini e le donne dottiſsime, che di eſſa uſcirono in vario tempo, ſaranno diſtintamente rammemorate nell'Opera degli Scrittori Veroneſi,

che

che ſta compilando il Sig. Ottavio Alecchi per ornamento della ſua chiariſsima patria . Fu egli figliuolo del Conte Galeotto, e viſſe nel felice tempo di Monſig. Gio. Matteo Giberti Veſcovo di Verona, la cui corte abbondava d'uomini ſapienti ed inſigni. Poſſedè a perfezione la lingua greca: lode allora comune a molti letterati della ſua patria; e da eſſa traslatò varj libri, di alcuni de'quali faremo più ſotto menzione. Molti grand'uomini hanno parlato di lui ne'loro ſcritti con elogio e ſtima ſingolare, fra'quali due illuſtri Veroneſi, cioè Policarpo Palermo, che apprezza il giudizio di lui; come d'uomo (a) *longe clariſſimi, & omnium ſui temporis doctiſſimi*, e Domenico Monteſoro, il quale dedicò a lui come a *Filoſofo, e Teologo preſtantiſſimo* la ſua traduzione latina (b) del greco Comentario di Michele d'Efeſo ſopra i quattro libri di Ariſtotele intorno alle parti degli animali. Nel Settembre dell'anno 1545. ebbe con due altri gravi uomini la cura di provveder la città in tempo di

(a) *De vera C. Plin. patr. lib. 2. cap. 5. p. 90.*
(b) *Baſilea, per Petrum Pernam*, 1559. 8.

di careſtia; e poco dopo ammeſſo al Concilio di Trento vi recitò nel giorno di Santo Stefano una grave Orazione, la qual ſi vede alle ſtampe. Nel 1554. fu uno degli Ambaſciadori, che in nome della ſua patria andarono a congratularſi col Sereniſſimo Franceſco Veniero eletto Principe di Venezia, e in quell'occaſione fu fatto Cavaliere dalla Repubblica. Tornato in patria venne eletto nel Febbrajo del 1555. per uno de' Preſidenti e Signori dell'arte de i velluti ſtabilita allora in Verona. De i molti Principi, che l'ebbero in pregio, neſſuno l'amò più diſtintamente di Guidubaldo Duca d'Urbino, con cui trasferitoſi a Roma in occaſione, che queſto Principe andò a prendervi da Giulio III. il ſupremo comando dell' armi Pontificie, fu allora, che penſò di tradurre latinamente quell'aureo libretto di *Ocello* ſopra un'eſemplare comunicatogli da Baſilio Zanchi, poeta inſigne di Bergomo; ma una grave indiſpoſizione, che per più d'un'anno continuo gli diè moleſtia, l'obbligò ad abbandonare lo ſtudio e la Corte, nè gli laſciò terminare la

ben'

ben'incominciata fatica, che di là a molto tempo, cioè nel Gennajo del 1558. Quindi lasciolla uscire alle stampe l'anno seguente sotto la protezione del Cardinale Ridolfo Pio, Principe di Carpi. Non molto poi sopravisse, poichè l'anno medesimo venne a morte, e Valerio Palermo, oratore e poeta Veronese, lodollo con funerale orazione, la quale fu stampata in Venezia, per Paolo Manucio, 1564. in 4. Nella suddetta edizione si legge una *Orazione* dello stesso Palermo in morte d' Alessandro Nogarola fratello di Lodovico, e un'*Egloga* pastorale di Pier di Dante Alighieri in morte di un'altro Nogarola fratello de'già nominati, cioè di *Lionardo*.

Delle molte Opere da Lodovico scritte non abbiamo, per quanto da noi si sappia, che le seguenti alle stampe:

1. *Jo. Damasceni libellus de his, qui in fide dormierunt, ex græco in latinum versus. Veronæ*, 1532. *in* 4. L'anno antecedente era stato impresso in Verona, ma in greco, questo libretto insieme con altre cose del Damasceno, al quale però molti acu-

ti critici ricusano di attribuirlo.

2. *Apostolicæ Institutiones in parvum libellum collectæ. Venetiis, apud Andream Arrivabenem*, 1549. *in* 4. Unita a questa collezione leggesi la seguente Orazione di lui:

3. *Oratio habita in Concilio Tridentino Divi Stephani celebritate. Ibid.*

4. *De Nili Incremento Dialogus. Venetiis, apud Vincentium Valgrisium*, 1552. *in* 4. Quest'Opera divenne nell' andar del tempo sì rara, che il Conte Federigo Nogarola volendone fare una seconda edizione, attesta, che per mancanza d'altro esemplare gli era convenuto valersi dell'originale dell'Autor medesimo che tra gli scritti di lui conservavasi. Questa nuova edizione fu fatta in *Milano, da Carlo Pandolfo Malatista*, 1626. *in* 4. Il Conte Federigo suddetto, il quale la dedicò al Cardinale Federigo Borromeo, la intitolò *Timotheus, sive de Nilo*, o perchè così giudicasse ben fatto, o perchè così ritrovasse nel manuscritto. Il titolo di *Timotheus* vien dato al Dialogo dal nome di uno de' quattro, che vi sono introdotti a ragionamento, cioè da quello del Conte *Timoteo*

Giu-

Giusto. Gli altri tre sono lo stesso *Lodovico Nogarola*, *Girolamo Fracastoro*, e *Adamo Fumano*. In esso veggonsi nettamente trattate diverse cose, che ora si professano pensate da' moderni. Chi andasse rileggendo i libri de'nostri vecchi Italiani, moltissime ne troverebbe della stessa natura; e sarebbe anche necessario, che qualche uomo dotto, spinto da un giusto zelo dell'onore della nazione, e della verità, vi ponesse mano, e rendesse il giusto a ciascuno,

5. *Platonicæ Plutarchi Quæstiones*, da lui tradotte, e illustrate di Annotazioni. *Ibidem*.

6. *Ocelli Lucani de Universi natura libellus, L.N. interprete (a). Venet. apud Gryphium*, 1559. *in* 4. Ristampato *Heidelbergæ, apud Commelinum*, 1598. *in* 8. e parimente *Cantabrigiæ*, 1671. *in* 8. Il Nogarola ha aggiunte alla sua versione alcune sue dotte *Annotazioni*,

(*a*) Vien notato il Nog. per aver creduto d'essere stato il primo interprete di *Ocello* dal greco, quando *Guglielmo Cristiano*, medico del Re Francesco I. aveva pubblicata la sua versione in *Lione* fin nel 1541. e *Gio. di Bosco* parimente la sua in *Lovanio* nel 1554.

ni, le quali si leggono anche nella edizione di Bologna del 1646. in 4. con la nuova traduzione del suddetto *Ocello* fatta da Carlo-Emanuello Vizzani.

7. *Epistola ad Adamum Fumanum*, *ec.* di cui si è favellato sinora.

8. *Disputatio super Reginæ Britannorum divortio*, *ec. In* 4.

Più di 20. trattati, tutti di mano del Nogarola, si conservano appresso il Sig. Giovanni Saibante, gentiluomo della medesima patria, divenuto erede de' libri di lui. In essi trattasi 1. *De fluxu maris*. 2. *De arcu cœlesti*. 3. *De prædestinatione*. 4. *De animæ immortalitate*. 5. *De gymnastica*. 6. *De navigiis*. 7. *In Cornelium Celsum*. 8. *De Verona*. 9. *De annis climatericis*. 10. *De Purgatorio*. 11. *Variarum lectionum*. 12. *Additiones in Blondum*. 13. *De libero arbitrio*. 14. *De Conciliis*. 15. *Defensio Ciceronis*. 16. *De respiratione*. 17. *De pœnis impiorum*. 18. *De peccato originali*. 19. *De confessione*. 20. *De gratia*. 21. *De justificatione*. 22. *De magnete*. 23. Finalmente varie traduzioni dal greco, fra le quali non sapremmo dire, se si ritrovi quella del *Timeo di Platone*,

ne, di cui il noſtro Autore ragiona nella ſua *Epiſtola* al Fumano *a c.* 215. Vero è, che l'Opere ſopradette ſono per la maggior parte imperfette; ma quelle, che da lui hanno avuta l'ultima mano, ſarebbono digniſſime della ſtampa.

III. Per compimento di queſto Articolo ci reſta a dire in ultimo luogo qualche coſa della perſona di *Adamo Fumano*, al quale la ſuddetta *Epiſtola* del Conte Nogarola è diretta: E ſtato anch'egli uno de'migliori ingegni di quel feliciſſimo ſecolo. Sotto Romolo Amaſeo (*a*) imparò lettere greche e latine, nelle quali fu ſopramodo eccellente non meno in verſo, che in proſa. Ottenne un Canonicato in *Verona* ſua patria, comechè Michele Foſcarini nelle ſue *Note* al Muſeo di Onorio Domenico Caramella (*b*) lo abbia creduto *Veneziano* col fondamento di un verſo poſto dallo ſteſſo Fumano in quell'Epigramma, il quale ſi legge ſotto l'elogio fatto dal Giovio

(a) *M. A. Flamin. Carmin. lib. 5. p. 317. edit. Florent.* 1552. *in* 16.
(b) *pag.* 3. *Venet.* 1653. *in* 12.

vio all' immagine di Andrea Gritti Doge di Venezia.

NOSTRATUM o ſalve heroum ter maxime, tu nunc,
Et noſtra poſthac ſemper celebrabere muſa:

in che, per dir vero, il Foſcarini ſi è di molto ingannato. Franceſco della Torre, Marcantonio Giuſto, Girolamo Fracaſtoro, e Lodovico Nogarola, tutti e quattro letterati della medeſima patria, lo amarono, e l' onorarono ne' loro ſcritti; e queſt'ultimo oltre all'avergli indirizzata l' *Epiſtola* già riferita, lo introduſſe a ragionare nel ſuo *Dialogo* dell' incremento del Nilo. Marcantonio Flaminio ne parla in due luoghi delle ſue poeſie liriche latine (*a*) con molta ſtima, e'l vecchio Giraldi giudica i verſi di lui eſſere ſcritti (*b*) *non ſine Venere & Gratiis*. Fu cariſſimo a Monſignor Giberti, e ſeco era in quel viaggio, che diede occaſione al piacevoliſſimo Berni di ſtendere quel guſtoſo *Capitolo* a Meſſer Girolamo Fracaſtoro, dove fa menzione di eſſo Fumano,

(a) *l. c. & lib. 2. p. 210.*
(b) *De Poet. Noſtror. tempor. l. 2.*

no replicatamente. Venuto a morte (*a*) nel 1544. il detto Monsignor Giberti, il Fumano gli fece l'Orazione funerale, la quale dice l'istorico Corte, *fu bellissima; ma la sua bellezza le nocque; perciocchè mosse a tanto pianto gli ascoltanti, che non fu con quell'attenzione, e silenzio ascoltata, che meritava*. Lo ebbero altresì in pregio Bernardo Navagiero, ed Agostino Valiero, tutti e due successivamente Vescovi di Verona e Cardinali, al secondo de'quali egli dedicò la sua *Logica* in verso, di cui più sotto ragioneremo. Il detto Cardinal Navagiero, il quale intervenne al Concilio di Trento in qualità di Legato Pontificio, lo elesse Segretario dello stesso Concilio; e allora fu, che si strinse in amicizia col Valiero, al quale interpretava dal Greco le Orazioni di San Gregorio Nazianzeno, di che abbiamo la testimonianza di Giovanni Ventura, Cherico Veronese, nella Vita manuscritta (*b*) di esso Cardinal Valiero: *Eum*, die'egli parlando del Navagiero, *Tridentum Augustinus comitatus est. In no-*

(a) *Corte Ist. di Ver. P. II. l. 20. p. 723.*
(b) *Appresso il Sig. Gio. Saibante.*

biliſſimo illo orbis terræ theatro, in tanto tamque celebri Epiſcoporum conventu fuit aliquot menſes, quibus Gregorii Nazianzeni Orationes Adamus Fumanus, *Canonicus Veronenſis, qui Sacri Concilii a Secretis fuit, ſucciſivis horis illi interpretabatur.*

Delle Opere ſtampate del noſtro Fumano la più conſiderabile è la traduzione dal greco delle Opere Morali ed Aſcetiche di San Baſilio, fatta ad inſtanza del Veſcovo Giberti, e dedicata da eſſo a Vittoria Colonna, Marcheſana di Peſcara. Il ſuo titolo ſi è: *D. Baſilii Magni Archiepiſcopi Cæſarienſis Moralia, Aſcetica magna, Aſcetica parva*, Adamo Fumano *interprete. Lugduni, apud Sebaſtianum Gryphium*, 1540. *in fol.* Nella prefazione ſi dichiara di aver confrontato il teſto greco co'manoſcritti della libreria Vaticana. Per queſta ſua traduzione egli è chiamato dal Panvinio (a) *vir utraque lingua diſertiſſimus.* Il citato Giraldi atteſta aver tradotto il Fumano altre coſe dal greco, ma queſte non ſon pervenute a noſtra notizia.

2. *In*

(a) *De Veronens doctr. illuſtrib. p.46. edit. Veron.* 1621. 4.

2. *In Creationem Sixti V. Carmen* : Contiene da cento versi esametri, ed è stampato in Verona, per Girolamo Discepolo, 1585. in quarto.

3. *Carmina*, in varie raccolte. In quella de' poeti latini d'Italia fatta da Gio. Matteo Toscano (*a*) v'ha un'*Epigramma* di *Adamo Fumano*, benchè quivi per errore gli sia posto il nome di *Andrea*; e lo stesso *Epigramma* con *cinque* altri si legge nelle *Delizie di CC. poeti Italiani* (*b*) raccolte da *Ranucio Ghero*, o sia da Giano Grutero. *Cum autem*, dice il soprallegato Panvinio, *poeticæ peritissimus sit*, *multa edidit elegantissima Epigrammata, Elegias, & alia id generis carmina, suavi modulatione referta*.

4. *Rime diverse*. Alcuna di queste va sparsa tra quelle di diversi. V' ha un *Sonetto* di lui nel II. libro delle Rime (*c*) raccolte da Dionigi Atanagi, ec.

(a) *Tom.* I. *p.* 286. *Lutet.* 1576. *in* 16.

(b) *Tom. I. p.* 1161. *in officina Jonæ Rosæ* 1608. *in* 16. I suddetti 5. *Epigrammi* furono da lui posti sotto le immagini di 5. uomini illustri, de' quali parla il Giovio ne' suoi *Elogj*.

(c) *pag.* 248. *In Venez.* 1565. *in* 8.

5. *Logices libri quinque*. Quest' Opera del Fumano, tutta in bellissimi versi eroici latini, si conserva scritta in foglio appresso il Sig. Marchese Scipione Maffei, e'l codice fu un tempo di Policarpo Palermo, siccome si ricava dalle seguenti parole, che nel bel principio si leggono. *Redemptus a Policarpo Palermo J. C. liber e manibus bibliopolæ, a quo venalis expositus, pretio ducatorum decem, ne clarissimi viri lucubrationes sua debita gloria fraudarentur, & pessum irent.* Il suo principio è 'l seguente:

Quam varie quondam pugnantibus illita pers-
Magnarum altrice ingeniorum in Cecropis urbe, ec.

Finisce:

Libera dum teneræ ætatis dicat ocia Musis.

A chi sia dedicato dall'Autore questo poema filosofico, da' seguenti versi appariſce.

Sed noster quoque te Valeri (a) *fidissime custos,*
Quo ramos cultore suos ita surrigit alma
Religio ac pietas his in felicibus oris,

Ut

(a) Agostino Valiero Vescovo di Verona.

Ut nitidum prope jam claris caput inferat aſtris,
Optarim his noſtris etiam ſuccurrere cœptis, ec.

6. *Oratio in funere Jo. Matthæi Giberti Epiſcopi Veronenſis.* Queſta Orazione non è mai ſtata ſtampata, per quanto da noi ſi ſappia. *Di queſto Monſign. Adamo*, ſono parole del Corte ſopracitato, *ſono rimaſi appreſſo gli eredi ſuoi molti degni ſcritti, i quali ſe del nome, & onor di queſt'uomo ſaranno punto zeloſi i poſteri ſuoi, ſi vederanno un giorno publicati al mondo.*

Pervenne il Fumano ad una felice vecchiaja. Nel 1564. ſoggiacque ad una graviſſima malattia, che lo ebbe a torre di vita. Agoſtino Negrini, Veroneſe, ſtampò alcuni verſi eſametri, intitolati *Ad Italiam, de Adamo Fumano in vitam revocato, carmen* (a), dedicati da lui agli Accademici Breſciani. L'anno, in cui egli fu eletto Canonico di Verona, e quello, in cui chiuſe i ſuoi giorni, ſi ricava dalla Cronica a penna de' Canonici Veroneſi, latinamente ſcritta da Carlo Libardi, il

(a) *Patav. ap. Gratioſum Perchacinum, 1564. in 4.*

quale l'ha ricavata da scritture autentiche dell'Archivio del Capitolo de' medesimi. L'originale si conserva nella loro Cancelleria, principiando essa dall'anno 809. e finendo nel 1630. Quivi del Fumano si parla nella seguente maniera. *Adamus Fumanus an.* 1544. *Christophoro Placentino mortuo succedit; statque usque ad annum* 1587. *in quo decessit.*

ARTICOLO III.

Giunte, ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, *che hanno scritto* latinamente, *registrati da* Gherardo-Giovanni Vossio *nel III. libro* de Historicis Latinis. Lugd. Batavorum, ex officina Joannis Maire, 1651. in 4.

DElle molte Opere pubblicate da *Gherardo-Giovanni Vossio* in materia critica ed erudita, nessuna forse è stata ricevuta con più gradimento, nè considerata di maggiore utilità, che i due volumi di lui intorno agli *Storici Greci, e Latini.* Comechè molti sbagli e mancanze vi sieno stati notati,

in

in particolare dal *Sandio*, e *dall'Allervordio* (a), e anche da *Martino Anchio* ne' suoi due libri degli *Scrittori delle cose Romane* (b), e da *Giovanni Mollero* nel suo Trattato degli *Scrittori Omonimi* (c); e comechè vi abbia l'Autore tralasciati infiniti Istorici dell'una e dell'altra lingua, co' quali poteva render la sua fatica e più compiuta, e più singolare, nulladimeno egli non ha punto scapitato di quella stima, che lo ha fatto distinguere tra i letterati del secolo oltrepassato; e non si lascia di considerare le suddette sue Opere, come le migliori, che in questo genere abbiamo, e senza le quali cammineremmo in molte cose all'oscuro; e i nomi, e i tempi di molti Autori ci sarebbono affatto sconosciuti, e stranieri. Scrivendo egli per altro in una materia sì vasta, nè pienamente da alcuno trattata innanzi di lui, non poteva far meno di non errare in molte cose, sì perchè di tutto non era possibile aver contezza, sì perchè gli convenne dipendere ben sovente dall'altrui

(a) Di essi si è ragionato nell'*Articolo* precedente.

(b) *Lipsiæ*, 1675. *in* 4.

(c) *Hamburgi*, 1697.8.

trui poco attenta relazione, sì perchè finalmente molte cose si sono scoperte, e divulgate dopo la morte di lui, che prima o totalmente ignoravansi, o solo a pochi eran note, nella guisa appunto che molte se ne anderanno alla giornata manifestando, che ora o giacciono nella oblivione sepolte, o nella conoscenza di pochi avaramente ristrette. Chiunque pertanto a sì fatte Opere procura di far Giunte ed Osservazioni, non dee incorrere nella nota, che ciò si faccia da lui o per poca stima del loro Autore, o per genio di screditarlo, ma più tosto, acciocchè il pubblico ne resti meglio illuminato, e non si lasci pregiudicata la verità o dal credito di quello, o dal silenzio degli altri. Conobbe l'istesso Vossio e l'impossibilità in cui era di non prender'errore, e la necessità in cui pur era di correzione. Ed io, dic'egli (*a*), e questo fu pur segnato dal Sandio (*b*); „ ed io so benissimo, che in lavoro „ così difficile molti Storici mi saran- „ no fuggiti di vista. Ma s'egli è ve- „ ro, come ben Varrone diceva, non „ esser

(a) *Præfat. de Hist. Lat.*
(b) *Præfat. ad lector.*

„ esser' alcuno degno di riprensione,
„ cui dalla ricolta sul campo sia qual-
„ che stoppia rimasta, più tosto in me
„ riguardar conviene ciò che già fat-
„ to, che ciò che omesso io mi abbia.
„ E tanto più, quanto io non do fuori
„ queste mie fatiche con animo di
„ non più ripigliarle per mano, ma
„ bensì perchè dopo uscite, più facil-
„ mente io possa approfittarmi del
„ giudizio degli amici eruditi nelle
„ cose esposte, e del loro insegna-
„ mento nelle tralasciate, ec. „

Ma mettendo a parte queste ed altre ragioni, che addur si potrebbono su questo proposito, molte delle quali vengono accennate anche nella prefazione del Sandio, ci avanzeremo a dire, che se in alcuna parte il Vossio è potuto ingannarsi, egli si è principalmente in que' luoghi, dove ragiona degli *Storici Italiani*, che hanno scritto *latinamente*: il qual difetto ad esso lui è comune con tutti quasi i letterati stranieri, che prendono a trattar delle cose nostre, o perchè la lontananza de' paesi rende più difficili le notizie delle persone, e de i fatti, o perchè le relazioni, delle quali si fidano, non

sono

ſono molto ſicure, o perchè non veggono in fonte gli autori, o perchè i buoni fonti, donde trar le dovrebbono, non ſono a lor conoſcenza, ma vaglionſi comunemente di quelle, che ſono le più trite, e le più volgari, come *Scene*, *Teatri*, *Atenei*, ec. *d'uomini letterati*, ſenza eſaminare più addentro la loro certezza, e laſciandoſi traſportare da chi prima di loro le ha ciecamente adottate. Può eſſere nientedimeno, che anche noi talvolta prendiamo sbaglio; ma almeno quella parte, dove apparirà chiaramente la verità delle coſe, ſervirà ad aguzzare la viſta un poco meglio nell'altre. Oltrechè ſempre mai riceveremo in buon grado la correzione, purchè queſta ci venga fatta con la ſteſſa maniera, e col medeſimo fine, con cui al Voſſio la vedranno fatta da noi.

Non ſi attenda però, che ſia qui noſtra intenzione di eſaminare tutto quello, che è ſtato detto dal Voſſio intorno a' noſtri Iſtorici latini, ma ſolamente quel tanto, che intorno a coloro, i quali dopo il Petrarca, cioè a dire dopo il tempo, che primieramente in Italia, e poi nell'altre Provincie

ſi ſo-

si sono scossi gl'ingegni, e in miglior gusto rimessi, è stato nel III. libro ragionato da lui, o supplendolo in ciò che di essi ha taciuto, o correggendolo, dove non bene, a nostro parere, ne ha scritto: i quai difetti, come si vedrà dal progresso delle nostre Osservazioni, si riducono quasi tutti a que' capi, che il sopracitato Sandio ha nella sua Prefazione accennati. Con questa occasione non perderemo di vista nè 'l *Sandio* suddetto, nè l'*Allervordio*, le cui Opere sono il *supplemento* del Vossio, con quest'avvertenza però, che dove eglino l'hanno supplito, o ammendato, noi non diremo parola, e solamente li prenderemo per mano, dove credendo correggerlo sono in nuovo errore caduti. Se poi conosceremo, che questa nostra fatica sia ricevuta in buona parte, ed utile sia giudicata, ci avanzeremo in altra *Dissertazione* a riferir quegli Storici nostri latini, i quali sono stati omessi dal Vossio, che, per dir vero, non sono nè pochi in numero, nè per lo più in qualità dispregevoli.

1. FRANCESCO PETRARCA. (a)

Lia-

(a) *Voss. lib. III. Cap. I. p. 524.*

Lionardo Aretino soleva dire, e *ciò per testimonio di Leandro Alberti* (a), *che* Giovanni Gramatico, eccellente Oratore, fu il primo, che cominciò a ristorar gli studj dell'eloquenza nell' Italia, quasi totalmente rovinati insieme con la maestà dell'Imperio Romano, ec. *il qual detto dall'Aretino non è senza qualche scemamento della gloria dovuta al Petrarca*.) Diversamente da quello, che solea dire Lionardo Aretino ne' suoi ragionamenti, lasciò egli negli scritti suoi registrato, da' quali chiaramente apparisce non aver lui mai pteteso di levare al Petrarca l' onore di essere stato il primo riparatore delle buone lettere, che da molti secoli come sepolte nell'ignoranza giacevano. Eccone le precise parole nella *Vita del Petrarca* da lui composta: *E ebbe* (cioè il Petrarca) *tanta grazia d' intelletto, che fu* il PRIMO, *che questi sublimi studj lungo tempo caduti, e ignorati rivocò a lume di cognizione, i quali da poi crescendo, montati sono nella presente altezza*; e più sotto dopo aver narrate le cagioni della decaden-

za

(a) *Descriz. d'Italia Region. XIV. detta* Romagna.

za della lingua latina, soggiugne: *Francesco Petrarca fu il PRIMO, il quale ebbe tanta grazia d'ingegno, che riconobbe, e rivocò in luce l'antica leggiadria dello stile perduto, e spento.* Con questa occasione alcune cose avvertiremo non affatto fuor del nostro proposito. 1. Che quel *Giovanni gramatico* fu Ravennate di patria, e della famiglia nobilissima de' *Ferretti*. 2. Che egli era fanciullo, quando il Petrarca era vecchio: *Joannes Ravennas*, sono parole del Biondo da Forlì (*a*), *Petrarcham senem puer novit*. 3. Che l'Alberti non riferì le parole dell'Aretino per averle notate negli scritti di lui, ma su la relazione del Biondo soprallegato. 4. Che tanto l'Alberti, quanto il Biondo hanno dato al Petrarca l'onore di aver *primo* ristorato la poesia, e l'eloquenza. 5. Che la somma gloria del Ravennate è per aver saputo mostrare la buona strada della vera eloquenza a' suoi uditori(*b*), uno de' quali è stato lo stesso Lionardo

(a) *Ital. Illustr. lib. IV. Reg. VI.*

(b) Il Biondo nomina tra questi il detto *Lionardo, P. P. Vergerio, Ognibene Leoniceno, Roberto Rossi, Jacopo Angeli, il Poggio, il Guarino, e Vittorino da Feltre.*

do, più tosto che per l'eccellenza de' suoi scritti, de i quali dice il Biondo, che alcuno non ne fosse rimasto, benchè parecchj ne riferisca l'Alberti. Ma torniamo al Vossio.

Nacque il Petrarca all'Ancisa, borgo del contado Fiorentino) Egli è notissimo a tutti esser lui nato in *Arezzo*; ed il Petrarca medesimo ne fa fede nell'*Epistola*, in cui alla *Posterità* rende conto della sua vita.

Il Sandio *a c.* 402. nota il Vossio per aver detto del Petrarca: *Denatus fuit XIII. Kal. Sextil. anno MCCCIV.* che per l'appunto è 'l tempo della sua nascita, e non quello della sua morte. Ma da quanto segue nel Vossio, ben si comprende, che l'errore è della stampa, e non suo, dovendosi quivi leggere *natus fuit*, e non già *denatus*; mentre poche righe dopo scrive, che il Petrarca fiorì *nel* 1340. *ene' prossimi* 34. *anni*, cioè sino al 1374. in cui venne a morte.

Nel Collegio di Santa Maria-Maddalena di Oxford v' ha un trattato manoscritto del Petrarca intorno a Firenze: *Petrarchæ tractatus MSus de Florentia*) Ciò che questo Trattato esser

pos-

possa, non sapremmo indovinarlo. Crediamo però, che qui possa esservi sbaglio, e che quel codice sia alcuna delle Opere del Petrarca, al cui nome essendosi aggiunto quel della patria, *de Florentia*, sia stato pensato dal Vossio, aver lui scritto un Trattato istorico intorno a Firenze.

Siccone Polentone scrisse diffusamente, anzi un libro intero della vita di lui) De i molti, che ne hanno scritto con libro a parte la vita, il Vossio non cita, che il *Polentone*, e'l Sandio vi aggiugne *Giannozzo Manetti*. Altrove abbiam detto, che 25. e più Autori hanno descritta la stessa in libro a parte, e tra i più antichi furono in particolare *Lapo da Castiglionchio* il giovane, *l'Anonimo* prodotto dal Tommasini, *Lionardo Aretino*, *Filippo Villani*, diverso però dall'Istorico nipote del famoso Giovanni, *Pietro Paolo Vergerio* il vecchio, *Girolamo Squarciafico*, ec. e tra i moderni si apprezzano distintamente due insigni Prelati, *Lodovico Beccadelli*, Arcivescovo di Raguſi, e *Jacopo-Filippo Tommasini*, Vescovo di Citta nuova nell'Istria.

L'Al-

L'Allervordio (*a*) ſtima Opera del Petrarca quel *Comentario delle Vite degl' Imperadori* da Giulio-Ceſare ſino a Venceslao, che ſi trova inſerito nelle ſue Opere; ma quel *Comentario* è Opera di *Benvenuto Rambaldi* Imoleſe.

Nota il Sandio, che il Blondello cita tra l'Opere del Petrarca il libro *de' Pontefici, e degl'Imperadori*. Queſta, ſe pure è di lui, non ha luogo tra le Storie latine, eſſendo ſcritta nella noſtra volgar favella. Ella fu ſtampata la prima volta in foglio a Firenze del 1478. e quindi replicatamente in Venezia, e in Geneva, ma in 4. Ciò, che porta il nome del Petrarca nella prima edizione, arriva ſino al Pontefice Gregorio XI. e all'Imperador Carlo IV. Altri la continuò ſino al 1475.

Aggiugne lo ſteſſo Sandio, che nella Biblioteca Imperiale di Vienna v'ha un codice con la *Vita di Terenzio* ſcritta dal Petrarca. Di ciò fa fede anche il Lambecio nel II. libro de' ſuoi *Comentarj* (*b*). Due Terenzj con le *Annota-*

(a) *p.* 711.
(b) *lib. II. f.* 937.

notazioni del Petrarca, per quanto dal titolo appariſce, ſi conſervano ſcritti a penna, uno nella libreria del Collegio di Santa Maria-Maddalena di Oxford (*a*), e l'altro in quella del Medico Franceſco Bernard di Londra (*b*). Anche un Virgilio con le *Annotazioni* ſegnate del nome di eſſo Petrarca ſi cuſtodiſce nell'Ambroſiana di Milano, come riferiſcono il Tommaſini (*c*), e'l P. Montfaucon (*d*). Una *Vita di Seneca* è ſtata attribuita (*e*) al medeſimo, come pure due *Commedie* latine intitolate *De civitatis Ceſcnæ deſtructione*, e *De caſu Medeæ* eſiſtenti nella biblioteca di Jacopo Gaddi in Firenze: le quali opere tuttavolta non debbonſi credere così alla cieca uſcite tutte della penna del Petrarca. Anche vivente lui gliene venivano attribuite molte e latine e volgari: della qual coſa e' ſi lagna in una lettera delle *Senili* ſcritta all'amico Lelio (*f*). Nè ſi dee omettere, quanto ſi legge nella

Sca-

(a) *Cat. MSS. Angl. T. I. P. II. p. 72.*
(b) *Ib. Tom. II. p. 90.*
(c) *Petr. Red. Cap. VII. p. 34.*
(d) *Diar. Ital. p. 20.*
(e) *Thomaſin. l. c. p. 25.*
(f) *Lib. II. Epiſt. IV.*

Scaligerana a c. 117.(*a*) cioè, che nella Biblioteca di San Vittore v'ha scritto a penna il *primo libro di Q. Curzio*; e che Giuseppe Scaligero dice essersi poi accertato, che quel libro eravi stato aggiunto dal Petrarca. Giovanni Massone, Arcidiacono di Bayeus, lo ricopiò (*b*) dal suddetto codice di San Vittore, e lo diede alle stampe insieme con l'istoria di Q. Curzio, e co' supplementi di Cristoforo Brunone, Monaco di Baviera. Questa edizione assai rara, e stimata fu fatta in *Lione*, *per Paolo Frellon*, 1615. *in* 12. Se poi il detto supplemento, come ancora la versione latina di *Omero*, che in qualche testo a penna (*c*) porta il nome del Petrarca, il quale per altro nulla sapeva di greco, sia veramente di lui, non è cosa di primo aspetto credibile.

2. GIOVANNI BOCCACCIO(*d*), o BOCCACCI, che nell'una e nell' altra forma si trova scritto, *Certaldese*.

Dal

(a) *a Cologne*, 1695. 12.
(b) *Colones Bibl. Chois. p.* 487. *edit. Hamburg.* 1709.
(c) In bibl. *Reg. num.* 51. *ap. Labbæum Bibl. N. MS. Lob. p.* 277.
(d) *Voss. l. c. p.* 525.

Dal nome di ſuo padre egli ſi diſſe *Boccaccio*, mentre per altro la ſua famiglia era de' *Ghellini*. Fu *Certaldeſe* di origine, ma *Fiorentino* di patria, e in Firenze Boccaccio ſuo padre riſedè de' Priori nel 1322. pel Quartiere di Santa Croce.

Si acquiſtò nome il Boccaccio col riſtretto dell'iſtoria Romana) Egli è molto da dubitare, che tal'Opera ſia veramente di lui. Ella uſcì dalle ſtampe di Colonia in 8. nel 1584. e l'anno ſeguente in Argentina pure in 8. Incomincia la narrazione da Romolo fondatore di Roma, e la finiſce in Nerone.

Scriſſe parimente *delle guerre de' Fiorentini* (Jacopo-Filippo da Bergomo (*a*) ſpecifica quelle *col Duca di Milano, e col Re di Aragona*) *della preſa di Coſtantinopoli, ed altre Opere ricordate dallo ſteſſo Padre Bergamaſco*, che ſono la vittoria *de i Tartari contra i Turchi, quelle di Sigiſmondo Imperadore contra i medeſimi*, l'*ereſie de' Boemmi*, ec.) Ma come mai può avere ſcritto il Boccaccio sì fatte coſe, le quali accadettero tanti anni dopo la morte

(a) *Supplem. chronic. ad ann.* 1365.

di lui, e quasi tutte nel secolo susseguente? Dall'autorità del Bergamasco si lasciarono tirar nella rete anche prima del Vossio il Poccianti (*a*), e'l Gesnero (*b*). *L'Itinerario al Sepolcro del Petrarca*, che dall'*Allervordio a c.* 337. vien riferito come Opera del Boccaccio, è similmente chimerico.

Morì l'anno 72. della sua età, e di Cristo 1376. un'anno dopo il Petrarca) Il Vossio si appoggia all'autorità di Matteo Palmieri, e di Cristiano Masseo. Ma se il Petrarca morì, come abbiamo detto, nel 1374. la morte del Boccaccio, che visse un'anno dopo di lui, seguì certamente nel 1375. Nacque nel 1313. nove anni dopo il Petrarca, siccome lo stesso Petrarca (*c*) ci attesta: il che si accorda assai bene col computo sopradetto.

Il sepolcro di questo Certaldese vedesi insieme con la statua di lui nella Chiesa maggiore) Intendasi nella Chiesa de' Santi Filippo e Jacopo di Certaldo. Non sappiamo, onde fosse persuaso l'Abate Ughelli (*d*) a scrivere, che il Boc-

(a) *Cat. Scriptor. Florent. p. 92.*
(b) *Bibl. Univ. p. 390.*
(c) *Senil. l. VII.*
(d) *Ital. Sac. Tom. III. col. 206.*

Boccaccio morisse nel 1372. e che fosse seppellito in Santa Maria Novella di Firenze; e che alla morte di lui succedesse poco dopo quella del Petrarca: il che certamente non ha sembianza di vero. Troviamo bensì nelle *Giunte* (a) di Scipione Ammirato il giovane all'*Istorie Fiorentine* di Scipione Ammirato il vecchio, che in considerazione dell'onore, che apportavano alla Città, e alla Repubblica Fiorentina l'Opere di Accursio, di Dante, del Petrarca, dello Strada, e del Boccaccio, fu ordinato dalla Signoria l'anno 1396. che a ciascuno di loro fosse fatto un sepolcro onorevole in Santa Maria del Fiore: „ ma, dice lo Storico, o per trascuraggine di chi n'ebbe la cura, o qual se ne fosse altra „ la cagione, non si vede tal'ordine „ aver avuto esecuzione. „

3. PIER CORSINI, *Fiorentino*, (b) *Vescovo di sua patria, e Cardinale di Santa Chiesa*) Fu fatto Cardinale da Urbano V. li 7. Giugno col titolo di San Lorenzo in Damaso. Morto Gregorio XI. seguì egli le parti di Clemente VII. Antipapa, laonde dal vero

(a) *lib. XVI. p. 855.* (b) *Voss. loc. c.*

Pontefice Urbano VI. venne ſcomunicato, e privato dalla ſua Chieſa. Morì ſenza eſſerſi riconciliato li 16. Agoſto del 1406.

Scriſſe le vite di alcuni Pontefici) e anche *di alcuni Cardinali*, ma nè quelle, nè queſte ſono mai ſtate ſtampate. Può riguardarſi come opera iſtorica dello ſteſſo la lunga ſcrittura, con la quale e' riſponde alle interrogazioni ed ai dubbj dell'Arciveſcovo di Toledo, poichè eſſa è come una relazione di quanto avvenuto era nel conclave, in cui fu eletto Pontefice Urbano VI. Egli è ben vero, che il Corſini, come aderente allo ſciſma, riferiſce le coſe a ſuo guſto, e come gli tornava in acconcio. Il Baluzio ne cita e lunghi, e frequenti paſſi nelle ſue *Annotazioni* alle Vite de'Papi, che ſedettero in Avignone dall'anno di Criſto 1305. ſino a l 1394.

4. PORCELLO, o PORCELLIO, Napoletano. (a) *Nel tempo medeſimo del Petrarca, e del Boccaccio fiorì il poeta Porcellio. Federigo, Duca d'Urbino, lo avea in grande ſtima, e volle, che le ſue geſte foſſero da lui celebrate,*

(a) *Voſſ. l. c. p. 527.*

te, ec. *Nell'Epistole del* Filelfo (*Philelphi* dee certamente leggersi appresso il Vossio, e non *Philippi*) *ve ne ha una* (a) *scritta al Porcellio nel* 1456. *ma'l riguardo del tempo fa, ch'io lo giudichi un' altro*: *sed alium ut putem, temporum ratio facit*). Dall'aver posto l'età del poeta Porcellio nell'età, in cui fiorirono il Petrarca e'l Boccaccio, è nato l'altro errore del Vossio di aver creduto, che due sieno stati i poeti di questo nome, l'uno vivuto nel 1360. e l'altro un secolo dopo. Ma un solo egli è stato veramente il Porcellio Napoletano, il quale fiorì nel 1450. in cui parimente fioriva Federigo Conte, e poi Duca d'Urbino, da cui fu scelto a scrivere la sua vita, che non si è però giammai divulgata, nè v'ha certezza, che questo poeta abbia finito di scriverla, o dove ella più si conservi, quando pure ella non sia quella stessa, che viene rammemorata dallo Struvio (*b*) con questo titolo: *Poeta anonymus de Vita Friderici Urbinatis, adhuc inedi-tus*. La lettera del Filelfo è scritta al

(a) *Epist. lib. XIII.*
(b) *Hist. & Memorabil. Bibl. Jenens.* §. *XIII.*

medesimo, e ben vi si accorda la cronologia, essendo vivuto il Porcellio parecchi anni anche dopo il 1456.

I versi del Porcellio, e di Basinio, e di Tebano sono stampati in Parigi dal Colineo) Simone Colineo stampò in Parigi in 8. nel 1539. la raccolta de i tre mentovati poeti, il terzo de' quali *Trebanio*, e non già *Tebano* nomossi. *Cristoforo Preudhomme*, di Barleduc, che li pubblicò, malamente nella prefazione li giudica *Fiorentini* (a). I versi della suddetta raccolta sono quasi tutti in lode d'Isotta Rimineſe, a tal segno amata da Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signor di Rimini, che quasi il suo amore fu superstizione, per non chiamarlo idolatria. In essa raccolta si leggono in primo luogo i *quattro libri elegiaci* composti dal mentovato Porcellio, il quale era gratissimo al Malatesta, in commendazione d'Isotta; e a memoria e del la sua amata, e del suo poeta, come anche de' suddetti libri, che portano il titolo di *Liber Isottæus*, fece il Mala-

(a) *Basinio* fu da Parma, e *Trebanio* si cognomina *Aurelio* nel testo del Sig. Saibante. Di questo *Trebanio* fa menzione il Campano nelle sue *Epistole*.

Malateſta gittare alcune medaglie di bronzo, con la teſta da una parte della bella Iſotta, e con un libro dall'altra, e la leggenda all'intorno ELEGIAE. Notiſi, che queſto *Liber Iſottæus*, il quale è Opera del Porcellio, in alcuni teſti a penna, come in quello della Biblioteca di Norfolc (a), è intitolato, *Sigiſmundi Pandulphi Carmina ad amicos, & aliorum ad eundem Carmina*; e in quello della libreria del Sig. Giovanni Saibante in Verona, che è più copioſo dello ſtampato, porta il titolo, *Iſottæ Ariminenſis Carminum liber, qui Iſottæus inſcribitur.*

Il Sig. Ottavio Alecchi, Veroneſe, di ſcelta erudizione ornatiſſimo, ci comunica la notizia della ſeguente Opera del ſuddetto Porcellio veduta da lui ſcritta in carta pecora dentro il ſecolo XV. *Commentariorum ſecundi anni de geſtis Scipionis Pichinini exercitus Venetorum Imperatoris in Hannibalem Sforciam Mediolanenſium Ducem, ad Sereniſſimum Principem Franciſcum Foſcari Venetorum Ducem, per Cl. Hiſtoricum, & Poetam Laureatum Porcellium Neapolitanum.*

(a) *Catal. MSS. Angl. T. II. p. 80.*

Innanzi di passar più oltre, noteremo alcune cose intorno ad altre Opere del Porcellio. Il Gaddi (*a*) loda i versi di lui come numerosi e puliti; e dice, che nella sua libreria conservava il seguente codice segnato *num.* 48. Porcellii *Deploratio Italiæ poscentis pacem a divo Paulo II. P. M.* Nella Biblioteca Regia si conservano in un testo a penna segnato *num.* 1202. *Porcellii Poetæ Laureati Epigrammata.* Il Filelfo sopracitato in altra sua *Epistola* scritta al Malatesta (*b*) porta alle stelle un'*Orazione* dello stesso Porcellio recitata al Duca di Milano, quando vi andò ambasciadore nel 1456. in nome del Sig. di Rimini, al cui servigio, come da una sua *elegia* (*c*) si ricava, ben' undici anni egli stette. Fu egli finalmente uno de' nemici di Lorenzo Valla, e se dobbiamo credere a Poggio, si lasciò uscir della penna molti versi contro di lui. Ecco le parole di esso Poggio (*d*) parlando al Valla:

(a) *De Scriptor. Vol. II. p.* 180.
(b) *Ibid.* e quivi il Porcellio è chiamato da lui *suavis disertusque poeta.*
(c) *Carmin. p.* 35.
(d) *In Laur. Vallam Invect. II.*

la: *Cur non & his* (cioè al Palermitano, ed al Facio) *addidisti virum doctissimum Porcellum, qui tot versus in tuam stultitiam, & mores reprobos scripsit elegantissime*. Ma più giustamente ne giudica il Cardinale Paolo Cortesi, vicino all'età di questo Poeta, nel suo Dialogo erudito *De hominibus doctis*, che scritto a mano dall'Autore si conserva appresso il Sig. Gio. Vincenzio Coppi, accurato Scrittore degli *Annali di Sangimignano* sua patria. *Sed quis nostrum ex majoribus natu multa de Porcello non audivit? Immo vero quis ejus scripta non legit? Is sine doctrina, homo ignotus, sine ingenio, ad summam nominis famam pervenerat; ex quo intelligi potest, quanta tum fuerit ex omni numero Poetarum paucitas. Exametri ejus enim, quos legimus, non illi quidem politi sunt, nec festivi, nec molles: grandes tamen, & graves imperitis videri solent: ab eruditioribus vero respuuntur, quod turgeant, & inflati sint, nihilque afferant præter æqualitatem.*

5. FILIPPO MACERIO, (a) *Siciliano, gran Cancelliere del Regno di*

(a) *Voss. l. c. p. 528.*

Cipro) Non v'ha ſicurezza, che foſſe *Siciliano*. Tale lo hanno detto il P. Antonio Poſſevino nell'*Apparato Sacro* (*a*), e'l P. Caſimiro Oudin nel ſuo *Supplemento degli Scrittori Eccleſiaſtici* (*b*), ſe bene queſt'ultimo pare, che inclini a crederlo *Veneziano*. La famiglia *Maſſeria* fiorì veramente nella cittadinanza Veneziana. Un *Franceſco Maſſerio* fioriva, e ſcriveva nel 1485. I compilatori accuratiſſimi degli *Atti de' Santi* (*c*) non lo dicono nè Veneziano, nè Siciliano, e ſolamente lo chiamano *Cancelliere del Regno di Cipro*. Il ſuo caſato viene ſcritto *Macerio, Mazerio, Mazzerio*, e *Maſſerio*; e *de Mezieres* lo chiama il Dupin (*d*) dandogli anche l'aggiunto di *Cavaliere*.

In due libri ſcriſſe la vita del B. Pier Tommaſi, Carmelitano, Patriarca di Coſtantinopoli) Non *in due libri*, come anche ſcriſſe il P. Poſſevino, ma in *un ſolo* diviſo in 22. capitoli. Egli fu amiciſſimo del Santo Patriarca e Legato, come dal Prologo ſi ricava: *Ego Cancellarius Cypri quamvis indignus, & heu magnus peccator, qui ſanctam ejus-*

(a) *T. III. p.* 181. (b) *p.* 637.
(c) *Tom. II Jan. p.* 924. (d) *T. XI. p.* 68.

ejusdem beati Legati vitam clare cognovi, in Domino Jesu, & inter omnes homines hujus mundi, &, si fas est mihi dicere, super omnes ab ipso specialiter magis dilectus, ec. Questa Vita si legge negl'*Atti de'Santi* (a) sotto li 29. di Gennajo, in cui morì il santo Prelato l'anno 1366.

6. FAZIO degli UBERTI, *Fiorentino* (b)) Non meno che nel titolo, anche in più luoghi dell'Opera essendosi dichiarato il Vossio di non voler riferire in essa, se non gli *Storici*, che hanno scritto *latinamente*, e' non doveva per certo annoverare fra loro Fazio degli Uberti, il quale scrisse il suo libro di Geografia, intitolato *Dittamondo* (c), in *lingua e verso volgare*, e tutto in terza rima ad imitazione della Commedia di Dante.

Lo ripone il Vossio, giusta l'ordine cronologico, dopo la metà del secolo XIV. e poi soggiugne aver conghiettura, benchè non certa, che egli vivesse al tempo di Pio II. o poco dopo:

(a) *l.c.*
(b) *Voss. l.c. p.* 528.
(c) ovvero *Dictamundi* secondo l'uso d'allora di dare il titolo latino anche alle cose volgari.

Suſpicor vixiſse temporibus Pii II. aut paullo poſt) Queſto ſuo ſoſpetto non ha fondamento di vero, avendo compoſta l'Uberti queſt'Opera, in tempo che reggea le redini dell'Alemagna l'Imperador Carlo IV. di che lo ſteſſo Fazio (*a*) fa fede ne' ſeguenti verſi:

Carlo il figliuol coronato da poi
Nel mille trecento e cinquantuno,
E cinque più; e queſto regna anch'oi.

Se diverſo dal *Dittamondo* ſia il libro di Fazio degli Uberti *ſopra diverſe Iſtorie, e comentato* (*b*) il quale va ſegnato *num.*413. tra i codici della Biblioteca Regia, noi non ſapremmo aſſerirlo per non averne altra contezza, che quella che ce ne dà il Padre Filippo Labbè (*c*), dottiſſimo Geſuita.

7. PIER PASSERINO, *da Udine* (*d*), *ſcriſse un Diario delle coſe del Friuli, ma aſſai barbaramente. Incomincia dall'anno* 1258. *e arriva ſino al* 1356. *Conſervaſi manuſcritto.*) La Cronaca

(a) *Dittam. l. 2. cap. 3.*
(b) *Le livre de Faccio de li Uberti de diverſes Hiſtoires en Italien avec des commentaires.*
(c) *Nob. Bibl. MSS. Libb. p.* 315.
(d) Voſſ. l. c. p. 331.

naca che va sotto nome di Pier Passerino, e per sua viene allegata dal Ducange nell'Indice degli Autori del suo *Glossario* latino-barbaro, non è veramente di lui, ma gli fu attribuita per errore dal famoso notajo Antonio Bellone, non sappiamo, se per averla trovata fra gli scritti del Passerino, che fu un notajo di Udine, ovvero perchè se ne trova un compendio, che potrebbe essere del Passerino, il qual visse in principio del secolo XVI. e non prima; la dove l'Autor della Cronaca è molto più antico.

Il vero Autore di essa si è un tal GIULIANO, Canonico di Cividale, il quale nomina se stesso sotto l'anno 1293. *In die Sancti Thomæ Apostoli post missam in Capitulo Civitatensis Ecclesiæ, data fuit mihi* Juliano *præbenda ipsius Domini Jacobi.* Intende qui di Jacopo figliuolo d'Ottonello della famiglia d'Ungraspach, promosso allora al Vescovado di Concordia. La sua Cronaca incomincia dal 1252. con le seguenti parole: *Gregorius Patriarcha Aquilejensis, qui fuit de Montelongo, ec.* Giunge fino al 1348. e finisce: *Dominus Patriarcha ivit Manzanum*

ad

ad loquendum Comiti. Ella si conserva originalmente nell' Archivio del Capitolo di Cividale, e ne possiede una copia anche Monsig. Fontanini, dal quale riconosciamo sì le presenti notizie intorno al Passerino, come intorno agli altri Storici del Friuli nominati dal Vossio, essendone questo Prelato informatissimo per lo studio da lui impiegato nelle cose tutte spettanti al Friuli, e massimamente agli Scrittori di esso.

Di Pier Passerino si trova un *Compendio* volgare delle famiglie nobili d' Udine, che erano a' suoi tempi. Comincia così: *Da Roma vennero le seguenti famiglie: Capo di ferro* 1340. *Gaetani* 1370. *ec.* E più tosto un catalogo che altro. Una copia di questo è similmente appresso Monsign. Fontanini.

8. LOBARDO SIRICHIO, *Padovano*(a))Il suo vero nome fu LOMBARDO da SERIGO. Dall'inscrizione del suo sepolcro esistente in Padova nella Chiesa Parrocchiale di Santa Lucia, ricavasi esser lui passato di vita li 11. Agosto del 1390. Nelle

Epi-

(a) *Voss. Cap.* 3. *p.* 538.

Epistole familiari del Petrarca se ne legge una scritta all'amico Lombardo, ed è l'ottava del libro ottavo giusta l'edizione accresciuta di Geneva, appresso Samuello Crispino, 1601. in 8. Il Serigo rescrisse a lui una *Epistola Dialogistica* intorno alla *Vita Solitaria*, la quale con alcune altre del Petrarca, e di esso da Livio Ferro, Padovano, fu pubblicata.

Il Petrarca, a richiesta di Francesco il vecchio da Carrara, Signor di Padova, avendo preso a scrivere l' epitome degli uomini illustri, *ma essendo morto innanzi di terminarlo; il detto Lombardo vi aggiunse il supplemento, e dedicò al medesimo Principe la sua Opera*) A tutto questo aggiugniamo su la testimonianza di un codice della Biblioteca Regia segnato *n.* 1221. (a), che il Petrarca finì la suddetta Opera mentre scriveva la *Vita di Giulio Cesare*, e che il supplemento ne fu distesо da *Lombardo* (quivi malamente detto *Lamberto*) *da Serigo* l'anno 1379.

Un'altra Opera di argomento storico dal Serigo composta, e indirizzata

(a) *Labb. N. B. MSS. Libb. p.* 280.

ta a Maddalena Scrovina, ci vien ricordata dallo Scardeone *a c.* 233. col titolo *de quibuſdam memorandis mulieribus*.

9. *MARIO GIORGIO, (a) Veneziano, dell'Ordine de' Servi, ec. ſcriſſe in verſo ſametro la vita di Filippo Bencio Fiorentino)* Il ſuo nome fu veramente MARCO, e non MARIO e la *vita* ſcritta da lui è quella di San *Filippo Benizzi*, Fondatore della ſua Religione, la quale non crediamo ſtampata.

10. RAIMONDO *di* CAPUA Aggiungaſi la ſua famiglia, che fu *dalle VIGNE*.

11. GIOVANNI AILINO *di* MANIACO, *Notajo*, (*b*) *ſcriſſe una breve iſtoria della guerra del Friuli del ſuo tempo ſino al* 1088.) Se l'iſtoria del tempo, in cui viveva queſto Scrittore, arriva ſino al 1088. come dunque il Voſſio lo riferiſce tra gli Scrittori, che viſſero nel ſecolo XIV. Scrive il P. Montfaucon (*c*) conſervarſi manuſcritta appreſſo Monſig. Fontanini l'iſtoria della guerra del Friuli in tempo

(a) *Voſſ. l. c. p.* 538.
(b) *Id. p.* 539.
(c) *Diar. Ital. p.* 437.

po di Filippo di Alanſon, Patriarca di Aquileja, ſcritta da Giovanni Ailino, Notajo. Di queſta ci comunica quel digniſſimo Prelato le ſeguenti notizie.

Giandomenico Salomonio nella *difeſa del Capitolo d'Udine*, ſcritta contra quello di Cividale in materia di precedenza, e ſtampata in Udine *per Giambatiſta Natolini*, 1596. *in* 4. citando (*a*) l'autorità del ſuddetto Notajo *Ailino*, che fu di Maniaco, lo chiama malamente *Giovanni d'Olivo*. La ſtoria di eſſo, ancora inedita, comincia così: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti amen, anno a nativitate Domini Noſtri Jeſu Chriſti* 1381. Finiſce nell'Ottobre del 1387. con le ſeguenti parole: *eos inſultaverunt intrantes foveas, & ſpaltos*. Il Ducange nel *Nomenclatore* preposto al ſuo *Gloſſario latino-barbaro*, regiſtra anche la Cronaca dell'Ailino, ma forſe ſu la fede del Voſſio.

12. NICCOLO' NICCOLI, *gentilnomo, e medico* (*b*) *Fiorentino*) il Voſſio chiamando *Medico* il Niccoli, ſi è in-

(a) *Fol.* 88. *p.* 2.
(b) *Voſſ. Cap. IV. p.* 544.

ingannato; e prima di lui si sono in questo ingannati parecchi altri, i quali l'hanno confuso con *Niccolò Falcucci*, (*a*) medico Fiorentino, morto nel 1412. e hanno a quello attribuito gli scritti di medicina di questo.

Lasciò alcuni Opuscoli appartenenti alla cosmografia, alla filosofia, e all'antichità) Di tali Opere, per le quali viene il Niccoli annoverato dal Vossio tra gli Storici latini, non abbiamo alcuna contezza. Dal Poccianti (*b*) vien' egli bensì chiamato *cosmographus, historicus, philosophus insignis*: il che nientedimeno dee intendersi, per esser lui stato anzi di sì fatte cose amantissimo, e dottissimo, che per averne lasciato a' posteri alcun monumento. *Non me fugit*, sono parole di un' Epistola (*c*) di Poggio a Carlo Aretino in morte di lui, *solere ab invidis & malivolis quibusdam objici, quod nihil unquam scripserit, nullum tradiderit opus dignum nomine docti viri*:

(*a*) Il Leoniceno nel libro *de serpentibus* chiamò il Falcucci *gravissimæ auctoritatis medicum*.

(b) *Cat. Scrip. Flor. p.* 135.

(c) *Pogg. Epist. p.* 343.

ri: dalla qual'accusa lo difende con l'esempio di Pitagora, di Socrate, e d'altri uomini dotti, che niun libro han lasciato dopo di se.

Tra le Epistole del Filelfo ve n'ha due scritte al Niccoli, una nel 1428. *e l'altra nel* 1438.) la prima di queste due leggesi nel libro I. in data di Bologna li 30. Settembre, quando il Filelfo per opera del Niccoli, e di Ambrogio Camaldolese fu chiamato in Firenze alla cattedra di lettere greche. La data del 1438. che il Vossio assegna alla seconda Epistola del Filelfo al Niccoli, non può stare, poiche in tal' anno il Niccoli, come vedremo, era morto. Ve n'ha bene una scritta in data di Firenze li 13. Aprile del 1433. la qual nè meno potrebbe sussistere, quando fosse vero ciò che dicono il Poccianti ed il Vossio esser lui *morto li* 4. *Febbrajo del* 1430. Il vero si è, che la sua morte accadde in tal giorno, ma dell'*anno* 1436. (*a*) essendo egli in età

(*a*) La nostra osservazione stabilisce le congetture del *P. Francesco Aroldo*, che pubblicò le *Opere del B. Alberto da Sarziano* in Roma nel 1688. e mostrò di non esser ben certo del tempo in cui seguisse la morte del Niccoli. Vedi ciò, che e' ne dice in una sua Annotazione *a c.* 237.

età d'anni 73. come dal suo epitafio ricavasi posto sotto la sua effigie in marmo nel Chiostro di Santo Spirito di Firenze, dov'è l'antica sepoltura di sua Famiglia. L'amico Poggio ne onorò la memoria con Orazione funerale.

Il Filelfo nella Epistola del 1433. *rimprovera al Niccoli, che egli a gloria si ascrivesse l'aver cacciato di Firenze alcuni uomini dotti, come il Crisolora, Guarino Veronese, e Giovanni veronese* (il Vossio malamente legge *Veronese*, dove il Filelfo scrisse *Siciliano*, intendendo *Giovanni Aurispa*), *e'l procurare di cacciarne anche il Filelfo, instigato da quel volpone di Carlo Aretino*) Tanto egli è lontano, che que' tre grand'uomini ne sieno stati cacciati per opera del Niccoli, quanto egli è vero, che per cagione di lui vi furono onorevolmente condotti, attestandolo tra gli altri l'Orazione soprallegata di Poggio. Anzi la maggior gloria del Niccoli fu nel coltivar l'amicizia degli uomini dotti e famosi nelle scienze, e però di lui lasciò scritto il Cardinal Cortesi nel *Dialogo* sopracitato, che egli *magnam gloriam adeptus*

ptus est in colendis amicitiis doctissimorum hominum. Il Filelfo fu certamente uomo di gran dottrina, ma troppo pieno di se stesso, e troppo facile a sparlare, ed a scriver male delle persone di merito. Che non disse egli di Lorenzo Valla, di Carlo Aretino, di Poggio Fiorentino, di Ambrogio Camaldolese, e fino di Cosimo de' Medici il vecchio? Molto per altro vi sarebbe che dire del Niccoli, e della venerazione, con cui se ne dee rispettar la memoria da chiunque è amatore delle buone lettere. Basterà accennare, che egli fù de'primi, che senza risparmio veruno procurasse di raccogliere, e di divulgare i buoni codici (*a*) greci e latini: che fino ad 800. se ne contavano nella sua biblioteca, il che in riguardo di que'tempi, non era numero si dispregevole: che lo studio delle lettere greche rifiorì principalmente per sua beneficenza in Italia; e che finalmente lasciando per te-

(a) *Qua in re vere possum dicere omnes libros fere, qui noviter tum ab aliis reperti sunt, tum a me ipso*, ec. *Nicolai suasu, impulsu, cohortatione, & pene verborum molestia esse literis latinis restitutos*. Pogg. Orat. in fun. Nicol. Nic.

teſtamento, che i ſuoi codici foſſero meſſi in luogo pubblico a benefizio di tutti, fu cagione, che il ſuddetto Coſimo, uno degli eſecutori della ſua ultima volontà, faceſſe in maniera, che que' libri pervennero al Moniſtero di San Marco, e foſſero il primo fondamento dell'inſigne libreria, che tanto in oggi è a gran ragione apprezzata.

13. POGGIO *Fiorentino* (*a*) Nè intorno al ſuo nome, nè intorno al ſuo caſato convengono gli Scrittori. Quanto al primo, l' Abate Michele Giuſtiniano credè, che egli ſi appellaſſe *Carlo*, confondendolo con *Carlo Aretino*, il quale fu della famiglia de' *Marſuppini*; e attribuendo a queſto il libro *de Nobilitate*, lo pubblicò parimente (*b*) come coſa inedita, quando eſſo molto tempo prima era ſtato più volte ſtampato con l'altre Opere di Poggio, da cui veramente e' fu ſcritto. Altri poi lo hanno chiamato *Jacopo*: altri *Giambatiſta*; ma l'uno e l'altro ſono il nome di due ſuoi figliuoli, i quali gli ſono ſopravivuti

(a) *Voſſ. Cap. V. p.* 348.
(b) *Abellini*, 1657. *in* 4.

ti in concetto di persone letterate, anzi da riporsi ugualmente fra gli Storici latini: il che di *Jacopo* è stato pure accennato dal Vossio, e di *Giambatista* ne darem prove nell'*Articolo* degli Storici da lui tralasciati. Altri finalmente diedero a Poggio il nome di *Gianfrancesco*, il quale altresì fu figliuolo di lui, e fu dottissimo nella legge Canonica, come ne fa fede il suo Trattato alle stampe *De potestate Papæ & Concilii*. Il sentimento di questi ultimi fu seguitato dal Vossio (*a*), come pure dal Sandio (*b*); ma che tal nome non convenga a quello, di cui ragioniamo, lo dimostra apertamente l'esser lui passato di vita, come diremo, in Firenze, dovechè *Gianfrancesco Poggio* (notisi, che il nome del Padre passò in cognome de' figliuoli) morì in *Roma* molti anni dopo, e vi fù sepolto nella Chiesa di San Gregorio nel Celio, dove la sua inscrizione si legge, riferita tra gli altri da Lorenzo Scradero (*c*), secondo la quale egli morì nel 1522. li 25. di Giu-

(a) *Pag.* 524.
(b) *L. c. p.* 409.
(c) *Monum. Ital, l.* 2. *p.* 130.

Giugno in età di anni 79. e in essa viene onorato fra l'altre cose *PATERNA Suaque Laude Eloquentiæ Ac Literarum*, ec. Notisi che lo Sweerzio(*a*) ed altri malamente ricopiarono l'inscrizione, e posero la morte di Gianfrancesco nel 1422. il che ad altri è stato cagione d'errore. Il Giovio scrive nel IV. libro della vita di Leone X. che il detto Gianfrancesco fu molto in grazia dello stesso Pontefice. Ma tornando al proposito, il vero nome di quello, di cui parliamo, fu POGGIO, così detto dal nome dell'avolo, nè altrimenti si trova nominato nelle sue opere, o in quelle degli Autori più a lui vicini. Suo padre ebbe nome *Guccio*, nativo di Terranuova, castello del contado Aretino posto nel Valdarno di sopra. In prova di che altro non recheremo, se non l'autorità incontrastabile di un *Privilegio* (*b*) con-

ce-

(*a*) *Sel. Orb. Cxrist. Delic. p.* 48.

(*b*) Questo *Privilegio* leggesi a c. 8. di un libro autentico col rogito de' Notaj, contenente varie *esenzioni*, *immunità*, e *privilegj* conceduti dalla Repubblica Fiorentina a varie persone dall'anno 1220. sino al 1450. e più oltre: il qual libro scritto in carta pecora in foglio conservasi appresso il Sig. Apostolo Zeno.

ceduto al suddetto Poggio *li* 25. *Ottobre del* 1434. *Indizione XIII.* dalla Signoria di Firenze, in virtù del qual Privilegio egli ed i suoi figliuoli sono dichiarati esenti da qualunque pubblica gravezza. Eccone le precise parole, le quali riguardano il punto dell'essere e del nome di lui. *Intellecta expositione coram eis facta pro parte Domini* Poggii Guccii de Terranova Civis Florentini *continente quemadmodum a triginta annis citra fuit absens a patria sequens Romanam Curiam, & cuperet jam eo senescente redire ad patriam, literis operam dare, & ibi quiescere; Et quum hæc fieri non possint, si subiret onera, ut alii cives, qui ex mercatura aliisque exercitiis officiisque publicis lucra & emolumenta percipiunt; Cum velit se literarum studiis totum tradere, & in eis senectutem ducere*, ec.

Quanto al casato, v'ha chi lo crede della famiglia de'BRANDOLINI; altri lo dice de' BLANDOLINI; ma altri più fondatamente de' BRACCIOLINI. Il Vossio non sa dichiararsi apertamente per nessuna di queste opinioni.

Egli è da vedere, se il libro di Poggio de varietate fortunæ, *sia Opera istorica*) Questo libro si legge a c. 131. delle Opere di lui stampate in Basilea del 1538. in foglio. Può certamente mettersi in conto d'istorico, poichè contiene una descrizione di Roma antica, e delle ruine di essa. L'Anchio l'ha omesso ne' suoi libri degli *Scrittori delle cose Romane*.

Avendo spesa quasi tutta la sua vita (cioè anni 50. in circa) *nella corte Romana, fu chiamato in Firenze l'anno 72. dell'età sua, per esservi Segretario della Repubblica*) Ciò fu l'anno 1453. poco dopo la presa di Costantinopoli. Lo dice egli espressamente nel cominciamento del libro I. *De miseria conditionis humanæ*, ed altrove ancora.

Scrisse la Storia Fiorentina) Non prese a scriverla, che dopo il suo ritorno in Firenze. Non la trasse però a compimento; laonde *Jacopo* suo figliuolo, il quale altresì la tradusse in volgare, le diede (*a*) l'ultima mano, e divisela in otto libri. Il volgarizzamento di lui fu stampato la prima volta in Venezia del 1476. in foglio, quindi

(a) *Jacob. Pogg. in præfat.*

di in Firenze del 1494. nella medesima forma, e finalmente pure in Firenze da i Giunti molto più correttamente di prima nel 1598. in 4. Il testo latino non fu mai dato alla stampa. Una copia se ne conserva nella libreria del Sig. Magliabechi, e un' altra ne abbiam veduta scritta pulitamente in carta pecora in foglio dentro il secolo XV. appresso il Sig. Giambatista Recanati, Gentiluomo Veneziano, di costumi ornatissimi, e di ottimo gusto nelle buone lettere. Vi precede una *prefazione* latina di Jacopo Poggio al Conte Federigo d'Urbino, la quale principia: *Alexandrum Macedonem Philippi filium*, ec. La *Storia* poi ha tale cominciamento: *Ea scripturus bella, quæ Florentinus populus*, ec. Finisce: *Pax denuo Neapoli firmatur anno ferme post superiorem pacem*. Ella abbraccia le cose della Repubblica Fiorentina dall' anno 1350. insino al 1455.

Trasportò dal greco Senofonte della vita di Ciro. E segnata del nome di lui la vecchia traduzione de i cinque libri di Diodoro Siciliano, ec. *Ma forse loro interprete è* Giovanni Frea, *In.*

gleſe, Socio del Collegio Balliolenſe; che inſegnò la medicina in Ferrara, ovvero in Padova) L'onore di aver traſlatati dal greco *i primi cinque libri di Diodoro Siciliano*, detto da altri (*a*) malamente *Dioniſio*, i quali ſe bene ne i libri ſtampati moſtrano d'eſſer *ſei*, egli è, perchè piacque al traduttore di eſſi di ſeparare in *due* il *primo libro*, a riguardo che lo ſteſſo Diodoro lo aveva in due ſezioni (*b*) diſtinto; queſt'onore, diſſi, gli vien negato da *Vincenzio Oſſopeo* (*c*), che a torto, e contra il ſentimento univerſale, lo giudica non ſolo ignorantiſſimo del greco, ma poco verſato ancor nel latino; e gli viene altresì negato da alcuni letterati Ingleſi, e principalmente dal *Twino* (*d*), e dal *Burton* (*e*), ſeguiti da qualche altro Oltramontano, i quali francamente aſſegnano tanto la ſuddetta verſione, quanto quella della *vita di Ciro di Senofonte* a *Giovanni Frea* Ingleſe, il quale fu uditore

(a) *Iac. Philipp. in Supplem. & Pocciant. in Cat. Scr. Flor.*
(b) *In duo* Τμήματα:
(c) *In præfat. Diod. Sic. edit. Baſil.* 1539. 4.
(d) *L.* 3. *de antiq. Acad. Oxon.*
(e) *Hiſt. ling. græcæ p.* 55.

tore del vecchio Guarino in Ferrara ; e creato Vescovo di Bat da Paolo II. morì in Roma di là ad un mese, innanzi d'esserne consacrato, verso la fine del 1464. o nel principio del susseguente. Con buona pace però e del Vossio, che ha mostrato di dubitarne, e degli altri, che per l'Inglese si sono dichiarati, noi assicureremo il pubblico, che la versione di Diodoro è del nostro Poggio, il quale come la intrapreſe per comandamento del Pontefice *Niccolò V.* di cui egli era Segretario, così a lui volle indirizzarla con una gravissima *prefazione*, la quale comincia: *Nullus antea quantumvis præclarus*, ec. dichiarandosi in essa (a) di aver similmente tradotto, confortatone da lui, la *Vita di Ciro* scritta da *Senofonte*. L'una e l'altra di queste versioni portano il nome dell'interprete Poggio tanto ne'libri stampati, quanto ne'testi a penna, e gli vengono concordemente attribuite da Autori del medesimo secolo, nel quale e' visse. Il suo *Diodoro* si

(a) Il Palermitano nella *Vita del Re Alfonso*, dice, che Poggio traslatò questo libro di *Senofonte* ad instanza del Re suddetto.

trova ſtampato in Venezia nel 1476. e nel 1493. e in Baſilea nel 1530. e nel 1578. ec. De' molti codici a penna ſparſi in varie biblioteche d'Europa, noi ne ricorderemo due; l'uno in quella di San Lorenzo di Firenze; e l'altro aſſai riguardevole in carta pecora in foglio, ſcritto verſo la metà del XV. ſecolo, appreſſo il Sig. Bernardo Triviſano. Anche il ſuo *Senofonte*, il cui volgarizzamento fatto da Jacopo ſuo figliuolo fu impreſſo in *Tuſculano del* 1527. *in* 8. vedeſi manuſcritto nell' inſigne libreria Laurenziana, e anche in quella de' Signori Strozzi di Firenze, copioſiſſima di ottimi codici. Di tutt' e due le ſuddette verſioni fanno menzione l'Autore del Supplemento, Raffaello Maffei da Volterra, Ugolino Verino, ed altri graviſſimi Autori.

Quanto alle verſioni preteſe del Frea non v'è nè teſtimonio antico, nè edizione alcuna, che 'l provi; e ciò che può aver dato principal fondamẽto a queſta opinione, noi giudichiamo eſſere ſtato un codice antico ſcritto di mano del Frea, eſiſtente nèlla libreria del Collegio Balliolenſe di

Ox-

Oxford. In esso da man più recente leggonsi scritte nel margine del primo foglio le seguenti parole : *Paulus Romanus propter translationem sibi dedicatam , Freum Episcopatu Badonix donaverat ; quem cum accepisset , supervixit mensem unum , & obiit Romæ nondum consecratus* . L' istorico della Università di Oxford , *Antonio da Wood* , (*a*) da cui abbiamo trascritto le suddette parole , attesta aver visitato egli stesso il predetto codice , e soggiugne , che dallo stesso *inesperto Annotatore* (*b*) ; tuttochè successore del Frea nella Rettoria di San Michele ; era stato scioccamente intitolato il medesimo codice : *Epistola ad D. Papam Paulum de sex libris Diodori Siculi Poetice fabulando more Gentilium* ; e che il suo cominciamento si è : *Nullus antea quantumvis præclarus* , ec. le quali parole sono le stesse che quelle della *prefazione* di Poggio a *Niccolò V.* sopraccennate ; onde non lasciano dubitare che quella possa essere un' altra versione differente da questa . Ora per pieno conoscimento del vero, egli

(a) *Hist. Univ. Oxon. l. 2. p. 76.*
(b) *Ab hoc imperito notatore.*

è primieramente ragionevole il credere, che il Frea, persona dotta e da bene, non sia mai stato capace di appropriarsi un'Opera, che non era sua, nè mai abbia pensato di buscarsi con sì falso titolo un Vescovado, presentando a *Paolo II.* come sua fatica ciò che da un letterato sì noto, e sì vicino a que' tempi, qual'era Poggio, era stato molti anni avanti offerito ad un'altro Pontefice, e ciò che Paolo II. come non poteva ignorare per la pubblicità della cosa, così poteva a suo piacimento rincontrare per la moltiplicità delle copie, alcuna delle quali è anche probabile, che *Niccolò V.* avesse fatto riporre nella libreria Vaticana da lui cotanto nobilitata. Secondariamente è credibile, che quell'*Annotatore* Inglese vi abbia posto di suo capriccio quel titolo, e quella osservazione nel margine, cercando in tal guisa di dar gloria alla sua nazione. In terzo luogo dee notarsi, che lo stesso *Wood* riflettendo all'imperizia di costui non si è potuto lasciar persuadere a dar la gloria al Vescovo Frea di una tal traduzione: *Neque facile*, dic'egli(*a*), *mi-*

(a) *l. c.*

mihi persuaderi patiar ab hoc imperito Notatore, Joannis Freæ *utcumque successore in Rectoria S. Michaelis, ipsum* Freum *hujus translationis (viz. librorum prædictorum) auctorem extitisse; sed potius* POGGIUM FLORENTINUM. In quarto luogo non è da ometterſi, che il motivo, per cui il Frea fu inſignito da Paolo II. del Veſcovado di Bat, ſi è per la ſua bontà di vita, e dottrina, e forſe anche per la verſione da lui fatta elegantemente dal greco di quell'Operetta di *Sineſio* intitolata *Lode della calvezza*, la quale egli ſteſſo confeſſa nella prefazione eſſere ſtata la prima che aveſſe intrapreſa: *A Syneſio ſummo philoſopho authoreque graviſſimo interpretationis initium auſpicari placuit*. Queſta ſua fatica ſi cuſtodiſce manuſcritta nel ſuddetto Collegio Balliolenſe, dove parimente v'ha un'altro ſuo libro a penna intitolato *Coſmographia mundi*. Ella fu tradotta in Ingleſe da Abramo Fleming, e ſtampata in Londra nel 1579. Ma la verſione latina del Frea fu pubblicata la prima volta da Beato Renano con ſue Annotazioni, e fatta ſtampare in Baſilea del 1515. e poi del

1521. appresso il Frobenio in ottavo, e finalmente fu inserita nella raccolta del Dornavio intitolata: *Amphitheatrum Sapientiæ Socraticæ Jocoseriæ* (a), ma senza la prefazione, che si legge nelle due edizioni di Basilea.

Ritrovò Poggio molti Autori antichi, e di questi son nominati dal Vossio (b) *Quintiliano, Asconio, i tre primi libri di Valerio Flacco, e una parte del quarto, Silio Italico, e i libri de Cicerone* de Finibus & de Legibus) A questi debbonsi aggiugnere le *Orazioni di Cicerone*(c), *Nonio Marcello, una parte di Lucrezio, e Columella*. Egli medesimo ne fa testimonianza in due luoghi delle sue Opere(d). Anche *Manilio* fu ritrovato da Poggio, e su l'esemplare di lui questo Poema fu divulgato, lacero nondimeno e mancante, la prima volta in Bologna del 1474.

Dopo tutto diremo, che Poggio morì nel 1459. in Firenze, attestandolo Giovanni Gobellino, autore di quel

(a) *pag.* 286.
(b) *L. c. p.* 550. Questo scoprimento seguì nel 1416. in Costanza.
(c) *Vide Leon. Aret. Epist. lib.* 4.
(d) *p.* 272. 394. *edit. Basil.* 1538.

quel tempo, ne' ſuoi *Comentarj di Pio II.*

14. *ANDREA BIGLIA* (a), *Milaneſe, dell'ordine Agoſtiniano, fiorì nel* 1420.) Morì verſo il 1435. eſſendo Vicario Provinciale di Siena, e fu ſepolto in Santo Agoſtino. *Giovanni Schipowero* (b), nativo di Meppen nella Weſtfalia, il quale fu Agoſtiniano, e nel 1504. ſcriſſe la Cronaca degli *Arciconti di Oldemburgo* pubblicata dal Meibomio nel Tomo II. *Rerum Germanicarum*, formò con le ſeguenti parole (c) l'elogio del Padre Biglia. *Hic tam univerſalis homo fuit, ut Græcam, Hebraicam, Latinamque linguam haberet optime cognitam. Hic e duabus primis in noſtram multa traduxit, & in arte oratoria alter Cicero, in philoſophia ſecundus Ariſtoteles, in theologia patris ſui Auguſtini pediſſequus perfectus erat. Quæſtiones de anima, interpretationes Evangeliorum, Longobardorum, & maxime Mediolanenſium hiſtorias, & alia multa apte, & di-*

(a) *Voſſ. l. c. p.* 551.
(b) Di queſto Iſtorico non ſi fa menzione dal Voſſio.
(c) *pag.* 164.

ſtincte compoſuit. Juvenis (a) *e vita deceſſit, qui ſi diu vixiſset, æternum poſteris reliquiſset nomen.*

Scriſse l'iſtoria Milaneſe) Queſta ſi conſerva ſcritta a mano in più luoghi, e particolarmente nell'Ambroſiana di Milano, e diviſa in *nove libri*, e abbraccia le coſe avvenute nel giro di 30. anni, cioè dalla morte di Gio. Galeazzo I. Duca di Milano avvenuta nel 1402. ſino al tempo, in cui l'Imperator Sigiſmondo paſsò in Italia, che fu del 1431. Finì egli di ſcriverla eſſendo in Siena (b), e dice in fine dell' Opera di volere aſpettar l'eſito della nuova guerra inſorta dopo la venuta di Sigiſmondo di qua dall'Alpi: *De quo bello non ante ſcribendum putamus, quam velut majore initio res poſt adventum Sigiſmundi in Italia geſtas exordimur, quarum ferme hodie fundamenta ſunt jacta. Quiſnam futurus ſit exitus,*

(a) Non può dirſi che ſia morto *giovane*, chi morì almeno in età di anni 60. come moſtra il P. Gandolfi nella ſua *Diſſertazione* ſopra 200. Scrittori Agoſtiniani. *Valde ſenex beato fine quievit*, ſcriſſe di lui il P. Poſſevini nell' *Apparato Sacro Tom. I. p. 82.*

(b) *Senis, ubi nunc ſcribimus, res quo die geſta eſt.* ec. *Lib. IX.*

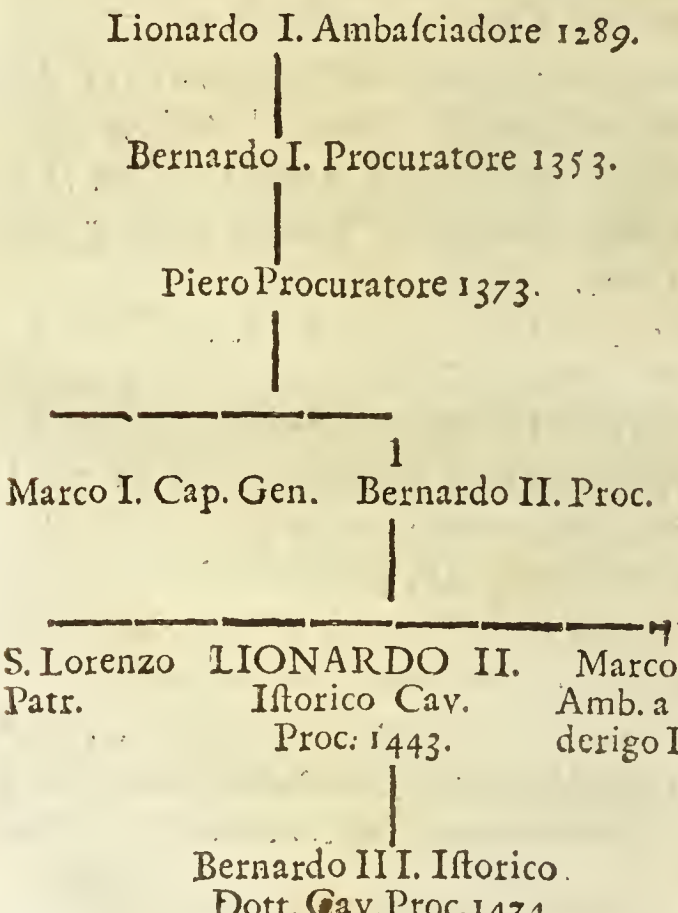
tus, Deus adhuc in incerto tenet. Itaque & nos ultro aliis dediti paulum interim ex hoc labore silebimus: con le quali parole il Padre Biglia alla sua storia Milanese dà compimento. In fine del codice dell'Ambrosiana leggesi scritto dal suo copista : *Siluit postea ab opere quia mortuus. Thomas Curtius Presbyter Mediolanensis transcripsit hoc opus, & id expedivit XVI. mensis Maii MCCCCLXXII.* Il Proemio dell'Opera comincia ; *Quæ sum scripturus*, ec. La storia comincia : *Fratris Andreæ Bilii Historiæ patriæ liber primus. Tum itaque inter curandum Joannis Galeaz funus*, ec.

15. LIONARDO GIUSTINIANO, *Patrizio Veneziano, e Cavaliere* (a)) Il Vossio poteva aggiugnere, *e Procurator di San Marco*, alla qual dignità fu innalzato in luogo di Stefano Contarini nel Dicembre del 1443.

Egli non fu figliuolo di Lionardo Giustiniano, chiarissimo Oratore, come asserì Filippo da Bergomo, ma nipote, come ben si legge appresso del Volterrano (b)) Il Volterranno scrisse veramente, che avo-

(a) *Voss. l. c. p.* 552.
(b) *Comment. Urban. l.* 21.

avolo del noſtro Lionardo foſſe un'altro *Lionardo*; ma l'avolo ſuo fu *Pietro* Procuratore nel 1373. e tra gli aſcendenti di lui altro non ne troviamo così nominato, ſe non quel *Lionardo* vivente nel 1289. il quale in nome della Repubblica andò incontro nell'Iſtria al Doge Pier Gradenigo. Per maggior chiarezza eccone dal primo Lionardo ſino al ſecondo la diſcendenza.



Suo

Suo padre fu Bernardo Giustiniano, e la madre Quirina) Molti hanno in fatti creduto, che sua madre fosse *Quirina Quirini*; ma'l vero nome di lei fu *Maria*.

Lorenzo Pignoria mi significa essere stato Lionardo Podestà di Padova nel 1413. *nel qual'anno fu ritrovata l'arca di T. Livio, e la statua di lui fu collocata su la porta del palazzo pubblico, aggiuntavi un'inscrizione composta, come si crede, dal detto Giustiniano; il che pur si ricava da Guglielmo Ongarello nel suo T. Livio*) In questo racconto l'Ongarello ha fatto errare il Pignoria; e questi il Vossio. Nel 1413. era Podestà di Padova (a) *Lionardo Mocenigo*, fratello del Doge Tommaso Mocenigo, e che fu dipoi Procuratore nel 1418. Il celebre *Zaccaria Trivisano* era Capitano allora della città, e sotto il loro Reggimento furono trovate l'ossa di T. Livio. La storia di questo discoprimento non solo vien riferita dal Padre Cavazzi (b), Monaco di Santa Giustina, e da Monsignor Tommasini (c), ma da Siccone Po-

(a) *Sertor. Orsat. Cronol. de' Regim. di Pad. p.* 44.
(b) *Hist. Cœnob. D. Justinæ Pat. l.* 5. *p.* 215.
(c) *T. Liv. Pat. cap. IX. p.* 50.

Polentone, Cancelliere della città, il quale fu presente al successo, e v'ebbe ancora gran parte. Ne descrisse questi le circostanze in una curiosa *Epistola* a Niccolò Niccoli, rapportata nelle *Origini* di *Padova* (*a*), dal Pignoria sopra detto, che quivi non fa punto menzione del Giustiniano, e in certo tacito modo corregge, quanto al Vossio avea su questo punto significato.

Il loda più d'una volta il Filelfo nel suo Convivio) E più d'una ancora nelle sue *Epistole*, e in altre sue Opere.

Scrisse, o più tosto come parafraste raccolse dagli Scrittori Greci la Vita di San Niccolò Vescovo di Miro, la quale è appresso il Surio nel Tomo VI. a i 10. *di Dicembre, e appresso il* Wicelio *nell' Agiologia*) La suddetta Vita fu data molto tempo prima alle stampe, poichè Aldo il vecchio la inserì nella sua Raccolta de' Poeti sacri stampata in 4. l'anno 1502. L'Autore la indirizzò al Patriarca Lorenzo suo fratello, e quivi si dichiara di averla tratta da i Menologj de' Greci, e specialmente dal Metafraste.

Tra-

(a) *pag.* 124.

Traduſse dal greco latinamente le Vite di Cimone e di Lucullo *ſcritte da Plutarco*) Le indirizzò il nobiliſſimo Traduttore con una *Epiſtola* (*a*) ad Arrigo Luſignano, Principe di Cipro. A queſte due aggiugneremo anche la verſione latina della *Vita di Focione* dello ſteſſo Plutarco, la quale ne' libri ſtampati ſuole attribuirſi a *Lapo di Caſtiglionchio*, Fiorentino. Antonio Stella, erudito Cherico Veneziano, nella *Vita di Bernardo Giuſtiniano* (*b*), figliuolo del noſtro Lionardo, ne ragiona nella ſeguente maniera, volendo noi riferirne le preciſe parole per maggiore chiarezza: *Vertit etiam* (parla di Lionardo) *in latinum e Plutarcho* Cimonis, Luculli, *&* Phocionis *clarorum Heroum Vitas, longe omnium elegantiſſime, & latini ſermonis puritate, quæ diu aut neglecta ab aliis, aut parum accurate quæſita videbantur, etſi nonnulli (ut in vulgatis codicibus reperio)* Lapo Florentino *hanc* Phocionis *Vitam falſo adſcribunt. Nam vidi egomet codicem manuſcriptum, certiſſimum tanti*

(a) In un codice membr. appreſſo il Sig. Apoſtolo Zeno.

(b) *Venet. ap. Jo. Gryph.* 1553. *in* 8. *pag.* 7.

ti viri eruditionis teſtimonium apud Juſtinianum *Hieroſolymitanum Equitem*, Bernardi *noſtri nepotem* (a) *meritiſſimum, in quo eam, quam dicimus*, Phocionis *Vitam, ab eo prius in gratiam* Marci *fratris verſam perlegi, cum hujuſce tralationis præfatione ad* Marcum *fratrem; qui cum primus Bergomenſem præturam ageret, in eo magiſtratu adeo vigil, ac diligens ſemper fuit, ut Philippus Mediolanenſium Dux, unius hominis ingenium, magis quam magnam equitum turmam, ſibi formidandum ultro prædicaret.*

Morì Lionardo nel 1446. compianto da tutti i letterati dell'età ſua, de' quali inſieme con Franceſco Barbaro, ſuo grande amico, fu efficaciſſimo protettore e dentro e fuori della ſua patria.

16. PIETRO-PAOLO VERGERIO, *da Capodiſtria* (b). *Scriſſe l'Iſtoria de' Principi Carrareſi*) Non la finì tuttavolta. Ella principia dall'origine della famiglia di Carrara, e quindi da Jacopo il grande, primo Signore di

(a) *Bernardo* Iſt. e Proc. fu padre di *Lorenzo* Senatore, di cui nacque *Giuſtiniano* Cavalier Gran Croce di Malta, ec.

(b) *Voſſ. l. c. p. 552.*

di Padova; e termina con la vita di *Giacomino*, sesto Principe della stessa famiglia, dopo cui tennero il Principato i due *Franceschi* da Carrara, padre, e figliuolo, a i quali fu in somma grazia il Vergerio. Incomincia l' Opera con le seguenti parole: *Carrariensis familia, unde Paduanorum Principum origo profecta est*, ec., e finisce: *nullaque pompa sepultus est*. L'Autore fece l'*Annotazioni* alla stessa, le quali si conservavano, per fede di Monsig. Tommasini (*a*), appresso il Conte Jacopo Zabarella, nobilissimo Cavalier Padovano.

Oltre all'*Istoria de' Principi di Mantova*, e alla versione latina di *Arriano dei fatti di Alessandro*, le quali due Opere del Vergerio sono infelicemente smarrite, scrisse egli d'istorico anche la *Vita del Petrarca* pubblicata dal Vescovo Tommasini nel suo *Petrarca Redivivo* (*b*).

Rammenteremo di lui anche le seguenti Opere, benchè non istoriche, giacchè il Vossio ce ne ha dato l'esempio col rammemorarne due altre appar-

(a) *Bibl. Pat. MSS. p. 93.*
(b) *p. 175. edit. Pat. 1650. 4.*

partenenti a diversa materia. Nel 1388. fece egli una Raccolta delle sentenze più notabili del Timeo di Platone, intitolandola: *Allegabilia dicta ex Timæo Platonis*. Scrisse un volume di *Epistole*, in una delle quali descrive le solenni esequie celebrate nella morte di Francesco da Carrara il vecchio. V'ha di lui parimente un'*Apologia per li Principi Carraresi* contra Albertino Mussato; un trattatello *de differentia amici & assentatoris*, ec. tutte le quali cose, e principalmente le *Epistole*, meriterebbero, che se ne facesse una compiuta edizione da qualche amatore delle buone lettere.

17. MICHELE *di Zanobi* ROBERTI, *Fiorentino* (*a*). *Fu in pregio nel* 1430., *e fu allievo di Maria Salviati, madre del gran Duca Cosimo I. de' Medici*) Se il Roberti fu allievo di Maria Salviati de'Medici, non potè fiorire nel 1430. ma più tosto dopo il 1500. La suddetta Maria (*b*) non fu maritata a Giovanni de' Medici, padre di Cosimo, da Jacopo Salviati suo pa-

(a) *Voss. l. c. p.* 553.
(b) *Ald. Manuz. II. nella Vita del G. D. Cosimo I. p.* 30.

padre, se non sotto il Pontificato di Alessandro VI. il quale ebbe cominciamento nel 1492. e finì nel 1503. Tutto quello, che soggiugne il Vossio intorno al suddetto Roberti, lo ha tratto, senza citarlo, dal Catalogo del Padre Michele Poccianti, (*a*) dell'Ordine de'Servi.

18. BARTOLOMMEO FACIO, *Genovese* (*b*)) Il castello della Specie nel Genovesato fu la sua patria. Chi lo ha detto nato in Sulmona si è di molto allontanato dal vero.

Tradusse di greco in latino Arriano de i fatti d'Alessandro, ec.) La prima edizione ne fu fatta *Pisauri, opera & impensa Hieronymi de Soncino*, 1508. *in fol.* e un'altra ne fu fatta *Basileæ, ex officina Roberti Winter*, 1539. *in* 4. Questa versione è malamente trattata da Buonaventura Vulcanio, che tradusse meglio del Vergerio, e del Facio l'Opera sopradetta.

Compose dieci libri delle azioni di Alfonso I. Re di Napoli, che la prima volta furono pubblicati da Gio. Michele Bruti) Il Bruti, che fu Veneziano, e uo-

(a) *l.c.p.*128.
(b) *Voss.l.c.p.*555.

uomo dottiſſimo de' ſuoi tempi, pubblicò queſti dieci libri del Facio la prima volta in Lione, appreſſo gli eredi di Sebaſtiano Grifio, 1560. in 4. Dipoi pure furono riſtampati nel 1562. come ſopra; e quattr'anni dopo, cioè nel 1566. ſe ne fece pur quivi una terza impreſſione; e nel medeſimo anno, Celio Secondo Curione li fe ſtampare anche in Baſilea in foglio dietro la Storia del Guicciardini da lui tradotta in latino. *Franceſco Filopono* (a) Mantovano, non ſapendo, che queſta Iſtoria del Facio foſſe ſtata impreſſa in Lione nel 1560. e nel 1562. ne diede fuori i primi *ſette libri* nel 1563. col ſeguente titolo: *Barthol. Facii de rebus geſtis Alphonſi Aragonii Regis libri VII. ad Cæſarem Gonzagam, Melfitenſium Principem, ac Arrianorum Ducem, &c. Philoterpſes, & Clidanus Philoponi fratres, Mantuæ excudebant*, 1563. *in* 4. Promette di dare alle ſtampe quanto prima il rimanente dell'Opera; il che poi non miſe in eſecuzione. Ella fu traslatata volgarmente da Jacopo Mauro, e l'impreſſione ne fu fatta in Ve-

(a) Se queſto nome ſia vero, o finto, non ſapremmo aſſerirlo.

Venezia da i Gioliti nel 1580. in 4. Del reſto il Facio diè mano a ſcriverla per ordine del medeſimo Alfonſo, appreſſo il quale ſtava in grado di Segretario (*a*), verſo il 1450. di che eſſendo ſtato avviſato quel grande ornamento della ſua età, Franceſco Barbaro, Senator Veneziano, da Antonio Bologna Beccadelli, detto il Palermitano, che allora appreſſo la Repubblica di Venezia era Ambaſciador del Re Alfonſo, non mancò di rallegrarſene con eſſo lui; e tanto la lettera del Barbaro, quanto la riſpoſta del Facio leggeſi in data del 1451. tra l'*Epiſtole* (*b*) del Palermitano.

Scriſse parimente i comentarj delle coſe de' Genoveſi operate contra i Veneziani) L'argomento di queſta piccola Iſtoria non è così generale, come il Voſſio ce lo propone, poichè non vi ſi tratta, che della guerra di Chioggia tra i Veneziani, e i Genoveſi. Il ſuo titolo vero ſi è: *De bello Veneto Clodiano liber. Lugduni, apud Gaſparem a Portonariis*, 1568. *in* 8.

Il Voſſio non riferiſce del Facio altre

(a) *Foliett. Elog. Clar. Lig.*
(b) *p.* 104. & 106.

tre Opere istoriche se non le due mentovate. Noi però nella Biblioteca Barberina (*a*) ne leggiamo citate due altre: l'una *Historia suorum temporum. Basileæ*, 1597. *in* 8. e l'altra *Historiarum, & Chronicarum mundi Epitome. Lugduni*, 1533. ma per non averle vedute, si astenghiamo di favellarne più oltre. Abbiamo bensì veduto appresso il Sig. Saibante in Verona la Istoria seguente del Facio scritta in carta pecora in quarto, e dentro il XV. secolo: *Barthol. Facii ad Carolum Vintimilium virum clarissimum de origine belli inter Gallos & Britannos Historia.* Comincia nel prologo: *Quod me rogasti, Carole generose*, ec. e nel racconto istorico: *Diuturnum atque atrox*, ec. Finisce: *prope exhausta est*. Jacopo Gaddi ne fa menzione e ne dà giudizio nelle giunte al suo I. tomo *de Scriptoribus*.

Il P. Labbè attesta (*b*) ritrovarsi nella Biblioteca Regia il codice segnato *num.* 221. col seguente titolo: *Barth. Facii De rebus Siculis*.

Attesta lo stesso Facio in una sua *Epi-*

(a) *Tom. I. p.* 393.
(b) *Nov. Bibl. MSS. Libb. pag.* 313.

Epistola scritta al Cardinale Enea-Silvio de' Piccolomini, di aver composto, e dedicato al Re Alfonso un libro *De viris sui ævi illustribus*: di che il Piccolomini lo commenda, ringraziandolo inoltre, perchè nel numero degli uomini insigni di quell'età avesse anche lui collocato. La risposta è la Epistola 264. tra quelle di Pio II. in data di 25. Marzo, 1457.

Il vecchio Poggio nella II. Invettiva contra Lorenzo Valla attesta, che il Facio avesse compilato un grosso volume intorno agli errori commessi dal Valla nella sua Storia delle *azioni del Re Ferdinando di Aragona*, che fu padre del Re Alfonso: *Bartholomæus Facius eos solos* (s'intende *errores*) *comprehendens, quos in historia illa tua præclara de gestis Regis Aragonum a te edita, & in Bibliothecam posita, quam tamen jam vermes & mures ob ejus celebritatem corroserunt, in testimonium ignorantiæ addidisti, magnum volumen contexuit*. Quest'Opera del Facio o è stata finta da Poggio, come spesse volte suol farsi da chi scrive con soverchia passione; ovvero si è totalmente smarrita, giudicandola noi as-

sai diversa da quella, che cita l'Alberti nella sua *Descrizione d'Italia*, scritta dal Facio bensì contra il Valla, ma in altro proposito, col titolo *de immortalitate animæ*, e parimente da quella, che il il P. Labbè (*a*) attesta essere nella Biblioteca Regia, intitolata: *Barthol. Facii Genuensis de differentiis verborum latinorum*.

Spiacque sommamente la morte di lui al Re Alfonso) Il Re Alfonso morì nel Giugno del 1458. Il Summonte (*b*) scrive, che il Facio fosse uscito di vita nel Novembre dell'anno antecedente. Ma questo non è ben certo, avendo noi conghietture da dubitarne. L'inscrizione sepolcrale di esso, la quale vedevasi in Santa Maria Maggiore di Napoli, torrebbe ogni difficoltà intorno al tempo della sua morte, se ella non ne fosse stata levata via: di che il Summonte sopracitato fa (*c*) gravi doglianze nel libro V. della sua *Istoria di Napoli*, dove pure la riferisce, ma senza l'anno, che ne contrasegni il tempo preciso. Cesare d'Engenio la rap-

(a) *l.c. p.* 330.
(b) *Ist. di Nap. l.* 5. *p.* 224.
(c) *l.c p.* 37.

rapporta nella sua *Napoli Sacra* (*a*) con queste parole : *M.CCCC.XLVII. Bartholommæus Facius Historicus Egregius Hic Situs Est*. Ma noi abbiamo per certo, che qui vi sia sbaglio, non potendo il Facio esser morto nel 1447. a riguardo, che nelle *Epistole* di Enea-Silvio mentovato di sopra ne troviamo una del Facio scritta al medesimo (*b*), nella quale si rallegra seco della sua promozione al Cardinalato, seguita nel Dicembre del 1456. Altri poi (*c*) hanno scritto, e questa è la più comune opinione, che il Facio morisse nel 1457. nel mese di Novembre; ma nè meno questa opinione potrebbe sussistere, se vero fosse, che a lui premorisse Lorenzo Valla, suo emulo, il quale finì di vivere il primo giorno di Agosto del 1465. Vero è, che il Giovio nell'elogio, che fa del suddetto Valla, scrive esser lui morto del 1457. ma oltre al testimonio di molti approvati Scrittori, abbiamo in contrario l'inscrizione sepolcrale (*d*)

(a) *pag.* 65.
(b) *Epist. n.* 246.
(c) *Giust.Scritt.Lig.p.*115.*Summont.l.c.*ec.
(d) *Cas.Rasp.Card.de Basil.Later. l. c.p.* 57. *Mandos.Bibl.Rom.Vol.II.Cent.*10.*p.*322.ec.

postagli da Caterina sua madre nella Cappella del Presepio della Basilica Lateranese, dove si legge espressamente, che egli *Vixit Annos L. obiit Anno MCCCCLXV. Aug. Cal.* Che poi il Facio sia morto dopo il suo emulo Valla, abbiamo l'asserzione del Giovio, e quel distico, che sopra la morte di essi allora fu divulgato.

Ne vel in Elysiis sine vindice Valla susurret,
Facius haud multos post obit ipse dies.

Troviamo in oltre, che Rocco Pirro nella *Sicilia Sacra* (a) fa fede, che il Facio fosse Economo della Chiesa di Cefalù nel 1457. onde può essere, che sia morto dopo quest'anno, mentre non si sa, che in Cefalù egli morisse, ma ben'in Napoli, dove ebbe la sua sepoltura. Da tutto questo potremmo conghietturare, che il Facio morisse nel 1467. nove anni dopo il Re Alfonso, e che l'epitafio di lui rapportato dall' Engenio nell' anno MCCCCXLVII. si debba ammendare MCCCCLXVII. ma fino a più sicure notizie non ci dà l'animo di affermar cos'alcuna.

19. AMBROGIO, *Camaldolese*

(a) *Tom. III. p.* 460.

Je(a), nativo di Portico, castello della Provincia Flaminia, non lontano da Firenze, per la qual cagione anche Fiorentino e' vien detto) La sua famiglia è de' TRAVERSARI, tanto famosa in Ravenna. Portico è la sua patria, castello situato sopra Forlì sotto il monte Apennino, dove i suoi maggiori eransi ricoverati, fuggendo di Ravenna dalla potenza de' Polentani. Suo padre ebbe nome Civenni, e l'anno della sua nascita fu'l 1386. In niuna maniera può egli dunque esser nomato *Fiorentino*, anzi nè meno *Toscano*, ancorchè tale altri lo abbiano giudicato. In errore molto più grave è caduto il *Tevet*, il quale nelle sue *Vite degli Uomini illustri* a c. 97. della ediz. in fogl. di Parigi 1584. ha chiamato il nostro Ambrogio *monaco di Gloceſtre in Inghilterra;* nè meno del Tevet si è ingannato *Corrado-Samuello Schurzfleiſchio*, il quale nella CX. delle sue Epistole ultimamente stampate lo chiama *Ambrogio Morale*, confondendolo con un'Autore Spagnuolo di questo nome.

Fiorì nel 1450.) Ciò non può stare,

(b) *Voss. loc. c. p.* 555.

chè già da molti anni egli era a miglior vita passato.

Fu Abate Generale, siccome riferisce Paolo Langio nella Cronica Citizense) Il supremo governo della sua Religione gli fu conferito (*a*) li 26. Ottobre del 1431. nel Capitolo Generale dell'Ordine tenuto in Santa Maria di Urano presso Bertinoro.

Dedicò a Cosimo de' Medici le sue Opere) Cioè alcuna di esse, e la più nota di questo numero è la traduzione latina di *Diogene Laerzio*.

Compose la Cronica di Monte-Casino) Non la compose, ma la riformò, e la corresse, per far cosa grata a Lodovino Barbo, Abate di Santa Giustina di Padova.

Trasportò dal greco la Vita di Palladio scritta dal Crisostomo) Altrove disse meglio il medesimo Vossio (*b*) *la Vita del Crisostomo scritta da Palladio*, comechè altri (*c*) ne facciano autore *Giorgio Patriarca d'Alessandria*.

Morì in Costanza) In *Firenze*.

Morto l'onorò con orazione funerale Poggio Fiorentino, suo discepolo) Questa

(a) *Ambr. Hodoep. p. 1. & 2.* (b) *l. c. p. 829.*
(c) *Labb. de Script. Eccles. T. II. p. 153.*

sta orazione non si legge nelle Opere stampate di lui. Il Sandio (a) corregge il Vossio su questo passo, dicendo non poter' esser ciò vero per esser morto il detto Poggio gran tempo prima di Ambrogio, la cui vita egli stima esser giunta fino al 1490. *Hoc verum esse vix potest, cum non tantum Poggius Florentinus diu defunctus sit ante Ambrosium, si verum est hunc extremum diem obiisse a.* 1490. *ut scribit Bellarminus; sed & filius ejus Jacobus, qui decessit a.* 1478. *Cæterum Poggius Florentinus in græcis condiscipulus fuit Ambrosii: discipulum fuisse ætas Poggii major non permittit, licet jam a.* 1428. *celebre esset nomen Ambrosii.* Un' errore creduto fa negare, e mettere in dubbio molte verità. Se Ambrogio fosse morto nel 1490. avrebbe corsi 104. anni di vita, e pure egli non ne visse, che 53. essendo morto (b) ai 21. di Ottobre dell'anno 1439. In confermazione di ciò, che non patisce alcun dubbio, aggiugneremo, che lo stesso Poggio nel suo Dialogo *contra*

(a) *Not. ad Voss. p.* 411.
(b) *August. Fortun in Vit. Ambr. Camald. l.* 3. *cap.* 29. *p.* 397.

gl'ippocriti (a) parla di esso Ambrogio, come di persona già morta, ma col solito vizio a quello Scrittor familiare, e comune a tutti quasi i letterati di quel secolo, in detrarre delle persone da bene, e di noto merito, dopo avergli data qualche lode, lo taccia di spirito, se non d'ippocrisia, almeno di ambizione, accusandolo di aver lui aspirato negli ultimi anni della sua vita, cioè a dire dopo fatto Generale della sua Religione, ad un cappello Cardinalizio. Questa nondimeno è una mera impostura di Poggio, che vie più ne merita biasimo, s'egli è pur vero, che il detto Ambrogio sia stato suo maestro, come per altro è verissimo, che questi fu di santi e retti costumi, e che con la sua virtù, e coi servigj prestati alla Santa Sede si era renduto degno di conseguire ogni maggior dignità, alla quale il Pontefice Eugenio IV. che distintamente lo avea in pregio, lo avrebbe un giorno innalzato, se la morte non lo avesse nel colmo delle sue glorie immaturamente rapito.

Mol-

(a) *pag.* 35.

Molte cose potremmo aggiugnere intorno a questo dottissimo e religiosissimo Monaco (*a*), ma più esattamente e di noi, e di quanti ne han ragionato, si soddisfarà in questa parte dal Padre Don Pier Canneti, Abate di Classe, nella vicina impressione delle tanto sospirate *Epistole* del suddetto Ambrogio, alle quali unirà similmente quelle, che da molti insigni letterati furono scritte al medesimo, ricavate per la maggior parte da' manuscritti.

20. LIONARDO *Aretino* (*b*)) Fu figliuolo di *Francesco BRUNI*, famiglia d'oscuro nome in Arezzo. *Et genere Leonardus minime claro fuit : sed quod natura non attulit, virtus elargita est*; così ne scrisse il suo amico Poggio nell'Orazione (*c*) funerale di lui. Marco Guazzo nella sua *Cronica* (*d*) malamente lo chiama di casa *Accolti*. Appresse le buone lettere dal famoso

(a) Il B. Alberto da Sarziano nella sua epistola XXII. lo chiama *doctissimum Monachorum*.

(b) *Voss. l.c.p.556.*

(c) *Ap. Baluz. Miscell. L.I.p.253.*

(d) *pag.298.*

Coluccio Salutati, Segretario della Repubblica Fiorentina.

Il tempo della sua nascita è indicato da Matteo Palmieri, Fiorentino, allorchè all'anno 1470. *egli nota*: Leonardus Brunus, historicus, Aretii nascitur) Qui v'ha errore di stampa (*a*), e dee leggersi 1370.

Fu l'Aretino primieramente Segretario de' Brevi di Papa Innocenzio VII.) Il Padre Casimiro Oudin nell'Indice del suo *Supplemento* (*b*) credè, che Lionardo per essere *Segretario Pontificio* fosse anche *Sacerdote*, onde venne da lui chiamato *Presbyter*, *Summorum Pontificum Secretarius*; ma quantunque e' fosse in tal grado, non fu uomo di Chiesa; il che più sotto dimostreremo.

Fu Segretario di Papa Innocenzio VII. e poi de' Fiorentini) Il tante volte citato Poggio, che pure in grado di Segretario Apostolico ritrovavasi appresso Innocenzio VII. procurò di averlo collega, il che seguì verso il 1405. anche per le raccomandazioni di Coluccio

(a) Ciò fu avvertito anche dal Sandio p. 513.

(b) *De Script. Eccles. in indicib. supplem.* ec.

cio che ne scrisse al Pontefice; e non solamente lo ebbe sotto Innocenzio, ma ancora sotto i tre susseguenti Pontefici. Allora poi, che Giovanni XXIII. passò in Bologna, la Repubblica Fiorentina offerì a Lionardo l'impiego di suo Segretario. Egli l'accettò, ma nol tenne, che pochi mesi, e ritornar volle di nuovo al servigio di Papa Giovanni, col quale passò in Germania in tempo che vi si teneva il Concilio di Costanza. Quivi *cum cerneret*, dice il suo Panegirista (a) *Johannem præcipitem se agere, multa vero tum pericula illum sequentibus impendere viderentur, finem illum sequendi sibi constituens, Florentiam reversus est*. Al suo ritorno, che seguì nel 1415. i Fiorentini gli offerirono la seconda volta l'uffizio di Segretario, nel quale continuò insino alla morte, non lasciando però di avervi altri onorevoli impieghi, poichè *bis ex Decemviris summo civium favore factus fuit, vexillumque societatis tribus vicibus gessit, ac ex Prioribus unus creatus est*. Sarebbe anche pervenuto al grado di Gonfaloniere, dignità allora suprema nella

(a) *Pogg. l. c.*

Repubblica, se più oltre fosse vivuto. Nè questi furono i soli onori, che ottenne dalla Signoria. Egli con tutta la sua discendenza fu dichiarato in perpetuo (*a*) cittadino Fiorentino, allorchè ne prese a scriver la Storia; e per questa cagione nella Orazione funerale di Nanni Strozzi egli medesimo chiama *Firenze sua patria*. Quando poi venne a morte, gli furono celebrate in Firenze pubbliche solenni esequie: il qual'onore gli fu anche fatto in Arezzo, poichè per pubblico decreto furono spesi in quella occasione quaranta fiorini d'oro. Essendo il suo cadavero su la bara, fu coronato di alloro, e gli recitò l'orazione trionfale (*b*) Giannozzo Manetti, chiarissimo letterato.

Raffaello Volterrano aggiugne, che Lionardo morì senza figliuoli, lasciando un groso peculio, e che non volle mai ammogliarsi) Su questo punto si è l Volterranno ingannato. Sino d' allo-

(a) Lo stesso onore fu fatto a *Carlo Marsuppini*, Aretino, e a *Poggio Bracciolini* successori di Lionardo nel grado di *Segretarj* della Repubblica.

(b) *Labb. N. Bibl. MSS. Libb. p. 237.*

allora che Lionardo (*a*) tornò al servigio di Papa Giovanni, prese in moglie una giovane Fiorentina ben costumata, e di essa ebbe un solo figliuolo, il quale gli sopravisse. Oltre al testimonio di Poggio, abbiamo una lettera di Lionardo (*b*) scritta allo stesso, nella quale si duole graziosamente delle spese eccessive convenutegli fare nel giorno delle sue nozze per seguire il lusso d'allora, che pur di molto era inferiore a quello de' nostri tempi. *Ego enim*, dic'egli tra l'altre cose, *non matrimonium duntaxat, sed patrimonium insuper unis nuptiis consumpsi. Incredibile est, quam multa impendantur iis novis, & jam ad fastidium deductis moribus*, ec.

Traslatò da Plutarco le Vite di Paolo Emilio, di Tiberio e Cajo Gracchi, di Pirro, di Sertorio, di Demostene, e di Antonio). L'Orator Poggio, che di alcuna di queste non fa menzione, attesta (*c*) aver lui parimente tradotte quelle di *Catone minore*, e di *Cicerone*, di quest'ultima soggiugnendo: *Sed vitam*

(a) *Pogg. l. c.*
(b) *Epist. l. 3. p. 125. edit. Basil. 1535. in 8.*
(c) *L. c. p. 258.*

tam Ciceronis non tanquam interpres, ſed velut a ſe editam compoſuit, multa addens a Plutarcho prætermiſſa. Può eſſere, che diverſa da queſta non ſia l'altra Opera intitolata da lui *Cicero Novus*, ripoſta (*a*) nella Biblioteca Regia *cod.* 2030. nella quale ſimilmente conſervaſi (*b*) *cod.* 555. la *Vita di Ariſtotele* ſcritta da lui, che è per atteſtazione di Poggio *multis ex auctoribus tam Græcis, quam Latinis contracta*.

Diceſi aver lui ſcritto in lingua greca un libretto della Repubblica Fiorentina) Anche queſto abbiamo nella Bibl. Regia (*c*) *cod.* 1769. ma è diverſo affatto da i *XII. libri*, che l'Aretino compoſe intorno all'*Iſtoria Fiorentina*: di che il Padre Labbè moſtra per altro di dubitare: *quam* (parla della Storia ſuddetta) *niſi fallor, exhibet codex* 1769. *græce redditam hoc titulo*: *De Republica Florentinorum*. Queſt'Opera fu da lui anche ſcritta latinamente, ricordata dal ſuo Panegiriſta (*d*) con le ſeguenti parole: *De laudibus bu-*

(a) *Labb. l. c. p.* 47. & 302.
(b) *Ibid. pag.* 317.
(c) *Labb. l. c. p.* 297.
(d) *Pogg. l. cl*

hujus florentissimæ urbis edidit librum unum.

Compilò in oltre la Storia de' Goti: nella quale però niuna cosa riferisce, che non abbia tolta da Procopio: talchè sembra più tosto averne lui fatta una parafrasi: la qual cosa diede occasione a Cristoforo Persona di traslatare Agazia, facendolo, come dice il Giovio (*a*), non dubia in Leonardum Aretinum conflata invidia, *ec.*) I *quattro libri* della *storia de' Goti* divulgati da Lionardo Aretino, sono stati cagione, che questo grand'uomo sia stato dopo la sua morte notato di furto, e riposto anche da Jacopo Tommasi (*b*) nel numero de' *plagiarj*. Tutti danno la lode di questo discoprimento a *Cristoforo Persona*, letterato di grido, che morì in Roma del 1486. Ma, a dir vero, nè con tutta ragione vien mossa al nostro Lionardo sì fatta accusa, nè con tutta giustizia vien data all'accusatore Persona sì fatta lode. L'Aretino trasse veramente i suddetti libri da Pro-

(*a*) Il Giovio non parla d'*Agazia*, ma di *Procopio*; e 'l Vossio malamente gli fa dire *Agazia*.

(b) *De Plag. Liter. n.* 361. *p.* 159. *edit. Lipsi.* 1692. 4.

Procopio, ma non in tutto. Si valse di altri autori nel lavoro di essi, siccome nel compilare le Vite di Aristotele e di Cicerone, le prese da varj fonti, facendo anche lo stesso nello scrivere i *Comentarj delle cose de'Greci*, e *i tre libri della prima guerra Cartaginese*, e pure non v'ha chi lo noti di furto per aver cavate o le prime da *Plutarco*, o i secondi da *Tucidide*, e *Senofonte*, o i terzi da *Polibio*, comechè per quest'ultima Opera v'abbia chi gliene muova querela, ma a mezza voce. Ora tornando alla *Storia Gotica*, l'Aretino molto vi aggiunse del suo a quanto ne avea detto Procopio: il che benissimo riconobbe *Lodovico Petroni* (*a*), Cavalier Sanese, che nel 1456. la traslatò dal latino, e la dedicò al Principe Galeazzo Sforza, primogenito di Francesco Duca di Milano. Che poi il *Persona* non sia stato il primo a mostrare, che ne'quattro libri della *Storia Gotica* dell'Aretino

(*a*) Questa versione è stata stampata più volte, e un bel codice, che però molto varia dal volgarizzamento stampato, se ne conserva appresso il Sig. Gio. Bat. Recanati, Nob. Venez. scritto in carta pecora in fogl. dentro il secolo XV.

tino si trattava ciò che ne avea scritto Procopio, egli è più che certo, mentre leggiamo nell'*Orazione* soprallegata di *Poggio*, là dove e'va numerando le Opere scritte dall'Aretino, che egli così ne ragiona al nostro proposito (*a*): *Ex Procopio historiam Gothorum quatuor libris complexus est*. Il fatto adunque era noto, anche vivente Lionardo, ed egli uomo ingenuo, e chiarissimo al mondo per tanti altri suoi libri, non avrà saputo nè dissimulare con la viva voce una verità manifesta, nè mendicare da un'atto ingiusto una lode non meritata.

Scrisse dell' Istoria Fiorentina libri XII.) Questa fu traslatata di latino in volgare da *Donato Acciajuoli*, Fiorentino; e la prima edizione del suo volgarizzamento fu fatta in Venezia del 1473. in foglio, e quindi in Firenze del 1492. nella medesima forma. *Orsus est*, per rappresentare il contenuto di essa col sentimento del suo amico Poggio (*b*), *paulo supra trecentesimum annum, a quo tempore res populi Florentini certiores ex superiorum scriptis*

(a) *l. c. p.* 258.
(b) *l. c. p.* 258. & 259.

tis reperiuntur, opus certe luculentum, & quo fama nomenque Florentinæ urbis in æternum ad posteros certo, & maximæ auctoritatis scriptore demandabitur. Non autem quod proposuerat ad extremum deduxit. Nam cum constitueret ad hæc nostra tempora usque historiam prosequi, bella solummodo, quæ cum priori Duce Mediolani gessimus, conscripsit: reliqua perficere conantem mors interrupit.

Enea-Silvio soggiugne nella LI. delle sue Epistole, che molto si rallegrava, che Poggio fosse succeduto a Lionardo nel posto di Segretario appresso la Repub. Fiorentina: la qual cosa ripugnar sembra a quanto scrive l'Alberti, cioè, che a Lionardo sia succeduto Carlo Aretino, uomo dottissimo nelle lettere greche e latine) Per chiarezza di questo fatto egli è credibile, che morto Lionardo, corresse voce, che il carico di Segretario fosse dato a Poggio, e può anche essere, che di fatto egli ne avesse l'invito: ma comunque ne fosse, il posto fu conferito a *Carlo Marsuppini*, Aretino, il quale venuto a morte nel 1453. Poggio stanco della Corte Romana, e già vecchio, accettò l'offer-

ta,

ta, che gliene fecero i Fiorentini, e nell'impiego medesimo di là a qualche anno terminò il suo corso di vita. Del primo fatto abbiamo la testimonianza di una lettera di *Giovanni Campeggi* ad Enea-Silvio, nelle cui *Epistole* ella si è la CLXXII. in data di Roma l'anno 1444. dove si legge: *Ex hac schedula mortem Leonardi accipies Aretini, & in ejus officii locum suffectum esse Poggium apud illam Florentinorum Democratiam*, ec. alla quale risponde la lettera soprallegata di Enea-Silvio con le seguenti parole: *Gaudeo Poggium ejus locum* (cioè di Lionardo) *apud Florentinos tenere*, ec. Per altro lo stesso Enea-Silvio riconosce in altr'Opera (*a*), che Carlo a Lionardo, e Poggio a Carlo fu successore: *Nos tres in ea urbe cognovimus, Græcis, & Latinis, & conditorum operum fama illustres, qui Cancellarium alius post alium tenuere, Leonardum, & Carolum Aretinos, & Poggium ejusdem Reipublicæ civem.*

Lionardo Aretino scrisse infinite Opere, delle quali *Filiberto de la Mare*, Senatore di Dijon, diede in luce il

(a) *De Europ. cap.* 54.

il *catalogo* (*a*), non mai però a noi pervenuto, con promessa di comunicarle un giorno alla stampa insieme con la *Vita* di lui, siccome se ne espresse con sua lettera al dottissimo Padre Labbè (*b*) in data di Aprile 1652. del qual nobil disegno spiacerà sempre al pubblico non aver mai goduto l'adempimento. Tra le cose istoriche latine di esso non ricordate dal Vossio si possono annoverare le due seguenti: *De origine urbis Mantuæ* (*c*): *Laudatio Jo. Strozzæ*, le quali con molte altre si trovano nella Biblioteca di Sua Maestà Cristianissima segnate *num.* 2156.

Morì in Firenze l'anno 1443. *in età d'anni* 74.) La morte di lui dee riporsi nel 1444. sotto il Gonfalonerato di Francesco Venturi, il quale, secondo Jacopo Nardi (*d*), fu Gonfalonier di Giustizia nel Marzo ed Aprile dell'anno suddetto. Per compimento di quan-

(a) *Divione, ap. Petr. Palliot*, 1653. 4.
(b) *Labb. l. c. p.* 373.
(c) La indirizzò a Gio. Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova, e la cita tra' suoi manuscritti anche il Gaddi.
(d) *Catal. de' Gonfalon.* posto in fine della sua *Stor. Fiorent.* stampata in Lione 1582. *in* 4.

quanto ci è convenuto dire dell'Aretino addurremo ciò che ne scrisse sotto l'anno 1444. Scipione Ammirato (*a*) nelle sue *Istorie Fiorentine*. „ Nel seguente Gonfalonerato di Francesco „ Venturi morì nella città Leonardo „ Aretino, huomo e per la cognizione „ delle buone lettere, e per haver lungo tempo esercitato fedelmente la „ Segreteria de' Sig. molto caro a' Fiorentini . Furongli fatte dal pubblico l'essequie, e honorevolmente in S. Croce, ove egli volle esser „ seppellito, accompagnato . Fugli in su la bara per ordine de' Sig. „ messo il libro dell'Istoria sopra del „ petto, e la corona dell'alloro in capo da Giannozzo Manetti, il quale fece ancor l'orazione funerale, „ non perch'egli (*b*) fosse stato versificatore, ma perchè non parea in quei tempi, che la virtù degli huomini scienziati con altro segno si „ potesse meglio honorare . Fu il „ suo luogo dato a Carlo Marsuppini Are-

(a) *P. II. lib.* 22. *p.* 44.

(b) Fu però l'Aretino anche Poeta, e di lui abbiamo veduto alcune poesie volgari, ma di non molto rilievo, nè tali, che per esse meritasse la laurea poetica,

„ Aretino, e dotto huomo ancor'-
„ egli, essendosi la Fior. Repub. per
„ antico tempo maravigliosamente
„ ad haver notabili huomini in sì fat-
„ to esercizio sempre ingegnata. Il
„ sepolcro dell'Aretino è ancor hog-
„ gi in piede di marmo fatto da Ber-
„ nardino Rossellino Scultore Fio-
„ rentino.

Lionardo Aretino è l'ultimo degl' Italiani riferiti dal Vossio nel Capitolo V. del suo terzo libro; e noi pure con esso chiuderemo il primo *Articolo* della presente *Dissertazione*, per doverla ripigliare opportunamente in un' altro, ove ragioneremo di quelli, che da lui vengono mentovati nel Capitolo VII. giacchè il VI. s'impiega tutto da esso intorno agli Storici latini d'altre nazioni.

ARTICOLO IV.

Poesie Sacre di FILIPPO MARCHESELLI, Rimineſe, detto fra gli Arcadi Araste Ceraunio *Vicecustode della Colonia Rubicona. In Venezia, appresso Antonio Bortoli*, 1711. *in* 8. pagg. 252. senza le Prefazioni.

IL

IL Sig. *Carlo-Francesco Marcheselli*, fratello del Sig. Filippo, ha pubblicato queste Poesie dopo la morte del loro chiarissimo Autore. Il Sig. Marchese *Giangiuseppe Orsi* vi ha posto innanzi una lettera diretta allo stesso Sig. Carlo-Francesco, la quale, come da una parte primamente giustifica la pubblicazione di questi componimenti, così dall'altra risparmia a noi la fatica di dare sopra i medesimi il nostro particolare giudizio, che pienamente al suo si uniforma. Noi per tanto altro non faremo nel presente *Articolo*, se non dare in primo luogo una succinta e sincera informazione della *Vita* dell'Autore defunto; in secondo luogo riferire quel tanto, che generalmente nella *Lettera* del Sig. Marchese Orsi intorno alle stesse Poesie si ragiona; in terzo luogo finalmente esporre i principali argomenti, sopra i quali al Sig. Filippo è piaciuto impiegare la sua pietà e 'l suo talento, fermandoci in alcuno di quelli, che a parer nostro son più eccellenti e pregevoli.

I. La città di Rimini, patria felice di moltissimi letterati, è stata anche

che la patria del noſtro Autore. La ſua famiglia, che ſempre vi è ſtata delle più riguardevoli, è la ſteſſa che quella degli *Adelardi* di Ferrara, chiamata alternativamente *Marcheſelli* dal Pigna nella Storia di Caſa d'Eſte al libro II. (*a*) dove fra l'altre prerogative di queſta caſa fa menzione di una Marcheſella moglie di Azzo VIII. Marcheſe d'Eſte. Da Ferrara fu la famiglia ſuddetta trasferita in Rimini del 1160. per atteſtazione del Clementini, del Belmonti, e di altri Iſtorici Rimineſi, oltre alle prove di molte ſcritture pubbliche, che ſono ſtate prodotte nel proceſſo per la Croce di Malta del Sig. Cavalier Fra Luigi, fratello del Sig. Filippo, il quale per la ſuddetta cagione chiama (*b*) con l'aggiunto di *ſua* la città di Ferrara.

Sortì queſti pertanto in Rimini la ſua naſcita nel 1665. li 12. Ottobre. Da i 13. anni ſino a i 18. ſtudiò nel Seminario Romano le umane lettere, e la filoſofia. Uſcito del Seminario ſi trattenne in Roma ſino a i 21. nel qual tem-

(a) *p. 129. della ediz. di Ferrara, appreſſo Franc. Roſſi, 1570. in fogl.*

(b) *Nel Trionfo di Maria Vergine, Cap. IV. pag. 169.*

tempo diedesi allo studio Legale, ed applicò agli esercizj cavallereschi, e particolarmente a quello del cavalcare, che mai non lasciò finchè visse, essendosi con ciò distintamente addestrato nel ridurre i cavalli al maneggio. Più che con l'assidua applicazione, con la vivacità dell'ingegno parve, che da principio ottenesse stima tra le persone di lettere, e in parte ancora lo divertirono dagli studj i suoi, benchè non lontani, frequenti viaggi; poichè ritornato in patria passò in Milano, più volte in Bologna, e molte altre in Venezia con l'occasione di visitare certi suoi poderi, che da 400. anni in circa possiede nel territorio di Mestre la sua famiglia. Sotto il glorioso Pontificato di Alessandro VIII. ripassò in Roma, ove da gran personaggj, ed amici fu stimolato a fermarsi, con sicurezza che al suo merito non sarebbono mancati onorevoli impieghi; ma richiamato a se dall' amor della patria e de' suoi, fu allora che rivolse l'animo a più serie applicazioni, cioè a dire allo studio delle materie teologiche e dogmatiche, alle quali gli fu unica guida la lettura

de' Santi Padri, e vi s'internò di tal fatta, e con tal profitto, che co' più dotti professori potè fondatamente discorrerne, ed a tutti lor far credere, che egli avesse metodicamente compiuto l'intero corso teologico. Egli è nondimeno infallibile, che in ciò altro tempo non fu impiegato da lui, che una mezz'ora la notte prima d'addormentarsi, tutto afferrando con una forte e chiara comprensiva ajutata da una felice memoria.

Quindi la poesia divenne una delle sue occupazioni, ma non trattò in essa, che argomenti sacri, molto più adattati di qualunque altro alla pietà del suo genio, e alla nobiltà de' suoi pensamenti. Componeva però di rado, non volendo perdere il solito uso delle sue scelte conversazioni, nelle quali un tratto allegro e piacevole accompagnato da piacevoli onesti motti lo rendeva caro oltre modo, e se bene tenesse una vita ben costumata ed irreprensibile, fu però sempre lontano dall'affettazione di un certo contegno rigido e grave, che anzi che edificare disgusta.

Portatosi in Roma la terza volta l'

an-

anno 1702. ottennero tanto applauſo i ſuoi poetici componimenti, che l' Eminentiſſimo Pietro Ottoboni, finiſſimo giudice di tali coſe, in una delle ſue conſuete Accademie non volle, che altro vi ſi recitaſſe, fuorchè i dodici Sonetti del Sig. Marcheſelli ſopra il Paternoſtro; e l' Autore vi recitò la proſa, e 'l primo Sonetto, dando luogo a undici altri letterati, i quali vi leſſero i rimanenti Sonetti applauditi generalmente da numeroſi uditori, fra' quali ſi diſtingueva con la dignità e col merito il Sig. Cavaliere Gianfranceſco Moroſini, Ambaſciadore in quel tempo per la ſua Repubblica a Noſtro Signore, ed ultimamente ſucceduto al Sig. Procuratore Federigo Marcello (*a*) nel carico di Riformatore dello Studio di Padova. Per la venuta del Re Cattolico Filippo V. ſi trasferì l'anno medeſimo in Napoli, ſervendo l'Eminentiſſimo Carlo Barberini, che vi fu da Noſtro Signore a Sua Maeſtà deſtinato. Tornato a Civitavecchia, volle accompagnare ſin di là di Barcellona Monſignor di Tour.

(*a*) Morì queſto gran Cavaliere li 7. del Febbrajo.

non, dipoi Cardinale, che imbarcatosi sopra due galere Pontificie doveva passar nell'Indie alla sua Legazione Apostolica, e si guadagnò in tal maniera l'affetto di questo gran personaggio, che difficilmente potè da lui ottenere la permissione di ritornarsene.

Restituitosi finalmente in patria, ripigliò le sue intralasciate poesie, e quivi fu, che compose i tre altri *Duodenarj* de' suoi Sonetti sopra i sensi della Scrittura, non meno elegantemente, che con profonda dottrina, e ne' quali egli è particolarmente notabile, che ognuno di essi è concepito in maniera, che nè a maggior numero di Sonetti può dilatarsi, nè a minore restrignersi. Diede poi mano a quel suo gravissimo *Poemetto* disteso in otto Capitoli in terza rima *sopra l' Immaculata Concezione di Maria Vergine*; nel lavoro del quale, come pure dell'altre Rime, non è da tacersi, che sempre mai essendo egli stato ripugnantissimo a porre in carta le cose sue, tutto quello che abbiamo di suo lavoro, è stato da lui a mente composto, e quindi ad altri felicemente dettato: cosa che

sa che certamente parrà difficile a crederſi a riguardo dello ſtretto e ſucoſo ſuo ſtile, in cui pare che vie più la fatica e lo ſtudio ſi ammiri, di quello che una certa vivace e pronta facilità vi riſalti.

Egli qui ſarebbe ſuperfluo rammemorare, quanto negli ultimi anni della ſua vita creſceſſe il Sig. Filippo e di amore e di ſtima non tanto appreſſo i ſuoi cittadini, che ne godettero la preſenza, quanto appreſſo riguardevoli perſonaggi, che ne conobbero il merito. Impiegollo la patria in rilevantiſſimi affari, maſſimamente in occaſione di quartieri preſi in Romagna dalle Soldateſche Alemanne; poichè allora deputato a trattare co i Generali di eſſe intorno alla regolazione delle contribuzioni da porſi, operò in maniera, che la patria non ſolo non ebbe a pentirſi di averne affidato alla ſua deſtrezza ed al ſuo zelo il maneggio, ma gliene ebbe, per così dire, uno ſtretto obbligo per lo vantaggio, che quindi a lei ne provenne. Non contento di ciò atteſe a darle un novello ornamento col fondare in eſſa una Colonia di Ar-

cadi, che ebbe il nome di *Rubicona*, ed egli chiamato fra loro *Araſte Ceraunio*, ne fu il primo Vicecuſtode, nel qual poſto dopo la ſua morte gli venne ſoſtituito il Sig. Carlo-Franceſco, ſuo fratello, che alla patria, ed all'Accademia ha laſciato meno deſiderare e compiangere la grave perdita, che l'una e l'altra ne fece. Seguì queſta li 30. Gennajo del 1711. in cui ſorpreſo il Signor Filippo da un' accidente apopletico, rendette quaſi ad un tratto al ſuo Creatore lo ſpirito. Per ogni altro ſarebbeſi potuta dire improvviſa sì fatta morte, ma non per lui, che come di continuo viſſe criſtianamente, così ne fu colto il giorno medeſimo, in cui dell'Eucariſtico Sacramento, e della plenaria Indulgenza ſi era fortunatamente munito: morte, che appunto in tali circoſtanze eraſi più volte augurata, e che col lungo eſercizio di virtuoſe e pie operazioni meritò di ottenere da Dio. Non laſciò nondimeno tutta la città di dolerſene, e nel celebre Tempio di San Franceſco gli furono ſolennizzate l'eſequie nobilitate da una elegante Orazione del P.

M.

M. Dolchi Aleſſandrino. Nella Colonia del *Rubicone* onorarono la ſua memoria i Paſtori Arcadi con ſontuoſa Accademia, come pure altri letterati foreſtieri con una raccolta di Rime, la qual ſi vede ſtampata (*a*). Per commiſſione della generale Adunanza di Arcadia è ſtato finalmente riputato degno, che ſe gl'innalzi l'Inſcrizione nel boſco Parraſio, e che la *Vita* di lui ſia regiſtrata tra quelle degli *Arcadi Illuſtri*, dal Sig. Marcheſe Gio. Giuſeppe Orſi deſcritta.

II. Il Sig. Marcheſe Orſi egli è, come detto abbiamo, l'autore della *Lettera* al Sig. Carlo-Franceſco Marcheſelli diretta. Dopo aver lodato il medeſimo della riſoluzione fatta da lui di pubblicare queſto volume di *Rime Sacre*, eſpone i motivi, per li quali fu renitente l'Autore di eſſe a darle alle ſtampe, e nel medeſimo tempo produce le ragioni con le quali cercava di ribatterne le difficoltà, e di vincerne le renitenze. Dice egli pertanto, che l'Autore non ſapea diſporſi a queſta pubblicazione per la troppa dilicatez-

(a) *In Bologna, per Gio. Pietro Barbiroli* 1711. 8. pagg. 48.

za del secolo, che ama nelle poesie il sommo della perfezione, e che per vedersi d'innumerabili volumi poetici tuttora ingombro, è giunto quasi per nausea a riguardare come mediocri anche le cose eccellenti. Risponde a quest'ultima opposizione, che di Poesie sacre divote, e del carato di queste non solo non ne abbiamo troppa abbondanza, ma che nè meno mai troppa possiamo averne. Con questa occasione si avanza a biasimare que'componimenti profani, che per seguire il dilettevole si scordano l'utile, che è il vero fine della poesia, e che n'è stato la prima origine: il che ci dimostra con l'esempio degli Ebrei, e de'Greci, sopra la cui maniera di poetare ferma il Sig. Marchese le sue riflessioni. Quindi passa a considerare, che se i Poeti cristiani ponessero studio in disaminare i libri de'Profeti, i Salmi, e la Cantica di Salomone, si rimpierebbono la fantasia d'immagini e di pensieri molto più sublimi di quelli de'Greci antichi idolatri. Per mostrar dipoi, quanto l'amor divino sia soggetto fecondo di nobili pensamenti, considera, che se alcuno vuole ingentilire

tilire talora, e innalzare gli affetti terreni poeticamente descritti, gli è necessario prenderne da esso come in prestito le idee più vivaci, e più illustri. Dopo averne recato in prova l'esempio di Dante, e del Petrarca, gode, che a'nostri giorni molti insigni poeti abbiano restituito alla nostra poesia l'uso de'sacri spirituali suggetti, e fra essi commenda il Maggi, il Lemene, il Padre Cotta, ed il Filicaja: su l'orme de'quali conchiude esser camminato il Sig. Filippo, anzi aver lui eletto „ un sentiero più stret-
„ to, e più erto, sfuggendo ogni
„ minima profana digressione, e sol
„ volgendo la sua mente intorno a'
„ pensieri delle sacre Carte, a' pen-
„ sieri di Santi Padri; o se pure a' pro-
„ prj, sempre però a'pensieri spiritua-
„ li in tutto, e divoti.

Superata la prima opposizione, che teneva l'Autore di queste Rime, da divulgarla, un'altra egli ne allegava; ed era, che se i suoi versi meritavano la pubblica luce per conto della materia, non doveano però comparirci, a riguardo che in essi riconoscendo una tal quale oscurità, teme-

va, che abbastanza non fossero intesi, e però non graditi riuscissero. Risolve il Sig. Marchese quest'obbietto, col dire, non esser difetto quell'oscurità, che nasce dalla profondità, e dall'altezza del argomento: esser'ella dannabile, in chi cuopre sotto la stessa pensieri frivoli, e dozzinali. Mostra, che necessariamente v' incorre, chi prende a trattare suggetti contemplativi, ed ascetici, ovvero misterj Teologici, e di Religione: che ciò che rẽde ammirabile ed ingegnoso un concetto, egli è, perchè costa qualche fatica all'ingegno, prima che e'sia bene capito; e che si chiama ben'impiegata quella fatica, quando si conosce di averla spesa per l'intelligenza d'una cosa riguardevole, e degna d'esser saputa. Quindi fa vedere, che le Rime del Sig. Marcheselli non possono disgustare i lettori con qualche poco di oscurità, che per entro vi si rincontri, atteso il merito loro, e'l vantaggio che sarà per ritrarne chiunque giugnerà a ben capirle. Attesta di aver consigliato l'Autore ad ingrandire nel margine quelle brevi note, o più tosto chiamate di allegazioni già postevi,

vi, affinchè il lettore vi ritrovasse la piena spiegazione di que'concetti, che nella ristrettezza de'versi non potevano comparire in tutta la lor estensione; e finalmente pronostica, che poichè non è stato ciò messo in esecuzione dall'Autor suo, potrà un giorno farsi da altri anche con ampio comento. Molti libri di poesie profane sono in tal maniera state ne'secoli addietro illustrate. Queste del Sign. Marcheselli meritano veramente con più giustizia, che sopra loro si fermi una qualche penna erudita. Nè ciò anche a riguardo delle rime sacre sarebbe nuovo nella nostra lingua. Il poema di Dante, e quello di Toldo Costantini; le rime del Padre Lorenzo Massolo, di Monsignor Gabbriello Fiamma, e per tacere di altri, anche quelle del dignissimo Padre Cotta ce ne somministrano un grand'esempio, e servono di fondamento a farlo sperare anche di queste del Sig. Marcheselli, che nel loro genere sono, a dir vero, eccellenti.

III. Resta in ultimo luogo il dare al pubblico relazione del contenuto di queste Rime. Vedesi primieramente p. 1. fino a 39.

un buon numero di Sonetti, a' quali ſerve di fondamento un qualche teſto de' ſacri libri, col riſcontro di quando in quando di qualche nobil penſiero de' Santi Padri, donde ricava l'autore qualche verità criſtiana degna della ſua conſiderazione. Quindi eſpone in quattro Sonetti un verſetto
p. 43. del Salmo 147. ognuno de'quali nè contiene la parafraſi ſecondo uno de' quattro ſenſi, ne'quali può intenderſi un miſterioſo parlare, qual ſovr'ogni altro è quello delle divine Scritture; e ſono il letterale, il morale, l'allegorico, e l'anagogico. Succedono
p. 51. quattro *Duodenarj* di Sonetti. Nel primo di eſſi dà la *Parafraſi del Paternoſtro*, in cui nella proſa, che ſi premette, dimoſtra, che Criſto ci abbia inſinuato l'eſercizio delle tre teologa-
p. 67. li virtù. Nel ſecondo ha preſo per argomento le *otto Evangeliche Beatitudini*, nelle quali dimoſtra eſſere *epi-*
p. 85. *logata la Filoſofia di Criſto*. Nel terzo comprende *le ſei giornate della Creazione raffigurate nella giuſtificazione d'un'empio*, preſane l'idea da un penſiero di Ugone di San Vittore, e di Santo Agoſtino, i quali c'inſe-

gna-

gnarono „ dover l' uomo riconoſce-
„ re come operato in ſe ſteſſo da Dio
„ ciò che nel mondo grande operò lo
„ ſteſſo Dio ne' ſei giorni della Crea-
„ zione „. L'ultimo *Duodenario* è un' p.101.
ingegnoſo adattamento de i dodici Articoli del *Simbolo Apoſtolico* a i dodici verſetti del *Cantico di Zaccaria*. Sopra i quali *Duodenarj* altro non diremo, ſe non che difficilmente ſi può giugnere a penetrare il midollo di eſſi, e la intenzione del Poeta, quando prima non ſiaſi attentamente riletta la picciola prefazione, che ha poſto innanzi ad ognuno.

Ad alcuni Sonetti, quaſi tutti ſopra p.133.
l' *Immaculata Concezione* ſuccede un grave Poemetto in terza rima intitolato *il Trionfo di Maria Vergine* per la ſua medeſima Concezione. In queſto pare a noi, che l'Autore abbia ſuperato ſe ſteſſo, o perchè la grandezza dell'argomento ne abbia innalzato l' idea, o perchè l'ingegno può meglio ſpaziare in tali componimenti, che dentro i termini di un Sonetto, che lo tiene in certo modo in anguſtie. Lo p. 136.
ha diviſo in otto Capitoli, nel primo de' quali finge, che in viſione ſia ſtato

al

al ſecondo Cielo rapito, cui dagli antichi fu attribuito, che influiſſe l'amore della Sapienza, e ciò vien fatto da lui per potervi introdurre con maggior proprietà coloro che del Miſtero hanno ſcritto. Quivi finge di aver veduto aſſiſa in Carro trionfale la gran Madre di Dio da una numeroſa ſchiera di ſpiriti beati preceduto, primo de' quali fa, che gli eſca incontro Giovanni Duns il celebre Scoto, il quale gli vada ſpiegando gli arcani, e ſciogliendo i dubbj, che gli vanno occorrendo: con che intende di ſignificare l'ajuto, che la parte ſenſitiva prende dall'intellettiva. Dopo aver dunque ragionato con eſſo intorno a varj punti del Miſtero, fa, che avvicinatoſi il Carro trionfale, gli ſi preſentino innanzi ventiquattro venerabili Vecchj, per li quali eſpreſſi anche nell'Apocaliſſe intende con San Girolamo gli Scrittori Profetici, e li va nobilmente deſcrivendo nel II. Capitolo, dicendo però non averli potuti riconoſcere prima di averli veduti, e ſentiti tutti, il che proveniva dalla loro coerenza, e uniformità. Merita particolar rifleſſione la forma, con la quale e' di-

p.146.

chia-

chiara un sì profondo pensiero.

Quando nuovo stupor di gioja misto
Il loro diemmi inusitato canto,
Che l'altro senso mio fe pago, e tristo.
Che dolce n'era l'armonia, ma tanto
Arcane le parole, e sì profonde,
Che l'intelletto vi perdea suo vanto.
Vario il carme ha ciascun, ma nol confonde
L'union de le voci; anzi il Mistero
Un risultante suon ne disasconde:
Poichè qual Eco, che nol rende intero;
Tal cotante rendean voci quell'una,
Che uniale in chiaro metro ad un sol Vero.
Come talor, se gran Cittade aduna
Gente di più favelle, in un concetto
Le senti Pane addimandar digiuna.
Così de' loro canti uno è il Soggetto,
Diverse le parole, i sensi, il modo,
Che il puro di Marian suonan Concetto.
Sciolto allora anco fui dal primo nodo;
Pensando: Essi per Essi io vidi allora,
Come or per Loro i loro carmi snodo.

Quindi se gli presentano alla vista i quattro Evangelisti simboleggiati ne' quattro Animali, da' quali è condotto il Carro, senzachè fra quelli e questo alcun legame appariſca, di che se ne spiega il mistero, come pure, in qual senso debbasi prender quel detto di Cristo in San Matteo, non esser sorto tra i nati di donna il maggior del Batista, e se ne dà una bellissima soluzione

ne presa da un pensiero di Santo Agostino. Dietro gli Evangelisti si fanno
p.155. comparire nel III. Capitolo gli altri sette Scrittori del Nuovo Testamento, e qui da San Pietro, e da San Paolo si fanno dottamente interpretare due testi in favor del Mistero della Con-
p.166. cezione. Ma venendo al IV. Capitolo non si può dire abbastanza tutto quello che v'ha in esso di singolare. Per darne un saggio sufficiente bisognerebbe trascriverlo tutto intero. Nulla v'ha che sia oscuro, ma che insieme non sia misterioso. Senza stancare la mente di chi lo legge, la innalza a sovrane contemplazioni. Il vero poetico che vi è dentro, nulla toglie di pregio al mirabile. In una parola si vede, che l'Autore qui figurandosi sotto l'occhio la gran Madre di Dio, ha procurato, che al più nobile degli Oggetti da lui descritti corrispondano anche i migliori suoi versi. Finge egli pertanto, che nell'appressarsi del Carro trionfale gli si apra sotto i piedi l'inferno, acciocchè in particolare la veduta di tanta pena gli faccia con più forte impressione conoscer meglio la vista di tanta gloria. Quindi ri-

alzando gli occhi a Maria la vede quale appunto la descrivono i Cantici, e la sente ancora esaltare ella stessa la propria Concezione col suo Cantico, *Magnificat anima mea*, ec. di cui si dà in tredici Terzetti una maravigliosa parafrasi.

Riavuti gli spiriti dalla gioja e dallo p. 178. stupore, in cui l'avevano immerso la vista, e'l canto di Maria, l'Autore descrive il Carro trionfale tutto adorno di simboli misteriosi, anzi tutto misterioso in se stesso. Dipoi interroga Scoto sovra due gravissimi dubbj, dalla soluzione de'quali passa nel VI. Capitolo a ragionare di que' Beati che seguitavano il Carro, cioè a dire di quegli, che scrissero a favore dell'Immacolata Concezione; e perchè gli Scrittori de'primi secoli, per non esser la cosa stata ancora posta in contesa, non ne trattarono ex professo, finge di non averli veduti fuorchè alle spalle. Tra questi Scoto gliene nomina due, cioè Dionigi l'Areopagita, ed Ignazio Martire, vicini a' tempi Apostolici. Di quelli, che gli è dato mirare in volto, il primo egli è Santo Anselmo, che primo

trat-

trattò il punto ſvelatamente. Scoto più di ogni altro ne propagò la credenza, e però vicino al Santo ſuddetto ſi vede il luogo di lui; e dietro a Scoto ſi rappreſentano infiniti Teologi in varie ſcuole diviſi. Siccome poi nell' Apocaliſſe vien deſcritta la comparſa
p. 199. di quattro Angeli da quattro Venti, così nel Capitolo VII. l'Autore gl'introduce ancor'egli in atto di ſterminare gli avverſarj, in difeſa de' quali fa che ſorga il Quinto Articolo, cioè l' Angelico Dottor San Tommaſo: nella qual' intenzione nulla ſi ſcoſta dal teſto dell'Apocaliſſe, dove pure un quinto Angelo ſi rappreſenta, che loro dice (*a*): *Nolite nocere..... quoad uſque ſignemus ſervos Dei noſtri in frontibus eorum.*

p. 200. *Ob Angeli, e' ſclamò, qual vi conduce*
Zelo contro coſtor? non ſia chi voglia
Di voi loro dar noja; io ne ſon Duce.
Che ſe vi piaccia di nemica ſpoglia
Girvene adorni, e trionfanti appieno,
Voſco ſarò, ſiccome avvien, ch' i'ſoglia.
Ma pria del noſtro Impronto i Servi ſieno
Segnati di Maria; ſicchè non pera
Chi per eſſer di Lei, di Lei par meno.

Piac-

(a) *Apoc. cap. 7.*

Piaccionle anch' essi; e senza lor non era
Tanta sua gloria: Disse; e ratto i santi
Segni formò, qual si suggella in cera.

Partiti finalmente que'cinque Angeli, p. 209.
o sia que'cinque Santi Dottori, la veduta de'quali viene rappresentata tutta immaginaria, a differenza del rimanente della Visione, che vien figurata reale, passa l'Autore all'ottavo ed ultimo Capitolo ad accennare anche gli Scrittori della contraria sentenza, e in particolare Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, e Gregorio Riminese insigne Teologo. Descrive la salita di Maria su l'Empireo, chiamatavi con le parole della Cantica, *Surge*, *propera*, ec. nel qual mentre fa che Scoto seco rimasto per poco lo racconsoli, e gli comandi il descrivere questa Visione, e lo esorti a crederne il mistero, con fede però, che sia distinta da quella necessaria alla salute, e già dalla Chiesa prescritta. Con la salita di Scoto al Cielo, dove si ricongiugne a Maria, termina il suo Poema con l'aggiunta di alcuni terzetti non meno divoti che umili il chiarissimo Autore, al quale per esso non sapremmo a sufficieza dar lodi.

Chiu-

p.223. Chiudesi questo volume con alcuni Sonetti, parte sacri e morali, e parte in suggetto eroico distesi.

ARTICOLO V.

DOMINICI GULIELMINI, *Phil. & Med. Bononiensis, & in Patavino Lyceo Medicinæ Theoricæ Primarii Professoris, de Principio Sulphureo Dissertationes, quibus Mantissæ loco accessit Dissertatio de Æthere. Opus posthumum. Venetiis, apud Andream Poleti*, 1710. *in* 8. pagg. 423. senza le prefazioni, e l'indice delle *Dissertazioni*.

I. DUe sono le lettere, con le quali vien dedicata quest'Opera: due gli Autori, che le hanno composte; ma un solo il Soggetto, al quale vengono indirizzate. I Sigg. Domenico, e Giuseppe-Ferdinando Guglielmini, padre e figliuolo, la consacrano al regnante Pontefice CLEMENTE XI. quegli come in ultimo attestato dell'antica sua divozione: questi come erede e della volontà, e dell'ossequio paterno. Senzachè

chè ne rappresentiamo i motivi, de' quali è la maggiore, e più illustre parte il merito di un sì glorioso Pontefice, e la sua costante protezione verso le buone lettere, Egli è di dovere, che innanzi di passare alla relazione dell'Opera si dica da noi qualche cosa sopra la dotta *Prefazione*, che vi ha premessa il Sig. Dottor' *Alessandro Bonis*, Veneziano, in cui la professione della medicina alla cognizione delle matematiche, e della buona filosofia va congiunta, e al quale il Sig. Guglielmini nell'ultima sua malattia aveva raccomandata la pubblicazione di questa Opera, come a quello, che seco era legato di perfetta amicizia per lo spazio di dodici anni continui, e della cui sufficienza un pieno sperimento egli aveva.

Considera in primo luogo l'Autore della *Prefazione*, che solamente da pochi anni si è tentato d'illustrare la Chimica, e la Fisica con le Matematiche. Che il primo, il quale questa strada ne aprisse, fu, per quanto egli sappia, il Sig. Guglielmini. Che questi essendo uomo di gran talento, e di vasto sapere, si pose in animo di ridurre

durre tutta la dottrina degli Elementi Fisici sotto i precetti della Geometria. Che il fine da lui proposto si fu principalmente per aver conosciuto, che niuna cosa da' Medici solendosi tanto comunemente usurpare, sì nello spiegar la natura de' mali, sì nel prescrivere i rimedj, quanto i Sali, e gli Zolfi, egli giudicava non potersi tentare cosa più utile per la medicina, che l'indagare la natura di essi, e l'instruirne il pubblico. Che pertanto dopo aver gli anni addietro (*a*) divulgata la sua *Dissertazione* sopra i *Sali* ora ha voluto darci le sue meditazioni intorno al *Principio Sulfureo*, da lungo tempo già da lui concepite, e ora solamente a finimento condotte. Che per venirne a capo con metodo e con chiarezza, andò in traccia primieramente di ogni proprietà delle cose sulfuree, e della essenza di ciò, onde tali vengono costituite. Che quindi passando all'analisi, ha esaminato con l'ajuto della Geometria le particelle sulfuree, e ne ha conosciuta e manifestata la congruenza co' naturali fenomeni. E che finalmente a tutta l'Opera

(a) *Venet. ap. Aloys. Pavinum*, 1705. *in* 8.

ra divisa in *IX. Dissertazioni* ne ha aggiunta per appendice una *decima* intorno all'*Etere*, nella quale stabilisce il suo sistema meccanico, e meglio vi dichiara più cose, le quali nelle antecedenti *Dissertazioni* non aveva avuto campo di pienamente trattare.

Esposto che ha il Sig. Bonis l'idea, e l'ordine del Trattato del Solfo, confessa esservi per entro più cose in qualche conto somiglianti a quelle, che sopra lo stesso argomento sono state ultimamente discorse dal Sig. *Hombergh* nelle *Memorie* (*a*) della Regia Accademia delle Scienze. Attesta però ingenuamente, che il Sig. Guglielmini aveva nelle sue pubbliche lezioni dichiarata la sua dottrina intorno al solfo, in tempo che non poteva essergli capitato a notizia quel tanto che il Sig. *Hombergh* ne aveva scritto. Anzi aggiugne, che essendogli pervenute in Venezia le suddette *Memorie*, innanzichè queste giugnessero in Padova al Sig. Guglielmini, gli significò, che il letterato Francese lo avea prevenuto in qualche conto quanto alla pubblicazione, e quindi gli diede sti-

(a) *Anno* 1705. *&* 1706.

ſtimolo a ſollecitare la ſtampa della ſua Opera. Uomini di nota fede avrebbe potuto addurre in comprovazione di queſta verità; ma gli baſta per tutti il chiariſſimo Sig. Gio. Batiſta Morgagni, che allora della converſazione e della ſtima del Sig. Guglielmini godeva in Padova, dove ora con ſua gran lode ſoſtiene il grado di Profeſſore.

Si avanza dipoi l'Autore della *Prefazione* a difendere queſta nuova e ſoda maniera di filoſofare anche nelle coſe mediche e chimiche dalle imputazioni di coloro, che la biaſimano, ſolo perchè non la intendono, quando appunto non intendendola, dovrebbono venerarla. Soglion dire cotali medicaſtri, che la medicina non conſiſte in aſtratte teorie, ma nella uſual lunga pratica: che come quelle rendono il medico facondo, così queſta lo rende utile: che neſſun frutto può trarſene dalla geometria, e però fuor di propoſito vi ſi conſuma tanto di tempo e di ſtudio; e che finalmente non ſono di verun uſo o i triangoli contra la pleuritide, o le piramidi contra l'apopleſſia. Egli per-

pertanto giustamente se ne fa beffe, come di persone, che giudicano della medicina secondo il loro corto intendere, più tosto che secondo l'eccellenza dell'arte. Li convince dottamente e con la ragione, e col fatto, conchiudendo il suo ragionamento con alcune particolarità, che riguardano la vita, la dottrina, ed il merito del Sig. Guglielmini, il cui *Elogio* (a) abbiam fatto in altro Tomo del nostro Giornale.

II. Tutta l'Opera è distribuita, come abbiam detto, in *dieci Dissertazioni*, in nove delle quali l'Autore va rintracciando l'origine del solfo, ed i suoi più rimarcabili effetti; e nell'ultima ragiona dell'*etere*, poichè l'argomento avendolo condotto a farne sovente menzione, ha stimato bene discorrere al disteso di un tal fluido, e de' suoi varj raggiri, e movimenti.

1. Nella I. *Dissertazione* disamina p. 1.
parecchie sostanze, che ora da' chimici, o pure dal volgo vengono chiamate col nome di zolfo. Fra tutte queste sceglie per oggetto ed argomento principale delle sue ricerche quella,

(a) *Tom. III. Artic. XII. p.* 451.

che da' chimici sopradetti appellasi
p. 6. *zolfo de' Filosofi*, e che egli chiama *Elemento*, ovvero *Principio Sulfureo*; non già perchè lo creda una semplice ed invariabile natura esente da ogni composizione e diversità di parti, quale nel libro de' *Sali* giudicò esser la particella salina, ma perchè nulla v' ha di più semplice nel suo genere, non ammettendo per altro cosa veruna, che non sia del tutto necessaria alla sua formazione. Imprende dunque a volerci divisare, qual sia quella particolare sinora sconosciuta maniera di corpo, onde abbia il poter' ardere ed infiammarsi sì gran parte de i misti, e specialmente quelle sostanze, in cui per magistero di arte si disciolgono i corpi naturali, e che nelle chimiche officine chiamansi *zolfi de' corpi*, o che tratte dalla terra ora son dette *zolfo del volgo*, ora divise in molta varietà di bitumi. Intorno a sì fatti misti sulfurei nota egli, che quantunque abbondino di zolfo elementare, racchiudono una gran diversità d' altri principj; ma che ciò non ostante sono
p. 13. comunemente adoperati dalla natura per componenti d'altri corpi vie più com-

composti, onde rispetto ad essi possono chiamarsi *Decomposti sulfurei*. Premesse queste distinzioni e alcune definizioni necessarie, propone l'ordine, che dovrà tenere nel ragionare di sì fatte materie. p. 18.

2. Nella II. *Dissertazione* egli la discorre in tal guisa. Essendo l'elemento sulfureo quello, onde hanno il cangiarsi che sovente fanno in fuoco, una gran parte de i misti, per iscoprirne la natura gioverà non poco il disaminare le qualità, di cui sono fornite le sostanze infiammabili, e le proprietà essenziali del fuoco medesimo. Quanto alle prime, ferma egli le sue considerazioni sopra quelle che l'esperienza ci dà a divedere più pronte ad accendersi. Tali sono l'acque arzenti, gli olj che da' chimici diconsi eterei, la canfora, e tutte le tante altre razze di bitumi. Osserva, che se bene sì fatte sostanze sono non poco diverse rispetto alle molte loro affezioni sensibili, tutte però sono tali, che tanto più pronte ad accendersi si ravvisano, quanto più sono volatili, o quanto più facilmente da un'agente idoneo vengono ad esser volatilizzate. Essen- p. 20. p. 29.

do pertanto in sì fatti misti la prontezza ad accendersi, per così dire, proporzionale a i gradi della volatilità che hanno in atto, ovvero in potenza, si fa necessario il dire, che una tal qualità sia propria dell'elemento sulfureo. Ricercandosi poi le radici d' una tale affezione, non v'ha dubbio, che questa non s'attenga principalmente al potersi con facilità separare le particelle de' corpi, che diconsi volatili; e come queste tanto più agevolmente sono separabili, quanto meno sono tra loro collegate, o a parlar più brieve e più espressamente, in quanto meno di punti si toccano le loro superficie, di qui conchiude voler' esser tale la figura della particella sulfurea, che aggruppandosene molte insieme, non possano toccarsi, che in pochi punti. In oltre, come le sostanze volatili poggiano sempre in alto, comunque sel facciano, egli ne deduce dover'essere altresì sommamente leggieri le particelle sulfuree, e però far di mestieri, che v'abbia in ciascuna d'esse minor porzione di materia in parità di mole, che nelle particelle de i mezzi, ove ascendono.

Con

Con la scorta di tale meditazione p. 36.
incomincia a determinarne la *figura*. Essendo manifesto toccarsi solamente in pochissimi punti que'corpi, che sono compresi da una superficie curva, ne inferisce dover'essere terminata da una simile superficie la figura della mentovata particella, che però si potrà per ora concepire qual menomissima sfera; non già del tutto solida, il che ripugnerebbe alla sua somma leggerezza, ma come traforata per ogni verso da moltissime aperture, ad ogni altra sostanza, fuorchè all'etere impenetrabili.

Dalla considerazione del calore e del fuoco egli deduce alcune altre affezioni non meno rimarcabili. Suppone per vero, che il calore consista nell'azione d'un sottile effluvio sulfureo: il che si può comprovare dall'osservar, che facciamo, destarsi sempre del caldo, qualora vengono posti in libertà, e susseguentemente in moto gli zolfi de'misti, come accade, per esempio, nelle fermentazioni. Dandoci dunque a divedere tutto giorno l'esperienza, che il calore s'in-

sinua ne' corpi d'una tessitura sì densa, che non può penetrarsi nè meno da i sottilissimi effluvj de' corpi odorosi, chiara cosa è dover'essere piccolissima la particella sulfurea, a tal segno, che possa non solo insinuarsi per entro i vani di qualsivoglia corpo, ma eziandio aggirarvisi con quella specie di moto, che si conviene per destare in noi la sensazione del calore,

p. 42. Proseguendosi a considerare la fiamma, non v'ha dubbio, che ella occupi uno spazio senza paragone maggiore di quella porzione di materia, onde venne formata. Per restarne convinto non vi vuole che un' occhiata sopra poche granella di polvere d'artiglieria, qualora è accesa. Essendo pertanto l'elemento sulfureo la materia principale della fiamma, è necessario, che ciascuna particella d' esso elemento, posta che sia in libertà, occupi uno spazio molto maggiore di quello, che occupava nel misto, entro cui stava, per dir così, ranicchiata. Deesi dunque tener per vero, che sì fatti granellini distratti ed ampliati nella fiamma, sono ristretti e compressi nel misto, e che per conse-

guen-

guente ſono guerniti di forza elaſtica. Dal poter'eglino venir compreſſi, e dal poter con altrettanta forza diſtrarſi, naſcono quelle vigoroſe rarefazioni, che ſcorgiamo ne'corpi, quando ſono di ſoverchio riſcaldati. Concioſſiachè venendo nelle loro poroſità in gran copia ſoſpinte le particelle ſulfuree, fa duopo, che elleno vi ſian compreſſe da quell'azione medeſima, che ve le ſoffoca: onde poi puntando in cerca di maggior luogo con minimi sì, ma innumerabili momenti di forza contra i lati de'vani ſuddetti, gli sforzano ad allargarſi per modo, che ne venga ingrandita la corporatura del miſto.

Scoperte tali affezioni, ſtabiliſce non p. 447
poterſi annoverare i corpicelli ſulfurei fra quegli, che da'Filoſofi ſono chiamati *primigenj*, che avendo nella loro creazione ricevuta una perfetta ſolidità, non ammettono forza, che ne diſgiunga teſſitura di parti. La ragione è manifeſta. Ciaſcuna coſa, qualunque volta o ſi riſtringa, o ſi diſtenda, biſogna, che cangj mole, e conſeguentemente, che venga a mutarſi la ſituazione delle ſue parti: tal-

chè all' applicarviſi d'un'agente più violento è forza, che ſe ne diſgiunga l'unione, e con ciò ſi corrompa il compoſto.

p. 45. Rimane ora ad accennare l'artifizio, con cui l'Autore va lavorando la ſuperficie della ſua macchinetta. Oſſerva egli eſservi parecchj corpi, che riſcaldati una volta, conſervano il caldo più a lungo degli altri. Tali ſono le piume degli uccelli, le pelli delle fiere, e generalmente tutti quelli, che ſono ricoperti d'una folta lanugine di peluzzi, come per appunto le veſti teſsute di lana, ed altre ſimili manifatture dell'arte. Quindi prende argomento di credere, che non ſia già terſa e liſcia la ſuperficie della tante volte mentovata particella o pallottoletta ſulfurea, ma un poco aſpra, e con molte prominenze alquanto ritorte in modo, che venendo ad intricarſi tra i folti velli degli accennati corpi, ritardino il corſo di quell'elemento per altro velociſſimo.

p. 46. Adombratoci in tal guiſa il lavoro del ſolfo, prende a diviſare, qua'ſieno gli elementi, da'quali, come da par-

parti artifizioſamente commeſſe, e intrecciate venga quello, per così dire, organizzato. Eſcluſe da un tal magiſtero le particelle della terra, e dell'acqua, conſidera non poterſi a verun'altro elemento più ragionevolmente attribuire la ſomma volatilità del ſolfo, che all'etere: farſi perciò neceſsario il credere venir queſto adoperato dalla natura nella fabbrica del ſolfo: quindi abbiſognarvi la colleganza di qualche altro elemento meno volatile, poichè violente, tumultuoſe, ed intollerabili per la troppa efficacia riuſcirebbono le ſue azioni. A tal fine fra gli altri elementi, che concorrono all'operamento de i miſti, ſceglie, per accoppiarle all'etere, le particelle ſaline, eſsendo elleno tali, che agevolmente poſsono adattarſi ed unirſi sì fra di loro, come con altre diſſimili, eziandio ſe di figura sferica; e diſtendendoſi in minutiſſime fila, maſſimamente le nitroſe, poſsono con facilità prender quell'attitudine, e quella diſpoſizione, che nel caſo preſente più ſi conviene. p. 48.

Con la ſcorta di tante e sì fatte oſ- p. 52.

ſervazioni il noſtro Autore nel fine di queſta II. *Diſſertazione* s'avventura a diſſegnarci in carta il magiſtero, con cui la natura, in ogni ſuo lavorio maeſtra prodigioſa di geometria, procede nella formazione d'un vergine corpicciuolo ſulfureo. V'abbia, dic'egli, il globo A formato di parecchj altri di gran lunga minori, per eſempio, di tredici, ovvero di quanti altri poſſon riempiere uno ſpazio sferico. Immaginiamoci, che d'ogn' intorno a queſto da lui chiamato nocciuolo etereo vadano commettendoſi, ed attaccandoſi le fibre A B C D, A E F G, A H I K, raccomandate alla ſuperficie di eſſi globetti, non già diſteſe in linea retta, ma qua e là con iſpeſſe curvature ripiegate, e che terminino tutte ne i punti D, G, K, ed altri conſimili. Tali fibre vogliono eſſer formate di puro ſale, tante in numero, quante ne abbiſognano per chiuderſi in mezzo gli accennati globetti eterei, talchè ad alcuno di eſſi libero lo ſcampo non laſcino... Di più fa di meſtieri concepire, che tutte, e ciaſcuna di sì fatte fibre ſi vadano diramando in una gran moltitudi-

ne

ne d'altre laterali ; e queſte di nuovo in altre, le quale poi tutte variamente ora aggirandoſi, ora incavalcandoſi vengano a formare un reticolato di fila puramente ſaline. Per ben condurre il lavoro, tali eſſer debbono le leggi di queſta miſterioſa meccanica. I. che tutte le fibre, p. 53
che ſcorrono dal nocciuolo etereo, come altrettante linee da un centro vadano a terminare in una diſtanza eguale. II. che tutte le loro eſtremità ſiano un poco ritorte, e come poc' anzi dicevamo, adunche. III. che le maglie, o gli ſpartimenti delle fibre non ſiano poſſibili a penetrarſi, che dalle gentiliſſime particelle dell'etere, ſe non ſe forſe da alcuna delle ſaline, ma prima ridotta ad una eſtrema indicibile ſottigliezza. IV. che eſſe fibre, e le loro propagazioni ſiano rigide, tali però, che da una forza appropriata poſſano fletterſi, e poſcia da ſe reſtituirſi.

* Il Sig. Dottor Bonis nel fine della ſua *Prefazione* avverte i lettori, che la figura della particella ſulfurea, deſcritta dal Sig. Guglielmini, non fu-

trovata nell'originale di lui ; e che però gli convenne sostituirvi quella , che si vede alla *pag.* 53. del presente Trattato, comunicatagli da persona dotta, ed amica . Altre persone dotte parimente ed amiche, postesi al disegno di essa, la concepirono nella forma, che noi diamo stampata nell' annessa *Tavola* , lasciando in libertà chi che sia di scegliere qual più gli aggrada . *

TAVOLA III.

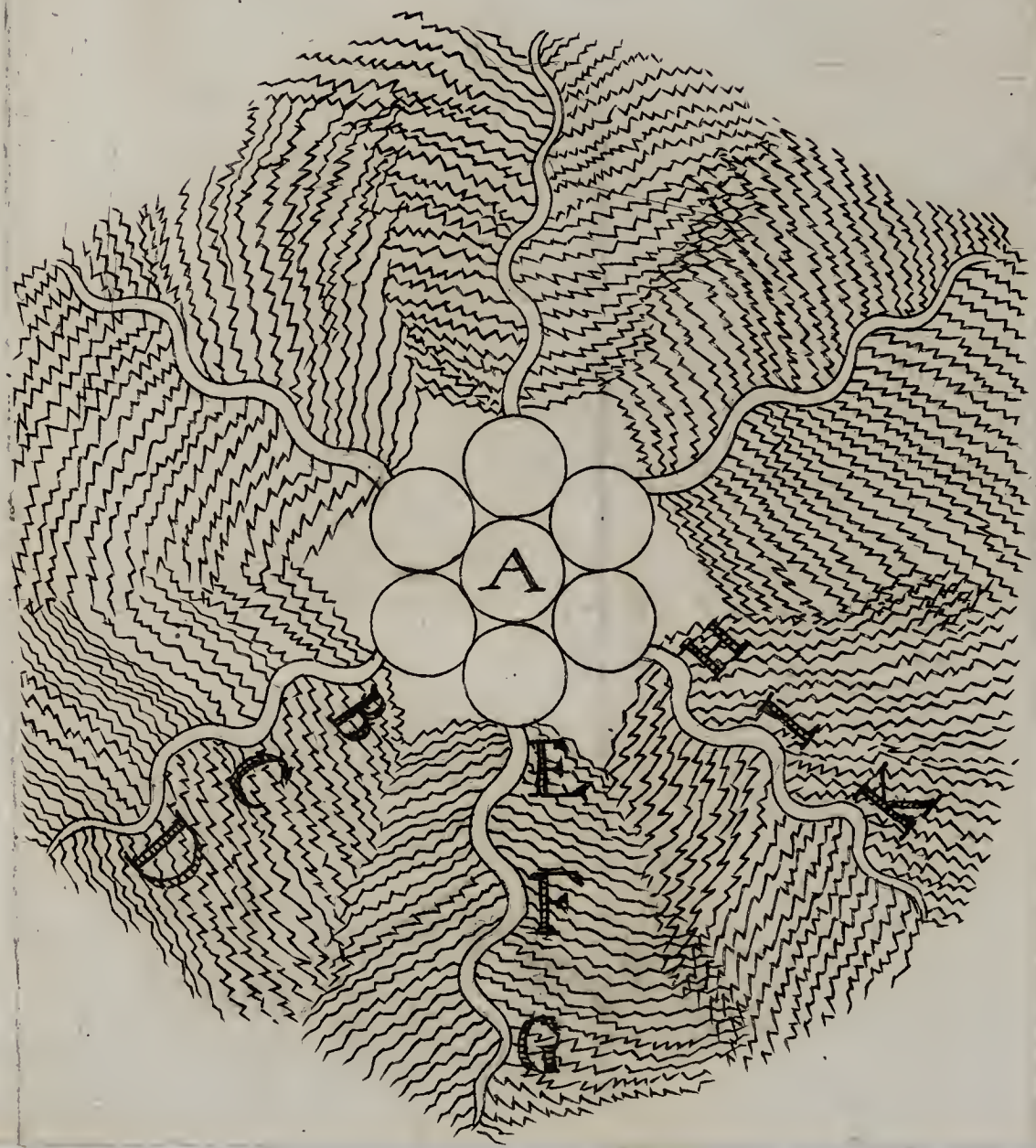
Sin qui ci è paruto necessario ad una ad una seguire le tracce del nostro Autore , sì per far vedere un poco distintamente lo scopo principale dell'Opera , sì per dare un saggio di quella maestria d'arte , e sottigliezza d'ingegno , con cui e' sempre procede. Per altro di qui innanzi ci contenteremo di dare per lo più una breve generale contezza delle materie , che sono maneggiate nelle seguenti *Dissertazioni* .

p. 56. 3. Nella III. di esse va egli spiegando più minutamente la natura del corpicciuolo sulfureo , rispetto alla materia , al modo dell'operarsi , ed alle sue più rimarcabili proprietà. Noi non siamo per ispendervi intorno

gran

Tav. 3

Pag. 251



gran fatto di parole : tuttavia ci pare, che almeno voglia udirsene questa singolar particella . A chiunque avrà preso per poco a considerare l'accennato magistero della macchinetta sulfurea, sarà di leggieri caduto in pensiero d'addimandare , per qual maniera di nodo possano mai stringersi insieme le particelle dell'etere, presupposte sferiche , a quelle de i sali , che tutte sono terminate da superficie piana : talchè possano formare un'aggregato valevole a mantener salda per alcun tempo la disposizione delle sue parti . Or qui concede il Sig. Guglielmini , e sostiene per vero , come in fatti egli è , che all'appressamento delle facce ne siegue l'unione de'corpi , e che questa in parità di circostanze è tanto più vigorosa , quanto più numerosi sono i contatti . Riflette però , che il toccarsi delle superficie , per quanto è solo toccarsi , non si trae dietro per necessità di natural conseguenza l'unione , sicchè l'uno vaglia per altrettanto dell'altro , essendone solamente, come suol dirsi da' Filosofi , *causa occasionale* . p. 64.

Si dee pertanto recare a tutt'altra ca-

cagione quella resistenza, che fanno ad esser disgregate le parti di qualche corpo; cioè puramente alla pressione, che vi fan sopra per ogni verso gli altri corpi, i quali se gli serrano da vicino, quando però non v'abbia una contraria potenza, che puntando per il dentro s'adegui almeno all' esterna mentovata pressione.

Egli è dunque vero, che ragionandosi de i corpi sensibili, corrisponde a i più numerosi contatti una più tenace unione; ma favellandosi delle minime particelle, il loro attaccamento non è già da crederſi proporzionale al numero de i contatti. Immaginiamoci due corpicciuoli di materia tali, che in sua specie non ve n'abbia di più delicati: l'uno di essi sia salino, che supporremo cubico, e l'altro etereo. Se questi verranno a toccarsi, non v'ha dubbio, che si toccheranno in un sol punto; ma lo spazio, che rimarrà voto, compreso da due superficie, l'una piana, e l'altra curva, non sarà capevole d'altro corpo, per menomo che possa immaginarsi. Quindi è pertanto, che non tramezzandovisi forza veruna, che tenti la

p. 66.

sepa-

separazione di sì fatte particelle, ed essendovi sempre al di fuori le potenze, che le vanno stringendo l'una contro l'altra, è duopo, che elleno stiano unite con un momento di forza eguale alla potenza, che preme; di modo che questa commensurandosi in parità di circostanze alla superficie de i corpi premuti, tornerà nel nostro caso lo stesso, come se il contatto fosse superficiale di tutto quello spazio, che non può penetrarsi da qualunque altro corpo.

4. Nella IV. *Dissertazione* l'Autore va discoprendo i luoghi, ne'quali, come in più acconce miniere, giornalmente in maggior copia si genera, e si aduna il solfo elementare; e ci va pure segnando le circostanze, che concorrono alla sua formazione. p. 94.

5. Nella V. entra a discorrere dell'uso, che fa la natura ne' suoi tre regni di questo suo maraviglioso lavoro, e delle azioni, di cui le particelle sulfuree sono il principale strumento. Si possono queste considerare ora in riguardo a i misti, come loro componenti, ora come sciolte d'ogni mistura, ed operanti tutto da se. In- p. 145.

comin-

cominciando dal considerarle segregate, determina essere il calore la loro più rimarcabile azione. Disaminandosi gli effetti del calore, ognuno di questi ci para dinanzi la mente l' idea d'una vigorosa azione, e d' un moto di sua condizione operantissimo. Per ben chiarirne l'essenza fa di mestieri determinare qual sorte di moto gli si convenga. In primo luogo, che un tal moto debba esser velocissimo, ce lo fa vedere quella indicibile prestezza, con cui si propaga il calore medesimo. Essendovi tuttavia naturalmente de i moti, che per quanto sian velocissimi, non è però, che mai abbiano attitudine alcuna a produrre il calore, la velocità pertanto dee avere per giunta la perturbazione, talchè un tal moto abbia, rispetto alle varie parti che si muovono, tutte, per così dire, le tante svariatissime direzioni, che sono possibili ad essere, e ad intendersi. Non è dunque il calore l'azione, ovvero il moto d'un sol corpo; bensì d'innumerabili schiere di corpicelli menomi e sottili a segno, che possano penetrarsi negl' invisibili forellini degli stessi metalli.

Ciò

Ciò proposto, rimane a stabilirsi, p.173.
qual condizion di natura vogliano avere ta'corpicciuoli, veggendosi tuttora de i movimenti affatto simili al già descritto, che pur nulladimeno anzichè produrre il caldo, ci destano la sensazione del freddo. Tali sono tutte quelle fermentazioni, o effervescenze, che vogliam dirle, che fredde si appellano, a lungo esposte nelle *Memorie* dell'Accademia Regia di Parigi (*a*) dal Signor *Geoffroy*, degno Membro di quella famosissima Compagnia, e prima d'esso mentovate dal chiarissimo *Roberto Boile* nel suo Trattato del freddo, e del caldo. Osserva pertanto il nostro Autore, che nel destarsi, che si fa novamente del caldo, suole intervenirvi qualche cosa di sulfureo, e che i misti tanto più pronti si ravvisano a riscaldarsi, quanto più racchiudono d'un sì fatto elemento; e di qui ne deduce, che il solfo elementare è quell'agente, che mosso nella descritta maniera produce il caldo.

6. Niente meno delle precedenti è p.202.
filosofica la VI. *Dissertazione*. In essa l'

Au-

(a) *Ann.* 1700.

Autore prende a manifestarci il modo, e la varietà delle sostanze, cui principalmente per entro le viscere della terra s'accoppiano di continuo le particelle sulfuree, onde poscia vien'ella a gran dovizia arricchita di tante razze di zolfi, e di bitumi. Da ciò prende argomento di rintracciare, per quali officine passino sì fatti zolfi a divenire zolfi prima vegetabili, e poscia animali, nel cui lavorio si dee senza dubbio riconoscere una sottigliezza d'arte tanto vie più ingegnosa, quanto più ammirabili, e, per così dire, studiati sono gli organi, i quali ordinò la natura alla loro formazione. A tal motivo egli esamina la varia condizione de i sughi, che servono nelle piante a i tanto diversi ufficj di ciascuna delle loro parti. Dopo aver finalmente paragonato i sughi de' vegetabili a quelli degli animali, considera i fluidi, e gli organi, che in questi son destinati alle digestioni, per fornire di metter' in chiaro tutto l'artifizio dell' accennata trasmutazione.

p.270. 7. Nella VII. si palesano i diversi stati dell' elemento sulfureo, tanto in

se

se stesso, quanto ne' suoi *decomposti*, e ne' misti sì naturali, come artificiali.

8. Argomento della VIII. egli è 'l fuoco tanto maraviglioso nelle sue proprietà, e sì violento ne' suoi effetti. Per eccitare la fiamma, dic'egli, non basta, che si ponga in libertà, e in movimento una moltitudine d'innumerabili particelle sulfuree. La velocità, con cui vanno a perdersi, dove le porta il corso dell'etere, che è il primo loro elemento, non permette loro il potersi adunare in un corpo sensibile. Bisogna dunque, che nello spiccarsi, che fanno, dalla loro miniera, incontrino l'impedimento d'altri corpicciuoli, i quali contrastando in prima al loro moto, e con ciò torcendo ad esse loro la strada, le addensino; e poscia tirati dall'incessante agitamento dentro la corrente, vengano a formare con esso loro la fiamma. Egli deduce una tal resistenza dalle minime particelle saline mischiate in gran copia, e sospese nella massa di quest'aria, che respiriamo, e perciò tanto necessaria al mantenersi della fiamma, che per p. 300.

estin-

estinguerla non vi vuole di più, se non levarle la comunicazione dell'aria suddetta. Scoperta la natura del fuoco, ed assegnate le cagioni de' varj e strani sintomi, che l'accompagnano, il Sig. Guglielmini va rintracciando le sorgenti de' fuochi sotterranei, e di quelli, che talvolta s'accendono nell'aria; come pure va disaminando il perpetuo bollire, che fanno, alcune acque termali, e la smisurata forza della polvere d'artiglieria.

P. 348. 9. Nella IX. *Dissertazione* si manifesta l'efficacia, e l'azione del principio sulfureo, rispettivamente agli altri elementi de i misti, e la loro reazione.

P. 379. 10. Finalmente alle accennate *Dissertazioni* si dà per giunta la X. nella quale si ragiona, come già toccammo, dell'*etere*, per cui egli intende quella sottilissima sostanza, che riempie il gran vano de' Cieli. D'un tale smisuratissimo oceano, dal cui moto vengono incessantemente portati in giro i vasti corpi di tanti Pianeti, dal nostro Autore si discuoprono le correnti, e si mettono in vista tutti gli euripi. Sua scorta sono le osservazioni

ni celesti, e la scienza di quelle leggi manifestate dagli effetti, che prescrisse inviolabili alla materia nel primo muoverla, che fece il sovrano Architetto dell'universo. La *Dissertazione* è tutta magistero d'un gran sapere, e d'una profonda meditazione. A noi basterà l'averne accennato l'argomento, riflettendo, che il nome del Sig. Guglielmini assai conosciuto, e troppo presto compianto dalla repubblica letteraria, è un'ampia raccomandazione dell'Opera.

ARTICOLO VI.

Hetruscæ Pietatis Origines, sive de prima Thusciæ Christianitate, FRANCISCI-MARIÆ FLORENTINII, *Nobilis Lucensis, Opus Posthumum. A* Mario Florentinio, *Authoris Filio, Nobili Lucense, ex primo adumbratis lucubrationibus excerptum. Lucæ, typis Dominici Ciuffetti*, 1701. *in* 4. pagg. 287. senza le prefazioni, e l'indice de' capi.

NElle cose dell'antichità, dove non v'abbia certezza, e dove bi-

bisogni stare alle conghietture, egli è molto più facile il confutare l'altrui, che lo stabilire la propria opinione. Tanto per sentimento di molti, e anche nostro, è addivenuto in quest'Opera al Sig. Francesco-Maria Fiorentini, Gentiluomo Lucchese, uno de' più chiari ingegni d'Italia nel secolo oltrepassato. Tutte quasi le città più illustri della Toscana pretendono d'essere state instruite nel Cristianesimo o dagli Apostoli, o da alcuno de i lor discepoli: quindi contrastano fra di loro l'anzianità della lor conversione, e l'onore del primo Vescovo nella loro Provincia. Il nostro Autore fa due cose principalmente nell'esaminarne la controversia: l'una è di far vedere alle altre città Toscane, quanto poco saldi sieno i fondamenti della loro asserzione: e in questa parte molto bene egli adempie l'uffizio di bravo critico e di erudito scrittore: l'altra è di provare, che la Chiesa di Lucca sia la primiera di Toscana, e che ella sia stata fondata sotto l'Imperio di Claudio da San Paulino discepolo di San Pietro, e da un' Antonio Eremita, nel tempo medesi-

mo

mo che San Pietro attendeva in Roma a ſtabilir la dottrina di Geſu-Criſto; e in queſta parte ſembra, che o l' amor della patria, o altro non gli abbia laſciato oſſervare le regole di quel buon guſto, con cui egli per altro è ſtato ſolito ſempre di procedere ne' molti libri da lui compilati. Noi però, ſenza obbligarci ad una ſtretta cenſura, ſeguiremo ordinatamente le tracce di lui, dividendo il preſente *Articolo*, come in due punti principali, nel primo de' quali riferiremo quanto egli ha addotto per confutazione del ſentimento degli altri a riguardo delle città della Toſcana; e nel ſecondo eſporremo le ragioni, con le quali e' procura di aſſegnare alla ſua nobiliſſima patria la gloria di aver prima ricevuto in quella Provincia il ſeme della parola Divina.

Innanzi però di tutto diremo, che il Sig. Mario Fiorentini, ben digniſſimo figliuolo del noſtro Autore, con non minor gloria del quale egli eſercita in Lucca la medicina, ha dedicata queſt'Opera di ſuo padre già da molti anni defunto al Senato e al Magi-

Magistrato dei Dieci della sua patria. Quindi nella prefazione al lettore espone i motivi, per li quali ha differita tant'anni la impressione di quest' Opera, che ritrovò fra' manuscritti del padre non ancora da esso perfezionati: il che ci fa vedere, o che l' Autore nel rivederla l'avrebbe emendata, o che egli dopo averla nello stato in cui l'abbiamo, composta, essendosi nello studio delle cose Ecclesiastiche raffinato, e di migliori lumi arricchito, non si fosse preso cura di darle l'ultima mano, bastandogli di lasciarla così imperfetta e fra gli altri suoi scritti sepolta. Rende poi conto il Sig. Mario di alcune particolarità spettanti alla vita del chiarissimo Autore, e informa il pubblico delle molte Opere da lui scritte, tra le quali certamente ottengono il primo luogo le *Memorie della Contessa Matilda* (*a*), e l'antico *Martirologio* (*b*) della Chiesa Occidentale attribuito a San Girolamo, da lui divulgato e illustrato. Le notizie più precise

(a) *Lucca, per Pellegrino Bidelli*, 1642. 4.
(b) *Luca, ex typogr. Hyacinthi Pacii*, 1668. *fol.*

cise della vita del Sig. Francesco-Maria ci auguriamo di veder ben presto descritte dalla penna erudita del Sig. Mario, che intorno agli *Scrittori Lucchesi* ha un' Opera per le mani ben degna della comune attenzione.

I. I primi sei Capi del libro del Sig. Fiorentini riprovano il sentimento degli altri. I tredici susseguenti tendono allo stabilimento del suo. Il primo capitolo adunque esamina l'antichità della Chiesa Pisana. Narra in primo luogo, quai furono i discepoli di San Pietro che seco vennero d' Antiochia in Italia. Cerca in qual parte di essa eglino primieramente approdassero, di che negli Atti Apostolici non si fa motto. Dovunque ciò fosse, pare a lui poco verisimile, che tale arrivo fosse dalla parte di Pisa, dove con questa occasione il Santo Apostolo spargesse i primi semi della Cristiana Religione. Mostra, che non v'ha scrittore più antico, il quale rapporti tal fatto, che quel Cronologo Pisano pubblicato dall'Ughelli nel III. Tomo dell'Italia Sacra; e che quegli non è di tale antichità, che basti a stabilire una cosa soggetta a tante

p. 4.

p. 9.

difficoltà, essendo egli vissuto nel XIV. secolo, come apparisce da un codice appresso il nostro Autore esistente, dove si legge il nome di lui essere stato Michele di Vico, Canonico di Pisa.

p. 10. Nel bel principio questo Cronologo riferisce, che Ugone di Pisa, Arcivescovo di Nicosia, essendo in Roma nel 1267. ritrovò nella libreria Vaticana un codice in carta pecora nominato *Pantheon* scritto fino al tempo di Gregorio VIII. Pontefice, e di Federigo I. Imperadore; nel quale alla 30. parte nella rubrica *delle consecrazioni degli altari* si leggeva, che l' Apostolo San Pietro innalzò il primo altare di pietra in Italia, tostochè pervenne alle spiaggie Pisane nel luogo, che oggi si appella la Chiesa di San Pietro *ad gradus*, consacrata dipoi dal Pontefice Clemente I. e che il medesimo Apostolo nell'atto del consacrar detto altare, gli uscirono delle narici alcune gocce di sangue, che anche in oggi nella stessa pietra si vede, come se fosse di fresco. Segue poi a narrare il Cronista Pisano, in qual guisa San Pietro, dopo fondata

la

la Chiesa d'Antiochia, sbarcasse a Pisa in Italia, accompagnato da alcuni discepoli, fra'quali mette anche Marziale, e'l B. Dionigi, e che appena sbarcato al lido di Pisa vi edificasse una Chiesa, ec. Tutta questa narrazione pare incredibile al nostro Autore. In primo luogo riflette, che di quel codice *Pantheon* altri non ha fatto memoria, che l'Arcivescovo Ugone riferito dal Cronista. Secondo, che l'uno e l'altro Scrittore sono testimonj assai lontani dal tempo dell' Apostolo, onde loro s'abbia ad avere piena credenza in fatto, di cui gli antichi monumenti non fan parola. Terzo, che v'ha molta discrepanza da ciò che dice l'Arcivescovo, a quello che dice il Cronista. Quegli non asserisce, che San Pietro sia in Italia approdato avanti in Pisa, che altrove, ma bene che tosto che giunse a Pisa, (il che potè farsi da lui dopo esser dimorato qualche tempo in Roma) vi consacrò quell'altare; e'l Cronista altera questa circostanza, dicendo, che in Italia il suo primo arrivo fu a Pisa, e che al lido vi consacrò non già un'altare, mà una Chiesa.

Quarto, che il Croniſta nel ſuo racconto traſcrive Iſidoro di Siviglia, ma di ſuo capo vi aggiugne l'arrivo dell' Apoſtolo al lido Piſano. Quinto, che de i compagni di San Pietro, che d'Antiochia lo ſeguirono nel primo viaggio d'Italia, Marziale è ſoſpetto, e Dionigi è certo non eſſere ſtato di queſto numero.

p. 14. Abbattuta l'autorità del Croniſta intorno a queſto particolare, rieſce ancora più facile al noſtro Autore l' abbattere l'aſſerzione di alcuni moderni, che ſenz'appoggio veruno d' antichità dicono, che un *Pierino* conſacrato Veſcovo da San Pietro foſſe laſciato a i Piſani convertiti alla fede; e anche contro di quel *Torpete* battezzato da San Pietro militano le ſteſſe ed altre ragioni. Soſtiene dipoi, che la converſione de'Piſani non ſeguiſſe, ſe non dopo quella di Torpete, il quale fu battezzato dal Beato Antonio, come ne' preteſi Atti di San Paulino, Veſcovo primo di Lucca, ſi riferiſce. In fine di queſto Capitolo l'Autore concede, che San Pietro ſia ap-

p. 20. prodato in Piſa, e vi abbia eretto l'altare di Pietra; ma non già, che allo-

ra i

ra i Pisani vi fossero da lui convertiti. Essendo ciò vero, non sarebbe ciò ad essi loro di poca gloria, mentre questo sarebbe stato il primo stabile altare di pietra veduto nel Cristianesimo, dove per testimonio di Eusebio, non se ne fabbricavano, che di legno, e come portatili, insino a' tempi di San Silvestro, quando cessata già era la persecuzion della Chiesa. Siamo stati alquanto diffusi nella relazione del I. Capo, acciocchè idea possa farsi del modo, con cui ragiona l'Autore.

Que' di Chiusi in Toscana si gloriano d'avere avuto per loro Apostolo Santo Apollinare Vescovo di Ravenna. Il traduttore Italiano delle Vite de' Santi scritte in lingua Spagnuola dal P. Ribadeneira ha dato campo all' equivoco traducendo malamente il nome della città di *Classe* in quello di *Chiusi*. Monsign. Galesini nel suo Martirologio scrive, che il detto Santo cacciato di Ravenna predicasse Gesu-Cristo nell'Emilia, e nella Toscana; ma vi aggiunse quest'ultima senz' alcun'appoggio di autorità. p. 22.

San Marziale, Vescovo Lemovicense, p. 24.

cenſe, che i Collegiani vantano per loro Apoſtolo, non v'ha fondamento per credere, che abbia predicato in Toſcana. L'iſtoria, che ſotto il nome di Aureliano, ſucceſſor di Marziale nel Veſcovado, vien ricordata, e'l frammento della ſtoria Aquitanica, alle quali la loro opinione ſi appoggia, ſono opere ſpurie, e di niun valore. Il miracolo di Auſtricliano riſuſcitato col mezzo del baſtone di San Pietro, da tutti non è attribuito a Marziale, ma da altri a Frontino, e da altri ad Eucherio; e v'ha parimente, chi non in *Colle* poſto all' *Elſa* in Toſcana, ma in un luogo chiamato *Elſa*, oggi la *Ville d'Euſe* in Guaſcogna, avvenuto lo racconta. Non ſembra nè meno probabile che San Marziale predicando a Colle, dilataſſe di là anche in Siena, e in Firenze la divina parola, poichè di ciò gli Storici Saneſi e Fiorentini non parlano; e in Siena ſi è ignorata la fede criſtiana ſino all'anno 296. in cui vi predicò Santo Anſano, come da' ſuoi Atti appariſce.

p. 38. Come l'antica Toſcana è ſtata diviſa in due parti, cioè in *Urbicaria*, o

ſia

sia in superiore, ed in *Annonaria*, ovvero ulteriore, così non pretende il nostro Autore nel III. Capitolo, che l' *Annonaria* sia stata convertita prima dell' *Urbicaria*, che era come un sobborgo di Roma, da San Pietro, o da' suoi discepoli. Ciò non ostante, egli esamina questa prima sua conversione anche per quello, che riguarda le città di Sutri, Nepi, e Faleria, e per conseguente considera l'Apostolato di Eutizio, di Tolommeo, e di Romeno, che primi in quelle parti predicarono l' Evangelio. Ma nel IV. Capitolo va esaminando due città della Toscana *annonaria*, che è la propria Toscana, cioè Perugia posta all'oriente di essa, e Luna collocata all'occidente. Santo Ercolano è stato il primo Vescovo di Perugia. Tra gli Scrittori Perugini non si conviene del tempo della sua venuta in Italia, e della sua predicazione. Secondo alcuni, ella è anteriore a quella dello stesso San Pietro, venendo da loro riposta verso la fine dell' imperio di Caligola. Altri la fanno posteriore di molto, rapportandola sotto l'imperio di Diocleziano, e le ragioni di questi p. 44.

ſembrano di miglior peſo. Per quello che riguarda la città di Luna, avverte l' Autore eſſer nati frequenti equivoci per la ſomiglianza del nome tra eſſa, e quella di Lucca. Ne reca per teſtimonio Guglielmo di Spira, il quale raccontando la converſione dell'Italia al Criſtianeſimo, confuſe inſieme quelle di Lucca e di Luna, come pure Paulino Veſcovo di Lucca con Paulo Sergio Veſcovo Narbonēſe.

Nel Capitolo V. ſi mette all'eſame
P. 53. il cominciamento del Criſtianeſimo in Volterra, in Fieſole, e in altre città circonvicine della Toſcana *Annonaria*. Raffaello Maffei da Volterra pensò per onore della ſua patria di ſcrivere, che San Pietro convertì queſta, come la prima in Toſcana, alla vera fede, mandandovi San Romolo uomo ſantiſſimo, che di là paſsò a Fieſole, e dell'una e dell'altra Chieſa fu Veſcovo. L'opinione del Volterrano fu ſeguitata da Agoſtino Camaldoleſe, e poi dall'Abate Ughelli. Il noſtro Autore concede la predicazione di San Romolo in Volterra, ed in Fieſole, ma non come la prima, che foſſe fatta in Toſcana, e vuole,

che

che essa sia posteriore di molti anni a quella che si fece in Lucca per opera di San Paulino ; anzi nel VI. Capitolo si avanza a provare , che prima di Romolo fu predicato l' Evangelio in Firenze ed in Fiesole da Paulino e Frontino , che Frontone ancora vien detto . Per prova di ciò egli considera , che due volte venne in Toscana San Romolo . Nella prima si legge non essersi lui voluto portare a Fiesole ad oggetto, che aveva inteso esser crudeli que' popoli , e non ammettere alcuno che predicasse Gesu-Cristo . p. 62.

Adunque conclude l'Autore avanti di lui eravi stato taluno , che aveva predicato in Fiesole , e n'era stato cacciato . Sembragli pertanto ragionevole il credere , che ciò avessero anteriormente intrapreso i Santi Paulino e Frontino sotto l'Imperio di Nerone . Ma come di questo fatto non v' ha testimonio più antico di Giovanni Villani , e come l'Autore non ne reca altre prove , che le sue conghietture , noi non ci fermeremo d'avantaggio a considerarle .

II. Confutate le altrui opinioni , il Sig. Fiorentini cerca di stabilire la sua, p. 78.

p. 78. Nel VII. Capitolo propone in primo luogo, che dal calcolo de' Cronologi antichi, e dal consenso della Chiesa Romana si ricava esser la Chiesa di Lucca la più antica della Toscana. Ricordano Malespini, che viveva dopo la metà del secolo XIII. Facio degli Uberti, che veramente fu in grido nel 1350. e Giovanni Villani, che morì nel 1348. tutti e tre Fiorentini, sono gli Scrittori antichi allegati; ma qual fede essi meritino nelle cose, che riguardano i tempi lontani, egli è manifesto a ciascuno. Con la scorta di questi molti moderni si sono avanzati a dire, che San Paulino, discepolo di San Pietro, è 'l primo Vescovo, che la Toscana abbia avuto. Una seconda prova se ne cava da una consuetudine antichissima in Lucca; ed è, che nella settimana santa si lascia di sonar quivi le campane l'ora seconda della notte, che precede il Giovedì santo, o sia la feria quinta, dovechè nell' altre Chiese d'Italia questo si costuma di fare solo alla messa del Giovedì santo: il che è tradizione appresso i Luccheſi farsi da loro in memoria d'essere stati i primi in Toscana a convertirsi alla fe-

de.

de . Si dice poi , che queſt'uſo è ſtato approvato da molti Pontefici , come da Gelaſio II. nel 1118. da Eugenio II. nel 1150. e da altri . Una terza prova ſe ne ha dalle orazioni , che ſon ſoliti fare gli ambaſciadori di Lucca nella creazione di qualche Pontefice . In tal' occaſione gli oratori Lucchesi ſon ſoliti rappreſentare al Pontefice , che la loro patria preceda all'altre in Toſcana nell'aver abbracciato il Vangelo ; e più d'una volta è anche avvenuto , che il Pontefice comprovi nelle ſue riſpoſte queſt'onore , che i Luccheſi ſi attribuiſcono . Il noſtro Autore ne reca qualche eſempio , e in particolare quello di Niccolò Tegrimo nel 1492. e la riſpoſta di Aleſſandro VI. con le preciſe loro parole .

Nell'VIII. Capitolo altro non ſi fa , che rappreſentare la grandezza , e po- p. 88.
tenza di Lucca anche ne' primi tempi , acciocchè da eſſa ſi deduca fondamento per credere , che San Pietro mandaſſe prima ivi la predicazione Evangelica , che in altra parte di Toſcana , eſſendo ſtata antica coſtumanza Apoſtolica aſſegnare Veſcovi alle città

grandi, e Sacerdoti a' piccoli luoghi. In propoſito della grandezza e potenza di Lucca il noſtro Autore, che era verſatiſſimo nelle ſtorie di eſſa, e di cui ne andava compilando gli *Annali*, i quali ſe foſſero uſciti in luce, non ci laſcerebbono compiagnere il deſtino di città così nobile, la quale è l' unica, per così dire, in Italia, che non abbia il ſuo Storiografo particolare alle ſtampe; va raccogliendo, e notando molte ſingolari memorie, che ben fanno conoſcere, quanto foſſe ben provveduto e d'ingegno e di erudizione per condurre a fine il lavoro intrapreſo.

Ciò che poi ſi ragiona nel Capitolo
p. 101. IV. pare a molti anzi paradoſſo, che prova; ed è, che l'inſtituto della vita monaſtica ed eremitica ſia ſtato prima in Lucca, che in altra parte d'Italia, e ſe vero foſſe ciò che il Sig. Fiorentini propone, potremmo dire del mondo; poichè ne fa autore un' Antonio eremita, diſcepolo di San Paulino Veſcovo di Lucca, che fu battezzato da San Pietro. Fonda egli il ſuo detto ſopra gli Atti preteſi di San Paulino; ſopra un'inſcrizione poſta ad eſſo

An-

Antonio eremita, e ſcoperta nel 1200. la quale però baſta che ſia letta, perchè ſia riconoſciuta per falſa; ſopra un monumento del 1044. in cui ſi fa mẽzione di una Chieſa di Antonio eremita poſta ſul monte di Piſa, dove egli era ſolito dimorare, chiamandoſi anche in oggi il monte *eremitico*, ovvero *dell' eremita*; ſopra i moltiſſimi Moniſteri, de' quali ſi trova memoria in diverſi ſtrumenti del ſecolo ottavo, fondati la maggior parte intorno al monte ſuddetto, ec. Ha opinione anch'egli, che Santo Agoſtino ſia ſtato qualche tempo eremita del ſuddetto monte Piſano, di che fa pur menzione il Petrarca nel ſuo trattato *de Vita ſolitaria*, e Santo Antonino nella ſua *Cronaca*. p. 118.

Paſſa dipoi nel Capitolo X. a parlare delle prime Chieſe di Lucca, e ne regiſtra ſette fondate da San Paulino, in tempo che difficilmente una ſola altrove ſe ne potria ritrovare. Negli Atti preteſi del Santo elleno ſi veggono dedicate una in onor della Santiſs. Trinità, della Vergine, della Santa Croce, e del B. Stefano Protomartire; la ſeconda del Salvatore; la terza del- p. 130.

la

la Vergine Glorioſa ; la quarta degli Angeli ; tre finalmente ad onore del B. Pietro ſuo Maeſtro , ancora in Roma vivente . Ben prevede l'Autore , che da sì fatti titoli , come aſſai ſtrani nella Chieſa primitiva , molte difficoltà poſſono naſcere nell'animo di chi vi ha poſto qualche ſtudio , e però ingegnoſamente ſi ſtudia di levarne lo ſcrupolo , e di vincerne le dubbiezze: il che ſe gli venga fatto , lo vedranno i leggitori intendenti .

p.147. Nel Capo XI. ſi cerca di ſtabilire il tempo preciſo del primo arrivo di San Paulino nella Toſcana ; e queſto ſi giudica eſſer' avvenuto ſotto l'imperio di Claudio tra gli anni 46. e 49. dell' Era
p.153. volgare . Nel ſuſſeguente ſi tratta della patria di San Paulino , della ſua età , e della ſua diſciplina ; e con queſta occaſione ſi mette in diſcorſo, qual' età anticamente ſi richiedeſſe per eſſere ammeſſo ad un Veſcovado , e alla chericale tonſura . Quindi nel XIII.
p.162. Capitolo ſi ragiona del diſcepolato di San Paulino ſotto San Pietro , col quale ſi vuole , che egli paſſaſſe d'An-
p.171. tiochia in Italia ; e nel XIV. ſi ſoſtiene , che nella prima perſecuzione del-

la

la Chiesa, che fu sotto Nerone, anche la Toscana avesse i suoi Martiri, il primo de'quali fosse San Paulino l'anno dell'Era volgare 66. o 67. e per conseguenza anteriore al martirio de' Santi Apostoli Pietro, e Paulo. Si parla con questa occasione dell'andata e dimora in Pisa di quel crudelissimo Imperadore, della quale per altro nessuno degli antichi Scrittori fa motto, benchè gli Storici Pisani vogliano, che Nerone non solo vi fosse, ma di bellissimi edifizj l'ornasse. Si racconta nel XV. l'Apostolato di San Paulino in Lucca, ed in Pisa, dove fu, giusta gli Atti suddetti, martirizzato insieme co'due compagni Severo e Teobaldo. Da Pisa furono i loro corpi trasportati in Lucca dall'eremita Antonio, e sepolti nella Chiesa della Trinità, dove l'anno 1261. furono ritrovati, e in luogo più decente riposti. La Storia di questa traslazione fatta con l'intervento del Cardinal Guala Legato Pontificio, vien raccontata dal nostro Autore, il quale segue a narrare altre traslazioni di esse Reliquie ne' posteriori tempi avvenute, e quanto ornamento ne derivasse alla città di Luc-

p. 193.

p. 198.

p. 213.

ca

ca dall'Apostolato di San Paulino: con la qual occasione dimandando, onde avvenisse, che la Toscana, provincia così insigne d'Italia, non avesse alcuna Sede Arcivescovile prima dell'anno millesimo, crede probabile, che la Chiesa di Lucca almeno nel primo secolo fosse la primate della provincia.

Ma perchè l'Opera del nostro Au-
p. 216. tore appoggiandosi tutta agli Atti di San Paulino, sarebbe senza alcun fondamento, quando questi non fossero antichi e sinceri, egli pretende mostrare l'antichità e la sincerità nel Capo XVIII. e la coerenza di essi con molti Martirologj. Dice di avergli tratti di due codici antichi in carta pecora, esistenti l'uno nell'archivio del Duomo di Lucca, e l'altro in quello della Chiesa di San Paulino. Questo secondo è scritto, per quanto egli ne giudica, dopo il 1260. e'l primo egli attesta esser di maggiore antichità, come anche riferirsi in esso gli Atti più sinceri, e senz'alcuna interpolazione o appendice; e per questa ragione dice di volersi valere solo di essi, con qualche osservazione fatta sul riscontro

degli altri. Confessa essergliene sconosciuto l'autore, ed il tempo in cui furono scritti. Mostra farsene menzione in monumenti più antichi del 1200. e anche ne' posteriori, e quindi passa a i Martirologj, che parlano di San Paulino, e ne mette per primo quel d'Usuardo. Provato che ha, per quanto ha potuto, gli Atti del Santo, nel XIX. Capitolo li riferisce per distesо, e quali appunto si leggono nel Passionario antico della Cattedrale di Lucca, ponendovi in fine le varie lezioni ed aggiunte, che nell'altro manuscritto più recente ha osservate. Seguono alcune *Note*, che egli chiama *tumultuarie*, ma da lui lasciate imperfette, alle quali vien dopo la leggenda della invenzione de' corpi di San Paulino e compagni, e quella de' miracoli da lui fatti. Si rapporta in oltre la leggenda della vita di Santo Antonio Eremita, e quella di San Romolo Vescovo di Fiesole, sopra la quale si leggono alcune annotazioni. In ultimo luogo si vede una brieve appendice fatta dal Sig. Mario Fiorentini, nella quale anch'egli contribuisce alla gloria del Santo Vescovo,

p.222.
p.230.
p.233.
p.245.
p.278.

pro-

protettore della ſua patria, col raccontarne due notabili fatti avvenuti l' uno nel 1680. e l'altro nel 1664. avanti il qual'anno abbiamo riſcontri per credere, che il Sig. Franceſco-Maria ſuo padre aveſſe ſcritta queſt'Opera, e l'aveſſe dimenticata fra gli ſcritti ſuoi per avervi, il che di ſopra accennammo, avvertite molte coſe, che non reggevano, come ſuol dirſi, al martello, e che egli riguardava come fatiche ſue giovanili.

ARTICOLO VII.

§. 1.

Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni ſecolo. Parte ſeconda, che contiene i Rimatori del 1590. *fino al* 1600. *e del* 1600. *In Bologna, per Coſtantino Piſarri, ſotto le Scuole*, 1709. *in* 8. pagg. 445.

AVendo già noi, con occaſione di riferire la prima Parte di queſta Raccolta nel Tomo I. del noſtro Giornale (*a*), parlato a ſufficien-

za

(*a*) *Artic. V. p.* 216.

za dell'intenzione di chi l'ha compilata, e dell'ordine, che si è prefisso, ci sbrigheremo in poche parole dell'altre due Parti. Principia la seconda con un Sonetto di Antonio Puteo, e termina la sua prima divisione con alquanti d'Angelo Grillo. Dal buon' ordine cronologico, che sempre si serva, può avvertirsi la declinazione, che insensibilmente va cominciando nella gravità della nostra Poesia. I Poeti del 1600. principiano con Cesare Rinaldi, e finiscono con Paolo Falconieri. Parrà qui strano a molti di vedere in questa ottima Scelta annoverati anche que' Rimatori, che sogliono riguardarsi come esemplari della corruzione del secolo; ma prima era ciò necessario per rappresentare una compiuta istoria visibile del gusto d'ogni età: in secondo luogo fu già protestato nel Discorso, che è in fronte della Raccolta, di non volersi omettere affatto coloro, che, qual se ne fosse la cagione, ebbero singolar grido, senza cercare, se in fatti meritarono quella fama, che ottennero: in terzo luogo ha senza dubbio voluto far conoscere il Raccoglitore, che a

que-

quegli ſteſſi riprovati Autori non è mancato talento per compor bene, e però a bello ſtudio ha traſcelto que' loro componimenti, che pochiſſimo deviano dalle buone ſtrade: onde apparisca, che il loro difetto fu più toſto colpa dell'età, e violenza della volgar corrente, che mancamento di buon giudizio. Molti ed ottimi Sonetti ſi leggono però qui del Marini, al quale non mancò per certo nè molto ingegno, nè ſpirito di poeſia, nè felicità maravigliosa. Baſtevol luſtro può recare al ſecolo Gabbriello Chiabrera, che vien'appreſſo al Marini, benchè veramente eſſendo egli nato intorno alla metà del ſecolo antecedente, può dirſi, che egli traeſſe da quello i pregj migliori. La nuova ſcuola da lui aperta nella noſtra poeſia fu incomparabile, benchè non ſia per ognuno. Sarebbe molto deſiderabile, che veniſſe fatta una perfetta raccolta dell'Opere ſue. Non vi è ſtato Poeta nelle ſtampe più sfortunato. Le ſue rime vanno ſparſe in cento libretti, e per lo più sfigurate (come il ſono orribilmente nella raccolta d' alquante fattane in Genova dal Franchel-

chelli nel 1698.) oltre all'essere rarissime le sue cose migliori. Vero è, che i suoi componimenti non sono uguali; ma rari son però quelli, in cui non v'abbia qualche tratto felice.

Tornando a nostro proposito, si veggono fra l'altre alcune rime del Testi, tanto esaltato al tempo suo da chi non gustava la finezza del carattere poetico, benchè per altro non gli mancasse studio, e franchezza. Ma finalmente a ripigliare l'antiche tracce, comparisce Francesco Redi con molti leggiadri Sonetti; e segue il Maggi, ne' sei Sonetti del quale, che qui si adducono, scorgesi pienamente, quanto bene egli averebbe poetato, se avesse voluto contenersi sempre in questi limiti, e fuggire gli scoglj di quel suo stile particolare, intorno al quale è stato abbracciato universalmente il *Giudicio*, divulgato (*a*) pochi anni sono, del Sig. Marchese Scipione Maffei. Bellissimi poi sono i Sonetti di Lorenzo Bellini; molta lode meritano i componimenti di Vincenzio Filicaja;

(a) *In Venezia, per Luigi Pavino*, 1706 *in* 8.

caja; e moltiſſima ancora quegli di Benedetto Menzini, di cui parlammo a baſtanza nel Tomo VII. (a) con occaſione della ſua *Accademia Tuſculana*.

§. 2.

Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni ſecolo. Parte terza, che contiene i Rimatori viventi del 1709. In Bologna, per Coſtantino Piſarri, ſotto le Scuole, 1711. in 8. pagg. 433.

§. 3.

Rime d'alcuni illuſtri Autori viventi aggiunte alla terza Parte della Scelta d' AGOSTINO GOBBI. *In Bologna, per Coſtantino Piſarri, ſotto le cuole, 1711. in* 8. pagg. 218.

Queſto era il Tomo atteſo con più impazienza, per contenere le rime de' Poeti viventi. Qui veramente ſi riconoſce, quanto feconda di begli ſpiriti ſia l'età noſtra, e che ottimo guſto vi regni in queſta bell'arte. La Raccolta è fatta con ſommo avvedimento, e con aver peſcato ſingolarmente in quelle due città, dove in oggi pare, che la poeſia più trionfi.

Mol-

(a) *Art. XIII. p.* 385.

Molto volentieri noi ci tratterremmo in particolare ſopra alcuni di que' Poeti, che più illuſtrano queſta ſcelta, e rifletteremmo ſopra i leggiadriſſimi loro componimenti, facendo avvertire la novità del carattere in alcuni, la varietà in alcuni altri, che ſi moſtrano franchi in diverſi ſtili, e la bellezza della poetica locuzione, delle ſaniſſime ſentenze, e delle bizzarriſſime fantaſie, che riſplendono in molti. Ma perchè ciò mal potrebbe farſi ſenza diſguſto degli altri, e poichè ſi tratta di perſone viventi, noi rimetteremo tutto il giudizio di queſti componimenti all'intendente lettore; augurandoci, che ſervano eſſi di ſprone a far riſcuotere qualche città, che ſi rimane ancora all'oſcuro di tutto ciò, che in queſto genere v'ha di migliore.

Non ſarà forſe neceſſario l'avvertire che i Poeti qui annoverati non ſolamente non ſono tutti eguali, ma che alcuni ve n'ha forſe, che difficilmente ſi veggono in coro sì ſublime: poichè queſto è il deſtino d'ogni Raccolta, dovendoſi ſempre ſervire a qualche convenienza, ed avere altri

riguar.

riguardi, che della purgata elezione. Ma par bensì, che difficilmente si possa tacere la inugualità della *Giunta*; perchè quantunque anche in essa alcuni ottimi componimenti si leggano, considerata però in universale, sembra, che vi regni un gusto molto diverso dal rimanente, e non sappiamo, se il Sig. Gobbi si compiacerebbe molto di quest'appendice, e di questa unione. Ma in sostanza considerata tutta insieme questa Raccolta, merita certamente d'essere nelle mani di chiunque ama le belle lettere, e prende diletto dell' arte ingegnosissima della Poesia.

ARTICOLO VIII.

Epistola Clarissimi Viri JUSTI FONTANINI, *Eloquentiæ Professoris Archigymnasii Romani, in mortem R. P. D. Johannis Mabilonii presbyteri & Monachi Benedictini e Congregatione Sancti Mauri, ad R. P. D. Theodericum Ruinartum presbyterum & monachum ex eadem Congregatione in* 4. pagg. 4. senza anno e luogo della stampa, che però, si crede essere di Parigi, e del 1708.

IL

Il P. D. Teoderico Ruinart, rinomatissimo Sacerdote Benedettino, nella Vita del non mai abbastanza lodato P. Gio. Mabillone (a), suo maestro, morto nel 1707. d'anni 76. e non 66. come per errore di stampa si legge nel nostro *Giornale II. pag.* 73. fa replicata menzione di questa lettera, la quale, benchè tardi sia giunta nelle nostre mani, stampata a colonnette in idioma Latino e Francese, abbiamo però voluto parlarne in questo luogo, non tanto per esser'ella stata scritta da un nostro insigne Prelato, e Letterato Italiano a un gran Letterato e Religioso Francese sopra la morte di un'altro grand'uomo, che sarà sempre superiore a qualunque cieca invidia, e vivrà glorioso nella memoria de' posteri, finchè durerà il gusto perfetto della buona letteratura; quanto anchè in segno d'applauso, e di gratitudine al P. Mabillone, al quale noi abbiamo doppia cagione di professare debito e stima, e per le sue immortali e segnalatissime Opere,

(a) *Abregè de la Vie de Dom Jean Mabil. A Paris, chez Charles Robustel, 1709. in 12. pag.* 120. 425.

e perchè delle cose, che riguardano questa nostra Città e Repubblica di Venezia, egli ha scritto in più luoghi con argomenti di molta onorevolezza, particolarmente nel suo *Iter Italicum*, e anche negli Atti de'SS. dell' Ordine Benedettino (*a*), ove fu egli il primo a mettere in luce, e ad illustrare di belle Note la Vita inedita del nostro Santo Doge Piero Orseolo, discepolo di San Romualdo nel Monistero di San Michel di Cossano in Catalogna, nella qual Vita si fa discorso d'altri Monaci delle nobilissime famiglie Veneziane Gradeniga, e Morosina, che fiorirono in quel secolo decimo. Ma perchè qualunque estratto, che da noi si potesse dare della lettera di Monsig. Fontanini, non riuscirebbe forse proporzionato alla sustanza di essa; perciò abbiamo risoluto di ristampare qui tutto intero il testo latino della medesima, tanto più che è breve: ed è tale.

Ve-

(a) *Acta SS. Ordin. S. Benedicti Saculo V. p.* 874.

Venerabili Viro Theoderico Ruinarto Monacho Benedictino Iustus Fontaninus S. P. D.

UBi litteris ornatissimi Abbatis Passionei nunciatus est obitus piæ memoriæ Mabillonii nostri, a lacrymis temperare non potui. Quis enim non doleat jacturam, quam tanti viri decessu patitur Respublica literaria, & Ecclesia ipsa, quas ille eximiis, & nunquam interituris lucubrationibus illustravit, nemine ex vere doctis & probis, magno auctori non plaudente, & longissimam vitam non adprecante? Cordis mei dolorem, sane maximum, tibi, Vir Clarissime, significare non valeo; nec equidem debeo; ne tuum augere ipse videar, dum potius duplici consideratione mulcendus est; quod nempe vir integerrimus jam apud Deum Opt. Max. fruatur præmio, quod sanctis & doctis laboribus sibi comparaverat: quodque te illustri successore & egregio alumno nobis tanto ante provi-

derit, ne eo abſente diu mœreremus. Hoc non ego unus, ſed omnes literati ſentiunt, qui utriuſque veſtrum indolem dudum perſpectam habent. Certus autem ſis velim, in hac ceterarum principe urbe illum ſemper plurimi habitum, ſemperque habendum, donec literæ in pretio erunt, in quibus tot pietatis ſuæ & doctrinæ monumenta nobis reliquit. Atque id ſilentio præterire minime decet, quod nuper elapſo anno exeunte, dum Mabillonius, nobis inſciis, jam ad Superos evolaſſet, mihi teſtatus eſt Eminentiſſimus noſter Cardinalis de Colloredo, quocum eximium Senem memoria recolebam: ſe nimirum haud ita pridem apud Summum Pontificem ſermonem habuiſſe de eodem inter S. R. E. Cardinales cooptando. Quo etiam tempore Joſephus Maria Thomaſius, qui apud nos eſt alter Mabillonius, libere faſſus eſt, ſi ſibi optio daretur unum aliquem proponendi pro eadem ampliſſima dignitate, ſe ſtatim properaturum ad Summum Pontificem, ut ad Eccleſiæ ornamentum is eſſet Mabillonius. Sed vir beatus hæc vota jam anteverterat, ad honoris gradum longe præſtantioris evocatus. Hujus nuntii fa-

fama jam per totam Urbem percrebuit; noſque de eo certiores reddidimus amicos per Italiam conſtitutos, ubi multi ex illis adhuc ſuperſunt, qui tribus & viginti ab hinc annis eum propius venerati fuerunt, cum Urbes effuſæ ad eum adirent, primique ſubſellii homines ad viſenda quæque inſigniora Cymeliarchia, Gazophylacia, & Bibliothecas, eum honoris cauſsa certatim comitantes deducerent: quod ille in Itinere Italico pro modeſtia ſua parce admodum indicavit. Hæc memoraſſe libuit ad mutuum noſtri ſolatium. Interim ad meum illud ſupereſt, ut mihi in animo tuo locum illum adſignes, quem in demortui benevolentia mihi adſignatum fuiſſe non uno argumento didiceram, nunc vero potiſſimum ex literis tuis ad hunc veſtrum Procuratorem generalem datis, in quibus me ejus nomine, jam morti proximi, ſalvere juſſiſti. Vale, vir optime, & in tua præclara ſtudia prompto & alacri animo incumbe; te enim ſoſpite, non plane videbitur Mabillonius periiſſe. Iterum & ſæpius vale. Romæ XV. Kalend. Februarias M.DCC.VIII.

Sin qui giugne la *lettera* di Monſig.

Fontanini ſopra la perdita del Mabillone, verſo il quale degnamente egli paleſa in morte quella grande ſtima, che gli palesò in vita con le ſue famoſe *Vindicie diplomatiche*, ove ſoſtenne valoroſamente la maggiore Opera del Mabillone, non meno che tutta l' antichità de' tempi baſſi, contra chi preteſe impugnarla per via d'argomenti generali, e pieni di fallacie, come oltre a Monſign. Fontanini hanno riconoſciuto tutte le perſone dotte, e ſpaſſionate, e in particolare il P. Raſslero, celebre Geſuita Tedeſco, nel ſuo volume contra il Tenzelio Luterano, di cui ſi ragionò nel paſſato *Giornale* (a): il qual volume è pieno delle lodi del Mobillone.

ARTICOLO XI.

Pro Bernardino Corio Mediolanenſi Hiſtorico Diſsertatio JUSTI VICECOMITIS. *Bergomi, apud Rubeum*, 1712. *in* 8. pagg. 70.

ECco una ſeconda *Diſsertazione* del P. Don GIO. PAOLO MAZZUCHELLI,

(a) *Artic. XV. p.* 423.

LI, C. R. Somasco, sotto il nome di *Giusto Visconti*, non meno erudita della prima (*a*). Egli la indirizza al chiarissimo Sig. Giovanni Sitone, e difende in essa la fama del celebre Bernardino Corio, principe degli Storici Milanesi, sì da quello, che ne avea detto molto tempo innanzi Marco-Girolamo Vida, Vescovo d'Alba, nella sua prima Orazione contra i Pavesi a favore della città di Cremona sua patria; sì da quello, che ultimamente n'è stato scritto dall' Autore della *Risposta* (*b*) al P. Mazzuchelli, uscita sotto il nome di *Stefano d'Adda*.

Nel principio di questa *Dissertazione*, dichiara principalmente il P. Mazzuchelli, che altra cosa non gli è maggiormente spiaciuta, che il poco rispetto, o più tosto il troppo cieco impeto, con cui si è parlato dall' Autore della *Risposta a c. 6. 7. e 8.* della persona del Corio, dove in particolare si dice, non essere cosa nuova, che il Corio sia stato dal Sig. Dottor Gatti nelle sue *Vindicie della Università di* P. 3.

(a) *Gior. VIII. Art. XIII. p.* 368.
(b) *Ivi. p.* 383.

Pavia notato come ſcrittore bugiardo, e di dubbia fede: „ altre volte „ eſſere ſtata propoſta sì fatta accuſa „ contro di lui, e non già naſcoſamente, nè in paeſi remoti, ma „ nell'Italia; e di più dinanzi la maeſtà del Principe, e del Senato Milaneſe, leggendolo, e non ripugnandovi i Senatori, e tutto queſto „ non già da un'uomo triſto e perverſo, ovvero ignorante dell'iſtoria; „ ma da un Veſcovo dottiſſimo, eruditiſſimo, e in una ſola parola da „ Girolamo Vida, ec. „ *Alias contra Corium*, ſono le parole del Cenſore, *hęc accuſatio propoſita, & quidem non clam, nec apud Indos: ſed in Italia; quodve amplius eſt; coram Principe, coram Senatu noſtro, Patribus noſtris legentibus, nec repugnantibus: neque hæc ſcripta contra Corium prolata ab homine nequam, vel hiſtoricorum, vel temporum ignaro; ſed ab Epiſcopo doctiſſimo, eruditiſſimo: uno verbo a Hieronymo Vida*, ec. Non molto dopo ſi riferiſcono per diſteſo le parole del Vida, con le quali queſto inſigne Prelato inſulta all'Iſtorico Milaneſe, e lo riprende in particolare di due coſe, l'

una

una di avere scritto in lingua volgare, ma rozzamente; e l' altra di aver frammischiato nella sua storia le finzioni de' poeti, come per esempio, la venuta di Venere nell'Italia, quasichè egli pienamente ignorasse altre esser le leggi da osservarsi ne' poemi, altre quelle da tenersi nell'istoria.

Dopo le parole del Vida l' Autore della *Dissertazione* riferisce il motivo, per cui quegli si acerbamente aguzzasse la penna contro del Corio. Contendevano da lungo tempo innanzi al Senato Milanese la città di Cremona e di Pavia, qual di loro aver dovesse la precedenza, dopo la capitale, tra tutte le città dello Stato di Milano, ed essendo anche allora in gran credito l'autorità della storia del Corio, con questa principalmente si faceano forti i Pavesi, per aver lui lasciato scritto nel quarto libro di essa, che ne i funerali di Gio. Galeazzo, primo Duca di Milano, morto nel 1402. li 4. Settembre, aveano avuto i Pavesi il secondo luogo dopo i Milanesi. Questo racconto spiacque sommamente alla città di Cremona, onde il Vida, suo cittadino, e suo difenso- p. 9.

re, che allora, cioè nel 1550. era ottuagenario, si adoperò, come suol dirsi, e con le mani, e co' piedi, per abbattere il nome del Corio, dicendo tra l'altre cose, che può essere, che nel racconto del funerale suddetto egli fosse stato informato da qualche Pavese, e tanto più, quanto avea inteso, che quegli annali erano stati composti da lui in luogo non guari discosto dal territorio Pavese.

Prima di tutto sembra strano al
P. II. nostro Autore, che il suo Avversario abbia prodotte nella sua scrittura le ingiurie del Vida contro del Corio, che questi si è tirato adosso non per altro motivo, che per aver parlato sì onorevolmente della città di Pavia, nella cui gloria il Censore ha mostrato altre volte di avere tanto interesse. Anche il Vida, dic'egli, fu malamente, e peggio ancora trattato da Bernardo Sacco nella sua Storia Pavese, stampata nel 1565. nel qual'anno il Vida avea tocco il novantesimo quinto dell'età sua. Ora che ne parrebbe, se qualche scrittore e panegirista de' Cremonesi mettesse in campo gli strapazzi, che il Vida non per al-

tro

tro riguardo ha ſofferti, che per la difeſa de' ſuoi cittadini contro i Paveſi? Soggiugne, che ſe il Cenſore voleva produrre le parole, che il Vida declamò contro il Corio, doveva ancora non affatto diſſimulare alcuna di quelle, con le quali Giulio Salerno, gentiluomo Paveſe, ribattè nel ſeguente anno 1551. le tre Orazioni del Vida con tre altre pieniſſime Orazioni, che ſcritte a penna ſi conſervano appreſſo i Monaci Ciſtercienſi di Santo Ambrogio di Milano. Quindi ſi rapportano a lungo molti luoghi preſi dalla I. Orazione del Salerno, da i quali appariſce, che il Corio era Segretario di Lodovico Sforza, Duca di Milano; che egli con ſomma fatica e diligenza compilò le ſtorie della ſua patria dal principio di eſſa ſino al ſuo tempo; che nelle coſe più recenti ſcriſſe con tutta ſincerità, onde venne in credito di Scrittore ingenuo ed eſatto; che eſſendo in grazia appreſſo il ſuo Principe, ebbe modo di vedere gli archivj e pubblici e privati; che nel racconto dell' eſequie del Duca Gio. Galeazzo non tanto ne raccontò le circoſtanze, quanto le ricopiò *ex* p. 15.

commentario Principis; che non è vero aver lui scritto il suo libro nel distretto Pavese, dove non aveva poderi, ma bensì nel Comasco, dove possedeva una Villa in distanza da Milano di 20. miglia (*a*); che è vero, che nella narrazion delle cose più antiche egli ha frammischiato qualche cosa di favoloso, come la venuta di Venere nell' Italia, ma che ha tolto ogni cosa dagli Annali di Sicardo Cremonese, e che se bene egli è rozzo e popolare nella sua maniera di scrivere, nulla ciò tuttavolta pregiudica alla sincerità ed esattezza, con la quale egli ha scritto: oltre di che egli visse in un tempo, nel quale la nostra lingua volgare era affatto in disordine, non leggendosi allora il Petrarca, e 'l Boccacci per imitazione, ma per diletto. Conclude dipoi, che queste cose furono dette dal Salerno *non clam, nec*
p. 18. *apud Indos*, che sono i termini del suo Avversario, *sed in Italia, quodve amplius est, coram Principe, coram Senatu nostro, Patribus nostris legentibus, nec*

(*a*) L'Autore più sotto *a c.* 29. dice, averlo lui scritto *in Niguarda oppido, quod Novocomum versus secundo circiter a Mediolano lapide distat.*

nec repugnantibus, immo annuentibus, ut æquum erat, ec.

Passa dipoi a mostrare il P. Mazzuc- p. 20.
chelli, non essere cosa insolita che uomini grandi ed insigni sieno stati villaneggiati ed offesi da i loro avversarj. Ne reca molti esempli, antichi e moderni, concludendo, che da tali ingiurie nulla rimangono screditati coloro, contra i quali esse furono pronunziate, massimamente, quando si voglia esaminare il loro motivo; e perciò dice, che riflettendosi ancora a ciò che spinse il Vida a dir male del Corio, ognuno facilmente potrà avvedersi non essere sì fatte ingiurie tanto dalla verità, quanto dalla passione dettate. Circa il medesimo Corio, fa vedere che nessuno lo ha lodato per la eleganza dello stile, ma per altri riguardi, che rendono un'istoria esatta e lodevole. Che altri grand'uomini, come Livio, Sinesio, e Sozomeno, frammischiarono qualche favola nelle loro storie, e non per tanto la loro autorità non lasciò d'essere considerata in quella parte, dove furono veridici e sinceri. Che non si dee biasimare il Corio di avere scritto volgar-

garmente, poichè dall' inscrizione sepolcrale, che egli pose nella Chiesa di San Martino della sua Villa di Niguarda l'anno 1500. ad Agnese Fagnana sua moglie, sembra che si possa arguire averlo lui fatto a bella posta per avere il primato tra gli Storici volgari della sua patria, le cui gesta erano state anteriormente in lingua latina da molti Autori composte.

p. 32. Tornando poi al Vida, dice il nostro Autore, che egli non potè mai redarguire il Corio di aver detto il falso intorno al punto della precedenza data a i Paveſi ne' funerali del Duca Gio. Galeazzo; e che però non potendolo convincere di falsità si è lasciato portar nelle furie contro di lui, facendogli provare un destino eguale a quello, che Girolamo Surita, ed Uberto Foglieta, Istorici, quegli del Regno di Aragona, questi della Repubblica di Genova, sofferirono per aver detto la verità.

p. 37. Quindi passa a considerare sì lo stile tenuto dal Vida nelle tre suddette declamazioni, come le ragioni da lui addotte a favore della sua causa. Quanto al primo, mostra non doversene

fare

fare gran conto; e quanto alle seconde, non esserne il Vida l'autore, ma solamente averle lui vestite oratoriamente, essendo state le medesime prima raccolte da i più dotti legisti di Cremona, e quindi a lui comunicate dai Presidenti al governo della sua patria l'anno 1549. li 21. e 30. Maggio, in tempo che egli risedeva alla cura del suo Vescovado, producendosi qui di nuovo le lettere a lui dirette, e divulgate la prima volta dal Sig. Francesco Arisi (a), in più luoghi di questa *Dissertazione* ben giustamente lodato. Riflette in oltre, che le ingiurie pronunziate dal Vida contro del Corio debilitarono più tosto la sua causa, di quello che nocessero all'ingiuriato, del quale si rapportano gli elogj fattigli da Giuseppe Cusano, da Paolo Giovio, da Gherardo-Giovanni Vossio, da Salvatore Vitali, e dal P. Natale Alessandro. Dice, che della sua autorità si valsero, e si vagliono continuamente i Milanesi tanto negli atti loro giudiziarj, quanto nelle aggregazioni al loro Collegio, nelle prove della loro nobiltà, e in altre gravissi- p. 42.

(a) *Cremon. Lit. Tom. II. p.* 116.

vissime occorrenze, recandosene a questo proposito amplissimi documenti:
p. 55. il che essendo verissimo, non è punto credibile, che ciò, che del Corio avea detto il Vescovo Vida così svantaggiosamente, eglino in verun conto approvassero; ma più tosto, che altamente se ne risentissero non meno che i Pavesi, talchè la cosa a peggiori termini si sarebbe ridotta, se Don Ferrante Gonzaga, Governatore in quel tempo dello Stato di Milano, non vi avesse interposta la sua autorità, e prese le dovute informazioni, non
p. 60. avesse dato ordine col consenso del Senato di Milano, che le Orazioni del Vida per mano di carnefice fossero abbrugiate nella pubblica piazza, che volgarmente si chiama *la Vedra*, luogo destinato alla pena capitale de' rei. Malamente adunque, conclude il P. Mazzuchelli, è stato asserito dal Censore, che degli strapazzi del Corio non facesse risentimento il Senato Milanese, quando la vendetta, che ne fu presa, è stata così solenne, e così famosa, che non solo se ne ha memoria nelle Orazioni inedite del Salerno, ma ancora lo sanno tutti coloro,

qui

qui ad nos ex Vallis Tellinæ tabernaculis, & ex Breunorum tuguriis frequentes venire solent, ec. p. 62.

Si avanza l'Autore al finimento della sua *Disertazione*, confutando l'Avversario in ciò, che egli ha lodato il Vida come versatissimo nella cognizione delle cose istoriche. Non gli contende l'onore di chiarissimo poeta latino, e ne reca gli elogj che perciò ne vennero fatti, come pure la medaglia, che è stata battuta ad onore di lui, da una parte della quale se ne vede l'effigie con l'inscrizione HIERONYMUS VIDA, e nel rovescio un Pegaso eminente con la leggenda QUOS AMARUNT DII; ma poi soggiugne, che di tanti, i quali hanno lodato il Vida, nessuno lo ha commendato per la cognizione dell'istorie, e che più tosto Bernardo Sacco lo notò in queste come del tutto imperito. Protesta, che mai non avrebbe divulgate tali cose del Vida, se non fosse stato provocato dal suo Avversario, il quale per certo poteva astenersi da produrre in campo nuovamente le ingiurie pronunziate dal Vida contro del Corio, la cui difesa, come di cit- p. 63. p. 67

tadi-

tadino sì nobile, e sì benemerito, non poteva allora non assumersi da un Senato giustissimo, dove parimente risedevano i congiunti del medesimo Corio, anzi i suoi due stessi figliuoli, Marcantonio, e Gianfrancesco imparentati col fiore, per dir così, della nobiltà Milanese.

p.70: Nel chiuder la sua *Dissertazione* accenna l'Autore di non aver voluto qui dire ogni cosa, ma di averne riservata alcuna in caso che nuovamente dal suo Avversario provocato e' venisse. *Ubi enim*, dic'egli, *de Patria, ac de Scriptoribus nostris injuste discerptis agetur, nullus mihi certe finis unquam decertandi erit*: massima veramente degna d'imprimersi nelle menti d'ogni letterato, e zelante cittadino.

ARTICOLO X.

Considerazioni sopra il moto, e la meccanica de' corpi sensibili, e de' corpi insensibili di PAOLO-MATTIA DORIA. *In Augusta, appresso Daniello Hopper*, 1711. *in* 4. divise in due parti, la prima di pagg. 61. e la seconda di pagg. 54.

I. Lo-

I. LOdevole opera fa quegli, che a tutta ſua poſſa tenta o di ſcoprire, o di porre in maggior chiarezza coſe attenenti al moto, e alla meccanica de' corpi, giacchè quanto vedeſi con gli occhi, e del corpo, e dell'intelletto, tutto dipende dal moto, e tutto cammina a norma, e con rigore geometrico. Queſto chiariſſimo Autore, celebre per molti riguardi, e in particolare per la già pubblicata Opera della *Vita civile*, e dell' *Educazione del Principe*, eſſendoſi preſo per iſcopo di conſiderare il moto, e la meccanica de' corpi ſenſibili, ed inſenſibili, principia con una *Introduzione*, nella quale dà l'idea di tutta la ſua Opera. In primo luogo dice, che andrà conſiderando, *che la proporzione della gravità aſſoluta alla relativa di un grave, che ſcorre per un piano obbliquo, ſia come la lunghezza del piano inclinato all'altezza perpendicolare*. Profeſſa di volerlo dimoſtrare con la ſola ſuppoſizione, che *un corpo, il qual cade libero, cade a perpendicolo, e ſi accelera ſempre di moto cadendo*, ſenza però voler determinare quanto preciſamente ſi acceleri in ogni momento p. 1.

di

p. 3. di tempo. Con tale ipotesi dice aver dimostrato geometricamente quello, che fino adesso, a suo credere, non è stato nè dal Galilei, nè da altri dopo lui dimostrato, ma dato solamente per semplice suppozizione, cioè, che *un corpo, il quale cade a perpendicolo, si accelera in ogni momento di tempo nell' ordine de' numerì impari, ed è sempre in un numero quadrato*: con che crediamo, che il Sig. Doria voglia significare, che gli spazj, i quali il corpo percorrerà in tempi eguali, se si considerano separati, saranno come i numeri impari della progressione aritmetica, e gli spazj uniti, come i quadrati de' numeri naturali della stessa serie aritmetica.

p. 7. Dopo l'*Introduzione*, nella quale espone l'idea anche del rimanente dell'Opera, passa l'Autore alle *Definizioni*, che in numero di otto con due *postulati* premette alle sue propozizioni: indi viene alla considerazione del

p. 9. *moto accelerato de' gravi*; e stabilisce nella I. *propozizione*, che il *moto assoluto al relativo di un grave, che corre per proprio moto per un piano obbliquo, è come la lunghezza del piano inclinato*

all'

all'altezza perpendicolare. Nel fine della propoſizione, e della dimoſtrazione di eſſa fa una conſiderazione, e moſtra, che aſtraendo il moto dalla gravità, ne naſce la gravità ſteſſa dal moto, e all'oppoſto di tutti gli altri meccanici, ne naſce la meccanica dalla ſtatica, profeſſando di renderla in queſta guiſa geometrica. Nella dimoſtrazione della propoſizione ſeconda riſponde ad una difficoltà prodotta dal Sig. Lucantonio Porzio nel ſuo libro *de motu nonnulla*; ed è, che una porzione di ſfera, la quale tagli il piano obbliquo nel punto, dove la ſfera tocca il piano, graviti tutta di gravità aſſoluta ſopra il piano inclinato: il che viene aſſerito dal Sig. Porzio, ſolamente perchè egli preſuppone, che quella porzione graviti tutta ſopra il punto, al quale ella ſi appoggia, e che venga tutta dal punto ſoſtenuta: il qual ſoſtentamento egli crede eſſer provato, ſolamente perchè dal punto dell'appoggio egli tira una linea perpendicolare, ed immaginaria al punto orizzontale. Ora, come il Sig. Doria giudica, che la detta ſua propoſizione ſerva di baſe a quanto ha

p. 13.

p. 18.

da

da trattare nella sua Opera, e però è in necessità di liberarla da qualunque opposizione, che le possa esser mossa, così esaminando la difficoltà proposta dal Sig. Porzio, uomo, come egli dice giustamente, pertante pruove chiarissimo, pronunzia francamente, che l'asserzion suddetta del Sig. Porzio è un' errore, e che egli prende un' equivoco nella suppositione, assumendo un'ipotesi falsa ed assurda. Ecco le ragioni, con le quali egli lo prova.

„ Non è il punto solo, che fa il so-
„ stentamento nella sua porzione len-
„ tiforme, ma tutta la lunghezza del
„ piano; perchè se i punti del tocca-
„ mento facessero l'appoggio, un pa-
„ rarellopipedo, posto sopra un pia-
„ no inclinato, costando ancor' esso
„ d'infiniti punti, da' quali possono
„ tirarsi infinite linee immaginarie
„ perpendicolari al piano orizzonta-
„ le, averebbe da star fermo, secon-
„ do la suppositione del Sig. Porzio,
„ in un piano quanto si voglia incli-
„ nato, e in qualunque parte di esso;
„ mentre tutte le porzioni gravite-
„ rebbono di gravità assoluta, aven-

do

„ do tanti appoggj, quanti ſono i „ punti, de' quali coſta il paralellopi- „ pedo „. Ecco adunque, che l'ipoteſi del Sig. Porzio è falſa manifeſtamente, naſcendone un manifeſto aſſurdo, il che da altri è ſtato altresì dimoſtrato. L'equivoco poi, che egli prende nel formar la ſua ipoteſi, naſce dal confondere che fa il Sig. Porzio, il fiſico con l'immaginario, mentre egli vuole, che un corpo ſi appoggj ad un punto, e che il punto abbia la forza di ſoſtentare un grave, ſolamente perchè dal punto ſuddetto può concepirſi una linea immaginaria, la quale vada a terminare al piano orizzontale ſoggetto. Continua il noſtro Autore a ſpiegare queſto ſuo ſentimento, e a provare ingegnoſamente l'errore del Sig. Porzio.

Quindi paſsa a dimoſtrare nella terza prop. che *un grave cadendo libero dal punto della quiete per lo perpendicolo in momenti di tempo eguali, ſi accelera nell'ordine de' numeri impari, e in ogni momento di tempo eguale ſi trova in uno ſpazio, che è numero quadrato*. A queſte, che ſono come tre propoſizioni preliminari, fa egli ſuccedere nella quar- p. 22 p. 27.

quarta propoſizione la conſiderazione della *Bilancia*; ed in primo luogo va dimoſtrando, come a miſura, che inclina la medeſima all'orizzonte, vada ſcemando di momento nella proporzione, che ha il ſeno tutto a i ſeni degli archi, che deſcrive. Prova egli ciò molto dottamente, e fra l'altre coſe aſſeriſce nella conſiderazione ſe-
p. 32. conda del ſecondo teorema, „ che
„ ſiccome un corpo, che ſcorra libero
„ per un piano obbliquo, ſi accelera
„ ſempre di moto; per modo che
„ ſcorrendo un' infinito piano obbli-
„ quo, paſsa per tutti i momenti di
„ celerità, e creſce ſempre di momento; così aggirandoſi per un
„ quadrante di cerchio, applicato all'
„ eſtremità d'un piano obbliquo, che
„ è il braccio della bilancia, perderà
„ ſempre il corpo di momento, e
„ perderà ſempre di celerità: per modo che, nella deſcrizione del quadrante, paſserà per tutti gl'infiniti
„ gradi di tardità. „
p. 35. Conſidera nella propoſizione ſeſta la vette, facendo nell'ultimo una conſiderazione, nella quale pretende di aver dimoſtrato col mezzo di queſto

me-

metodo, che *un corpo, il quale s'aggira per un quadrante di cerchio, paßa per tutti i gradi infiniti di tardità*. Nel teorema nono ſpiega la meccanica de' remiganti nelle barche, e lo fa per mezzo delle vetti, apponendo in fine una conſiderazione notabile, cioè, che Ariſtotele abbia falſamente aſſerito, che „ la potenza conſiſteſſe nella „ mano del rémigante, quando anzi „ all'oppoſto la barca riceve la forza, „ o ſia l'impulſo dal remo per li di„ verſi piani dell'acqua, e non dalla „ mano, che è il ſemplice punto d' „ appoggio. Alla propoſizione undecima fa entrare anche la *Ruota* nel numero delle macchine, accordando nondimeno con gli altri Autori, che queſta operi per cagione delle vetti, che ſono i ſuoi diametri. Paſſa nella dodiceſima alla *Troclea*, e riduce anche queſta al genere delle vetti. Dimoſtra nella decimaquarta, che *quanto la potenza acquiſta di forza per ſoſtenere un peſo col mezzo di più troclee, tanto perde di momento, e di tempo*.

p. 41. p. 45. p. 46. p. 49. p. 52.

Conſidera poſcia il *Cuneo*, riducendolo al piano inclinato; e finalmente paſſa alla conſiderazione della

p. 54.

p. 57. *Vite*, e riduce anche questa alla stessa meccanica del piano inclinato, dimostrando, nella medesima *Vite la potenza esser'al peso, come la lunghezza di tutte le spirali, sciolte, e ridotte in linea retta, all'altezza di tutta la Vite.* Da ciò ricava per conseguenza, che *la Vite avrà tanto più di forza, quanto più i giri della spirale saranno moltiplici e rinserrati fra loro.* Dopo tutto considera, che da quanto ha detto intorno alle sei macchine, si conosce evidentemente, che tutte si riducono alla natura del piano inclinato, con la sola differenza, „ che la Vette, la „ Bilancia, e la Ruota, aggirandosi „ per un quadrante di cerchio, gene„ rano infiniti piani inclinati; ed in „ questa guisa il corpo loro applicato „ passa per tutti gl'infiniti gradi di „ tardità; in vece che nel Cuneo, e „ nella Vite il corpo passa per gli pia„ ni inclinati già generati. „

II. Dopo aver notato l'Autore un' altro metodo, com'egli crede, di dimostrar la meccanica, ha voluto egli avanzarsi in una meccanica più profonda, cioè in quella de' sottilissimi, corpi, a noi insensibili, da i quali

pen-

pensa che derivino le proprietà del moto de' corpi sensibili. Si è studiato pertanto di farlo con esaminare la natura del moto accelerato con le proprietà dell'*etere*, donde, secondo lui, dipendono le proprietà osservate nella meccanica. La considerazione adunque del primo, e del secondo elemento de' corpi insensibili lo fa avanzare alla seconda Parte del suo Trattato, intitolato da lui *Del moto de' corpi primi*, o sia della meccanica de' corpi insensibili.

Nel ragionamento premesso dal chiarissimo Autore a questa seconda parte, mostra egli la necessità, che tiene la meccanica non solo di considerare le macchine, ma molto più la cagione del moto. Volendo egli pertanto indagare l'intima e fisica cagione di esso, senza punto allontanarsi, per quanto gli sia possibile, dal metodo geometrico, riflette in primo luogo, che nelle speculazioni fisiche siamo costretti a ricorrere a' particolari principj, poichè dovendosi salvare cose particolari, non è possibile poter dimostrar gli effetti particolari con gli universali. Che tuttavia dalla meta- p. 3.

fisica possiamo desumere qualche sicura dimostrazione della reale esistenza de i principj fisici . Che vi può essere una materia universale, la quale sia almeno la più generale cagione di tutti gli effetti particolari . Che nella elezione di questa consiste il savio accorgimento del filosofo ; e perciò la fisica sarà bensì un'ipotesi , in quanto si attiene a'suoi principj applicati alla esplicazione de' particolari effetti de' corpi sensibili ; ma non già in quanto riguarda l' esistenza degli stessi principj , che si assumono . Che questo nome d'ipotesi praticato da i fisici nel nominare i principj non prova la falsità , o l'insussistenza di essi , ma solamente , che eglino possano non essere la causa più immediata di quegli effetti , che noi cerchiamo di salvare ne' corpi sensibili .

Premessa questa dottrina , intende
p. 7. egli di provare ciò che asserì il Cartesio, cioè che non sono già una pura supposizione inventata a capriccio , ma che realmente esistono in natura questi pricipj , che egli chiamò minimi , o sia corpi primi . Considera in oltre ciò che lo stesso Cartesio pose per prin-

cipj

cipj delle cose, cioè che Iddio desse a queste tutti i movimenti, e come essendo costrette ad aggirarsi o intorno a se medesime, o intorno al proprio asse, urtandosi scambievolmente, si sminuzzarono ne'suoi angoli. Questa minutissima polvere provenuta da un tale rompimento fu chiamata dal suddetto Filosofo primo elemento, ovvero col nome di etere. A questa prima specie di materia, o sia primo elemento due altri ne aggiunse, cioè ed i piccoli globetti perfettamente compiuti, che egli chiama secondo elemento, e l'informe materia d'irregolare figura, e tarda al moto, che egli chiama terzo elemento. Nel proseguire questo suo discorso prova egli e la necessità e l'esistenza di questi tre elementi, i quali però da altri sono stati creduti un'*ingegnosissimo romanzo filosofico*, concludendo essergli paruto bene il dare una chiara idea della proprietà e della forza dell'etere, per meglio così rischiarare le *Definizioni*, le quali vengono esposte da lui in numero di nove. p. 15.

Seguendo poscia lo stesso metodo, che ha usato nella prima Parte passa- p. 18.

alle *proposizioni*, nelle prime tre delle quali comincia a considerare, che un corpo, che cada dal punto della quiete, moverà indefiniti cerchj di etere intorno a se, e dopo il moto torneranno questi cerchj a ristrignersi in una linea retta, e quanto saranno di maggior diametro que' circoli d' etere, tanto più lungi spigneranno il corpo, che cade a perpendicolo portato dal proprio peso. Nella quarta
P. 22. proposizione dimostra, che tutto l' etere, che muove il corpo, cadente per linea retta, toltane quella porzione, che è uguale alla mole del corpo, si risolve in numero indefinito di cerchj d'etere, i quali tutti vanno a fare la loro azione nel punto della prima caduta del corpo. Scioglie poi
P. 27. nella prima considerazione di questa proposizione una difficoltà, ed è, perchè mai tutti i cerchj d'etere generati nel modo sopradetto vadano a terminare nel punto della prima caduta del corpo; e ciò prova nascere, perchè verso di questo punto l' etere agitato trova meno di resistenza; laonde raccoglie, che in tal punto si manterrà sempre un piccolo vortice, che trarrà

rà a se tutto l'etere esorbitante, mosso dal corpo con la sua caduta per linea retta. Nella seconda considerazione distingue i momenti di tempo in sensibili ed insensibili per rapporto alla nostra sensazione. Nelle due seguenti proposizioni considera, che il corpo, che cade a perpendicolo, passa per tutti gl'indefiniti gradi di celerità, e se un corpo cadrà da un punto dato di quiete per una linea perperdicolare all'orizzonte, accelererà il suo moto secondo l'ordine de'numeri quadrati, o pure, dic'egli, crescerà di celerità in ogni momento, secondo l'ordine de'numeri impari. Professa, che una tal' ipotesi *concorda perfettamente con le proprietà del moto uniformemente accelerato*: e però conchiude, che il moto in giro dell'etere debba essere la vera cagione fisica de' moti a noi sensibili: dal che fa parimente vedere, che que' moti, i quali a noi sembrano più naturali, come la caduta de'gravi a perpendicolo, sono appunto quegli, che più al moto naturale s'oppongono, come quegli, che hanno maggior violenza, perchè più resistono con la gravità al moto naturale dell'etere. Con-

p. 301
p. 31.
p. 32.
p. 37.
p. 39.

fidera in oltre, *che ogni corpo cadente a perpendicolo, finalmente si costituisce dentro un vortice d'etere, e si muove in giro*. Di più, che *ogni cor-*
p. 41. *po si costituirà in un vortice tanto maggiore di diametro, quanto maggiore sarà la sua mole*: dalla qual cosa potrebbe calcolarsi l'altezza, da cui sarebbero caduti i Pianeti per costituirsi nel proprio vortice, o nella propria lor' orbita, come ha preteso Platone; se si voglia considerare la grandezza della lor mole. Prova pure, e dimo-
p. 44. stra la linea curva fatta dal moto de' projetti seguire a cagione di questi circoli eterei, e finisce il libro con due altre proposizioni sopra il moto medesimo de' projetti. I dotti pensamenti di questo Autore si sono da noi semplicemente accennati, rimettendoci all'Opera di esso, che per se stessa è un ristretto di soda e matura dottrina.

ARTICOLO XI.

Dissertationes Camaldulenses, in quibus agitur I. De Institutione Ordinis Camaldulensis. II. De ætate S. P. Romualdi.

mualdi. III. De visione Scalæ ejusdem, & Habitus mutatione prætensa. IV. De S. Petri Damiani, & Avellanitarum Instituto Camaldulensi. Obiter etiam multa Ecclesiasticæ & prophanæ historiæ loca illustrantur, & corriguntur. Auctore D. GUIDONE GRANDO, *Cremonensi, Monacho Camaldulensi, S. T. D. Celsit. Cosmi III. Magni Ducis Etruriæ Theologo & Mathematico, atque in Pisana Universitate Publico Philosophiæ Professore Ordinario. Lucæ, typis Marescandoli, 1707. in* 4. Ogni dissertazione ha 'l suo registro di pagine particolare.

IL chiarissimo P. Grandi, che dopo aver dati più saggj del suo sapere nelle cose geometriche, ha voluto ancora render più illustre il suo nome, mostrando in quest'Opera la sua erudizione nella Storia Ecclesiastica, innanzi di tutto indirizza queste sue *Dissertazioni* al Sig. Cardinale Ferdinando d'Adda, non tanto come suo particolar mecenate, quanto come protettore attētissimo di tutta la Religione Camaldolese. Nella prefazione egli avver-

tisce i lettori, che la vera e piena cognizione della Storia Ecclesiastica non può andare scompagnata da quella dell' Origini Monastiche: onde il suo Ordine fondato da San Romualdo non essendo inferiore nè di antichità, nè di nobiltà a qualunque altro più insigne, debbono essere ricevute, e lette con gradimento tutte quelle fatiche, le quali tendono a stabilire e illustrare la prima sua instituzione, e a purgarne il sistema da quelle false opinioni, che per poca avvertenza di qualche Scrittore vi sono invalse. Quindi vie più gl'invoglia ad entrar francamente nella lettura della sua Opera, la quale, se bene a riguardo del titolo pare, che non prometta di parlar d'altro, che di cose spettanti alla sua Religione, pure opportunamente anche tratta di molti punti singolari di Storia, e di Cronologia assai controversi, e importanti.

Come l'Autore producendo le sue opinioni, e le sue conghietture, ha dovuto allontanarsi da quelle di molti approvati Scrittori, non si è però discostato punto da quella modestia, che per l'ordinario va accompagnata

da

da una ſomma dottrina; e quindi con pari moderatione raſſegna i ſuoi ſentimenti, i quali in queſte materie non giudica eſſer dimoſtrazioni matematiche, al parere degli uomini ſavj, alcuno de'quali, e principalmente il Sig. Magliabechi, del cui favorevol giudizio egli fa a ragione gran conto, avendo anticipatamente veduta alcuna di queſte ſue *Diſsertazioni*, gli ha fatto animo a pubblicarle. Si ſcuſa di poi gentilmente, ſe ſcrive ſopra materie nulla confacenti alle ſpeculazioni filoſofiche e matematiche da lui profeſſate, dimoſtrando eſſergli convenuto ſoddisfare e all'amore verſo la ſua Religione, e alle preghiere degli amici, e al deſiderio medeſimo del Gran Duca Coſimo, ſuo Signore, che più volte gli diede ſtimolo a farlo, acciocchè non periſſe il frutto di queſti ſuoi ſtudj, parte fatti nella ſua giovanezza, e parte dipoi proſeguiti, rubando, per così dire, qualche ora di tempo, non già alle ſue più ſerie applicazioni, ma al ſuo ripoſo medeſimo.

§. 1.

Diſsertatio Prima. De Inſtitutione Ordinis Camaldulenſis . pagg. 120.

P. 3. La 1. *Diſsertazione*, in ſei Capi diviſa, tratta della inſtituzione dell' Ordine Camaldoleſe. Intorno al ſuo fondatore, che fu 'l glorioſo San Romualdo, non v'ha chi ne dubiti. Del tempo ſolamente, e del luogo della ſua fondazione non ben convengono gli Scrittori. Quanto al tempo, due ſono le principali opinioni; cioè quella di chi la ripone innanzi al mille, e quella di chi ſolamente dopo il mille la riferiſce. Della prima ſentenza furono il B. Paolo Giuſtiniano, che nel
P. 5. primo Capitolo delle ſue *Conſtituzioni* l'ha ſtabilita nel 940. Bernardino Gadolo, che nel ſuo opuſculo *de origine & ſucceſsu Ordinis Camaldulenſis*, che ſcritto a penna ſi conſerva in San Michele di Murano, l'ha rimeſſa verſo il 950. e per fine Ventura Minardi, Luca Spagnuolo, l' Aſtirillio, e 'l Cardinale Baronio, ſeguiti da molti altri, e in particolare dal Padre Lodovico Tommaſino, i quali s'accordano in aſſegnarla all'anno 974. L'altra opinione, che ſembra eſſer la più

co-

comune, fu proposta, o almeno tra i primi divulgata dal P. Agostino Fortunio, insigne Istoriografo della sua Religione Camaldolese, e abbracciata da Silvano Razzi, e da molti altri. Questa sostiene, che S. Romualdo abbia gittati i primi fondamenti del suo Ordine nel sacro eremo di Camaldoli dopo la *visione* di quella scala mirabile, che in sogno gli dicono esser'apparsa, solamente nell'anno 1012. comechè altri l'anticipi di quattr'anni. Il nostro p. 7.
Autore mettendo l'una e l'altra di queste due sentenze all'esamina, si dichiara a favor della prima, sì per esser' ella più antica, sì per esser sostenuta da Scrittori di maggior peso, sì perchè il Fortunio proponendo la sua non si è fermato a confutare le ragioni dell'altra; e però Paolo Mini, solito per altro stare attaccato al Fortunio nella sua Storia volgare Camaldolese, non mai data in luce, e che in oggi si custodisce nella libreria del Monistero degli Angeli di Faenza, si allontana in questo fatto da lui, e abbraccia il partito contrario, asserendo, che San Romualdo cominciò a fondar Monisteri, e ad avere discepoli

poli intorno all'anno 970. Anzi pare, che la diversa asserzione abbiano corroborata lo stesso Fortunio, ed i suoi seguaci, riponendo tra i Santi Camaldolesi, e tra i discepoli del loro Fondatore, il Doge San Pier' Orseolo, San Bonifacio, ed altri, i quali morirono avanti il mille, o avanti la fondazione di Camaldoli. Queste ed altre sconvenevolezze va notando il P. Grandi, come provegnenti da un'opinione non ben fondata, onde crede necessaria cosa ed onesta il confutarla, se non per altro, per amore della verità, per cui non si debbono aver riguardi.

p. 14. Mostra egli pertanto nel II. Capitolo, che gran fondamento all'errore ha dato il nome di *Camaldoli*, quasichè l'ordine Camaldolese avesse a riconoscer la sua origine dal luogo della sua denominazione. In fatti altre Religioni da un luogo trassero il cominciamento: da un'altro ricevettero il nome. Se ne dà l'esempio ne' Canonici Lateranesi, e Scopetini, ne' Cherici della Congregazione Somasca, ne' Monaci neri di San Benedetto, o sia Casinesi, ne' Monaci di Grandmont, e in que' di Cistercio. Ve n'ha

pa-

parimente esempio negli stessi Padri Camaldolesi, e specialmente in quelli di monte Corona, a' quali non fu assegnato quell'eremo, se non dopo la morte del B. Paolo Giustiniano loro instituto re. Questa ragione milita ancora pel monistero di Camaldoli. Esso fu fondato da San Romualdo molto dopo la instituzione dell'Ordine, e la sua denominazione non si era distesa a tutta la Religione nè meno nel tempo di San Pier Damiano, il quale in nessun luogo ha asserito, che il P. San Romualdo fosse instituto re de' monaci Camaldolesi. Essi non p. 19. avevano questo nome nè pure nel 1072. come apparisce da una Bolla di Alessandro II. e da un'altra di Gregorio VII. nel 1074. e da altri antichi monumenti. Il B. Ridolfo, quarto Priore dell'eremo di Camaldoli, già morto nel 1088. benchè il P. Fortunio non riponga la morte di lui, che nel 1105. non dilatò il nome di *Camaldolese* più che fra' Religiosi del suo monistero, siccome nè egli, nè i primi Priori del detto eremo stendevano la loro autorità sopra gli altri conventi dell'Ordine, che solamente a' proprj

par-

particolari Superiori ubbidivano. Il primo di loro, che fosse onorato del nome di Generale perpetuo dell'Ordine, fu 'l Beato Guido, per concessione fattagli dal Pontefice Pasquale II. nel Novembre del 1114. e allora fu, che i monaci di molti luoghi convenendo in Camaldoli principiarono ad esser denominati *Camaldolesi*, dove per l' addietro erano detti, secondo Luca Spagnuolo, non altro che *Romualdini*. Non tutti però i monisterj riconobbero da quel tempo in loro Superiore il General di Camaldoli, quantunque da altri Brevi Pontificj in quel titolo confermato egli fosse. Molti, che erano stati fondati da San Romualdo, ricordevoli della loro antichità maggiore di quella di Camaldoli, si mantennero indipendenti per lungo corso di anni, ed altri ancora posteriormente si sottrassero dal lor Generale per qualche tempo, sinchè tutti finalmente all'esempio, e al dovere si conformarono. Il rimanente di questo Capitolo s'impiega nel difendere il passo allegato di Luca Spagnuolo dalla censura del Fortunio.

p. 42. Nel Capitolo III. il nostro Autore so-

ſoſtiene, col fondamento di San Pier Damiano, che il P. San Romualdo abbia gittati i principj del ſuo Ordine nell'Aquitania. Le ragioni, che egli ne arreca, ſono; che il Damiano, Scrittore così accurato della Vita di lui, non avrebbe potuta omettere una particolarità sì importante della fondazione dell'Ordine eremitico, ſe quegli l'aveſſe fatta in Camaldoli: che lo ſteſſo Damiano racconta eſſere ſtata conferita a San Romualdo dopo la ſua andata nell'Aquitania col Doge Orſeolo, e con altri monaci, la ſopraintendenza a ciaſcuno di loro, e ſino a Marino già ſuo ſuperiore e maeſtro, e aver lui ſtabilita la regola del loro vivere, la quale fu poi conforme a quella di tutto l'Ordine Camaldoleſe in qualunque luogo, tempo, e riforma. E per verità chiunque ſi è poſto a ſcrivere le vite de' fondatori di una Religione, è ſtato ſempre attentiſſimo a non tacere i veri cominciamenti di eſſa; e San Pier Damiano ne ha parimente avvertita, e ſeguitata la maſſima: il che con due forti riſcontri, cioè a dire con una Bolla di Leone X. e con una Epiſtola di Pier Delfino, Gene- p. 48.

nera-

nerale de' Camaldolesi, assai chiara-
p. 51. mente si stabilisce. Si riflette in oltre, che il Damiano non fu mai di parere, che l'instituzione della Religione Camaldolese si dovesse prender dal tempo, in cui fu edificato Camaldoli: poichè non loda nella sua Opera i discepoli del loro santo Patriarca, i quali dopo la detta edificazione furono ammessi nell'Ordine, ma quelli, che la medesima precedettero: che se la cosa fosse diversamente, i primi Monaci Romualdini non sarebbono da riporsi tra' Camaldolesi, ma tra quelli di San Benedetto, ogni qual volta San Romualdo non avesse loro prescritta altra maniera di vivere, che la regola Benedettina. Ma perchè il P. Laderchi lasciò scritto nella Vita di San Pier Damiano, che San Romualdo non fu Maestro generale dell'Ordine, ma semplice Superiore ora di questo, ora di quel luogo; il nostro Autore dimostra con molte autorità irrefragabili, che questi stendeva la sua superiorità in tutto l'Ordine eremitico da lui fondato, e che se bene fu più volte da' suoi discepoli cacciato, battuto, e infino sospeso dal celebrare

la

la Messa, ciò non è argomento di credere, che egli non avesse la maggioranza sovra di loro, ma più tosto v' è ragion di conoscere o la temerità e petulanza di loro, o la somma umiltà e sofferenza del Santo.

Tutto altresì il seguente Capitolo tende a confermare lo stesso, riferendo i cominciamenti dell'instituto eremitico di San Romualdo, e gli avanzamenti di esso. Narra pertanto, con la scorta del Damiano, che egli essendo alla caccia formò i primi disegni della vita solitaria: che fattosi monaco nel monistero di Classe, abbracciolla di là a tre anni di monacato, ritirandosi nella solitudine del B. Marino, dove col tempo divenne l'esemplare del suo stesso direttore e maestro: che il primo suo scopo fu di unire la vita eremitica con la monastica, conciliando con ciò quell'antica e grave contesa, qual d'esse prevaglia, e perfezionando l'una con l'altra, il che pure fu dagli antichi Padri conosciuto, e praticato: che a tal'effetto egli congiunse gli eremi a i monasterj, essendo però necessario, che prima di ammettere i religiosi alla vita solitaria, p. 60.

que-

queſti ſi foſſero eſercitati nella monaſtica: che il medeſimo anche avanti la fondazione di Camaldoli unì altri moniſterj con altri eremi, come quel di Avellana, di monte Amiato, ec. L' uſo di non ammetter nell'eremo, ſe non quegli che almeno tre anni foſſero dimorati nel moniſtero, continovò ſino a' tempi del Generale Delfino, il quale cominciò a derogare a queſta conſuetudine verſo il finire del ſecolo decimoquinto, interamente poſcia annullandola nel 1510. in grazia di Paolo Giuſtiniano, e di Pier Quirino, che come vivendo nel ſecolo col nome di Tommaſo e di Vincenzio furono chiariſſimi Gentiluomini nella Repubblica Veneziana, così poi mutando nome e profeſſione divennero del loro Ordine un ſingolare ornamento. Quindi il noſtro Autore ſoſtiene non eſſer vero, o almeno certo, che San Romualdo abbia ricevuto immediatamente perſone ſecolari nella vita eremitica, e che lo ſteſſo ſiaſi praticato ſotto il Priore Ridolfo; profeſsando però di eſporre la ſua opinione, non già per condannare l'uſo impugnato, ma ſolamente per riferire iſtorica-

men-

mente, e semplicemente la cosa, qual' e' la crede.

Dichiara poi altri mezzi, de'quali p. 80
San Romualdo si valse per meglio accoppiare la vita eremitica alla monastica; e con tale occasione dimostra, che il monastero di Acquabella, detto poscia di Vallombrosa, fu edificato, e abitato dallo stesso San Romualdo, primachè vi andasse San Giovanni Gualberto, institutore dell'Ordine Vallombrosano: che i motivi, i quali indussero San Romualdo a prescrivere ad una parte de' suoi religiosi la vita monastica, e ad una parte la solitaria, furono principalmente, acciocchè ognuno a suo piacere si eleggesse quella, alla quale avesse più vocazione, e più vigor da resistere: che de' suoi romiti erano i *Racchiusi* quegli, che giunti alla perfezione ottenevano licenza dal Superiore di starsene o per sempre, o per tanto tempo nella lor cella rinserrati, e segregati da qualunque altro commerzio: che una sì rigorosa solitudine fu praticata da San Romualdo, e da' suoi discepoli prima dell'edificazione di Camaldoli: che quanto a' monaci, egli non prescrisse

loro altra regola, se non quella di San Benedetto: che ridusse a regolarità molti Canonici e Cherici secolari, e fondò molti conventi di monache, ec. Da tutte queste cose conchiudesi, che la instituzione dell'Ordine Camaldolese non si dee prendere dalla fondazione di Camaldoli, ma da quella dell'eremo di Aquitania, avendo il santo Patriarca fino d'allora, e quivi e in altri luoghi prima di Camaldoli edificati, osservata quella medesima regola, e disciplina, che dipoi in questo fu pur da lui praticata.

p. 93. Sin dal principio della sua conversione meritò San Romualdo d' esser chiamato il padre di tutti gli eremiti nell'Occidente, come nell' occidente fu chiamato San Benedetto il padre di tutti i monaci. Questo si dimostra ampiamente nel Capo V. con molti testimonj di approvati Scrittori, e specialmente con l'autorità del Martirologio Romano, e di una Bolla di Clemente VIII. Si considera similmente, che egli perfezionò la disciplina monastica con la giunta della regola eremitica, e vicendevolmente diè compimento a questa con l'

unio-

unione di quella. Provasi, che primo a disciplina e' ridusse gli abitatori dell'eremo; e se ne reca l'esempio in San Venerio, riferito dal Cardinal Pier Damiano. Si accenna il progresso di questa santa instituzione in varie parti del mondo Cattolico, poco fondatamente attribuita da alcuni a San Benedetto, che fu padre di monaci, non di eremiti, e dalla quale dee prendersi la vera epoca della fondazione dell'Ordine Romualdino.

L'ultimo Capo di questa *Dissertazione* si ferma a distruggere le opposizioni della sentenza contraria. La prima, e la più gagliarda sembra quella della *Visione della scala* apparsa, come si dice, a San Romualdo in Camaldoli, per la quale s'indusse a mutar l'abito de' suoi religiosi di nero in bianco. A questa primieramente risponde il chiarissimo Autore, che quand'anche fosse vera questa *Visione*, e questa mutazione di color d'abito, niente gioverebbe a stabilire l'origine della nuova Religione in Camaldoli: poichè egli è adagio comune, che *l'habito non fa il monaco*, come *nè men la barba il filosofo*. Non v'ha dubbio, p. 106.

che

che l'instituto degli Ordini si prende dalle regole, e dalla forma del vivere, non del vestire; e se ne reca l'esempio di varie Religioni, le quali in progresso di tempo presero un'abito diverso da quello, che prima usarono, senzachè da questo cambiamento si conti l'epoca della lor fondazione. Soggiugne in oltre il P. Grandi, che supposto ancora, che il nuovo abito fosse d'essenza all'instituzione dell'Ordine, null'altro si verrebbe a concludere, se non che San Romualdo prescrivendo a' religiosi di Camaldoli la veste bianca, avesse eccitata una nuova speciale Congregazione, diversa dall'altre sue per la sola bianchezza dell'abito. Ma vie più s'avanza il ragionamento di lui, facendo vedere, che il racconto della *Visione della Scala*, e della mutazione dell'abito sia cosa falsa, ed insussistente, non avendone alcuno degli antichi Scrittori parlato prima del Fortunio, il quale l'ha riferita nella Storia Camaldolese, scritta 500. anni dopo la edificazion di Camaldoli. Questa particolarità assai meglio si stabilisce nella *III. Dissertazione*, come a suo luo-

luogo vedremo. Qui solamente si aggiugne, che le pitture, le quali rappresentano San Romualdo vestito di nero in atto di vedere i suoi Monaci, che ascendono e scendono vestiti di bianco, sono lavoro moderno, e non precedono l'età, in cui visse il Fortunio: dovechè le più antiche, che sono del secolo decimoquarto, tutte vestito di bianco lo rappresentano.

Un'altra opposizione suol farsi a favore del monistero di Camaldoli, cioè, che sia stato in uso il nominarlo, *capo e principe* di tutto l'Ordine Camaldolese. Rispondesi col già detto, che questa prelazione non gli fu data, se non nel progresso del tempo; e che altro è l'esser capo di *origine*, altro di *denominazione*, altro di *dignità*, altro di *giurisdizione*. Il primo titolo non può assegnarsi a quel sacro luogo, poichè avanti esso molti e molti ne avea fondati il Padre San Romualdo. Il secondo, e 'l terzo non gli si contendono; e 'l quarto pure gli si confessa dovuto, ma solo per quel tempo, in cui il suo Priore veniva riguardato, come Padre supremo di tutti i Camaldolesi, il p. 115.

cui Abate Gene rale ora d'ordinario risiede in Santo Ippolito di Faenza, il che fa, che questa Badia debba ora essere considerata, più che Camaldoli, e più che qualunque altro luogo, come Capo di tutta la Congregazione. Quando però anche per ogni titolo si dovesse attribuire a Camaldoli l'appellazione di *Capo*, nè meno per questo sarebbe vero, che quivi fosse stato fondato l'Ordine Romualdino. San Francesco, per testimonio del P. Silvano Razzi, fece, e dichiarò *capo*, e luogo principale della sua Religione il monte della Vernia, dove ebbe le sacre Stimmate, e non si dà tuttavia alla Toscana la gloria della fondazione dell'Ordine Francescano.

In fine di questa *Dissertazione* con-
p.118. cludesi, che per le cose già dette non si toglie all' Ordine Camaldolese l' onore di aver dati al mondo ed al cielo tanti illustri Monaci, ed eremiti, quanti furono quegli, che prima della fondazion di Camaldoli seguirono San Romualdo. Che il P. Arnoldo Wion, Benedettino, si è vanamente ingegnato di provare il contrario nel suo primo libro *de ligno vitæ*, esaggerando

rando come una verità più che certa, che eglino, per testimonio di *molti Autori*, non mai vestissero di bianco, ma sempre di nero, assai prima che a San Romualdo venisse in mente la mutazione dell'abito. Che questa asserzione resta confutata dalle sopradette ragioni, e dal medesimo Wion, il quale di que' *molti Autori* un solo non ne produce in prova del suo parere.

§. 2.

Dissertatio Secunda. De ætate Sancti P. Romualdi. pagg. 144.

La II *Disertazione* è in VIII. Capi distinta. Vi si esamina principalmente l'età, in cui visse, e che visse San Romualdo. Nel I. Capo proponesi lo stato della quistione, e le varie opinioni intorno ad un punto sì controverso, e dubbioso. San Pier Damiano nella Vita di questo Santo dice espressamente esser lui vivuto *cento e vent'anni*, *venti* de' quali ne spese nel *secolo*, tre nel *monistero*, e *novantasette* nell' *eremo*. Ora dagli antichi monumenti dell' Ordine Camaldolese venendo riposta la morte di lui nell' anno 1027. il che pure confermano le p. 4.

Lezioni de i Breviarj Romano, e Monaſtico, a i 7. di Febbrajo, ne ſiegue eſſer lui nato nel 907. ed eſſer'entrato nella Religione Benedettina nel 927. che era il venteſimo dell'età ſua. Dice il P. Grandi, che queſto computo non ſuſſiſte, nè meno ſecondo lo ſteſſo Damiano, il quale altrove riferendo l'entrata di San Romualdo nella Religione, ſcrive, che ella fu promoſſa da *Oneſto* allora Arciveſcovo di Ravenna, che già era ſtato Abate del Moniſtero di Claſſe. Ma nell' anno 927. *Pietro*, e non *Oneſto* aveva il governo di quella Chieſa; anzi queſto ſecondo non gli fu (*a*) ſucceſſore, ſe non ſotto il I. Ottone, il quale non aſſunſe l'Imperio prima del 936. Dunque la converſione di San Romualdo dee trasferirſi molti anni dopo il 927. e per conſeguenza tutta la diſtribuzione della ſua vita è vacillante, ed incerta.

p. 8. Queſta difficoltà diede aſſai da penſare anche al P. Agoſtino Fortunio (*b*), il quale avendone chieſto con una lettera Vincenzio Carrari, da Ravenna, uo-

(a) *Damian. T. I. Epiſt. 9. l. 1.*
(b) *Hiſt. Camald. P. 2. l. 1. cap. 7.*

uomo versatissimo nelle cose della sua patria, questi gli rescrisse, esser di parere, che *Onesto* non sia succeduto a Pietro nella Sede di Ravenna, se non dopo l'anno *963*. e che San Romualdo sia nato nel *946*. e morto nel *1066*. confermando in oltre la sua sentenza con le parole del Damiano, il quale parlando del cominciamento della conversione di San Romualdo (*a*) appresso il suo maestro Marino, asserisce essersi fatta da lui *nel medesimo tempo* la conversione del Doge Orseolo, la quale non ripongono gli Storici Veneziani, che dopo il *970*. o non seguì, stando con la cronologia di Girolamo Bardi, prima del *959*. L'opinione del Carrari è suggetta ad invincibili opposizioni, le quali va esponendo il Fortunio sopracitato, e vengono corroborate dal nostro Autore, il quale considera, che il Damiano affermando di essersi posto a scrivere la vita del Santo *quindici anni* dopo la morte di lui, se questi fosse morto nel *1066*. secondo il Carrari, ne seguirebbe, che il Damiano avrebbe impreso a scriverla nel *1081*. cioè a dire

(*a*) *Cap. 5.*

nove anni dopo la sua morte, che avvenne nel 1072. Conobbe un sì fatto nodo anche il Cardinale Baronio, ma non lo sciolse, poichè lasciò indecisa la cosa ne' suoi Annali, e tanto nelle Note del Martirologio, quanto nelle Lezioni del Breviario Romano assegnò al santo Padre *cento e vent'anni* di vita.

p. 11. Ma il P. Tommaso Mini, Fiorentino, Scrittore della vita del Beato Casimiro Re di Polonia, osserva, che questo Re non potè trasferirsi a San Romualdo in Italia prima del 1036. dal che raccoglie non doversi riporre la morte di questo nel 1027. Conferma ciò con la visita, che fece San Giovanni Gualberto al medesimo Romualdo in Camaldoli nell'anno 1034. e ne deduce, che la morte di lui abbiasi ad assegnare all'anno 1057. riponendone la nascita nel 937. e la conversione nel 957. Ne tragge poi un'altro argomento dalla rigidezza esercitata da San Romualdo verso di Sergio suo padre, che era ancor vivo, dopo il ritorno di lui dall'Aquitania, cioè dopo l'anno 997. in cui era succeduta la morte del Beato Orseolo. In quell'

quell'anno, dic'egli, sarebbe stato assai decrepito il padre, e per conseguenza troppo debole a resistere al peso delle catene, e al dolor delle battiture, se il figliuolo fosse stato allora *nonagenario*. Ora il P. Grandi esaminando le ragioni del Mini, le approva in ciò, che la morte del Santo deb. basi trasportare dopo l'anno 1027. ma le disapprova in ciò, che questa debba allungarsi insino al 1057.

Entra per ultimo a tentar questo p. 14. guado così difficile il P. Giovanni Bollando, il quale sostiene (*a*), che la Vita di San Romualdo non possa essere stata di sì lungo corso, e che la sua morte non si possa differire oltre all'anno 1027. altrimenti, dic'egli, se la sua conversione fosse seguita cent'anni prima della sua morte per opera dell'Arcivescovo Onesto, bisognerebbe dire, che egli fosse vivuto sino al 1071. e per conseguenza il Cardinal Damiano non avrebbe potuto raccontare le azioni di lui quindici anni dopo la sua morte. Stando in oltre su questa ipotesi, non si sapria conciliare la conversione dell'Orseolo acca-

(a) *Act. Sanctor. ad d. 7. Febr. §. 3. p. 103.*

duta nell'anno quarto dopo quella di San Romualdo, e verso l'anno 977. Conclude adunque il P. Bollando, che il testo soprallegato del Damiano sia stato guasto per colpa de' copiatori, e che quivi si debba leggere esser vivuto San Romualdo LXX. anni, cioè XX. *nel secolo*, *III. nel monistero*, *e XLVII. nell'eremo*, dove prima il copista ponendo di suo capriccio la lettera *C* in luogo della lettera *L*, aveva scritto *CXX* in vece di *LXX.*, e *XCVII.* in vece di *XLVII.*

Alle ragioni di questo dottissimo
p. 17. Gesuita si fa incontro il nostro Autore nel susseguente Capitolo. Mostra pertanto, che lo scritto originale del libro di San Pier Damiano conservavasi già tempo nel Monistero di Santa Maria degli Angeli di Faenza, e che questo fu dipoi trasportato nella Vaticana, dove in oggi si custodisce, segnato *num.* 3797. acciocchè il Cardinale Baronio potesse valersene nella grand'Opera de' suoi Annali Ecclesiastici. Che quivi si legge esser vivuto San Romualdo *cento e vent'anni*, cioè *venti* nel secolo, *tre* nel monistero, e *novantasette* nell'eremo, e ciò vi sta

scrit-

scritto non già con note numeriche, ma distesamente per lettere; onde la conghiettura della lettera *L* mutata in *C* non ha luogo, e interamente svanisce, togliendosi quindi ogni dubbio ed equivoco. Che questa forma di scrivere per via di lettere, e non per via di note ogni numero fu sempre praticata dal Damiano e nelle sue Epistole, e ne' suoi Opuscoli, ogni qual volta gli è convenuto notar l'anno ed il tempo preciso di qualche fatto, e principalmente, dove parlò di San Romualdo, come di vecchio *plusquam centenario*. Che dal senso medesimo del Damiano, il quale chiama il Santo *senem decrepitum*, si ricava espressamente l'età *più che centenaria* di esso; e che egli lo rappresenta in un'età impotente alla carne, il che non avrebbe potuto dire di un' uomo *quinquagenario*. Che vi è molta differenza dal dire *senectute jam vergente*, come scrisse il Damiano, ovvero *urgente*, come in alcuni testi a penna si legge, al dire *vergente in senium ætate*, come interpreta il Bollando. Che anche prima dell'eremo di Vallombrosa il Santo vien descrit-

to di una vecchiezza impotente, e nella sua ultima malattia di una estrema decrepitezza: cose tutte, che ad un'uomo *quinquagenario*, o *settuagenario* non possono convenire. Che se
p.24. vero fosse un tal calcolo, per cui vien posta la morte di San Romualdo nel 1027. in età d'anni *settanta*, ne seguirebbe, che prima del 977. non saria avvenuta la sua conversione, nè prima del 980. il suo discepolato sotto Marino: il che essendo, come mai sarebbe stata sua opera la conversione del Doge Orseolo, e la sua andata con esso nell'Aquitania, la quale, anche secondo il P. Bollando, e secondo tutti gli Storici Veneziani, accadde nell'anno 977. ovvero nel susseguente? Che egli è affatto improbabile, che la fuga del Orseolo si possa differire fino al 981. poichè San Romualdo essendosi fermato nell'Aquitania almeno *vent'anni*, non sarebbe tornato in Italia prima del 1001. e per conseguenza non se gli potrebbono attribuire quelle molte, e considerabili azioni, che si narrano nella sua vita, fatte da lui innanzi al mille, in particolare con l'Imperado-

radore Ottone III. Che il Damiano non poteva nè ingannare se stesso, nè altri intorno alla vera età di San Romualdo, avendolo conosciuto, e avendone scritta fedelmente la vita, solo quindici anni dopo la morte di lui, su le relazioni de' monaci discepoli del medesimo, i quali non potevano errare in cosa a tutti sì manifesta.

Propone il nostro Autore nel III. Capitolo la sua sentenza, e cerca di conciliare, per quanto puossi, gli Autori. Crede pertanto, che San Romualdo non sia nato, che nel 916. o 917. Che in età di 20. anni, cioè nel 936. o 937. sia seguita la sua conversione; e che la sua morte debba riporsi nel 1036. o 1037. riferita, per poca avvertenza, o per imperizia de' copisti, nel 1027. Pensa di torre l'opposizione di Onesto, succeduto a Pietro nell' Arcivescovado di Ravenna nel 971. e per opera del quale seguì la conversione di San Romualdo, col dire, che avanti quest'anno egli governò quella Chiesa almeno come *Coepiscopo*, o sia *Coadjutore* dell' Arcivescovo Pietro. Osserva esser confusissima la Cronologia degli Arcivescovi di Ra- p. 32.

venna, e ſottopoſta a molte difficoltà, e che intorno al tempo in cui Oneſto vi fu ſucceſsore di Pietro, non ben tra loro convengono gli Scrittori, altri facendolo del 971. altri del 963. ed altri del 957. Moſtra, che l'
p. 37. uſo de' *Coadjutori* era aſsai frequente in que' ſecoli, recandone molti eſempli; e per conſeguenza, che non è punto improbabile, che Oneſto ſia ſtato Coadjutore di Pietro dall'anno 1037. ſino alla morte di queſto, o più toſto ſino al tempo, in cui queſti rinunziò, già aſsai vecchio, il governo della ſua Chieſa: dal qual tempo ſolamente cominciò Oneſto a ſottoſcrivere gli Atti, che prima ſottoſcriveva col nome del Arciveſcovo Pietro. Altri due argomenti, giudicati da lui quaſi deciſivi, gli ſi preſentano a ſtabilire la ſua opinione: l'uno preſo dagli Atti del Concilio di Ravenna tenuto nel 954. in cui ſi ſottoſcrive *Abate di Claſſe* Domenico, che in quella Abazia fu ſucceſsore di Oneſto; l'altro dal vedere, che tra gli Arciveſcovi Ravennati ſolamente Pietro ed Oneſto ſieno intitolati *Coangelici*, il che ſignifica comunanza di

mi-

miniſterio Epiſcopale, come i termini di *Coevo*, di *Coeterno*, ec. dinotano relazione ad altra perſona.

Avendo aſſerito il P. Grandi, che la morte di San Romualdo debba riporſi dopo l'anno 1027. ne deſume nel Capo IV. una prova dall'Iſtoria di San Giovanni Gualberto. Gli Storici Camaldoleſi, le Lezioni del Breviario, e molti altri Scrittori, il più vecchio de' quali è Andrea da Genova, che viſſe intorno al 1419. s'accordano in queſto, che il ſanto fondatore dell' Ordine Vallombroſano abbia viſitato San Romualdo nell'eremo di Camaldoli; il che, ſe vero foſſe, non ſaria potuto ſeguire prima dell'anno 1034. o del 1036. Egli è ben vero, che il noſtro Autore non propone queſta ſua ragione, che come una prova dubbioſa, atteſochè il B. Teuzone diſcepolo dello ſteſſo Gualberto, e Santo Atone, Veſcovo di Piſtoja, i quali ſcriſſero più da vicino a que' tempi la vita di lui, aſſicurano bene, che il Gualberto venne in Camaldoli, e che corteſemente vi fu ricevuto dal Prior di quel luogo, ma non dicono eſpreſſamente il nome d'eſſo Priore, talchè p. 42.

re-

resta in dubbio, se quegli fosse Romualdo, o Pier Dagnino, che gli fu
successore. Lasciando pertanto da-
p. 43. parte questa difficoltà, prova egli con più riscontri tratti dalla cronologia de' Vescovi Fiorentini, e degli Abati di San Miniato, e dalla fondazione dell'Ordine Vallombrosano, che l' andata di San Giovanni Gualberto a Camaldoli non avvenne prima del 1034. o del 1036. correggendo gli sbagli di molti Autori moderni, che diversamente hanno scritto, e in particolare del P. Diego de' Franchi, Abate Vallombrosano, il quale nella Vita del suo Fondatore scritta e stampata da lui (a) nel 1640. ripone la sua andata in Camaldoli a San Romualdo nel 1008. a fine di far creder più antica l'origine della sua Religione.

La seconda prova della vita di San
p. 58. Romualdo oltre all' anno 1027. si prende dall'istoria di San Casimiro Re di Polonia, ed ella si esamina nel V. Capitolo di questa *Dissertazione*. Narrasi adunque, che questo Principe portatosi dalla Francia, dov'era andato per motivo di studio, in Italia, visitò San

(a) *Firenze per Gio. Bat. Landini*, 1640. 4.

San Romualdo, e gli diede in dono un cavallo generosissimo, e che fu da lui vestito dell'abito monastico, e quindi rimandato nel monistero Cluniacense. Pare, che il Damiano riferisca ciò di passaggio con queste precise parole: *Habebat autem* (cioè San Romualdo) *equum satis egregium, quem sibi Busclavi Sclavonici Regis filius dederat, factus ab eo monachus.* Ora il nostro Autore sostiene, che questo Busclavo non sia altri che Boleslao Re di Polonia, e che per figliuolo di lui altri non s'intenda, che Casimiro suo nipote, venuto in Italia nel 1036. siccome sostentano Matteo Miecovita, e Martino Cromero nelle loro storie della Polonia, il secondo de' quali mette l'andata di Casimiro in Francia nel 1036. se bene sembra al P. Grandi, che più ragionevolmente la riponga il Calvisio nella sua Cronologia nel 1034. nel qual'anno del mese di Marzo dice esser morto Miecislao Re di Polonia suo padre. Questo Principe per dispensa di Papa Bonifacio IX. restituito dopo molti anni di Religione al suo regno, diede più segni della sua divozione verso l'Ordine Camaldolese.

Il P. Bollando per due ragioni ſtima, che le parole ſoprallegate del Damiano non debbano intenderſi di Caſimiro: prima perchè queſto monaco vien detto figliuolo di Buſclavo, cioè di Boleslao, quando egli è certo, che Caſimiro ebbe per padre Meſcone, o ſia Miecislao II. di queſto nome che fu figliuolo di Boleslao: ſecondariamente, perchè dal conteſto della vita di San Romualdo ſcritta dal Damiano pare, che tal fatto avvenuto ſia ſotto l'imperio di Ottone III. nel qual tempo Caſimiro non era anche nato, non che venuto in Italia. La prima oppoſizione vien ribattuta dal noſtro Autore, moſtrando con autorità, e con eſempli, che per nome di *figliuolo* tanto appreſſo i Giuriſconſulti, quanto appreſſo gli Storici s'intendano anche i *Nipoti*, e i *Pronipoti*, come ſotto quello di *Padre* ſi comprendono l'*Avolo*, ed il *Biſavolo*. Alla ſeconda e' riſponde, che il Damiano non ſempre ſi è obbligato a rapportare le azioni del Santo con eſatto ordine cronologico; e che tanto meno e' l'ha fatto in queſta occaſione, dove parla ſol di paſſaggio, e come per via

di

di parentesi. Ridesi poi della conghiettura di chiunque ad altri che a Casimiro attribuisce il sopradetto successo.

Desume nel VI. Capitolo una terza prova della sua opinione dalla edificazione dell'eremo di Camaldoli. Questa, dic'egli, benchè si supponga fatta nel 1012. deesi stabilire più tosto nel 1027. dicendo espressamente il B. Ridolfo nelle sue *Costituzioni* del 1085. che ella fu fatta da San Romualdo nell'anno suddetto 1027. ad instanza di *Tedaldo*, Vescovo di Arezzo: il che pure vien confermato da molti antichi testimonj, tutti anteriori al Fortunio, il quale primo asserì di sua testa essersi fondato il suddetto luogo ad instanza di *Elemperto*, Vescovo di Arezzo, nel 1012. Mostra dipoi con una carta di donazione dello stesso Vescovo *Tedaldo*, che questi nel 1027. a richiesta di San Romualdo consacrò la Chiesa dell'eremo, e che dopo la edificazione di essa lo stesso San Romualdo fabbricò, e dispose le celle per gli suoi eremiti, che avevano ad abitarle, lasciandone per Priore il B. Pietro Dagnino: dopo di che portatosi al p. 65.

Mo-

Monistero di Sitria, vi stette per sette anni continovi, e quindi ritornato dopo la visita d'altri luoghi in Camaldoli, finalmente si ritirò in Val di Castro, dove in capo a sei mesi finì santamente i suoi giorni. Da tutta questa serie di cose il nostro Autore conclude, che dall'anno 1027. in cui San Romualdo partì la prima volta di Camaldoli, sino all'anno della sua morte, erano corsi intorno a dieci anni, e che questa pertanto nel 1037. accader dovette.

Ma che il detto eremo di Camaldo-
p. 69. li non sia stato fondato prima del 1027. pare, che ne sia una forte ragione il non trovarsi nell'archivio suo alcuna carta, che ne faccia menzione, anteriore a quell'anno. Al fatto di Tedaldo nulla varrebbe il rispondere, che egli fosse allora o semplice Sacerdote, o Coadjutore del Vescovo Elemperto, poichè la conghiettura non è appoggiata ad alcuna prova. Gli argomenti del Fortunio addotti su questo proposito non sembrano al nostro Autore di alcun momento: anzi dice, che se il Fortunio col fondamento della carta da lui prodotta avesse consi-

de-

derato, che Tedaldo entrò al governo della sua Chiesa nell'anno 1022. o nel 1023. da essa avrebbe dovuto arguire, che la dedicazione della Chiesa di Camaldoli non potè seguire, che molti anni dopo il 1012. e che il nome di *Elemperto* non si doveva sostituire a quello di Tedaldo. Nè fa forza il dire, che dietro la vita di San Romualdo impressa nel 1513. si legge essere stato fondato da lui l'eremo di Camaldoli nel 1012. poichè il nostro Autore dimostra non esser degne di molta fede le suddette addizioni fattevi da incerto Autore, e in qualche luogo anche malizioſamente studiate, o negligentemente difese.

Nel Capo VII. si sforza il P. Grandi di liberar la sua ipotesi da alcune difficoltà. La prima gl'insorge dal tempo della conversione del Doge Orseolo, la qual'e' crede accaduta nel 1061. Ma perchè una persona studiosa delle cose della sua patria, e mossa dal zelo di non lasciar guasta, e deformata con un cambiamento notabile di diciasett' anni incirca la cronologia Veneziana, ne ha difesi i suoi sentimenti in una particolare *Dissertazione*, p. 76.

la

la quale sarà stampata dietro il presente *Articolo*, noi tralasceremo di parlarne a questo passo per non replicare in due *Articoli* le stesse cose.

Il secondo dubbio gli nasce dalla se-
p. 83. rie de' Priori di Camaldoli. Ma come tanto nell'ipotesi del P. Fortunio, quanto in quella del P. Grandi il Prior Dagnino morto nel 1051. ha'l suo luogo, e come negli Atti autentici dell' archivio Camaldolese alcuno non se ne presenta, che di lui faccia menzione prima del 1038. ne segue, che l'opposizione resta da se medesima sciolta, e illeso ne rimane il sistema del nostro Autore.

Il terzo dubbio vien giudicato di
p. 84. maggior peso. Egli è tratto da una carta antica della Badia di Fiesole, prodotta dal Fortunio *a* contra il Carrari, nella quale, con l'occasione di riferire una certa visione di Azzo, ovvero Ato discepolo di San Romualdo, questo Santo si suppone morto assai prima del 1037. deducendosi questo dall'esservi nominato il Santo, come Abate *magnæ, & sanctæ memoriæ*, le quali parole sembra, che non possano

(a) *Hist. Camald. P. II. l. 1. c. 22. p. 46.*

no dirsi, se non di persona già all'altra vita passata. Ma esse, dice il P. Grandi, nulla concludono a far creder morto San Romualdo nel 1027. poichè se bene riferiscono un fatto avvenuto in quel torno, trovandosi però inserite in uno strumento, che ha la data nel 1050. si dee credere, che più tosto riguardino il tempo della medesima data, che quello della suddetta visione.

Il quarto, e più forte dubbio, che si possa muovere contro del nostro Autore, pare a lui, che si tragga dal privilegio di Tedaldo, Vescovo di Arezzo. Della sincerità di questa carta non convien' esitare, avendola egli medesimo considerata, e trovata tale, che non gli diede luogo di porla in dubbio o di falsità, o di minima alterazione. La sua data è: *Anno Dominicæ Incarnationis MXXVII. anno vero Episcopatus D. Theodaldi V. Mense Augusto, Indictione X.* In essa due volte si specifica la morte di San Romualdo: la prima, ove dice: *Nos ob amorem piæ memoriæ spiritalis Patris nostri Domni Romualdi clarissimi eremitæ*: l'altra ove si soggiugne: *Ut cum* p. 88.

de-

denominato Sancto Viro (*Romualdo scilicet*) *partem in æterna vita habeamus*. Ora se in quell'anno 1027. fosse stato ancor vivo San Romualdo, come mai Tedaldo l'avrebbe chiamato di *pia ricordanza*? e se non l'avesse creduto già cittadino della patria celeste, come mai avrebbe desiderato di *aver seco parte nella vita eterna*? Per discior questo nodo, che il nostro Autore dice esser quasi insuperabile, pensa, che quella formola *piæ memoriæ* non alluda tanto a persona già morta, quanto a persona di *pietà memorabile*, *memorandæ pietatis*, riflettendo, che la parola *memoria* si prende anche per *fama*; ovvero disegni grata memoria di persona santissima, ma lontana. Così pure, dic'egli, l'Imperadore Corrado vien chiamato in uno strumento di Jacopo Vescovo di Fiesole, dato l'anno 1032. *felicis memoriæ*, benchè ancor vivo egli fosse, anzi morisse dopo il medesimo Vescovo. Così in un'altra carta dell'anno 870. Andrea Vescovo di Firenze dà all'Imperador Lodovico l'aggiunto *bonæ recordationis*; e pure Lodovico non finì l'imperio, e la vita, che nell'875. in

Mi-

Milano. Reca in oltre un'altra soluzione dello stesso dubbio, asserendo, che per qualche falso rumore sparso della morte di San Romualdo, cosa facile a crederſi di un vecchio così decrepito, il Vescovo Tedaldo avesse veramente stimato, che il Santo fosse uscito di vita, e però lo avesse chiamato *piæ memoriæ*, e avesse desiderato di esser con lui a parte della patria celeste, se pure non si lasciò cader dalla penna le suddette parole per la costante opinione, che aveva della santità del medesimo ancor vivente.

Nell'ultimo Capo protesta nuovamente l'Autore, che questa sua cronologia intorno all'età di San Romualdo non è stata, che uno sforzo de' suoi studj giovanili, e che non vien proposta da lui, se non come appoggiata a semplici conghietture. Che le opposizioni contrarie non sono disciolte con evidenza, ma con sola apparenza di qualche probabilità. Che possono altri spedienti trovarsi per conciliare la contraria sentenza; e tra quelli, che ne propone, va argomentando, che nella Chiesa di Ravenna possano esser seduti alternatamente due p. 93.

Pie-

Pietri, e due Oneſti, con la qual diſtinzione ogni difficultà ſi dilegua. Non diſſente, che il Damiano non ſi poſſa eſſere ingannato intorno al nome dell'Arciveſcovo, prendendo Oneſto in vece di Pietro, ſiccome in altri nomi ſi è pure ingannato, col chiamar *Vitale* Candiano Doge di Venezia quello, che doveva dir *Pietro*; col far figliuolo di *Buſclavo* quello, che dovea dire di *Miecislao;* e con appellar figliuolo del Conte *Guido* quello, che dovea chiamare figliuolo di *Farolfo*, e nipote di *Guido*. Accenna parimente, che Oneſto poteſſe aver promoſſa la converſione di San Romualdo, quando era Abate di Claſſe, e prima d'eſſere Arciveſcovo di Ravenna, e che nel teſto del Damiano poſſa eſſer nata una facile alterazione, per cui venga attribuita ad Oneſto Arciveſcovo un'azione fatta da lui, quand'era ſemplice Abate; ſe pure non ſi vuol credere, che l'equivoco ſia nato dalla relazione poco avvertita, che ne fecero al Damiano i Diſcepoli di San Romualdo. E perchè dalle due varie opinioni, che ripongono la morte del Santo, l'una nel 1037. col P. Gran-

Grandi, l'altra nel 1027. col Cronista Camaldolese, ne nascono due totalmente diverse cronologie della vita di esso, il nostro Autore ne ha stese due *Tavole cronologiche*, dalle quali si vede con tutta chiarezza e l'uno e l'altro sistema, aggiuntevi in fine alcune sue *Annotazioni*. p. 103. p. 137.

Ad altro *Tomo* ed *Articolo* rimettiamo l'estratto delle due altre *Dissertazioni*, che fanno il compimento dell' Opera del P. Grandi.

ARTICOLO XII.

Dissertazione intorno al tempo del Principato, e del Monacato di San Pier' Orseolo I. *di questo nome, Doge della Repubblica di Venezia, indiritta a Monsignor* Fontanini, *Camerier d'onore di Nostro Signore.*

SE il Padre Guido Grandi, Monaco Camaldolese, chiarissimo Professore di Filosofia nella Università di Pisa, non fosse di quell'alta riputazione, che a tutti è palese, acquistata da lui non meno nelle scienze matematiche co suoi scritti, che nelle

cose spettanti alla buona letteratura, e specialmente alla storia ecclesiastica con le sue *Disputazioni Camaldolesi*, non mai ci sarebbe caduto in pensiero di esaminare quel tanto, che contra la testimonianza de' più insigni ed approvati Scrittori della Repubblica Veneziana egli si è pensato di scrivere intorno al tempo, in cui San Pier'Orseolo I. di questo nome fu eletto Doge della Repubblica, e in cui parimente per seguire il Padre San Romualdo abbandonò il Principato, e se ne fuggì in Catalogna. Ma essendo la Cronologia, come Voi ben sapete, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, al qual nulla sa esser nascoso nella vasta conoscenza, che seco porta lo studio della soda erudizione, onde meritamente siete stato esaltato ad esser Camerier d'Onore di Sua Beatitudine, e suo Prelato Domestico, con applauso di tutta Roma, e di tutti i Letterati, i quali Vi amano, e Vi riveriscono sì per la candidezza de' Vostri costumi, sì per l'eccellenza del Vostro ingegno, e pel favore continuo da Voi prestato alle buone lettere, e alla verità sempre combattuta

da

da que' falsi letterati, che affettano di parer dotti e saputi non per amore di essa, ma per dir male di quelli, che la professano, e la difendono; essendo, dicemmo, la cronologia considerata come anima dell' istoria, ed essendovi ragione di credere, che ove i computi di quella non vadano di buon passo, questa ancora vacilli, e ne' suoi fatti proceda con dubbia fede, abbiamo giudicato essere uffizio alla riputazione de' nostri Scrittori dovuto, e all'obligo di buoni cittadini convenientissimo il dimostrare più chiaramente, che per noi si possa, che eglino non si sono in questa parte ingannati, e che la serie cronologica di quel tempo a saldi monumenti si appoggia. E vaglia il vero, ammettendosi il sentimento del P. Grandi, ella verrebbe a patire un'alterazione notabile di diciassette e più anni: la qual cosa Voi ben vedete, che porrebbe uno sconcerto generale nella storia Veneziana, per tutto almeno quel tempo, che concerne le cose avvenute nel secolo decimo, e in buona parte del susseguente. Tanto più necessario ci è paruto ancora d'imprendere

questa fatica, dacchè leggendo i giorni passati il Tomo II. della *Biblioteca Critica*, e vedendo quanto a torto quell'Autore accusi (*a*) di mala fede i nostri Scrittori, e loro opponga una nota di malizia, e di fraude, che per altro mal puossi in essi loro supporre, se si riguardi la loro integrità, e'l loro credito, o se si consideri la dignità e la gloria di questa Repubblica; ci è venuto dubbio e timore, che alcuno leggendo da una parte l'impostura del Critico Francese, e riflettendo dall'altra alla poca coerenza, che ha la cronologia del P. Grandi con quella de' nostri Istorici, si lasciasse portare dal credito, vie più che dalle ragioni di questo dotto Religioso, e potesse entrare in sospetto, che anche la maldicenza del primo fosse a più grave fondamento, che a quello della sua passione appoggiata. Per quello, che riguarda il Critico Francese, noi ci riserviamo a farvi vedere in altra *Dissertazione* due cose: l'una sarà la sua estrema malevolenza verso la nazione Italiana; e l'altra la non

(a) *Bibl. Critique Tom. II. p.* 101. *A Paris, chez Louis de Lorme*, 1708. *in* 12.

non molta perizia di lui nella ſtoria letteraria di eſſa; acciocchè quindi ognuno giudicar poſſa, qual fede egli meriti nell'accuſa data da lui agli ſtorici Veneziani, anzi a tutta la noſtra Repubblica, non con altra prova, che con quella della ſua generale e mal fondata aſſerzione. Preſentemente altro non faremo che riferir puntualmente, e confutare con evidenza l'opinione del P. Grandi intorno al punto controverſo, ſottoponendo di buona voglia le noſtre conſiderazioni al Voſtro ſavio e maturo intendimento, non già perchè le approviate come ben' affetto verſo di chi Ve le eſpone, ma perchè le giudichiate come amico della giuſtizia e del vero.

Sopra quattro punti principali dovrà fermarſi la preſente *Diſſertazione*. Il primo riferirà l'opinione del Padre Grandi, i motivi, che l'hanno indotto a proporla, e i fondamenti, ſu' quali l'ha ſtabilita. Il ſecondo dimoſtrerà il vero tempo del Principato, e del Monacato del Doge Orſeolo, sì con una ſerie di Autori preſa da i tempi più lontani, e continuata inſino a i

più vicini allo ſteſſo, sì col riſcontro di molti autentici documenti del decimo ſecolo, in cui egli viveva. Il terzo eſaminerà, e confuterà le ragioni del P. Grandi con ogni maggiore chiarezza; e'l quarto alla fine, che ſervirà come di appendice agli antecedenti, farà vedere, che l'età di San Romualdo, per la quale l'Autore delle *Diſſertazioni Camaldoleſi* ha mutata la cronologia Veneziana, non ſi può differire ſino al 1037. e che veramente queſto Santo in età di cento e vent'anni paſsò nel 1027. alla gloria celeſte.

I. All' Autore delle *Diſſertazioni Camaldoleſi* parendo di ritrovare alcune difficoltà inſuperabili nella ſentenza di quelli, che ripongono la naſcita di San Romualdo nel 907. e la morte di lui nel 1027. ha egli creduto, che più probabile foſſe il riporre la naſcita di eſſo Santo nel 917. e la morte nel 1037. Ben'egli previde, che il ſuo novello ſiſtema incontrerebbe molte oppoſizioni; e le più gagliarde fra loro ſi è pertanto ingegnato di prevenire, e di ſuperare nel Capitolo VII. della ſua II. *Diſſertazione*. La prima di queſte è pre-

è presa dal tempo, in cui avvenne la conversione del Doge Pier'Orseolo, e la sua fuga dal Principato nella Catalogna, ovvero, come volgarmente si dice, nell'Aquitania.

Per intelligenza di ciò egli è da notare, che San Pier Damiano il quale prese a scrivere la vita di San Romualdo quindici anni (*a*) dopo la morte di lui, narra, che egli in età di anni *venti* vestì l'abito Benedettino nel monistero di Classe in tempo, che Onesto, già Abate del suddetto monistero, era Arcivescovo di Ravenna. Segue poi (*b*) a dire, che dopo esser dimorato *tre* anni fra' monaci di quel luogo, tratto dalla fama, e dall'amore della vita solitaria, cui Marino eremita menava nelle bande di Venezia (*c*), ottenutane facoltà dall' Abate, e da'monaci, si ritirò appresso quel solitario, e vi stette in ubbidienza gran tempo, senza però che

(a) *Prol. Vit. S. Romuald. n.* 1.

(b) *Cap.* 2. *num.* 7. & 8. secondo la divisione, che ne ha fatta il Bollando.

(c) *In Venetiarum partibus*: il qual luogo alcuni interpretano esser quello, che dicesi *Torcaligine*, e comunemente *Torre di caligo*.

ſia queſto in verun luogo dal Damiano determinato . Durante queſta ſua ſolitudine (che così appunto ſi dee interpretare quell' *eodem tempore* , con cui ne parla *(a)* il ſanto Scrittore) accadde l'aſſunzione di Pier' Orſeolo al Ducato di Venezia , dopo la morte del Doge Pier Candiano IV. Ma perchè nel racconto del modo , con cui l' Orſeolo pervenne al ſupremo grado della Repubblica , il Damiano ne parla aſſai diverſamente da quello , che ne ſcrivono gli Storici Veneziani, egli fa di meſtieri il regiſtrarne le formali parole , le quali nel progreſſo di queſto ragionamento ſi andranno opportunamente diſaminando . *Eodem vero tempore Petrus , cognomine Urſeolus , Dalmatici Ducatus gubernabat habenas . Qui videlicet ad hujus faſtigium dignitatis aſcendere idcirco meruerat , quia deceſſoris ſui , Vitalis ſcilicet Candiani , peremptoribus fautor extiterat . Cur autem ille a ſuis extinctus ſit , non abs re eſſe arbitror , ſi ſervatæ compendio brevitatis exponam . In conjugium namque germanam Hugonis Magni illius Marchionis acceperat ,*

(a) *Num. 9.*

rat, *& æmulatione leviri ſuadente*, *multos ex Longobardiæ & Tuſciarum partibus milites*, *profligatis pecuniarum ſtipendiis*, *acquirebat*. Continua quindi a narrare la ſollevazione de' ſudditi, i quali per le genti armate, che guardavano il palazzo Ducale, non potendo impadronirſi della perſona di lui, e vendicarſene a man ſalva, *tandem viſum eſt*, *ut domum Petri* (cioè dell'Orſeolo) *quæ Ducis palatio adjacebat contigua*, *prius incenderent*, *iſtoque modo & Ducem caperent*, *& univerſa ejus domeſtica concremarent*. Ottenuto di ciò il conſentimento dall'Orſeolo con promeſſa di dargli il governo della Repubblica, diedero fuoco al Palazzo, e vi reſtò morto il Candiano. *Hoc igitur modo*, ſcrive il Damiano, *Petrus Dalmatici regni adeptus eſt principatum*, *qui poſtmodum ambitionis ſuæ jam voluptate potitus*, *reſpectu Divinæ gratiæ demum corde compunctus eſt*. Racconta (*a*) dipoi, che l'Abate Guarino, il quale era partito *ex ulterioris Galliæ finibus*, ebbe l'onore della ſua converſione, e avendolo perſuaſo ad

(a) *Num.* 10.

uſcire del ſecolo per ſeguire la vita religioſa, fuggì con eſſo lui di Venezia, accompagnato da Marino, e da Romualdo, e ſeguito anche da Giovanni Gradenigo, *qui præfatæ conjurationis conſcius fuerat*.

Quanti anni dimoraſſe preciſamente nella Catalogna San Romualdo inſieme con l'Orſeolo, non ſi può raccogliere con certezza da ciò, che ne ſcrive il Damiano. Alcuni ne hanno preſcritto il numero di *vent'anni*, parendo loro di ricavarlo da alcuni luoghi regiſtrati nel ſecondo, e ne' due ſuſſeguenti Capitoli (*a*) della ſua *Vita*. Da eſſa parimente ſi trae argomento di credere, che ſtando lui in quelle parti, ſeguiſſe la morte del Doge Orſeolo: *Petrus autem Dux*, dice l'Autore ſuddetto (*b*), *extremum jam diem feliciter claùſerat*.

Col fondamento di queſta narrazione procura il P. Grandi di ſoſtenere, che San Romualdo non ſia ſtato *quaranta*, ma ſolo *vent'* anni nella ſolitudine con Marino: poichè nato nel 917. fattoſi monaco nel 937. e ritira-

(a) *Num.* 11. *& ſeqq.*
(b) *Cap.* 4. *num.* 19.

tiratosi appresso Marino nel 941. fuggì col Principe Orseolo nell'Aquitania nel 961. il che dice (*a*), che si può stabilire senza il minimo inconveniente; anzi che con più monumenti ciò ad evidenza dimostrasi: *Hinc anno 961. Ducis Urseoli Conversio potest sine absurdo consignari; imo variis monumentis id plane evincitur.*

Quattro sono le principali ragioni, che lo stesso ne adduce. La prima di queste (*b*) è presa dal ripudio, che il Doge Pier Candiano IV. precessor dell' Orseolo, fece di Giovanna sua prima moglie, per ispossarsi con Waldrada *sorella* (*c*) del Marchese Ugone: poichè, dice il P. Grandi, dovendo egli mettersi a coperto dall'ira del cognato offeso per la ripudiata sorella, incominciò a raccor genti dalla Lombardia, e dalla Toscana: la qual cosa rendette a' Veneziani più sospetta, e più odiosa la sua tirrannide: laonde prese l'armi gli tolsero e lo scettro, e

(a) *Dissert. II. cap. 7. num. 3. pag. 78.*
(b) *L. c. num. 4.*
(c) *Ugonis Marchionis uxorem* egli qui la chiama con errore di stampa, mentre in altri luoghi la dice espressamente *sorella* di Ugone.

la vita . Ora la ripudiata Giovanna leggesi essere stata costretta a farsi monaca in San Zaccaria l'anno 959. attestandolo Arnoldo Wion (*a*), il quale ciò trasse dal Sansovino (*b*). Ma chi può mai figurarsi, dice il P. Grandi, che il popolo di Venezia abbia differita per quindici, e quasi vent'anni continui la vendetta, e la pena di tanta ingiustizia? e non più tosto, che l'abbia effettuata nell'anno medesimo 959. con la morte di esso, e con la creazione dell'Orseolo? In quest'anno adunque, secondo lui, fu ucciso il Candiano, e sostituito l'Orseolo, il quale dopo due anni di governo, in che tutti gli Scrittori convengono, cioè nell'anno 961. rinunziò il Principato, e insieme con Romualdo, Marino, Guarino, Gio. Gradenigo, e Gio. Morosini fuggì nella Francia, in cui vestì l'abito religioso.

La seconda prova del P. Grandi (*c*), si cava dagli antichissimi monumenti dell'Archivio del monastero di San Giorgio Maggiore, da uno de' quali si

(a) *Lign. Vit. l.4. c.35.*
(b) *Venez. l. 13.*
(c) *L. c. num.5. pag.79.*

si ha, che il Doge Tribuno Memo donò l'anno 982. la suddetta Chiesa col rimanente dell'Isola a Giovanni Morosini già ritornato dall'Aquitania. La carta di questa donazione vien riferita dal P. Wion (*a*), e anche dall' Abate Ughelli (*b*), in data de i 20. Dicembre del 982. sottoscritta dallo stesso Doge, e da molti Nobili del Consiglio. Adunque, argomenta il Padre Grandi, in quest'anno medesimo dovette succedere anche il ritorno di San Romualdo in Italia, e la dispersione de' suoi monaci, essendo l' Orseolo già a miglior vita passato. Si conferma ciò con le parole del Damiano sopracitate, che provano la morte dell'Orseolo prima del ritorno di San Romualdo, la qual morte vien posta dal P. Grandi li 11. Gennajo dell' anno suddetto 982. dopo vent'anni in circa di Religione.

La terza prova (*c*) è dedotta dall' incostanza, con cui riferiscono gli Scrittori l'anno della creazione del Doge Orseolo: poichè, se bene attesta

(a) *L. c. l. 4. cap. 34.*
(b) *Ital. Sac. Tom. V.*
(c) *Loc. cit. num. 6. pag. 80.*

testa il P. Bollando (*a*) che tutti gl' Istorici scrivono aver lui abbandonato il governo nel 977. ovvero nel 978. Dice però il P. Grandi, che egli non sa ritrovare tanta uniformità di Scrittori su questo punto, mentre il P. Wion ripone la elezione dell'Orseolo nel 976. il P. Fortunio nel 974. il P. Gordono nel 973. Giuseppe dalla Rosa nel 970. e Girolamo Bardi nel 958. dal che si vede, che la fuga di lui viene ad essere circonscritta, per la varia opinione degli Scrittori, tra gli anni 960. e 980.

La quarta ed ultima prova (*b*) si desume dal tempo della morte del Doge Orseolo: poichè essendo vero, che egli visse nell'eremo di Cossano intorno a vent' anni, ne seguirebbe, che fissandosi, giusta il parere di molti, la morte di lui nel 997. San Romualdo, il quale non ritornò da quelle parti, se non dopo morto l' Orseolo, non avrebbe potuto operare quello che veramente fu da lui operato in Italia innanzi al suddetto anno,

(a) *Ad d. VII. Febr. Commentar. prav. in Vit. S. Rom.* §. 3. *num*, 18. *p.* 103.
(b) *L. c. p.* 81.

no, cioè a dire tutte le cose che ne racconta il Damiano dal V. insino al X. Capo. Sono queste principalmente 1. la rivelazione fattagli del 990. nel monistero di Catria da Santo Apollinare; 2. l'accettazione dell'Abazia di Classe nel 995. 3. la rinunzia, che egli ne fece nel 996. in presenza dell' Imperadore Ottone III. il quale era allora all'assedio di Tivoli; 4. la penitenza imposta dal Santo allo stesso Ottone per la morte data a Crescenzio contro la fede giurata; 5. la conversione di Tammo, di Bonifacio, e di altri intorno al tempo medesimo.

A questi fondamenti si appoggia l' opinione del P. Grandi, la quale più chiaramente si vedrà espressa nella seguente sua *Tavola Cronologica*. Ad essa si vedrà frammischiata, con carattere però diverso da questo, anche la *Cronologia de i Dogi Veneziani* dello stesso tempo, ricopiata da quella del P. *Girolamo Bardi*, Camaldolese, alla quale ha voluto il P. Grandi, che nel fatto del nostro Orseolo anche la sua si conformi.

917. Nasce San Romualdo.
937. Si fa religioso nel monistero di Clas-

Classe per l'interposizione di *Onesto*, già *Abate* di quel monistero, e allora *Coadjutore* di Pietro Arcivescovo di Ravenna.

940. Si ritira nelle parti di Venezia appresso Marino, e vi mena vita eremitica sotto la disciplina di lui.

941. *Pier Candiano IV.* (Il Bardi lo chiama VI.) *vien'eletto Doge di Venezia.*

958. o 59. *Questo Doge vien morto, e abbruciato dal popolo nel palazzo Ducale.*

959. Pier' Orseolo I. succede al Candiano nel Principato della Repubblica.

961. Il Doge Orseolo, Giovanni Gradenigo, e Giovanni Morosini fuggono con Guarino, Marino, e Romualdo nell'Aquitania, dove in San Michele di Cossano vestono l'abito religioso.

Vitale fratello del Doge Pier Candiano IV. succede all'Orseolo nel Principato di Venezia.

962. Il Doge Orseolo passa dal monistero di Guarino all'eremo di Romualdo nell'Aquitania.

Tribuno Memo vien eletto Doge dopo Vitale Candiano.

975. *Il Doge Memo rinunzia il Principato, e si fa monaco nel monistero di San Giorgio Maggiore.*

976. *Pier Orseolo II. figliuolo del I. succede al Doge Tribuno Memo.*

982. Il Conte Olibano in Francia fa la sua conversione per opera di San Romualdo, e s'incammina verso Monte-Ca-

te-Casino, accompagnato dall'Abate Guarino, e dal monaco Gradenigo.
San Pier'Orseolo muore nell'Aquitania li 11. di Gennajo.
San Romualdo torna d'Aquitania in Italia.
Giovanni Morosini torna a Venezia, e riceve in dono dal Doge *Tribuno Memo* l'isola di San Giorgio Maggiore, dove si fonda un nobile monistero.
990. San Romualdo, dopo aver fondati molti monasterj, va alla badia di Classe, per visione avuta da Santo Apollinare.
995. Suo ospite è l'Imperadore Ottone III. e a persuasione di lui accetta il governo dell'Abazia di Classe.
996. Rinúnzia il suddetto governo. Si porta ad Ottone sotto Roma, e gl' impone una rigorosa penitenza. Convertisce Tammo, Bonifacio, ed altri.
Muore il Doge Pier' Orseolo II. e gli succede Ottone suo figliuolo.
1026. *Maldolo* nel suo campo ha la visione della scala, e la narra a San Romualdo.
1027. San Romualdo insieme con *Tedaldo* Vescovo di Arezzo procura, che sia fabbricata la Chiesa, e l'eremo di Camaldoli. *Tedaldo* dopo la partenza di lui concede a quel luogo un'amplissimo privilegio.
1036. *Casimiro* Re di Polonia viene in Ita-

Italia, ed è ammesso alla Religione da San Romualdo, il quale riceve in dono da lui un cavallo generoso, e poi ne fa cambio con un giumento.

San *Giovanni Gualberto* visita in Camaldoli San Romualdo, che n' era Priore, e da lui si sente predire, che sarebbe fondatore dell'Ordine di Vallombrosa.

1037. San Romualdo muore in Val di Castro li 20. di Giugno in età d'anni cento e venti.

Prima che ci avanziamo al II. punto di questa *Disertazione*, non vi sia grave, sapientissimo Monsignore, di avvertire, che il P. Grandi si mostra così persuaso, che l'Orseolo sia stato eletto Doge nel 959. e sia fuggito nel 961. che nella II. *Tavola Cronologica* (*a*), dove, giusta la sentenza di quelli, che fanno nato San Romualdo nel 907. e morto nel 1027. va aggiustando al loro computo i fatti della vita del Santo, lascia però fissa la elezione, e la fuga dell'Orseolo nell'anno suddetto 961. Così, quantunque egli attesti (*b*), che non propone il suo sistema intorno all'età di San Romualdo, se non come *probabile*, e non mai co-

(a) *L. c. p.* 123.
(b) *Loc. cit. cap.* 8. *pag.* 95.

come certo, e di tutta evidenza; quindi però chiaramente si scorge, che quanto al fatto dell'Orseolo, egli lo giudica evidentissimo, e vie più stabilisce quanto avea detto di sopra: *Hinc anno 961. Ducis Ursеoli conversio potest sine absurdo consignari*: ma questo sarebbe un dir poco: *imo*, soggiugne egli, *variis monumentis id plane evincitur.*

II. Che la cosa passi altrimenti da quello, che il P. Grandi sostiene, lo dimostreremo in primo luogo col testimonio concorde di tutti i più insigni Istorici Veneziani, che di tempo in tempo avendone favellato, stabiliscono la morte del Doge Pier Candiano IV. e la elezione del I. Orseolo nel 976. e la partenza di questo con San Romualdo nel 978. dopo due anni, e poco più di governo. E non per altro ci è paruto bene di stendere un così pieno catalogo de'nostri Istorici, se non perchè il P. Grandi non abbia motivo di rinfacciare anche a noi, siccome ha fatto al Bollando, di non saper ritrovare tanta uniformità di Scrittori; avvertendosi in oltre, che se v'ha alcuno de'nostri, che ad altro anno

ri-

riponga la elezionè del Doge Orfeolo, nefsuno l'ha portata di là dal 970. come ha fatto Girolamo Bardi, che fi è fognato di metterla nel 959. In fecondo luogo proveremo il fatto con documenti finceri del medefimo tempo: con che crederemo di poter torre ogni dubbio dalla mente de' leggitori.

1. E quanto agli Scrittori, faremo capo da quelli, che viffero più lontani da i tempi fuddetti, cioè a dire, che fiorirono nel fecolo XVII. Alefsandro-Maria Vianoli(*a*), Francefco Verdizzotti (*b*), Paolo Morofini (*c*), e Gio. Niccolò Doglioni (*d*), concordano ftabilmente in mettere l'anno della creazione dell'Orfeolo nel 976. e quello della fua fuga nel 978. Fulgenzio Manfredi, de' Minori Offervanti, che fcriffe, e pubblicò nel 1606. la *Vita* di queflo Principe (*e*), prova, che a i 12. di Agofto del 976. fu aflunto al governo, e che la notte del primo di Settembre nel 978. abbandonò il Principato per farfi monaco. Stabilifce que-

(a) *Tom. I. pag.* 136. (b) *Vol. I. p.* 48.
(c) *L.* 4. *p.* 81. (d) *L.* 2. *p.* 55.
(e) *In Venet. per Gio. Bat. Bonfadino*, 1606. *in* 4.

questa sua cronologia con quello che ne hanno detto il P. Wion (*a*), e tre croniche a penna, le quali, per quanto dallo stile giudicar possiamo, dimostrano essere scritte dentro il secolo XV. Riferisce in oltre, che sopra la porta dell'Oratorio, o sia dello Spedale di San Marco, che il medesimo Doge fece edificare a sue spese, fu posta nel 1572. un'inscrizione latina (*b*), nella quale si rapporta la fuga di lui all'anno 978.

Nel secolo del 1500. Francesco Sansovino (*c*), Pier Giustiniano (*d*) e Gianjacopo Caroldo (*e*) furono su questo punto dello stesso parere, che i precedenti. Ma perchè di quest'ultimo, il quale fu Segretario del Consiglio de' Dieci, non sono a stampa gli scritti, ne riferiremo le precise parole, il che pure faremo degli altri Autori manuscritti, che si allegherâno in questa *Dissertazione*, potendo ognuno a suo

(a) *Lig. Vit. P. II.*
(b) La stessa inscrizione vien riferita anche dal Sansovino nella sua *Venez. lib.* 1.
(c) *Ivi, lib. I. e XIII.*
(d) *Hist. Ven. l. I.*
(e) MS. nella libreria dal Sig. Bernardo Trivisano.

ſuo piacimento riſcontrare gl'impreſſi. *Seguita la morte di Pietro Candiano Duce*, così ſcrive il Caroldo nel libro primo, *i Veneziani inſieme convennero nella Chieſa di San Pietro alli 12. Agoſto 976. & fu proclamato Duce Pietro Orſiolo, di nobilità preclaro, di fede & coſtumi rariſſimo*. E più ſotto, dopo aver narrata la converſione di lui: *Era de anni 50. quando depoſe la Ducal dignità, nella qual era ſtato anni doi, e giorni 20.* talchè ciò avvenne per l'appunto nel primo giorno di Settembre dell'anno 978.

Nel principio dello ſteſſo ſecolo fioriva Pietro Marcello, ampliſſimo Senatore, il quale ſcriſſe elegantemente in lingua latina le *Vite de' Prìncipi di Venezia* inſino alla creazione di Lionardo Loredano, cioè a dire fino al 1501. Nella Vita del Doge Orſeolo egli ne ragiona con le ſeguenti parole: *Petrus Urſeolus Dux in Divi Petri æde, ſummo populi concurſu, omniumque ſuffragiis, declaratus eſt, vir probitate, & innocentia clarus, anno ſeptuageſimo ſexto & noningenteſimo, qui aliquandiu Magiſtratum aſsumere recuſavit*. Parlando poſcia del Doge Vital Candia-

diano, che fu ſucceſſore di lui, ne aſſegna l'elezione all'anno 978.

Nel ſecolo XV. abbiamo graviſſimi Autori, che ciò confermano. Marcantonio Sabellico (*a*) non ne ſegna l'anno preciſo, il che è ſolito fare in tutto quaſi il corſo della ſua Storia: ma come egli ſi accorda col Doge Dandolo, e con gli Annali antichi Veneziani in tutto ciò, che racconta del Doge Orſeolo, ſi dee credere, che nè meno in queſto egli da loro diſſenta. Certamente da lui non gli vengono aſſegnati più che due anni di Principato. *Altero itaque ab ejus* (cioè dell'Orſeolo) *creatione anno, tanto Principe privata civitas, magno quidem mœrore affecta eſt, majore tamen deſiderio.* Scriveva egli la Storia Veneziana nel 1485. ſotto il Principato di Marco Barbarigo, al quale la indirizzò con una grave Prefazione, e la prima ſtampa ne fu fatta in Venezia del 1487. in foglio reale.

Nel medeſimo tempo fioriva Bernardo Giuſtiniano, diligentiſſimo indagatore de i primi tempi della noſtra Repubblica. Scriſſe egli tra l'altre

(a) *Hiſt. Venet. lib. III. & IV.*

tre cose la *Vita di San Marco Evangelista*, e la *Traslazione* del corpo di esso in Venezia, che insieme con la sua Opera *de origine urbis Venetiarum*, ed altre sue cose latine, fu pubblicata la prima volta in Venezia in foglio del 1492. Egli nella suddetta *Traslazione* parlando della riedificazione dell'insigne Basilica di San Marco, incominciata sotto il Principato, ed a spese del Doge Orseolo, dice, che non fu ridotta a finimento, se non dopo cent' anni, o incirca, dacchè se le diede principio, e che fu consacrata nel 1088. *Annis centum, aut circiter perfectum opus est, & nova Ecclesia dedicata anno Domini MLXXXVIII. octavo idus Octobris.* Se dunque prendiamo l'anno 978. in cui questa Chiesa fu incominciata a rifabbricare dalla pietà dell'Orseolo, e l'anno 1088. in cui ella fu consacrata, potremo dire col Giustiniano, che *annis centum, aut circiter opus perfectum est*: non così però dir potremo, stando nella sentenza del P. Grandi, per cui dall'anno 961. insino al 1088. ne sarebbono corsi cento e ventisette. Che se poi vogliamo riporre il finimento della fabbrica,

brica, non però la consacrazione della Chiesa, nell'anno 1071. il che ci viene attestato da due versi antichi scolpiti in una cornice di pietra viva sopra l'entrata della Chiesa, i quali dicono, secondo che li rapporta il Sansovino (*a*).

Anno milleno transacto bisque trigeno
Desuper undecimo fuit facta primo:

troveremo il nostro computo, per cui vi sarebbono corsi 96. anni, meglio convenire col calcolo del Giustiniano, *annis centum, aut circiter*, che quello del Padre Grandi.

Andrea Donato, il quale fu genero del Doge Francesco Foscari, e amico del Cardinale Enea-Silvio de' Piccolomini (*b*), che fu Pio II. e del famoso Ambrogio Camaldolese, che di esso fa menzione nel suo *Hodœporicon* (*c*), scrisse in ristretto latinamente le *Vite de' Dogi di Venezia* (*d*) insino alla creazione del Principe Nic-

(a) *Venez. l.* 1.
(b) *Oper. pag.* 449. & 745. *edit. Basil.*
(c) *Pag.* 31.
(d) Una copia antica se ne conserva in un bel codice in foglio appresso il Sign. Marchese Scipione Maffei.

colò Marcello, e ciò fece ad instanza del Senatore Bernardo Giorgio, suo amico, al quale altresì indirizzò il suo compendio, di cui fa anche menzione il Cardinale Agostino Valiero nel XVIII. libro della sua grand'Opera *de rebus gestis Venetorum* in XIX. libri divisa. Ora il Donato: *Petrus Ursеolus eligitur Dux anno Domini 976. qui Palatium Ducale, & Ecclesiam S. Marci privata pecunia instauravit; Hospitale non procul a palatio fundavit; Pecuniasque in pauperum alimenta erogavit. Hic nutu Divino, suasuque Guarini gallici monachus effectus apud monasterium S. Michaelis de Cusano, ibi mortuus, & sepultus, sanctus habitus est, miraculis clarens*; e poi: *Vitalis Candianus, frater Petri Candiani IV. a Venetis interfecti, Dux acclamatur anno Domini 978.*

Tralasceremo il Biondo Forliveſe, che nel 1454. scrisse succintamente l' Istorie Veneziane. Egli veramente ripone la morte del Doge Pier Candiano nel 974. ma essendo forestiero non è da stupire, che egli non sia stato sì esatto in quest'opera, dove sovente la cronologia di non molto

buon

buon passo procede: il che poco appresso si scorge, dove vien riposta da lui la fondazione del monistero di San Giorgio Maggiore, sotto il Principato del nostro Orseolo, quando ella fu fatta quattr'anni dopo la morte di lui sotto quello del Doge Tribuno Memo nel 982.

Da lui pertanto passeremo a Lorenzo de' Monaci, nostro chiarissimo cittadino, e gran Cancelliere del Regno di Candia. Scrisse anche questi in più libri, e diffusamente in lingua latina l'istorie della Repubblica nel 1428. siccome egli medesimo attesta nel XVI. libro; e una copia di esse abbiamo veduta a penna tra i prezioši codici del Sig. Bernardo Trivisano. Ora egli nel libro V. seguendo le tracce della cronica del Dandolo, le cui parole in qualche luogo non si è guardato di ricopiare, così ragiona al nostro proposito: *Petrum Orsiolo I. genere clarum, stilo & moribus conspicuum, Veneti, in Ecclesia S. Petri convenientes in Ducatus honore sublimant A. D. 976. XII. Augusti*. Mette poi la fuga di esso, dopo due anni di governo, *prima nocte diei Calendarum*

Septembris ; e finalmente più sotto: *Vitalis Candiano Dux electus est A. D.* 978. dando poi a questo un'anno e due mesi di Principato.

Nel secolo XIV. non mancano Istorici alla Repubblica. E primieramente nomineremo un' *Anonimo*, il quale in lingua popolare ne descrisse gli avvenimenti fino al 1361. intitolando l'Opera sua *Cronica de Venesia*. Questa, che si conserva tra i codici del Sig. Bernardo Trivisano, scritta in carta pecora dentro il medesimo secolo, così scrive all'anno 976. il quale però non vi si legge espresso a suo luogo, ma dagli antecedenti computi ne risulta: *Piero Ursiolo da poi la morte del dicto* (cioè di Pier Candiano IV.) *fo facto Duxe homo sanctissimo & de perfecta vita, & lui electo refutoe lo Ducado, non se curando de dignitade: mo pur ala fine ale preghiere del povolo acceptoe*, ec. Questo Autore dice, che fuggì *con Frar Vivian Abbado de S. Michiel de Muran* (a) *in lo monisterio de Equitania abiãdo ducato anni do, e mese* 1.

Un'

(a) Nello stesso errore cadono parimente il P. Foresti da Bergomo nel suo *supplemento*, Marco Guazzo nella sua *Cronica*.

Un'altro Scrittore di maggior grido, Doge della Repubblica, amico di Francesco Petrarca, da cui viene lodato nelle sue *Epistole*, succede a i sopradetti: cioè a dire, Andrea Dandolo, vivente nel 1350. Egli il quale primo diè lume alle cose de'Veneziani, non perchè altri prima di lui non si fosse posto a raccoglierne i monumenti, ma perchè primo le scrisse con qualche eleganza, e con maggiore esattezza, nel XV. Capo del libro VIII. dopo aver descritto nell'antecedente il fine infelice del Doge Pier Candiano IV. dice espressamente, che l'Orseolo venne a lui dato per successore nel 976. *Petrus Ursiolo I. Dux pronunciatus est anno D.N. J. C. 976.* e che l'elezione ne fu fatta nella Chiesa di San Pietro a i dodici di Agosto. Del tempo ancora, in cui l'Orseolo depose il corno Ducale, conviene interamente, con quanto ne abbiamo detto sinora: *erat quippe annorum* 50. *quando secularem deposuit gloriam; ducavitque annis duobus, & diebus viginti*. Parlando poi nel Capo XVI. del Doge Vital Candiano, successore dell'Orseolo, scrive, che egli

acclamatus est anno D. N. J. C. 978.

Nel secolo del 1200. non ritroviamo altro Scrittore da annoverarsi tra gli Storici Veneziani, fuorchè l'*Anonimo*, il quale viveva nel cominciamento di esso, cioè a dire in tempo, che era Doge della Repubblica Pier Ziani, e Patriarca di Grado Angelo Barozzi, terminando esso la serie de' nostri Dogi, e di que' Patriarchi ne' due sopradetti. Il suo Zibaldone di memorie istoriche, che tale appunto possiamo anzi chiamarlo, che Istoria, dettato in latino barbaro, e grossolano, si custodisce scritto di carattere di quel tempo, ed in carta pecora, in quarto, nella sopracitata libreria Trivisana. L'Autore di esso dandoci tra l'altre cose la cronologia de i Dogi della Repubblica, benchè giusta il suo solito, non segni gli anni, ne' quali si succedettero, non discorda però in questo punto dal tempo, in cui i tre Dogi seguenti tennero il Principato. *Petrus filius ejus* (cioè del Doge Pier Candiano III.) *Dux ducavit annos non plenos XVIII. Petrus Ursiolus Dux ducavit ann. II. dies vero XX. Vitalis Candianus dux ducavit*

ann.

ann. I. & m. II. Nella serie poi de' Patriarchi di Grado, dice espressamente, che il Doge Pier Candiano IV. fu ucciso del mese di Agosto, se bene prende un'errore dicendo, che la morte di lui sia accaduta sotto il Patriarcato di Vital Barbolano, quando doveva dire sotto quello di Vitale Candiano figliuolo del medesimo Doge. *Vitalis Patriarcha filius Leonis Barbolani, qui vixit ann. I. m. V. Hujus tempore interfectus est Petrus Dux filius Petri Candiani Ducis a Veneticis in mense Augusto.*

Siamo finalmente a i due secoli più vicini al tempo del nostro Principe Orseolo. In essi abbiamo due Scrittori *anonimi* da esaminare. Il primo l'Autore dell'antichissima *Cronaca Veneziana*, della quale io debbo a Voi la prima e singolare notizia, che ne avete fatta replicata memoria in due delle Vostre celebratissime scritture intorno alla gran causa della città di Comacchio, cioè nel *Dominio temporale (a)*, e nella *I. Difesa* di esso *Dominio (b)*, essendone presso di Voi una copia esatta con qualche nota mar-

(a) *Pag.* 12. (b) *Pag.* 83.

ginale di Luca Olstenio, dal quale il codice Urbinate della libreria Vaticana, dond'ella è tratta, vien detto *vetustissimus*. Il titolo di essa si è questo: *Chronicon Aquilejense, & Venetum*. Finisce nel 1008. e non nel 1004. come asserisce il Sig. Abate Zacagna nella sua *Dissertazione* (a) latina sopra l'affare medesimo di Comacchio; e vi segue appresso un catalogo de' Dogi, l'ultimo de'quali è Tribuno Memo.

L'altro Autore, che pare esser di qualche anno più antico del precedente, egli è quel *Monaco Rivipullense*, che scrisse la *Vita* di San Pier' Orseolo un secolo dopo, che fiorì il Santo: la qual *Vita* è stata pubblicata dal P. Mabillone nell' *Acta SS. Ordinis S. Benedicti* (b), comunicatagli dal Baluzio, il quale la ritrovò fra le cartepecore antiche portate in Francia da Pier di Marca, in tempo che fu Visitator generale della Catalogna in nome del Re Lodovico XIII. cioè nel 1644. e ne' sette anni susseguenti, siccome attestano tanto il suddetto Baluzio (c), quan-

(a) *Dissertatio Hist.* cc. *p.* 10. & 13.
(b) *Sac. V. p.* 878. (c) *num.* 18.

quanto Paolo Faget (*a*) nella Vita di esso Arcivescovo. Con questi due Autori alla mano noi prenderemo pertanto a stabilir quanto sinora abbiam detto.

Nella vita dell'Orseolo scritta dal Monaco Rivipullense, si asserisce esser morto il Santo li 10. di Gennajo dopo 19. anni di religione: *IIII. Id. Januarii, jam reddito fructu XIX. annorum*. Morì egli pertanto li dieci di Gennajo nell'anno di Cristo 997. nel monastero di San Michele di Cossano nella Catalogna: sicchè egli avrebbe lasciato il governo della Repubblica nell' anno 978. Il medesimo Mabillone negli *Annali Benedettini* (*b*) fa, che l'Orseolo morisse nell'anno 997. e ciò prima di lui attestano tutti quegl'istorici Veneziani, che hanno voluto indagare il tempo della sua morte. Queste narrazioni concordano mirabilmente con la suddetta antichissima *Cronaca Veneziana*, nella quale Pier Candiano IV. essendo esule in Ravenna vien fatto Doge nell'anno 959. e si fa uccisо *octavo decimo sui honoris anno cum filio parvulo*, che avea generato da Gualdra-

(a) *Pag.* 72. (b) *Lib.* 51. *pag.* 115.

da ſua ſeconda moglie, e ſorella di Ugone Marcheſe di Toſcana. E neceſſario d'avvertire, che i *diciotto anni* del Ducato di lui non furono interi; e però il Cronologo Veneziano del 1200. li chiama *non plenos*; e'l Dandolo dice eſpreſſamente, che egli fu ucciſo non già dopo *diciotto anni*, ma bene nell' *anno decimottavo* della ſua amminiſtrazione. L' anno medeſimo gli fu dato per ſucceſſore il noſtro Orſeolo, *qui rexit Ducatum annos duos, menſem unum*. Segue la Cronaca a dire, che quando egli ſi fece monaco, aveva cinquant'anni; che la ſua fuga ſeguì *prima die Kalendarum Septembrium*, inſieme con Giovanni Gradenigo, e Giovanni Moroſini; e che dopo la ſua dipartita fu fatto Doge Vital Candiano. Da tutto queſto appariſce nettamente, che l'Orſeolo ſi ritirò a vita monaſtica al primo di Settembre dell'anno 978. e che eſſendo vivuto nel moniſtero di Coſſano 19. anni, ſe ne morì a i dieci di Gennajo del 997.

Finalmente dalla ſerie degli Abati di San Michele di Coſſano ſi può trarre argomento da ſtabilire la fuga del

Doge

Doge Orseolo nel 978. E a questo proposito non è da ometterſi, che il detto moniſtero è ſituato nella Catalogna, e che, ſe bene San Pier Damiano lo mette ne' confini della Gallia ulteriore, ciò tuttavolta non implica contradizione: *quandoquidem*, dice il Mabillone (a), *Barcinonenſis tractus, Ceritania, aliique ad Lubricatum amnem Comitatus, jam pridem Gallicæ ditioni acceſſerant*. Ora egli è certo, che Guarino Abate di queſto Monaſtero fu quegli, che diede la prima e principal mano alla converſione del Doge Orſeolo; e che nel regiſtro degli Abati di detto luogo, prodotto dal medeſimo Mabillone, non ſi trova memoria di eſſo Guarino prima del 975. in cui ſotto il ſuo governo a i due di Settembre fu fatta da ſette Veſcovi la nuova dedicazione della Chieſa di quel Moniſtero. Succedette egli all'Abate Ponzio, che vi avea principiato il ſuo governo, nel 953. per la morte di Gotifredo ſuo anteceſſore. Nel principio del 978. intervenne il detto Guarino alla traslazione del corpo di San-

(a) *Sæc. V. l. c.*

to Ilario, e quindi fu di ritorno in Venezia, secondo il concerto già stabilito col Doge, per ripasare con lui nella Catalogna, siccome fece nel Settembre dell'anno medesimo.

2. La uniformità di tanti Scrittori antichi e moderni, che nel corso di sette e più secoli hanno costantemente comprovata questa verità, doverebbe bastare a levarne ogni dubbio dalla mente da chi si ostinasse a giudicarne in contrario: ma a nostro credere ella resterà meglio stabilita dal riscontro di molti antichi documenti, tratti da un codice antico, e singolare della libreria Trivisana, del quale, non meno che di molti altri, ne ha fatto parte in questa ed altre occorrenze il suo chiarissimo possessore, nato veramente in benefizio della letteraria Repubblica.

Per ben'intender la forza di ciò che avremo a rapportare, conviene ricapitolare alcuna delle cose già dette; cioè, che il Doge Pier Candiano IV. secondo il Bardi seguito dal P. Grandi, ascese ad esser capo della Repubblica nel 941. e vi stette fino al 959. Che, morto lui in detto anno, gli

ſuccedette Pier' Orſeolo, e tenne il Principato ſino al 961. in cui fuggì di Venezia inſieme con Gio. Gradenigo, e Gio. Moroſini, e con gli altri. Che nel detto anno 961. fu eletto in ſuo luogo Vital Candiano. Che dopo lui nel 962. fu creato Tribuno Memo; e che finalmente nel 976. fattoſi monaco il Memo in S. Giorgio Maggiore, venne innalzato al governo Pier Orſeolo II. figliuolo del I. che vi ſedette ſino al 996. ſuccedendogli Ottone ſuo figliuolo. A queſto computo cronologico i fatti e i documenti di quel tempo ripugnano in sì fatta maniera, che egli è impoſſibile trovar modo di rappezzarveli inſieme.

E primieramente riferiſce il Dandolo nella ſua *Cronica* (a), che il Doge Pier Candiano IV. mandò Giovanni Contarini, e Giovanni Dente, Diacono, ſuoi Ambaſciadori all' Imperadore Ottone I. per rinnovare con eſso le antiche convenzioni ſtabilite ſino a i tempi di Carlo Magno, e che di poi furono confermate da Berengario e da Ugone. La copia di queſto documento citato dal Dandolo ſi leg-

ge

(a) *Lib. 8. cap. 14.*

ge nel ſuddetto codice Triviſano (*a*); e nel fine vi ſi legge: *Signum D. Ottonis Sereniſs. Imp. Aug. Ambroſius Cancellarius ad vicem D. Huberti Epiſcopi & Archicancellarii cognovi. Data IV. Nonas Decembr. Anno Dominicæ Incarnationis* 964. *Imperii vero*.... mancando nel codice il rimanente della data medeſima.

La carta ſuſseguente (*b*) è un patto di alleanza ſtabilito nel 967. tra Ottone I. e'l Doge Candiano ſuddetto, ſegnata: *Anno ab Incarnatione D.N.J.C. nongenteſimo ſexageſimo ſeptimo, Imperii vero D. Ottonis piiſſimi Cæſaris.... Ind. XI. IV. Nonas Decembr. in civitate Romana*. Anche di queſta convenzione parla il Dandolo nel luogo ſopracitato: *Nono quoque ſui anno Dux cum Patriarcha, Clero, & Populo Venetiarum Legatos miſit Joannem Contareno, & Joannem Dentum Diaconum Joanni Papæ* (XIII.) *& Ottoni Imperatori Romæ exiſtentibus in Synodo ibi congregata*, ec. e come nella ſteſsa occaſione vi ſi trattò de' privilegj della Chieſa di Grado, reſtandovi de-

cre-

(a) *Pag. 77. num. XLIV.*
(b) *Pag. 79. num. XLV.*

cretato per definizione del Sinodo, che quella Chiesa fosse Patriarcale, e Metropoli di tutta la Venezia, ec. così ancora l'Imperadore *ad requisitionem Legatorum*, segue a dire il Dandolo, *fœdus inter Venetos, & subditos Italici sui Regni, quod per quinquennium renovari solitum erat, per privilegium perpetuo mansurum confirmavit*.

L'anno decimoterzo del suo Ducato fece lo stesso Candiano un divieto a tutti i suoi sudditi, che non potessero portare sotto alcun titolo legnami da far navilio, o arme di sorta alcuna nelle terre de'Saraceni, e ciò sotto pene gravissime. *Anno Ducis XIII.* dice il Dandolo, *idem cum Vitale Patriarcha filio suo, Episcopo Olivolensi* (Marino) *ac cæteris Episcopis, & populo Venetiarum, zelo Catholicæ fidei cupientes Constantinopolitanis satisfacere, qui ad recuperandam terram sanctam operam dare proposuerant, pie statuerunt, ne quis subditus, vel fidelis Venetus audeat, vel præsumat mittere, vel deferre ad terras, seu loca Saracenorum arma, ferrum, lignamina*, ec. Di questo fatto si conserva memoria in

uno

uno ſtrumento del codice Triviſano (*a*), e la ſua data è nel principio di eſso ſtrumento : *Imperante D. Joanne magno Imperatore, anno autem Imperii ejus ſecundo, menſe Julio, Indictione XIV. Rivoalto* . Corriſponde l'Indizione XIV. e l'anno II. dell' Imperio di Gio. detto *Zemiſce*, all'anno 971. Da tutti e tre queſti diplomi ſi vede, che tanto è lontano, che nel 961. il Doge Pier' Orſeolo I. aveſse potuto di Principe farſi monaco, quanto egli è vero, che nel 971. era ancor vivo il Candiano ſuo anteceſsore . Paſſiamo innanzi con la ſcorta del medeſimo codice, e col riſcontro della Cronaca del Dandolo ſopracitato.

Narra queſti (*b*), che l'Orſeolo nel primo anno del ſuo Ducato venne a componimento con la Principeſſa Waldrada, vedova del già Doge Candiano IV. *Huvaldrada etiam interfecti Ducis conſors lege Salica deſponſata, nobilibus adjuta favoribus, Ducem, & Venetos coram Adeleida Imperatrice inquietare nititur, cum qua Dux ſatis benigne ſe gerens compoſuit, & quietatio-*

(a) *Pag.* 81. *num. XLVI.*
(b) *Loc. cit. cap.* 15.

tionem obtinuit subsequenter per Imperatricem, approbatam Placentiæ Dominico Caramano Venetorum Nuncio procurante. Vediamo ora il documento XLVIII. del codice Trivisano (*a*). Egli è una quietanza fatta nel 977. dalla suddetta Waldrada ad Ildeberto suo procuratore, con l'intervento di Domenico figliuolo del già Domenico Carimano da Venezia, agente di Pier' Orseolo, allora Doge della Repubblica, nella Corte dell'Imperatrice Adelaida in Piacenza. La data si legge nella sottoscrizione: *Quidem & ego Tumprandus Notarius Sacri Pallatii ex jussione prædicti Comitis Pallatii* (cioè di Gisleberto) *& jussionum, seu admonitionum Judicum scripsi. Anno Imperii D. Ottonis Imp. Aug. descripti IX. Octavo Kal. Novembr. Indictione V.* L'Indizione V. e l'anno IX. dell'Imperio di Ottone II. preso dal tempo, in cui dal padre ancora vivente fu dichiarato Imperadore e suo Collega, viene a cadere nel 977.

Allo stesso anno si riferisce l'aggiustamento fatto tra'l Doge Orseolo, e tra'l Conte Siguardo, o Sicardo, e'l popolo

(a) *Pag.* 85.

polo di Capodistria, di cui parla il Dandolo con le seguenti parole: *Secundo Ducis anno inter Venetos, & Sicardum Comitem, & populum Justinopolitanum jam nata discordia de novo contracto fœdere pacificata est.* Lo strumento di questa rappacificazione (a) riferisce il fatto con qualche circostanza particolare; cioè, che per la morte del Doge Pier Candiano essendosi abbruciate le scritture pubbliche, le quali concernevano particolarmente i patti, e gli accordati tra i Veneziani, e'l popolo di Capodistria, si rinnovava l'antica loro amicizia con una nuova scrittura tra'l Doge Pier'Orseolo da una parte, e'l Conte Sicardo dall' altra: in cui rimane stabilito, che i popoli dell'una e dell'altra città possano liberamente, e senza verun'aggravio trafficare ne'paesi dell'altro, obbligandosi il Conte di dare al Doge ogni anno, giusta il solito, cento anfore di vino. La data è nel cominciamento di esso accordo: *Imperante D.N. Ottone Ser. Imperatore Anno IV. die XII. mens. Oct. Ind V. Actum in civitate Justinopoli.* Notisi, che in questa data si con-

(a) *Pag. 95. num. LX.*

contano gli anni dell'Imperio di Ottone dal tempo della morte dell'Imperadore Ottone suo padre; ed ella corrisponde all'anno 977. Intorno poi alla nota cronologica *Imperante Domino Nostro Ottone*, ed altre simili, che si leggono in alcuno de'sopradetti documenti, ed in altri di que'tempi, come nelle Bolle Pontificie, ec. egli è da avvertire, che non importano segno alcuno di dominio; ma erano formole introdotte ne' bassi tempi, con le quali si costumava sottoscrivere i pubblici atti col nome degl'Imperadori sì Occidentali come Orientali, o con quello ancora di altri gran Principi, senzachè nè quegli nè questi avessero, o pretendessero di dinotare alcuna signoria su quel luogo, in cui tali atti si pubblicavano; e senzachè tali nomi facessero alcuna prova contra la Sovranità di quel luogo. Sopra di che non ci fermeremo più a lungo, rimettendoci noi pienamente a quanto n'è stato scritto sì saviamente da Voi nella Vostra *Difesa II.* (*a*) del Dominio Temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio.

Il

(a) *Num. XXIII. pag.* 68.

Il diploma XLIX. del codice Trivisanc(a) è un Decreto preso nel maggior Consiglio di Venezia sotto il Doge Pier'Orseolo I. in occasione di dover soccorrer la patria col pagamento di certe decime, e a piè del decreto vi si legge il nome di quegli, che fecero il pagamento. La data si è : *Imperantibus DD. NN. Basilio & Constantino magnis Imperatoribus, anno autem Imperii eorum III. Ind vero VI. Curtis Pallatii, Residente ibidem in Pallatio Domnus Petrus Dux Ursoyolo cum cunctos suos primates & proceres Venetiæ*, ec. L'Indizione VI. e l'anno III. dell'Imperio di Basilio e di Costantino fratelli, i quali lo principiarono dopo la morte di Giovanni Zemisce nel 975. viene a cadere nell'anno 978. dopo il quale non si trova fatta menzione, che più sedesse al governo della Repubblica l'Orseolo suddetto, ma Vitale Candiano, fratello del Doge Pier Candiano IV. il qual Vitale non tenne il Principato, che un'anno e due mesi, rinunziandolo anch'egli per farsi monaco nel monistero ora distrutto dell' Isola di Santo Ilario posta nelle nostre la-

(a) *Pag. 87.*

lagune, dove in capo a quattro giorni venuto a morte, vi ebbe la sepoltura.

Che nel *979.* fosse Doge il suddetto Vitale, oltre al testimonio di tutti i migliori Istorici Veneziani, abbiamo quello di una carta dell'anno medesimo, la quale è dello stesso tenore di quella, che abbiamo addotto di sopra, segnata *num. XLIX.* Anche questa si trova nel codice Trivisano (*a*), e principia con le seguenti parole assai considerabili: *Postmodum cum quo D.PETRUS DUX URSEOLO RELIQUIT honorem Ducati, concupivit REGULAM MONASTERII, tunc successit in honore Ducati Domno Vitale Candiano sub temporibus DD. NN. Basilii & Constantini Magnorum Imperatorum per Ind. VII.* cioè nell'anno *979.*

Tutte le suddette cose bastano a mostrare quanto sia falsa e improbabile la cronologia del Bardi, o di chiunque osasse di seguitarla. Che tale sia stata l'opinione del P. Grandi, non vogliamo asseverarlo, poichè in troppo inevitabili labirinti egli si sarebbe gittato. Anzi noi vedendo assentirsi da lui (*b*) che

(a) *P. 87. n. L.* (b) *Dissert. II. p. 79.*

che nel 982. sia stata fatta donazione dal Doge Tribuno Memo a Giovanni Morosini, monaco Benedettino, già ritornato dal Monistero di Cosano, dell' Isola di San Giorgio Maggiore, dove il Doge Memo rinunziato il governo si fosse fatto monaco nel 991. vogliamo più tosto credere, che egli non si sia voluto interamente appigliare alla cronologia suddetta del Bardi, il quale mette il primo anno del Principato del Memo nel 962. e lo fa entrare nel monistero, dopo rinunziata la suprema dignità, nel 975. cioè a dire sette anni prima, che il Memo facesse la donazione suddetta. Ma dall'altro canto, se il P. Grandi non ha voluto seguire il suo Bardi, fuorchè nel punto che concerne la elezione, e la fuga del Doge Orseolo, egli è in obbligo di darci una cronologia più esatta, e più sincera della nostra, la quale almeno dall'anno 959. sino al 983. in cui fu fatta la creazione del Doge Pier'Orseolo II. aggiusti i fatti de'nostri Dogi, e riempia tutto quel corso di tempo, che vi è passato di mezzo. Sinchè egli non adempia sì fatto impegno, noi crederemo, che per salvare il suo com-

computo intorno agli anni di San Romualdo non si debba alterare quello della Cronologia Veneziana; anzi più tosto ragione avremo di pretendere, che alla nostra Cronologia si debba accomodare l'età del santo Instituore della sua Religione.

III. Acciocchè tuttavolta i dubbj da lui proposti non gli sembrino di assai maggiore momento, che tutte le ragioni da noi sinora prodotte, ci sforzeremo di confutare anche queste, ma con brevità, e con chiarezza. Nè sembri a lui strano, che in questa occorrenza talvolta ci venga fatto di opporci all'autorità di San Pier Damiano, Scrittore gravissimo, e sì vicino a que' tempi, ne' quali visse San Romualdo, la cui vita egli prese a scrivere su le altrui relazioni. Ciò non deroga punto nè alla dottrina, nè alla riputazione di lui, ma più tosto fa conoscere, che in certe cose, per dir così, accidentali, e fuori del suo assunto principale egli non si è preso la cura di esaminare a fondo ogni cosa, nè di riferire gli avvenimenti del Santo con quello stretto ordine cronologico, che in tali Opere si ricerca: di che egli

pure

pure avvedutoſi ebbe a dire (*a*) che più toſto ne compilava un breve repertorio, che una ſtoria ordinata: *non hiſtoriam texens, ſed quoddam quaſi breve commonitorium faciens*, ec. Quindi è, che nel racconto della converſione del Doge Orſeolo ſi vede eſſer lui incorſo ne' ſeguenti non lievi errori, notati in parte dal P. Bollando, e da altri.

1. Scrive egli, e ciò replicatamente, che *Vital Candiano* era ſtato l'anteceſſore del Doge Pier' Orſeolo I. e dovea dire *Pier Candiano*. Vitale fu ſucceſſore, e non preceſſor dell'Orſeolo.

2. Tra i compagni della fuga dell' Orſeolo tralaſcia di nominare *Giovanni Moroſini*, il quale però vi è nominato eſpreſsamente e dalla *Cronica Urbinate*, e dall'*Anonimo Rivipullenſe*.

3. Egli dice, che l'Orſeolo ottenne il Ducato per eſsere ſtato complice della morte del ſuo anteceſsore: il che però non aſseriſce l'*Anonimo* ſopralleggato; e mentre il Damiano sbaglia nel Doge, che, come abbiamo detto, non fu *Vitale*, ma *Piero*, può eſsere che sbagli ancora nel rimanente. Il Mabil-

(a) *Prolog. n.* 1.

pillone ſoſpetta, che l'*Anonimo* abbia laſciato di dirlo, *ut Petri Ducis famæ conſulturum ſe putaverit*; ma il vero ſi è, che all'autorità dell'*Anonimo* ſi uniforma anche l'Autor della *Cronaca* ſopradetta, il quale racconta, che dopo la morte di Pier Candiano fu fatto Doge l'Orſeolo nella Chieſa di San Pietro, *communi voto, quia puerili ætate nil aliud quam Deo placere ſtudens, ad tantæ dignitatis provectum ſcandere contemnebat, timens, ne ſæcularis honoris ambitione propoſitum amitteret ſanctitatis. Tandem importune populo interpellante, non humano favore, ſed totius Reipublicæ commodo hujuſmodi Principatus apicem accipere non recuſavit*. Il Dandolo ha raccontato queſto fatto quaſi con le ſteſſe parole nel XV. Capo del libro V. e in fine del Capo medeſimo ſi può dire, che ſia citato da lui anche l'*Anonimo Rivipullenſe*, poichè dopo aver narrato, che morì l'Orſeolo nell'anno XIX. della ſua converſione, ſoggiugne, che i miracoli operati da eſſo *comprobantur per antiquam legendam, quæ ad fratres dicti monaſterii* (cioè di San Michele di Coſſano) *ad*

corum exemplum continuo recenſetur. Ora queſta *leggenda* non è altro, che la *Vita* dell'Orſeolo ſcritta dal ſuddetto *Anonimo Rivipullenſe*.

4. Scrive il Damiano, che *Giovanni Gradenigo* fu a parte della congiura, nella quale reſtò morto il Candiano: *præfatę cõjurationis conſcius fuerat*. Fuori di lui neſſuno de' noſtri Iſtorici ha detto tal coſa del Gradenigo. Anzi di lui ſcrive il Dandolo nel luogo ſopraccennato, che il popolo inferocito volendo incrudelire contra i cadaveri del Doge Candiano, e del bambino, che ſeco rimaſe ucciſo, il Gradenigo, uomo religioſiſſimo, fu cagione, che loro ſi deſſe la ſepoltura nella Chieſa di Santo Ilario: *quorum gelida corpora, genitoris ſcilicet, & geniti, ab ignominia primitus exigua nave ad forum macelli; deinde, quodam ſanctiſſimo viro, Jo. Gradonico nomine, interpellante, ad monaſterium S. Hilarii detulerunt*.

5. Aſſeriſce finalmente il Damiano (*a*), che l'Orſeolo *Dalmatici Du-*

ca-

(a) Nello ſteſſo errore cadde anche Girolamo da Praga, Camaldoleſe, nella Vita di S. Romual. *c.* 4.

atus gubernabat habenas; e più sotto: *Dalmatici Regni adeptus est Principatum*. Nell'uno, e nell'altro luogo bisognava dire *Venetici*, e non *Dalmatici*. Il primo de' Dogi Veneziani, che aggiugnese a' suoi titoli anche quello della Dalmazia, non fu *Pier' Orseolo I.* ma *Pier'Orseolo II.* il quale la conquistò a forza d'armi. *Inde Dux*, sono parole del Doge Dandolo, nella vita del II. Orseolo, *pari omnium consensu DUCEM DALMATIÆ se PRIMUS nominavit*. Veggasi il Lucio (*a*), da cui ampiamente si tratta di questo titolo da' nostri Dogi ottenuto.

Dopo ciò, non paja troppo ardita proposizione il dirsi da noi, che il Damiano nello stesso racconto possa essersi ingannato anche in altro: come, dove asserì, che l'Orseolo *morisse* nell'eremo di Aquitania *innanzi la partenza di San Romualdo*; e dove scrisse, che *Onesto*, già Abate di Classe, fosse *Arcivescovo di Ravenna*, quando il Santo vestì nel monistero di Classe l'abito religioso. Ma di ciò opportunamente. Passiamo ora alle prove

(a) *De Regn. Dalmat. & Croat. l. 2. c. 4. p. 69 & c. 7. p. 75.*

del Padre Grandi, con le quali e' pensa di sostenere la elezione dell'Orseolo nel 956. e la conversione di lui nel 961. ed esaminiamole ordinatamente.

La prima si aggira sopra il ripudio di Giovanna fatto dal Doge Pier Candiano IV. per isposarsi a Waldrada, sorella del Marchese Ugone. In questo fatto pare a noi, che non ben proceda la narrazione del Padre Grandi. Dice egli (*a*) primieramente, che il Candiano si diede ad ammassar genti dalla Lombardia, e dalla Toscana per mettersi in sicuro dall' *odio del cognato*, che col ripudio di Giovanna sua prima moglie, e con le seconde nozze di Waldrada avea offeso: *ut se ab æmulatione leviri tueretur, quem repudiata Joanna uxore, ut Waldradam Ugonis Marchionis uxorem* (leggasi *sororem*) *sibi copularet, offenderat*. Ma donde mai trasse egli la notizia, che la detta Giovanna avesse un fratello così potente da far guerra al suo Principe? Il Damiano, che è l'Autore da lui seguitato in questo racconto, ha bensì detto (*b*), che il Candiano *in con-*

(a) *Diss. II. p. 79.* (b) *Cap. II. n. 9.*

conjugium germanam Hugonis magni illius Marchionis acceperat, & æmulatione leviri ſuadente, multos ex Longobardia, & Tuſciarum partibus milites, profligatis pecuniarum ſtipendiis, acquirebat: ma qui ciaſcuno ben vede, che quelle parole *æmulatione leviri ſuadente* ſi riferiſcono ſolamente ad Ugone, non avendo il Damiano nè avanti nè dopo fatto parola o del ripudio di Giovanna, o di altro cognato del Doge.

Segue a dire il P. Grandi, che la ripudiata Principeſſa ſi era fatta monaca in San Zaccaria nel 959. e che ciò ſi legge appreſſo Arnoldo Wion (*a*) fondato ſul Sanſovino: *eadem Joanna ſic repudiata monaſticum habitum in Monaſterio S. Zachariæ aſſumpſiſſe legitur anno 659. apud Arnoldum Wion, Ligni Vitæ libro 4. cap. 35. ex Sanſovino.* Il Sanſovino, ſu la cui autorità ſi pretende ſtabilita queſt' epoca, nel XIII. libro della ſua *Venezia* non mette ſotto l'anno 959. il ripudio di Giovanna, ma l'elezione del Doge Pier Candiano IV. al quale dopo 17. anni interi di governo dice, che fu data la

(a) *Lign. Vit. l. 4. c. 35.*

morte nel 976. Anzi egli racconta, che l'anno 13. fece questo Doge il decreto, che non si portassero arme, nè altro alle terre de' Saraceni, e poi soggiugne, che *presa occasione costrinse Giovanna sua consorte a far divorzio con lui*. Sicchè, secondo il Sansovino, questo ripudio si fece verso il 972. in cui di fatto egli avvenne. Il Padre Wion per tanto ha citato malamente il Sansovino; ma in altro luogo anch' egli mette la fuga dell' Orseolo nel 978.

Supposto il ripudio di Giovanna nel 959. chi può mai figurarsi, argomenta così il P. Grandi, che per quindici, e quasi vent'anni sia stata differita la pena del Candiano, e non più tosto rintuzzata la sua tirannide nell'anno medesimo? *Quis autem putet ad quindecim, vel viginti ferme annos dilatam Candiani persecutionem, cujus tanto ante semina posuerat, & non potius eodem anno 959. illius tyrannidem a populo repressam*? E chi può mai figurarsi, noi dimandiamo, che nell' anno medesimo 959. il Candiano sia stato eletto Doge, abbia operato molte cose degne di lode e dentro e fuori del-

della Repubblica, poi ripudiata Giovanna, sposata Waldrada, avutone un figliuolo, che restò ucciso con lui, raccolto genti dalla Lombardia, e dalla Toscana per ripararsi dall' odio e dalla forza di un supposto cognato, e stancata in fine la tolleranza de' sudditi fino a volerlo incenerito nel palazzo Ducale insieme col figliolino innocente? L'inconvenienze di questa supposizione già si son mostrate abbastanza con ciò, che abbiamo detto nel II. punto di questa *Dissertazione*. Possiamo darne un nuovo riscontro con la storia de' fatti di Ugone il grande, Duca e Marchese di Toscana, e fratello della Duchessa Waldrada.

Due Scrittori di credito hanno compilata, fra gli altri, la vita di questo Principe. L'uno è 'l P. Don Placido Pucinelli, Benedettino, che ne stese un libro intitolato: *Istoria dell'eroiche azioni di Ugo il Grande*, la quale con notabili giunte fu da lui fatta ristampare in Milano nel 1664. L' altro si è Cosimo della Rena, che nella *Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana*, la cui *prima parte* solamente ha veduto la luce in Firenze nel

1690. ne ragiona diffusamente . Ora il Puccinelli fa (*a*) , che Ugone, figliuolo del Duca e Marchese Uberto, sia nato nel 949. e che Waldrada sia nata dopo di lui , e non prima del 952. Stabilisce poi , che Uberto morisse nel 968. e che in quell'anno gli succedette il figliuolo . Stando su questo sistema , e riscontrandolo con quello del P. Grandi , Waldrada si sarebbe sposata col Candiano in età di sett'anni , e Ugone allora in età di dieci anni sarebbe stato al governo supremo de' proprj Stati , e prima della morte di Uberto suo padre , che certamente viveva nel 967. Egli è vero , che in qualche cosa discorda il computo di Cosimo della Rena da quello del Puccinelli , ma niente meglio stabilisce l'opinione del P. Grandi . Secondo lui (*b*) , Ugone non potè esser nato , che verso il 953. in tempo che Uberto suo padre si ritrovava in Germania ; e se è vero , che Waldrada nacque dopo il fratello , ciò non potè seguire , che dopo il 956. o 'l 957. cioè à dire , dappoichè Uberto ritornò di Germania , e riconciliossi

(a) *Pag.* 7. (b) *pag.* 151.

si con Willa sua moglie, già da lui riconosciuta innocente. Sino a quanto vivesse il Marchese Uberto, non si vuole stabilire precisamente da questo insigne Antiquario. Mostra egli bensì, che lo stesso si sottoscrisse nel 964. ad un giudizio dato in *Pavia*, e ad un'altro dato in *Volterra* nel 967. a i 12. di Giugno. A i 15. poi di Settembre dell'anno medesimo Willa, moglie di Uberto non era ancor vedova, il che si prova con una carta data nella *villa di Zemmiano*. Oltre a quel tempo non si trova memoria, che Uberto sopravivesse, onde può esser vera l'opinione del Puccinelli, che ne mette la morte nel 968. Ugone certamente era al governo della Toscana nel 970. siccome il suddetto Autore (*a*) dimostra. Dopo ciò, incombe a provare al P. Grandi, in qual maniera potesse Waldrada esser moglie nel 959. del Doge Candiano; come Uberto potesse esser morto in quel tempo; e come Ugone fosse allora nell'attuale governo. Tutte queste cose si conciliano senz'alcuna difficoltà, ogni qual volta si determini il tem-

(*a*) *pag.* 158.

po del ripudio di Giovanna, e 'l matrimonio di Waldrada verso l'anno 13. del Principato del Doge Candiano, cioè a dire vero il 972. al qual tempo lo rapportano il Dandolo, il Monaci, il Sansovino, ed altri Scrittori.

La seconda, e la quarta prova (giacchè la terza, la quale si aggira sovra la poca pretesa coerenza degli Storici intorno all'anno della creazione, e della conversione del Doge Orseolo, è stata pienamẽte da noi confutata) nascono da due non veri supposti: l'uno, che San Romualdo sia ritornato in Italia dall'eremo di Cossano dopo la morte dell'Orseolo: l'altro, che egli vi sia dimorato per venti anni continui. Si pretende di stabilirli tutti e due su l'autorità di San Pier Damiano; ma di queste due cose egli veramente non ne asserì, che una sola; ed è, che San Pier'Orseolo fosse morto innanzi la partenza di San Romualdo: *Petrus Dux extremum jam diem feliciter clauserat*. Sbrighiamoci di questo punto. La morte dell'Orseolo non seguì, che dopo 19. anni di religione; e per testimonio di tutti gli allega-

legati Scrittori ciò fu a i dieci di Gennajo del 997. In quest'anno non poteva San Romualdo essere in Catalogna, poichè già da molti anni egli si trovava in Italia; e le cose, che si raccontano nella sua vita operatevi da lui prima di quel tempo, anche per testimonio del P. Grandi, ne fanno prova sicura. Non si può dire, come vorrebbe il P. Grandi che l'Orseolo dopo 19. anni di vita monastica ed eremitica morisse nel 982. poichè vi ripugnano tutti gli Scrittori, e tutti i monumenti di quel tempo. Non si può sostenere, come vuole il Damiano, che San Romualdo nel 997. in cui certamente morì l'Orseolo, fosse ancora nell'eremo di Cossano, poichè vi ripugnano espressamente gli atti della vita del Santo. Bisogna dunque concludere, che il Damiano è stato poco bene informato, quando scrisse, che Romualdo partì di Cossano dopo la morte dell'Orseolo; e che veramente l'Orseolo morì molti anni dopo la partenza di Romualdo.

Che poi Romualdo sia stato nella Catalogna *vent'anni* continui, nè il Damiano ha mai asserito tal cosa, nè

questa è propoſizione, che ſoſtenere ſi poſſa. Non può ſoſtenerſi, poichè eſſendoſi egli, il che ſi è provato ſinora, trasferito colà nel 978. come mai può eſſervi ſtato ſino al 998. ſe tutte le coſe, che narra il Damiano nella Vita di lui dal quinto ſino al decimo Capo, ſono avvenute molto tempo prima dell'anno ſuddetto, come per tacere dell'altre la viſione di Santo Apollinare nel 990. il governo del moniſtero di Claſſe da lui accettato nel 995. la rinunzia fattane nel 996. e le molte conferenze avute da lui nel medeſimo tempo con l'Imperadore Ottone terzo? Che il Damiano non abbia mai prolungato il ſoggiorno di Romualdo nella Catalogna ſino al *venteſimo anno*, pare a noi di poterlo dimoſtrare con le ſue parole medeſime, dalle quali anzi abbiamo argomento di ricavare, che il Santo vi feſſe dimora ſolamente per poco più di *quattr'anni*, il che pure col fatto iſtorico ſi dimoſtra. Prendiamo per mano primieramente le parole del Damiano.

Scrive (*a*) egli, che il Santo eremita *per continuum annum nihil aliud in cibum*

(a) *Cap. 2. n. 11.*

bum habuit, nisi tantum per singulos dies ex uno pugillo elixi ciceris vixit. Ecco *un'anno* impiegato in sì rigoroso digiuno. *Tribus vero annis ipse, & Jo. Gradenicus, sarculis terram frangentes, & triticum seminantes, ex manuum suarum labore vixerunt. Qui nimirum dùm agriculturam exercebant, pondus jejunii duplicabant.* Eccone *tre* altri di più stretto digiuno, accompagnato da sì faticoso esercizio. Siccome poi il Damiano non riferisce le cose, se non come gli sovvengono, e senza ordine cronologico, così lasciando di parlare della forma di vivere menata dopo i primi *quattr'anni* da San Romualdo nell'eremo di Cossano, rapporta nel principio del susseguente Capitolo (*a*) quella da lui menata in Italia prima della sua partenza. Dice pertanto, che il Santo sopportò orribili tentazioni, *maxime initio conversionis*; che per *cinqu' anni* continui il maligno spirito *super pedes ejus, & crura nocturno tempore jacuit*, e che (*b*) un tempo, *aliquando*, avendo letto, che gli antichi anacoreti digiunando da per se soli per tutta la settimana;

con-

(a) *Cap. 3. n. 12.* (b) *n. 13.*

convenivano insieme nel Sabbato, e che in esso, e nella Domenica rimettevano l'asprezza del digiuno, anch' egli incontenente, *statim*, abbracciò questa regola, e in essa *quindecim ferme annis, vel eo amplius, continua austeritate permansit*. Quest'ultima sorta di digiuno è quella, che poi egli prescrisse a' suoi religiosi in Cossano. Il P. Grandi, e quelli, che unisconо questi *quindici* anni agli altri *quattro* della sua solitudine di Aquitania, perchè non vi aggiungono ancora i *cinque* delle tentazioni da lui sofferte? E se ve li aggiungono, adunque San Romualdo stette in quell'eremo non già *vent'*anni, ma *venticinque*. Che se poi a riguardo di quelle parole, *initio conversionis*, ci vien risposto, che que' *cinqu'*anni si debbano annoverare tra quelli, che visse il Santo nella solitudine di Marino; e noi dimanderemo, per qual cagione anche i *quindici* non si debbano annoverare tra questi ultimi? Nè ci manca argomento da dover crederlo.

Vuol mostrare il Damiano, che il Santo *cœpit de virtutibus in virtutes mirabiliter crescere*. A proporzione della

della sua santità andava crescendo la sua astinenza. Per *quindici* anni osservò egli un rigoroso digiuno, fuorchè la Domenica, e'l Sabbato che poi, quando ne prescrisse la regola a' suoi religiosi, fu da lui mutato nel Giovedì. Passato in Cossano, per *un*'anno continuo non visse d'altro, che *ex uno pugillo ciceris*. Non vi sarà chi non vegga questa seconda maniera di vivere esser più austera dell'altra. Dipoi per *tre* anni coltivando la terra, *dum agriculturam exercebat*, *pondus jejunii duplicabat*. Ecco all'ultimo grado cresciuta la sua astinenza, a proporzione della quale andava di virtù in virtù mirabilmente avanzando. Quando si voglia alterar l'ordine de i tre sopramentovati digiuni, e dare al primo l'ultimo luogo, la sua forma di vivere, in luogo di farsi più austera, diventa certamente più mite, essendo assai meno aspro un semplice digiuno di cinque giorni alla settimana, che un continuo digiuno o con un poco di cece, o con un mezzo pane soccenericcio, che bisognava anche raccogliere, e guadagnarsi con le proprie mani in lavorando la terra. Tolgansi pertanto

to i ſuddetti *quindici* anni dal tempo, che viſſe San Romualdo nella Catalogna, e ſi aſſegnino a quello, che egli viſſe nelle noſtre lagune, e troveremo nettamente, non eſſer lui ſtato in Coſſano che quattro anni, e poco più, cioè ſino alla fine dell'anno 982. nel qual tempo avvenne la diſperſione de' ſuoi monaci, come quella di *Giovanni Moroſini*, al quale tornato in Venezia, nel Dicembre di detto anno donò il Doge Tribuno Memo la Chieſa e l'Iſola di San Giorgio Maggiore; e non molto dopo anche quella del Conte Olibano, che ſi portò a Monte-Caſino in tempo dell'Abate Manſone. In tal maniera la cronologia de i fatti di San Romualdo dall'anno 982. inſino al 997. cammina beniſſimo nelle due *tavole cronologiche* del P. Grandi, purchè ſi traſporti la morte dell'Orſeolo all'anno 997. e purchè nel 982. ſi faccia ritornare San Romualdo in Italia dopo *quattro*, e non dopo *venti* anni che n'era ſtato lontano.

Da quanto ſi è detto ſinora, può chiaramente dedurſi, che non v'era argomento di traſportare la converſione del Doge Orſeolo all'anno 961.

con-

contra la fede di tanti Scrittori, e di tanti autentici monumenti. Non v' era nè meno neceſſità di ciò fare, a fine di accomodarvi la cronologia della vita di San Romualdo, col torgli venti, e più anni di ſolitudine menata da lui nell'eremo Veneziano, per poi aſſegnargliene una gran parte nell'eremo di Aquitania, dove non ne viſſe, che quattro. Ma in queſta parte ſi è da noi, per quanto giudicar poſſiamo, baſtevolmente già ſoddisfatto all'impegno. Per compimento di queſta *Diſſertazione* altro non ci rimane, ſe non moſtrare in ultimo luogo, che la morte di San Romualdo, non ſi può trasferire all'anno 1037. e che le ragioni addotte dal P. Grandi in prova di queſta ſua propoſizione, ſono più ingegnoſe, che vere.

IV. San Romualdo viſſe *cento e vent'*anni. I riſcontri, che ne recano gli Scrittori della ſua vita, ſono di tal valore che non laſciano dubitarne. Stando nell'opinione del P. Bollando, che ha voluto abbreviarne la vita, e ridurla a ſoli anni *Settanta* vi ſi affacciano inſuperabili intoppi. Il difficile ſi è fiſſare il tempo della ſua naſci-

ta, e quello della sua morte.

1. La prima difficoltà nasce da un luogo, che si legge nella vita di lui (*a*) scritta da San Pier Damiano; ed è, dove racconta, che quando San Romualdo già in età di vent'anni, vestì l'abito Benedettino nel monistero di Classe, Onesto, che prima era stato Abate di esso Monistero, era allora Arcivescovo di Ravenna: *Honestus autem, qui tunc Ravennæ Archiepiscopalem Cathedram obtinebat, olim Classensis cœnobii Abbas extiterat.* L' Arcivescovo Onesto non succedette all'Arcivescovo Pietro, che nel 971. Ora egli è impossibile l'accordare, come Romualdo, che era nato, o secondo la più comune sentenza nel 907. o secondo il P. Grandi nel 917. e che nell' anno ventesimo della sua età entrò sicuramente nella Religione, cioè a dire o nell'anno 927. o nel 937. potesse farsi monaco, quando Onesto, già Abate di Classe, era Arcivescovo di Ravenna, il quale solamente nel 971. come detto abbiamo, all'Arcivescovo Pietro fu successore. Poichè tutto ciò, che è stato pensato da tanti insi-

gni

(a) *Cap. 1. n. 6.*

gni professori di storia Ecclesiastica, non è stato sufficiente a disciorre questo nodo, e poichè apertamente vi ripugna il fatto ed il tempo, noi crediamo, che nel testo soprallegato del Damiano si debba leggere altrimenti da quello, che vi sta scritto: talchè in luogo di quelle parole: *Onesto, già Abate di Classe, era allora Arcivescovo di Ravenna*; si abbia a leggere: *Onesto, che fu dipoi Arcivescovo di Ravenna, era allora Abate di Classe*, Nel catalogo degli Abati di questo monistero si trova scritto all'anno 970. *Honestus ex Abbate Classensi eligitur Archiepiscopus Ravennæ*. Che nel 954. s'incontri il nome di un *Domenico* Abate di Classe; ciò non ripugna, che prima di lui non vi fosse Onesto, e che il medesimo Onesto non potesse esservi nuovamente dopo di lui. Il dire, come si è pensato da alcuno, che Pietro fosse Arcivescovo tra due Onesti, ovvero, che due Pietri, e due Onesti sedessero alternativamente nella Chiesa di Ravenna, è cosa asserita, come suol dirsi, *gratis*, e senza alcun fondamento. *Petrus Bononiensis*, dice l' Anonimo Ravennate

te (*a*) pubblicato dal P. Abate Bacchini dietro il Pontificale di Agnello, *rexit Ecclesiam quadraginta sex annis*. Egli vi sedette tra Costantino, ed Onesto, del quale così parla in altro luogo (*b*) il Damiano: *Petrus Archiepiscopus Ravennatem dimisit Ecclesiam, cui mox adhuc superstiti Honestus, primo videlicet Othone habenas Imperii gubernante, successit*. Cio fù nel 971. nel qual'anno ancora il I. Ottone imperava. Il Rossi, l'Ughelli, e gli altri, che scrivono degli Arcivescovi Ravennati, vanno in questo fatto concordi. Il dire adunque, che nel 927. fosse Arcivescovo Onesto, egli è falso, sì perchè allora Ottone non era per anche Imperadore, sì perchè Pietro era allora Arcivescovo. Per questa seconda ragione è falso anche il dirlo nel 937. in cui però Ottone avea assunto le redini dell'Imperio.

Nè giova ricorrere alla confusione, che suol ritrovarsi nella serie cronologica degli Arcivescovi di Ravenna; poichè per quello, che riguarda Pietro ed Onesto soprallegati, ella si accor-

(a) *Appendix p.* 92.
(b) *Epist. l. l.* 9.

corda con le memorie, che di quel tempo ne ſono rimaſte. Oltre a ciò che ne dicono gli Autori ſopracitati, noi ritroviamo, che a i 22. di Febbrajo del 957. Pietro fa donazione(*a*), de i Monaſterj di Sant'Euſebio di Ravenna, e di Santa Maria all'Orto al Monaſtero di Santa Maria di Palazzolo. Nel 954. egli intervenne (*b*) con altri alla depoſizione che ſi fece nella Chieſa di San Pietro in Roma del Pontefice Giovanni XII. alla preſenza di Ottone. Nel 969. ſi trova ſottoſcritto (*c*) al Concilio di Ravenna; e finalmente nel 971. rinunzia il governo della ſua Chieſa, al quale ſottentra l'Abate Oneſto: *Petrus*, ſcrive(*d*) il monaco Alberico dalle tre Fontane pubblicato dal celebre Leibnizio, *anno 971. Ravennatum Epiſcopatum dimiſit, poſt quem loco ipſius Honeſtus præficitur*.

Il Padre Grandi non diſsente da queſto fatto, ma per ſalvare il teſto del Damiano ſi è immaginato di dire, che Oneſto ſino nel 937. foſſe *Coepiſcopo*,

(a) *Bullar. Caſinenſ. T. II. p. 43.*
(b) *Alberici Mon. Chronic. ad an. 964.*
(c) *Chronogr. Sax. ad an. 969.*
(d) *Alberic. Chron. ad an. 971.*

ſcopo, o *Coadjutore* dell'Arciveſcovo Pietro: ſicchè in tal'uffizio egli vi ſarebbe ſtato almeno 34. anni, cioè dal 937. inſino al 971. ma nè di ciò ſi ha verun'indizio o appreſſo gl'iſtorici, o tra i monumenti della Chieſa di Ravenna, nè, ſe ciò foſſe ſtato, il Damiano avrebbe detto così aſſolutamente di lui, che *tunc Ravennæ Archiepiſcopalem Cathedram obtinebat*, il che eſpreſſamente ſignifica, che egli vi era attuale Arciveſcovo. Il dire, che l'uſo de' *Coadjutori* foſſe aſſai frequente in quel tempo, non fa, che Oneſto foſſe Coadjutore di Pietro. Quell'altro argomento, il quale pare deciſivo (*a*) al P. Grandi, cioè, che Pietro, ed Oneſto ſieno i ſoli, i quali tra gli Arciveſcovi Ravennati ſieno intitolati *Coangelici*, la qual coſa, ſecondo lui, indica comunanza di miniſterio Epiſcopale, a ſomiglianza di *Coevo*, *Coeterno*, ec. i quali termini non ſi poſſono intendere, ſenza ſupporre la relazione ad un'altro; non ſembra a noi di alcun peſo. Il termine di cui ſi ſervono i baſſi Scrittori

(a) Rem *plane conficere videtur* loc. cit. pag. 40.

tori per significare comunanza di ministerio Episcopale, e *Coepiscopus*, e non *Coangelicus*. Questo secondo è comune anche a tutti i Sacerdoti, il cui ministero è veramente Angelico; onde eglino nella Scrittura, e negli antichi documenti sono denominati anche *Angeli*. Anzi *Coangelici* furono appellati i Sommi Pontefici. Il Ducange nel suo incomparabile *Glossario latino-barbaro* (*a*) ne reca in esempio Anastasio Bibliotecario, che assegna questo aggiunto a molti Pontefici. Così nella prefazione al VII. Sinodo: *Domino* coangelico *Joanni Pontifici summo & universali Papæ*. Così nelle Vite de' Papi in più luoghi. Il Concilio Romano dell'anno. 853. si dice tenuto *anno I. Pontificatus sanctissimi ac* coangelici *& universalis quarti Papæ Leonis septimo*. Anche gli annali Bertiniani cofermano la stessa cosa nell'anno 868. Nè pensiamo, che il P. Grandi vorrà sostenere, che tali Pontefici fossero chiamati *Coangelici*, o perchè avessero, o perchè fossero *Coadjutori*. Sicchè trovandosi con sicurezza, che al tempo della conversione di San Romual-

(*a*) *Tom. I. pag.* 191. *v. Angelus*.

mualdo Pietro, e non Oneſto era Arciveſcovo di Ravenna, biſogna correggere il teſto del Damiano, e non mai pretendere, che col ſolo fondamento di eſso ſi alteri la ſerie degli Arciveſcovi di Ravenna, e ſi traſporti l'età di San Romualdo oltre a dieci anni, dacchè la ſua morte era, a parer noſtro, ſeguita.

2. E per verità le ragioni allegate dal Padre Grandi in prova, che San Romualdo viveſse ſino al 1037. come, a ſuo giudizio medeſimo, non ſono, che conghietture, così a chi eſattamente le conſideri, nè meno tali parranno. La prima di eſse è preſa dalla Vita di S. Giovanni Gualberto, il quale non potè trasferirſi a Camaldoli prima del 1034. o del 1036. Ma come dagli antichi Scrittori della Vita di eſso non viene ſpecificato il nome del Priore di quel luogo, cioè, ſe veramente e' foſse Romualdo, o Pietro, quindi è, che il P. Grandi medeſimo non vi fa ſopra gran caſo. Se però la carta del privilegio di Tedaldo, Veſcovo di Arezzo, data nell' Agoſto del 1027. è ſicura, come di fatto tale la ſoſtiene il P. Grandi, ella provà

chia-

chiaramente, che nel 1034. o nel 1036. non poteva esser Priore San Romualdo, del quale ella parla in due luoghi, come di persona defunta; anzi ella dice espressamente, che nell'anno 1027. v'era Priore l'eremita Pietro, al quale vien fatta dal Vescovo Tedaldo la donazione contenuta in esso privilegio: *Donamus, & concedimus.... D. Petro venerabili eremitæ ad usum & sumptum confratrum, eremiticam vitam sub eo ducentium, suisque successoribus eremitis quandam Ecclesiam*, ec. il qual Pietro non è altri, che il Beato Pier Dagnino, secondo Priore dell'eremo di Camaldoli, governato da lui senz'alcuna interruzione per lo spazio di anni 35. cioè fino al 1051. giusta il computo del P. Fortunio (*a*). Come adunque è egli *incerto*, se nel 1034. o nel 1036. fosse Priore Romualdo, o Pietro, mentre *Pietro* vi è nominato *Priore* fin nel 1027. in una carta riconosciuta legittima e sincera?

3. E comune opinione, che San Casimiro, nipote di Boleslao I. Re di Polonia, sia stato quegli, che do-

(a) *Hist. Camald. l. 1. c. 47. p. 108.*

nò a San Romualdo, dal quale fu fatto monaco, quel generoso cavallo, di cui parla San Pier Damiano (*a*): *Habebat autem* (cioè Romualdo) *equum satis egregium, quem sibi Busclavi Sclavonici Regis filius dederat, factus ab eo monachus*. Ora il suddetto Casimiro non potè visitare in Italia San Romualdo, nè abbracciar la vita monastica prima del 1034. in cui dopo la morte del Re Miecislao suo padre, si trovava ramingo fuori del Regno insieme con la Regina sua madre. Da ciò prende il Padre Grandi un secondo argomento per allungare la vita di San Romualdo oltre all'anno 1027. e per trasportarla all'anno 1037. Ma con buona pace di lui, e di tutti i moderni, i quali hanno affermato tal cosa, senza Scrittore antico, che li suffraghi, questo Casimiro Re di Polonia non potè mai esser quegli, di cui parla il Damiano nel luogo sopracitato.

E primieramente il Damiano non dice, che questo Principe, fatto monaco da San Romualdo, fosse Casimiro figliuolo del Re Miecislao; ma che

(a) *Cap.* 8. *n.* 39.

che era un figliuolo di Buſclavo Re degli Slavi . Sotto queſto nome di popoli Slavi egli è vero , che allora ſi comprendevano quelli della Polonia ; ma eſſo era parimente comune a i Dalmatini , a i Croati , a i Boemmi , ed a molti altri . *Habebat enim* , ſcrive il P. Girolamo da Praga (*a*) , *pater ſanctus equum ſatis egregium , quem ſibi Briſcam Charvaciæ , & Bulgariæ Regis filius , factus ab eo monachus , dederat* ; dove ſi vede , che queſt'Autore chiama il Principe fatto monaco da San Romualdo non *Caſimiro* , ma *Briſcamo* , e non lo dice figliuolo del Re di Polonia , ma di quello della Croazia , e della Bulgaria . Al qual propoſito noteremo di paſſaggio , che ſe bene i Collettori Bollandiani , nelle *Annotazioni* (*b*) fatte alla Vita di San Romualdo ſcritta dal Damiano , ſoſtentano che i Duchi di Croazia non aveſſero ottenuto il titolo regio , ſe

(a) *Serm. de Vit. Sanct. Romuald. cap. 8. num. 2.*

(b) *Nondum cum illa ſcribebat B. Petrus Damianus , ne dum cum vivente S. Romualdo in Italia erat Otto Imp. Dux Croatiæ regium titulum obtinuerat , qui ei demum an. 1076. a B. Gregorio VII. delatus eſt* , ec. *p.* 113.

non dopo la morte di San Romualdo, e ſolamente nel 1076. leggeſi nondimeno nell'iſtoria di queſto Regno compilata dal Lucio (*a*), che Dorcislawo, per conceſſione fattagli dagl' Imperadori di Oriente, s'intitolava *Re* di *Croazia* ſino nel 994. e che dopo eſſo lo continuaſſero i ſucceſſori di lui.

Secondariamente il Principe, che donò il cavallo a San Romualdo, e che fu fatto monaco da lui, non potè eſſere il Principe Caſimiro di Polonia; poichè queſti non ſi monacò in Italia, ma in Francia, e non ſotto Romualdo, ma ſotto Odilone Abate Cluniacenſe. Di più egli non era ancor nato, quando a Romualdo fu dato in dono quel generoſo cavallo dal figliuolo del Re degli Slavi. Imperocchè, vivente ancora l'Imperadore Ottone III. ſeguì, per teſtimonio di tutti e due gli Scrittori della vita del Santo, l'andata di lui ad Ottone, in tempo che aſſediava Creſcenzio in Caſtel Sant'Angelo, e quindi il ſuo viaggio a Monte-

(a) *De Regn. Dalmat. & Croat. lib. 2. c. 8. pag. 78. 79.*

te-Casino. Cio avvenne pertanto verso il 996. o poco dopo. Vediamo ora, se il Principe Casimiro poteva esser nato in tal tempo, non che in età di prender l'abito religioso.

Matilda figliuola dell'Imperadore Ottone II. fu data in moglie ad Erenfredo, o sia Ezone Conte Palatino verso l'anno 990. come bene si va provando dal Sig. Leibnizio (*a*). Da i suddetti Ezone, e Matilda nacquero tre maschj, e sette femmine, una delle quali fu Richiza, o Richeza, maritata con Miscone, o sia Miecislao figliuolo del Re Boleslao di Polonia, il quale succedette al padre nel 1025. e governò il Regno nove anni, cioè fino al 1034. in cui lo lasciò (*b*) con la vita. *Hujus filius Kazimer*, scrive il Cronografo Sassone pubblicato dal Leibnizio (*c*), *cum matre sua a Polonis de Provincia expulsus diu in Saxonia exulavit. Nam mater ipsius soror fuerat Colonienſis Archi-Episcopi*, cioè dell' Arcivescovo Ermanno. Questo discacciamento dalla Polonia

(a) *Introd. in collect. Rer. Brunsuic. n. XXVII.*

(b) *Chronogr. Saxo ad a.* 1034. *p.* 244.

(c) *Accession. Historic. Tom. I.*

di Richiza con Casimiro non seguì solamente dopo la morte del Re suo marito, ma lui vivente, poichè venutagli in odio per riguardo di una concubina da lui amata, fuggì di ascoso nella Sassonia, conducendo seco il figliuolo Casimiro, che non poteva esser allora, che di pochissimi anni, e indusse l'Imperadore Corrado II. a portar l'armi nella Polonia, la quale fu in breve tempo da lui sottomessa, e posta sotto tributo insieme col suo Principe Miecislao, come si ha dal Monaco Brunwillerense (a), Scrittore quasi coetaneo; e questa forse fu una delle cagioni, per cui riguardando i Polacchi la Regina Richiza, come motrice principale della loro soggezione, non la richiamarono al Regno insieme col figliuolo, fuorchè sett'anni dopo la morte di Miecislao, cioè a dire nel 1041. costretti dalla necessità de' pubblici affari.

Dopo tutto questo, chi mai potrà sostenere, che il Principe degli Slavi, il quale donò il cavallo a Romualdo nel 996. o forse prima, potesse

(a) *Rer. Brunsuic. T. I. p.* 320.

teſse eſsere Caſimiro figliuolo di Miecislao, la cui Madre Richiza o non era ancor nata in quel tempo, o vi era nata di poco? E come mai dalla vita di Caſimiro fatto Monaco da Odilone in Francia verſo il 1034. ſi può trarre argomento, che Romualdo foſse ancor vivo in Italia, ſe vi ripugnano i tempi, mentre il monacato del Principe figliuolo del Re Buſclavo, o ſia Boleslao in Italia ſotto San Romualdo accadde in tempo del III. Ottone, e quello del Principe figliuolo del Re Miſcone, o ſia Miecislao in Francia, avvenne in tempo del II. Corrado? Nè giova il dire, come fa il P. Grandi, che il Damiano non ſempre ha guardato l'eſatto ordine cronologico, e che molto meno egli l'ha oſservato in queſta occaſione, dove ne parla come per via di parenteſi, e di paſsaggio; poichè in queſto caſo l'alterazione del tempo è una diſtruzione del fatto. Non poteva il Santo valerſi del cavallo donatogli, nè mutarlo in un'aſinello, allorchè ſi portò alla viſita di Ottone III. e di Monte-Caſino, ſe non dopo averlo ricevuto in dono dal Principe da lui

fatto monaco . Egli è certo, che il detto viaggio del Santo fu intrapreſo da eſſo nel *996*. Il traſportarlo all'anno 1034. egli è un'affatto negarlo, poichè in tal'anno Ottone non era all'aſsedio di caſtel Sant'Angelo, anzi non era più in vita, come nè meno era in vita San Romualdo.

4. Quanto all'edificazione dell'eremo di Camaldoli, che il P.Grandi ſuppone eſserſi fatta da San Romualdo nel 1027. alla quale egli ſopraviſſe molt'anni, ci sbrigheremo con poche parole . Il Beato Ridolfo nelle ſue Coſtitutioni fatte l'anno 1085. così laſciò ſcritto . *Notificamus vobis, fratres cariſſimi , quod prædicta Camaldulenſis eremus a Sancto Patre Romualdo eremita , ſancto ſuggerente Spiritu* , pietate Reverendiſs. Theodaldi Aretini Epiſcopi , *ædificata eſt , cum quadam Baſilica , quam prædictus Epiſcopus in honorem Sancti Salvatoris conſecravit* milleſimo vigeſimo ſeptimo anno *ab ejuſdem Incarnatione*. Ma chi non vede, che quell'epoca dell'anno 1027. dee riferirſi non al tempo della edificazione dell'eremo e della Chieſa , ma a quello della conſa-

cra-

crazione di esſa . Nel 1027. San Romualdo era già volato al Cielo, e lo teſtifica lo ſteſso Veſcovo Tedaldo con quelle parole regiſtrate nella carta di donazione fatta da eſso Tedaldo a' monaci di Camaldoli: *nos ob amorem* PIÆ MEMORIÆ *ſpiritalis Patris noſtri D. Romualdi clariſſimi Eremitæ*, ec. e più ſotto: *Cui* (cioè al Dagnino Priore del luogo) *nos quoque cum noſtris poſteris ſucceſſoribus, ut cum denominato* SANCTO *Viro, Romualdo ſcilicet*, PARTEM IN ÆTERNA VITA *habeamus, donamus, largimur prætaxatum locum*, ec. le quali parole, anche a giudizio del P. Grandi hanno una *forza inſuperabile* per dimoſtrare, che San Romualdo era morto, e ſe bene e' s'ingegna di ſoſtenere, che elleno poſsano appropriarſi anche a perſona vivente, neſsuno però ne reſterà perſuaſo, come di fatto nè meno egli ſteſso perſuaſo ſe ne confeſsa. La medeſima carta fa per altro conoſcere, che la edificazione della Chieſa e dell'eremo di Camaldoli foſse ſtata effettuata per opera di San Romualdo prima del ſuddetto anno 1027. e che tanto il B. Ri-

dolfo, quanto gli altri, che all'anno 1027. hanno assegnato la consacrazione, non che la edificazione della Chiesa di Camaldoli, lo hanno asserito per non aver attentamente considerata la carta del privilegio suddetto.

Ma egli è ormai tempo, che da noi si dia fine a questa *Dissertazione*. Già si è mostrato a bastanza ciò che era lo scopo principale di essa, cioè il vero anno della elezione, e della conversione del Doge Orseolo. Dal giudizio, che voi sarete per darne, Illustrissimo Monsignore, noi ci assicureremo o di essersi ben'apposti al vero, o di averne smarrito la traccia. Se non altro, loderete certamente in noi il zelo, che abbiamo avuto di sostenere il credito della cronologia Veneziana, siccome il mondo loderà in noi parimente la scelta, che abbiamo fatta in consacrare questa nostra *Dissertazione* al Vostro celebratissimo nome, la cui gloria è già tale, che nè per l'altrui lodi può crescere, nè per l'altrui censura diminuirsi. Solamente innanzi di levarne affatto la mano non vi sia molesto, che come di sopra vi abbiamo dato in ristretto la *tavola cronologi-*

logica del P. Grandi, così ora Vi sia pur data la nostra, come un compendio di quanto sinora abbiam detto.

907. Nasce San Romualdo.
927. Si fa religioso nel monistero di Classe essendovi Abate *Onesto*, che fu dipoi Arcivescovo di Ravenna.
930. Si ritira appresso Marino nell'eremo Veneziano.
959. Pier Candiano IV. vien eletto Doge di Venezia.
972. Ripudiata Giovanna sua prima moglie, prende in moglie V Valdrada sorella di Ugone Duca e Marchese di Toscana.
976. Questo Doge vien morto e abbruciato dal popolo nel palazzo Ducale.
Pier Orseolo I. succede al Candiano nel Principato della Repubblica a i 12. di Agosto.
978. Il Doge Orseolo, Giovanni Gradenigo, e Giovanni Morosini fuggono al primo di Settembre con Guarino, Marino, e Romualdo nella Catalogna, dove in San Michele di Cossano vestono l'abito religioso.
Vitale fratello del Doge Pier Candiano IV. succede all' Orseolo nel Principato.
979 Il Doge Orseolo passa dal monistero di Guarino all'eremo di Romualdo nella Catalogna.
Tribuno Memo vien'eletto Doge dopo Vitale Candiano.

982 San Romualdo torna dalla Catalogna in Italia.

Il Doge Memo fa donazione al monaco Giovanni Morosini tornato dal monastero di Cossano, dell'isola e della Chiesa di San Giorgio maggiore.

984 Il Conte Olibano già convertito da San Romualdo va a Monte-Casino.

990 San Romualdo ha la visione di Santo Apollinare.

991 Il Doge Memo rinunzia il governo della Repubblica per farsi monaco, e gli succede Pier'Orseolo II. figliuolo del I.

995 Ottone III. è ospite di San Romualdo, il quale a persuasione di lui accetta il governo dell'Abazia di Classe.

996 Rinunzia il suddetto governo. Cangia in un'asinello il cavallo donatogli da un figliuolo di Busclavo Re degli Slavi. Si porta ad Ottone sotto Roma, e gl'impone una rigorosa penitenza. Convertisce Tammo, Bonifacio, ed altri.

997 Muore San Pier Orseolo I. in Catalogna a i 10. di Gennajo.

1009 Muore il Doge Pier'Orseolo II. e gli succede Ottone suo figliuolo.

1027 San Romualdo muore in Val di Castro li 20. di Giugno in età di anni 120.

ARTICOLO XIII.

Lezioni sopra la Sacra Scrittura compoſte e dette da FERDINANDO ZUCCONI, *Sacerdote della Compagnia di Gesù. Tomo Decimo dell'antico Teſtamento. In Firenze, nella ſtamperia di Michele Neſtenus, e Anton-Maria Borghigiani,* 1710. *in* 12. pagg. 412.

SIn l'anno 1700. incominciò a comparire il Tomo I. (*a*) di queſte utiliſſime *Lezioni*. Il P. Zucconi non ha prepoſto altra Introduzione a tutta l'Opera, fuorchè la lettera, con la quale la dedica al Sig. Marcheſe Franceſco Riccardi, Majordomo Maggiore, e Conſigliere di Stato del Gran Duca di Toſcana, dal qual nobiliſſimo Cavaliere e' confeſſa, che le dette Lezioni ebbero e moto, e vita, e corſo, e ciò che hanno. Profeſſa quivi eſſer' elleno pura e ſchietta ſpiegazione di Sacra Scrittura, in che avendo impiegato lodevolmente più anni, altra mira non ebbe, ſe non di

(a) *Queſto anche fu riſtampato nel* 1708.

di fare, che molto più i concetti e le idee della Divina mente ſpiccaſſero, che della ſua. E per verità egli ha molto bene ſoddisfatto alle ſue parti, conſervando nella ſua Opera uno ſtile facile e puro, non interrompendo i racconti ſacri con lunghe digreſſioni, nè cercando di far pompa d'ingegno, ma ſolamente di tempo in tempo frammiſchiandovi qualche utile riflеſſione, e ricavandone qualche maſſima verità per inſtruzione dell'anime. I primi cinque tomi furono da lui deſtinati alla ſpoſizione del *Geneſi*; i due ſeguenti ſopra gli altri libri del *Pentateuco*; i tre ultimi ſopra il libro di *Gioſuè*, quello de' *Giudici*, e i quattro de i *Re*.

Queſto decimo comprende in diciotto Lezioni la interpretazione di una parte del terzo libro de i *Re*, cioè dal capo 12. inſino al fine, e quella di tutto il quarto. La ſua lettura non può non eſſere dilettevole per la varietà e la grandezza de' fatti, che vi ſi eſpongono, ed utile inſieme per la ſantità delle maſſime, che ſe ne apprendono. Così nella prima ſi vede, onde procedeſſe la diviſione del Re-

gno

gno d'Israello da quel di Giuda, cioè dall'aver Roboam anzi dato fede al consiglio de' giovani, che de'vecchj, e dall'aver tenuto pochissimo conto delle giuste doglianze del troppo aggravato popolo, che a lui ricorrendo per sollievo ne fu licenziato con istrapazzi e minacce. Vedesi nelle seguenti, come l'uno e l'altro Regno ora prosperassero, ora decadessero a proporzione della bontà, o della scelleratezza de' Principi che li reggevano; come quel di Israello, in cui l'idolatria non solo fu consuetudine, ma anche divenne ragion di Stato, rimanesse distrutto e spento innanzi a quello di Giuda, dove se i Re talvolta furono malvagj, ve n'ebbe però alcuno frammezzo, che seguì le vie del Signore, e le insegnò al popolo già sviato, e ve lo astrinse ricalcitrante. Le sacre carte sono la scuola infallibile e di chi regna, e di chi ubbidisce. In più degno soggetto non poteva impiegarsi la pietà e l'ingegno del nostro Autore. In ciò fare egli ne ha conseguito e la propria lode, e l'altrui giovamento.

AR-

ARTICOLO XIV.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA *Del Gennajo, Febbrajo, e Marzo,* MDCCXII.

AMBURGO. AD imitazione delle *Antichità Greche, e Romane* raccolte in un solo corpo, e illustrate in questi ultimi tempi da i chiarissimi Gronovio, e Grevio, ha formato disegno il Sig. *Gio. Alberto Fabbrizio* di unire insieme e di pubblicare un gran corpo in XXIV. tomi in foglio diviso, i cui primi XII. saranno destinati alle *Antichità Ebraiche*, e gli altri XII. all' *Ecclesiastiche*. Innanzi di tutto ha voluto espor l'ordine da tenersi da lui, e'l catalogo delle Opere da inserirsi per entro questo gran corpo, dandone avviso al pubblico nella sua *prefazione* all'Opera postuma (a) di *Gotifredo Voizzio*, intitolata *Thysiasteriologia*, ovvero *de altaribus veterum Christianorum*, fatta stampare da lui già po-

(a) Non è tanto da lodarsi questa Opera per la sua varia erudizione, quanto è da condannarsi per le massime false ed eretiche, che per entro vi sono sparse.

pochi anni in Amburgo (*a*). Ora essendoci stato significato per via di lettere, che all'edizione di questa grand'Opera si è dato cominciamento, abbiamo stimato esser nostro debito il riferire per ora i titoli de i libri de' nostri Autori Italiani, i quali avranno luogo in quest'insigne Raccolta; e se bene alcuno di questi non verrà giudicato da tutti esser degno d'un tanto onore, e se bene ancora si troverà, che ne mancano parecchj altri, che in verun conto di pregio a i più eccellenti non cedono; ciò non si attribuisca o al poco buon gusto, o alla scarsa conoscenza del celebre Raccoglitore, ma più tosto se ne rigetti la colpa su la necessità indispensabile di così fatte Raccolte, alle quali sempre mancare dee molto, perchè riescano in ogni sua parte compiute. Cento e cinquantasei sono i Trattati, che comporranno il corpo delle *Antichità Ebraiche*: Cento e uno quelli che formeranno l'altro dell'*Ecclesiastiche*. I seguenti son tutti quelli che, per quanto abbiam potuto osservare, furono scrit-

(*a*) *Hamburgi, sumtu Christiani Liebezeit, typis Spieringianis*, 1709. *in* 8.

ſcritti da' noſtri Autori Italiani.

Leonis Mutinenſis (a) *Hiſtoria rituum Hebræorum præſentis temporis*. Queſt'Ebreo Modaneſe ſcriſſe queſto ſuo libretto in Italiano, donde fu in altre lingue tradotto. La verſione latina, che ſe ne dà nella Raccolta del Sig. Fabbrizio è quella di *Gio. Valentino Crosgebavero*, aggiuntavi la prefazione di *Jacopo Gaffarello*, che ſi legge nell'edizione di Parigi del 1637. e la collazione fatta da *Riccardo Simon* de Riti Giudaici coi riti Criſtiani.

Jo. Phocas, *Epiphanius Hagiopolita*, *& Perdiccas* (b) *de locis Palæſtinæ*, *ex edit.* Leonis Allatii. Monſig. *Leone Allacci* fu veramente da Scio, ma gl'Italiani, fra' quali è ſempre vivuto nella Corte di Roma, poſſono con qualche ragione riporlo nel numero de'loro Scrittori.

Marini Sanuti Torſelli (c) *Deſcriptio Hieroſolimæ*. Queſt'Autore, il quale fu nobile Veneziano, della famiglia *Sanudo*, e di cognome *Torſello*, viſſe nel principio del XIV. ſecolo. E la ſua Ope-

(a) *Antiquit. Hebr. T. II. num.* 19.
(b) *T. V. num.* 33.
(c) *T. V. num.* 35.

Opera si legge nel Tomo II. della Raccolta del *Bengarsio* intitolata *Gesta Dei per Francos*.

Paganini Gaudentii (*a*) *de differentia legum Mosaicarum, & Romanarum*.

Julii Bartoloccii (*b*) *Bibliotheca Rabbinica contracta, emendata, & supplet a ex Strimero, Plantavitio, Buxterfio, Hottingero*, ec. Questo pertanto verrà ad essere un'epitome accresciuto, e migliorato de i 4. gran Tomi della *Biblioteca Rabbinica* del *Bartolocci* stampata in Roma.

Julii Bartoloccii (*c*) *Dissertatio de Numis Hebræorum*. Questa *Dissertazione* del Bartolocci è tratta dal Tomo IV. della sua *Biblioteca Rabbinica* pag. 518. e segg.

Raphaelis Avellini (*d*) *Declaratio Numismatis Hebraici Davidis, & Abrahami*. L'Autore scrisse questo trattatello in volgare, ma se ne dà una versione latina.

Protesta il Sig. Fabbricio di aver tralasciato a bella posta d'inserire in questa Raccolta dell'*Antichità Giudaiche* quegli Scrittori, che s'incontra-

(a) *T. IX. n.* 104. (b) *T. X. n.* 115.
(c) *T. XII. n.* 137. (d) *T. XII. n.* 138.

trano in altre raccolte di simil natura, come pur quelli, che sono per le mani di tutti, fra' quali nomina degl'Italiani alcune Opere del *Sigonio*, il *Mirotecio* dello *Scacchi*, ec.

I seguenti poi sono i libri de'nostri Italiani frapposti nelle *Antichità Ecclesiastiche*.

Paganinus Gaudentius (*a*) *de Vita Christianorum ante tempora Constantini*.

Bartholomæi Gavanti (*b*) *thesaurus sacrorum rituum*.

Christophori Marcelli (*c*) *de ritibus Ecclesiæ Catholicæ*. Quest'Autore fu Nobile Veneziano, e Arcivescovo di Corfù. Visse nel principio del secolo XVI.

Benedicti Bacchinii (*d*) *de Ecclesiasticæ Hierarchiæ originibus libri III.*

Jo. Ciampini (*e*) *Synopsis historica de sacris ædificiis a Constantino Magno constructis*.

Jo. Ciampini (*f*) *Vetera monumenta, & scripta alia ad antiquitates Ecclesiasticas spectantia*.

Ja-

(a) *Antiq. Eccles. T. I. n. 2.* (b) *T. I. n. 7.*
(c) *T. I. n. 8.* (d) *T. V. n. 20.*
(e) *T. VII. n. 29.* (f) *T. VII. n. 30.*

Jacobi Laderchii (a) *Dissert. historica de Sacris Basilicis SS. Martyrum Marcellini Presbyteri, & Petri Exorcistæ.*

Leo Allatius (b) *de Templis Græcorum, & de Narthece Veteris Ecclesiæ.*

Pompeji Sarnelli (c) *antiqua Basilicographia.* Quest'Opera è tradotta dall'Italiano di Monsig. *Sarnelli.*

Angelus Roccha (d) *de campanis.*

Jo. Bona (e) *de divina Psalmodia.*

Jo. Baptistæ Ferrarii (f) *de Veterum Christianorum Concionibus libri III.*

Jo. Bapt. Ferrarii (g) *de variis Epistolarum Ecclesiasticarum generibus.*

Josephi Vicecomitis, (h) *de antiquis Baptismi ritibus libri V.*

Josephi Vicecomitis (i) *de antiquis Missæ ritibus.*

Pompeji Sarnelli (k) *Epistolæ Ecclesiasticæ*, tradotto dall'Italiano,

Dominici Galesii (l) *Ecclesiastica in matrimonium potestas.* Contra quest' Opera scrisse *Giovanni Launojo.*

Onuphrius Panvinius (m) *de ritu sepelien-*

(a) *T. VII. n.* 31. (b) *T. VII. n.* 33.
(c) *T. VII. n.* 34. (d) *T. VII. n.* 38.
(e) *T. VIII. n.* 41. (f) *T. VIII. n.* 48.
(g) *T. VIII. n.* 50. (h) *T. IX. n.* 56. (i) *T. IX. n.* 61.
(k) *T. X. n.* 73. (l) *T. X. n.* 75. (m) *T. XI. n.* 88.

peliendi mortuos apud veteres Christianos, & de eorum cœmeteriis.

Ludovici Antonii Muratorii (a) *Dissertatio de more intra templa humandi fidelium cadavera.*

Antonii Gallonii (b) *de Martyrum cruciatibus.*

Angelus Roccha (c) *de canonisatione Sanctorum.*

Pauli Aringhi (d) *Roma subterranea.*

Francisci Mariæ Torrigii (e) *Cryptæ sacræ Vaticanæ.* E traduzione dall'Italiano dell'Autore.

AMSTERDAM. Nella insigne stamperia *Wetsteniana* di *Amsterdam* si fa una novella impressione di *Diodoro Siciliano* (f) col testo greco e con la versione latina. Si spera, che ella sia per essere la più perfetta di quante sinora n'abbiamo, il che da gran tempo desideravano gli amatori delle buone lettere; nè la loro speranza è senza gran fondamento, essen-

(a) *T. XI. num.* 90.
(b) *T. XI. num.* 92.
(c) *T. XI. num.* 93.
(d) *T. XII. num.* 98.
(e) *T. XII. num.* 99.
(f) *Ex Actis Erud. Lipsi. ann.* 1711. *mens. Nov. p.* 825.

essendosene preso la cura il Sig. *Giuseppe Wasse*, Inglese, celebre per altri ottimi Scrittori da lui pubblicati, il quale ha raccolto le varie lezioni di Diodoro, e vi ha aggiunte le sue annotazioni.

Di *Marcantonio Sabellico* (a) abbia- LONmo due grossi volumi d'istorie uni- DRA.
versali dal principio del mondo insino al suo tempo col titolo di *Enneadi*, più volte ristampate in Italia, in Germania, ed altrove. Il Sig. *Guglielmo Nicolsio* ha fatto un ristretto di esse per quello, che riguarda le azioni degli antichi Patriarchi, ec. dalla creazione del mondo insino alla distruzione di Gerusalemme, e lo ha dato fuori dalle stampe di *Londra*, appresso *Guglielmo Taylor*, 1711. *in* 12. col titolo: *Historiæ sacræ libri VII. in quibus narrantur res gestæ veterum Patriarcharum Judæorum & Christianorum a prima mundi origine usque ad excidium Hierosolymitanum*.

DI BOLOGNA.

Dal Sig. *Carlo-Cesare Scaletti*, Gentiluomo Faentino, abbiamo un'Opera del seguente tenore: *Scuola Meccani-*

(a) *Ibid. a.* 1712. *mens. Januar. p.* 48.

nico-Speculativo-Pratica, in cui si esamina la proporzione, che ha la potenza alla resistenza del corpo grave, e la causa, per la quale la suddetta potenza si estenda a maggior' attività mediante la macchina. Opera utile all'uso civile, e militare, necessaria ad ogni matematico, ingegniero, architetto, macchinista, e bombardiere. In Bologna per Costantino Pisarri, 1711. *in fogl.* pagg. 188. senza le prefazioni, e 12. Tavole in rame. L'Opera è divisa in tre Parti. La prima è suddivisa in sei libri. Nel primo di questi, premesse le definizioni, suppositioni, assiomi, ed ipotesi, dimostra il chiarissimo Autore, come la potenza motrice per la macchina si estenda a maggior forza; e stabilisce le proposizioni fondamentali di questa scienza. Nel secondo parla della leva; nel terzo dell'argano; nel quarto della taglia; nel quinto della vite; e nel sesto del cuneo. Nella Parte seconda ragiona della statica, col qual nome intende egli *la scienza di ponderare, o pesare qualsivoglia corpo grave.* Nella Parte medesima passa anche a trattare della misura del tempo, del discender de' gravi sovra i piani inclinati,

nati, e del moto de' projetti, ove dà le tavole de' tiri de' mortari. Nella terza Parte discorre della meccanica pratica, ove anche descrive diverse macchine tanto per muover pesi, quanto per le misure del tempo, e per gli usi militari. Conchiude con un' Appendice tutta l'Opera, nella quale parla del centro di gravità, e della linea di direzione. Dall'Autore è stato dedicato il libro all'Eminentissimo Cardinale Filippo-Antonio Gualtieri, Arcivescovo, Vescovo di Todi, in cui la protezione verso le buone lettere è unita col vero sapere.

Il Padre Don *Bernardo Cavaliero*, de' Cherici Regolari, ha dato compimento ad una sua Opera, divisa in otto libri, ognuno de' quali formerà un giusto volume in quarto, ed è in procinto di pubblicarla. Ogni libro sarà diviso in più Capi, e ad ognuno de' Capi sarà posta in fronte un' Impresa. L'idea universale dell'Opera è di formare un perfetto Letterato, talchè l'Autore intende di esporre in essa *metodi, regole, consigli, ed avvertimenti utilissimi, non solo per chi comincia, ma ancora per chi trovandosi*

in qualunque genere di ſtudj avanzato, bramì con la maggiore facilità e brevità vie più in quello fondarſi, o ſervir con la voce, o con la penna d'inſtruzione agli altri. L'argomento, nella forma, con cui lo prende l'Autore, non può eſſer più vaſto, e può a tutte le fonti dell'erudizione, e della buona critica dilatarſi. Nel primo libro egli dà i preliminari generali di tutta l'Opera. Nel ſecondo inveſtiga le diſpoſizioni, ed i requiſiti di chi dee applicarſi agli ſtudj. Nel terzo propone gli ajuti eſtrinſeci, e gl'incentivi più efficaci alle lettere. Nel quarto conſidera i mezzi più proprj, che ne agevolano l'acquiſto. Nel quinto rappreſenta le virtù più neceſſarie del letterato. Nel ſeſto deſcrive i vizj che d'ordinario ſon più familiari allo ſteſſo. Nel ſettimo ſi ferma ſopra il letterato già in procinto di dare i ſuoi libri alla ſtampa, ſuggerendogli i documenti da riuſcirne con lode, e da ſchivarne i difetti. Nell'ultimo finalmente, poichè i ſette antecedenti ſtanno ſu gli avviſi generali, diſcende a i metodi particolari di varie ſcienze, e di principali claſſi di ſtudj. L'

Au-

Autore si è renduto celebre, sì con le sue sacre predicazioni, sì con la *Vita del Venerabile F. Bernardino da Calenzana, de' Minori Riformati*, scritta da lui per comandamento della Signora Duchessa di Zagarola, e data in luce già quattr'anni in circa in questa città.

DI FIRENZE.

In pochi anni gravissime perdite d' uomini letterati abbiam fatte, e presentemente se ne accresce il dolore da quella del Sig. Conte *Lorenzo Magalotti*, Consigliere di Stato del regnante Gran Duca. Questo chiarissimo personaggio è passato a miglior vita il dì 2. del mese corrente di Marzo in età d'anni incirca 75. essendo nato nel 1637. La nostra Accademia della Crusca è venuta in deliberazione di celebrargli pubblica funerale Accademia, siccome è solita fare nella morte de' suoi più rinomati Accademici.

DI MACERATA.

A i 26. di Febbrajo verso le ore 23. è passato all'altra vita il Sig. Abate *Donato-Antonio Leonardi*, Autore del *Dialogo del Serchio e dell'Arno*, come

pure della *Dieta de' Fiumi*, ec. di cui si è favellato più volte ne' precedenti *Giornali*. Egli era nato assai civilmente nella città di Lucca, patria de' suoi maggiori, che più volte vi si sono imparentati con molte famiglie nobili, come con gli Arnolfini, Bernardini, ec. e appunto di questi ultimi fu la madre di lui. Studiò in Lucca sotto la disciplina del Padre Beverini, letterato di grido; e quindi si portò in Roma per impiegarsi nella professione legale. Il Cardinale Panfilj lo ebbe in qualità di suo Auditore nella sua Legazione di Bologna; e dopo questo essendo ripatriato il nostro Leonardi, non vi stette guari in riposo, poichè Monsign. Vidman, che ne aveva conosciuto il merito in tempo della sua Vicelegazione di Bologna, lo sollecitò a passare in sua Corte offerendogli l'onorevolissimo carico di suo Luogotenente Generale; il che non fu ricusato da lui, sì perchè nella patria gli era occorso d'avere qualche disgusto dimestico, sì perchè sapeva, quanto quel degno Prelato fosse di virtù e di nobili costumi adorno, e quanto avesse di amore, e di stima

per

per lui, che non volle più da esso dividersi, servendolo in particolare ne' due glorioſi governi di Perugia, e di questo della Marca. Qui un' infermità di cinque e più mesi, consistente in doglie, flussioni, e febbre lenta e rimessa, lo tolse immaturamente di vita. Fu seppellito, secondo la sua ultima disposizione, nella Chiesa de' Padri dell' Oratorio di San Filippo Neri, dove anche Monsign. Vidman gli fe celebrare solenni esequie a sue spese. La sua età era in circa d'anni sessanta, di volto più tosto pallido, e macilente, di giusta corporatura, cortese di tratto, e amante sopra modo del giusto. Il genio lo portava anzi alle belle lettere, che alle leggi. Nella poesia ebbe ottimo gusto, e alcuni de' suoi componimenti, cioè quattro Sonetti, e due Canzoni Anacreontiche si leggono a c. 44. ec. delle *Rime aggiunte alla terza Parte della Scelta del Gobbi*, stampate ultimamente in Bologna. Spiacque la sua morte agli amici, come di persona da bene, e letterata.

DI MILANO.

Vita di Monsign. Luigi Ruzzini Ve-

ſcovo di Bergomo, deſcritta da un Religioſo della Compagnia di Gesù. In Milano, per Giuſeppe-Pandolfo Malateſta, 1712. *in* 4. pagg. 226. ſenza le prefazioni. Tanto a riguardo del ſoggetto, di cui ſi ſcrive la Vita, quanto a riguardo di quello, che la deſcrive, il quale è 'l *P. Tommaſo Ceva*, che modeſtamente ha voluto tacervi il ſuo nome, merita queſto libro, diſteſo con tutta pulitezza e ſincerità, d'eſſer riferito, e lodato. Il P. Gio. Ambrogio Gallarati, della medeſima Compagnia, ad inſtanza del quale compoſe il Padre Ceva queſt'Opera, l'ha dedicata all' Eminentiſſimo Giovanni Badoaro, Cardinale, e Veſcovo di Breſcia. Per entro l'Opera, la quale è nobilmente ſtampata, ſi vede il Ritratto in rame al naturale di Monſignor Ruzzini, ottimo veramente ed eſemplare Prelato. * Siamo avvertiti dall'Autore medeſimo, che alla pag. 29. dove ſi dice, che Monſign. Ruzzini *fece gli eſercizj ſpirituali ſotto la direzione del P. Segneri*; e alla pag. 104. dove ſi legge, che dal medeſimo P. *Segneri egli fu animato a pre-*

* OSSERVAZIONE. *

predicare, è scorso un' equivoco, avendo l'informatore inteso della persona ciò, che doveva intendersi de' libri del P. Segneri; poichè di essi intendeva il Prelato, quando per sua umiltà solea dire, che il P. Segneri era stato il suo direttore nella orazione, e nel predicare *.

Parafrasi Lirica di Giuseppe-Maria Quadrio, *da Lugano, Dottor di Sac. Teol. Arciprete, e Vicario Foraneo di Locarno, dedicata a Monsign. Giuseppe Olgiati Vescovo di Como, e Conte, ec. Milano, appresso Federico Bianchi*, 1711. *in* 4. pagg. 42. senza la dedicatoria. La *parafrasi* suddetta è sopra alcune Sequenze solite cantarsi dalla Chiesa in alcune solennità. Ognuna di esse è in metro diversa dall' altre, fuori che la quarta, e la quinta, cioè *Stabat Mater Dolorosa*, e *Dies iræ, dies illa*, le quali sono in terzetti. Lo stile vien giudicato assai buono, chiaro, fluido, e non gonfio, ma sostenuto.

L'eccellente Giurisconsulto Don *Giuseppe Benaglio*, Regio Sindico Fiscale Generale, ha composta una *Relazione istorica del Magistrato delle*

Ducali entrate ſtraordinarie nello Stato di Milano, ripiena di antiche e peregrine notizie, e l'ha pubblicata per via delle ſtampe di *Marcantonio Pandolfo Malateſta*, 1711. *in foglio*: pagg. 242. ſenza la dedicatoria, e l'indice.

DI MODANA.

Il Sig. Conte *Giovanni Bellincini*, Gentiluomo della Camera ſegreta di queſt' Altezza, ha dato fuori dalle ſtampe di Antonio Capponi, 1711. in quarto, il ſeguente libro di pagg. 146. *Giunte all' Opera intitolata della Scienza chiamata Cavallereſca*, ec. e l'ha dedicato al Sig. Marcheſe Scipione Maffei. Lo ha diviſo in nove Capitoli, ne' quali egli ſi ſtudia di fare una breve diſamina, in qual ſenſo, ſecondo lui, abbiano a prenderſi le dottrine di eſſo Sig. Marcheſe.

DI NAPOLI.

Il Sig. Dottor *Niccolò Creſcenzi* ha finito d' imprimere un ſavio Trattato Fiſico-medico, nel quale ci eſpone una nuova maniera di ſpiegare i mali, e particolarmente le febbri. Lo dà egli fuori, come ſaggio de' ſuoi penſamenti

ſo-

sopra la cagion delle febbri, per sentirne il giudicio de' letterati, secondo il quale, se sarà favorevole, promette di pubblicare il rimanente delle sue fatiche intorno agli altri mali; e se sfavorevole, leverà la mano dall' opera: il che, siccome lo stimiamo un tratto di sua modestia, così lo giudichiamo degno di molta lode. Questo Trattato è diviso in quattro libri, il primo de' quali riguarda la *Fisiologia*; il secondo appartiene alla *Patologia* universale; il terzo alla *Patologia* della sola febbre; e'l quarto alla *Terapeutica* della medesima febbre. In fine vi è un *Dialogo curioso* fra la Medicina ed il Medico. Il titolo è questo: *Tractatus Physico-medicus, in quo morborum explicandorum, potissimum febrium, nova exponitur ratio. Accessit de Medicina & Medico Dialogus, auctore* Nicolao Criscentio *M. D. Neapoli, typis Felicis Moscæ*, 1711. *in* 4. pagg. 189. senza la dedicatoria, e la prefazione.

DI PADOVA.

Sta per venire alla luce dalla stamperia del Conzatti in quarto, la seguente Opera del Sig. Marchese *Gio-*

vanni Poleni, Professore di Meteore, e d'Astronomia in questa Università: *De Vorticibus Cœlestibus Dialogus*. Gravi essendo le controversie per le spiegazioni sinora date di molti fenomeni celesti nel sistema de' Vortici, ed essendone, oltre agli stessi, alcuni altri, i quali non meno meritano d'esser considerati; si è proposto l'Autore di trattare di tutti; non però con l'oggetto di stabilire per vera l'ipotesi de' Vortici, nè con quello di rifiutarla per falsa, ma col solo oggetto di aprire la strada alla ricerca della verità, lasciandone a' dotti il giudicio. Perciò egli ha esposti con accuratezza tutti i fenomeni, che sono da' migliori astronomi osservati, e dopo ciascun fenomeno ha secondo le leggi fisiche, e meccaniche dimostrato ciò che può dare l'ipotesi de' Vortici per la produzione di quel proposto fenomeno, o ciò che resta da desiderarsi. A quest' Opera egli ha aggiunto un' altro Opuscolo intitolato: *Quadraturæ circuli Archimedis, & Hyppocratis Chii analytica expressio*.

DI PALERMO.

A i tre di Luglio dell'anno passato

sono

sono state fatte solenni esequie nella Chiesa della Congregazione dell' Oratorio di San Filippo Neri per la morte del Serenissimo Francesco-Maria de' Medici, de' Principi di Toscana, seguita a i tre di Febbrajo di detto anno. Questo magnifico funerale gli fu celebrato per comandamento dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Francesco d'Acquaviva, il quale ha anche approvato, che se ne stampasse la *Relazione*, ornata nel fine di un rame con la figura del catafalco, e insieme l'*Orazione* recitatavi dal P. *Simone Zati*, Prete della Congregazione medesima, e Procurator generale della suddetta Eminenza in Sicilia. La stampa n'è stata fatta in questa città, *per Antonio Cortese*, 1711. *in* 4.

DI RIMINI.

E stata stampata da Diego-Domenico Ferraris una Operetta sopra i mali epidemici accaduti l'anno passato agli abitanti del territorio di Savignano, col titolo: *Narrativa, e riflessioni sopra i mali epidemici occorsi in quest'anno* 1711. *nel Territorio di Savignano, e sue vicinanze, notate,*

e descritte dal Dottor Giovanni Simbeni, *Rimineſe, Medico ordinario di detto luogo*, ec. I malori ſono ſtati di Pleuritidi, Peripneumonie, e febbri terzane ſemplici, e doppie. L'Autore dà l'iſtoria di alcuna di queſte, e termina le ſue rifleſſioni con la narrativa d'un'apertura di cadavero, nelle reni del quale ſtrabocchevolmenſe creſciute ritrovò molte pietre di diverſa groſſezza e figura.

DI ROMA.

A i dodici del paſſato Gennajo furono a pieni voti dannate dalla Sacra Congregazione dell' Indice le *Lettere Apologetiche* del Sig. Dottor *Biagio Majoli de Avitabile*, cenſurate nel Tomo I. (*a*) del *Giornale*.

Il dotto e celebre P. *Giuſeppe-Maria Tommaſi*, religioſo Teatino, ha terminata la ſtampa del *tomo terzo* delle ſue utiliſſime *Inſtituzioni Teologiche de' SS. Padri*, il quale abbraccia, come ſi accenna nel frontiſpicio, *nonnulla opuſcula tum latine, tum græce quarti ſæculi a Chriſto, de Eccleſiæ dogmatibus & de hæreſibus. Romæ, ex typographia Sacræ Congregationis de Pro-*

(a) *Art. VIII. p. 261.*

Propaganda Fide, 1712. *in* 8. pagg. 595. senza la prefazione, che consiste in un luogo insigne di Socrate nella Storia Ecclesiastica *lib.* 5. *cap.* 10. Questo tomo contiene l'*Ancorato* di Sant'Epifanio, così detto, perchè in guisa di *Ancora* tien sollecito l'animo intorno alla salute, mentre in esso libro si espone quasi tutta la dottrina della Fede. Vi segue una breve sposizione della Fede Cattolica del medesimo Santo, nel cui fine si tratta parimente della Disciplina Ecclesiastica. Vien poi la sua *Anacefeleosi*, ovvero epitome di quanto scrisse nel Panario contra ottanta eresie.

Il medesimo P. *Tommasi* sta ora lavorando per darci una edizione del genuino e legittimo testo del *Sacramentario* di San Gregorio Magno, che sarà senza le interpolazioni aggiuntevi di mano in mano ne' tempi posteriori. E siccome il suddetto *Sacramentario* è il vero Rituale della Chiesa Romana, così questa edizione sarà di grande importanza, e da preferirsi di molto a quella di Jacopo Pamelio nel tomo secondo de' suoi *Liturgici*, e all'altra, che poi ne fe-

ce

ce a parte Ugone Menardo, Monaco di San Mauro, della quale seconda si sono valuti i Monaci pur di San Mauro nell'ultima loro insigne impressione delle Opere di San Gregorio fatta in Parigi da Claudio Rigaud nel 1705. in tomi quattro in foglio, quantunque assai più pura si fosse l'edizione del Pamelio di quella del Menardo, le cui eruditissime Note però sono degne d'ogni lode.

Finalmente è comparso alla luce il famoso *Catalogo della Biblioteca* del Sig. Cardinale Imperiali, che ha il seguente titolo: *Bibliothecæ Josephi Renati Imperialis, S.R.E. Diaconi Cardinalis S. Georgii, secundum Auctorum cognomina ordine alphabetico dispositus, una cum altero Catalogo scientiarum & artium. Romæ, ex officina typographica Francisci Gonzagæ, in Via lata*, 1711. *in fol.* pagg. 738. senza la prefazione, in cui si spiega il sistema dell'Opera. Dopo il Catalogo vi è un' Appendice de' libri sopravenuti, mentre esso si andava stampando; indi segue il Catalogo delle materie diviso in cinque Classi, che hanno sotto di se molti Capi, e

Pa-

Paragrafi ; e poi si termina con l'Indice delle Classi, e de' Capi, e Paragrafi. La stampa è nobilissima, a cui corrisponde la carta con tutto il restante.

Per l'occasione della futura canonizzazione del B. Felice Cappuccino, che seguirà a i 22. Maggio, è uscita la seguente sua Vita : *Compendiaria enarratio virtutum, & miraculorum insignium Beati Felicis a Cantalicio religiosi Ordinis Minorum S. Francisci Capuccinorum, a Fratre* Angelo Maria de Rubeis, *a Vultabio, Exprovinciali ejusdem Ordinis edita. Romæ, ex typographia Bernabò*, 1712. *in* 4. pagg. 53.

Il nostro Gonzaga oltre alla Vita del *B. Pio V.* scritta dal Sig. Cavalier *Maffei*, da lui quasi finita di stampare, presentemente ristampa anche quella della *B. Caterina da Bologna*, già composta dal P. *Grassetti* Gesuita, in 4. Egli pure fa una nuova impressione delle *Constituzioni* dell'Ordine de' PP. Predicatori.

Un'altra Opera stimabile ci vien data di fresco in questo tenore: Petri Antonii Consignani, *J.C. de Viris illustri-*

bus

bus Marsorum liber singularis, cui etiam Sanctorum & Venerabilium vitæ, nec non Marsicanæ inscriptiones accesserunt. Romæ, per Antonium de Rubeis, 1712. *in* 4. pagg. 335. senza la dedicatoria, e la prefazione.

L'Arcadia del Sig. Canonico *Gio. Mario Crescimbeni*, la quale è come una storia di questa famosa Adunanza, uscì la prima volta in questa città, *appresso Antonio de' Rossi, nel* 1708. *in quarto*; ed ultimamente (*a*) se n'è fatta una seconda edizione dallo stesso *Rossi*, notabilmente ampliata, con la giunta del catalogo degli Arcadi dalla sua instituzione, cioè dal dì 5. Ottobre 1690. fino ai 13. Aprile 1711.

Il *quarto*, e'l *quinto Volume* de i *Comentarj* del medesimo Autore *intorno alla sua Storia della Volgar Poesia*, co' quali egli ha terminata questa sua pregevole Opera, si son parimente nel 1711. divulgati dalle stampe del *Rossi*. Il primo di questi due contiene l'ampliazione del *quarto libro* dell' *Istoria* suddetta dando in succinto la notizia di mille e cinquecento Rimatorio non compresi in esso *quarto libro*

(a) 1711.

bro, o solo mentovati negli antecedenti volumi. Il secondo poi ci espone diverse correzioni, e ampliazioni del *quinto*, e del *sesto libro* della medesima *Istoria*.

E stata intesa con sommo dispiacere dalle persone letterate la morte di Monsig. *Lorenzo-Alessandro Zacagna*, Custode della Libreria Vaticana, seguita a i 26. del passato Gennajo in età d'anni 55.

DI VENEZIA.

Dalle stampe di Girolamo Albrizzi abbiamo un libro in ottavo nel quale si contengono due *Dissertazioni* spettanti alla febbre contagiosa de' buoi. La prima è in latino scritta dal Sig. *Francesco Fantasti*, medico Veronese, nella quale egli cerca la cagione della febbre suddetta accaduta in quel territorio, e propone molti rimedj. La seconda è in volgare, composta dal Sig. *Gio. Batista Mazini*, e in essa e' discorre della corrente epidemia contagiosa de' buoi sul Bresciano, ne cerca la cagione, e ne propone le cure. A queste due Dissertazioni, le quali sono dagli Autori indiritte al Sig. Vallisnieri, succede una serie di

molti

molti rimedj, i quali sono non tanto per la curativa e preservativa de' buoi, quanto per quella degli uomini.

Anche da i torchj di Pier' Orlandi è uscita un' *Istoria* esatta *dell' epidemia de' buoi*, la quale incominciò l' anno passato nel territorio di Padova, aggiuntovi l'esame delle cagioni, l' uso de' rimedj, e'l modo di preservare i buoi sani. E tanto più ella è degna di osservazione, e di lode, quanto non esce della penna di un medico, ma di un Religioso, sì per nascita, come per virtù riguardevole. Egli si è il Padre D. *Anton-Maria Borromeo*, Cherico Regolare Teatino, e Consultore della sua Religione in Roma, il quale trasferitosi la state passata in Padova per suoi affari, stette qualche tempo in casa de' Sigg. Conti Borromei suoi fratelli nella villa di Sermeola, dove cominciò il mal contagioso bovino; e quivi osservò attentamente la natura di questa gravissima infermità, e l'esito de' rimedj. Indi restituitosi alla sua carica in Roma presentò la relazione di quanto aveva osservato in essa villa; e da ciò il chiarissimo Mons

Lancisi pigliò argomento di scrivere una nobilissima *Dissertazione*. Un'altra pure ne scrisse lo stesso Padre *Borromeo* ad un suo amico; e tutte tre i suddetti componimenti sono compresi in un libretto in ottavo, di pagg. 186. del quale, non meno che de gli altri sinora usciti su questo proposito se ne desidera un pienissimo estratto.

Il Sign. Dottor *Giovanni Cherica-to*, Proposto di Padova, nel molto tempo, che egli o come Avvocato Ecclesiastico, o come Auditore del Cardinale Gregorio Barbarigo di beata memoria, o come suo Vicario Generale impiegò utilmente l'opera sua, ebbe occasione di trattare, e di giudicare molte controversie forensi, il che egli fece con molta sua lode conformandosi a i sacri Canoni, e a i moderni più celebri Giurisconsulti, come pure a i Decreti delle sacre Congregazioni, e in particolare alle Decisioni della sacra Ruota Romana. Sin nel 1708. egli ne diede fuori due Parti in foglio dalle stampe di Andrea Poletti, col titolo di *Discordiæ Forenses*. La prima di es-

se

se tratta de i *Benefizj*, e delle *Pensioni*; e la seconda delle *Pensioni Ecclesiastiche*. Presentemente egli ne ha pubblicate due altre, cioè la terza, che riguarda le controversie intorno alla *Giurisdizione*, e la quarta, intorno a quelle de i *Regolari*. L'Opera nel suo genere, come tutte l'altre di quest' Autore, vien giudicata e di uso e di frutto.

Il Padre *Anton-Maria Bonucci*, Gesuita, di cui abbiamo l'*Anatome cordis Jesu* (*a*), le *Vindiciæ* del Decreto di Alessandro VIII. (*b*), la *Vita della B. Michelina da Pesaro* (*c*), ec. ha tradotti dall'idioma Portoghese nel Italiano alcuni *Discorsi Panegirici, & Ascetici* del P. *Antonio Vieyra*, della sua Compagnia, il quale fu Predicatore di tre Re di Portogallo, intitolati *il Saverio addormentato, & il Saverio vegliante*. *In Venezia, presso Paolo Baglioni*, 1712. *in* 12.

L'Opera delle *Constitutioni Pontificie*, ec. spettanti a i Vescovi ed agli Abati, raccolte dal Sig. *Gio. Batista Pittoni*, della quale si era data intenzio-

(a) *Romæ*, 1703. *in* 4.
(b) *Romæ*, 1704. *in* 4. (c) *Romæ* 1708. *in* 8.

zione nelle Novelle letterarie del passato Giornale, è uscita ora alla luce, nella solita stamperia di sua casa, in ottavo, col titolo: *Constitutiones Pontificiæ, & Romanarum Congregationum Decisiones ad Episcopos & Abbates utriusque Cleri spectantes*. Anche questa Raccolta non lascerà d' essere ricevuta e considerata così favorevolmente, come tutte le altre di questo Sacerdote, il quale ha dedicata la presente a Monsignor Paolo Vallaresso, Vescovo di Concordia, Prelato di gran bontà, e di gran merito.

DI VERONA.

Il Dottor *Giuseppe Gazola*, Veronese, Medico Cesareo, e Promotore dell' Accademia degli Aletofili, ha voluto anch'egli dar saggio del suo zelo, e insieme della sua intelligenza nella corrente costituzione contagiosa de' buoi, col porre alla stampa una sua Disertazione intorno all'*origine*, *preservativo*, *e rimedio* della medesima, chiamata da lui *contagio pestilenziale del bue*. L'edizione è fatta da i *fratelli Merli*, 1712. *in* 4. e l'Autore l' ha consacrata alla Serenissima Repubblica di Venezia.

IL FINE.

ERRORI occorsi nella stampa del TOMO VIII.

facciata	*linea*	*Errori*	*Correzioni.*
1	16	*In* 4.	*In Ven. per Andrea Poletti*, 1711. *in* 4.
12	26	osservati	osservate
18	26	poi	pori
26	5	la grana	le grane
34	15	aranzi	aranci
39	16	tenendogli	unendogli
41	20.25.27.	*Norni*	*Nomi*
43	28	*Norni*	*Nomi*
45	28	1596	1496
48	26	*Si fa*	*ti fa*
51	12	Terraci	Ferrari
53	2	del	dal
59	12	alla quale	alle quali
76	26	*Stellutti*	*Stelluti*
82	6	1592.	1692
83	19	*Strutgardiæ*	*Stutgardiæ*
116	10	Paciul	Pavul
123	9	confermano	conformano
126	14	*Meneglia*	*Moneglia*
128	21.23.	Luccardesi	Lucardesi
130	16	familia	famiglia
131	7	familia	famiglia
136	10	segretarie	segreterie
137	4	douette	dovete
148	6	chiamato	chiamato il Censore
159	4	dal	del
162	12	con	un
170	11	e del	e nel
185	23	scritte	scritta

191	15	dalla quale	da i quali
207	7	GT col	GT', e col
217	19	nuocere	nuoce
225	23	fuſto	fuoco
258	21	collocate	collocare
267	5	formato	fermato
272	21	Tolto	Tolte
281	18	o ſi vero	o vero
289	29	fondano	fondono
291	22	al che	il che
292	5	appenna	appena
325	29	Par. 2.	Par. 3.
332	8	*leggere*	*legere*
339	16	farſi	faſſi
347	10	ad una ad una	ad uno ad uno
349	9	da noi	detto da noi
352	24	dal	da
354	9	la ponno	ha potuto
355	3	Conforma	Conferma.
358	17	di	da
373	16	letteratura	levatura
376	18	Sirono	Sitone
	28	Colb.	Colleg.
382	15	Tunci	Tronci
385	11	impreſa	impreſſa
387	3	ſiane	ſiano
396	16	ſtantuſſo	ſtantuffo
409	19	colligati	collegati
423	16	al fondatore	ad Adelberto, fondatore
	24	e contro	e in pro e contro
425	1	faſcia	faccia
438	26	e con	con
445	7	bello	bella

457	6	θεωρικὴ	θεορητικὴ
459	12	Religioſo	Eccleſiaſtico
462	3	apoſtrafe	apoſtrofo.

a c.90.lin.16. leggaſi, come ſegue:

Sive quod indigenæ memorant, Amithaone natus; Prætidas attonitas poſtquam per carmen & herbas, ec.

SPECIAL
PERIOD.
AP
1
G46
V. 9

87-S
1719

R.

Art: X. p. 240. Lettera del S. Abb.
Conti contra il Libro del S. Nigrisol.
con molte mie dottrine, per le quali fui
incolpato d'auermi mano.

Tesoro di varj segreti contra il mal
contagioso de' Buoi. p. 53. doue sono molte
cose citate.

Relazione di tutte le Opere che trattano
del mal contagioso de' Buoi. p. 42.

De Febre contagiosa etc. del Fantasti dedi-
cata al Vallisneri. p. 64.

Lettera scritta al S. Ant.o Vallisneri etc.
dal S. Massimo. p. 71.

Se si possa impunemente mangiare carne
de' Buoi morti di contagio. p. 57. del Vallis-
neri. benche senza nome Ressensione.
come se si possa usare il grasso per fare can-
dele. p. 90.

Vallisneri p. 102. 119. p. 124. p. 130. p. 140.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO DECIMO.

ANNO MDCCXII.

SOTTO LA PROTEZIONE
DEL

SERENISSIMO
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXII.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.
PAPA CLEMENTE XI.

TAVOLA
DE'
LIBRI, TRATTATI, ec.
De' quali s'è parlato in questo Decimo Tomo.

I titoli segnati dell' Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

A

* ALLACCII (Leonis) *de Nilis, & eorum scriptis.* 504
* ——— *De Psellis, & eorum scriptis.* 504
* ——— *De libris Ecclesiasticis Graecorum.* 505
* dell'ANCA (*Accademico*) Vedi: REGALI (*Matteo*) 512
ARISII (Francisci) *Cremona Literata. Tomus I.* 255

B

BAILLIONI (*Giovanni*) Macchina pneumatica, ec. 489

* BANDURI (Anſelmi) *Imperium Orientale, ſive Antiquitates Conſtantinopolitanæ*, ec. *Tomus I. & II.* 506
* BEVERINI (Bartholomæi) *Syntagma de Ponderibus, & Menſuris, & Tractatus de Romanorum Comitiis.* 512
* *di* BIBBIENA (*Michelangelo*) La Donna dell'Apocaliſſe, ec. 511
* BONUCCI (*Antonmaria*) Iſtoria del B. Pont. Gregorio X. 533
BORROMEO (*Antonmaria*) Relazione dell'infermità de' buoi, ec. 93
——— Epiſtola intorno all'Epidemia ſuddetta. 103

O

CALCAGNINI (*Carlo*) Trattenimento Accademico. 300
* CANTURANI (*Selvaggio*) Coſtumi degl'Iſraeliti, e de' Criſtiani, dell'Abate *Fleury*, tradotti. 534
* ——— Diſcorſo ſopra la Storia Univerſale di Monſig. *Boſſuet*, tradotto. 534
* ——— Sermoni, ec. di Monſig. *Flechier*, tradotti. 535

* Cardiecletti (*Grisofano*) Vedi: Scarfò (*Giangrisostomo*) 519
* Cardinali XI. creati da N. S. Clemente XI. 523
* Ceffis (Petri-Dominici) *de regulis juris*, ec. 522
* Chericato (*Giovanni*) La seconda età del mondo, ec. 523
Cotta (*Lazzaro-Agostino*) Museo Novarese. 230

D

Doria (*Paolo-Mattia*) La Vita Civile, ec. 146

F

* Fabricii (Jo. Alberti) *Bibliothecæ Græcæ Liber V.* 504
* Falconieri (*Benedetto*) Discorso Pastorale. 533
Fantasti (Francisci) *De febre contagiosa*, ec. 64
Fantoni (Joannis) *Anatomia corporis humani. Pars I.* 305
* Ferrari (*Gio. Paolo*) Risposta ad alcuni quesiti intorno alla medicina. 513

G

GAZOLA (*Giuſeppe*) Origine, preſervativo, e rimedio del contagio bovino, ec. 80

GIUNTE ed Oſſervazioni ſopra il Voſſio *de Hiſtoricis Latinis*. Diſſertazione II. 415

GIUSTIFICAZIONE della medaglia d'Annia Fauſtina. 498

* GRYPHII (Chriſtiani) *Vitæ ſelectæ quorundam eruditiſſimorum virorum*. 509

L

LANCISI (*Gio. Maria*) Diſſertazione ſopra l'infermità bovina. 114

* *di* LEONE (*Luigi*) Vedi: ZANCHINI (*Giulio*) 510

LUCCHESINII (Jo. Laurentii) *Polemica hiſtoria Janſeniſmi*, ec. *Enchiridii Pars II. & III.* 333

M

* MARCHESELLI (*Aleſſio*) Ode Epitalamica, ec. 515

* MAT-

* Mattioli (*Pierandrea*) Discorsi sopra Dioscoride. 534
Mazzini (*Gio. Batista*) Lettera intorno alla corrente Epidemia contagiosa de' buoi. 71
* Mazzuchelli (Jo. Pauli) *Coloniæ Ticiniæ Romanæ commentum exsufflatum, Dissertatio* Justi Vicecomitis, ec. 514
Michelotti (*Pierantonio*) Conghietture sopra la natura, ec. dell'infermità regnante negli animali bovini. 52

N

* a S. Nicolao (Antonii) *Urania ad illustriores Imperii proceres.* 522
Novelle letterarie d'Italia. 504
——— d'*Amburgo*. 504
——— di Firenze. 510
——— di *Lipsia*. 505
——— di Lucca. 511
——— di Milano. 514
——— di Modana. 518
——— di Napoli. 519
——— di Padova. 522
——— di *Parigi*. 506

——— di Roma. 525
——— di Venezia. 534
——— di *Uratislavia*. 509

P

Pasolini (*Serafino*) Uomini illustri di Ravenna antica, ec. 293
* Pauli (*Sebastiano*) Disquisizione istorica della Patria, e Compendio della Vita di Giacomo Ammannati Piccolomini Cardinale, ec. 511
Pedrusi (*Paolo*) I Cesari in Medaglioni, raccolti nel Farnese Museo, Tomo V. 23
Poleni (Joannis) *De vorticibus cælestibus Dialogus*, ec. 1
Politi (Alexandri) *De patria in testamentis condendis potestate*. 347

R

Ramazzini (Bernardini) *De contagiosa Epidemia*, ec. *Dissertatio*. 43
* Regali (*Matteo*) Il Filofilo, Dialogo d'un' *Accademico dell' Anca*

in

in risposta alla Dieta de' Fiumi dell'Accademico Oscuro. 512
RELAZIONE dell' Opere ultimamente uscite intorno al male contagioso de' buoi. 42
——— di alcune Opere spettanti alla Storia letteraria di luoghi e città particolari d'Italia. 226
* ROGACCI (*Benedetto*) Prattica, ec. circa l'uso emendato della lingua italiana. 532

S

* SAXII (Francisci-Hieronymi) *Laudis augmentum Architecæ laudi*, ec. 516
* ——— *Christi Laudes: Lyricorum Sacrorum Pars I.* 517
* SCARFÒ (*Giangrisostomo*) Giunta al primo Tomo del Giornale de' Letterati d'Italia di *Grisofano Cardiecletti*, ec. 519
* SCHIARÆ (Antonii Thomæ) *Romanus Pontifex omnium jurium dispositione propugnandus*, ec. 533
* SEGNERI (Paolo) Opere. Tomi IV. ultima edizione. 535

SITONI (Jo. Baptistæ) *Miscellanea Medico-Curiosa*, ec. 87

T

TESORO di varj segreti, e rimedj provati contra il mal contagioso de' buoi, ec. 63

* THEBALDI (Caroli) *Aurora legalis*. 523

* TIGNOSII (Raphaelis) *Apologeticus discursus politico-legalis*, ec. 515

V

* VARIGNONII (Petri) *Responsio ad P.* Grandinii *librum de Infinitis Infinitorum*. 505

* VEZZANI (*Filippo*) Discorso sopra l'Istoria universale di Monsig. *Bossuet*, tradotto. Parte II. libro II. 518

* VICECOMITIS (Justi) Vedi: MAZZUCHELLI (Jo. Pauli) 514

* Zanchini (*Giulio*) Trattato della perfetta Monaca del P. *Luigi de Leone*, tradotto dallo Spagnuolo. §10

* Zucconi (*Ferdinando*) Lezioni sopra la Sacra Scrittura, Tomo XI. §10

NOI REFORMATORI dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d' Italia Tomo Decimo* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 18. Settembre 1712.

(Marin Zorzi Ref.
(Gio: Franceſco Moroſini K. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

GIOR-

GIORNALE DE' LETTERATI D'ITALIA.

TOMO DECIMO.

ARTICOLO I.

De Vorticibus Cœleſtibus Dialogus. Cui accedit Quadratura Circuli Archimedis, & Hippocratis Chii analitice expreſſa. Auctore JOANNE POLENO, *in Gymnaſio Patavino Aſtronomiæ & Meteororum Profeſſore. Patavii, typis Jo. Baptiſtæ Conzatti,* 1712. *in* 4. pagg. 220. ſenza la dedicatoria, e 7. tavole in rame.

I. AD imitazione della più parte di quegli uomini dotti, i quali in forma di Dialogo qualche Opera compoſero, il noſtro Autore premette, dopo una nobile dedicazione dell'Opera al Sig. Luigi Piſani,

meritissimo Cavaliere, e Procuratore
di San Marco, una breve Prefazione,
p. 1. in cui finge d'essersi per certo caso ritrovato nel palagio d'un nobil Signore, che dell'Astronomia molto si dilettava, ed appresso il quale stavano due suoi amici della medesima inclinazione; avendo già tutti e tre stabilito, che quel giorno delle cose a i celesti vortici appartenenti scambievol-
p. 3. mente si discorresse. Mostra qual genio avesse ciascheduno di loro per qualche scienza particolare, essendochè la cognizione del genio di chi discorre, giova molto per concepire il fine, a cui tende il discorso. Prosegue dicendo, come non solo gli sia stato conceduto l'essere presente al lo-
p. 5. ro colloquio, ma ancora gli sia stato dato il modo di pubblicarlo.

Perciò va egli tessendo i loro vicendevoli ragionamenti, ne' quali in prima osserva, non senza ammirazio-
p. 7. ne, che gli antichi Astronomi poca fatica impiegarono per ispiegare con le ragioni naturali, e meccaniche ciò, che de' moti osservati nelle stelle avevano con l'ajuto della Geometria, e
p. 9. dell'Aritmetica stabilito. Perciò fa

egli

egli quasi inventore della Fisica Celeste il Keplero, del cui sistema brevemente ragiona. Così parla anco del p. 10.
sistema inventato dal Principe degl' Inglesi Astronomi Isaacco Newton, e del sistema del Cartesio. Quanto al sistema Kepleriano, egli lo lascia da parte come seguitato da pochi, inferendo poi; che quasi per necessità bisogni abbracciare uno degli altri due; cioè o il Newtoniano, se si vuole il p. 13.
Cielo voto di materia, o pure il Cartesiano, se si stabilisca, che di materia siano gli spazj Celesti tutti ripieni.

Ma perchè quelle cose, che sono dal Newton proposte, sono anche da lui matematicamente dimostrate, se una volta s'abbraccino i principj di lui, non v'è più altro bisogno, che di seguitarlo in ciò, che da' principj medesimi egli deduce, così per lo contrario, se s'abbraccino que' principj, che all'ipotesi de' vortici possono appartenere, ancora molte, e molte difficoltà s'incontrano nelle cose, che dedotte sono da' principj medesimi. Ora per ben discernere qual forza p. 15.
possano avere queste difficoltà, e quan-

te realmente esser possano, ha creduto il nostro Autore necessario di fare un diligente paragone tra tutto ciò, che in Cielo apparisce, e ciò, che può dare la meccanica de' vortici celesti per la spiegazione di tali apparenze, ben sapendo, che le conseguenze provenienti necessariamente da questi paragoni, sarebbero state vedute dagli uomini dotti, a' quali le lascia.

p. 16. Incomincia dal sistema de' Pianeti, e propone quello di Filolao, portan-
p. 17. do le migliori ragioni a favor d'esso sinora addotte, le quali poi sono dal-
p. 18. lo stesso rigettate con gli argomenti più validi che possono addursi per la
p. 19. quiete della Terra. Nientedimeno, così volendo per necessità la cosa intrapresa, finge, che la Terra sia uno de' Pianeti primarj; indi costituisce, che tutti i Primarj si muovano intorno al Sole: dal qual moto egli ricava, che la materia fluida celeste (la quale etere si chiama) in cui nuotano i Primarj, e di cui il vortice Solare è composto, giri continuamente intorno al So-
p. 23. le. Riferisce poi i varj tempi periodici consumati da' Primarj negl'intieri

lor

lor giri; e perchè i Primarj più lontani dal Sole hanno tempi più lunghi, moſtra, che tanto più ſi ſminuiſce la velocità del moto circolare dell'etere, quanto creſce la diſtanza del Sole. p. 25.
Deſcrive tutte le diſtanze, che ſi frappongono tra'l medeſimo Sole, e i Primarj, i quali ſtanno ſoſpeſi nell'etere; onde per iſpiegare queſta ſoſpenſione, egli ammette due forze, l'una eſpellente, che ſcaccia i Pianeti dal Sole, l'altra gravitativa, che gli tira verſo il Sole medeſimo; dall'equilibrio delle quali due forze naſce, che il Pianeta nè troppo avvicinandoſi, nè ſcoſtandoſi troppo dal Sole, reſti nella ſua diſtanza determinata ſoſpeſo. Queſte diſtanze però conſiderate in ciaſchedun Primario ſono mutabili, divenendo e Maſſime, e Mediocri, p. 27.
e Minime; quali pertanto elle ſiano, il noſtro Autore riferiſce, ed afferma, che queſte mutazioni provengono dalla varia combinazione delle due forze gravitativa, ed eſpellente, non ammettendone per cauſa la diſuguaglianza dell'eteree particelle. Parla delle grandezze attribuite al Sole, e p. 32.
ad ogni Primario, e moſtra, che non

dipendono da i celesti vortici, e che non sono fra loro in alcuna delle note Progressioni.

p. 34. Dopo ciò mostra, che tutti i Primarj girano intorno al Sole, movendosi da Occidente verso Oriente. Quivi tratta una quistione importante, e cerca, se i Pianeti camminano con tanta velocità, con quanta l'etere, che gli porta, o pure se più lentamente. Sta dubbioso per le autorità, che sono fra loro contrarie, e finalmente determina, che vadano con più
p. 35. lentezza. Sostiene, che l'esempio portato dal Cartesio della nave, che va a seconda dal fiume, non è male adoperato, e conferma poi la sua sentenza con un'esperimento più al caso. La
p. 37. conferma in oltre con tre ragioni: delle quali la prima è cavata dalla figura sferica: la seconda dall'intestina
p. 39. agitazione delle parti dell'etere: la terza dalla differenza, che v'è tra'l modo, con cui il moto si comunica alle parti dell'etere, e'l modo, con cui si comunica alla sfera Planetaria: in-
p. 45. torno alle quali cose fa alcune note necessarie da osservarsi.

Alla circolazione de' Pianeti succe-

de

de il giro, che fa il Sole intorno al proprio asse, del qual giro il Sig. Marchese Poleni assegna due tempi, l'uno *Periodico*, l'altro *Sinodico*. Tiene per fermo, che in questo giro si debba riporre la causa del moto circolare di tutto il vortice, che intorno al Sole si trova. Per provar ciò mostra, che in tre sole maniere l'etere può esser mosso, sicchè un vortice sia produtto. Primieramente, se un corpo esteriore, il quale circondi l'etere sia mosso in giro attorno l'etere stesso, e rapisca seco in giro il medesimo etere: secondariamente, se nel mezzo dell'etere vi sia un corpo, il quale girandosi intorno al proprio asse comunichi all'etere il suo moto circolare: in terzo luogo, se l'etere muova se stesso da se stesso. p. 47. p. 49.

Quanto alla prima maniera, cosa alcuna non può immaginarsi nel nostro caso, perchè non è assegnabile questo corpo, da cui l'etere solare sia circondato. Quanto alla terza, nè meno essa pare verisimile per essere le circolazioni dell'etere sommamente fra loro differenti; onde bisognerebbe, che l'etere determinasse se stes- p. 50.

so da se stesso ad infinite disugualissime circolazioni. E questa sentenza in fatti nè meno è stata sostenuta intiera dal Cartesio, e Villemozio, che la favorivano; parendo essa aliena dalla simplicità della natura, e disdicevole ancora per altre ragioni. Resta adun-
p. 53. que solo la seconda, e bisogna supporre, che l'etere sia mosso in giro dal Sole, come l'acqua da un bastone, il quale si raggira intorno al proprio asse: pare al nostro Autore, che questa sembri una ragione più facile, e più conveniente alla simplicità della natura, e che abbia avuti più fautori. Ella riceve un gran peso dalle velocità dell'etere, le quali divengono sempre minori, quando maggiori sono le distanze dal Sole; indicio molto chiaro, che nel Sole medesimo il fonte di tutto il moto costituito si trovi. Non
p. 55. dissimula però, che anche in questa maniera vi si trovano alcune difficoltà, ma le stima minori di quelle, che nell' altre due maniere s'incontrerebbero; e perciò reputa questa migliore. Così viene a stabilire, che il moto del Sole nè sia impresso allo stesso da alcun corpo esteriore, nè possa con alcun mecca-

nico

nico ragionamento ſpiegarſi: onde ſi debba prendere come un principio ciò, che egli non crede ripugnante all'ottima maniera d'inſtituire la naturale Filoſofia.

Dopo queſte coſe appartenenti a' Pianeti Primarj parla de' Pianeti Secondarj, e riferiſce come ſiano ſtati primieramente dagl'inſigni Aſtronomi Galileo, Ugenio, e Caſſini, ſcoperti. Nota poi, che tutti i Secondarj vanno in giro intorno a' loro Primarj (il Sole per inavvertenza di correzione ci ha avvertito che è poſto p. 58. lin. 15.) da Occidente in Oriente. Avverte con premura, che non baſta ſpiegare il moto della ſola Luna intorno alla Terra, ma che per trattare perfettamente del moto de' Secondarj da Occidente in Oriente, biſogna trattare anche di quelli, che eſſendo molti attorno un Primario, e girando in determinate diſtanze con certe leggi, coſtituiſcono un perfetto ſiſtema. Non tralaſcia però per chiarezza maggiore di riferire il modo, con cui il Carteſio, e'l Villemozio dicono imprimerſi alla Luna quel moto, che intorno alla Terra da Occidente in p. 58.

Oriente la porta. Poi per dimostrare, che in questo tal modo nè la Luna nè gli altri Secondarj potrebbero ricevere il moto in giro da Occidente in Oriente, costituisce, che, se i Secondarj intorno a i Primarj, e per conseguenza i Primarj intorno a i loro assi, fossero rivoltati dall'etere Solare, sarebbero i Primarj rivoltati intorno a i loro assi non da Occidente in Oriente, ma per lo contrario da Oriente in Occidente: per confermare il che molte
p. 63. dotte ragioni sono dal nostro Autore apportate, e in oltre un molto chiaro
p. 72. esperimento.

Posto dunque, che la conversione de' Secondarj e de' Primarj intorno agli assi non provenga dal vortice Solare, vuole egli, che i Primarj si rivolgano da per se stessi intorno a i proprj assi; come aveva detto del Sole, e che questo moto passi nell'etere vicino, in cui nuotano i Secondarj, e rapendolo in giro, formi un vortice che porti i Secondarj intorno al Primario. Ma, perchè aveva finto, che la Terra fosse un Primario, cerca, se le convenga questo moto intorno all'as-
p. 76. se, e disputando per l'una parte, e

per

per l'altra sostiene poi, che convenir non le possa: pure per la necessità dell' ipotesi finge, che le convenga, e numera i periodici tempi delle conversioni de Primarj attorno a i proprj assi. p. 79.

Che poi dar si possano questi vortici dei Primarj, lo difende con l'esperimento, e con la ragione, notando in oltre certe cose, che in questa materia debbono diligentemente avvertirsi. p. 80. p. 84.

Quanto a i tempi Periodici, e alle distanze de' Secondarj, egli riferisce tutto, e mostra, che il tutto dee spiegarsi in questi vortici, come s'è fatto nel vortice Solare. Qui preso motivo dalle distanze de' Secondarj parla delle conghietture dell'Ugenio, il quale ha creduto probabile, che tra'l quarto, ed il quinto Satellite di Saturno se ne ritrovasse un'altro, e che alcuni altri fossero di là da Saturno costituiti. Delle quali conghietture egli ammette questa seconda, non così la prima; per haver ritrovato, che tra Marte, e Giove, o vogliam dire, tra'l quarto Secondario, ed il quinto vi sia una distanza proporzionale alla distanza fra'l quarto, ed il quinto Se- p. 86. p. 89.

condario di Saturno; onde se altro Primario non v'è tra'l quarto, ed il quinto, facilmente altro Secondario non vi sarà pur fra'l quarto, ed il quinto.

Aggiungendo poi a queste altre cose spettanti al numero, ed alle distan-
p. 94. ze de' Secondarj, passa alle Massime, Mediocri, e Minime distanze de' medesimi, le riferisce, e ne tratta, come fece di quelle de' Primarj: osser-
p. 95. vando però che le mutazioni delle distanze de' Secondarj sono più di quelle de' Primarj, e principalmente secondo le varie combinazioni de' siti, che tengono il Primario, il Secondario, ed il Sole. Così nota un'altra differenza tra i Primarj, ed i Secondarj; ed è, che questi voltano sempre la stessa faccia al centro del moto, cioè al
p. 99. loro Primario. Per ispiegar ciò parla della Librazione della Luna in latitudine: indi spiega accuratamente, quando si debba dire, che un Pianeta si rivolga intorno al proprio asse, e quando no: quindi parla della Libra-
p. 104. zione Lunare in Longitudine, e vuole che questa Librazione meglio spiegar non si possa, che suppponendo,

che

che la Luna giri intorno al proprio asse; perciò mostra, che questo ritrovamento del Newton molto bene può anco all'ipotesi de' vortici essere trasportato.

Rigettati adunque gli altri metodi di spiegare questa costante conversione della faccia medesima, egli la spiega, supponendo, che nello stesso tempo precisamente il Secondario faccia un'intiero giro attorno al Primario, ed un'intiera conversione intorno al proprio asse. Vuole perciò, che anco i Secondarj si muovano da per se stessi attorno a i proprj assi, e fa un principio universale la conversione de' Pianeti intorno agli assi proprj senz'impulso alcuno di corpo esteriore.

Ragiona poi delle grandezze de' Secondarj, e dopo passa ad alcune cose, le quali tanto a i Primarj, quanto a i Secondarj sono comuni. E primieramente dimostra, che in ciascheduno sistema, o Solare, o de' Primarj i cubi delle distanze de' Pianeti dal centro comune siano proporzionali a i quadrati de' tempi Periodici de' Pianeti medesimi: la qual proporzione p. 107. p. 109.

legge

legge Kepleriana, dal suo inventore, suole chiamarsi. Pone il nostro Autore questa come una delle cose non meno più importanti, che più difficili: perciò considera attentamente il moto, che dalla conversione della stella centrale intorno al proprio asse si difonde per l'etere, onde nasce la formazione, e'l sostentamento del vortice: nè trascura a questo passo la
p.113. *prop.* 52. *lib.* 2. *Prin. Phi. Math.* del Newton. Ma in oltre per soddisfare al suo assunto egli considera questa diffusione, e propagazione di moto come proveniente dalla superficie medesima della stella centrale; e quindi osserva come dalla stessa superficie il moto vada passando per tutto il vortice, e così ricava quanto realmente il moto dell'etere sia più tardo di quello, che ricercherebbe la legge Kepleriana prima stabilita. A quelli poi, i quali impugnano la proposi-
p.116. zione Newtoniana, asserendo, che il Sole sia fluido, non solido, come il Newton lo suppone, risponde, che, esaminata la cosa, torna il medesimo.

Con più calore poi si mette a risol-

vere

vere un'altra più valida difficoltà proposta dal Saurino non contra la proposizione stessa, ma contra la supposizione, che nell'applicar la stessa si fa della natura dell'etere, il quale si suppone fluidissimo. Conciossiachè il Saurino, per salvare la legge Kepleriana vuole, che l'etere non sia un fluido perfetto, ma che abbia anzi una resistenza proporzionata al bisogno. Ma il nostro Autore crede, che l'aria, la quale nelle maggiori, e minori distanze dalla superficie della Terra diviene fluida, e tenue al grado sommo, e più l'esperienze, che si fanno nel recipiente, da cui l'aria più grossa è cavata, siano in una cosa fisica argomenti dimostrativi della massima, o vogliam dire, perfetta fluidità dell'etere, e per conseguenza della buona applicazione, che si fa nella proposizione Newtoniana. Dalle quali cose e' ricava, che trascurare nè la proposizione Newtoniana, nè la legge Kepleriana si possa; onde bisogni necessariamente fare in maniera (se è possibile) che la legge con la proposizione, e la proposizione con la legge siano conciliate. p. 124.

Quin-

Quindi passa ad un'altra cosa co-
p.125. mune sì ai Primarj, come ai Secondarj, cioè alla Proporzionalità, che v'è tra i tempi, e le aree, che sono disegnate dalla linea, che congiunge il centro del moto col centro del Pianeta. Spiega in prima questa proporzionalità, e poi l'armonica circolazione del celebre Leibnizio. Nè omette la descrizione della proporzionalità
p.127. tenuta dal Wardo tra i tempi, e gli angoli al Foco superiore: ma però ritiene la prima. Ben'avvisa essere dif-
p.128. ficilissima cosa il ricavare o la proposta proporzionalità dalla legge Kepleriana, o la legge Kepleriana dalla proporzionalità stessa. In confermazione di che egli esamina il sistema del Villemozio, in cui, posta per principio la legge del Keplero, si viene poi a dedurre la proporzionalità sopradetta; e dimostra, che il ragionamento adoperato in quella deduzione non può verificarsi, se non si verifichi ancora, che i due numeri 68, e 55 sieno eguali. Conferma in oltre la sua proposizione dall'armonica circolazione del Leibnizio, il qua-
p.133. le per lo contrario, avendo posta per

prin-

principio la proporzionalità, non ha poi voluto sapientemente ricavare da quella la legge Kepleriana, ma ha posta l'interruzione tra le armoniche circolazioni. Così ricercando la cosa tratta di queste interruzioni, e della controversia tra i Sigg. Leibnizio, e Gregory; aggiungendo alcune sue osservazioni intorno al potersi dedurre la circolazione armonica dalla proposizione Newtoniana. Ed in p.140.
questa maniera egli mette in chiaro, quale essere debba il moto dell'etere, che un qualche vortice compone, acciò possano insieme e la legge Kepleriana, e la proporzionalità proposta salvarsi: avvertendo ancora altre cose particolari a' vortici, che inchiudono i Secondarj, e due principal- p.141.
mente, delle quali non una volta ragiona. Prima, che i Secondarj per necessità debbono avere ne' loro moti più inegualità, che i Primarj. Seconda, che non bisogni mai tralasciare di considerare i vortici de' Primarj, nè fingersi, che l'etere del vortice Solare arrivi al corpo dello stesso Primario, ma che dall' etere Solare il vortice con l'inchiu-

so

so Primario sia trasportato.

p.142. Dopo queste cose parla dell'inclinazione di quegli assi, intorno a' quali si rivolgono i Pianeti, nè parendogli di poter approvare o 'l magnetismo, o la meccanica spiegazione del Villemozio, crede più probabile, che i Pianeti da principio abbiano avuta una tale posizione, e che non siano sturbati da quella. Limita però questa proposizione, perchè vuole, che si

p.146. conservi il Parallelismo dell'asse, di cui dopo aver parlato a bastanza, tratta del regresso de' punti Equino-

p.150. ziali terrestri. Espone come si sia scoperto il moto delle Fisse, e disamina se elle si muovano realmente, ovvero apparentemente: sostiene, che il loro moto è reale; ma per poter terminare l'incominciato, finge, che sia apparente, e che il reale sia ne' punti Equinoziali della Terra, e spiega, come questa apparenza succeda.

p.155. Discorre di que' piani, da' quali non escono i Pianeti, e considera le loro inclinazioni rispetto ai piani degli Equatori delle loro stelle centrali.

p.157. Perciò primieramente parla de' piani de' Primarj rispetto all'Equatore Solare:

lare: indi dell'inclinazione del piano dell'Orbita Lunare al piano dell'Equatore terreſtre (dimoſtrando quanto ella ſia variabile) ed in fine dei ſiſtemi di Giove, e di Saturno. E, perchè i Pianeti paſſano, e ripaſſano il piano dell'Equatore della loro ſtella centrale, il noſtro Autore ricerca le cagioni di queſti paſſaggj, e, non reſtando ſoddisfatto delle addotte ſinora, crede più confacente il ſupporre due forze contrarie, dalle quali ſiano ſcambievolmente tratti i Pianeti; il che egli ſpiega attentamente, e poi paſſa alla figura delle linee, che ſono dai Pianeti percorſe.

Poco egli ſi ferma ne' circoli degli Antichi. Deſcrive l' Elliſſi Caſſiniana, l'eſamina, e la loda, ma non ſi parte dall' ipoteſi del Keplero, ritenendo l'Elliſſi Apolloniana, e ſupponendo le aree proporzionali ai tempi; onde aſſegna la proprietà delle forze gravitativa, ed eſpellente, quali ſono ſtate da' ſommi Geometri ritrovate; aggiungendo la determinazione delle ſteſſe forze, in qualunque punto della ſua Elliſſi ſi ritrovi il Pianeta. Parla in oltre delle cauſe di queſte for-

p. 168.

p. 172.

p. 174.

forze, e principalmente della gravità: in proposito della quale cadendo il discorso del lume, fa una digressione per narrare, che lo zucchero rom-
p.177. pendosi è un Fosforo: e perchè sia tale fisicamente ricerca. Mostra poi, che per la Fisica sia molto utile abbracciare la sentenza dello Streezio, il quale volle, che, rispetto alle Fis-
p.180. se, gli Afelj de' Pianeti non mutassero luogo, e dopo avere assegnati i siti degli Afelj medesimi, parla dell'Apogeo della Luna, e del regresso de' nodi Lunari.

Esposto in questa forma ciò, che dire volea de' Pianeti, passa a discor-
p.185. rere delle Stelle Fisse. Tratta d'alcuni luoghi del Cielo posti tra le medesime stelle Fisse, i quali sono distinti dal restante del Cielo, e perchè sieno distinti ricerca. Descrive indi le principali mutazioni, che nelle stelle Fisse si sono osservate, e mostra come nell'ipotesi de' vortici fisicamente si salvino le mutazioni medesime. Parla poi de' moti delle Fisse, e principalmente della Direzione, e della Retrogradazione d'alcune d'esse, dai quali moti, come ancora da altre ragioni

gioni persuaso suppone col chiarissimo Ugenio, che i vortici celesti sieno molto fra se distanti, e che sieno come picciole bolle in un gran lago dispersе: quivi, supponendo, ch'ogni stella Fissa sia un Sole col suo vortice, e che i vortici non sieno molto fra loro dissimili, dà un' idea universale di questo mondo, che veggiamo.

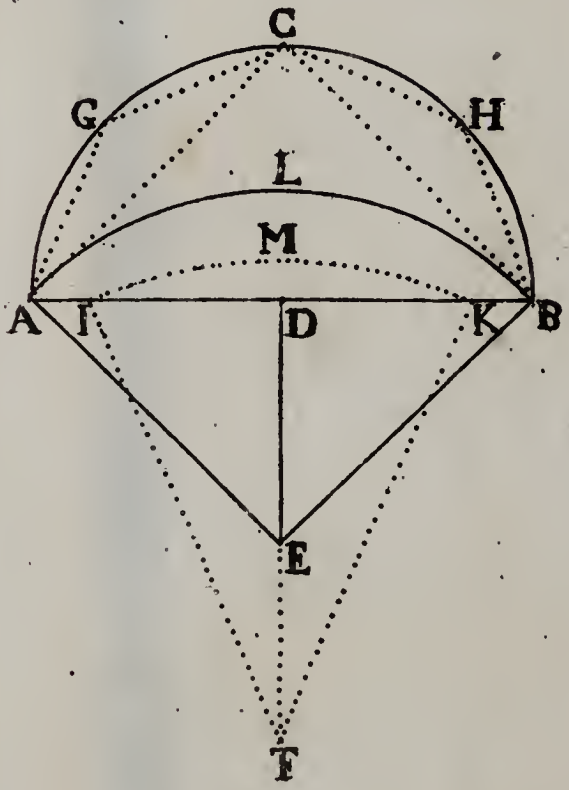
Ultimamente parlando delle Co- p.195.
mete, le divide in tre generi: nel primo ripone le meteore aeree, e di queste non dice di più, perchè non appartengono al suo instituto. Nel secondo costituisce le meteore, o misti imperfetti celesti; e per ispiegare la natura, e moti di questi, si serve dell' ipotesi dell'Evelio, però con qualche cauzione. Nel terzo luogo fa menzione delle Comete, che sono della natura medesima de' Pianeti: mostra, che esse si danno, assegna lor luogo per camminare tra i vortici celesti; ed altre cose osservando, al Dialogo veramente di dottrina ripieno, e saviamente condotto, dà finimento.

II. Ma noi, avanti di finire ag- p.205.
giungeremo qualche cosa della *Quadratu-*

dratura del circolo, che sta nel fine del libro. Dà egli una serie infinita di numeri irrazionali, la quale esprime l' infinite differenze, che sono tra gl'infiniti poligoni equilateri inscritti nel circolo, il numero de' lati de' quali, principiando dal quadrato, cresce in proporzione geometrica duplicata. Loda però egli sommamente la serie del Sig. Leibnizio, come è in numeri razionali; ma non ostante, nota nella sua una grandissima convergenza. Oltra ciò esaurisce il circolo con un metodo cavato dalla quadratura della Lunula d'Ippocrate Chio. Con questo metodo egli quadra infiniti spazj mistilinei. Per più chiarezza suppon-
TAV gasi nella Fig. I. tutto ciò, che si fa del-
I. la Quadratura della Lunula A C B L, ed in oltre si supponga, che l'angolo D F K sia la metà dell'angolo D E B, e che il quadrato della linea F K sia doppio del quadrato della linea E B: indi s'intenda centro F intervallo F K descritto l'arco K M I; dimostra, che lo spazio mistilineo A L B K M I A è uguale a i due triangoli A G C, C H B, che sono mezza la differenza tra'l quadrato, e l'ottogono equilateri descritti

ti

Tau: I. pag: 22.



TA
I.

ti nel medesimo circolo. Ed in questa maniera mostra che dalla serie assegnata anche infiniti spazj mistilinei di questa sorta rimangono espressi.

ARTICOLO II.

I Cesari in Medaglioni, raccolti nel FARNESE Museo, e pubblicati colle loro congrue Interpretazioni. Tomo Quinto, composto dal Padre PAOLO PEDRUSI, *della Compagnia di Gesù, e dedicato all'Altezza Serenissima di Francesco Primo Duca di Parma, Piacenza, ec. In Parma, nella stampa di S. A. S. 1709. in fogl.* pagg. 368. senza le Prefazioni, e le Tavole in rame, che sono XXVII.

I. IL Museo del Serenissimo Duca di Parma è da annoverarsi tra' più celebri non solo della nostra Italia, ma anche di tutta l'Europa sì per la copia, come per la rarità delle medaglie tanto latine, che greche. Si dee certamente ogni lode al genio magnifico e signorile di S. A. che non ha voluto tener sepolto un tanto tesoro, ma senza guardare a spesa ha risolu-

ſoluto renderlo pubblico per via delle ſtampe, e quaſi comune agli eruditi, da' quali ne riporterà ſempre quegli applauſi, che merita giuſtamente per un'atto sì generoſo e degno del ſuo grand'animo; e tali ancora può eſſer ſicuro di avergli a riportare ogni altro Signore, che ſeguitare in ciò voglia il glorioſo eſempio del Sereniſſimo Duca.

Sono diciotto e più anni, che il P. Pedruſi ebbe il primo eccitamento non ſolo di collocare in buon'ordine le medaglie del Muſeo Farneſe, e di ridurle ſotto certe claſſi, ma di aggiugnervi ancora la ſpiegazione italiana. Queſta diſtribuzione fu da lui in otto *Claſſi* eſeguita. Le cinque prime abbracciano le medaglie Imperiali, cioè *i Ceſari*, com'egli dice, *in Oro*, *in Argento*, *in Medaglioni*, *in Metallo grande*, *e in Metallo mezzano e piccolo*: la ſeſta ſpiega le medaglie delle *Famiglie Conſolari*; la ſettima quelle de i *Re della Siria*, *Macedonia*, *Egitto*, *Sicilia*, ec. e l'ultima in fine abbraccia *tutta la gran dovizia delle medaglie puramente greche*.

I cinque groſſi Tomi, che l'Autore

ha

ha ſinora pubblicati, non trattano; che dei *Ceſari in Oro*, *in Argento*, ed *in Medaglioni*; e ciò è derivato, perchè nello ſporre le medaglie *de' Ceſari in Argento* eſſendogli creſciuto oltra miſura il volume, gli è convenuto in tre tomi dividerlo, con l'ordine, che più ſotto diviſeremo. L'Opera tutta è ſtampata con ſomma magnificenza, e da per tutto arricchita di *Tavole* di buon diſegno ed intaglio, in modo però, che queſte, le quali ſervono a por meglio ſotto la viſta le medaglie deſcritte, per maggior comodo degli eruditi ſi poſſono ſeparare dalle *congrue interpretazioni*, che vi ha fatte il P. Pedruſi. L'intagliatore di eſſe Tavole, fuori di quelle che ſono poſte nel primo volume, egli è ſtato il Sig. *Jacopo Giovannini*, Bologneſe, famoſo in queſta profeſſione, non meno che nella pittura, ed al quale ha dato un gran nome l'inſigne cupola del Duomo di Parma dipinta a maraviglia dal Correggio, e da lui maeſtrevolmente intagliata.

Al P. Pedruſi è piaciuto di dare il titolo di *Ceſari* alle medaglie, e ciò forſe con l'eſempio di Seſto Aurelio

Vittore, e dell'Imperador Giuliano; mentre per altro, come osserva lo Spanemio sopra i *Cesari di Giuliano*, erano così chiamati gl' Imperadori Romani dalle sole nazioni barbare, e particolarmente da i Persiani.

In alcuna delle sue Prefazioni l' Autore cerca di scusarsi per aver dichiarate generalmente tutte le medaglie del Museo Farnese, senza far distinzione delle più rare dalle più comuni, e per aver conseguentemente ripetuto ne' suoi tomi infinite cose assai trite e volgari, dette e ridette da altri prima di lui. Ecco le ragioni, con le quali se ne discolpa: „ So esser„ vi (*a*) Scrittori moltissimi di pri„ ma Sfera, che hanno colle loro in„ terpretazioni impreziosite sì belle „ memorie. Tuttavia mi sono indu„ striato in quest' impresa di calcare „ una strada forse non così battuta, „ e d'osservare un metodo, se non „ opportuno per dar alimento a cer„ te Aquile, che smidollano sola„ mente i più fini Cedri del Libano, „ almeno confacevole per porgere „ qualche pascolo alla Curiosità di chi

(a) *Tom. I. Lett. al Lett.*

„ chi per anche non ha assaggiato il
„ gusto, che l' Antichità cagiona a
„ chi la mastica, ec. „ E più sotto:
„ Nè mi opponeste ciò che di sopra
„ accennai, che su queste chiare me-
„ morie altri pure hanno fatto ri-
„ splendere i loro Intelletti; perchè
„ io vi pregherò ad investigarne la
„ differenza con il confronto; e in-
„ sieme ad avvertire, che Fulvio
„ Orsino aveva di già immortalato
„ il suo nome scrivendo sopra le
„ Consolari Famiglie; e ciò non
„ ostante l'eruditissimo Patino asson-
„ se glorioſamente l'argomento me-
„ desimo, e riportò con tutta giusti-
„ zia applauso universale dal Mondo
„ Saggio. Altrettanto ha praticato
„ l' Illustrissimo Conte Francesco
„ Mezzabarba Birago, promoven-
„ do le dotte fatiche dell'Occone,
„ ed eternando coll'opera sua pregia-
„ tissima le proprie glorie. „ Tocherà agli eruditi di dar giudizio, se queste ragioni, e gli esempj del Patino, e del Mezzabarba giustifichino a sufficienza l'intenzione, e la fatica del nostro Autore; come pure, se per quello, che riguarda lo stile, sia lode-

vole quel troppo alto e ſublime, con cui egli maneggia le coſe dell'antichità, le quali amano il ſemplice e 'l naturale. Solamente atteſtiamo, che i tomi del P. Pedruſi hanno la loro utilità, e meritano la loro lode; e ciò ſpiccherà chiaramente dalla ſuccinta informazione, che daremo di eſſi, fermandoci alquanto più a diſteſo nel V. sì per eſſer quello, che eſſendo uſcito ultimamente ha dato motivo al preſente *Articolo*, sì perchè tratta de i medaglioni Imperiali, che ſono dell' antiquaria ſuppellettile uno de' più ſingolari ornamenti.

Il I. Tomo (*a*) dell'Opera riferiſce i *Ceſari in Oro* del Muſeo Farneſe, delineati in XXVIII. Tavole. La ſerie è preſa da Giulio-Ceſare inſino a Coſtante II. detto anche Coſtantino. Le medaglie di queſto tomo ſono in tutte 228.

Il II. Tomo (*b*) deſcrive i *Ceſari in Argento* da Giulio-Ceſare ſino a Trajano. Le Tavole ſono XXXIV. e le medaglie 304.

Il III. Tomo (*c*) tratta de i *Ceſari in*

(a) *In Parma*, 1694. *in f. pagg.* 367.
(b) *Ivi*, 1701. *pagg.* 452. (c) 1703. *pagg.* 369.

in Argento da Adriano fino a Caracalla, e Geta. Le Tavole sono XXIV. e le medaglie 338.

Il IV. Tomo (*a*) descrive i *Cesari in Argento* da Macrino fino ad Eraclio. Le Tavole sono XIX. e le medaglie 261. In tutti questi Tomi, come anche nel susseguente, vedesi, che l'Autore ha fatto il possibile per riferire le suddette medaglie giusta la serie cronologica non solo in riguardo degl'Imperadori, ma anche in riguardo de' tempi, in cui ognuna d'esse è stata battuta. Quest'avvertenza, nella quale però egli è quasi impossibile il non errar qualche volta, è sommamente lodevole.

II. Ma finalmente eccoci al Tomo V. cioè a dire a i *Cesari in Medaglioni*, che disposti in XXVII. Tavole illustrano il ricchissimo Gabinetto Farnese in numero di 162. Nella I. Tavola ha voluto premetter l'Autore, *per ornamento di serie*, come dic'egli, sei medaglioni con le teste di Omero, di Socrate, di Alessandro Magno, del Genio del Senato di Roma, e di Salustio l'Istorico. Altri Monarchi di

(a) 1704. *pagg.* 324.

diverſe Provincie eſpreſſi in medaglioni atteſta, che ſi conſervano nel Muſeo Farneſe, de' quali promette di ragionare nel Tomo a i medeſimi deſtinato. I frequenti ſimboli miſterioſi, che ſi veggono ne' roveſcj de' medaglioni Ceſarei, fanno, che egli ci proponga i ſuoi penſieri, non come verità iſtoriche, ma come ſemplici conghietture; alle quali ha procurato di dar tutto il peſo col ricontro de' fatti, e de' claſſici Autori, ove ſiagli avvenuto di poterne trar lume da loro; e dove al contrario gli è convenuto andare, come ſuol dirſi, tentone, proteſta di accennar puramente le coſe, per conſultarne il parere degli eruditi, comechè più ſotto ſi faccia onore di aver tentato lo ſcioglimento di nodi non poco ravviluppati, e di eſſervi ancora felicemente riuſcito.

La ſerie di queſti medaglioni termina in Valentiniano. Quelli, che arrivano all' Imperadore Adriano, ſono la maggior parte di quella ſpecie, che dagli Antiquarj ſono detti *Contorniati*, corrottamente *Crotoniati*, per un contorno, che hanno, il quale

quale è diverso da quello delle vere medaglie. Il P. Pedrusi, che vi ha fatte, come abbiamo detto, le sue *congrue interpretazioni*, non si è fermato a distinguergli bene, particolarmente quelli, che sono dopo la Tavola I. discorrendone egli, come se appunto fossero medaglioni battuti nel tempo stesso degl' Imperadori, che ivi sono rappresentati.

Parrà assai curiosa e nuova la opinione del suddetto Padre, che la prima medaglia di *Omero* sia stata battuta in *Argo*, quando è sentimento comune degli eruditi, che i rovesci di simili medaglie sieno per lo più fatti a capriccio, e che non riconoscano la loro origine più antica de i tempi di Onorio, nè che servissero per altro, se non per essere dispensati ne' giuochi pubblici. p. 2.

Ma lasciando da parte quelli delle sette prime Tavole, per essere, come detto abbiamo, del genere de' *Contorniati*, cominceremo dalla Tavola VIII. in cui si scorgono quattro insigni medaglioni di *Antinoo*; e benchè questi si ritrovino del medesimo conio ancora in altri Musei, e però p. 134.

siano già stati con più libri illustrati, non lasciano però di essere de' più cospicui monumenti ancora tra i medaglioni.

p.148. Il terzo della Tavola IX. il quale appartiene ad Antonino Pio, e mostra nel rovescio una Vittoria in atto di scrivere su lo scudo il nome della nazione ridotta alla ubbidienza dall'armi di questo Principe, vedendovisi anche la Provincia soggetta sotto il trofeo in piedi con un piccolo figlio, che l'accompagna, viene dal nostro Autore felicemente interpretato con applicarlo alla vittoria Britannica, riportata da Antonino Pio per mezzo de' suoi Legati, mentre era Consolo la terza volta, come dimostrano i caratteri del diritto del medaglione, che dee riputarsi de' più stimabili.

Il primo, e l'ultimo della Tavola X. sono parimente da numerarsi tra i più scelti, e per la maestria del lavoro, e per la bizzarria del rovescio. Il
p.157. primo dinota nel diritto la Tribunizia potestà XVI. di Antonino Pio, e nel rovescio i contrasegni dell'abbondante Annona distribuita in quell'an-
p.169. no a' Romani. Il secondo di Marco

Aure-

Aurelio Cesare con la X. potestà Tribunizia di lui espressa da una parte, accoppia dall'altra l'effigie di Minerva e di Vulcano, quella in atto di assistere, e questo di proseguire l'incominciato lavoro de' fulmini da somministrare a Giove contra i giganti, secondo la finzione de' Poeti.

Que' della Tavola XI. tutti sono degni di commendazione distinta, e particolarmente il terzo, che rappresenta ambidue gli Augusti M. Aurelio e L. Vero, ed è ornato d'un'ampio giro, o sia cornice, dello stesso metallo con estraordinaria ricchezza. Ma essendo questi già illustrati anche da altri Scrittori del nostro e del passato secolo, qui non ricercano particolare osservazione. p. 171. p. 173.

Il secondo medaglione della Tavola XII. coniato per M. Aurelio Cesare ha nel rovescio sei colonne, che sostengono l'architrave, e l'arco della nicchia, ove si scopre una figura di Deità con veste talare distesa per gli omeri sino a' piedi con larghe falde, e con varj monili pendenti sopra del petto, a cui serve di ornamento sopra del capo la Luna crescente. Il P. p. 179.

Pedrusi è di parere, che questa Deità raffiguri Diana Efesina. Il Vaillant, che acquistò, mentre trattennesi nelle Smirne, un simile medaglione pel Museo del Re Cristianissimo, e diede anche intera la inscrizione del rovescio, la quale nello stampato dal P. Pedrusi mostra esser mancante di qualche parola nell'originale logorata dal tempo, ed esprime, che il medaglione sia coniato essendo Curatore Claudio Frontone Asiarca, e gran Pontefice delle XII. città, è di parere, che esso esprima il simulacro di Giunone Pronuba. In fatti suol' esser molto differente da questo l'altro di Diana Efesina: di cui possono osservarsi i simboli e la figura nel dotto libro dato alle stampe dal Bellori intitolato *de Symbolis Dianæ Ephesiæ*: ove si riportano molti bassi rilievi e medaglie, che lo rappresentano lavorato a guisa di Termine, ornato di molte mammelle, e degli spiedi, a' quali appoggia le braccia, oltre a' minuti animali, che adornano tutto il tronco, nè mai lo dimostrano rivestito dell'ampia veste, che in questo medaglione con maestosi seni tutto lo

cuo-

cuopre . Nella baſe dedicata a Tiberio in Pozzuoli , e pubblicata dal Bulifon , tra le molte città dell' Aſia minore ivi rappreſentate in figura con l'aggiunta del nome , Efeſo tiene il ſimulacro della ſua Diana co i ſimboli delle mammelle , e degli ſpiedi già diviſati . Così nel medaglioncino d'argento , che ſi vede nel Muſeo dell' Eminentiſſimo Cardinale di Carpegna , dato in luce con eruditiſſime annotazioni con gli altri di quella inſigne raccolta dal Sig. Senatore Buonarroti , ſi vede il ſimulacro di Diana Efeſia , che non può metterſi in controverſia per eſſere autenticato dalla inſcrizione , che vi ſi legge diſteſa DIANA EPHESIA: il quale è in figura di Termine co i ſimboli già deſcritti . Finalmente in queſta medeſima ſcelta de' medaglioni del Sereniſſimo di Parma il medaglione quarto della Tavola XIV. ove due città, Efeſo e Sardi , ſcolpirono i loro nomi , e le lor Deità tutelari , ſembra , che ſi poſſano chiaramente ravviſare l'una e l'altra di quelle figure de' ſimulacri conſueti di Diana Efeſia , e di Giunone Pronuba: mentre ivi gli Efeſini p.204.

nella rappresentazione del loro idolo ritennero la solita figura di Termine, e degli spiedi, incidendovi a canto il lor nome ΕΦΕCIῶν: ed i Sardiani coniarono la figura con lungo e largo ammanto, che corrisponde à Giunone Pronuba vestita della stola nuziale, o sia manto sposalizio, e segnarono parimente a canto il simulacro il nome della città CAPΔIANῶν. Che se i monili non vi si scorgono chiaramente, la picciolezza della figura forse non permise all'artefice di apporveli senza pericolo di confusione. Il P. Pedrusi nondimeno protesta di seguire il sentimento dell'erudito Seguino nell' interpretare Proserpina per la Deità de' Sardiani così vestita: la quale però ad altri sembra Giunone anche per l'aggiunto simbolo del papavero in quella medaglia medesima del Seguino. Ma che che sia di questa Deità, il medaglione porta con se tale abbondanza di notizie, che riesce uno de' più segnalati per l'istoria.

p. 191. Sono parimente degni di stima particolare i seguenti: il secondo, e'l terzo della Tavola XIII. coniati a

Fau-

Faustina moglie di M. Aurelio, l'uno p. 193.
con l'immagine di Cibele ed Atti, l'
altro con la stessa Faustina in sembian-
te di Diana Lucifera seduta sopra d'
un cervo con la facella accesa in ma-
no: di cui si vede un simile riferito dal
Vaillant ne' Latini. Il terzo della
Tavola XVII. con Ettore degli Iliesi p. 235.
ritrovasi ancora ne' roveſcj di M. Au-
relio, di Commodo, e di Settimio Se-
vero presso il suddetto Vaillant. Nel-
la Tavola XVIII. il primo, che porta p. 241.
il nome, e l'immagine di Pescennio,
supera ogni altro di rarità; mentre a
ciascuno è noto, quanto poche me-
daglie si ritrovino di questo Impera-
dore. Il P. Pedrusi tiene per certo,
che l'Antiochia *Neocora* ivi nominata
sia quella di Siria. Ma sono altri di
parere, che a quella Antiochia non sia-
si mai conferita la dignità, di *Neo-*
cora. Per questa riflessione, e per l'
altra, che aggiungono non essersi ve-
dute sinora medaglie di Pescennio con
caratteri greci, se non di *Cesarea*,
detta Germanica in Comagene, e di
Tiro, un medaglione così magnifico
degli Antiocheni *Neocori* dà occasione
di ricercarne più autentico riscontro

per

per lo roveſcio, e pel diritto non mancano di qualche pena, leggendoſi tanto nella figura delineata, quanto ne' caratteri della ſtampa NIΓEPOC, ove l'altre medaglie eſprimono NIΓPOC

p.270. Il medaglione degli Efeſini col titolo del *Primato* d'Aſia al numero ſeſto della Tavola XIX. in Macrino, è per ogni conto riguardevole, riſcontrandoſi in quello i pregj della grandezza, del buon diſegno, e ſopra tutto della erudizione, che ſeco porta dell'uſo di ſacrificare de' Gentili allo ſcoperto nell' ara eretta avanti al Tempio. Il Vaillant riferiſce un titolo più ſpecioſo del *Primato* degli Efeſini ſotto lo ſteſſo Macrino, in cui dicono di godere ſoli ſopra tutte l'altre città dell'Aſia minore la primazia: ΕΦΕCIΩN MONΩN ΠΡΩΤΩN ACIAC.

p.289. Succedono nella Tavola XXI. a i primi quattro numeri, quattro medaglioni inſigni, i due primi di Severo Aleſſandro, gli altri di Gordiano Pio. Di quelli l'uno è ſenza lettere, ma ripieno di figure. Giove ſedente nel mezzo tra i carri del Sole e della Luna,

na, e tra le due figure giacenti della Terra e del Mare, ha per corona e cerchio esteriore i dodici segni del Zodiaco. L'altro medaglione de' Perga- p. 293.
meni, per la terza volta *Neocori*, asserisce ancora il *Primato*, e dimostra il sacrificio. De i due ultimi, terzo e quarto, spettanti a Gordiano Pio, quello esprime il passaggio per mare p. 295.
alla spedizione contra la Persia con titolo di *TRAJECTUS AUG.*, questo i giuochi ginnici, ed altri fatti nel Circo, mirabilmente spiegati dal Sig. Senatore Buonarroti per occasione di p. 297.
un medaglione con simile impronto nel Museo dell'Eminentissimo Carpegna *Tav.* 4. *n.* 5.

Lungo sarebbe il numerare partitamente, e parlare di ciascheduno de' più rari per ogni Tavola, giacchè in ciascheduno si ritroverebbe qualche pregio distinto, che lo commenda. Basterà dunque accennare, che il terzo della Tavola XXII. co i giuo- p. 310.
chi secolari de' Filippi ha un rovescio ancora non veduto. Al quinto dell' istessa Tavola si vide un simile in Roma, pochi anni sono, ornato di que- p. 314.
ste lettere *P. M. TR. POT. III.* Dell'ultimo

timo della medesima Tavola il P. Pe-
p.315. druſi ſi moſtra deſideroſo di ſapere il nome della città, dove fu quello coniato. Lo potea con ogni facilità ritrovare nel Vaillant, che lo pubblicò nelle medaglie Greche, dicendo di averlo tra' ſuoi medaglioni con queſte iſteſſe figure, e con la inſcrizione intera ΕΠ. CT. ΚΛ. CKPEIBΩNIANOY. ΦOKAIΩN. *Sub Prætore Claudio Scriboniano Phocæenſium*. E delle figure così parla: *Canis comedens piſcem Phocam*.

p.320. Nella Tavola XXIII. il numero quarto fa riconoſcere le due acque, che bagnano la città di *Apamea di Siria*, cioè l'acqua del fiume Oronte, e l'altra della palude vicina, ſecondo il parere del P. Pedruſi. Ma'l Vaillant giudica, forſe meglio, che il medaglione appartenga ad *Apamea d'Aſia* vicina al Meandro, così eſponendo una ſimile inſcrizione in un roveſcio di Otacilia Severa.

p.325. La Tavola XXIV. riporta al nuro primo in Valeriano, e in Gallieno un raro medaglione de' Tripoliti; e nella XXVI. l'Atleta del quinto numero mantiene il pregio di rarità ſino

a' tem-

a' tempi dell'Imperio già declinante. p.349.
Nè ceſſano ancora nella XXVII. ed ultima Tavola di queſta inſigne Raccolta i monumenti di magnificenza ſino all'età di Valentiniano, di cui è l'ultimo de' medaglioni quivi rappre- p.353.
ſentati.

Da queſto ſaggio può facilmente raccoglierſi, quanto bene al nobile genio della Sereniſſima Caſa Farneſe, tanto benemerita delle iſtorie ſacre e profane per li monumenti più preziosi di Roma da eſſa cavati di ſotterra, e mantenuti a pubblico beneficio, corriſponda ogni teſoro di erudizione de' tanti, che poſſiede, e comunica ovunque riſegga, e in particolare queſto de' Medaglioni, che ora in ben diſpoſte Tavole ha dati alle ſtampe, per illuſtrare con nuovi lumi le memorie delle antiche età, e per eccitare i letterati ad illuſtrarle maggiormente con le loro ingegnoſe fatiche, non laſciandoſi però di dare al P. Pedruſi, il quale dal canto ſuo ha fatto quanto ha potuto, le dovute lodi.

AR-

ARTICOLO III.

Relazione di tutte le Opere ultimamente uscite, nelle quali si tratta del mal contagioso de' buoi.

EGli è ormai tempo che diamo notizia delle sudate fatiche di chi si è impegnato a cercare l'astrusa origine, ed i rimedj più certi del *mal contagioso de' buoi*, che in questo Serenissimo Dominio ha fatto cotanta strage; non essendo minor gloria dell'Arte Medica, il trovare opportuno ripar alle cieche indisposizioni de' viventi, che non possono esprimere il loro bisogno, che a quelle dell'uman genere, che col benefizio della favella sa palesare ogni maniera di movimento disordinato, che anche lievemente lo disturbi, od annoj. Serviranno queste, benchè funeste memorie, di certa regola a' posteri, sì per istare oculatissimi nell' osservare qual sorta di buoi debbasi ammettere ne' loro stati in certe congiunture di mali stranieri vaganti, sì per accidente ammessi, come debbasi in uno stante troncare il

filo

filo a una disgrazia, che presto non curata, o non avvertita sterminatamente s'avanza, e se medesima feconda, sì per li rimedj, che debbano adoprarsi, come provati, o fuggir, come inutili, o pernizioſi, sì per lo pronostico, che possa farsi; e finalmente, se si debba permettere l'uso delle carni, pelli, grassi, butiri, o simili di bestie morte, od infette o vietarlo, ovvero concedere alcuna delle suddette cose, e non tutte. Si porranno gli estratti delle Dissertazioni coll'ordine del tempo della stampa a fine di non dare occasione d'alcuna doglianza. Per ogni Dissertazione si formerà un Paragrafo, per minor tedio de' leggitori, e per dare nel proprio nicchio ad ogni Autor la sua lode.

§. I.

De Contagiosa Epidemia, quæ in Patavino Agro, & totaferè Veneta Ditione in boves irrepsit, Dissertatio habita in Patavino Lyceo a BERNARDINO RAMAZZINI, *Practicæ Medicinæ Professore Primario die IX. Novembris* 1711. *Serenissimo Venetiarum Duci Joanni Cornelio dicata.*

Pata-

Patavii ex Typographia Jo. Baptistæ Conzatti, 1711. in 8. pagg. 43.

Non senza savio consiglio consacra il Sig. Ramazzini al nostro Serenissimo, e Clementissimo Principe questa sua commendevolissima Dissertazione, mentre riguardando la pubblica felicità, non era disdicevole il collocarla sotto la protezione di chi tanto alla stessa contribuisce. Questa è la XII. Prolusione di questo chiarissimo Professore, il quale ne ha preso per argomento la strage fatta nel territorio di Padova, e sin dentro le mura della città dal contagio bovino, non istimando questo valente maestro essere sconvenevole alla prima Cattedra di medicina pratica il dare da quella le dottrine di M. Var-
p. 12. rone, di Palladio, di Columella, di Vegezio, e d'altri Scrittori dell'*Arte Veterinaria*, mentre il grande Ippocrate non ebbe vergogna di parlare de' mali de' buoi (*a*); e tanto più, quanto in prima dall'Eccellentissimo Magistrato della Sanità di Venezia, ed ultimamente dallo stesso Serenissimo Principe era stato ordinato il cercare, qual

(*a*) *Libr. de Articulis.*

qual fosse la condizione d'un cotal male, qual la cagione, e quali i rimedj.

Passa a descrivere il medesimo, che p. 13.
da i sintomi stabilisce per una febbre maligna pernicioſissima, e se si vuole, anche pestilenziale, che verso la quinta, o la settima gli uccide, guarendone pochi, più per forza della natura, che de' rimedj. A tutte le epidemie è proprio, che abbiano una cagione comune, che nasca o dal vizio dell'aria, o dagli alimenti corrotti, o da un qualche fomite contagioso, p. 14.
che passi da un corpo in un'altro, e gli comunichi la medesima malattia. Escluſa la cagione dell'aria, de' cibi corrotti, e degl' influſſi de' pianeti maligni, a' quali non presta fede, stabilisce, essere nata questa epidemia da un fomite contagioso portato sotto il nostro Cielo da certi buoi condotti dalla Dalmazia (come costa per atti pubblici) uno de' quali separatosi dagli altri, ed entrato nel cortile, indi condotto nella stalla d'una possessione del Sig. Canonico Trojano Conte Bor- p. 16.
romeo infettò tutti i buoi del medesimo male, di cui egli con tutti gli altri

tri morì, eccettuatone uno, a cui fu fatto un ſetaccio nel collo. Di là incominciò a ſerpeggiare queſto contagio per tutto il diſtretto Padovano, donde paſsò il Pò e incominciò a minacciare i popoli dell'Emilia.

p. 17. Spiega dappoi, come quell'aria avvelenata uſcendo de' corpi infetti, degli eſtinti, delle ſtalle, de' paſcoli dagli effluvj de' medeſimi contaminati, e delle veſti degli ſteſſi boattieri preſto ſi dilataſſe, e in qual maniera ricevuta da' corpi ſani offendeſſe i loro fluidi, e viziaſſe le funzioni delle viſce-
p. 18. re. Stabiliſce per coſa certa, che que-
p. 19. ſto contagioſo veleno ſia più toſto di quella ſchiatta, che fiſſa, e caglia il ſangue, che di quella, che lo ſciolga, e sfibri, argomentando ciò da' ſintomi, che accompagnano la febbre, cioè dall'anſietà, grave anelito, ſonnolenza, e ſtupidità, ed anche dall'oculare oſſervazione fatta da beccaj nel tagliare i morti buoi, da' quali, benchè caldi, poco, o niun ſangue fluiſce. Lo deduce pure dalla naturale corporatura del ſangue in ſimili animali, che dee eſſere denſa, per eſſere gli ſteſſi pigri, e tardi al moto. Finalmente lo

prova

prova da altre coſtituzioni ſimili accadute anche nell'uman genere, e dal vedere, che la febbre tira in lungo per alcuni giorni, il che non ſeguirebbe, ſe il fermento maligno diſſolveſſe la teſſitura del ſangue.

Se poi in quel bue ſtraniero ſi gene- p. 20.
raſſe prima la peſte, o la portaſſe ſeco ricevuta da altri, non s'affatica a cercarlo, ſtimando, che poco importi; imperocchè è neceſsario, che ſi venga in fine ad uno, in cui quel primo ſeme morboſo ſi ſia generato, non eſsendo coſa nuova, che non ſolamente negli animali, ma anche negli uomini ſi generino veleni, che facilmente paſſino ad altri corpi a loro ſimboli ed analoghi, il che prova coll'eſempio de' tiſici, e de' lippidoſi.

Nota, che oſservarono gli anatomici di Padova in tutti cadaveri de' buoi un corpo duro, denſo e grande, e d'intollerabile fetore nell'omaſo, che al muro ſtava ſtrettamente appiccato, e nelle altre parti idatidi, come grandi veſciche piene di ſolo flato, ulcere nella radice della lingua, ed a' fianchi della medeſima veſcichette piene di fiero. Quel corpo duro, e rammaſsa-

massato a guisa di calcina, lo stima un primo prodotto della massa contagiosa, non che s'induri dopo accesa la febbre, mentre i buoi allora più non mangiano, se non si gitta loro giù per la gola qualche liquido alimento.

Scende a conghietturare qual fine sia per avere questo contagio, se pre.
p. 22. dica qualche cosa di più grave, e che debba farsi. Quanto al primo egli pensa, che come accade nelle altre epidemie, dopo molti esperimenti, ed osservazioni particolarmente nella natura medicatrice, come faccia a sanarne alcuni, sia per ritrovarsi l'opportuno rimedio, e sperava ancora fondato sopra ottime ragioni, che fosse per terminare l'inverno scorso.
p. 23. Se poi questo epidemico male bovino sia per comunicarsi agli uomini, saviamente lo nega, mentre, se nello spazio di tre mesi non s'era comunicato agli altri bestiami di campagna, non appariva ragione, perchè dovesse comunicarsi agli uomini, che tanto più sono distanti dalla natura de' buoi.

Previene un' obbiezione, che gli po-

potrebbe essere fatta, che fra i segni della futura peste negli uomini s'è altre volte osservato precedere quella de'buoi, e degli altri animali, quale fu la descritta da Ovvidio, da Silio Italico, da Livio, da Dionigi Alicarnasseo, e da Lucrezio, che fu insino ne' Pesci; ma risponde, che quelle pesti tiravano l'origine dal vizio dell'aria, di cui non abbiamo alcun sospetto. Corrobora la sua asserzione coll'autorità del Fracastoro, che nel suo p. 26.
trattato del contagio narra d'una peste crudele accaduta a' buoi simile a questa, che terminò ne'medesimi. Un'altra memoria simile ci danno i libri vecchi, scritti a mano dell' Arte de'Beccaj di Padova, ne'quali si legge una simile epidemia, per la quale il Senato Veneziano proibì per buon governo sotto pena capitale, che si vendesse carne di bue, formaggio fresco, butiro, e latte, ma si mangiassero solamente carni di castrato, nel qual tempo non accadette alcun male agli uomini.

Data questa occasione, cerca, se nel tempo, che regna questa epidemia, si p. 27.
possano mangiare impunitamente le

carni de' buoi creduti sani. Mette la cosa piena di sospetto, imperocchè, benchè il bue, prima che si conduca al macello, si osservi vigoroso, ed allegro, e in quello ucciso non si trovino que' segni cattivi che sono soliti trovarsi ne' morti dello stesso male, nulladimeno non siamo certi, che quel bue non portasse seco il fomite contagioso, e che lo potesse comunicare ad altri, provandolo con l'
p.28. esempio del morbo gallico. Porta le
P.29. opinioni de' medici Padovani, e Veneziani antichi, che fino allora furono diverse, anzi contrarie, la qual controversia Fabio Paulino, pretese di troncare, volendo, che, se la necessità sforzasse a mangiare dette carni, era d'uopo prima macerarle con sale, ed aceto, e gittar via le viscere, e le interiora, la qual cautela, se basti, e levi tutto il dubbio, lascia il prudentissimo Signor Ramazzini libero a tutti il campo di giudicare.

Viene finalmente alla cura, e ri-
p.29. flettendo, che non abbiamo lo specifico di questo veleno, pensa che per estinguere, o almeno snervare il medesimo si ricorra agli alessifarmaci,

che

che cacciano alla cute, giacchè quelli che sono guariti, hanno avuta l'espulsione della medesima per mezzo d'ulcere, pustule, o tubercoli; dovendosi osservare nella cura quel metodo, che s'osserva nel medicare le vajuola, cioè distinguere il tempo dell'ebullizione dal tempo del espulsione; pensando saviamente, non doversi ricorrere nel principio a vini generosi colla teriaca, per non accrescere il p.30. calore febbrile, e turbar la cozione, o le operazioni della natura.

Stabilisce dappoi necessaria la ca- p.31. vata di sangue nel principio, e lo pro- p.32. va con le autorità, e con le ragioni; p.33. come i marchj o scottature con un ferro infocato nell'una, e nell'altra parte del collo, i fori nelle orecchie, ne'quali s'intruda la radice d'elleboro, e il setaccio nella pendente pelle del collo, o giogaja. Loda, che spesso si lavi loro la bocca, e 'l palato con aceto, e sale, si facciano fregagioni, e se nelle fauci si generino croste, s'adoperi un bastoncello di salcio p.34. verde spalmato di butiro.

Prende i rimedj interni dai tre soliti regni, lodando la decozione di

ſcordio, di cardo benedetto, di dittamo cretico, la canfora, e ſimili. Di più propone la chinachina, come gran rimedio per domare il fuoco febbrile, e ne apporta le ſue ragioni. Dal regno animale cava il corno di cervo,
p.36. e la polvere viperina, e lo *ſperma ceti*, e dal minerale lo ſtibio diaforeti-
p.37. co, e per eſſerſi oſſevati de'lombrichi, i mercuriali. Per alimento loda bevande con farina d'orzo, di for-
p.38. mento, e di pane trito a guiſa di tiſſana. Per bevanda acqua con macerazione del fieno di Maggio. Si tengano in luogo caldo, e ben coperti, facendo ſuffumigj con bacche di ginepro, galbano, e ſimili.

Paſſa in fine alla preſervazione de' ſani, che conſiſte in tenergli nelle
p.39. ſtalle nette da ogni immondizia, dal purgar le medeſime coll' incroſtarle di nuovo, dal dar loro alimenti mon-
p.40. di, e puri, dal fregargli ſpeſſe volte il giorno, e far loro un ſetaccio nel
p.41. collo, corroborando queſt' ultima operazione con una belliſſima autorità d'Ippocrate.

§. 2.

Conghietture del Dottor PIETRO-ANTON

TON MICHELOTTI, *Filosofo, e Medico d'Arco, sopra la Natura, Cagione, e Rimedj dell'infermità regnanti negli Animali Bovini di molte Città, Villaggi, e Castelli del Serenissimo Dominio di Venezia, e Paesi vicini nell'Autunno dell'anno cadente* 1711. *All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Girolamo Venier K. Proc. di S. Marco, e Reformatore dello Studio di Padoa.* In Venezia, appo *Gio. Gabbriello Ertz*, 1712. *in* 8. pagg. 59.

Ha voluto mostrare il suo zelo, e il suo ingegno il Sig. Michelotti nella presente epidemia letale de' buoi, dando anch' egli, per pubblico bene, alla luce le sue *Conghietture* spettãti all'idea del male, ed a' rimedj, che adoperare si possono. Si portò per tal fine alla visita di molti Buoi infermi, i quali osservò quasi tutti ricusanti ogni sorta di cibo, e di bevanda, col capo chino, tremori alla pelle, ed alle membra, con anelito grave, e strepitoso, lassezza di forze, con diarree, e disenterie fetidissime, col capo, e ventre gonfio, e ne' lati del ventre, e lungheſſo le vertebre de' p. 11.

lombi, risonanti a guisa d'una vescica gonfia, e inaridita. Non tutti però avevano i sintomi medesimi, ma diversi in diversi e molti in tutti. Alcuni mangiavano poco, e bevevano molto, in altri le orine erano torbi-
p. 12. dissime, ed in altri focose, in ognuno i polsi erano frequenti, e deboli, e poco calore esternamente sentivasi, la lingua era molle, ed umida, e dalla lor bocca spirava un'ingratissimo odore. Fu avvisato, che ad altri apparivano tumori crudi, e pustule acquose alla cute, ad altri tumori maturi, e marcia dalla bocca, e dalle narici, a qualcheduno la lingua si vide arida, nera, e tagliata, e finalmente in altri furono osservati strani movimenti del capo, vermini nelle fecce, e ne' canti degli occhi, sudori sanguinolenti, e la caduta del pelo. Paragonate le carni de' sani con quelle de' morti da se, le notò alquanto livide.
p. 13. Nel primo, e secondo ventre niun vizio organico apparì, il sangue era nero, e benchè ancora fumante, vicino al quagliamento. Si sentiva un' odore ingrato nell' apertura de' due primi ventri, ma in quella dell'infi-

mo,

mo, intollerabile. In alcuni però erano ſtate oſſervate le viſcere guaſte, e il primo ventricolo inaridito col cibo vecchio ſolido e ſtranamente inſieme ammaſſato. Il ſangue fatto cavare a' buoi infermi ſpicciava dalla vena tagliata pigro molto, e come p. 14.
un fluido diſcontinuato nel ſuo movimento, le cui parti ſuccedenti non ſeguono immediatamente le antecedenti. Si quagliò poco dopo ſenza veruna ſeparazione di ſiero, apparendovi ſopra una pellicella in forma di rete, che laſciata all'aria s'appicò alle pareti interne del vaſo; il che fu oſſervato nel ſangue d'altri otto buoi dal S. Dottore Scola ſuo Collega nelle Oſſervazioni.

Da tutto ciò deduce, che le infermità regnanti comunemente ne' buoi ſieno febbri maligne peſtilenti, che sforzino il ſangue a coagularſi ne' p. 16.
proprj vaſi, e ciò prova colle oſſervazioni riferite di ſopra. Su queſti fondamenti gitta la ſua ingegnoſa teorica, e moſtra, che eſſendo il moto fermentativo del ſangue naturalmente aſſai debole, diventa forte nello ſtato di lui non naturale, imperocchè

diminuiti i movimenti circolare, e percuſſivo del medeſimo, s'eſalta il fermentativo, e quelli totalmente ammorzati, queſto diviene indomabile; il che tutto ſpiega colla mecca-
p. 19. nica nobilmente. Dal forte ſtrignimento del ſangue vuole, che ſi ſpremano ſali di varie figure romboidali, cubiche, tetraediche, ec. nella parte ſieroſa, i quali applicando i loro angoli col mezzo della circola-
p. 20. zione a diverſe parti del corpo bovi-
p. 21. no, producano diverſi effetti. Da
p. 22. ciò deduce, e ſpiega con molta pro-
p. 23. prietà tutti i fenomeni, che ſi ſono
p. 30. veduti ne'ſuddetti animali infermi, tanto congiunti, quanto ſuccedenti ſenza finzioni, com'egli dice, di fermenti velenoſi, di qualità mortifere, e maligne, che altro non ſono, che vocaboli vani, e ridevoli.

Diſcende poſcia ad inveſtigar la
p. 31. cagione occaſionale delle malattie de' buoi, procedendo con quell'ordine analitico, che l'ha condotto alla determinazione della loro immediata cagione, che riduce il ſangue bovino a quel lurido, e fatale ſtrignimento di ſe medeſimo. Pondera, che

qua-

quasi tutto l'anno corrente, cominciando dall'Ottobre dell'anno scorso 1710. fino al mese, nel quale scriveva vicinissimo al solstizio dell'inverno, era stato australe, e piovoso, con venti anche freddi, e pioggie cadute nella primavera, e nella state decorsa, a segno tale, che per lo pochissimo calore anche ne'giorni canicolari molti non beettero le acque Termali, e nella Primavera non fecero le solite purghe, non essendo per tal cagione maturate perfettamente al solito tempo le frutta, e le biade. Il che tutto conferma colle osservazioni fatte nel barometro, e nel termometro, lodando con tal'occasione l'Opera dottissima sopra tali strumenti del Sig. Marchese Gio. Poleni. Appoggiato a queste osservazioni determina, che la costituzione australe, e piovosa dell'anno (allora cadente) insieme co'venti freddi della primavera, e della state passata, possa essere stata la cagione occasionale delle febbri maligno-pestilenti regnanti negli animali bovini; quindi è, che premette alcune cognizioni sopra l'influsso, che ha il Sole nelle macchine, e ne' fluidi p. 32

di tutti i viventi, ſopra la natura dell' aria, e ſopra gli effetti, che produce nel ſangue degli animali, prima di dedurre dalla ſuddetta ſua propoſizione lo ſtrignimento, e la fermentazione torbida, e violenta del ſangue de' buoi.

Ciò co' moderni migliori principj
p. 37. dottamente ſpiegato, moſtra I. che nella coſtituzione auſtrale, e piovoſa dell'anno caduto, avendo gittata il Sole piccola quantità de' ſuoi raggj ſopra il noſtro mondo, è ſtato cagione, che ſianſi diminuiti i movimenti vertiginoſi delle particelle del ſangue inſieme coll'inſenſibile traſpirazione, onde s'è diſpoſto al rappigliarſi, e ad una fermentazione preternaturale, diſtruggitiva, e violenta. II. Che eſſendo ſtata l'aria, la più gran parte dell'anno, ripiena di molecole acquoſe, s'è fatta a poco a poco una rilaſſazione nelle funicelle motrici de' muſcoli ne' buoi, per la quale renduti floſcj, e incapaci della neceſſaria tenſione, ed accorciamento, non han potuto comprimere i canali ſanguiferi colla dovuta energia, ed accelerare il moto circolare del ſangue, onde s'è dimi-

diminuita anche per queſta cagione la traſpirazione inſenſibile, ed il ſangue ha incominciato a provare le due menzionate modificazioni non naturali.
III. Che eſsendo l'aria meno peſante, quando è nuvoloſa, che quando è ſerena, come ha dimoſtrato il Sig. Ramazzini, s'è diminuita non ſolamente la traſpirazione inſenſibile, ma eziandio n'è accaduta la libertà maggiore dell'aria interna; e qui ne moſtra gli effetti lugubri, che ha partorito, colle leggi della meccanica. Spiega dappoi, come a tutto ciò concorſero le biade, e le erbe immature piene di ſughi acerbi, ne' quali penſa ſieno, come tanti piccoliſſimi cunei ſalini acutangoli, notanti in un fluido acquoſo, che dalle particelle di queſto percoſſi, e nella baſe, e nelle facce laterali, poſsano alle volte operare a foggia di trapano; ſpiegando dipoi, come opera il cuneo, il quale non ſolamente è atto a fender i corpi, ma eziandio a ſtrignere i medeſimi più fortemente. Con queſta dottrina ſi diffonde a ſpiegare gli effetti cagionati di ſtrignimento nel ſangue degli animali, e le macchie oſservate

p. 38.
p. 39.
p. 40.
p. 41.
p. 42.
p. 43.

nelle foglie dell'erbe, e delle frutta.

Vuole, che la costituzione di sopra spiegata operasse gradatamente ne' buoi, e verso l'equinozio autunnale arrivasse poco meno, che al termine della sua azione, onde incominciarono tali malattie; dal che tutto deduce, che questo non sia stato mal contagioso portato in queste parti da
p. 45. altri forestieri buoi, avendo osservato, che s'ammalavano anche quegli, i quali con gran diligenza erano stati tenuti lontani dagl'infermi. Non nega però, che i corpicciuoli esalanti da' corpi de' buoi infermi, non possano, introdotti ne' sani, disporre i medesimi ad infermarsi; ma non vuole, che
p. 46. questa sia stata la cagione universale
p. 47. d'un tal flagello, e s'ingegna di ciò
p. 49. provare in varie maniere, e segnata-
p. 50. mente cerca di rispondere alla ragione del Sig. Rammazzini, benchè non lo nomini, colla quale mostrava che se la cagione fosse stata comune, e universale, come l'aria, si sarebbono prodotte malattie pestilenti anche negli altri animali ruminanti, o più deboli.

Dopo

Dopo tanta, e sì ingegnosa Teorica viene al rimedio del mal bovino, e p. 51.
dice, che dovrebbe esser la mutazione della stagione autunnale nella stagione dell'inverno, insieme col cangiamento della costituzione dell'aria australe, e piovosa in una boreale, e serena. Pensa pure, che per rimedio p. 53.
preservativo almeno in alcuni buoi, potrebbe servire, il mantenergli in luoghi asciutti, moderatamente caldi, percossi dal sole, senza esporgli all'aria umida, ed alle fatiche, ed il porgere loro bevande d'acqua tepida, di ottima fonte, e mescolata con poca porzione di sal comune: dar loro fieno perfetto, e fumicare le stalle con odorati legni, come di cipresso, d' alloro, ec.

Non s'affatica punto a propor rime- p. 54.
dj curativi, per le difficultà, che s'incontrano in porgergli a' buoi, e anche rispetto agli assistenti: ma se fosse possibile, vorrebbe, che s'adoperassero quelli, che accelerano il moto circolare del sangue, e che ne mortificano la violenta fermentazione. Non loda molto la cavata di sangue eccettuatone nel primo principio, nel qual tempo

può

può esſere anche qualche volta noci-
p. 55. va, e apporta alcune dottrine mecca-
niche tolte dalle leggi de' fluidi, le
quali vuole, che s'applichino, *mutatis*
mutandis, a' medicamenti vomitivi,
ed a' purganti, i quali aſseriſce, aver
oſservati dannoſiſſimi nelle malattie
de' buoi. Vuole, che ſi oſſervi con
quali ſpurgamenti ricuperino ſenz'ar-
te i buoi la ſalute, e quindi appren-
p. 56. dere quale ſpecie di rimedj ſi debba
lor porgere; ma aſſeriſce, che ciò nè
meno ſarebbe ſufficiente, e ne appor-
p. 57. ta alcune ragioni, ed eſperimenti chi-
mici. Per iſpiegare queſti fenomeni
conclude, che biſogna ſervirſi degli
p. 58. elementi della meccanica che ſtima al-
quanto più certi, e naturali di que'
dell'arte, che riduce col fuoco i corpi
compoſti nelle ſue parti componenti,
la quale avvegnachè utiliſſima, è in-
ſufficiente ad eſplicare le coſe natura-
li, almeno quando ella non ſia ap-
poggiata alla geometria, alla mecca-
nica, e ad altre ſcienze matematiche.
Loda finalmente più degli altri rime-
dj i diaforetici minerali, animali, e ve-
getabili, ma anche in queſti trova del-
le difficoltà in riguardo della doſe

pro-

proporzionata: il che parimente osserva nelle malattie del corpo umano.

§. 3.

Tesoro di varj segreti, e rimedj provati contra il male contagioso de' buoi: con due Dissertazioni, e una Lettera di Medici illustri circa le cagioni interne, ed esterne, e la cura del medesimo, colla giunta di molti ricordi per la peste, o contagio degli uomini, per li mali de' Cavalli, e per varie altre malattie del corpo umano, ed in fine per quelle cagionate dal mal Francese. Dedicato al Sig. Gio. Domenico Santorini, Protomedico dignissimo della Sanità. In Venezia, appresso Girolamo Albrizzi, 1712. *in* 8. pagg. 160. senza la dedicatoria, indice, e una Lettera del Sig. BUONFIGLI intorno al contagio pestilenziale di Polonia.

Contiene questo libretto varie dissertazioni, e ricette non solo spettanti al mal contagioso de' buoi, ma ancora a quello degli uomini, e insieme diversi rimedj a varj mali, e insino de' cavalli. Noi, che abbiamo stabilito di parlar solo in questo Articolo

di

di ciò, che s'aspetta al male bovino, daremo esatta notizia di questo, e poi nel fine tratteremo in succinto del rimanente.

I. *De febre contagiosa, quæ in Veronensi agro, & tota fere Veneta ditione boves solum, & juvencas exercuit & exercet : Dissertatio D.* FRANCISCI FANTASTI, *Med. Veron. celeberrimi, in qua morbi indolem, causam, & remedia sapienter quærit, & proponit.* Ella è dedicata dall'Autore al nostro Sig. Vallisnieri. Come ognuno nelle comuni calamità della patria cerca adoperare ogni arte, e tutto l'ingegno per sollevarla: così essendosi steso nel Veronese il mal contagioso de' buoi, il Sig. Fantasti ha voluto impiegare la sua virtù, per vedere di ritrovare opportuno riparo al medesimo.

Cerca sulle prime, che cosa sia la
p. 2. peste, e sta sulla descrizione data da Marsilio Ficino, cioè, che *sia un certo vapore nemico agli spiriti, che sappia della natura del veleno*. Per indagare la natura di questo esamina gli acci-
p. 3. denti che accompagnano il male, ed oltre i riferiti nel §. 2. dal Sig. Mi-

che-

chelotti, ha osservato alcuni orinar sangue, e nella notomia de' cadaveri sangue sparso intorno al cuore per lo più fluido, rare volte quagliato, coi ventricoli del medesimo sempre voti affatto. Nel capo, aggiugne, aver osservate cose mirabili, mentre in alcuni era senza cervello, e in altri in suo luogo v'era un fetidissimo umore, o come postema. Così la midolla delle ossa, e delle corna si trovava inaridita, e consumata.

Passa a disaminare l'indole del male, e lo stabilisce anch'egli una febbre maligna contagiosa, il cui seme consista in un glutine, o visco fuliginoso, e sottile, mentre e facilmente vola, ed è stranamente appiccaticcio; onde stabilisce, che la peste sia una corruttela del sugo vitale cagionata dalla suddetta avvelenata fuligine introdotta, mediante l'aria, dentro le arterie, intendendo per avvelenata fuligine un non so che di sottilissimo, volatile, e velenoso, il quale, come fumo facilmente s'attacchi, venga portato dall'aria, e penetri per li pori del corpo, ma molto più per inspirazione fin dentro i più p. 5. p. 6.

inti-

intimi penetrali del corpo.

Cerca, da qual ſorta di veleno na-
p. 7. ſca una tanta mortalità, da qual parte venga mandato, e per qual cagione ſia ſolamente nemico al genere de' buoi, e non degli altri viventi. Quanto al primo, modeſtamente dice, che non arroſſiſce in confeſsare di non ſaperlo, mentre lo ſteſso Ippocrate non ſi vergognò anch'eſso di ſcrivere *In morbis quoddam Divinum latere*, cioè un non ſo che d'imperſcrutabile, e occulto. Si contenta d'aſserire, che la malizia di quel veleno è atta a fare imputridire, e corrompere, e benchè queſto nome di putredine per la ſua antichità mova nauſea a' palati più dilicati, nulladimeno confeſsa, non ſapere quietarſi al nome di acido, che diſtrugga, o che quagli, non avendo ancora ben potuto conoſcere l'indole ſua, e nè meno alle minime figure de' corpi, che non ha mai vedute. Quanto al ſecondo, riferiſce,
p. 8. che molti hanno creduto venire dalle erbe troppo inzuppate, e ſatolle d'umido per le quaſi continue, ed eſorbitanti piogge cadute, altri da' buoi foreſtieri infetti, il che gli par più

pro-

probabile. Se poi il primo principio sia venuto dal cielo, o dalla terra, cioè da influssi maligni di stelle, o da tetre, e pestifere esalazioni, stima, che l'uno, e l'altro sia concorso.

Risponde al terzo quesito, essersi veduta altre volte una simile pestilenza propria de' buoi, e non degli uomini, riferendo un bellissimo passo del Monaco Ammoino, che lasciò scritto: *In expeditione illa, quam habuit Carolus Magnus in Danos, tantam fuisse boum pestilentiam, ut penè nullus in tanto exercitu supereſſet, qui omnes usque ad unum interierunt, & non solum ibi, sed & super omnes Imperatori subjectas Provincias illius generis animalium mortalitatem immanissimè grassatam esse.* Dice, che gli Astrologi pensano, che una costellazione di tal natura qualche volta accade nel segno umano, qualche volta nel brutale, al che non si quieta, Vuole nulladimeno, che questo maligno, e mortifero veleno sia venuto per influsso d'una fatale congiunzion de' pianeti, il quale penetrando le fibre della terra siasi incontrato in simili minere di Saturno, dove abbia intru-

p. 9.

p. 10.

so

ſo un fermento così attivo, e accendente, che ſollevatiſi da quello aliti fumoſi abbiano dipoi ſporcata l'aria, e preparata una particolare inſpirazione letale ſolo al bovin genere. Parla dunque de' due Saturni, cioè del celeſte, e del terreſtre, a' quali dà tutta la colpa, che dappoi ſi ingegna di provare, eſaminando le male qualità del piombo, che vien chiamato Saturno.

Paſſa a' rimedj, benchè li confeſſa
p. 11. incerti, ſtimando però meglio con Celſo, eſperimentarne qualcun di dubbioſo, che niuno. Oſſerva gli adoprati fino allora tutti inutili, e vani, onde ne propone degli altri. In primo luogo deteſta la cavata di ſangue, che non iſtima a propoſito, dove il ſangue, e gli ſpiriti ſono corrotti.
p. 12. Loda nulladimeno le ventoſe *ſcarificate*, perchè tirano dall'interno all' eſterno, e per fare una ſemplice diverſione. Anzi loda il trapanar le corna fino alla midolla, il ſetacio intorno alle orecchie, e nel collo vicino al petto, le quali coſe s'aſpettano, com'egli dice, a' *Mulo-Medici*. Nella farmacia loda la teriaca *Diateſſaron*, i ri-

i rimedj col ginepro, e l'angelica, l'aristolochia, la carlina, la scorzonera, p. 13.
l'elettuario diascordeo, e simili.
Vuole, ch'essendo il male *Saturnino* si combatta co' rimedj *Antisaturnini*, cioè contra una cagione atrabilare, e tartarea. Niega, che s'adoperino le p. 14.
cipolle ispaniche, e i sulfurati, giacchè sinora si sono provati inutili. Oltra le dette esalta l'anagallide acquatica, il nasturzio acquatico, il trifollio fibrino, il paludapio, l'una, e l'altra coclearia, l'aro dimestico, e l'egiziaco, ed altre di simil razza. Vuole anch'esso, che la Chinachina sia ottima unita agli altri rimedj, de' quali tutti forma la presente Ricetta. p. 15.

℞. *Theriacæ Diatessaron* ℥ ij.
Diascordii Fracastorii ℥ j.
Chinæchinæ opt. pul. ℥ ij. p. 16.

M. omnia invicem, & exhibeantur cum libris tribus defæcatorum suc. Anagallidis aquaticæ, Nasturtii aquatici, & Cochleariæ, vel consimilium herbarum scorbuticarum. Si iisdem succis addatur lib. j. *vini albi generosi, eo efficacius reddetur remedium, quod iterandum erit ad tres vices, semel scilicet in die.*

Pre-

Previene la difficoltà, che gli potrebbe essere fatta della dose grande, ed esorbitante, ma risponde, doversi avvertire, che curiamo buoi, e non uomini, la cui selvatica, e robusta natura deride i miti, e cede solo a' più forti. Disamina dipoi la virtù de' suddetti ingredienti, e fa vedere colla ragione, e col testimonio de' primi maestri dell'Arte Medica, essere de' più proprj, e de' più efficaci. Cerca in fine, se il genio di questo contagioso veleno sia di sciogliere, o di quagliare il sangue, e dice non vergognarsi di rispondere, o avere l'uno, e l'altro, o niun di loro, mentre i sintomi mostrano l'uno, e l'altro, o niuno. Se però bene s'attende a questi, vuole, che il suo ge-
p. 18. nio, o l'indole sua sia piu tosto di sciogliere, che di coagulare, mentre perendo lo spirito della vita, tutto si scioglie, e si liquida, o fonde. Conchiude colla bella sentenza d'Ippocrate tolta dalle Precezioni. *Neque verò pigeat ex plebeis sciscitari, si quid ad curandi opportunitatem conferre videatur. Sic enim censeo artem universam commonstratam fuisse, quod singula ex*

la ex fine observata, & ad eadem aggregata fuerint.

II. *Lettera scritta al Sig. Antonio Vallisnieri, intorno alla corrente epidemia contagiosa de' buoi sul Bresciano, co' rimedj, e con varie nobilissime riflessioni del Sig. Dottor* GIO. BATISTA MAZINI, *Medico in Brescia, li* 11. *Novembre* 1711.

Essendo stato l'Autore di questa Lettera scolare del Sig. Vallisnieri in Padova, meritamente a lui l'indirizza, per sentire il suo purgato parere, com'egli dice, sopra la grave fatalità, che affligge sempre più il suo paese colla rovina de' buoi, mentre s' era allora dilatata sul Bresciano, e ne faceva un' orrenda, e immedicabile strage.

Premette anch'esso saviamente le osservazioni da lui fatte, le quali, perchè specificano molte cose non ben toccate, ci faremo lecito riferirle. Notò, che all'improvviso i buoi lasciavano il cibo, e scoprivasi oltre alla metà della lingua una piaga, che impediva loro il facile inghiottimento. A molti, ma non a tutti sboccava dalle narici quasi di continuo una p. 20.

mate-

materia mucosa, piangevano gli occhi, dagli angoli de'quali lavati con vino alterato con salvia furon veduti poco dopo uscire vermi attorcigliati insieme, come un gomitolo di refe. Ad alcuni dopo la morte ritrovavasi il
p.21. cervello corrotto, e guasto, aride, e secche le vescichette della midolla nella radice delle corna, con ostruzioni talora delle viscere inferiori. E' notabile che non ostante vizj sì gravi, non camminavano col capo chino (il che però è stato osservato diversamente ne'buoi del Padovano) ma alto, con allegra apparenza. A tutti era comune un'ardentissima sete con difficoltà di respiro, e negli ultimi giorni della lor vita si rilasciava per lo più il corpo con uscita di materie nere, e fetenti. Aperto un bue infermo, osservò, che la vescica del fiele era maggiore del solito col fluido suo di colore simile all'olio di lino, vizio comune a tutti. Le materie contenute nelle rughe, e cellette del primo ventre erano assai dure, le altre viscere tutte sane, e molli, il cervello pur naturale, e nella radice delle corna eravi pure la midolla assai flo-

scia.

ſcia. In queſto l'orina non era in alcun modo alterata, benchè qualcheduno nelle ultime ore di ſua vita abbia copioſamente orinato ſangue. Queſto pure avea il corpo lubrico, e fetente, la maſſa del ſangue oſcura, e lenta. Il cuore era naturale. Così alcuni in tre, altri in ſei, altri in otto giorni quaſi ſenza cibo perivano.

Ciò poſto, incomincia a ricercar la cagione di così atroce malore, premettendo, che ſiccome la forza de' Luminari s'eſtende ſino qua giù ad alterare la ſtruttura, e 'l moto de' fluidi ne' vegetabili, molto più debba la forza de' pianeti eſſer efficace all'alterazione della ſtruttura, e del moto di que' fluidi, che circolano per li canali degli animali, eſſendo queſti di moto più facile, e di più dilicata coſtituzione. Penſa dunque coſa credibile, che gli aſpetti infauſti de' maligni pianeti, Saturno, e Marte, che ora uniti, ora oppoſti, ora, che riguardavano la luna di quadrato ne' meſi di Agoſto, di Settembre, e di Ottobre, abbiano dato mano a sì gravi diſordini, maſſimamente, che il ſole accoſtandoſi all'equatore, e poi p. 22.

allontanandosi sempre più, per girare verso il tropico del Capricorno, andava sempre perdendo la forza del suo calore, onde non esaltati, nè renduti volatili a giusta misura i principj de' fluidi, non si era fatta quella depurazione, che si doveva, e renduti di moto più lenti, e di peso più gravi, hanno servito a stabilire una fermentazione viziosa in pregiudizio della natura.

Prudentemente però riflette, che sia ciò, che si voglia di cagioni sì universali, certo è, che la corsa state fu di calore sì debole, e l'Agosto stesso di costituzione più tosto fredda, che diede motivo a un danno sì grave. Dal che deduce la traspirazione impedita, che tanto serve per la depurazione del sangue,
p. 23. apportando molti aforismi tolti dalla Statica del famoso Santorio, che egregiamente stabiliscono il suo pen-
p. 24. siero. Spiega dappoi colle leggi meccaniche i gravi disordini succeduti ne' fluidi, adempiendo molto bene la parte di savio Medico Matematico. Suppone, che i corpicciuoli restati nel sangue de' buoi sieno di maligna su-

per-

perficie, i quali uniti ad altri della ſteſſa natura compongano facilmente molecole di ſuperficie, di peſo, e di moto oltrenaturali, alterando il momento naturale de' fluidi, e l'azione degli organi; perocchè queſti corpi, o priſmi fermentativi, come ſono di figura, e di mole diſſimili, la proporzione de' quali è compoſta di baſi, e di altezze diverſe, così portati dalle arterie alle glandule della cute non ritrovano le poroſità degli organi, e delle glandule circonſcritte da figure ſimili a' priſmi da ſepararſi, e perciò queſti ſono di nuovo riportati nel ſangue, onde la natura aggravata da tanti corpi eſtranei, e ſilveſtri non traſpirati, perduto il naturale equilibrio, muoveſi ſenza regola con un totale ſconcerto dell'economia naturale. Con ſimil ragione ſpiega i riſtagni, e le oſtruzioni, che ſeguono nelle glandule, e viſcere interne; ed eſſendo legge meccanica nel moto de' fluidi, che là ſi depongono più facilmente i corpi più gravi, dove i fluidi camminano con minor moto, perciò queſti corpi trattenuti fanno la lor neceſſaria depoſizione, per cui unendoſi

doſi piani con piani creſcono in maniera, che il loro diametro ſi fa maggiore del diametro delle poroſità delle glandule, onde colà s'impaludano. Se qualche coſa ſi ſepara con vizio degli organi, forma una razza di fluido di moto, di peſo, e di colore non naturale, come oſſervò nella veſcica del fiele. Aggiugne, che eſſendo queſti priſmi di ſuperficie ſcabra, ed angolare, nel girarſi attorno all'aſſe proprio, fa di meſtieri, che ſciolgano, e sfibrino la teſſitura del ſangue, onde ſciolta, e lacerata, eſcono il ſiero, ed il ſangue ſenza ritegno nelle ultime ore della lor vita. Dalle punte de' loro angoli deduce pure le convulſioni con tremori per le fibre nervoſe, e membranoſe irritate.

Spiega, come un ſimile male abbia
p. 25. flagellato i buoi, e non i cavalli, e ricorre al ſangue de' primi più denſo, e alla pelle meno traſpirabile. Aggiugne alla traſpirazione impedita i ſughi delle piante meno purgati, e più feccioſi, e vuole, che facilmente ſi comunichi da un corpo all'altro, per le diſpoſizioni, che vi ſi trovano. Cerca anch'eſſo, come non ſia ſtata univerſa-

verſale a tutta l'Italia, e in un tempo
ſteſſo a tutte le loro ville, e ricorre p. 26.
alla diverſità dell'aria, più o meno
purgata, e dell'erbe più o meno ſalu-
bri, e de' fluidi più o meno diſpoſti al
fermentarſi con diſordine. Accuſa fi-
nalmente le uova d'inſetti naſcoſti
nell'erbe inghiottiti, e corrotti.

Diſcende alla cura, e loda tutti que' p. 27.
rimedj, che poſſono ajutare la traſpi-
razione, e reſiſtere a que' ſemi venefi-
ci: perciò propone decozione di len-
te, di radice di ſcorzonera, di gen-
ziana, di pentafilo, di contrajerva,
d'imperatoria, di ſcordio, d'angeli-
ca, aggiugnendovi pure vino bianco.
A tutto accompagna ancora foglie di
cardoſanto, e di meliſſa, e ſalnitro
puriſſimo, e finalmente teriaca vec-
chia. Si dia la colatura calda ogni
mattina al bue, tenendolo ben coper-
to, e facendogli le fregagioni due
volte al giorno. S'eſerciti pure con
un moderato lavoro, e ſi profumino
le Stalle con incenſo, bacche di lauro,
e di ginepro. Beano finalmente ſem-
pre acqua tepida, e s'inſinui per le na-
rici un vino nero alterato con foglie

di tabacco, e con qualche porzione di zolfo vivo due volte al giorno.

p. 29. III. Seguono varj altri rimedj rapportati in questa Raccolta, e provati per giovevoli, come uno fatto con salvia, petrosemolo, finocchio, rosmarino, semprevivo, maggiorana, mele, e sale bolliti in vino bianco, e aceto forte, di cui ne davano al bue infermo sera, e mattina, facendolo dappoi stare a capo chino con un legno per lo traverso in bocca, acciocchè salivasse, fregandogli pure intanto la lingua col decotto medesimo; e ne
p. 30. provavano giovamento. V'è pure una ricetta del famoso *Cesare Magati*,
p. 31. e vi sono altri rimedj cavati da medici veterinarj, che chiamano questa in-
p. 32. fermità del genere bovino *malides*. Pel mal della lingua tagliata, da cui
p. 33. geme un'icore fetente, si legge l'infallibile, e comune rimedio di aceto forte, sale, assenzo, salvia, ed aglio, fregando ben bene la parte offesa con panno scarlatto, e seguendo così più giorni. Vi sono i rimedj preservativi, e curativi ordinati da' medici di

Vero-

Verona; ma, come abbiamo notato nella Dissertazione ingenua del Sig. Fantasti, poco giovevoli. (a)

Seguono le malattie de' cavalli co i loro rimedj, e una figura del cavallo colle linee, che mostra ogni suo male, e lo chiama col proprio nome. p. 37.

A queste hanno attaccato il modo, che dee tenere anche l'uomo per conservarsi sano ne' tempi contagiosi, con una gran quantità sino alla fine di ricette, sì per la cura sanativa, e preservativa del contagio con ottimi ricordi, ed osservazioni, come con varie altre ricette per diversi mali del corpo umano, e insino del Gallico. p. 49.

Fra le cose, che in questa raccolta si trovano, non dobbiamo tralasciare una *Lettera* scritta dal Sig. Dottor *Onofrio Buonfigli*, da Livorno, scritta di Cracovia, dov'egli si ritrovava, il dì primo di Maggio 1711. al Sig. Girolamo Zanichelli in Venezia, in occasione del contagio pestilenziale di Polonia, dove si è trovato in persona, nella quale sono molti utili rimedj colà provati, molte riflessioni ingegnose, e che hanno il suo nuovo, e

(a) §. 3.

non pochi ricordi assai profittevoli, per essere egli stato in atto pratico, ed essersi preservato in quella universale, ed orribile strage di popolo.

§. 4.

Origine, preservativo, e rimedio del corrente contagio pestilenziale del bue, descritto dal Dottor Giuseppe Gazola, Veronese, Medico Cesareo, e promotore dell' Accademia degli Aletofili. Consacrato alla Serenissima Repubblica di Venezia. In Verona, per li fratelli Merli, 1712. in 4. pagg. 52.

p. 8. Stabilisce l'Autore primieramente, avere avuta l'origine questo male da' buoi forestieri fatti venire dalla Dalmazia nel passato Luglio, e che furono venduti da certi negozianti a' pubblici macellaj. Da quegli uscendo pestilenziali fermenti portati dall'aria, e da venti s'insinuarono per mezzo della necessità del respiro dentro gli altri buoi, dove trovando analogia di materia, e di sangue si moltiplicarono, e serpendo di villa in villa, di paese in paese, fecero una miserabile stra-
p. 10. ge. Esprime assai nobilmente la forza, e la minutezza delle particelle di que-

queſto mortifero effluvio, e come ſia-
mo all'oſcuro in ſaperne l'eſſenza, e'l
modo vero, con cui ſi genera. Dé- p. 11.
ſcrive i primi effetti, che cagiona nel
bue, quando l'aſſorbe, nè ſaviamente
vuol cercare qual ſorta di maligna
febbre e' ſi ſia, ſe venga da un coagu-
lamento, o sfibramento di ſangue,
quale infiammazione, ſe vajuolo, ſe p. 12.
diſſenteria, ſe fluſſo, ſe vermi; im-
perocchè egli è una congerie di qua-
lunque morbo, il quale prende i ca-
ratteri, il nome, e le diviſa con l'ac-
compagnamento de' ſintomi, ora di
queſta, ed ora di quella malattia, ed
ora inſieme di molte, ſecondo la va-
rietà degl'individui, che incontra, e
le diverſe circoſtanze, e varie diſpoſi-
zioni degli umori, ch'egli ritrova: e
tuttochè la cagione morbifica ſia ſem-
pre la ſteſſa, i ſuoi effetti penſa eſſere
moltiſſimi, e ſovente fra ſe contrarj,
giuſta la differenza del temperamen-
to, del ſeſſo, dell'età, del tempo,
del luogo, e ſimili.

Quanto alla cagione remota, ſi ri-
de de' maligni influſſi de' pianeti, e la
tira dal decubito di un qualche bue
attoſſicatoſi in qualche paſcolo, ovve-

p. 13. ro a qualche fonte colla prava disposizione, e mala struttura di sue viscere, il che tutto spiega assai felicemente.

Ciò premesso, descrive il presente
p. 14. male per un contagio pestilenziale del bue, cagionato da non so quali fermenti acidi volatili maligni, parte disseminati per l'aria, e parte diffusi negli stessi corpi bovini: quindi cava due indicanti, cioè il primo curativo, l'altro preservativo. In quanto al curativo trova molte difficoltà,
p. 15. che con buon' ordine espone, avendo
p. 16. in fine osservato, essere stato finora
p. 17. il tutto prescritto in vano. Sul fondamento, che la cagione sia un'acido
p. 18. volatile, propone un'alcalico pur volatile, acciocchè con egual forza possa domarlo, e con eguale prestezza dentro il corpo del bue penetrare. Loda
p. 19. per un tal fine la zedoaria, lo scordio, e il dittamo cretico bolliti in vino generoso per poco tempo in vase ben chiuso, entro il quale s' inzuppino spugne, e con questo si lavino, e stropiccino con diligenza le narici, il palato e la lingua, benchè fosse piagata, la quale dipoi si bagni col bombace in-

tinto

tinto nel ſuo *Eliſire antipeſtilenziale*, e balſamico; il quale non è altro, che un rettificatiſſimo ſpirito di vino con aloè, mirra, e balſamo vero del Perù, fatto nella ſtate, e digerito per molti giorni coi più cocenti raggi del Sole, o pure macerato nell'inverno per un meſe chimico nel letame di cavallo. Fatto queſto, per corroborare, e riparare lo ſtomacale fermento, conſiglia il fargli inghiottire tanto del ſuddetto eliſire, quanto può capire un bicchier d'acquavita, al quale può aggiugnerſi un poco di ſpirito di vino canforato. A tutto ciò corriſponda una buona regola di vivere, dando a' buoi infermi qualche zuppa, o a bere una buona tazza del ſuddetto vino medicato, o d'acqua meſcolata con un poco di farina di formento, di ſegala, o di miglio, e ſi dia pure ſemola con ſale; intanto ſi nutriſcano di ottimi fieni, o con foglie di vite, di fraſſino, e d'altre conſimili piante. Tengano i contadini ben nette le ſtalle, e'l letto, e tutto profumino, ſi facciano loro le fregagioni, e ora ſi chiudano, ora s'aprano le feneſtre, per temperare, e modificare l'ambiente,

p. 20.

p. 21.

il quale dee più tosto inclinare al caldo.

p. 22. Passa alla cura preservativa, e lo-
p. 24. da l'accendersi nelle ville verdi ginepri, rami di alloro, di cipresso, di pino, di larice, di terebinto, di abete, e simili odorose piante, per purgar l'aria, e ciò in molti luoghi, e frequentemente si faccia. Nelle stalle s'accenda pece navale, o si facciano profumi con bacche di ginepro, di mirto, di alloro, ora con pastelli fatti con la polvere dell'incenso, del succino, del solfo, con qualche goccia di storace liquido, o della pece suddetta. A tutto ciò s'aggiunga un' esattissima diligenza di far' infondere in acqua bollente le vestimenta di tutti coloro, che assistettero alle infette mandre, di lavare, e mondar bene con la detta le pavimenta, e le pareti delle stalle, abbronzando, o abbrustolando col fuoco ogni parte delle medesime, ed abbruciando insino le tele de' ragnatelli, le paglie, i letti, e i letami.

p. 25. Stima cosa di gran profitto, e di somma importanza, e cautela il non seppellire i cadaveri, ma tagliar loro il capo, i piedi, e la coda, abbruciandone

done ogni cosa, pensando di così maggiormente purgare, e per così dire, medicar l'atmosfera. Vuole ancora, che si concino le loro pelli, e non si seppelliscano, mentre gl'ingredienti, che entrano in questo lavoro, sogliono preservare insino gli uomini dalla peste, del che ne fa fede il Palmario, dove scrisse: *Experientia comperi coriarios, qui in media Lutetia habitant, rarò peste corripi, quo etiam tempore ea in urbe sæviit crudelius*; del che il Sig. Gazola ne apporta una plausibile ragione. Le interiora de' cadaveri si seppelliscano profondamente in un letamajo, spargendovi sopra acqua bollente, e calcina viva, e coprendole col letame d'altri animali. Pensa poi, che il rimanente de' corpi bovini, benchè morti infetti, si mangi, tagliandogli in pezzi, e conditi con sale, ed aglio appesi al cammino, o alle travi di qualche chiusa stanza con bacche di ginepro si profumino, pensando, che in tal modo nuocer non possano: e se ve ne sia qualche parte troppo guasta, si dia per cibo a' cani, a' gatti, e ad altre bestie, ovvero si getti sul fuoco. Le sue ragioni

p. 26.

p. 27.

p. 28.

sono

ſono, che ſe quegli effluvj peſtilenziali aſſorbiti continuamente dagli uo-
p. 29. mini non hanno recato alcun nocumento, paſſando per li polmoni, ed entrando nel ſangue, non potranno nè meno offendergli le carni domate, e sfigurate dal fermento ſtomacale, e dagli altri meſtrui delle prime vie, prima ch'entrino a meſcolarſi col medeſimo, o che arrivino ad infettare il cuore, e a turbare l'economia della natura. Apporta altre ragioni, cioè,
p. 30. che ſe quel miaſma venefico non infetta altri animali, ed è ſolo ſpecifico de' buoi, non dee nè meno infettar gli uomini, di che fanno piena fede le vecchie ſtorie, fra le quali riferiſce quella del 1514. ricordata dal Fracaſtoro, e l'altra del 1599. da Antonio
p. 32. Facco, Padovano. Mette finalmente in campo l'eſperienza, mentre e contadini, e cittadini hanno mangiate ſulle prime delle dette carni ſenza nocumento alcuno.

Penſa dappoi con molte ragioni di far conoſcere quanto utile ſia queſto modo di cautelarſi, e quanto perniciooſo, e diſavvantaggioſo ſia ſtato il ſin qui adoperato, ſeguitando ſino al fi-

ne

ne del libro, e moſtrando doverſi queſta chiamare una molto prudente, pietoſa, ed economa deliberazione, p. 34. ed un politico, e ſalutevoliſſimo conſiglio; nel che fare fa veramente conoſcere il ſuo buono zelo, e il ſuo acutiſſimo ingegno.

* *Se ſi poſſa impunitamente mangiar carni de' buoi morti dal Contagio, ſervirſi della loro pinguedine per la fabbrica delle candele, e delle loro pelli per li ſoliti uſi*, fu ricercato dal Sig. *Gio. Battiſta Sitono* (a) nelle ſue *Miſcellanee* (b) ſcrivendo al Sig. Dottor Pier-Luigi Orrigoni, il qual'Autore, per eſſer raro, e per non eſſere ſtato citato da alcuno de' ſopradetti letterati, e nè men da' ſeguenti, trattandoſi d'una coſa pel ben pubblico, e per la pubblica curioſità sì ragguardevole, ci faremo lecito ſenza ſcrupulo di richiamarlo alla luce, e di dar notizia di quanto prudentemente ragiona, ſenza pregiudicare a' ſavj ricordi del Sig. Gazola. *

§. 5.

* *OSSERVAZIONE.* *

(a) *Jatroſophia Miſcellaneorum Pars prima. Patavii Typis Cribellianis*, 1641. *in* 4.

(b) *Pag. 97. Tract. VIII.*

37.

§. 5.

Riduce il Sig. Sitono quelle tre domande a una sola, cioè se quel male, il quale è contagioso alla specie bovina, possa lo stesso infettare anche l'umana; e risponde di no, fondato sopra l'autorità d'Aristotele 8. *De Anim.* 19. di Omero *Cap.* 26. e di Seneca nelle *Quistioni*, e provandolo di più con alcune ragioni tolte dalle scuole. Apporta dipoi le obbiezioni, che gli potrebbono esser fatte, cioè, che si poteva dedurre dal detto, non darsi alcuna malattia, la quale in uno stesso tempo infettasse più specie d'animali, o più età, sessi, e membra degli animali d'una medesima specie, del che ne abbiamo le memorie in contrario negli Annali. E qui porta alcuni Scrittori Istorici, e Poeti, che tutti d'accordo riferiscono stragi fatte nelle pestilenze egualmente degli uomini, che de' buoi, e degli altri animali, come quella riferita da Erodiano (*a*) nella quale *magna jumentorum, atque hominum strages consecuta est*, ec. quella di Tito Livio (*b*) e di

p. 68.
p. 69.
p. 70.

(a) *Libr. pr. in vita Commodi.*
(b) *Histor. lib.* 41.

di Giulio(*a*)Oſſequente,quelle deſcrit- p.71.
te da Lucrezio (*b*) da Ovidio (*c*) da Silio Italico (*d*) e da Seneca nell' Edipo (*e*) ne' quali tutti ſi legge l'orrido effetto d'una peſte univerſale a molte ſpecie d'animali, che perivano cogli uomini.

A queſto riſponde coll'autorità d' p.72.
Ippocrate, e del Mercuriale, da cui deduce, che ſiccome poſta una cagione comune ſolo ad una ſpecie, ad un ſeſſo, ad un'età, è neceſſario, che naſca un male ſolo comune a' medeſimi, p.73.
come accadette a' menzionati da Ippocrate (*f*) così poſta una cagione comune a molte ſpecie d'animali, ſeguirà un male comune a tutte, come, ſe s'infetti l'aria neceſſaria, e comune a tutti nel reſpiro, della qual razza penſa, che foſſero le peſti menzionate da Erodiano, da Giulio Oſſequente, e da Tito Livio; benchè dice, poterſi anche credere, che la peſte de' buoi raccontata da Tito Livio, e preceduta

ta

(a) *Julius Obſeq. Libello de Prodigiis.*
(b) *Lucret. Lib.* 6.
(c) *Ovid. Metamorph.*7.
(d) *Lib.*14.
(e) *Senec. in OEdipo.*
(f) 2. *Epid.* & 6.

ta a quella degli uomini foſſe da queſta differente ; il che tutto conferma col detto degli accennati Poeti.

Ciò premeſſo, paſſa a ſciogliere assai dottamente i ricercati queſiti, riſpondendo, *in quanto al graſſo* p. 74. *de' buoi per uſo delle candele, e delle pèlli per uſo delle Arti*, poterſi ſicuramente ammettere, e poterſi anche mangiar carni de' buoi infetti ſenza pericolo d'infettarſi col loro contagio, ma (ſi noti bene) non però ſenza pericolo d'infermarſi d'altri mali. Onde ſtima più ſicuro l'aſtenerſi dalle medeſime, non potendo credere, che periſcano per lo veleno d'un cotal male, ſe prima nō ſi corrompa la temperie delle medeſime, e la maſſa ſanguigna, e le carni non reſtino guaſte da un'inſigne labe, di maniera che ſoggette ad una facile corruttela, e rendute di cattivo ſugo, e feraci di molti eſcrementi non ſieno dappoi per produrre nel corpo umano un cattivo chilo, un cattivo ſangue, e umori cattivi, e di facile putredine, da' quali poi, come da impuro fonte molti altri mortiferi mali ne naſcono,

Ap-

Apporta le obbiezioni, che possono farsi, cioè, che siccome mangiamo senza nocumento alcuno varj animali morti di veleno, come i pesci uccisi colle coccole orientali, e i cervi, e le fiere uccise colle saette avvelenate (e se fosse stato a suo tempo, avrebbe aggiunto le carni delle bestie uccise dalla morsicatura delle vipere, per esperienza del Sig. Redi (*a*)) così possiamo mangiare le carni de' buoi morti dal velen contagioso, senza pericolo d'alcun danno; al che risponde prima non essere tanto sicuro il mangiar pesci morti colle coccole per testimonio del Mercuriale (*b*) e così discorre degli altri animali; ma in secondo luogo apporta una forte ragione, cioè, che in quel breve tempo non si corrompe tutta la sostanza della carne, come accade ne' buoi, ma patiscono solo gli spiriti, che ricevono tutto il colpo dal velenoso fermento: *Unde non est*, lasciò scritto, *eadem ratio cum præsentium boum carnibus, quorum tota temperies vitiatur, facultatesque omnes naturales abolentur ita, ut* p. 75. p. 77.

(a) *Esperienze intorno alle Vipere.*
(b) *Mercurial. lib. 3. Consult. 6.*

ut tum contagionis virulentia, tum inedia paulatim deſtruantur, & pereant. Vuole col Mercuriale, che nelle coſe dubbie dobbiamo ſempre attenerſi alla parte più ſicura, non eſſendo lecito al Medico lodar per ſalubri quelle coſe, che non ſieno provate per ottime da una lunga ſperienza. Scende ad altri argomenti, che poſſono eſſergli apportati contro, e bravamente gli ſcioglie. Fa gran caſo, che nel ſangue, e nella carne de' buoi infermi, o eſtinti ſta naſcoſto ancor dopo morte quel contagioſo veleno, il quale è diſtruggitivo non ſolamente di un tal bue in individuo, ma di tutta la ſpecie bovina. Si ride del Langio (*a*) quando ſcriſſe, che il veleno degli ucciſi, o nutriti del medeſimo, come d'alcuni animali, che man-
p. 78. giano cicuta, e ſimili, ſvapori o nel leſſare, o nell'arroſtire le carni. Conchiude con una prudente proteſta, che non pretende già, *quod ab harum bovinarum carnium eſu certiſſimum, & præſentaneum immineat vitæ hominum periculum; ſed quod ex talium eſu facile diſponuntur homines ad morbos;*

eo-

(a) *Lang. Epiſt. Med.* 68. 69.

eorum temperaturæ ſymmetria exacta coadjuvante ex Zouberto Cap. 1. Explicationum occurrentium in Peſtibus Tract. ec.

§. 6.

Iſtoria dell'Epidemia de' Buoi accaduta l'anno 1711. con l'eſame delle cagioni, uſo de' rimedj, e modo di preſervare i Buoi ſani. Opera molto utile, e neceſſaria ne' tempi correnti, eſpecialmente a' Fattori di Villa. In Venezia, preſſo Pietro Orlandi, in 8. pagg. 186.

Benchè queſt'Opera ſia ſinora l'ultima uſcita alla luce, la giudichiamo però non ultima nella lode, e nel merito, sì per l'eſattezza della ſtoria, sì per le prudentiſſime rifleſſioni, sì per l'una, e l'altra diligentiſſima cura, che tanto per ſanare i buoi, quanto per preſervargli viene mirabilmente deſcritta.

Contiene queſto Libro 1. Una *Relazione* dell'infermità de' buoi principiata nella Villa di Sermeola, ſcritta dal P. D. ANTONIO MARIA BORROMEO, Teatino, e preſentata dopo il ſuo ritorno a Roma a Monſig. Lanciſi. 2. Una *Lettera* del me-

medesimo P. BORROMEO scritta in risposta ad un suo amico, nella quale espone la sua opinione, disamina i rimedj, prescrive il metodo curativo, e dona molte regole per la preservazione de' buoi. 3. Una *Dissertazione* nobilissima del sopralodato Monsig. LANCISI, scritta al P. Borromeo, in cui tratta a maraviglia tutto l'affare dell'epidemia de' buoi. Di tutte e tre daremo un'esatta notizia, secondo l'ordine, con cui sono impresse.

I. Diede motivo di scrivere al suddetto Padre (che anche ne' Chiostri accoppia alla nobiltà de' natali quella della virtù nell' arti e scienze più illustri del secolo) il funesto accidente, che incominciò nelle stalle de' Sigg. Conti Borromei suoi fratelli nella villa di Sermeola, cioè l'epidemia de' buoi, mentre partitosi di Roma, dove esercita con sua lode l'officio di Consultore della sua Religione, e portatosi a Padova dimorò in loro casa per molto tempo, nel quale appunto ebbe campo d'osservare attentamente l'indole del male, e l'esito de' rimedj, e d'esercitare la sua vir-

virtù, che anche nella Medicina si fa palese. Espose dunque fedelmente in carta la storia di quanto era accaduto nell'accennata villa; indi passata la metà di Novembre, e restituitosi alla sua carica in Roma, la presentò a Monsig. Lancisi, dalle cui esatte notizie prese argomento di scrivere l'accennata elegantissima Dissertazione. Nel medesimo tempo fu scritto al P. Borromeo da un suo amico, il quale lo pregava, di significargli la sua opinione, e che regola dovea praticare nella malattia de' buoi della casa, ed egli fece al suddetto l'accennata Risposta.

Incomincia dunque dalla prima origine del male, che fu, quando l' p. 13.
anno 1711. adi 27. d'Agosto passarono nell'Aurora per la villa di Sermeola, distante dalla città di Padova due miglia incirca, molti buoi del partito, venuti infermi dall'Ungheria. Uno di essi, abbandonata la strada comune detta *Mestrina*, scese in una bassa consortiva senza avvedimento de' conduttori, e si portò dentro il cortile di certi coloni nominati *Pampagnini* di ragione de' Sigg. Co. Troja-

no, e Fratelli Borromei, e colà sotto il portico vicino alle stalle si coricò. Levati di letto i coloni, ed osservato il bue, non sapendo di chi fosse, lo condussero dentro le stalle con intenzione di restituirlo al legittimo padrone, quando se ne fosse avuta la no-
p.14. tizia. Dimorò il bue forestiere in quelle stalle insieme cogli altri buoi dalla mattina del Giovedì sino al Sabbato alle ore ventidue incirca, quando scopertosi il padrone, fu condotto sino alle Brentelle, dove era chi lo cercava, e questi subito, che l'ebbe ricevuto, lo condusse a Padova al macello. Osservarono i suddetti Pampagnini, che il Bue forestiere era infermo, poichè stava malinconico, e mangiava molto poco.

Dopo questo successo in capo ad otto giorni si ammalarono tutti i buoi di quella stalla, e in parecchi altri giorni, chi in sei, chi in otto in circa, morirono quasi tutti. Non ne passarono quindici, che si dilatò la stessa infermità in quella villa, indi appoco appoco propagossi in altre, ma non con regolato cammino, mentre alcune più vicine rimanevano immuni,

ed

ed altre più distanti soggiacevano alla disgrazia. Da ciò molti tanto dotti, come volgari credettero, che i buoi del partito avessero portata la peste a' buoi del paese, come opinarono anche quasi tutti i Signori Medici Padovani, destinati alla scoperta di questa infermità. Ciò non ostante l' Autore porta le ragioni favorevoli, e sfavorevoli a questa opinione, ed inclina a credere, poter essere provenuto un tal male dalla inclemente preceduta stagione, come hanno creduto il Sig. Michelotti (*a*) e'l Sig. Mazini (*b*) Nulladimeno prudentemente non vuole determinar questo fatto, lasciando per allora la quistione indecisa, e dichiarandosi, che sia questo morbo contagio, epidemia, febbre maligna, o altro, si contenta di riferire solamente l'osservato da lui ne' mesi di Settembre, e di Ottobre nell' accennata villa. Fra le osservazioni, che fece, non dobbiamo tralasciare quella fatta nel sangue cavato dalle orecchie d'un bue infermo, il quale caduto in terra, e coagulato, conteneva certe particelle, che rilucevano,

p. 15.

p. 22.

(a) *Vedi* §. 2. (b) *Vedi* §. 4.

come piccole ſtelle, a guiſa delle ſcaglie del peſce minuto da' Padovani chiamato *Scardola*, i quali ſtima ſali prima uniti, poſcia ſeparati dal ſangue.

p. 24. Deſcrive le oſſervazioni anatomiche fatte da varj ne' cadaveri de' buoi, in alcuni de' quali notarono piccole macchie, e tubercoletti ſimili alle vajuola, onde credettero, che il morbo foſſe delle medeſime, al che non ac-
p. 25. conſente con ſenſate ragioni. Non acconſente nè meno a quegli, che oſſervando nel primo ventricolo de' cadaveri il cibo indurato, e quaſi calcinato, credettero che il male derivaſſe dall'intemperie di quella parte, men-
p. 26. tre ſaviamente lo giudica più toſto un'effetto del morbo, che cauſa; veggendoſi ciò in altri caſi, quando ceſſando in varie loro indiſpoſizioni di ruminare, non può macerarſi, nè paſſare dal *primo ventre* nel ſecondo, che ſi chiama *reticolo*, d'indi nel terzo, che appellano *omaſo*, e finalmente nel quarto detto *abomaſo*. Si dichiara perſuaſo, che dall'inciſione de' cadaveri poco, o nulla ſi poſſa raccogliere; imperciocchè oſſervò, che alcuni

buoi

buoi morivano colle viscere in apparenza sane, e singolarmente quelli, che in quattro, o sei giorni cedevano alla violenza del male, ed altri, che languivano più giorni restavano chiaramente offesi nelle viscere, con diversità però di lesione, come abbiamo notato ne' paragrafi antecedenti.

Non vuol riferire le ricette, che p. 30.
andavano attorno, le quali non contenendo altro, che un mescuglio di cose fra se contrarie, gli sono sempre state sospette; imperciocchè avendone messe in pratica alcune, conobbe, che costituivano in peggior condizione l'animale, essendo la natura *paucis contenta*. S'accomoda all'opinion del Santorio (*a*) dove chiedendo per qual cagione duri lungamente la peste, risponde con queste parole, *quia utuntur remedio interno, cum nullum detur,* p. 31.
quod non noceat, che che dica il Lister nel Comento.

Descrive il corso, e gli accidenti del male dal principio fino alla fine, di che abbiamo favellato abbastanza negli antecedenti Paragrafi, e toccheremo solo il non accennato. Osser-

(a) *Aph.* 140. *sess.* 1. *De Ponderat.*

p. 34. vò, che i buoi forti, grandi, giovani, e ben nutriti più gravemente si ammalavano, e perivano; anzi notò, che molti buoi di grande statura, e grassi puzzavano fino da' primi giorni, come se fossero già morti da qualche tempo, e di questi non ne ha veduto campare alcuno. I più forti morivano nel sesto parosismo, e que', che portavano il male oltra i quattordici, per lo più guarivano. Alcuni buoi grassi, giovani, e spiritosi perivano
p. 35. in ventiquattr'ore. Tanto il tenerli troppo caldi, quanto all'aria aperta
p. 36. accelerava loro la morte.

Quanto a' rimedj stimò da principio molto opportuno l'uso degli emollienti, refrigeranti, e cordiali temperati, ma finalmente li trovò
p. 37. tutti inutili. Si rivolse a' purganti, che trovò non solo inutili, ma nocivi. Lodò i cristei, ma niuno fu, che l'obbedisse. Provò i sutfumigj soliti, i diaforetici, i diuretici, i cefalici, gli emetici, e tutti senza frutto: un caso,
p. 38. simile al quale ha trovato nel Riverio, (*a*) che si burlava d'ogni rimedio.

Pra-

(a) *Lazar. River. Cent. Post. Obs.* 98.

Praticarono cavar sangue dalle vene ranine sotto la lingua, dalla coda, dalle spalle, e da altre parti, ma non sa determinar, se giovasse, mentre in alcuni s'accrebbe il male, e in que' pochi, che guarirono non sa, se venisse la guarigione da ciò. Misero in uso il setaccio sotto il collo, e narra la storia d'una cura, che gli riuscì fortunata, in cui maravigliosamente p. 42. operò, uscendo, come da impura fonte, dalla intumidita, e putrefatta parte, per molti giorni una materia fetentissima, e di varj colori, continuamente a guisa d'un filo d'olio, che coli da uno spillo aperto. Dal naso di questo bue grondava pure una materia mucosa con una linfa sottile, che animosamente assaporata dal Padre, parve al suo gusto, che s'accostasse alla natura dell'allume. Ne guarì un'altro nella maniera stessa curato, cui fece di più dolcemente lavorare, per ajutar la traspirazione. p. 43.

Ciò premesso fa le sue considerazioni, fra le quali nota, che i buoi p. 44. vecchi, e magri più facilmente risanavano, che i giovani, e i grassi, e ch' p. 45. era necessario indispensabilmente

un' emiſſario, onde, quando anche fatto il ſetaccio non operava al biſogno, o poco, infallibilmente l'animale moriva. Dalle cure fatte in tanti altri buoi tutti morti con varie medi-
p. 46. cine in corpo prudentemente deduce, che in tai morbi, o in tali animali almeno poco, o nulla ſi può ſperare dalle medicine per bocca; per lo che tutta la cura dee rimetterſi alla dietetica, e ad un'emiſſario applicato per tempo. Che i purganti ſtettero in luo-
p. 48. go di veleno accelerando pur la morte la teriaca, ed altri cordiali di sì fatta natura. Che quegli animali, a' quali venivano alla cute certe puſtulette, o turbercoletti, da' quali continuamente gemeva un viſcido liquore ſanguigno, per ordinario ſanavano.

p. 51. Narra d'alcuni vermi oſſervati nella radice delle corna, e di quelli uſciti dagli angoli degli occhi per relazione
p. 52. mandata da Breſcia al Sig. Valliſnieri (*a*) ma li giudica effetti del morbo, non cagioni, penſando però ottimo conſiglio il meſcolare col cibo, o ſomminiſtrare avanti il cibo qualche rimedio contra i medeſimi.

Cre-

(*a*) *Vedi* §. 4.

Crede in fine molto verisimile, che p. 52.
tutti questi animali soggiacessero più, e meno ad una febbre acuta *con dissoluzione manifesta del sangue*, non dissimile da quella, che accade al latte quagliato, il quale collo spargervi sopra qualche sugo acido si scioglie, come nota Ippocrate nel 4. *de Morbis n.* 26. Essersi comunicati al sangue questi sali acidi, impuri, sommamente attivi, nitrosi, alluminosi, e di varie figure dall'aria, dalle acque, e dai pascoli; che però stima probabilissima cosa, che in alcuni buoi l'infermità non sia derivata dalla comunicazione con altri buoi infetti, ma dalle cagioni suddette, ed in altri sia derivata dalla comunicazione, come nell' epidemia di certo genere di persone, e d'altri animali. p. 53.

II. Epistola del P. BORROMEO, *nella quale esamina le cagioni della presente Epidemia de' buoi, stabilisce la sua opinione, assegna i veri rimedj, e dona molti avvertimenti per la conservazione de' buoi sani.*

Non contento questo virtuosissimo Padre d'aver esposta con tanta esattezza la storia di tutto l'osservato nella

descritta fatale costituzione de' buoi, s'avanza in questa Lettera ad esaminarne distintamente le cagioni, e a stabilirne i rimedj, non tanto per la cura, come dicono i medici, curativa, quanto preservativa de' buoi, che so-
p. 58. no appunto le domande che gli fa l'amico. Mostra l'oscurità, o le difficoltà, che s'incontrano in sapere la vera cagione, non bastando dir puri nomi, che ne' libri degli antichi, e ancor di molti moderni si trovano.
p. 59. Pensa, che questo morbo non sia in quel grado esquisito, che si chiama comunemente *peste*, ma che si possa
p. 61. bensì chiamare una *febbre pestilente*, *epidemica*, *e contagiosa*, il che tutto approva colle sue ragioni. Pone per
p. 63. cause comuni esterne l'aria, e'l cibo, deridendo col Primerosio (*a*) le maligne influenze de' pianeti, non fer-
p. 64. mandosi nè meno a ricercare gli uffizj dell'aria ne' corpi degli animali,
p. 65. come ancora sotto del giudice. Pensa, che l'aria entri ed esca per qualun-
p. 66. que parte del corpo non solo, ma d'ogni corpo molle, e solido, sia mar-

mo-

(a) *De Vulgi erroribus in Medic. lib.* 1. *Capit.* 20.

moreo, o metallico, dicendo conservare scritte molte sperienze in questa materia da se fatte con particolare attenzione, le quali un giorno poi metterà sotto l'occhio degli eruditi. Basta a lui per ora il porre una cosa, che appresso tutti è infallibile, cioè, che l'aria tiene una gran parte nella salute, e vita d'ogni animale. Ciò p. 67.
posto, incomincia a far vedere l'insalubrità di questa per le molte piogge cadute, e come ella è cagione anche per sentenza del Sidnam di moltissimi mali, aggiugnendo alla medesima sali agri, e volatili usciti dalla terra do- p. 69.
viziosa di minerali sughi, o imperfettamente esaltati dal Sole.

Cerca per qual cagione questi sali venefici sieno atti ad offendere così gravemente i buoi, e non i cavalli, o
altri animali di natura più deboli, e p. 70.
risponde, fra le altre cose, ciò che lasciò scritto Ippocrate, che a se stesso p. 71.
fece una simil domanda, cioè, perchè p. 72.
corpus a corpore, natura a natura, nutrimentum a nutrimento differunt, ec. p. 73.
Accusa anche (tornando a spiegare la cagione di questa epidemia) l'insensibile traspirazione impedita più ne'

buoi, che negli altri animali, perchè di pelle, o cute più denſi, per la ſtate fredda, ed umida, moſtrando quanto più nuoccia un freddo temperato nella ſtate, che un'eccesſivo nel verno. Ciò con ragioni, e con autorità dottamente eſpoſto, determina, che queſta febbre peſtilente conſiſta in una fiamma particolare del ſangue ſuſcitata da' ſali agri volatili entrati ſpecialmente col chilo, e con la linfa, la qual fiamma ſia la medeſima più, e meno in tutti i buoi, onde tutti gli altri mali effetti derivino. Si ride della fiera battaglia, che molti credono farſi nel ſangue dagli acidi, e dagli alcali, o da altre legioni di ſali volatili nitroſi; non negando però, che qualche volta i quattro primi ſali, gli zolfi, gli alkali, i capi morti, e ſimili non ſi ritrovino nel noſtro ſangue. Baſta a lui, che dica conſiſtere queſta febbre in una grande e particolare infiammazione di ſangue, accomodandoſi al ſenſo ſenza ſpeculazioni, eſſendogli ſucceduto più d'una volta d'aver poſta la mano nelle fauci del bue febbricitante tenute ben'aperte da' contadini, e fu coſtretto d'eſtra-

p. 75.
p. 76.
p. 77.
p. 78.
p. 79.

er la

erla dopo pochi momenti, non potendo tollerare quell'eccessivo calore.

Pensa, che le cagioni remote di questa febbre sieno state molte, cioè l'impedimento del traspirato, l'impurità dell' inspirato, de' pascoli, e delle acque, e le cagioni prossime i sali agri volatili, i quali distruggano la crasi, o tessitura del sangue. Da tutto ciò deduce, non essere stato il contagio del bue forestiero, se non lo zolfanello, che ha acceso il fuoco, e che i buoi di Sermeola senza il contatto del bue infetto si sarebbono dopo qualche spazio di tempo ammalati, com'è seguito di molti in paese lontano, che non ebbero comunicazione cogli ammalati; e stima anche probabile, che molti buoi non si sarebbono ammalati per le sole cagioni comuni; onde in questa universale tragedia non dà tutta la colpa al solo contagio, nè alle sole cagioni comuni, ma universalmente alle une, e qualche volta all'altro. Spiega dipoi i fenomeni co' suddetti principj, e si dichiara di non sapere, se questi sali fossero di natura determinata a coagulare, o a sciogliere il sangue, non capendo la compli-

p. 80.

p. 81.

p. 83.

cazion de' medesimi, e potendo avvenire, *che abbiano proprietà di coagulare un liquido, e di scioglierne un'altro*, e pensando che succeda l'uno, e l'altro.

Quanto al pronostico, dice essere molto incerto lo stabilire, quando sia per terminare un tal male, mentre anche nell'inverno qualche volta s'in-
p. 88. furia, e bisogna aspettare la primavera. Non istima, che questo contagio possa avanzarsi all'oppressione d'altri
p. 89. animali di specie diversa, e nè meno
p. 90. umana, non giudicando però sicuro da ogni sorta di nocumento il mangiare con libertà le carni de' buoi infetti, fondato sopra un'osservazione del Wiero (*a*) il quale narra, che se il sangue di certe pecore, che morivano infette, toccava il nudo corpo
p. 91. dell'uomo, generava carboncelli, i quali erano ad alcuni cagione di morte. Viene agl'indicanti, il primo de' quali pensa, che sia di sedare la febbre, il secondo la malignità de' sali.
p. 92. Osserva, che si quistiona ancora da'
p. 93. Medici, se si debbano dare i purganti, e in questo caso mosso dalle descrit-

(a) *Cap. 30. de Prestig. Damon.*

ſcritte Sperienze nella ſua ſavia *Relazione* dice di no, ammettendo però i lenienti ne' buoi ben paſciuti, ed i criſtei non irritanti. Non fa molto conto de' rimedj per bocca, sì per la moltiplicità de' loro ventricoli, e della ruminazione perduta, sì per la doſe incerta, sì per la natura del bue diverſa dall'uomo. Paſſa alla cavata del ſangue, che trova pure diſputata dagli Autori; egli però fondato ſopra l'oſſervazione in queſta coſtituzione la loda, ma nel principio, in abbondanza, e ſenza dar'altri rimedj per bocca. Vuole però, che ſi oſſervi, che non ſieno comparſi alla cute tumori notabili, e che non ſi faccia ne' buoi vecchj, deboli, o magri, ma ſolamente ne' forti, o ſanguigni. Per altro biaſima i cordiali, gli aleſſifarmaci, o antidoti, perchè troppo accendono, ed acuiſcono l'azione de' ſali. Tuttavia nel progreſſo del male, facendoſi il caſo diſperato, nõ abborriſce dall'uſo del vino, e in luogo della teriaca ammette l'acqua triacale del Bauderonio.

p. 94. p. 95. p. 96. p. 97. p. 98. p. 99. p. 100. p. 101. p. 102.

Non approva nè meno i febbrifughi, nè gli emetici, nè i ſuffumigj, p. 103.

nè

nè i cefalici, nè altri ſimili, che danno troppo moto a' fluidi, e ſempre più accendono il fuoco. Dopo aver' eſaminato i rimedj in generale, viene
p.108. alla cura particolare, volendo, che ſubito, che ſi veggono i primi ſegni del bue infermo, ſi ſepari dagli altri,
p.109. ſi oſſervi ſubito la bocca, e le fauci, dove ſogliono apparire i primi ſegni del male, e ſi rompano le veſciche, o i tumori, poſcia s'applichi un criſteo emolliente, e ſe non opera, e foſſe ben paſciuto il bue, ſe gli dia per bocca un medicamento con caſſia, lenitivo, e tartaro crudo diſciolto in brodo tepido, o acqua di cicorea; ma ſe il bue non è ſatollo, ſi venga ſubito alla cavata di ſangue, ſi facciano le frega-
p.110. gioni, prima con una ſtriglia, indi
p.111. colla mano unta d'olio di mandorle dolci. Indi ſi faccia il ſetaccio ſotto il collo con la ſolita radice d'elleboro, e ſi copra con coltre di lana non molto peſante fino agli occhi. Un'ora dopo gli ſi dia il cibo, che ſarà di paſte cotte nel brodo; e biſogna in tutto ſempre oſſervare il tempo lontano dal furor della febbre, che ſi conoſce dal maggior battimento delle carotidi

eſter-

esterne. Dopo il sangue loda le coppette tagliate, particolarmente ne' p.112.
buoi vecchj anche in luogo del salasso.
Ne' primi tre giorni non vuole, che si dia alcuna bevanda al bue infermo, avendo osservato, che tutti sempre peggioravano. Comanda, che, se la
febbre non rimette le forze, o s'ac- p.113.
cresce, si replichi la cavata di sangue; ma se nel termine di tre giorni non si vede giovamento da' rimedj prescritti, non occorre sperare in altri, nè replicare il salasso, mentre il bue presto morirà. Con tutto ciò loda, che
si frequentino i lavativi, anche irri- p.114.
tanti, e se gli dia pane inzuppato in vino generoso, o nell' acqua triacale del Bauderonio, o del Riverio. Nel declinare della febbre gli si dia a bere moderatamente dopo i tre primi giorni acqua di malva con sugo di limone, o con altro sugo acido con alcune once d'acqua di scordio, di centaurea, o di cardosanto. Non biasi-
ma, nè consiglia l'olio di mandorle p.115.
dolci, con tutto che ne sospetti. Lo-
da in luogo del setaccio anche i vesci- p.116.
canti, e per uno specifico contra i ver-
mi l'infusione del mercurio in acqua p.117.
di

p.118. di cardosanto. Se il bue inclinasse al sudore, il che però non ha mai osservato, propone il diaforetico del Riverio *Osserv.* 62. Così se inclinasse al vomito, giudica proprio un'emetico pur del Riverio, lodando però prudentemente, che si facciano nuove sperienze ne' buoi, delle quali ne siamo molto digiuni.

Se il bue migliora, consiglia, che
p.120. allora s'allarghi la mano nel cibo con moderazione, dandogli fieno, foglie di vite, d'olmo, e simili. Il moto è
p.121. solo profittevole ne' buoi d'età matu-
p.122. ra, e poco spiritosi; i profumi noti sieno moderati, e si muti ogni giorno la paglia, che serve di letto all'infermo.
p.123. Stima col Sidnam non essersi trovato, nè forse potersi trovare lo specifico delle pesti, e nè meno il vero antido-
p.124. to preservativo. Per preservargli
p.125. esalta la sobrietà del cibo, biasima gli antidoti, loda i fieni, e le acque d'ottima condizione, le erbe asciutte prima dal Sole, nè fatichino dopo il tramontare del medesimo, nè escano avanti giorno. Si tengano lontani da'
p.126. buoi infetti, e da chi ha praticato nelle stalle de' medesimi; si profumino

leg-

leggermente le ſtalle con bache di ginepro collo ſpigo, e coll'incenſo, o ſi gitti aceto vitriolato con un poco di canfora ſopra una lamina ben calda, accendendovi anche alcune grana di polvere d'archibuſo. Stima pur ottima cautela il non tenere nella ſtalla de' buoi porci, pecore, ed altri animali poco mondi. Conſiglia final- p.127.
mente il bagnar la mattina per tempo la lingua de' buoi col ſugo di limone, o altro acido ſimile, come altresì le narici, e le orecchie con vino, aceto, ed acqua di roſe. Deteſta tante p.129.
ricette inutili, o dannoſe, che ſi ponevano in uſo. Nega ſaviamente, che queſto male ſia nato per magici incanti, faſcini, o fattucchierie di ſtregoni, p.132.
benchè non poteſſe levare queſta credenza dall'animo del ſemplice, e credulo vulgo; onde dice, eſſere ſtata incredibile la gran conſumazione fatta in quel tempo d'acqua ſanta, e d'olivo benedetto.

Conchiude, epilogando il detto, p.133.
cioè, che nelle peſti, o febbri mali- p.134.
gne, o peſtilenziali la natura tramandando ſempre, quando non è impedita, gli umori peccanti alla cute ſotto

diver-

diverſe forme, biſogna ajutarla dolcemente per queſta ſtrada colle deſcritte maniere.

III. *Diſſertazione Epiſtolare di Monſignor* LANCISI *ſcritta al P. Borromeo C. R.*

Queſto inſigne Prelato, per conoſcere le cui impareggiabili prerogative, baſta conſiderarlo collocato da Dio alla conſervazione della vita prezioſa d'un sì dotto, d'un sì ſanto, d'un sì grande ſuo Vicario in terra, *dono quodam providentiæ genitus*, come ſcriſſe Quintiliano di Tullio, onde ſenza caligini ognun vede,

Perchè a sì alto grado il Ciel ſortillo,
Che ſua chiara virtute il riconduſſe:

p. 139. moſtra ſulle prime non poterſi diſcorrere fondatamente delle malattie epidemiche, ſenza avere la ſicura notizia de' naſcimenti, e ſintomi loro, come appunto inſegnò Ippocrate, quel gran maeſtro di finiſſimo giudicio; perciò confeſſa, all'uſo dell'anime grandi, d'eſſerſi forſe allontanato

p. 140. non poco dalla vera idea di coteſta epidemia, allorchè per corriſpondere al benigno invito, che moſtrò fargli l'Eminentiſſimo Sig. Cardinale

Cor-

Cornaro, distese frettolosamente, due mesi sono, un breve parere; per la qual' ingenua confessione non possiamo non giudicarlo degno del noto elogio, che fece Celso ad Ippocrate, quando anch'egli confessò, che l'aveano ingannato le suture del cranio; non dovendo mai á niun sincero letterato riuscir dura, e rincrescevole la propria emenda.

Disapprova saviamente il genio di alcuni Medici, che schifi, e ritrosi fuggono di ragionare della medicina veterenaria, sì perchè gli animali so- p. 141.
no stati i veri maestri, e direttori dell' empirica, sì perchè la notomia *comparata* è giunta a sì alto grado di perfezione per beneficio de' bruti, e delle piante, che mostra essere, non cosa nuova, ma insegnata insino da Ippocrate(a) sì finalmente, per cavare notizie pra- p. 142.
tiche per base della nostra *patologia*, per insegnamento pure d'Ippocrate, p. 143.
dove tratta del morbo sacro. Anzi ha p. 144.
trovato, che il medesimo Ippocrate p. 145.
parla specificamente de' mali de' buoi, per ispiegare i nostri, e non tralascia l'uti-

(a) *De Natura Pueri* dal num. 23. sino al 30.

l'utilità, che ſi cava dall'aprire i medeſimi e molti altri quadrupedi per iſcieglierne le carni ſalubri ad uſo noſtro, ſecondo il precetto del Deuteronomio; onde forma una ben forte apologia in favor di que' medici, che in queſto caſo ſono entrati dentro i confini dell'arte veterenaria. Scende poi
p.146. alla materia, riducendo con ordine belliſſimo i ſuoi ſentimenti a tre capi, cioè 1. *Se la corrente mortalità de' buoi derivi da un male nuovo, ovvero oſſervato altre volte, e con qual nome ſia ſtato chiamato da' primi Scrittori;* 2. *Qual ſia la cagione, donde eſſo dipenda, e come ſi propaghi con sì varj ſintomi nella ſpecie bovina;* 3. *Proporrà il metodo, che crede più regolato, e profittevole non ſolamente per riſanare le beſtie inferme, ma eziandio per preſervare le ſane.*

p.147. Premette, e ſtabiliſce per certo, che queſta malattia debba dirſi *una vera peſte*, finora particolare della ſpecie bovina, e ne porta fondate ra-
p.148. gioni; il che poſto, vuole, eſſere una rinnovazione ſimile a quelle antichiſſime ſtragi, riferite a noi da varj Scrittori, de' quali ne fa erudita menzione,

ne, e ſegnatamente di quella del Fra- p.149.
caſtoro (*a*) Autore celebre in tutto,
ma nella materia del contagio più
d'ogni altro celebratiſſimo. Si rivol-
ge poſcia indietro, e guarda gli anti- p.150.
chi Scrittori (*b*) che parlarono de'
mali peſtilenziali de' buoi, e trova,
che uno, che gli aſſaliva co' ſegni ap-
punto de' noſtri, era chiamato *Mali-*
de, di cui eſſi ne portano due ſpecie,
cioè la *ſecca*, e l'*umida*, ch'entrambe
ſi ſono vedute ne' noſtri buoi. I Gre-
ci ſotto nome generale di *Malide* p.151.
quattro ſpecie ne ripongono, cioè le
prime due menzionate, la terza, che
chiamano *artitride*, e la quarta *ſopra-* p.152.
cutanea; tre delle quali ha oſſervate
nella preſente peſtifera coſtituzione,
cioè l'*umida*, la *ſecca*, e la *ſopracuta-*
nea, eſſendoſi veduti molti decubiti
alla cute, fra quali macchie, e puſtu-
le, che hanno fatto dubitare ad alcu-
ni, eſſere il male de' buoi, il *vajuolo*,
al che però col Sebizio (*c*) non ac-
conſente.

Paſſa alla conſiderazione del ſecon- p.153.
do

(a) *Lib.* 1. *de Contag. cap.* 12.
(b) *Geſner. lib.* 1. *de Quadrup. cap.* 43. *Al-*
drov. de Quad. biſulc.
(c) *Diſput.* 4. *de Variol. n.* 13.

do punto, nel qual cade la graviſſima difficoltà propoſta da tutti; *ſe queſto male debba la ſua origine al ſolo contagio del bue Ungaro, ovvero, ſe tali foſſero già, e tuttavia continuino le diſpoſizioni nell'aria, ne' paſcoli, e nelle acque, onde anche ſenza il bue Ungaro, che val a dire fuor di ogni eſterno ſeminio, molti buoi ſani ſianſi andati infettando, ed abbiano per queſta ſtrada febbricitato, e covato il veleno peſtifero.* Nota che queſta difficoltà ha due membra, uno per ſe chiaro, l'altro
p 154. oſcuro: il chiaro ſi è, che queſta peſtilenza ſia di ſuo genere contagioſa; il dubbio poi, ſe anche fuor di traſfuſione, o di contagio eſsa ſia inſorta ſpontaneamente in alcuni. S'attacca ſaviamente alla nota, e dopo ſode rifleſſioni ſtabiliſce, eſsere ciò provenuto dal ſolo bue Ungaro; cioè dal
p.155. ſolo contagio, valendoſi della regola trita, ed infallibile di Galeno, che dal medico deeſi ſempre cercare l'origine, *originiſque principium*; e non andare in traccia del veriſimile, che il più delle volte è un poſſibile non eſiſtente. Nè punto lo rimuove da queſto penſiero l'udire dal P. Borromeo

meo, e da altri, che ancor senza visibile contagio, o vicinanza manifesta da bue a bue siasi veduta nascere la pestilenza in armenti lontani da que', che primieri furono offesi, e perciò doversene ricercare la cagione nelle disposizioni, e pessimi apparati di ciascun' armento. Imperocchè risponde con un fortissimo argomento tratto non solo dalle pesti umane, i cui semi si possono trasportare da luogo a luogo per via di panni, mobili, carte, e per mezzo d'altri animali, non che d'uomini offesi, ma dedotto da un'osservazione dello stesso P. Borromeo, cioè, che un villano dopo p. 156. aver'assistito a' proprj buoi infermi entrato nella stalla d'altri sani, vi diffuse subito il veleno, che avviticchiato a' proprj cenci portava. Ciò corrobora con un caso non molto dissimile di due porci nella crudel peste della città di Firenze, ma molto più con ciò, che a parte gli avea scritto il Sig. Vallisnieri, cioè, che anche i cani in questa emergenza aveano trasportato di paese in paese la peste bovina: per lo che prudentemente riflettendo, che possano essere innumerabili i mez-

zi tanto umani, quanto brutali, anzi di soli venticelli atti a condurre i semi del contagio da un luogo all'altro, resta di parere che non altrimenti a' principj occulti debbasi attribuire la prima sorgente, e quindi tanto la sensibile, quanto l'insensibile propagazione di questa mortifera epidemia, ma bensì a quel bue visibile, e manifesto venuto dall'Ungheria.

p.162. Mostra le vie, per le quali s'è insinuato questo venefico fermento, che stima, più che per altre vie, per quelle delle narici, e della bocca, non lasciando però di dubitare, che anche per qual si sia porosità della superficie del corpo non si possa insinuare qualche tenuissima particella del tabifico, e contagioso fermento. Non s'affati-

p.163. ca molto a rintracciare l'indole, e la natura particolare degli effluvj maligni, per ispiegarne gli effetti, che si vanno producendo nel corpo del bue, non essendovi sì acuta vista, che vaglia a discernere la figura, la mole, il mo-

p.164. to; onde con sommo giudizio lascia, che goda della sognata felicità chi si persuade di saper tutto: *Mentis gratissimus error*: contentandosi con ordi-

ne

ne inverso d'apportar qualche lieve soccorso alla mancanza dei sensi col mezzo degli effetti, e dei prodotti più evidenti, e più palesi, per eccitarne un'idea meno oscura nella nostra immaginativa: giacchè al parere del Galilei *nelle scienze naturali non si dee cercare l' evidenza matematica*.

Riferisce adunque tutti i principali sintomi notati dal P. Borromeo, e da altri, che antecedono, che accompagnano, e che seguono questa febbre pestilenziale, come anche ciò, che di più rimarcabile sempre, o quasi sempre è stato osservato ne' cadaveri; dal che conchiude, che *questo fermento sia sotto il genere dell'acre, del mordace, del corrosivo, atto, giusta la varietà delle parti, nelle quali si ferma, e si racchiude, a produrre la varietà grande e mirabile degli accennati sintomi*. Ciò esemplifica collo scorbutico, o gallico fermento, dal quale si produce una grandissima diversità per non dir confusione di segni, e di lesioni: per lo che chiaramente dimostra, come una stessa qualità di veleno venereo, per la varia resistenza, che incontra ne' pudendi, e per la diversa resistenza de' p. 165. p. 166. p. 167. p. 168. p. 169.

fluidi di ciascheduno, ora le sole ulceri, ed i buboni, ora le febbri lunghe, e le tossi, ora i dolori articolari, e le gomme cagiona, e finalmente divenuto Proteo, in mille forme si cangia. Non gli pare con tutto ciò poter determinare l'indole vera, e specifica di questo contagioso veleno, benchè potesse ridurlo alla natura dell'arsenico, o del solimato, i cui effetti sono consimili, sapendo poter essere innumerabili le combinazioni de' sali, e
p. 170. degli zolfi, che possono farsi. Asserisce ben francamente, che tutti gli effluvj mortiferi, per motivo di corrosione, cagionano effetti diversi ne' liquidi da quelli, che ne' solidi sogliono manifestare. Anzi per ragione delle diverse loro misture elementari, e dei gradi delle medesime, diversi ancora appariscono gli effetti, non solamente nel fluido rosso, ma in ogni altro particolare, variando anch' essi per lo più in ciascheduno degl'individui. Confessa
p. 171. intanto, che nelle opere della natura, dove i sensi nostri non penetrano, è un grande ardimento, non che malagevolezza, il volervi spigner dentro il pensiero, ad oggetto di estrarne la

vera

vera proprietà degli effetti; e perciò considerando l'impossibilità di vedere, o in altra fiata sensibilmente accorgersi delle minime parti di questi effluvj, e molto meno d'inseguirli nel moto, nelle figure, e nelle azioni, che essi fanno, mescolandosi a' liquori per entro la cavità delle viscere, e de' canali, non si arrossisce con ingenuità degna d'un' uomo grande, d' asserire questa essere una di quelle moltissime cose ignorate da lui: e noi aggiugniamo, da ognuno. Si contenta dunque di spiegare, il che fa dappoi in generale, come s'attacchino, come penetrino, e s'avvitichino più ai buoi, che ad ogni altro animale, e come trovando i canali soverchiamente ripieni, si moltiplichino con agevolezza nell'umido. Spiega pure, qual p. 172.
pensi essere l'immediata, e più forte cagione della morte de' buoi, e stima, che questo miasma venefico inceppi, e fissi principalmente il più bel fiore del sangue, cioè gli spiriti; e ciò spiega assai nobilmente dagli effetti, che s'osservano ne' buoi, benchè di nuovo protesti di non sapere la propria, ed individua manie-

ra, con cui operi; potendo essere infinite.

p.174. Discende a sciorre ingegnosamente due problemi mandatigli dal Sig. Vallisnieri assai veramente curiosi. Il primo si è, *per qual cagione nelle stalle Bresciane quel bue, che risanava, era per lo più il primo, che si era infermato.* Il secondo, *perchè dov'erano molte paja di buoi, il male gli assaliva a vi-*

p.176. *cenda, cioè un sì, e l'altro no.* Viene dipoi alla cura, per celebrare la quale con tutti i fondamenti migliori, pre-

p.177. mette alcuni, come teoremi, molto valevoli, a dimostrare le vie da curare con metodo di ragione la stessa pestilenza. Primieramente ha notato, *che i buoi magri, ed apparentemente più deboli, o non si sono ammalati, o più facilmente colla cura si risanarono.* In secondo luogo, *che gli effluvj pestiferi si aprono la strada nel corpo del bue, particolarmente per le narici, e per la bocca, e fanno prima lor sede le superficie, ed i fori di ambedue queste cavità, dilatandosi poscia ad occupare le glandole tonsillari, parotidi, esofagee, e tracheali, prima di penetrare più dentro nel sangue.* Per terzo avverte, *che niun'*

altra

altra cosa ha più giovato ai buoi appestati, che l'emissario aperto in vicinanza delle glandole tonsillari, tracheali, ed esofagee.

Da questi avvertimenti cava le non p. 178.
dubbie indicazioni per l'una, e l'altra cura, cioè curativa, e preservativa. I. di riporre tutto lo studio, affinchè i buoi si trovino con minor apparato, vogliamo dire senza pienezza di vasi; II. perchè non si introduca nelle prime vie, o almeno non penetri senza qualche antidoto nel sangue, e nelle viscere de' medesimi questo pestilente veleno; III. acciochè penetrato, trovi l'esito per gli emissarj artificiali, giacchè i naturali non bastano. Soddisfa alla prima indicazione lodando la dieta, cioè dando loro poco, e buon'alimento, e lo prova col testimonio di antichi Autori, e colla ragione. Per la seconda consiglia un p. 179.
pertinace studio di ungere, e stropicciare le narici, la lingua, ed il palato p. 180
due volte il giorno ai buoi, non solo infermi, ma sani, con una mistura di aceto, aglio, zolfo, sale, salvia, bac- p. 181
che di ginepro, e olio comune, o con altra sì fatta, portandone le ragioni,

e l'esperienza succeduta felicemente nella Toscana, e negli stati della Santa Sede.

Si noti, che non fa alcuna menzione di salassi, di purghe, o di altri violenti medicamenti, perchè non solo inutili, ma sommamente pericolosi li
p.182. reputa; mentre tali appunto in tutte le pestilenze, ed in questa ancora si sono riconosciuti.

Corrisponde per ultimo alla terza indicazione, commendando infinitamente un qualche emissario nel corpo del bue; ciò provando colla ragione, e coll'esperienza negli uomini, cioè, che nell'ultimo contagio di Roma, a chi per avventura si trovava coi buboni venerei, o con le fontanelle aperte, non noceva, nè si manifestava la peste. Propone in fine due avvertimen-
p.183. ti, l'uno intorno al luogo, e l'altro intorno al tempo di applicare i mentovati emissarj, che sempre vuole fatti col fuoco, e poi col laccio, o col cerotto vescicante conservati aperti. Intorno al primo non solo li loda nel collo, ma ancora nelle coscie, e nelle spalle, acciocchè per più parti si dia l'esito al maligno fermento da per

tutto

tutto diffuso, e ne apporta gli esempli della natura; e in quanto al secondo, che si facciano prima, che sieno assaliti dal male, e ne porta l'autorità d'Ippocrate. Osserviamo pure, che nella cura tanto curativa, quanto preservativa non propone alcun farmaci, nè cordiali, nè antidoti, o simili da fare ingojare per forza a' miseri buoi, dal che argomentiamo la prudenza di lui, che veggendo essere priva l'arte medica del vero specifico, e dalle relazioni avendo sentito non solo inutili, ma pernizioſi tutti i mentovati rimedj, ha stimato meglio il tralasciarli, fondato sul sempre commendabile consiglio d'Ippocrate: *ita te geras, ut si juvare non possis, saltem ne noceas*. p. 184.

Non aggiugne, che si tengano lontani i buoi infetti da' sani, per esser cosa per se chiarissima; e conchiude, voltando il ragionamento, dove ha principio ogni nostro bene, ed ogni cura de' nostri mali, cioè persuadendo a far calde preghiere al Signore, affinchè si degni di placarsi, come già nella gran pestilenza del popolo d' Israele, si compiacque di ritirare il fulminato gastigo. p. 185.

§. 7.

Notizie ulteriori intorno all'epidemia contagiosa de' buoi, e al governo nel tempo della medesima.

Sarebbono imperfette, e non affatto utili a' posteri, ed agli stranieri queste nostre fatiche, se non desimo tutte le notizie, che ci sono giunte alle mani, per regola de' venturi, e per consolazion de' presenti. Potrà servire il presente Articolo per un' intero Trattato del mal contagioso de' buoi, dal quale vedrassi il principio, il mezzo, il fine d'una così fatal malattia, a quali rimedj debbasi prestar fede, a quali negarla. Sarà pur utile per li governi pubblici il sapere, quanta, e qual vigilanza debba aversi in simili cotanto importanti faccende, quali carni in cibo ammetter si debbano, e quali proibirsi, e se sia necessario al bene universale gittar anche le pelli, ed i grassi, ovvero colle dovute cautele ammetterli, per non moltiplicare al popolo afflitto danni a danni senza pericolo; e tanto più si è giudicato necessario di ciò fare, quanto non avendo avuto i Medici, per negligenza de' nostri Scrittori antichi,

chi, tutti i chiari e ſinceri lumi, s'è andato quaſi ſempre tentone, in un sì orribile male, che per grazia dell' Altiſſimo, e per lo governo vigilantiſsimo, e ſempre ammirabile della noſtra Sereniſsima, ed immortale Repubblica, quaſi in ogni parte è felicemente ceſſato.

I. Appena ſpuntarono i primi lampi di eſſo nell'accennata villa di Sermeola il dì 29. Agoſto 1711. che la pubblica vigilanza fece formar proceſſo, da cui ricavarono, che il paſſaggio de' buoi del partito ſeguì in diverſi giorni, mentre i primi danno luogo a' ſecondi, i ſecondi a' terzi, e così ſucceſſivamente, per comodo delle ſtalle e de' fieni; avendo incominciato a paſſare dalle Brentelle, dove ſi fermano all'oſteria li 15. Luglio, 17. detto, 11. Agoſto, 20. 26. 29. 31. e nel primo di Settembre. Che avanti, che paſſaſſero, non erano ſtati ammalati buoi in quelle ville, eſſendo ſtati i primi, due buoi del partito, che morirono nell' oſteria ſopradetta li 29. Agoſto. Confronta queſto colla relazione del P. Borro-

meo (a) mentre li 27. passarono quelli per la villa di Sermeola, uno de' quali infettò i buoi nelle stalle de' Signori suoi fratelli, e questi infettarono que' di Jacopo Stecca, che erano andati uniti co' suddetti in carreggio, e così successivamente s'andò comunicando il male, e dilatando di villa in villa. Fatto uccidere da' Nobb. Sigg. Proveditori un bue moribondo, ed aperto alla presenza di Pietro Milani maniscalco di Roncajette, dopo usate le sue diligenze, ed osservazioni stabilì subito, e fino allora, essere mal di peste comunicatogli da' buoi del partito, fondando la sua asserzione sul non essere quel male nè il mal del *Morbido*, nè quello del *Lango*, nè altri a lui noti, e famigliari a simili bestie ne' nostri paesi; onde, benchè semplice, e rustico maniscalco, dall' esame di tutti i soliti mali argomentando naturalmente, come si suol fare nelle cose grandi, ed incomprensibili, per via negativa, conchiuse, essere mal di peste, e infallibilmente senza rimedio.

II.

(a) §. 6.

II. Incontrano le Relazioni, da noi vedute, de' Sigg. Medici, ed Anatomici di Padova ſcritte li 26. e 27. Settembre d'ordine di S. Ecc. il Sig. Capitano, e de' Nobb. Sigg. Proveditori alla Sanità di Padova col detto di ſopra, e con fenomeni riferiti nella Diſſertazione prima, di cui abbiam qui fatto l'eſtratto, i quali tutti s'oſſervarono ne' buoi infermi, e ne' cadaveri fatti aprire.

III. Dal Conſulto MS. de' Sigg. eletti dal Sacro Collegio de' Filoſofi, e Medici di Padova ſotto il dì 28. Settembre, 1711. d'ordine pubblico, ed eſpoſto ſaviamente in carta dal Sig. Gio. Batiſta Orſato, Pubblico Profeſſore, preſente al detto, ricaviamo pure, come dalle Relazioni ſuddette vennero anch'eſſi in parere, eſsere un mal contagioſo portato da' buoi del partito; poichè dopo un lungo corſo d'anni, e diverſe variabili coſtituzioni anche più ſtravaganti delle accadute nell'anno allora corrente, non s'era a' loro giorni mai più veduta una ſtrage sì univerſale in una ſola ſpecie d'animali, che pure dovrebbe eſſere comune ad altri ancora più fragili de'

buoi, quando quella proveniſſe dall' erbe gravemente contaminate dall'intemperie delle ſtagioni.

IV. Da una ſeconda Scrittura MS. dottamente eſteſa dal Sig. Marco Navara Profeſſor Pubblico di Medicina nella ſteſſa Univerſità, che contiene un'altro Conſulto fatto pure d'ordine pubblico da alcuni Profeſſori ſcelti a tal fine il dì 28. Ottobre dell'anno ſteſſo nel Collegio delle pubbliche Scuole, ricaviamo il medeſimo; eſſendovi ſolamente di più una quiſtione allora nata, e divulgata, che il male de' buoi foſſero le vajuola, per certe puſtule, che in molti apparivano alla cute; onde ponderato il tutto, ſtabilirono que' Signori in contrario, sì per teſtimonio di Gio. Arcolani nel Comentario d'Avicenna, e d'altri, che negano darſi queſto male ne' bruti, sì con varie nervoſe, e fondate ragioni.

V. In una Lettera MS. del medeſimo Sig. Orſato troviamo alcune coſe degne di memoria, e per ciò non vogliamo tralaſciar di notarle. La citazione (dice) del paſſo di Livio, Lib. 41. ſopra il contagio de' buoi, rappor-

portato da Fabio Paulini ſta beniſſimo, quando ſi legga la breviatura *Coſs. Conſulibus*, non *Conſules*, nella qual coſa altre volte s'era ingannato, e allora diſingannavaſi leggendo Livio, e riflettendo, che la parola *delectus* non ſi riferiſce alla elezione de' Conſoli, ma bensì alla ſcelta, che dovea farſi di gente da aſcriverſi alla milizia. Oſſervò in oltre, che in queſto paſſo v'è qualche varietà ne' Codici. Quello di Paolo Manucio ſtampato in Venezia l'anno 1566. lo regiſtra nella forma ſeguente. *Delectus Conſulibus eo difficilior erat, quod peſtilentia, quæ priore anno in boves ingruerat, (*) eo verterat homines in morbos, qui inciderant, haud facilè ſeptimum diem ſuperabant: qui ſuperaverant longinquo maxime quartanæ implicabantur morbo. Servitia maximè moriebantur, eorum ſtrages per omnes vias inſepultorum erat. Ne liberorum quidem funeribus Libitina ſufficiebat. Cadavera intacta a canibus, ac vulturibus tabes abſumebat. Satiſque conſtabat, nec illo, nec priore anno in tanta ſtrage boum, hominumque vulturium uſquam viſum.* Emenda Carlo Sigonio il luogo ſegna-

gnato * *eò verterat in hominum morbos, qui inciderant* ec. il che vien registrato ancora nel Codice stampato in Parigi, secondo la Lezione di Beato Renano, e di Sigismondo Gelenio. Egli però dice, che con pace di que' grand' uomini, seguiterebbe la Lezione antica, variando solamente l'interpunzione in questa guisa. *Delectus Consulibus eo difficilior erat, quod pestilentia, quæ priore anno in boves ingruerat, eo verterat in homines. in morbos, qui inciderant, haud facilè*, ec.

Ciò, che fa più a nostro proposito, egli è un pensiero, che espone il detto Sig. cioè, che tal pestilenza passasse allora negli uomini per negligenza di non far seppellire i buoi morti: imperocchè, se tanto furono trascurati nel lasciare insepolti i cadaveri de' servi, molto più lo saranno probabilmente stati nel lasciarvi i cadaveri degli animali. Oltre che pare, che Livio stesso in certo modo lo accenni, quando nota, che nè in quell'anno, nè in quello avanti, in cui morivano i buoi, non si videro gli Avvoltoi a mangiare, cioè que' cadaveri; il che certamente non sarebbe stato osservabile,

bile, quando non vi fosse stata qualche cosa maravigliosa; vale a dire, che quegli uccelli voracissimi, e rapaci fuggissero allora, quando v'era per loro tanta abbondanza di cadaveri da pascolarsi: essendo per altro cosa ordinaria, che gli ucelli si ritirino, quando manca lor la pastura. * Corrobora questo pensiero del Sig. Orsato (cioè della peste, che succedesse allora a quella de' buoi, per la negligenza di far seppellire i loro cadaveri) una riflessione del dottissimo P. Atanasio Kircher della Compagnia di Gesù (*a*) fatta nella Sezione prima delle cagioni, ed effetti della peste, dove mostra coll'esperienza, e colle ragioni, *nihil ad aerem inficiendum potentius, efficaciusque esse posse, quàm si mortua, quantocius terra profunde non obruantur. Et experientia didicit Gallia, dum in Alvernia tabe extinctorum boum corpora non rite sepulta, pestiferæ qualitatis mephyti inde expirante, universum fere regnum ingenti infectionis damno infeciisse narratur.* In

que-

* OSSERVAZIONE.*

(a) *Scrutinium Physico-Medicum Contagiosa Luis*, ec. *cap.* 3. §. 1. *pag.* 11.

questo, per vero dire, come in tutto, è sempre commendabilissima la pubblica vigilanza, mentre ordinò, che fossero sepolti sei piedi sotto terra, e aspersi di calcina viva, o abbruciati con legna accese, e poi diligentemente coperti; e in questa primavera ha fatte di nuovo visitare le buche, e di nuovo ordinato, che sia pesta, e addensatavi sopra la terra, e aggiunta altra in foggia d'un piccolo monticello, nè sia arato, nè lavorato in quel luogo.

VI. Da una Scrittura venuta a questo supremo Magistrato della Sanità, abbiamo, che fatti ragunare d'ordine del Serenis. Principe i primi Professori dello Studio di Padova, cioè il Sig. Vallisnieri, Primario Professore di Medicina Teorica, il Sig. Ramazzini, Primario Professore di Medicina Pratica, il Sig. Molinetti, Primario Anatomico, il Sig. Viscardi, Anatomico in secondo luogo, e 'l Sig. Donnoli, Professore in primo luogo di Teorica straordinaria, per dibattere il grave punto, se si dovesse, o non si dovesse mangiar carne de' buoi, benchè stimati sani nella corrente co-

stitu-

ſtituzione peſtilenziale bovina, ſtabilirono, che quando veramente foſſero ſtati ſicuri, e certi, che gli animali deſtinati al macello foſsero lontani da tutti i ſoſpetti di contagio, dalle fraudi de' beccai, ed eſtratti da luoghi non infetti, ſi poteſsero ſicuramente mangiare; il che s'è con ogni rigore eſeguito, ſenza che ſia ſucceduto un minimo ſconcerto, per tal' effetto, nella ſalute. Il motivo di queſta ricerca *fu* prudentiſſimo, *sì* perchè, come abbiamo veduto nel §. 5. è una coſa poſta in dubbio ſino da' noſtri anteceſsori, benchè eſſi la cercaſsero anche delle carni de' morti in ſimili congiunture, sì perchè ſi era trovato in un Libro vecchio de' Beccaj di Padova una memoria fatta l'anno 1599. adì primo Agoſto da Antonio Faccio Maſsajo dell'Arte de' Beccaj, che in una tale epidemia dall' Eccellentiſs. Senato Veneziano era ſtato proibito ſotto pena della vita, l'uccidere allora manzi, vacche, vitelli, e nè meno mangiare butiro, formaggio freſco, ricotte, ec. come altrove s'è riferito.

VII. Leggiamo in una Lettera del Sig. Roſino Lentilio ſcritta da Turino

no gli 8. Gennajo 1712. ad un Profeſſore di Padova, come veniva avviſato da Wittemberga ſua Patria, che regnava colà il medeſimo male de' buoi, che era nello Stato Veneto, e come anch'eſſi incolpavano i buoi d'Ungheria, che a i loro aveſsero portato il contagio. Porremo uno ſquarcio della medeſima, imperocchè contiene le oſservazioni fatte in que' paeſi, che molto confrontano colle noſtre; ſe non che pare, che il male foſse colà più violento. *In Ducatu*, ſcrive, *Wyttembergico noſtro jam ab aliquot ſeptimanis magna ſtrages oritur inter armenta. boves Ungarici morbo infecti, & per Ducatum acti in cauſa eſſe dicuntur. Morbus quam citiſſimè ſua tempora decurrit, ſic ut intra biduum, vel triduum mortua concidant, toto corpore prius trementia, & vehementiſſime ſudantia. Ventriculi omnes, poſt aperturam, cum inteſtinis gangrænam contraxiſſe videntur. Veterinarii pulveres præbent ex Imperatoria, Carlina, hirundinaria, letridico, ariſtolochia, ec.; Petroleum quoque infundunt; ſed omnia plerumque ſine fructu. Quæ mortem evadunt pecora, iis*

in

in pelle tota ſurgunt bubones, quaſi ulcera coloris albi pus profundentia: omnium autem copioſiſſime erumpunt circa os, naſum, & labia, ec.

VIII. E' conſiderabile, come i Medici Veroneſi, e Breſciani hanno veduto, il ſangue ſfibrato, e fluido ne' loro buoi, ed i Medici Padovani, rappreſo, grumoſo, o tendente al quagliamento. E pure è ſtata la coſtituzione medeſima, ed hanno avuto gli ſteſſi ſintomi. Se aveſſero cavati i ſali dal ſiero del ſangue, dalle orine, dalle bave, o ſcialive, dalla bile viziata che trovarono nella borſetta del fiele, e dagli altri fluidi, ed oſſervate le figure col microſcopio, facendo il ſimile a' liquidi de' buoi ſani, e paragonandoli poi inſieme, o ſe vi aveſſero almeno gittato dentro varie polveri, varj ſpiriti, e varj ſali, per iſcoprirne la loro indole, ſi ſarebbe per avventura acceſo un lume men torbido, sì per la cura, sì per iſtabilire qual ſorta di materia così ſelvatica, e nimica peccaſſe: il che accenniamo, acciocchè in qualche altra conſimile occaſione, anche degli uomini, che Iddio ci guardi, ſi tentino nuovi ſperimen-

menti, e non si fermino i medicanti, e gli osservatori sulle sole grossolane apparenze. Nè ci maravigliamo punto, che da uno stesso velenoso fermento succedano diversi, anzi contrarj effetti nel sangue de' buoi. Si leggano le sperienze fatte dal Sig. Redi, e rifatte dal Sig. Vallisnieri intorno al veleno delle vipere, accennate nel Tom. IX. (*a*) che si vedrà, che lo stesso viperino veleno ora scioglieva, ora quagliava il sangue. La tintura pure delle cantaridi, per esperienza del Sig. Baglivi (*b*) intrusa dentro le vene de' cani viventi fece in uno nascere polipi nel cuore, disolvendo il resto del sangue, nell'altro tutto quanto lo sciolse. Si poteva pure tentare ne' buoi infermi la chirurgia infusoria, cioè schizzare dentro le vene qualche liquor lisciviale, od urinoso, o dolcemente volatile, per tentare tutte le vie ne' disperati casi.

IX. Alcune anitre, e galline beccando, e razzolando nello sterco de' buoi infetti morirono, ed ultimamen-

(a) *Tom. 9. Art. 1. §. 9. pag. 62. 63.*
(b) *De Usu, & Abusu Vesicant.*

mente due contadini, che vollero mangiar carne d'un bue morto infetto, patirono crudeli diarree; dal che deduciamo, quanto ſia ſavio il parere del Sig. Ramazzini (*a*) e quello del Sig. Sitono (*b*) che le dichiararono ſoſpette.

X. Paſſando una vacca infetta, ed eſſendo appena annaſata da un ſaniſſimo, e robuſtiſſimo toro, fu oſſervato ſcuotere ſubito torvo il capo, raccapricciarſi, e ſentirſi, come ferito da un' odor maligno, e fetidamente mortale, onde accortoſi dell'incautamente aſſorbito veleno ſi rivoltò ſubitamente ſdegnoſo in atto, e minaccevole. La ſera fu aſſalito dalla peſtifera febbre, ed in tre giorni ſpirò. Sul principio pure di queſta epidemia credevano, che i vitelli lattanti per la purità del loro ſangue foſſero immuni; onde morta la madre appeſtata, ne cõduſſero uno in un'altra ſtalla ſotto le mãme d'una vacca ſana, che anch'eſſa reſtò ſubito infettata, e morirono amendue. Tanta era la forza di queſto, per così dire, diabolico fermento, che non ſolamente era co-

mu-

(a) §. 1. (b) §. 5.

municato da' boattieri delle ſtalle infettate, ſe toccavano i buoi ſani, o ſe ſolo entravano nelle loro ſtalle, ma praticando, od accoſtandoſi a' boattieri degli armenti ſani, comunicavano alle loro veſti il veleno, che quindi paſſava, ſenza avvederſene, a' proprj buoi. Queſta oſſervazione, che non è ſtata tocca da alcuno, e meno poſta in pratica, è di grandiſſimo peſo per la cura preſervativa; mentre ignorando, e non capendo giammai gli zotici villani queſto ſtrano modo di propagarſi di perſona in perſona, di veſte in veſte, e non ſempre di bue in bue, o di perſona in bue, il contagio, praticavano tutti ſenza ſoſpetto veruno inſieme; dal che avveniva, che un lontano lo portava incautamente nella ſua villa, reſtando libere le vicine, o quelle di mezzo. Il medeſimo faceano i cani notati, per relazione pure del Sig. Valliſnieri da Monſig. Lancifi; la ragione principale di che ſi era, perchè trovando le proprie ſtalle vote de' loro armenti già morti, e chiuſe, s'andavano a ricoverare, anche furtivamente nelle altre, donde ſcacciati paſſavano avanti,

ti, e seminavano in varj luoghi quel funestissimo seme. Sulle prime ancora diedero un grave danno i manischalchi, o i mulomedici, che partendosi dal curare i buoi appestati, andavano a visitarne de' sani, o per preservargli, o per osservare, se aveano alcun segno di male; il quale fu pure moltiplicato da chi andava con buon fine a benedire indifferentemente tutte le stalle, o da chi conduceva in confuso con altri occultamente ammorbati i suoi sani buoi alla funzione medesima. In somma v'erano mille modi di propagarlo, per lo più occulti, ignorati, o sprezzati; quindi fu, che si fece vedere anche in luoghi, che parevano con diligenza guardati, questa tragica, e miserabile scena.

XI. Uscivano vermi della base putrida, e fetente delle corna, e di altre piaghe, e ne furono trovati in alcuno dopo morte, anche dentro le fauci ulcerose, il naso, e la caverna dell'osso della fronte; perchè puzzando i buoi infermi orrendamente ancor vivi, volavano le mosche, tirate dall'odore al pascolo cadaveroso, e lurido, e vi depositavano le loro uova, onde nati i ver-

vermini, e trovando luogo, e pascolo proporzionato, colà annidavano, e diguazzavano. Solamente vien dubitato de' vermi attorcigliati in forma di un gomitolo di refe uscenti dagli occhi, potendovi essere qualche abbaglio, mentre quella lubrica, e viscosetta linfa, che nelle glandule lagrimali suol separarsi, renduta dal calor febbrile, o da altro, più viscida, e più tenace, e spremuta fuora da que' minutissimi cannellini, e fori, facilmente può rappresentare la figura di vermi lunghetti, attorcigliati, e bianchi, il che ad alcuni uomini succidi qualche volta è accaduto nelle *glandule sebacee* del naso, e del volto fortemente spremute, delle quali è stato malamente creduto, che uscissero veri vermini.

XII. Il consiglio del Sitono (*a*) di non mangiar carni infette, ma di servirsi delle pelli, e de' grassi, lo giudichiamo ottimo per se stesso, ma non però senza le sue gravi difficoltà nel metterlo in esecuzione. La prima si è, perchè nello scorticare i buoi morti, e dividergli in tanti minuzzoli, per le-

(a) §. 5.

levarne il grasso, si dà campo a un'infinita quantità di effluvj maligni di sprigionarsi, e d'uscire ad appestar l'aria. La seconda, perchè si dà luogo alla malizia, ingordigia, o stolta voracità de' villani, o allo scaltrimento degl'impostori di portar' a vendere nascostamente di quelle carni, o di mangiarne; essendovi stati alcuni, non ostante tanti rigori, che la notte ne hanno disotterrati, o pel primo, o pel secondo fine. Si potrebbe forse rimediare alla prima, col far subito porre il grasso a liquefarsi, e immergere immediatamente le sozze pelli in acqua con calcina, e allume, e mirto, che sarebbe un principio di condimento, spruzzando intanto coll'acqua medesima le carni nel tempo, che si vanno scoprendo. Si provederebbe alla seconda, col far' accendere intanto un gran fuoco, ed abbruciare subito le carni tutte, e le interiora, come in parte è stato suggerito dal Sig. Gazola (a) dal che ne seguirebbono veramente due gran beni, il primo di purgar l'aria, e di smorzare per così dire col fuoco vero

(a) §. 4.

il fuoco peſtilenziale, l'altro di troncare il filo ad ogni ſordida impoſtura. Mancando in molti luoghi la neceſsaria legna, baſterebbe fargli profondamente ſeppellire *ultra fines villæ*, come vuole Columella riferito dal Geſnero (*a*) e in luoghi incolti, e non praticati, gittandovi ſopra la calcina viva; mentre ſenza quel duro cuojo più preſto, e più facilmente verrebbono le carni diſciolte, e conſumate da' ſali della calcina, e dalla forza del moto inteſtino, che ſuol' eſsere in grembo alla terra; il che non può ſuccedere, ſe non dopo lungo ſpazio di tempo, laſciandole colla pelle armate, e difeſe; eſsendoſi infatti trovate queſta primavera, da chi ha voluto certificarſene, quelle gran moli quaſi incorrotte.

ARTICOLO IV.

La Vita Civile di PAOLO-MATTIA DORIA, *diſtinta in tre Parti, aggiuntovi un Trattato della Educazione del Principe. Seconda Edizione dall' Autore ricorretta, ed accreſciuta.*

In

(a) *De Quadruped. Lib.* 1. *pag.* 46.

In Augusta appresso Daniello Hopper, A. 1710. in 4.

DElla prima edizione di questo libro non molto si compiacque il chiarissimo Autore. Egli l'avea stampato non molto prima in tre tometti in 12. ma varie cagioni accennate da lui nella piccola prefazione a chi legge, l'indussero a così ristamparlo. La prima di esse si è, che intento egli più a spiegare le proprie idee, che alla forma con cui le spiegava, aveva lasciato il suo stile in qualche rozzezza ed oscurità, e data a' suoi periodi una troppa lunghezza, che imbarazzava le riflessioni, e i lettori: il perchè venne in matura considerazione di rivederli di bel nuovo, e rimettergli in miglior ordine e aspetto. La seconda, che non avendo esattamente ponderati i fatti istorici, de' quali si valeva per entro il suo libro, in molti di essi era andato fallito, comechè nel raziocinio, e nell'applicazione al soggetto non si fosse punto ingannato; di che ne reca con lodevole ingenuità alcuni esempli: ma gli è paruto dipoi esser convenevole cosa

corregersi anche in questo da se medesimo, e rapportare i fatti con maggiore accuratezza nella seconda edizione. La terza viene assegnata da lui agl' infiniti errori corsi nella prima stampa, alcuni de' quali variavano in maniera il senso delle cose, che taluno poteva anzi crederli dell'Autore, che d'altro. La quarta si è l'aver lui stimato util cosa l' arricchire la parte pratica del suo libro di moltissime riflessioni, e massime particolari, in grazia, dic'egli, di coloro, i quali abborriscono lo studio intimo delle cose, e la metafisica. L'ultima finalmente l'aver considerato, che i Capitoli, quantunque da buon metodo regolati, possano parere di soverchio lunghi e stancanti; onde piacquegli dividerli in particelle, acciocchè in mezzo la lettura potesse ognuno aver tempo da prender lena, e meglio intendere, e tener le materie nella memoria scolpite.

§. 1.

La Vita Civile. pagg. 434.

p. 1. I. Dà principio l'Autore a quest' Opera sua con un'assai dotta Introduzione, la quale altro non è che un' Apo-

Apologia de' Filosofi contra l'accuse del volgo, che dalle Corti de' Principi e dal governo degli stati vorrebbeli escluſi. Il che nasce, egli dice, dal troppo amar che egli fa le cose agevoli, e dal troppo fuggire tutti que' mezzi, che riescono assai faticosi per l' acquisto della virtù; e però disperando di giugnere ad una buona e soda filosofia, si dà quegli allo studio vano d'una scienza puramente sofistica; ed esaltando i vantaggi del lume naturale, e della pratica, vuole, che si condanni come inutile la speculativa, o al più la ristringe dentro i termini dell'astrazioni. Confessa esserci de'Filosofi viziosi; ma i loro i vizj essere da attribuirsi a chi privo della filosofia gli educò insin dall' infanzia, e non mai alla filosofia, la quale per altro dà loro il lume, onde veggano il bene e il vero, e porge il modo di sbarbicare dall'animo que' mali abiti, che hanno già troppo tenacemente contratti: là dove il volgo non può mai lasciare d'esser vizioso, essendo il peccato compagno inseparabile dell'ignoranza. Nè deesi già pretendere, che il Filosofo sia senza passioni, ma che

abbiale moderate, e ſuggette alla ragione; perchè tali ſono principio delle più eminenti virtù, e ſole baſtevoli a formare un'Eroe. Annovera molti, che eſſendo ſtati gran Filoſofi, quali fondarono le più vaſte Monarchie, quali le riſtabilirono, quali furon legislatori delle più inſigni Repubbliche. Altra eſſere nello ſtato la neceſsità del volgo, altra de' Filoſofi; quegli eſſendo come i membri del corpo umano, che ubbidiſcono alla mente; e queſti come la mente, che vi dirige qualunque movimento. Donde e' con Platone conchiude, *che dal non eſſere il principe, i magiſtrati, e tutti coloro, che ſono al governo de' popoli, veri filoſofi, ſia la miſeria de' popoli, e la rovina degli ſtati prodotta.*

E che una tal propoſizione ſia vera, e' lo prova, perchè non può ben l'uomo dirigere, ſe non chi la natura dell' uomo ben conoſce; e la natura delle virtù e operazion virtuoſe, delle leggi e ragioni ſu cui ſon queſte fondate; e de' coſtumi e paſsioni che debbonſi per le ſteſſe leggi moderare. E queſte cognizioni sì neceſſarie alla vita civile

ſolo

ſolo ſi hanno dalla Filoſofia ; e pure gli uomini così la condannano, indotti da certo amor proprio, che facendo loro amare il più facile ancorchè più nocevole, fa altresì che conſideri anzi l'uomo nello ſtato dov'è, che'n quello dov'eſſere dovrebbe. E ciò fa che ſoſtituiſcano la vizioſa malizia alla virtuoſa accortezza ; la quale non biſognoſa di filoſofia, nutre le paſſioni più violente, e portandoli all'eccesſo viene a cagionare la diſtruzione de' ſudditi e la rovina dello ſtato. E queſta ſteſſa malizia dagli ſcritti di Tacito e del Macchiavello ha ricevuto moltiſsimo accreſcimento, i quali avendo ricevuto da Dio una mente atta alla buona filoſofia, hanno quella empiamente adoperata in apprendere, e in inſegnare altrui la malizioſa politica, con un ſommo pregiudicio del giuſto e dell'oneſto. E quivi oſſerva il noſtro Autore, che il Macchiavello inſegna veramente a' Principi i mezzi più retti e più ſanti per lo governo felice de' ſuoi ſtati, e conſeguentemente in ciò non pecca ; ma che pecca egli bensì in ciò che dà maſsime empiſsime a' tiranni, per ſottométterſi in-

giuſtamente uno ſtato, e ſtabilirſi nella ſua tirannide. Per altro non fu il Macchiavello il primo maeſtro in ciò; gli uomini pur troppo eſſendo dalla natura inclinati alla malizia, e inſegnamenti sì fatti moltiſsimo innanzi eſſendoſi praticati da qualſiſia tiranno; del che ſe ne prende da molti eſempi la prova. Tuttavia ſe, ſecondo lui, l'ingiuſtizia e la ſcelleraggine ha la forza di formare un tiranno; la ſola virtù ha la facoltà di conſervare non che un Principe, lo ſteſſo tiranno ancora nel ſuo dominio.

Di qua l'Autore argomenta, quanto e' ſia neceſſario l'inſegnare a chi è meſſo al governo degli ſtati, la vera e buona politica, cominciando da' primi principj di quella; e dà a divedere, che tutti i mali dello ſtato cagionanſi da ciò, che chi lo dirige, non ha in ſe ſteſſo l'idea del ſuo ufficio, nella quale come in iſpecchio veder poſſa continuamente l'immagine dell'obbligo ſuo, nè da eſſa mai s'allontani. E qui ſi fa a biaſimare due vizj oppoſti di chi preſiede al reggimento de' popoli; de' quali l'uno è di chi privo totalmente de' ſuſſidj della filoſofia ſtima

ſol neceſſario un buon naturale talento, ajutato da que' pochi lumi che può la pratica ſomminiſtrare; l'altro è di chi troppo abbandonando la ſua mente nelle aſtrazioni della filoſofia, ne traſcura totalmente la pratica. Sicchè il primo governando lo ſtato ſenza conoſcerne le coſe neceſſarie al ben governarlo, e ſenza formarſene una vera idea del ſuo ufficio, rieſce dannoſo al medeſimo, cagionandovi tutti que' mali che alla giornata noi veggiamo; e l'altro niente ingerendoſi, come potrebbe, nelle coſe pubbliche, non apporta al male que' rimedj che dovrebbe, e così ſe non è cagione del male negli ſtati per ſua malizia, come il primo, egli è tuttavia cagione dell' avanzamento del male per ſua traſcuratezza.

E queſti, dice l'Autore, eſsere ſtati i motivi che l'hanno indotto a ſcrivere il preſente libro della *Vita civile*, a inſtruzione di coloro, che ſono poſti al governo de' Regni, e delle Repubbliche. Ma perchè ſoura ogni inſegnamento, conſidera eſsere efficace l'eſemplo d'un Principe virtuoſo, acciocchè i Miniſtri bene e giuſta-

mente governino, perciò ha egli stimato assai giovevole l'aggiungerci un'altro Trattato dell'*Educazione del Principe*.

Questo Libro e' lo divide in tre Parti, e la Prima Parte è divisa in sei Capitoli, ne' quali egli discorre della necessità della Vita civile, e della sua essenza; delle specie de' governi, e de' varj ordini che'n essi vi sono; della varietà del vivere, che quinci ne nasce; e infin dove possa giungere la prudenza umana, riguardo a quelle cose che dalla fortuna dipendono.

p. 21. II. Nella prima Parte col primo Capitolo s'introduce dimostrando, che naturalmente la felicità da tutti noi si desidera; e che questa essendo il solo ultimo fine di tutte le nostre azioni, la natura mai non manca di somministrarci que' mezzi, che sono per arrivarvi i più acconci, e inserendo in noi certe inclinazioni e appetiti, co' quali amiamo e cerchiamo ciò che può giovare alla conservazion di noi stessi; e porgendo a noi soccorsi continui, acciocchè non inciampiamo in qualche errore, onde possa originarsi la

si la noſtra miſeria. Tra queſti ſoccorſi il maggiore si è quell'inclinazione che tutti abbiamo all'umana ſocietà, e alla vita civile. Ma oltre a queſta inclinazione, tre altre ancora n' abbiamo non meno importanti, delle quali la prima si è quella di conſervare noi ſteſsi; la ſeconda quella di conoſcer noi ſteſsi, e per tal via giugnere alla cognizione del vero; la terza quella di cercar rimedio a qualſiſia noſtro male.

E quella prima inclinazione che ha l'uomo di conſervare ſe ſteſso, provaſi e dall'abborrimento naturale che abbiamo tutti alla diſtruzione di noi medeſimi, e da quell'amore innato, non ſolo de' parenti verſo i ſuoi figliuoli, ma eziandio di tutti gli uomini verſo i bambini e fanciulli innocenti, godendo noi di vedere in eſſi conſervato non che la noſtra ſpezie, ma anche il noſtro individuo, e come in eſsi rinnovata l'immagine di noi ſteſsi.

Secondariamente e' prova eſsere noi naturalmente inclinati al conoſcere noi ſteſsi e la noſtra origine, nel che contienſi l'idea benchè confuſa di

Dio, e i primi semi del vero inseritici dalla natura. Restansi veramente in noi per lo più infecondi questi semi, per la difficoltà che ha la nostr'anima di staccarsi dall'immagini di queste cose materiali e sensibili, per sollevare se stessa alla meditazione del vero con un lungo e ordinato raziocinio; il che nasce dall'esser lei infin dal nostro nascere troppo altamente immersa nella materia. Tuttavia non manca la natura di dare alla medesima que' lumi, che la traggono dalle tenebre d' una quasichè necessaria ignoranza, alla cognizione del vero. Il che chiaramente si prova, dal vedere che la nostra mente procede con metodo geometrico, prescrittole dalla natura ne' suoi cotidiani raziocinj: il qual metodo quando bene seguir sapesse, giugner potrebbe ad una assai chiara cognizione del vero. E ciò l'Autore va sottilmente dimostrando, 1. da un certo naturale instinto che tutti abbiamo insin dalla nostra fanciullezza d'imporre i nomi a quelle cose che prime affacciansi alla nostra fantasia, e dal dare a loro una certa specie di diffinizione; 2. dalla

facul-

facultà che ha la noſtr'anima di formarſi certi come aſſiomi col combinare e dividere quell'infinite percezioni che delle coſe eſterne ſi è andata formando: il che ſolamente ſi fa per via d'un qualche almen breve raziocinio; 3. finalmente da un'altra ſua natural facultà di andar combinando ſino all'infinito, e dividendo l'idee compoſte, e que' ſuoi primi raziocinj, con un progreſſo molto ſimile a quello de' Geometri, i cui mirabili teoremi e problemi d'altro non ſono compoſti, che di moltiſſime verità, tutte chiare preſe una per una, ma nell'union ſua involte ed oſcure. Tuttavia ciò non oſtante cade l'uomo in errori graviſſimi, perchè confonde dettami sì chiari della natura cogl' impeti ciechi delle ſue paſſioni.

In terzo luogo prova quell'inſtinto, che abbiamo noi d' emendarci e cercare a' noſtri mali il rimedio, e ne prende di ciò l'argomento da quel dolore che s'eccita in noi, appena caduti in errore per qualche diſordinata paſſione. E da queſte cadute ci fa riſorgere la ſcoſſa del danno che da eſſe ricevuto abbiamo; ſiccome ci fa evi-

evitarne i pericoli la considerazione di que' disastri a' quali per isperienza conosciamo essere esposta la nostra vita. E da tutte e tre queste inclinazioni egli deduce essere l'uomo portato alla vita civile, e al vivere in società cogli altri uomini. E ciò provato, si fa egli alla fine a disciorre alcune obbjezioni che potriangli essere fatte contro una tale dottrina.

p. 30. Nel II. Cap. si fa a considerare l'essenza della vita civile, e della morale, e prova esser nata la vita civile o politica dalla mancanza che è in noi delle morali virtù, onde la felicità nostra dipende; e però esser necessario il supplire a un sì fatto difetto con leggi e con precetti; acciocchè col rigore almeno de' castighi ritragganſi gli uomini dal mal'oprare. Pertanto, e' soggiugne, per ben intendere l'essenza della vita civile egli è d'uopo l'esaminare in prima infin dove possono giugnere le morali virtù, e infino a qual grado di felicità può guidarci il nostro intendimento; perchè quindi se ne comprenda assai meglio la necessità e conseguentemente l'essenza della vita civile. E qui dimostra, che la

ca-

cagione d'un sì misero stato dell'uomo, di non poter conseguire intiera quella felicità, a cui lo porta la sua stessa natura, si è, perchè la nostra mente trovasi di continuo fra due contrarj che la combattono; cioè fra le passioni da un canto, che avendo la sua origine da' nostri sensi, e i lor movimenti, vanno sempre crescendo in infinito e moltiplicando in maniera, che riescono poi all'anima cagioni di noja e di dolore, là dove nel suo nascere sembrava, che le recassero piacere e diletto; e dall'altro canto ella si trova fra la conoscenza delle cose, la quale s'è delle cose particolari, queste essendo infinite, nè tutte potendosi da lei comprendere, non può darle una vera felicità; nè però da queste cose corporee, che d'ogni intorno la circondano, e che le danno delle scosse continue per lo mezzo de' sensi, a lei si concede il sollevarsi per via d'astrazione alla contemplazione dell'Ente, dove pare che solamente potria ella essere felice. Per conseguire adunque la felicità egli è di necessità l'unire la conoscenza a' nostri sensi, e 'l fare che quella diriga e mo-

deri

deri ogni lor movimento e passione ; cioè egli è di necessità il rettamente conoscere, applicando la conoscenza degli universali alla conoscenza delle virtù particolari e de' sensi, e per mezzo d'essa facendone un buon' uso; e così e' conchiude, che nella sapienza, e nel buon' uso de' sensi la felicità nostra consiste.

Queste cose premesse divide il pre-
p. 45. sente Cap. in tre Particelle, nella prima delle quali egli considera quelle cose che ci sono d'impedimento per l'acquisto intiero della virtù, il che egli propone come fondamento del rimanente, che se ben la virtù non è impossibile da acquistarsi, ella è tuttavia difficilissima; niente essendo più malagevole, che il porre freno alle proprie passioni, e interamente dominarle con la ragione. Imperocchè infin dall'infanzia la nostra mente è preoccupata da queste cose sensibili, e così preoccupata poi la trovano la riflessione e 'l raziocinio; e in oltre tutti abbiamo certa natural ripugnanza alla stessa riflessione e raziocinio, come quelli che esigon da noi un'attenzione penosa; là dove alle cose sensi-

bili

bili noi ci portiamo con molto d'inclinazione, mentre queſte inſinuanſi nella noſtr'anima con del diletto. E queſti ſono i due impedimenti che chiudonci la ſtrada alla virtù, e donde tutti gli errori derivano, i quali, non che nel volgo, ma anche negli uomini dotti noi oſſerviamo.

Imperciocchè 1. il dotto tuttochè ne abbia un'intiera conoſcenza, non può, nè ſempre vedere la virtù, nè, veggendola, ſempre ſeguirla. Non può ſempre vederla, perchè la rifleſſione e'l raziocinio è poſteriore agli aſſalti del ſenſo; laonde in quel punto che da' ſenſi l'anima è aſsalita, non potendo avere il ſoccorſo della ragione, egli è forza, che eſſa ceda e ſoccomba. Ed eziandio veggendola, non potrà ſempre ſeguirla, perchè ſempre la ragione non può prevalere alla forza de' ſenſi. 2. Non baſta il conoſcere la virtù, ma biſogna amarla, e amarla d'un'amore che prevalga agli allettamenti oppoſti del ſenſo; e a queſt'amore non poſſiam giugnere, ſe non conoſcendo la verità con tutta la chiarezza poſſibile, e facendovi ſopra rifleſſioni frequenti, ſicchè ne acqui-

quistiamo un tal' abito di quasichè sempre avere innanzi alla mente la virtù, e di quasichè sempre attualmente amarla.

2. Che se i dotti hanno sì fatti impedimenti dalla natura, molto maggiori li hanno coloro, che dall'Autore son chiamati *falsi sapienti*, de' quali esso ne numera due specie. La prima è di certuni, i quali o possiedono qualche scienza in particolare, o si sono arricchiti di varia erudizione. Costoro accecati dall'amor proprio, e insuperbiti di quel pochissimo che sanno, giudicando quello essere tutto ciò che sapere si può, e veggendo per altro non esser paga del medesimo la loro mente, imperciocchè questa nulla conosce per le sue vere cagioni: si vanno persuadendo, che sieno vane le scienze, impossibile il loro acquisto, falsa ogni cosa che non imparisi per via d'erudizione e di storia. Laonde divenuti *Scettici senza proposito*, menano nella loro ignoranza una vita voluttuosa, e inimici della vera virtù, fanno servire alla malizia la sua mente affinata da quel poco di cognizioni che hanno. La seconda spe-

ſpecie è di coloro, i quali egli chiama *pratici ripuliti*. Queſti privi della vera ſcienza fanſi a conoſcere le coſe più co' ſenſi che con la ragione, più con la fantaſia che con la mente; conſideran la ſola idea confuſa e oſcura della virtù, impreſſa ne' loro animi dalla ſteſſa natura, e di queſta ſola contenti, non ſi curano d'averla dalle ſcienze con più di chiarezza, ſolo appigliandoſi alla pratica come ad unico mezzo per ben governare. Quindi è, che pongono la virtù, non nel mezzo, dove ſta ella veramente collocata, ma in quell'eccesſo dove il vizio ha certa apparenza della ſteſſa virtù. E a cotali falſe virtù, quali ſono la ſuperbia, la malizia, e l'ambizione vizioſa, il volgo de' nobili per lo più s'abbandona, portatovi, e dal non conoſcere la vera virtù, e dallo ſmodatamente amare la gloria.

3. Alla fine ſuccede la baſſa plebe, la quale comechè ſtimi per iſtinto e ami la vera virtù, tuttavia perfettamente non la ſiegue, e perchè non la può conoſcere da per ſe, e perchè da altri non le viene inſegnata.

Laonde il dotto e vero virtuoſo co-

noſcendo la virtù e ſtimandola, il falſo virtuoſo nè conoſcendola nè ſtimandola, e 'l vero volgo ſtimandola ma non conoſcendola; quinci ne ſiegue, che 'l primo è per lo più utiliſſimo alla repubblica, il ſecondo è pernicioſo, e 'l terzo è o utile o pernicioſo, ſecondo che n'è bene o male diretto.

Dipoi egli conſidera due altre ſpecie di falſe virtù, le quali ſono d'impedimento alla vera. Di queſte le prime ſon quelle, che dallo ſteſſo vizio hanno la loro origine; e trovanſi in certi uomini, i quali in ſommo grado vizioſi eſſendo, pure per lo timore della pena celano i lor vizj con la ſimulazione. E di coſtoro ve n'ha due ſorte; imperciocchè altri conoſcono i proprj vizj e velenoſe paſſioni, ma le tengono coperte infino a tanto che ſtimano pericoloſo il farle paleſi; ed altri eſſendo grandemente vizioſi, non conoſcono d'eſser tali, anzi d'eſſere uomini ſanti e da bene ſi danno a credere. E queſti ſon coloro, che privati apparvero virtuoſi, e poi giunti al comando, noi con ammirazione vizioſi eſsere li ſcorgiamo; non

già

già perchè dagli onori e dalle grandezze facciasi una sì fatta mutazion di costumi, come giudica il volgo, ma perchè in tal posto sciolti da ogni timore, francamente in balia si danno alla violenza delle loro passioni. La seconda specie di false virtù è una certa indifferenza per le cose tutte del mondo sì prosperevoli come contrarie, la quale ha apparenza d'una virtuosa costanza; ma veramente altro ella non è che una stupida insensibilità. Imperciocchè una sì fatta indifferenza nasce dal non riflettere a' motivi delle loro passioni; onde sono costoro, sì d'una grand'allegrezza, come d'un gran dolore totalmente incapaci.

Finalmente l'Autore considera due altri impedimenti per conseguire la virtù, de' quali il primo si è una mostruosa instabilità delle nostre voglie, e 'l secondo una continua contradizione nelle nostre passioni, e specialmente ne' nostri desiderj: non potendosi assolutamente pervenire alla virtù, se non da chi vi reca un'animo virtuosamente fermo e costante, e sempre uniforme. E qui sciolte due

gra-

gravi obbiezioni fatte alle cose dette infino qui, termina la prima Particella del presente Capitolo.

p. 67. Alla qual fa succedere la Particella seconda, in cui dà a conoscere, quanto sieno angusti i limiti dell'umana natura, sì riguardo al conoscere, sì riguardo al ben'usare quelle cose, che alla felicità ci posson condurre; e a ciò egli prescrive otto massime morali, dedotte dalla filosofia per regola della vita; le quali sono: che nel conformare la volontà con la ragione la felicità umana consiste: che gli appetiti della volontà, perchè infiniti, essendo impossibile il poterli tutti saziare, egli è miglior consiglio il mettersi all'impresa del moderarli: che possiam bensì conoscere la nostra natura mortale, ma non già mutarla, e però ameremo questa vita, ma non saremo schiavi di essa, godendo moderatamente de' beni, senza assaporare i mali del tempo presente, e sol pensando al tempo passato, per provedere con animo tranquillo al tempo avvenire: che i beni della mente essendo da riputar superiori a' beni esterni, debbonsi questi desiderare in ma-

maniera, che o non conseguendoli, o conseguiti perdendoli non ce ne dogliamo: che avendo noi ogni bene ed esteriore, e della nostra mente dal solo Dio, non hanno questi a recare a noi veruna superbia: che le conoscenze senza l'abito sono insufficienti, e l'abito dalle conoscenze via più viene stabilito: e alla fine che le passioni all'uomo son necessarie, perchè operi, e la filosofia, perchè moderi le passioni; e che la virtù consiste nel mezzo, tra la stupidità e l'eccesso delle passioni.

Con queste massime, dice il nostro Autore, poter formarsi un'uomo perfettamente morale, benchè tuttavia sia egli più da desiderarsi che da sperare, essendo difficilissimo, e presso che impossibile un'uomo, che tengasi in una pura indifferenza per le cose del mondo, e che conservi in un giusto equilibrio le sue passioni, con moderazione vivendo nella prosperevole fortuna, e fortemente sofferendo l'avversa. Tuttavia l'uomo dotto e savio se non giugne all'ultimo grado d'una sì perfetta virtù, molto almeno vi s'avvicina; mentre del tutto n'è

dis-

disviato chiunque fornito non è degli ajuti d'una retta filosofia. E questi sono i limiti dell' umana natura, e della morale virtù. A un'altro grado poi di gran lunga maggiore di virtù si perviene coll'astrarre affatto la mẽte da tutte queste cose sensibili, e col fissarla tutta nella contemplazione di Dio, riempiendola solamente dell' infinite sue perfezioni, e solamente accendendola dell' amor suo. Ma questa non è umana virtù, ma divina, e figliuola solo di quella grazia, la quale Iddio liberalmente a pochissimi concede. E da ciò conchiude che i limiti dell'umana sapienza son posti nell' avere passioni virtuose, cioè passioni regolate dalla cognizione e dal raziocinio, il che solamente dal vero dotto si può conseguire.

Passa dappoi alla terza Particella,
p. 77. dove, conseguentemente a ciò di che nella seconda ha ragionato, considera la natura e l'uso delle passioni, e per conseguente l'esenza della Vita civile. Dice molte esere le virtuose passioni, delle quali quando se ne faccia un buon'uso, utilissime elle sono all' uomo e alla vita civile; ma dal loro

mal'

mal'uso derivare vizj pernicioſiſſimi. Quattro principali virtuoſe paſſioni egli annovera; l'amore della conoſcenza del vero, e della pratica della morale: il deſiderio della gloria: l'amore della conſervazion della patria, di ſe, e de' figliuoli: e l'amore dell'oneſto piacere. Dal deſiderio della gloria naſce l'eroe, il capitano, il legislatore o perfetto politico, e 'l buono e retto filoſofo. Da' due ultimi amori naſce il buon cittadino, il perfetto economo, l'artefice, l'agricoltore, e 'l guerriero. Egli è vero, che tutte queſte paſſioni ſon frammiſchiate dell'amor proprio; ma queſto eſſendo ben regolato, elle ſono virtù.

Tuttavia queſte medeſime paſſioni, ſe paſſano nell'eccesſo, degeneran ne' vizj più dannevoli, quali ſono, la vana pompa della ſcienza, che ſcorgeſi ne' filoſofi difettoſi: l'ambizione sfrenata, onde naſcono i ſedizioſi e i tiranni, i violenti, i malizioſi, i ſuperbi, i rapaci: il vizioſo amor di ſe ſteſſo e de' figliuoli, onde derivano i codardi, gli avari, gli uſuraj, ed i rapaci: e finalmente l'eccesſivo diſprezzo della vita, e delle ricchezze, da

cui produconsi i temerarj, i prodighi, i crapuloni, i ladri fuorusciti, e gl'ingiusti ministri. E da questi poi infiniti altri vizj van germogliando. Il solo amor della patria non soffre eccesso, come quello che è amore della stessa virtù; contenendosi in lui tutti gli altri amori virtuosi, della religione, delle leggi, della casa, de' figliuoli, e di se stesso.

Osserva pure un'altro difetto nelle sopramentovate virtù, ed è che tutte son di rado in un sol'uomo riposte, ma sono per lo più in fra molti disperse, possedendone ciascheduno alcuna. Per tanto per quella inclinazione che tutti abbiamo di rimediare a' proprj mali, cercasi naturalmente da noi la compagnia, in cui la vita civile consiste, acciocchè nella medesima compagnia l'altrui virtù suppliscano a' nostri difetti, e i nostri vizj non sieno altrui di nocumento; sicchè soccorrendosi scambievolmente gli uomini con le loro proprie virtù, vengasi a conseguire, e la privata felicità di ciascheduno, e la pubblica di tutto lo stato. E quindi egli viene a definire la vita civile, dimostrando questa altro

tro non essere, che *uno scambievole soccorso delle virtù, e delle facultà naturali, che gli uomini si danno l'un l'altro, affine di conseguire l'umana felicità; opure un'armonia, che si forma di tutte le virtù particolari, adoprate l'una al soccorso dell'altra, per formare un corpo di stato perfetto, atto a produrre ne' particolari l'umana felicità.*

E qui fa l'Autore passaggio al III. Cap. dal quale consigliò infino nella sua introduzione, che principino a leggere il presente libro coloro che nella geometria e nella metafisica versati non sono: *perchè se non potranno intendere la essenza della vita civile per principj, e per iscienza; intendendola almeno per istoria, se avranno mente, per lor natura, atta a riflettere, potranno da loro medesimi formare le massime generali, e stabilire un sistema civile.* In questo Capitolo e' discorre delle varie specie de' governi, come nati sieno, e quali sieno le loro intrinseche proprietà e i loro difetti. E in primo luogo si fa a considerare quel poco di tempo, che fu veramente nel mondo nascente, come un'immagine del secolo d'oro sì celebre appo gli p. 90.

antichi poeti, allorchè gli uomini ſparſi alla campagna viveano ſenza re, ſenza legge veruna, liberi d'ogni timore e d'ogni ſperanza, e per conſeguenza di tutte quelle paſſioni, le quali ſoglion turbare e la pace interna di ciaſcheduno, e la comune di tutti. Ma queſta felicità durò breviſſima in que' ſoli pochi momenti di tempo, che viſſero i noſtri primi parenti ſenza peccare nel terreſtre paradiſo. Dipoi, e queſta fu la prima pena del loro peccato, immediate ribellaronſi dalla ragione tutte le paſſioni, ond'ebbe origine l'umana miſeria, come nell'enorme delitto di Cain non guari dopo ſi vide.

Creſciuti poſcia eſſendo gli uomini in numero, nè più traendo dalla terra con la primiera dovizia le coſe al vitto biſognevoli, incominciarono infra di loro a contendere, onde inſorſero gli odj, l'invidie, e tutte l'altre paſſioni perturbatrici dell'umana felicità. Spinti finalmente dalla naturale inclinazione di procacciarſi il rimedio a' proprj mali, s'eleſſero uno tra loro il più forte, il quale li dirigeſſe e governaſſe, e ſotto la cui protezione

e con-

e condotta poteſſer vivere ſicuri; e queſta fu la prima idea del *Principato*. Veggendo poi nel progreſſo, che queſto ancora non era baſtante rimedio a' loro mali, ricorſero al ſaggio e prudente, il quale lor dettaſse leggi ordinate all'umana felicità; e qui cominciò l'idea della vita civile, regolata per lo più da un principe, il quale univa in ſe le qualità del prudente e del forte. Che ſe quegli a caſo le ſole qualità del prudente poſſedeva, ad altri allor commetteaſi l'ufficio del forte; donde incominciò l'idea del *Capitano* diſtinta da quella del *Principe*. E ſotto a queſto principe ſi riduſſero finalmente gli uomini dalla campagna a vivere nelle città, dove impiegandoſi in diverſi meſtieri, incominciarono a ſcambievolmente ſoccorrerſi; donde ebbe origine la varietà degli ordini fra' cittadini, di cui propone di diſcorrere nel ſeguente Capitolo.

Quindi l'Autore ſi fa a conſiderare, che 'l Principe, il quale prima dal ſolo amor della gloria era poſſeduto, a poco a poco introduſse nel ſuo animo l'ambizione vizioſa e l'avidità del

dominare ; di modo che violando quelle leggi, che alla felicità de' popoli erano indirizzate, nuove ne ſtabilì ſolamente ordinate al ſuo proprio intereſſe: e così nacque il *Tiranno*. Al che volendoſi rimediare, s'eleſſero nuovamente dal popolo ſaggi filoſofi, acciocchè ſtabiliſſero nuova forma di governo. Queſti tuttochè conoſceſſero, quanto facilmente un principe, che d'ogni legge ſia libero, in tiranno degeneri, tuttavia ſtimarono più ſpediente il conferire l'aſſoluta potenza ad un ſolo, il quale a tutti dando leggi, e di quelle diſponendone a ſuo talento, eſſo dalle medeſime foſſe diſciolto; e a ciò fare induſſero il popolo: e da ciò nacque il *Monarca*. Queſto Monarca, la cui autorità ſuprema vien approvata nella Scrittura dallo ſteſſo Dio, a cui ſolo è ſoggetto, ſi differenzia in ciò dal Tiranno, che egli da ſe ſteſſo alla ragione ſi ſottomette e alle ſue leggi, volontariamente moderando la ſua aſſoluta poſſanza; là dove il Tiranno neſſun'altra ragione vuol conoſcere, che 'l ſuo volere, e 'l ſuo proprio intereſſe.

Fa-

Facilmente adunque chi governava, cangiavasi di Monarca in Tiranno; e tuttochè i sudditi, qualunque egli si fosse, tenuti fossero ad ubbidirlo e a sopportarlo; contuttociò questi nè avendo una legge sovraumana come noi, nè conoscendo un vero Dio, nè essendo soccorsi da una grazia sovranaturale, sollevavansi tratto tratto contra il lor Signore, e scossone il giogo, o discacciavanlo dello stato, o con la morte pur'anche il punivano. Dipoi venivano a creazione di nuovo governo, ora d'un genere, ora d'un'altro, o conforme i difetti nel vecchio principe sopportati, o conforme la qualità e'l numero di coloro che tolto aveanlo di mezzo. Laonde sovente a un principe molle ed effeminato ne sostituivano un' altro coraggioso e forte, mutando non la monarchia, ma 'l solo monarca. Ma talora, e specialmente se'l principe era stato violento e crudele, e i sollevatisi erano pochi e de' principali, questi dipoi ne assumeano il comando, e fondavano quel governo, che *Oligarchia* s'appella. Che se ciò avveniva per mezzo di tutta la nobiltà, e

in mano di esa il governo era posto, allora stabilivasi l'*Aristocrazia* ovvero *governo d'ottimati*. Se a ciò tutti concorrevano, e per conseguenza tutti venivano a participar del comando, il tutto però col debito ordine, e conforme la condizion delle persone, allora la *Democrazia* ne veniva fondata. Se ciò confusamente facevasi, e senza la distribuzion necessaria di chi regge, e di chi è retto, un tal governo *Oclocrazia* fu chiamato. Ma *Laocrazia* chiamossi quel governo, in cui dalla sola plebe si comandava; il che principalmente avvenne, allora quando il principe unito a pochi nobili tiranneggiava il rimanente.

Dopo di che mostra, come dalla corruttela d'uno si passò in un'altro governo, e come di due o di più un solo governo misto a formare si venne. E termina coll'esaminare le tre Repubbliche antiche più rinomate, cioè l'Ateniese, la Spartana, e la Romana; provando la Spartana essere stata la meglio stabilita; perchè infin dal suo principio ebbe dal suo Legislatore Licurgo leggi tutte ordinate

alla

alla sua conservazione, le quali esattamente osservate, mantennero quello stato per più d'ottocento anni sempre il medesimo, e senza mutazione veruna.

Comincia il IV. Cap. dalle lodi, p.105 che l'Autore dà all'ordine, col quale e l'uomo regola le sue passioni, e nello stato rimedia a que' mali, che soglion nascere dal disordine e dalla confusione. A misura che l'uman genere cresceva, e che la terra popolavasi, aumentaronsi ancora le adunanze degli uomini, e gli ordini andaron moltiplicando; di modo che nel principio quasichè soli erano questi due ordini, di chi reggeva, e di chi retto veniva. Congregandosi primieramente più uomini insieme sotto un padre di famiglia formaron la casa; crescendo il numero delle case, formarono il borgo, e poi la città, di cui per comune consenso fu ad un solo col nome di principe conferito il governo; e finalmente multiplicando le case, di maniera che nè la città nel suo recinto poteale più tutte capire, nè tutti gli abitanti potea più alimentare, incominciò ella a dividersi in

più città, e così nacque il regno. Così pure col crescere delle città non più bastando un solo principe al governarle, in brieve tre ordini si produssero al reggimento della Repubblica necessarj, cioè il forte, che facendo l'ufficio di capitano dall'invasioni esterne la difendesse; il filosofo, che facendo l'ufficio di legislatore e di principe con ottime leggi la ordinasse; e 'l magistrato, che procurasse l'esecuzione delle medesime leggi. E dipoi nel proseguimento col crescere del popolo e delle città, a ciò un solo magistrato non essendo sufficiente, istituironsi tre ordini di magistrati: altri essendo magistrati di politica, a' quali aspettasi la cura del governo e de' costumi; altri magistrati di giurisdizione, a' quali aspettasi l'amministrazion delle leggi e della giustizia; ed altri d'economia e di commerzio, i quali hanno la cura delle pubbliche rendite e dell'erario.

Fra' governati i primi ordini son quelli del padrone e del servo. E col nome di padrone intendesi il nobile, ovvero il possessore de' campi e degli averi; col nome di servo intendesi

la

la plebe, la quale o fuori della città attende alla cultura della campagna, o dentro impiegasi nell'esercizio di quell'arti che al servigio del nobile son necessarie; e questo secondo ordine in tanti altri si suddivide, quante sono quell'arti che egli esercita, e che però servili s'appellano. L'ordine poi de' nobili in due altri ordini si suddivide; il primo de' quali si è di coloro, i cui maggiori per lungo tempo hanno posseduto grandi ricchezze, lontani da qualunque mestiero servile e meccanico, professando un vivere onorato e morale; ma 'l secondo ordine nobile si è di coloro, i cui maggiori con un lungo possesso di grandi ricchezze ebbero virtù eminenti ed eroiche, per le quali nell' amministrazion delle cariche più sublimi, civili e militari si rendettero glorioſi, e volgarmente chiamansi *nobili illustri*. E di questi pure se ne serve il Principe per lo più nell' amministrazion delle medesime cariche, come obbligati dalla loro nascita, e dalle leggi del proprio onore alla difesa della patria, dello stesso principe, e de' deboli, al mantoni-

mento delle promeſse, e alla coſtanza nel ſoſtenere la verità.

Due altri ordini ci ſono nella vita civile; il primo di coloro che hanno la cura del pubblico erario, uniti a coloro, che eſercitan la mercatura; il ſecondo di coloro, che profeſsano qualche ſcienzia particolare. Imperocchè appartenendo al principe l'aſſicurare e 'l difendere la vita civile, e la quiete dallo ſtato, e 'nſieme il mantenere il proprio decoro, egli è duopo, che a tutte le ſpeſe a far ciò neceſsarie concorrano i ſudditi, ognuno a miſura delle ſue ricchezze e de' ſuoi averi; e queſta ſi è l'origine de' dazj e gabelle che dal principe s'impongono, e con le quali arricchendoſi l'erario vengono ad eſſere come le rendite di eſso principe; alla riſcoſſione e maneggio delle quali que' che preſiedono, coſtituiſcon l'ordine di coloro che dell'economia dell'erario hanno la cura. In oltre dal non eſsere gli averi e i campi ugualmente diſtribuiti, e dal mancare agli uni de' cittadini ciò, di che gli altri abbondano, è nata la neceſsità della permutazione, la quale non potendo

do sempre esser reale, s'è ritrovato un segno, a cui di consentimento comune s'è dato un'immaginario, ma fisso valore; e questo è la moneta, con la quale delle cose bisognevoli ci provediamo. E ciò pure ha fatto nascere la mercatura e 'l commerzio con le straniere nazioni, per procacciarci quelle cose, che negli altri paesi abbondano, e permutarle con quelle, di che abbondiamo noi.

Dal voler poi vivere i cittadini, non più con solo comodo nella città, ma con pompa eziandio e con delizie, ha fatto ritrovare, o altrove ritrovate ha poscia introdotte l'architettura, l'ottica, la scoltura, la pittura, la musica, la rettorica, la medicina, e tutte l'altre scienze e arti liberali, che servono al comodo, al diletto, e alla pompa della città, ed i professori delle quali formano l'altro ordine, che è degli uomini letterati.

Dalle varie forme de' governi mo- p.117.
stra l'Autore nel V. Cap. che nascono pure negli stati le varie maniere di vivere, delle quali numera in primo luogo quella, che volgarmente barbara si chiama. Un vivere sì fatto

scor-

ſcorgeſi in quegli ſtati, i quali reggonſi o ſenza leggi, ovvero ſol con leggi varie e confuſe; di modo che non v'è ſcambievole ſoccorſo fra' cittadini, non v'è giuſta diſtribuzione di beni, non arti o ſcienze, non religione. Quivi ſignoreggiano i più forti, a' quali i deboli ſon ſuggetti, prendendo le leggi dalla ſola malizia, e vivendo ſol di rapine. La ſeconda è la maniera del viver civile, il quale è o civile economico, o civile pompoſo. L'uno e l'altro ammette leggi dettate da' legislatori ſapienti, ordinate al bene comune. Ma la prima conſerva la moderazion nelle ricchezze, e nel loro uſo, e fa ſol fiorire quell'arti, che ſervono, non alla pompa, ma al puro biſogno de' cittadini, o alla difeſa dello ſtato. E in queſto vivere ammettono alcuni il commerzio con le nazioni ſtraniere, per aumentare con eſſo le ricchezze in guiſa, che poſſanſi poi impiegare a benefizio della patria, ſenza uſcire della vita privata e frugale. Ed altri lo rifiutano, temendo, che per eſſo troppo arricchiſcano i ſuoi cittadini, con pericolo della pubblica libertà, e che coll'oro intro-

troducansi i costumi delle straniere nazioni, con danno delle patrie leggi e consuetudini. Ma il viver civile pompoſo fa da per tutto risplendere la pompa e la magnificenza, ne' publici edificj e ne' privati, e ne' loro ornamenti; e però quivi tutte quell'arti fioriscono, che alla pompa servono e al diletto. Mostra dipoi l'Autore i comodi di queste maniere di vivere, e i loro incomodi, come dall'una all' altra maniera sovente si fa passaggio, ora con miglioramento del pubblico, ed ora con pericolo.

E con ciò passa al VI. Cap. dove con- p. 130.
sidera quali sieno i limiti dell'umana prudenza, e quali della fortuna; cioè fino a qual segno possa giugnere la prudenza dell'uomo per ben dirigersi in quelle cose, che dalla fortuna pare che dipendano. E primieramente egli dice, la fortuna altro non essere, che lo stesso Iddio, il quale a suo piacimento dà a noi, e toglie tutte le cose, anche la stessa prudenza. Dice la fortuna consistere in un combinamento infinito di cose, cioè in un combinamento di cagioni e circostanze infinite, poste le quali, venga necessariamente a prodursi

durſi un qualche determinato effetto. Tutte queſte coſe, perchè infinite, non che combinarſi, ma nè pure conoſcerſi poſſon dagli uomini; e però la noſtra mente nè prevedere può così facilmente l'avvenire, nè a quello provedere. Dal che ne ſiegue, che nelle coſe, le quali alla giornata ſuccedono, una gran parte abbiane la fortuna; tuttavia non ſarà sì picciola quella parte, che ne averà l'umana prudenza, ogni qual volta facciaſi un buon'uſo di quelle conoſcenze, e coltiviſi quel talento che da Dio s'è ricevuto. Imperocchè ſe bene l'uomo non può unir l'aggregato infinito di quelle coſe che di ſopra dette abbiamo, nè tutte particolarmente conoſcerle; può tuttavia conoſcer le medeſime in generale, e di eſſe rettamente ſervirſi; oſſervandoſi ſpecialmente in sì fatta inſtabilità d'accidenti un cert'ordine coſtante; e queſta infinita variazione ſtando ſuggetta a certe regole generali, nelle quali tutti i particolari ſi comprendono, e ad eſſe ben' applicati ſi riducono. Oltr'a ciò è atto l'uomo a comprendere molti particolari, e così acquiſta la facoltà di pro-

vede-

vedere a molte cose che hanno a venire; e specialmente quella di prender' espediente e consiglio sopra le cose che accaggiono, cioè di conoscer l'occasione e valersene. Sicchè ufficio della fortuna si è il combinare le cose a modo suo; ufficio dell'uom prudente si è il conoscere questo combinamento, e servirsene. Mostra alla fine la differenza del vero dal falso prudente in ciò consistere, che questi solo abbraccia quell'occasioni, le quali alla sua natura sono conformi, e nelle quali non sia sforzato a vincere le sue inclinazioni e passioni; e poi termina brevemente ricapitolando quanto in questa prima Parte diffusamente egli ha detto.

III. Nella seconda Parte, divisa in quattro Capitoli, discorresi delle tre sorte di Magistrati, cioè de' Magistrati di Politica, di Giurisdizione, d' p. 137 Economia; e in ultimo luogo si ha un breve trattato delle cose spettanti all' Ordine militare. Al I. Cap. in cui propone di ragionare de' Magistrati di politica, e delle massime, abiti, e costumi che dare a' popoli conviene per lo buon governo dello stato, e' dà prin-

principio col moſtrare, che le leggi baſtevoli non ſono a ſtabilirci i buoni coſtumi e la virtù, quando a ricevere le medeſime leggi gli animi non vengano diſpoſti, coll'inſinuare in quelli maſſime ſapienti e abiti virtuoſi, oppoſti alle falſe maſſime e a' mali abiti, che dall'ignoranza e dal vizio ſi ſono contratti. Nell'inſinuare adunque e ſtabilire ne' popoli sì fatte maſſime e sì fatti abiti virtuoſi l'eſſenza dell'amministrazione politica ſaviamente il noſtro Autore ripone; dopo di che brevemente propone ciò di che dee ragionare nel preſente Capitolo, da lui in nove Particelle diviſo.

p. 140. La prima Particella egli impiega in conſiderare generalmente, che coſa ſieno le maſſime, e quale ſia la loro forza. Primieramente e' definiſce la maſſima eſſere un principio generale, in conſeguenza di cui la volontà ad operar ſi determina ſecondo il giudicio, che ſi è d'una tal coſa formato. E però vere e utili, ovvero falſe e pernicioſe ſono le maſsime, conforme è vero e retto, o falſo e torto il giudicio, onde ſono elle dedotte. Secondariamente egli inſegna, quanto ſieno

forti

forti cotali massime, quando vengan da noi esaminate con un lungo raziocinio; il quale raziocinio se è retto, producono in noi l'abito di rettamente operare con costanza; là dove da un falso e torto raziocinio nasce l'abito torto, con cui ostinatamente operano i falsi sapienti. Dal che ne deduce la necessità, nella qual sono il principe e i magistrati di stabilire massime rette in se stessi, per poscia meglio a' suoi popoli poterle comunicare. Mostra dipoi quanto abbiano di forza le massime per indurci ad operare, ogni qual fiata loro non opponganſi le naturali inclinazioni, e gli abiti contrarj, insin dalla fanciullezza per lungo uso radicati in noi; pure se con ardore di mente vengã quelle da noi abbracciate, e del loro amore il nostro cuore s' infiammi, hanno forza di renderci operanti, anche superando gli abiti opposti.

E questa prima Particella serve come d'esordio alla seconda, in cui si disamina in particolare, quali massime convegna dare a' popoli d'una repubblica o d'un regno ben' ordinato. Cinque sono queste massime princi- p. 144.

pali;

pali ; delle quali la prima è quella che inſtilla in noi il culto della religione, da cui prova che ſpecialmente dipende il ben dello ſtato, niun bene potendo venire a noi, fuorchè da Dio. E perciò egli è duopo il propagare ne' popoli l'amore verſo Dio, dando loro a conoſcere, che non ſolo eſſo è l'Autore del loro eſſere, ma eziandio il datore e'l conſervatore d'ogni lor bene; e per conſeguenza eſſo è il primo ordinatore della vita civile, e'l fondatore della repubblica e del principato. Oltr'a ciò egli è duopo l'inſpirare in loro una ſomma venerazione, non ſolo per li miſterj e ſacri riti, ma anche per li ſacerdoti e altri miniſtri della religione; un ſommo timore de' giuramenti, e un ſommo abborrimento verſo gli ſpergiuri.

E perchè nel culto della religione conſiſte la felicità e durevolezza dello ſtato, però ſarà incombenza di chi governa, che ella ſia bene inſegnata a' popoli; il che in due maniere può ottenerſi, ambe a ciò neceſſarie; cioè primieramente col buon'eſempio in ciò del principe, de' magiſtrati, e de' ſacri miniſtri; e ſecondariamente col

dare

dare a' popoli a divedere, e l'eccellenza di questa virtù, il cui oggetto è lo stesso Dio, e la sua utilità, dal vero culto di quella principalmente sperandosi l'eterna e l'umana felicità. E come sarà insegnato a' popoli il culto della religione, nella stessa maniera ancora sarà custodito; il quale quando bene siasi radicato negli animi de' popoli, e' sarà impossibile, che insorgano settarj nello stato, o che insorgendo trovin seguito. Imperocchè in uno stato alla religione ben' ordinato, i settarj trovan non solamente Dio vendicatore della sua religione offesa, ma lo stesso popolo ancora.

La seconda massima è l'amor della p. 151. patria, il cui fine è l'umana felicità; *perchè nella sicurezza della patria il libero esercizio della religione, la sicurezza della vita, della propria casa, e de' figliuoli sta appoggiata*. E quest' amore dee anteporsi a quello della propria vita, *considerando sempre, che lei distrutta, non sono stabili gli averi, non è sicura la vita, ed ogni altra cosa si perde*. Questa massima dell'amor della patria, dice il nostro Autore, che dovrebbesi instillare ne' popoli *a*

for-

forza di conoscenza, e non di sola esperienza. Tuttavia perchè i popoli per lo mezzo dell'esperienze e de' sensi formano la maggior parte de' loro giudicj, e' sarà giovevole col ben' amministrare la giustizia, col mantener l'unione negli ordini, e col far loro apprendere i buoni costumi, il far loro sperimentare, e per così dire, toccar con mano, quanto sia dolce e soave il vivere alle leggi della sua patria suggetto. Ma sopra'l tutto gioverà il procurare, che stimino come ordinazion di religione, l'istituzion del governo in cui vivono.

Secondariamente, perchè gli uomini son di sua natura inclinati alla novità, acciocchè una sì fatta inclinazione non passi a cercar novità nocive allo stato, gioverà molto a conservare negli animi de' popoli l'amor della patria il fare, che non manchino novità alla stessa patria giovevoli. Laonde l'emulazioni oneste fra'cittadini: le concorrenze delle persone meritevoli alle cariche: i premj e gli onori proposti agli uomini eccellenti in qualche scienza o arte, a' capitani vittoriosi, e a' valorosi soldati: i pubblici

monu-

monumenti alzati a' benemeriti della lor patria, daranno a' popoli cotidianamente materia sufficientissima di ragionare, e insieme faranno, che le private passioni, e specialmente l'inclinazione alla novità in amor verso la patria si converta. Non poco eziandio distolgono i popoli dall'amore della novità le pubbliche feste, e gli spettacoli, i quali però dee usare il principe, non già per soddisfare la sua inclinazione, ma per divertire i sudditi da' pensieri molesti, e alla patria nocevoli. Ma qui egli dà un saggio avvertimento, che le feste e gli spettacoli non sieno troppo rari, nè troppo frequenti; che inspirino maestà, celebrandosi con pompa e con magnificenza; e che insieme inspirino fortezza, eccitando coraggio negli spettatori, e amor di gloria.

Finalmente si accende ne' popoli l'amor verso la patria, col fare che s'innamorino del principe e di chiunque governan lo stato, coll'imprimere in essi della stima e della venerazione verso di loro, non mai potendosi amare chi si disprezza. E però loda l'Autore, che i Principi e i magistrati mo-

strinsi

ſtrinſi ornati di virtù quaſichè divine, oſtentando ſpecialmente nel portamento eſterno ſenza ſuperbia una tal gravità miſta di dolcezza, che a chi ſi ſia li faccia conoſcere ſuperiori. Vuole però che un sì fatto eſteriore dall'interne virtù accompagnato ne vegna, le quali ſempre dal di dentro nel ſembiante tralucono, e la venerazione de' popoli traggono a ſe. Nè tuttavia biaſima in chi comanda, certi vizj illuſtri ed eſimj, i quali di virtù eroiche hanno la ſomiglianza, tra' quali in primo luogo annovera il violento amor della gloria. Con tutto ciò anzi dannoſo che no giudica in un principe il darſi all'ippocriſia, ſotto la ſembianza di falſe virtù celando i ſuoi vizj.

p.168. La terza maſſima è l'amor della propria caſa, de' figliuoli, e della famiglia; e queſt'amore deeſi ne' popoli imprimere, come fondamento dell'amor della patria, la quale in tanto amaſi da' cittadini, in quanto ella ſi conſidera come il ſoſtentamento de' ſuoi figliuoli e nipoti. Queſt' amore non dee eſſere eccesſivo, perchè allora da eſſo ne naſcono, quinci

gli

gli avari e usurieri troppo avidi di ricchezze, quindi gli ambiziosi smoderati, i quali con eccesso amando gli onori e la potenza, divengono alla fine oppressori de' cittadini, e tiranni della patria. In somma un sì fatto amore disordinato è quello che fa prevalere negli uomini al pubblico bene il privato interesse, del che non v'ha cosa che agli stati sia più nocevole e rovinosa.

Dipoi ci dà l'Autore il carattere d'un buon padre di famiglia, il quale ami i suoi figliuoli, ma con amore subordinato a quel della religione e della patria; il quale profondamente intendasi d'agricoltura e d'economia, indirizzandola alla conservazion delle ricchezze, e all'aumento ancora, ma non ismoderato; e il quale sopra d'ogni altra cosa prendasi cura di ben' educare i suoi figliuoli. Annovera quelle scienze che dee coltivare, e quegli esercizj co' quali dee addestrare il suo corpo, vietandogli però l'uscire de' limiti della privata prudenza e fortezza, coll'usurparsi gli ufficj del politico e del capitano.

La quarta massima è l'amor della p. 172.

propria vita. Queſt'amore eſſer dee moderato, acciocchè ſia di giovamento alla patria, e non di danno e di pericolo. Imperocchè ſe ſi giugne all' eccesſo, o troppo amaſi la vita, e quindi ne naſce il vile e codardo, inutile alla difeſa della patria, e incapace d'ogni virtù; o troppo ella ſi diſprezza, e quindi naſce il temerario ſprezzator delle leggi, de' magiſtrati, e del principe, e pernicioſo alla repubblica. Amiſi dunque la vita in guiſa che giovi alla patria, e mai non le nuoccia, cioè ſe ne procuri la conſervazione infino a quel ſegno che lo richiede il pubblico bene, e'l proprio onore. Ciò ſtabilito, eſamina l'Autore le cagioni, che portan gli uomini al vizio della temerità, e della codardia, conſidera le proprietà d'ambidue queſti vizj, e come ſi poſſano ſradicare dalle menti degli uomini, introducendo in quelle un'amore della propria vita che ſia virtuoſo; e però vuole che amiſi la vita bensì, ma con amore ſubordinato a quello della religione, e della patria; che più della vita ſtimiſi quell'onore, che riguarda la difeſa della patria; e che più della

vita

vita amisi eziandio qualunque specie di privato onore, ma in modo che quest'onore sempre mai alla patria ed alle leggi si sottometta.

La quinta massima è quella che p. 189. prescrive il modo, con cui debbonsi amare gli onesti piaceri. Considera la natura della mente umana, che è di non poter sempre starsi fissa nelle riflessioni, di stancarsi nella permanenza d'un pensiero, o d'una operazione, e di amare la novità; e però essere necessario, che ella si divertisca con onesti piaceri, acciocchè poi alle primiere virtuose occupazioni rinvigorita ritorni. Vuole però, che questi piaceri, tuttochè onesti, sieno regolati, acciocchè in vece di ricrear l'animo, nol corrompano; e che sieno di riposo e di sollievo dopo l'occupazioni, e non d'occupazione. E qui si fa a biasimare il vizio delle maggior parte de' nobili, i quali di ricchezze abbondando, dansi a credere di poter vivere spensierati d'ogni cosa, dandosi al solo piacere; il che fa che divengano scioperati, lascivi, crapuloni, superbi, schiavi de' loro adulatori, che è a dire infelici.

Tra' piaceri onesti egli annovera in primo luogo i pubblici spettacoli, le tragedie, e le commedie; ma vorrebbe che si celebrassero per ordine, e coll'intervento di qualche magistrato; e in secondo luogo i conviti, la danza, e la musica, purchè quelli non degenerin' in crapula, e queste in lascivia ed effeminatezza. Conchiude nuovamente ricordando, che i sopradetti piaceri non sieno sì frequenti, che la sola occupazione de' cittadini divengano.

p. 195. E con ciò posto fine alla seconda Particella, e' fa alla terza passaggio, la quale impiega in insegnare quali abiti convegna imprimere nelle menti degli uomini, e come debbansi imprimere. Il che fare è duopo, per rimediare a quell'incostanza d'operazioni, a cui l'umana volontà suol'essere suggetta, la quale per lo più lasciasi guidare, non dalla conoscenza del vero spogliato d'ogni errore, nel che la libertà vera consiste; ma dalle fallaci immagini della fantasia, il che una falsa libertà viene a costituire. A questo adunque rimedieremo, stampando infin dal principio nella fantasia

vir-

virtuose impressioni, facendo che con la reiterazione degli atti prendan forza di abiti, e che questi con le massime si confermino, e col raziocinio. Dice poi, che sì fatti abiti di mente altro non sono che le sopradette cinque massime, spettanti al culto della religione, all'amor della patria, della propria famiglia, della vita, e dell' onesto piacere; le quali massime come abbiansi a dare, ei già ne parlò nella particella precedente; ora viene a prescrivere que' modi con cui si farà che divengan abiti fermi e costanti. Ciò egli dice per l'educazione specialmente conseguirsi, principiando a instillarle ne' fanciulli insieme col latte; e però il padre o l'educatore le stamperà nella loro memoria, ridotte in brievi sentenze o proverbj, e procurerà che ne facciano atti sensibili; obbligandoli a rimirar sempre con somma riverenza i templi, le cose sacre, e i sacri ministri; con grande venerazione e timore il principe e chiunque al governo pubblico presiede; ad amare i fratelli, i congiunti, e'l loro prossimo; reprimendo in essi ogni vano timore; e ricreandoli con onesti diver-

timenti, utili alla fortezza del corpo, e confacenti al loro ſtato.

Deſidera poi, che queſti abiti reſtino sì fortemente impreſsi, e sì altamente radicati nell'animo de' fanciulli, che diventin come natura; il che quando ſia avvenuto, egli lo dà a conoſcere per molti ſegni. Confeſſa tuttavia, non tutte le menti umane a ricever queſti abiti eſſere ugualmente capaci; ma ciò dic' egli provenire dalla natura delle medeſime menti, le quali non tutte hanno la ſteſſa forma e le ſteſſe proprietà. E qui ſi fa ad annoverare i diverſi caratteri delle menti umane, per le quali eſſe a sì fatti abiti ricevere ſono rendute più o meno diſpoſte. E con tal'occaſione conſidera di quali proprietà dotata ſia la mente delle femmine, e ſe quelle ſieno capaci degli abiti virtuoſi ſopradetti, e per conſeguenza di preſiedere al pubblico governo degli ſtati.

p.207. Eſpoſti gli abiti che debbonſi dare alla mente, eſpone nella quarta Particella quali abiti dare ſi debbano al corpo; i quali abiti coſtituiſconſi per quegli eſercizj, che eſſo corpo addeſtrano inſieme, e rendono robuſto.

E pro-

E prova in primo luogo la necessità di cotali esercizj con molte ragioni, ma specialmente perchè l'operazioni dell'animo e del corpo scambievolmente dalla forza e vigore dell'uno e l'altro dipendono; onde per lo più non rinvigorendosi il corpo con esercizj atti a ciò, viene anche l'animo a snervarsi e indebolire. Vorrebbe egli pertanto che, ad esemplo dell'antiche Repubbliche della Grecia, in certi dì solenni s'instituissero giuochi pubblici i quali avessero di combattimenti e battaglie qualche sembianza, e per li quali acquistasse il corpo agilità insieme e robustezza. Mettansi in questi giuochi fanciulli a fronte di fanciulli, e giovani, di giovani; e facciansi in presenza del principe e de' magistrati, i quali con lodi e premj ad emulazione li accendano; anzi vengano ad eccitare l'emulazione fra gli stessi padri, i quali o gloriandosi o arrossendo dell'operar de' figliuoli, alla loro educazione vie più accuratamente attendano.

Prescrive poi gli esercizj da darsi, non solo conforme la disposizione de' corpi, ma eziandio conforme la diver-

sità degli ordini, altri esser dovendo gli esercizj de' nobili, i quali in occorrenze di guerra deggion comandare, altri de' cittadini e de' rustici, i quali esser debbono suggetti. Laonde siano del nobile quegli esercizj che più rendon l'uomo agile e industrioso; del rustico quelli che più rendono il corpo robusto; del cittadino quelli che industrioso e insieme agile e forte, ma mezzanamente, lo vengono a formare. Tutti abbiano *un'immagine di ferocia, ma non compiuta*, questa convenendo al solo soldato, il quale però al suo capitano dee averla sottomessa. Ma degli esercizj puri militari altrove differisce il più particolarmente discorrerne. Raccomanda poscia, che non privinsi de' vantaggi della vita civile coloro, i quali o per difetto di nascere, o per infermità sopravenuta sono inabili a sì fatti esercizj; e termina con lodare il libro dell' arte ginnastica del Mercuriale, nel quale a minuto espongonsi tutti quegli esercizj, che più furon praticati per dare a' corpi forza e destrezza.

p. 215. Considera nella quinta Particella gli ufficj spettanti a coloro, che al gover-

verno politico ſon deſtinati, i quali dice eſſer tre; cioè, *quello d'inſtitutore, quello di mantenitore, e quello di riſtauratore degli ordini e del governo d'uno ſtato*; de' quali tre ufficj qui tuttavia propone di dare puramente un' idea generale, promettendo di trattarne più diffuſamente ne' due ſeguenti capitoli. L'inſtitutore ovvero legislatore d'uno ſtato, e' vuole, che un ſolo egli ſia; e la ſua arte in fare ciò in queſte quattro coſe ei coſtituiſce, cioè nello ſcegliere il tempo e l'occaſione opportuna, quando i popoli da un lungo e univerſal diſordine ſono afflitti, vivendo affatto ſenza leggi, ovvero quando da una penoſa ſervitù ſon'oppreſſi; nello ſcegliere il luogo opportuno, qual'è la campagna, quivi i popoli, come ignoranti, eſſendo più diſpoſti a ſottometterſi alle leggi; e nell'uſare il modo più proprio a un tal fine, non opponendoſi a tutti ad un tratto i vizj di lui, conciliandoſi nel tempo ſteſſo la ſua venerazione e'l ſuo amore, ammaeſtrandolo per via d'immagini e di parabole, non preſcrivendo le leggi al popolo prima d'averlo ne' ſuoi ordini divi-

so, e nel principio mostrandosi piacevole verso i trasgressori delle leggi, ma rigoroso, quando stabilito alquanto siasi il governo.

Il ristoratore in tre stati di cose si può considerare. 1. Quando gli ordini in sì fatta maniera sono corrotti, che appena della sua prima instituzione, o della vita civile conservan più la sembianza; e allora un'uomo solo si richiede, che quasi d'institutore faccia l'ufficio. 2. Quando i disordini nello stato sono gravi bensì e dannosi, ma non ancora però giunti all'eccesso; e allora v'è bisogno ne' magistrati di prudenza congiunta alla forza. 3. Quando il disordine è sol nascente, e perciò facile ad emendarsi; e allor basta la sola prudenza e vigilanza de' magistrati. A' ristauratori de' due primi generi prescrive le sue regole nella presente Particella; dicendo, che quegli del terzo genere è anzi mantenitore che ristoratore dello stato, a cui non è duopo il dare precetti, aspettandosi a lui il mantener tutte quelle massime, e quegli ordini, che per tutto questo libro son descritti.

Pro-

Prova l'Autore nella seſta Particel- p.222.
la, che oltre alle maſſime generali, di cui nella particella ſeconda s'è ragionato, ciaſcheduna ſorta di governo ha duopo delle ſue maſſime particolari per bene reggerſi, e a' ſopravegnenti diſordini porger riparo. L'argomento d'una sì fatta neceſſità e' lo prende dall' incoſtanza dell' umane volontà, dalla varietà dell'inclinazioni, e dalla malizia de' cittadini, per li quali difetti a poco a poco traſandandoſi quelle leggi che inſin dalla fondazione furonvi ſtabilite, va lo ſtato dalla ſua perfezion declinando. A fare ciò e' conſidera tre coſe; 1. che queſte maſſime particolari non ſolo non ſiano ripugnanti alle maſſime generali, ma anche ordinate a perfezionar le medeſime; 2. che ſieno più poche che mai ſi può; 3. che ſe negli ſtati affatto corrotti maſſime particolari uſar talora convenga, le quali violente ſiano, e ripugnanti alle maſsime generali, queſte per breve tempo ſi diano, e non per ſempre ſi ſtabiliſcano.

Ciò poſto, faſſi a diſcutere qual maſſima allo ſtato ſia più giovevole;

cioè se quella con cui si ordina all'ingrandimento, o quella con cui si ordina alla conservazione. Considera le varie condizioni e circostanze, attese le quali, o all'una massima o all'altra deesi ordinare uno stato; numera i vantaggi d'ambedue e gl'incomodi; mette in disamina e fra di loro paragona le tre più insigni antiche Repubbliche, Spartana, Atenieſe, e Romana, delle quali l'Atenieſe ordinata all'ingrandimento fu d'una cortissima durata, e in tempo brevissimo passò alle discordie civili, e da queste alla tirannide. Roma sembrò ordinata alla conservazione, ma molestata da' confinanti, cominciò per le vittorie ad accrescere colle loro città il suo stato, sicchè senz'avvedersene venne a mutar massima, e a pensare all'ingrandimento, come in effetto seguì, per le conquiste di pressochè tutto il mondo. Tuttavia nel lungo corso del suo imperio non mai essendosi retta con leggi e massime stabili, ma sempre varie, fu in ogni tempo infelice, ora inquietata dagli esterni inimici, ora afflitta dall'interne civili discordie, infin a tanto che quel

cre-

credito medesimo e quella forza che l'ingrandì, la soggiogò eziandio e sottomise alla sua tirannide. Sparta fondata su leggi inviolabili, e da queste ordinata alla conservazione, per lo spazio di ben secento anni libera si mantenne; dopo di che passata anch' essa ad ingrandire il suo stato, restò vinta da' vizj delle nazioni da lei soggiogate; per li quali confusi gli ordini e violate le leggi sue fondamentali, venne alla fine miseramente a perdere la libertà.

Quindi e' deduce, via più esser giovevole l'ordinar le repubbliche alla conservazione; il che si otterrà, 1. col ben' imprimere nel cuor de' cittadini le cinque massime sopradette; 2. da ogni lusso e ambizione tenendoli lontani; 3. coll'impedire che per l'ozio non venga a snervarsi il vigore del corpo e della mente, ora in tempo di pace negli esercizj militari tenendoli occupati, ora guerre facendo, non già per cupidigia d' acquistar ricchezze, e d'ampliare lo stato, ma a solo fine d'acquistar gloria, o di difender la patria, o di frenare l'altrui potenza ambiziosa, o di punire qualche ti-

ran-

ranno; 4. collo scegliere per la città un sito forte e dalla natura difeso, dove i cittadini nati e educati menando una vita dura e lontana dalle delizie, egli è di necessità che forti divengano, della fatica tolleranti, e del disagio.

Dipoi riprova certe massime ordinate non alla vera virtù, ma alla malizia per la conservazion dello stato, educando i popoli nell'infingardaggine e nell'ignoranza, e privi di qualsisia virtù civile e militare, appoggiandosi alla protezione ora d'un principe ora d'un'altro, e rendendoli scambievolmente l'un dell'altro gelosi. Queste dice essere state le massime della maggior parte dell'Italia divisa in picciole repubbliche, dacchè per li barbari fu disfatta la Romana grandezza, e il Regno de' Longobardi fu per li Francesi e Tedeschi distrutto. E da sì fatte massime poi i mali di questa misera provincia ebbero origine.

Esaminate le massime particolari delle repubbliche, a quelle de' regni fa passaggio. Ne' regni monarchici, *ove uno è il padrone, e gli altri son servi*, insegna convenire *un valor servile*,

vile, sottoposto al principe, e una specie d'ambizione, che abbia per oggetto il prevalere tanto sopra gli altri sudditi, quanto più s'umilia al suo signore, come a quello da cui ogni bene si spera. Là dove ne' regni dove i baroni sono potenti, e hanno qualche parte nel dominio, prova essere *da temersi le virtù eroiche, congiunte al vizio della rapacità, e della privata ambizione*; il che con alcune ragioni ed esempli esso conferma. Paragona questi due regni fra di loro, e ambedue con le repubbliche, e fa vederne le differenze.

Numera dipoi le massime de' saggi e giusti monarchi, le quali consistono nell'impedire ne' sudditi l'eccesso delle ricchezze e della potenza, e nel difenderli dall' estrema povertà; nel concedere a molti qualche parte del governo, ma con moderata autorità, e al re subordinata; nell'eccitarli a gara nell'esercizio della virtù, e nel servigio del principe, insinuando loro le cinque massime principali sopradette, di modo che però l'amor della patria altro non sia che quello verso il suo principe; che a quest'amo-

re

re sia diretto il valor degli eserciti e de' capitani, nell'adoprarsi i capitani d'essere amati più dal principe, che da' soldati e dal popolo; e nel mantener sopra 'l tutto in tutti gli ordini la giustizia.

Indi riprova le massime dannevoli di certi regnanti, de' quali alcuni, quale fu Tiberio, governarono con eccessiva malizia, spegnendo ne' sudditi ogni virtù e felicità; il che purchè conseguissero, non curaronsi del lor'odio, e perciò disseminaron discordie, e constituiron persone violente e ingiuste che li governassero. Altri poi, come Caligola e Domiziano, con una sfacciata tirannide *misero in non calere la religione, la giustizia, l'onesto, il decoro, e quanto vi ha di buono nella vita civile*, purchè il popolo teneſſero interamente oppresso e soggiogato a guisa di vilissimo servo. E in ultimo luogo biasima la massima vile di certi popoli, i quali conducendo una vita molle ed effeminata, lontani da qualunque esercizio militare, e mal sofferenti d'ogni fatica e disagio, poco o nulla fan resistenza agl' invasori nimici, e facilmente pongon

sul

ſul trono chiunque tenta di ſoggiogarli, dipoi lentamente i ſuoi ſteſſi vincitori domando co' ſuoi vizj, col ſuo luſſo, e con la ſua morbidezza. E tali già furono gl' Italiani verſo i Longobardi, e non ha guari i Cineſi verſo i Tartari, da cui vennero ſottomeſſi.

E queſte ſon le maſſime particolari p. 256.
di qualunque ſorta di dominio, le quali tuttavia dalle diverſe inclinazioni de' popoli dipendono; e però nella ſettima Particella prende a ragionare del modo di formare sì fatte maſſime conforme le diverſità dell'inclinazioni di coloro, che lo ſtato compongono. Moſtra primieramente la neceſſità di formar queſte maſſime, e adattarle alle inclinazioni de' popoli, le quali ſono varie non ſolamente in varj climi, ma anche in uno ſteſso clima, conforme la varietà dell'educazione e de' tempi. Secondariamente annovera l'inclinazioni varie degli uomini, le quali hann' origine dalla varietà di quegli abiti e coſtumi, di cui ha parlato nella terza particella del preſente capitolo. In terzo luogo aſſegna quelle maſſime che ſono più

accon-

acconce a moderar sì fatte inclinazioni, e a riparare a que' mali che dalle ſteſse allo ſtato poſson'eſsere cagionati; deteſtando in ultimo luogo quelle maſſime che 'l Macchiavello aſsegna a' tiranni per uſurparſi uno ſtato, e mantenerſi in quello lungamente ſicuri.

p.276. Dopo aver diſcorſo degli ordini, maſſime, e coſtumi da introdurſi in un ben regolato governo, paſſa nella Particella ottava a dimoſtrare la neceſſità di più magiſtrati, de' quali ſia cura il mantenere i medeſimi. Queſti magiſtrati e' divide in quattro claſſi; la prima è di quelli, di cui ufficio eſſer dee il tenere gli ordini in equilibrio, l' invigilare all' educazione de' figliuoli e a'coſtumi della gioventù, e 'l farſi incontro a chiunque con eccesſo d'ambizione e di potenza poteſſe nuocere allo ſtato; la ſeconda è di coloro, a cui aſpettaſi il prevenire con la vigilanza, e 'l punir col rigore chiunque oſaſſe macchinar congiure, rivoluzioni, e tradimenti; alla terza aſſegna doppio ufficio, cioè di preſedere alla buona amminiſtrazione della giuſtizia, e all'economia del pubblico

co erario; e la quarta si è di coloro, a cui s'aspetta il regolare gli affari co' principi stranieri, e con essi mantenere il commerzio. Ma lasciando di far motto di quest'ultima, come pure della seconda specie di magistrati, e riserbandosi di favellar della terza ne' due seguenti capitoli, impiega tutta la particella presente in ragionar della prima.

Que' che a un tale magistrato sono assunti, hanno primieramente a sapere, dove abbiasi a impedir solamente l'eccesso, e dove lo stesso principio; e dove abbiasi a usar discrezione, dove rigore. Dice, che i vizj, quali offendono il culto della religione, voglionsi punire anche nascenti; ma non così sempre que' che mancano verso l'amor della patria, i quali vizj in *negativi* egli distingue, e in *positivi*; i negativi essere di coloro, i quali in altri affetti occupati essendo, l'amor della patria trascurano; con questi dovere il magistrato usar' anzi la discrezione che 'l rigore, ogni qual volta non passino all'eccesso, e non giungano a scancellare affatto dalla mente e dal cuore la massima importantissima di questo

amor

amor della patria, di modo che positivi di negativi divengano. E però e' loda che questo magistrato invigili alla buona distribuzion degli ordini, non permettendo loro troppo crescere in numero, nè che l'uno all'altro prevaglia; e che prendasi cura dell' educazion de' fanciulli, punendo anche tal volta i mancamenti di questi ne' loro padri. I vizj positivi verso l'amor della patria in due sorti esso divide; cioè di que' che la patria deliberatamente offendono, quali sono i macchinatori e conspiratori contro di lei, il punire i quali al magistrato della seconda classe s'aspetta; e di que' che sol l'offendono operando con modo alla massima dell'amor della patria direttamente opposto; e son coloro i quali sollevati a qualche pubblico impiego, antepongono il loro privato interesse alla conservazion e ingrandimento della patria. E questi e' vuole che sieno rigorosamente puniti, non meno che gli stessi traditori scoperti; e a tal fine alquante leggi esso prescrive.

p. 295. Chiude finalmente con la nona Particella il presente lunghissimo capito-

lo,

lo, discorrendo molte cose intorno all'ufficio e obbligo degli Ambasciadori. Quest'ufficio mostra in due cose consistere, cioè in ben conoscere, e in ben'esporre. Vuolsi conoscere dall'Ambasciadore 1. la natura e i difetti degli stati, le inclinazioni e i costumi de' popoli in generale; 2. le debolezze e le virtù di coloro in particolare con cui s'ha da trattare, e cui s'ha da muovere; 3. l'essenza e 'l fine del negozio di cui s'ha da trattare, e per giugnere a questo fine, saperne ben conoscere e abbracciar l'occasioni e le circostanze opportune. Per ben' esporre fa di mestieri che l'Ambasciadore accortamente s'insinui nell'animo, e si guadagni gli affetti di quello, con cui trattar gli conviene; che usi tutte l'arti per farsi da lui amare, rispettare, e anche temere; e che anche al bisogno non astengasi dal lusingare le sue passioni, per così più agevolmente condurlo al suo intento.

Sbrigatosi di questo Capitolo, pas- p. 305.
sa al II. in cui si propone di dire de' Magistrati di giustizia. Questo Capitolo e' lo divide in due parti, nella prima delle quali tratta dell'origine

e pro-

e proprietà delle leggi; e mostra in primo luogo come le leggi traggano la loro origine dalla morale, e questa dalla metafisica, ovvero dalla retta conoscenza degli universali. Vuole di poi, che le leggi non sieno così universali e metafisiche, che vengano a superare l'intelligenza de' popoli; ma che sieno brievi, poche in numero, e che nella loro generalità tutti i particolari comprendano, quali dice ch'erano quelle delle dodici tavole in Roma. Tuttavia stabilite che sianfi nello stato sì fatte leggi, non sempre lunga pezza si mantengono; il che proviene dalla corruttela de' costumi, e dall'ignoranza de' principi e de' magistrati, e dal loro presumere di governare lo stato col solo naturale talento, e con la pratica. E però vuole che per mantener nella perfezione le leggi, i magistrati di giustizia sieno periti nell'arte di mantenere i costumi, e nella conoscenza di esse leggi; che sappiano accomodar le leggi universali a qualsifia caso particolare; e sovra 'l tutto che sieno tali che coll' esempio guidino i popoli all'osservanza de' costumi e delle stesse leggi; nel

che

che consiste la seconda parte del presente Capitolo, il quale conchiude col dire che non è da permettersi a questi magistrati nelle cause criminali l'usar discrezione e pietà, ciò solo essendo lecito al magistrato di politica e al principe, i quali soli hanno l'autorità di modificare il rigor delle leggi; come pure a questi s'appartiene l'esaminare i costumi e la dottrina de' magistrati di giustizia.

Da questi magistrati scende nel III. Cap. a trattar de' magistrati d'economia. In primo luogo definisce l'economia altro non essere che il buon governo e retta amministrazione del proprio avere, e la conservazione e accrescimento del medesimo; la divide in naturale e in astratta, e oggetto della prima dice essere la buona amministrazione e accrescimento della roba effettiva, cioè de' campi e poderi, e oggetto della seconda essere la conservazion e aumento del danaro mediante il traffico, il quale e' chiama roba immaginaria; paragona l'una e l'altra economia privata con quella del principe, e mostra in che convengano tra loro, p. 319.

e in

e in che differenti elle sieno.

Secondariamente considera i mezzi co' quali vuolsi dal principe stabilire quest'economia, e dice questi mezzi consistere, e nell'arte di torre poco da' popoli e molto riscuotere, e nell' arte di fare che lor sembri poco il molto che pagano. Per la prima dà questi precetti: che sieno l'imposizioni rettamente distribuite fra' sudditi: che promuovasi il commerzio: che 'l principe faccia un buon'uso del pubblico erario, acciocchè non mai riducasi alla necessità d'aggravare i sudditi con imposizioni straordinarie: che non prendasi il principe a far que' mestieri, che a' particolari s'aspettano: che 'l commerzio e i mestieri stiansi distribuiti fra molti, acciocchè le ricchezze fra pochi non si ristringano: che rettamente distribuiscansi dal principe gli abitanti in tutte le parti dello stato, per così procurarne la fertilità de' terreni, e la sanità de' popoli: che sostentisi la buona distribuzion delle ricchezze, e l'uso perfetto di esse e dell'arti con la buona amministrazion della giustizia: che finalmente sovra ogni cosa mantengasi da' prin-

principi la fede, su cui non meno le loro ricchezze, che quelle de' mercanti stannosi appoggiate. Tutte queste cose faranno che i popoli tollerar possano l'imposizioni, e conservisi ricco l'erario. L'arte poi di far sembrare poco il molto che pagasi, consiste nel disporre per mezzo di buoni costumi e di buone massime, e specialmente per mezzo dell'amor della patria e del principe, i popoli a sopportare quell'imposizioni, che alla conservazion dello stato son necessarie.

In terzo luogo divisa, quali esser debbano i magistrati e ministri della pubblica economia, i quali in due classi egli divide, siccome di essa economia numerò due specie. La prima classe è di ministri, i quali egli chiama *puramante meccanici e pratici*, i quali presiedono alla cultura de' campi, e impieganſi nel riscotimento meccanico dell'imposizioni e dell'entrate del principe. La seconda classe è di ministri e magistrati che attendono all'intiera economia dello stato e del pubblico erario; e questi e' chiama ministri *teorico-pratici*. Oltre a questi dice abbisognarci un magistrato di giusti-

zia, il quale alle cauſe preſieda, che fra'l principe, e i privati ſoglion talora inſorgere. E a ciaſcheduno di queſti miniſtri e magiſtrati i ſuoi ufficj e le ſue leggi proprie aſſegna.

p. 338. Dopo aver trattato degli ordini e magiſtrati civili dello ſtato vien nel IV. Capitolo a trattar degli ordini militari. Moſtra non ſolo non eſſere nocivi, ma anche giovevoli gli ſtudj delle ſcienze ne' ſoldati, infin la ſteſſa metafiſica; ma ſpecialmente la matematica, la morale, e l'iſtoria; ſoli doverſi sbandire gli ſtudj della poeſia, e di certa letteratura molle, i quali fnervano i loro animi, e a poco a poco con un ſoverchio incivilirli v' introducono l'amore dell'ozio e del piacere. Dipoi ricorda doverſi tenere i ſoldati negli eſercizj militari continuamente occupati, e doverſi aſſuefare inceſſantemente a' patimenti e alle fatiche, lontani dalle città e dalle corti, acciocchè da' coſtumi cittadineſchi non reſtino ammolliti, ed effeminati dagli amori e dalle laſcivie; doverſi mantenere nelle guarnigioni una rigida diſciplina, ed eſigere un'eſattiſsima ubbidienza; doverſi impri-

imprimere ne' loro animi massime virtuose d'amor della religione, della patria, e della gloria, e di timore più che del castigo, dell'ignominia che seco porta lo stesso castigo. E con ciò alla parte seconda mette fine.

IV. Succede la terza Parte, in cui p. 359.
a questo corpo ben costituito della Vita civile dà la sua azione, cioè a dire prescrive le regole della pratica. Ella in cinque capitoli è divisa, ne' quali trattasi: del accrescere lo stato con nuove conquiste, e del conservare il conquistato: della distribuzion de' premj e de' castighi: della fede che son tenuti i Principi a mantenere, e delle leghe: quali siano i segni, e quali le cagioni della declinazion degli stati: e finalmente come abbiansi a conoscere le virtù e i vizj delle repubbliche, e come abbiasi a pronosticare la loro durazione, e la loro caduta.

Al I. Capitolo dà l'Autore principio col dimostrare, che non è, come dal volgo si reputa, nè sì glorioso al principe, nè sì utile allo stato l'accrescer questo con nuove conquiste, se non in caso vi s'adoperassero le forze soverchie del medesimo, e quelle non si fa-

ceſſero in paeſi troppo lontani. Il che dimoſtrato, il preſente capitolo in due particelle divide.

p.362. Nella prima di queſte Particelle fa alcune conſiderazioni politiche e militari intorno al conquiſtare. Conoſciuto che ſiaſi eſſere utile la conquiſta, vuole, che prima di tutto ſi metta in diſamina sì le proprie forze come quelle dell'inimico, e la virtù de' proprj ſoldati; dipoi che nell' imprender le guerre ſi colgano l'occaſioni men pericoloſe; e che faccianſi le guerre corte, un lungo guerreggiare ad altro non ſervendo, che a conſumare le proprie forze, e ad ammaeſtrare nell'armi l'inimico prima diſagguerrito ed ineſperto. Conſiglia pertanto che sì fatte guerre intraprendanſi con groſſi e forti eſerciti in campagna, e più per via di battaglie campali, che di difeſe di paſſi, e d'aſſedj.

p.367. La Particella ſeconda propone varj modi militari e politici da tenerſi per conquiſtare uno ſtato, atteſo le diverſe inclinazioni de' popoli, e le forme diverſe de' loro governi. Difficilmente conquiſtanſi que' paeſi, i cui abitanti

ti ſon virtuoſi, amanti della patria e del loro principe; e più difficilmente ſi conſervano. Facilmente bensì ſi conquiſtano quegli ſtati, dove la potenza e le forze del principe tra' baroni e grandi del regno ſono diviſe; ma non è già così facile il conſervarli. Così pure ſono di facile conquiſta quegli ſtati, i cui popoli eſſendo lungo tempo ſtati vizioſi, ſono omai ſtanchi di quelle calamità, che de' vizj ſon neceſſarie conſeguenze. Ma non è la coſa più malagevole, che 'l conquiſtare e 'l conſervarſi uno ſtato, dove il principe per le ſue virtù amato ſia da' popoli. Quali precetti e ammaeſtramenti dia il chiariſſimo Autore a' conquiſtatori di qualche ſtato, per mantenerſi in quello con un lungo poſſeſſo, noi qui non riferiamo a minuto, abbaſtanza la mole ſteſſa del libro, e la copia delle dottrine che vi ſi contengono, avendoci fatto paſſare i termini di quella brevità, che a chiunque fa eſtratti è così neceſſaria.

Il Cap. II. in due parti è diſtinto, p. 385.
nelle quali tratta della diſtribuzione de' premj, e delle pene. In ver coloro che o in lettere o in armi ſono d'un'

eminente virtù, vuole che'l principe uſi liberalità, dando loro gran premj; e che dia premj mezzani a que' che ſono d'una virtù mezzana, e inſieme che dia loro ſperanza di poter' ottenere con una grande virtù premj vie maggiori. Abbiaſi tuttavia riguardo di non conferire tanti premj ad un ſolo, che queſti poi al ſuo principe o allo ſtato abbiaſi a rendere formidabile. Le pene vuole che diſtribuiſcanſi ad ogni delitto, in guiſa che niuno impunito ne rimanga. Tuttavia il principe non laſci di fare grazia in alcuni caſi più degni di compaſſione; ma a ſe ſteſſo queſta grazia egli riſerbi, e commetta il rigore della giuſtizia alle leggi, e agli amminiſtratori di quelle. E queſta ſi è l'unica maniera di renderſi amato inſieme e temuto da' ſuoi popoli. E con tal'occaſione l'Autor diſcute quella celebre quiſtione, ſe chi governa, debba procurare d'eſſere amato o temuto. E poſte in eſamina le ragioni dell'una e l'altra parte, conclude eſſere di neceſſità che i ſudditi amino inſieme e temano; pure ſe i popoli ſon forti e virtuoſi, ovver rozzi e barbari, giova il conciliarſi pri-

prima di tutto il loro amore ; ma se sono vili e dappoco, giova il dar dal timore principio,

Anche il III. Capitolo in due parti p.400. si divide; e nella prima esponesi l'obbligo che hanno i principi di mantenere la fede. Non niega che sovente i mancatori di fede trovino chi di loro si fidi, e ciò, o per l'ignoranza altrui, o per la speranza, o per la necessità; tuttavia il mancar di fede alla fine allo stesso mancatore di danno gravissimo risulta. Con che i Principi egli conforta a mantenere la fede, eziandio che da ciò mali gravissimi temere si possano. Nella seconda parte viene a ragionar delle leghe che fanno o i Principi fra di loro, o le repubbliche, o i Principi con le repubbliche. Dice, che fine di queste leghe per lo più si è il difendersi dall'eccedente potenza d'un forte; benchè, ma ben di rado, a solo motivo di conquistare talor si facciano. Mostra gli utili e i danni delle leghe, e alcuni assai buoni avvertimenti egli dà intorno alle medesime.

Segue il IV. Capitolo, esso pure p.410. distinto in due parti; nella prima del-

le quali enumera alcune irremediabili cagioni della declinazion degl'imperj, e queſte ſono: il mancamento di ſucceſsione, la ſucceſsione di molti principi non virtuoſi, la minorità del principe, e l'incoſtanza delle coſe umane. Nella ſeconda parte mette ſotto gli occhi altre cagioni, ma rimediabili, onde la declinazion degl' imperj ſuole avvenire; e queſte altro non ſono che la corruttela delle leggi, de' coſtumi, degli ordini, e di tutte quelle maſsime virtuoſe, di cui per entro tutta queſt'Opera s'è ragionato, e che di tutti i regni e repubbliche ſono l'unico fondamento.

p. 420. Finalmente nel V. e ultimo Capitolo propone i modi di conoſcere i vizj e le virtù d'uno ſtato, e di farne il pronoſtico della ſua durazione e caduta. Queſto altro non è che una breve ricapitolazione di quanto diffuſamente in tutta queſt'Opera s'è detto; additando nuovamente que' rimedj, co' quali ovviare ſi può a' mali naſcenti, riparare a quelli che ſon già nati, e che hanno già meſſo profonde le radici, e preſervare lo ſtato dall' imminente rovina. Oſſerva, in due

difet-

difetti ordinariamente coloro incorrere, i quali della scienza politica conoscitori si professano; il primo essere d'alcuni, i quali assai meno che dovrebbono apprendendo i mali dello stato, trascurano di recarvi gli opportuni rimedj, e con ciò sono cagione, che più presto e con maggior rovina, che essi si pensano, quello precipiti; il secondo essere d'alcuni altri, i quali con un'apprensione soverchia temendo più gravi che non sono, e più vicini gli stessi mali, vi recano violenti e precipitosi rimedj, il che serve anzi ad innasprire, che a rimediare. Laonde conchiude, il vero ministro di stato essere solamente *colui, il quale ha una mente chiara, adeguata, e penetrante*, di modo che sappia *chiaramente conoscere, e perfettamente distinguere, ed operare a tempo e a luogo, da savio ed accorto ministro*.

E qui termina il dottissimo libro della *Vita Civile* del Sig. Doria, al quale non aggiungiamo il nobile *Trattato dell'Educazione del Principe*, per non istancare con la troppa lunghezza i nostri leggitori; e però differiamo

riamo il ragionarne in altro *Tomo* ed *Articolo*.

ARTICOLO V.

Relazione di alcune Opere uscite ultimamente, spettanti alla Storia letteraria di varj luoghi e città particolari d'Italia.

ALcuni forestieri poco ben'affetti alla nazione Italiana sogliono farsi beffe di essa, perchè non vi sia, non che città, terra alcuna, la quale non abbia il suo Istorico particolare. Costoro potrebbono asseverare lo stesso intorno alla storia letteraria della medesima, non essendovi quasi oggimai luogo alcuno di qualche nome, dove essendo fioriti uomini insigni nelle scienze e nelle buone arti, non siasi preso alcuno di loro la cura di raccoglierne le memorie, e di compilarne una tal quale, per dir così, dimestica biblioteca. Essi giudicano a gran ragione, che non meno dell'armi le lettere rendano insigne una patria, e che come da una parte si legge

con

con ammirazione ciò che i bravi cittadini vi oprarono, così dall'altra s' intenda quello che i dotti vi scrissero. Quindi è, che in oggi questa sorta di studio è l'occupazione di molti letterati, e continuamente veggiamo uscire alla luce somiglianti raccolte di Scrittori, dalle quali per verità la Storia letteraria molto di luce riceve, massimamente ov' ella sia intrapresa da persone di vasta lettura, e di fina critica. Quello, che noi vorremmo, generalmente parlando, in tali raccoglitori, sarebbe, che eglino non s'interessassero nelle lodi de' loro concittadini fino a dissimularne i difetti, particolarmente i più palesi, e fino a lodarne ugualmente i cattivi, che i buoni, gl'infimi, che gli eccellenti. L'avere scritto, e stampato non basta a far credere, che tutti gli Autori sieno d'una medesima lega, e di egual sapere forniti. In tanto ingombramento di libri non v'ha cosa più utile e necessaria, che mostrar quegli a dito, su' quali non torna conto perder lo studio ed il tempo, e divisare il vero carattere di ciascuno, perchè o si fugga, o s'imiti: altrimenti lodando

ogni cosa, si corre pericolo, che l'imitazione corra al peggiore, e che ne' falsi letterati entri un più forte solletico di pubblicare le loro inezie.

Ma tornando al proposito, se mai in verun tempo si son vedute in Italia sì fatte raccolte di Scrittori, ciò è addivenuto in questi ultimi anni. Oltre agli stampati possiamo dir con certezza esservi più di una decina di chiarissimi letterati, i quali in oggi stanno compilando gli elogj di quegli della lor patria con animo di dargli alle stampe, al che non possiamo non far loro coraggio ed eccitamento. Il Sig. Giovanni Cinelli, noto al mondo erudito per le XVI. *Scanzie* della sua *Biblioteca Volante*, avea finito di dar l'ultima mano alla sua *Storia degli Scrittori Fiorentini, e Toscani*, della quale, dopo la morte di lui, vorremmo, che non più differita fosse la pubblicazione, giacchè in mano di un riguardevol soggetto, ci vien dato avviso esser quell' Opera pervenuta.

Ora dovendo noi riferire, secondo il nostro instituto, que' libri, che sopra un tale argomento si sono dentro il presente secolo divulgati in Italia,

ab-

abbiamo ſtimato bene comprenderli tutti ſotto un medeſimo *Articolo*, e per levarne ogni titolo di precedenza, parlarne con l'ordine appunto de' tempi, ne' quali ſono uſciti di mano in mano alla luce. Eſſi, per quanto ora ne ſovviene, ſi riducono agl'infraſcritti: Il *Muſeo Novareſe* del Sig. Dottor *Lazzaro-Agoſtino Cotta*; I due Tomi della *Cremona Letterata* del Sig. *Franceſco Ariſi*: Gli *Uomini illuſtri di Ravenna* del P. Don *Serafino Paſolino*, Abate Lateranenſe: Il Tomo I. della *Biblioteca Siciliana* del Sig. *Antonino Mongitore*: La I. Parte degli *Scrittori Salentini* del Sig. Abate *Domenico de Angelis*: La *Storia Letteraria di Reggio* del Sig. *Giovanni Guaſco*; e 'l Libro degli *Uomini illuſtri de i Marſi* del Sig. Dottor *Pierantonio Corſignani*. Nella relazione di eſſi ben diſcerne l'erudito lettore non poterſi da noi mentovare tutti i grand'uomini, de' quali vien fatta menzione da' noſtri Compilatori nelle loro memorie. Andremo tuttavia notando qualche coſa di ciò che ci è paruto più rimarcabile; e ſe talvolta o ci allontaneremo dall' opinione de' chiariſſimi Autori, o qual-

qualche cosa vi aggiugneremo, ciò non si supponga farsi da noi per animo di censurarli, ma solamente ad oggetto di sottoporre alla loro esamina le nostre particolari riflessioni.

§. I.

Museo Novarese formato da LAZZARO-AGOSTINO COTTA, *d' Ameno terra della Riviera di S. Giulio diocesi di Novara, e diviso in quattro Stanze con quattro Indici. Offerito all' Illustriss. Sig. Conte Francesco Avvogadro, ec. In Milano, per gli Eredi Ghisolfi*, 1701. *in fogl.* pagg. 342. senza le prefazioni, e gl'indici.

Monsig. Carlo Bascapè, Vescovo di Novara, Gaudenzo Merola, Gio. Batista Pioto, Pietro Azario, ed altri hanno raccolto molte cose degne di saperſi intorno alla città di Novara; ma nessuno di loro ha parlato unitamente di tutti gli uomini insigni, che nella stessa fiorirono. Il Sig. Dottor Cotta merita veramente gran lode per essersi primo accinto a sì difficile impresa nella formazione del suo *Museo* da lui in 4. *Stanze*, com'egli dice, distribuito; nella prima delle quali ha disposti i Santi, Beati, ed uomini

Ve-

Venerabili della città e diocesi di Novara, come pure i Santi stranieri, che vi lasciarono le loro reliquie, i Pontefici, i Cardinali, e i Vescovi, che vissero tanto dentro, quanto fuori della lor patria. Nella seconda ha collocati i Letterati Novaresi con le particolarità più curiose della lor vita, e de' loro scritti; e in questa parte l'Autore si è dilatato alquanto più che nell'altre per le ragioni, che nella prefazione e' ne reca. Nella terza ha registrati i guerrieri più illustri della sua patria; e nella quarta i pittori, gli scultori, ec. procedendo in tutte con l'ordine dell'alfabeto.

Nell'ordine de' Santi il primo, di p. 3.
cui si parli, egli è *Abondio Zefirino Papa*, che comunemente viene asserito *Romano*. Per prova che egli sia *Novarese*, da tutt' altri vorremmo, che il Sig. Dottor Cotta avesse dato principio, che da *Alfonso Ciccarelli*, che si sa essere stato un famoso impostore, e aver lasciato negli scritti suoi assai più di bugie, che di verità. Non piacerà nè meno ad alcuni, che egli lo faccia della *nobil famiglia degli Abondj*, poichè questo sarà un punto

di

di assai difficile prova. Con più giusta ragione annovera ben'egli tra' Beati
p. 4. Novaresi *Alessandro* V. Pontefice, al quale per quasi comune equivoco si assegna per patria la città capitale del regno di Candia. Cento e settantatrè sono i soggetti mentovati nella I. Stanza di questo *Museo*.
p. 42. Nella II. in cui egli descrive i Letterati della sua patria insino al numero di 507. ci fermeremo anche noi con più diligenza, notando alcune delle cose più rimarcabili. Si parla in primo luogo di *C. Albucio Silo*, che visse sotto l'Imperadore Tiberio con fama di eccellente Oratore, lo-
p. 45. dato da Svetonio e da L. Anneo Seneca nelle Controversie. Che il Pontefice *Zefirino* debba riporsi tra gli scrittori a riguardo di quelle due *Decretali*, che vanno sotto il nome di lui, non sa approvarlo il *Dupin* (*a*), presso il quale possono vedersene i fondamenti. Molto si dice dal nostro Autore in lode di *Agostino Torniello*, che veramente è stato un religioso dottissimo. Al secolo egli fu nomato *Gregorio*. Nacque in Barengo, terra del con-

(a) *Biblioth. des Aut. Eccles. p. 219.*

contado di Novara, l'anno 1543. Entrò nella Religione de' Cherici Regolari di San Paolo a i 24. di Giugno dell'anno 1569. Aleſſandro Saoli, allora Prepoſito della Congregazione in San Barnaba di Milano, gli diede l'abito, e gli mutò il nome di *Gregorio* in quel di *Agoſtino*. Ebbe continui impieghi nella ſua Religione, e tre volte ne fu Generale. Ebbe ſtretta amicizia col Cardinale Baronio, e queſta fu la cagione, per cui egli abbandonaſſe il lavoro degli *Annali Eccleſiaſtici* dopo la naſcita di Criſto, che prima aveva intrapreſo. Il Duca Vincenzio Gonzaga ſi maneggiava appreſſo il Pontefice per fargli avere il Veſcovado di Mantova: il che preſentito da lui, fuggì ſegretamente di Roma. Ricusò parimente la Chieſa di Caſale di Monferrato, il cui governo gli veniva eſibito. Uſcì di vita in Milano li 10. Giugno del 1622. Nel 1610. egli avea quivi dati alle ſtampe i due pregiatiſſimi volumi in foglio degli *Annali Eccleſiaſtici*, i quali principiano con la creazione del mondo, e finiſcono con la naſcita del Redentore. Più volte furono ri-

ſtam-

ſtampati di là da i monti per la ſtima ſingolare, che ſe ne fece. La edizione di Anverſa pare, che ſia la più approvata dell'altre, avendovi l'Autore corrette molte coſe, e fatta la dedicazione a Paolo V. Nota il P. Barelli Barnabita, nelle *Memorie* della ſua Religione (a) che lo Spondano nella ſua Continuazione degli Annali Eccleſiaſtici del Baronio, confeſsò di non aver proſeguito a ſcrivere delle coſe ſuccedute avanti la venuta di Criſto, dopo aver letti gli Annali del P. Torniello, i quali egli ſolea chiamare *Caput Baronii*; anzi aggiugne, che per lo ſteſſo riſpetto laſciò di ſcrivere ſopra lo ſteſſo argomento. Appreſſo il ſuddetto Padre Barelli, diligentiſſimo Croniſta de' PP. Barnabiti, troviamo, che il Torniello ſcriſſe due Opere, che appreſſo i ſuoi Padri reſtarono manuſcritte; cioè una *Storia* breve de' principj della ſua Congregazione ſino all'anno 1552. e un'*Apologia*, nella quale confutava l'erronea opinione d'alcuni, che contendevano il primato tra' Fondatori della

(a) *Tom.* 1. *p.* 624.

della sua Religione al P. Anton-Maria Zaccaria.

Il Pontefice *Alessandro V.* non è certamente di Candia, isola e regno nell' Arcipelago, nè della famiglia de' *Filargi*, come infiniti Autori anche contemporanei hanno vanamente creduto. Egli nacque in *Candia*, terra del Contado Canevesano diocesi di Vercelli, e della famiglia de' Nobili di *Crosinallo*. Le prove, che il Sig. Cotta ne adduce, sono, a parer nostro, incontrastabili. Non sa dire, se al sacro fonte egli fosse chiamato Pietro; e quando vestì l'abito de' Minori lesse pubblicamente in Parigi, e in Pavia. Ebbe i primi posti nella sua Religione; quindi fu Patriarca di Grado, poi Vescovo di Brescia, e d'altre città, tra le quali di Novara nel 1388. quindi Arcivescovo di Milano; Cardinale nel 1405. e finalmente l'anno 1409. fu creato Sommo Pontefice. Le memorie, che se ne riferiscono dal nostro Autore, sono copiose, e ben fondate. Morì li 3. di Maggio del 1410. in Bologna, e vi fu sepolto nella Chiesa de' Minori Conventuali. Le sue Opere si conservano a penna in più libre- p. 47.

rie;

rie: poco v'ha di ſtampato del ſuo. Infiniti ſono gli Autori, che ne ragionano: neſſuno forſe con più eſattezza del noſtro.

p. 64. *Andrea Aſſaracco Saracco*, da Veſpolato, ſcriſſe in verſo elegiaco le ſue Opere iſtoriche, che furono ſtampate in Milano nel 1516. *Angelo Decem-*

p. 66. *brio*, da Vigevano, figliuolo d'Oberto, e diſcepolo del vecchio Guarino, fiorì nel 1460. Andò Ambaſciadore per li Duchi Sforzeſchi da Milano a Papa Giulio II. Dell'Opere ſue e ſtampate, e manuſcritte, non ve n'ha alcuna più celebre e più ſtimata di quella che porta il titolo: *Politiæ Literariæ libri VII.* Anche queſta o ſarebbe andata a male, o giacerebbe ancora ſepolta, ſe nel famoſo ſacco di Roma del 1527. eſsendone ſtato traſportato l'originale, non foſse queſto pervenuto in mano di Lionardo Greſſing, Canonico di Breſſenone, il quale diede a ſtamparlo. Il Sig. Dottor Cotta ne riferiſce una edizione di *Baſilea nel* 1527. ma ciò non può eſſere, sì perchè in tal' anno fu il codice portato ſolamente da Roma in Germania, sì perchè nell'edizione, che ſe ne

fece

fece *Augustæ Vindelicorum, apud Henricum Steynerum*, 1540. *in foglio*, si vede essere stata questa la primiera impressione. L'Autore dedicò l'Opera al Sommo Pontefice Pio II. ed è piena di erudizione, e di buon gusto, per quello che il secolo comportava.

Antonio Cerruti fu buon poeta latino, e uno dell' *Accademia de' Pastori* fondata in Novara verso il 1550. da Bartolommeo Taegio, Milanese, la quale sì per ragione del suo instituto, sì perchè in essa gli Accademici prendevano un nome pastorale, sembra essere stata una prima bozza di quella degli Arcadi dal Sig. Canonico Crescimbeni più felicemente a nostri giorni fondata. *Ardicino della Porta*, Cardinale, e nipote d'un'altro Cardinale Ardicino della stessa famiglia, fu monaco Camaldolese, e non Olivetano, come alcuni si pensano. Il nostro Autore lo prova e con la vita di esso, e con l'autorità di Pier Delfino, Generale de' Camaldolesi, e con l' *Apologia* che dottamente ne fece l'Abate Don Pier Canneti, fatta riporre da lui nella Biblioteca Ambrosiana. Morì questo Cardinale in Roma

p. 68
p. 72

ma nel 1493. e lasciò dopo se alcune Opere, e principalmente alcune *Epistole*, che sono in Vienna nella Biblio-
p. 76. teca Cesarea. Quell' *Azzerbo Morigia*, di cui si dice, su la fede di Paolo Morigia, esser vivuto al tempo dell' Imperador Federigo I. ed essere stato scrittore della *Storia e guerre del suo tempo*, noi pensiamo altri non esser lui stato, che *Acerbo Morena*, di cui abbiamo il supplemento alle storie di Ottone Morena suo padre, nelle quali si riferiscono principalmente i fatti dell'Imperadore medesimo: il che se è così, egli non verrebbe ad essere Novarese, ma Lodigiano. *Bartolom-*
p. 79. *meo Vellate*, legista, salì a tanta stima nel 1350. in cui visse, che le sue Opere meritarono d'esser credute di Bartolo, ovvero di Baldo.

Benvenuto Sangiorgio de' Conti di
p. 81. *Biandrata*, comechè annoverato dal Rossotti, e da Monsignor Chiesa tra gli Scrittori Piemontesi, trova luogo anche tra' Novaresi, poichè i suoi ascendenti trasero da Novara la loro origine. Fu Cavaliere Gerosolimitano, e Governatore di Casale di Monferrato. La sua Storia latina de' Mar-

chesi

chesi del Monferrato porta il seguente titolo: *Montisferrati Marchionum & Principum Regiæ propaginis successionumque series nuper elucidata*. La prima edizione se ne fece in Asti del 1515. L'Autore la ritoccò, e l'accrebbe nel 1519. dedicandola al Marchese Bonifacio. Questa ristampa se ne fece in 4. del 1521. non in *Torino*, ma in *Trino* di Monferrato, e vi si legge nel fine: *Impensis Domini Joannis de Ferrariis, alias de Jolitis, Anno Nativitatis D. N. J. C. 1521. die 12. mensis Martii.* I discendenti di questo Giovanni Ferrarj de' Gioliti passarono non molto dopo in Venezia, e vi posero in tanto grido le loro stampe, che elleno anche in oggi sono il desiderio di molti. La traduzione volgare, che fece il suddetto Cavalier Sangiorgio della sua Storia, è molto più copiosa della latina, ma non si trova stampata. Abbiamo anche, per quanto ne riferiscono il Rossotti, e 'l Chiesa, un volume dell'*Origine della sua illustre famiglia*.

Bernardino Baldini, che morì d'anni 85. nel 1600. fu Poeta e Oratore molto stimato. Ne vive ancora la p. 82.

me-

memoria nelle molte sue Opere pub-
p. 87. blicate. La versione latina di Euclide, ed altri trattati matematici ed astronomici composti dal *Campano* Novarese rendono celebre il nome di lui. Del tempo, in cui egli visse, non abbiamo veramente certezza. Il nostro Autore lo crede circa il 1250. Distesamente si parla di Monsignor
p. 89. *Carlo Bascapè*, Vescovo di Novara, morto nel 1615. che intorno a 60. Opere di varia erudizione ripiene tramandò a' posteri: insigne monumento del suo sapere, e insieme della sua pietà, essendo la maggior parte sopra materie ecclesiastiche, e morali. Di *Domizio Calciati*, di Borgo
p. 103. Lavezaro, si ravviva il nome dal Sig. Dottor Cotta nel suo Museo, e qualche anno prima, cioè nel 1699. l'avea pur ravvivato nel dare alle stampe il poemetto istorico di lui *de Bello Gallico in Insubribus gesto*. Morì nel 1527. Del medesimo Borgo Lavezaro fu na-
p. 104. tivo *Emilio Merola*, che nel principio del secolo XVI. era in grido di bravo umanista, il quale purgò da infiniti errori, che erano corsi nelle prime edizioni, Marziale, Virgilio, Ovvi-

dio,

dio, Vitruvio, ed altri antichi Scrittori.

Fu buon poeta Italiano *Filippo Zaffiro*, che morì verso il 1564. e insieme fu profondo filosofo e medico, nelle quali due facoltà sostenne il grado di Professore in Pavia. Scrisse in lingua volgare tutta la *filosofia*, ma gli amici suoi lo dissuasero a darla fuori, insinuandogli esser cosa disdicevole ad un letterato suo pari lo scrivere volgarmente. Vi furono quasi sempre in Italia uomini per altro dotti, che tennero tal parere, e ne scrissero anche volumi: ma questi tali hanno in contrario e la ragione, e l'esempio non meno dell'altre nazioni, che della nostra. p. 115.

Tra gli altri Novaresi si distingue il merito dell'Abate *Gabbriello Pennoto*, de' Canonici Regolari Lateranesi, nato in Tairano, casale nella Val d'Uggia, l'anno 1574. e morto in Novara li 28. Marzo del 1639. La sua Religione non poco gli dee per la sua *Istoria tripartita*, nella quale ne descrisse l'origine ed il progresso. Tutte l'Opere sue spirano una vasta lettura e perizia della storia ecclesiastica. p. 129.

Non è meno celebre il nome di *Gau-*
p.133. *denzo Merola*, non già Milanese di patria, ma Novarese, e di Borgo Lavezaro, com'egli stesso ne accerta. Si può dire, che sia stato dotto in tutte le discipline. Le sue Opere istoriche, e critiche più volte ristampate, e sempre mentovate con lode dagli scrittori, non lasciano dubitarne. Fiorì nel 1540.

p.140. *Giovanni Caccia*, e *Giovanni-Agosti-*
p.144. *no Caccia* sono due scrittori diversi. Il primo fu Agostiniano, e visse in fine del secolo XV. ebbe tra suoi discepoli Jacopo-Filippo da Bergomo, e se vero fosse, che questi ritrovasse tra gli scritti del suo maestro il *Supplemento delle Croniche*, che va sotto il suo nome stampato, e allegato, sarebbe da riporsi tra più insigni *plagiarj*: ma la cosa non si asserisce, e solamente si mostra di dubitarne. Il secondo poi ebbe nome nella metà del secolo XVI. Da giovane scrisse satire, e rime piacevoli. Adulto impiegò la musa sopra argomenti spirituali, e in questo genere può andare tra più eccellenti.

p.146. *Gio. Ambrogio Barbavara*, Domenicano, fu insigne Teologo, tenne la catte-

cattedra di Teologia nello Studio di Padova dall'anno 1561. fino al 1573. in cui eletto Provinciale dell'Ordine rinunziò la lettura. Comentò varj libri della Bibbia, scrisse dell'autorità Pontificia, e del Concilio, e fu uno de' più sottili Tomisti del tempo suo. *Gio. Batista Bianchini* si rendette benemerito di tutto lo Stato Milanese con le sue erudite fatiche istoriche, geografiche, e geneologiche. Nacque in Pallanza, e morì li 11. Marzo del 1699. lasciando la sua libreria al Monistero di Santo Ambrogio di Milano. p.155.
Per gran legista si celebra il Conte *Gio. Batista Pioto*, morto in Novara li 17. Gennajo del 1570. Come di chiarissimo medico e filosofo si fa menzione di *Gio. Batista Rasario*, che prima in Pavia, e poscia in Venezia fu condotto lettore di lingua greca e latina. Lesse anche loica in Pavia, dove passò di vita in età d'anni 60. del 1573. Tradusse dal greco varj comentatori di Aristotele, alcune opere mediche di Oribasio, d'Ippocrate, di Galeno, e di altri. Si trova del suo anche qualche cosa in genere di eloquenza, e principalmente l'Orazione latina da p.162 p.164.

lui recitata in Venezia l'anno 1571. per la insigne vittoria de' Principi Cristiani contra i Turchi ottenuta.

L'elogio fatto dal Giovio a *Gio. Ma-*
p. 174. *ria Cattaneo* lo rende noto a ciascuno; e molto più il dotto comento fatto da lui all' Opere tutte di Plinio il giovane cotante volte stampato. Il nostro Autore riferisce altri libri di lui, tra' quali le versioni di un'Orazione d'Isocrate, di alcuni dialoghi di Luciano, e de' proginnasmi di Aftonio. La *Solimide* scritta in ottava rima fa, che egli abbia luogo anche tra' poeti volgari. La sua morte seguita in Roma, tra'l 1529. e'l 1531. vien riposta. Un'
p. 182. altro *Cattaneo* si rendette chiaro in Novara con le matematiche in particolare spettanti alla militare. Questi fu *Girolamo* vivente nel 1550. Due
p. 186. *Girolami Tornielli* l'un dietro l'altro succedono. Il primo è de' Minori Osservanti, gran Canonista, che morì nel 1508. Il secondo, Professore di leggi in Torino, quindi in Padova, e finalmente in Pavia, dove chiuse i suoi giorni nel 1570.

Considerabile si è renduto anche il
p. 197. Conte *Giuseppe Gallarato* con la sua nuo-

nuova maniera di filosofare, nel quale studio fu sublime ed acuto. Il nostro Autore dice aver lui fissato l'ingegno per dimostrare, che gl'insegnamenti di Aristotele non guidano sicuramente a' principj della medicina. Seguì le opinioni de' moderni, e le illustrò co' suoi scritti, e vie più le promosse. Mancò di vita li 26. Luglio del 1694.

Molto più considerabile de' sud- p.205.
detti si è *Teobaldo Visconti*, che poi fu Papa *Gregorio X.* Piacentino, o Milanese egli può essere stato di nascita; ma'l Sig. Dottor Cotta attende a provarlo originario di Massino, terra sul Lago Maggiore compresa nella Diocesi di Novara. Se ne reca pertanto la geneologia, e si fa vedere essergli stato padre Uberto Visconti discendente da Ottone, che nel 1141. fondò in Massino la Chiesa di San Michele, il qual Ottone fu padre di Guido, che nell'anno medesimo ebbe la investitura della medesima terra da Guarniero Abate di San Gallo. Il detto Teobaldo nacque, secondo il nostro Autore, nel 1200. Fu eletto Pontefice nel 1271. e morì in Arezzo nel

1275. L'Opere di lui sono un Dialogo *inter Saulum & Paulum*, varie *Epistole*, e *Costituzioni*, e un'Orazione *pro concordia inter Guelphos & Gibellinos*.

A nostri giorni si sono renduti celebri co' loro scritti due suggetti della famiglia *Rosignola*. L'uno è'l P. *Carlo-Gregorio*, della Compagnia di Gesù, di cui abbiamo molte operette spirituali. L'altro è'l Padre Don *Gregorio*, suo fratello, de' Cherici Regolari di di San Paolo, i cui libri scritti in materia canonica-legale sono molto apprezzati.

p.210. A lungo si parla di *Gio. Antonio* della *Noce*, o *Facchinetto*, che salì la Sede Apostolica col nome d'*Innocenzio IX.* Nacque egli in Bologna, ma suo padre era nato in Cravegna, terra della Valle d'Antigorio nella Val d'Oscela superiore. Scrisse diversi libri e trattati, uno contra il Macchiavello, alcuno sopra la politica d'Aristotele, sopra il Concilio di Trento, Epistole, Costituzioni, ec. Morì li 30. Dicembre del 1591. non avendo tenuto il Pontificato più che due
p.214. mesi. Anche *Innocenzio XI.* si registra

fra'

fra' Novaresi, per esserne stato Vescovo, il che gliene dava per uso inveterato la cittadinanza.

Seguendo l'ordine alfabetico, parla il nostro Autore modestamente di se medesimo, e dell'Opere sue; ma la lode, che egli ricusa a se stesso, da molti letterati abbondantemente gli è data. Ragiona ancora più sotto del P. *Lodovico-Maria Cotta*, d'Ameno, suo zio paterno, che nel 1647. entrò fra i Minori Osservanti Riformati della Provincia di San Diego di Pavia. Lesse e predicò con applauso, e concorso. Molto scrisse, ma pare, che come la più insigne delle sue Opere sia riguardata la sua *Pratica Criminale* in tre parti distinta, la terza delle quali intitolata *de delictis & pœnis* fu stampata in Venezia l'anno 1700. che fu anteriore a quello della sua morte, succeduta in Milano li 6. di Marzo. p. 217 p. 219.

Benchè un'estratto non permetta dire ogni cosa, pur non si dee porre in silenzio San *Lorenzo dal Pozzo*, Apostolo della Provincia Novarese, ma non Vescovo di Novara, nè Arcivescovo di Milano, detto per soprannome il *Melifluo*, e ciò, giusta il parere p. 225.

di Sigeberto, per la sua somma eloquenza. Visse a parere di molti nel cominciamento del VI. secolo, ma'l nostro Autore lo mette nel 363. in cui quegli ottenne il martirio. Per testimonio del Dupin (*a*) abbiamo di lui un'Opera, la quale è chiamata dal Tritemio *libro de i due tempi*, cioè di quello, che è corso da Adamo fino a Gesu-Cristo, e di quello, che durerà da Gesu-Cristo fino alla fine del mondo. Dalla distinzione in fatti di questi due tempi ella ha cominciamento; ma'l suggetto principale n'è la *Penitenza*, e con titolo di *Omilia sopra la Penitenza* ella è stata stampata, se bene non è un'Omilia. Il Cave ne' suoi Scrittori Ecclesiastici (*b*) nomina l' Omilia della *Penitenza*, e poi dice, che il libro *de duobus temporibus* sia perito, non osservando, che la suddetta Omilia sia la medesima Opera. Nel Tomo IX. della Biblioteca de' Padri v'ha un'altra *Omilia sopra l'elemosina*; e'l Padre Mabillone nel II. Tomo de' suoi *Analetti* a c. 18. un'altra ne ha pubblicata *sopra la Cananea*, che

(a) *Bibl. Eccl. T. V. p. 37.*
(b) *Hist. Liter. p. 319.*

che il noſtro Autore ha fatta riſtampare in Milano nel 1692., e anche in fine del ſuo *Muſeo* con le note del P. Semenzi, Cherico Regolare Somaſco. Nota il Dupin, che lo ſtile di queſt'Autore ſia ſemplice, e noi aggiugniamo, ch'e' ſia quale appunto alle Omilie, che ſono ſacri ragionamenti al popolo, ſi conviene.

Marino-Paolo Nibbia, detto comunemente *Nidobeato*, pubblicò nel 1478. in Milano un'ampio *comento* in foglio reale *ſopra Dante*, dedicato da lui a Guglielmo Marcheſe di Monferrato. A dir vero però queſto è un zibaldone tratto dalle ſpoſizioni di molti Autori ſopra lo ſteſſo poeta, e principalmente di Jacopo della Lana. V'ebbe anche mano Guidone Terzago, il che ſi ricava dalla lettera del Nibbia al Marcheſe Guglielmo. Il comento, che fu ſtampato in Venezia del 1477. col nome di Benvenuto da Imola, di cui non è veramente, ha molta conformità con queſto, che poſteriormente uſcì delle ſtampe di Milano. p. 230

Parlando il noſtro Autore di *Neſtore-Dionigi Avvogadro*, dell'Ordine p. 234

de'Minori, dice, che non ritrova di che tempo sia fiorito, quando ciò non sia stato del 1400. Fiorì costui certamente a' tempi del Duca Lodovico Sforza, al quale dedicò il suo *Dizionario* con alcuni versi esametri, ne' quali parimente asserisce, che fosse allora Pontefice Sisto IV. Leggonsi questi nell'edizione, che ne fu fatta da Guglielmo di Trino di Monferrato l'anno 1488. in foglio; e la suddetta è la seconda impressione di questo libro, come dalle parole poste nel fine apparisce. Fu anche stampato in Parigi del 1496. in foglio. L'eruditissimo Ducange nella prefazione del suo *Glossario latino-barbaro* ricorda l'impressione fattane in Argentina del 1502. e dice, che l'Autore di essa, *Dionigi Nestore* da lui chiamato, *Catholici, & Ugocionis, uti vocat, somnia singulis fere paginis redarguit.*

p.235. *Oberto Decembrio* fu illustre per la propria dottrina, e per quella ancora di due suoi figliuoli, cioè di *Angelo*, e di *Pier-Candido*. Di Angelo si è ragionato di sopra. Oberto figliuolo d'Anselmo apprese le lettere greche da Emanuel Crisolora. Servì dall'an-

no 1391. fino al 1407. di Segretario a *Pier di Candia* allora Vescovo di Novara, e che fu poi Alessandro V. dal nome del quale piacquegli di chiamare *Pier-Candido* uno de' suoi figliuoli. Dal servigio di quel Prelato passò nello stesso impiego a quello di Gio. Maria Visconti Duca di Milano. Non abbiamo di lui alcuno monumento alle stampe. Tradusse però dal greco in latino i *dieci libri della Repubblica di Platone*: *Quattro libri di Repubblica* scrisse egli pure al Duca sopraccennato: compilò due dialogi *sopra la moral filosofia*: indirizzò un trattato *de modestia* a Modesto Decembrio suo terzo figliuolo; e uno *de candore* a Pier-Candido. Lasciò varie *Epistole* scritte a più grand'uomini del suo tempo; e finalmente tradusse alcune *Orazioni ed Epistole di Demostene, di Platone, e di Lisia*; le quali Opere tutte sono riposte nell'Ambrosiana di Milano. Delle *Orazioni di Lisia* tradotte da Oberto in latino dice il Sig. Dottor Cotta che stima esserne „ quelle due, che giunte alle mani „ di Giano Vitale Palermitano si stā- „ parono in Roma l'anno 1515. „

Sopra di che noteremo, che quelle due Orazioni di Lisia stampate da Jacopo Mazochio in Roma del 1515. in 4. sono traduzione veramente di Giano Vitale buon letterato di quel tempo, e a Leone X. molto accetto, e che la dedicò a Mario Maffei da Volterra.

p.250. Quanto a *Pier-Candido*, egli nacque in Pavia del 1399. li 24. di Ottobre, e morì in Milano del 1477. li 12. di Novembre. Sostenne considerabili uffizj appresso il Re Alfonso di Napoli, e i Duchi Filippo-Maria Visconti, e Francesco Sforza di Milano. Nel suo Epitafio si legge aver lui scrito *libros supra CXXVII. vulgaribus exceptis;* ma di tanta moltitudine pochi ce ne sono rimasti, e dal nostro Autore se ne fa registro di XXXIV. molti de' quali sono nell'Ambrosiana, e fra essi un volume di *Epistole* in numero di 157. Il P. Mabillone fa memoria (*a*) di queste *Epistole* vedute da lui in un'altro codice esistente in Bologna. Se di queste, come anche di quelle di Oberto suo padre, e di Angelo suo fratello si facesse raccolta,

(a) *It. Ital. T. I. p. 197.*

ta, e si pubblicasse a benefizio de' letterati, o quanto la storia erudita del secolo XV. ne rimarrebbe illustrata! Tradusse anch'egli tra l'altre cose dal greco i *dieci libri della Rep. di Platone*, che avea tradotti Oberto suo padre. Dedicò questa sua versione ad Unfredo Duca di Gloceſtre, e fratello di Arrigo V. Re d'Inghilterra, il qual Duca, Principe amantissimo delle lettere gliene rescrisse per sì fatto dono molto obbligantemente. Il codice, di cui egli fu regalato dal traduttore scritto in carta pecora, e in bellissimo carattere, si conserva tuttavia in Inghilterra (a) appresso *Arrigo Worſeley*, e in fine di esso si leggono le infrascritte parole: *Ceſt Livre eſt a moy Homfrey Duc de Gloceſtre du don P. Candidus Secretaire du Duc de Milan.*

Dovremmo dir qualche cosa di *Paolo Gallarato*, raccoglitore delle antiche inscrizioni del Novarese, alle quali il nostro diligente Autore altre XXV. ne aggiugne, di *Pier' Apollonio Collatino Cattaneo*, che malamente è stato riposto da alcuni nel VII. p. 239. p. 245.

(a) *Cat. MSS. Angl. Tom. II. p. 213.*

VII. secolo, quando egli sicuramente
p.247. è vivuto nel 1480.; di *Pietro Azario*, notajo Novarese, che compilò la Cronica de' suoi tempi, ed altre opere istoriche dopo la metà del XIV. secolo, ec. ma non credevamo poter più nobilmente chiuder le presenti memorie, che col nome del rinomatissimo *Pier Lombardo*, detto *il Maestro*
p.255. *delle Sentenze*, che morì Vescovo di Parigi nel 1164.

La III. *Stanza* del Museo Nova-
p.271. rese abbraccia, come abbiam detto, gli uomini famosi in arme, i quali
p.285. ascendono a 176. La IV. ci dà notizia de i pittori, scultori, architetti, ed altri artefici memorabili; come pure vi si tratta di alquanti Professori di poesia, o di altra letteratura, de' quali non gli è riuscito trovare, che piccoli componimenti. I soggetti di questa *Stanza* sono in tutto 467. Chiudesi l'Opera del Sig. Cotta con la Omilia di San Lorenzo, Martire Novarese, *sopra la Cananea*, illustrata con alcune noterelle dal P. D. Giuseppe-Girolamo Semenzi, della Congregazione Somasca, e con una erudita *Dissertazione* latina del nostro

Au-

Autore ſopra San *Filacrio Veſcovo di Novara*, nella quale ſpiega l'Epitafio di detto Santo, diſotterrato a i 5. di Ottobre del 1697. nel Duomo dell' Iſola San Giulio. Egli l'avea pubblicata nel 1698. (a) e qui di nuovo gli è piaciuto inſerirla, da lui ritocca e accreſciuta.

§. 2.

Cremona Literata, ſeu in Cremonenſes doctrinis, & literariis dignitatibus eminentiores chronologicæ adnotationes, Auctore FRANCISCO ARISIO, *nobiliſſimæ Patriæ ſuæ Ordinum Conſervatore, Tomus Primus, priſcorum temporum monumenta complectens uſque ad annum milleſimum quingenteſimum primum, omnigenâ eruditione refertus, ac indicibus locupletiſſimus: Illuſtriſſimis atque Ampliſſimis ejuſdem fideliſſimæ Urbis Decurionibus dicatus. Parmæ, typis Alberti Pazzoni, & Pauli Montii,* 1702. in fol. pagg. 470. ſenza la dedicatoria e la lettera al lettore.

Il merito del Sig. Ariſi, noto al mondo erudito per altre ſue Opere in verſo e proſa compoſte, è ſtato rico-

no-

(a) *Gall. di Min. T. III. p.* 109.

noſciuto dalla ſua nobiliſſima patria in più rilevanti occaſioni, e principalmente con un'ampliſſimo atteſtato di ſtima, dato l'ottavo giorno di Ottobre dell'anno 1700. e regiſtrato negli atti pubblici della città, nel quale tra l'altre coſe (*a*) gli ſi dà giuſta lode per la ſomma cura e fatica, con cui egli andava raccogliendo le memorie degli uomini letterati, che in eſsa da' primi ſino a' ſuoi tempi fiorirono. Non può egli in fatti negarſi, che ne' due tomi della *Cremona letterata* ſinora uſciti non ſi ravviſi e l'amore di eſso verſo la patria, e inſieme la ſua intelligenza nella ſtoria univerſale di eſsa. Procede egli nella ſua narrazione con ordine cronologico. Eſpone le notizie principali, che appartengono alla vita degli Scrittori Cremoneſi. Reca i giudizj, che ne ſono ſtati formati da' migliori critici, ovunque ne ha po-

(*a*) *Incongruum ſane videretur, & non abſque animi ingrati nota omittere quantum laudabile Nobis, & delectabile ſit, dum cernimus ipſum J. C. Ariſium omni ſtudio, labore, ſolicitudine, ac diligentia, ut antiquiſſimos Patriæ, cæteroſque in Litteris percelebres, ac inclytos Viros publicæ luci commendet, totis viribus inſudantem; Propterea*, ec.

potuto raccogliere. Riferisce i libri da loro scritti, e tal volta ancora le principali circostanze di essi, o sieno a stampa, od a penna; e di questi ultimi, oltre all'accennarne per lo più in qua' librerie si conservino, ne inserisce di quando in quando alcun saggio per entro l'Opera, con che la rende più singolare, e plausibile.

Precede ad ogni cosa un *Proemio*, dove l'Autore ragiona dell'antichità, e nobiltà di Cremona. E' vuole primieramente, che Tacito abbia preso sbaglio, dove, seguendo l'autorità di Polibio, lasciò (*a*) scritto, che ella fu fabbricata sotto il Consolato di T. Sempronio, e di P. Cornelio, cioè, secondo lui, l'anno di Roma 560. e prima di Cristo 191. Le parole di Tacito da lui riferite sono le seguenti, dopo aver lo storico raccontato la strage de' Cremonesi fatta da' soldati di Antonio: *Hic exitus Cremonam habuit anno CCLXXXVI. a primordio sui. Condita erat T. Sempronio, & P. Cornelio Coss. ingruente in Italiam Annibale propugnaculum adversus Gallos trans Padum agentes, & si qua alia vis per Al-*

(a) *Hist. lib.* 3.

Alpes rueret. Due groſſi errori egli pretende aver commeſſi qui Tacito; l'uno nel calcolo degli anni, preſo dal tempo, in cui fu edificata Cremona, ſino a quello in cui fu diſtrutta; e l'altro nell'aſſerire, che ſotto il Conſolato di Tito Sempronio, e di Publio Cornelio ella foſſe ſtata edificata.

In prova del primo errore egli ragiona in tal guiſa. La ſtrage ſuddetta de' Cremoneſi avvenne, anche per confeſſione di Tacito, nel cominciar dell'Imperio di Veſpaſiano, che aſſunſe il governo l'anno di Roma 821. e lo depoſe con la vita nell' 831. Il Conſolato di T. Sempronio, e di P. Cornelio fu nell'anno di Roma 560. Ora all'anno di Roma 560. che fu, giuſta Tacito, quello della edificazione di Cremona, aggiugnendoſi gli anni ſuddetti 286. che egli mette dalla ſua fondazione ſino al ſuo eſſer diſtrutta, la diſtruzione di lei verrà per conſeguente a cadere l'anno di Roma 846. nel qual tempo non correva il primo anno dell'Imperio di Veſpaſiano, ma 'l dodiceſimo di quello di Domiziano. Ed ecco il primo errore di Tacito

* Per

* Per difesa non tanto di questo Scrittore, quanto della verità, siane permesso il dir francamente, che Tacito non ha errato. Tutto l'equivoco nasce dall'aver creduto il Sig. Arisi, che Cremona fosse dedotta Colonia l'anno 560. o come vuol l'*Almeloveen* (*a*) accuratissimo Cronologo de i *Fasti Consolari*, l'anno 559. di Roma, in cui furono Consoli *P. Cornelio Scipione Africano* la II. volta, e *Tib. Sempronio Longo*, de' quali parla Livio nel IV. Libro della terza Deca; quando il nostro Autore riferir doveva tal fatto all'anno di Roma, giusta il suddetto *Almeloveen* (*b*) 535. in cui erano Consoli *P. Cornelio Scipione*, e *Tito Sempronio Longo*. E per verità sotto il Consolato di questi racconta Livio nel Libro primo della III. Deca, che Annibale calò dall'Alpi in Italia, e i popoli Boj e gl'Insubri presero l'armi contra i Romani, per vedersi piantato da questi un novello giogo nelle due nuove Colonie, Piacenza e Cremona. Se pertanto al suddetto anno

* OSSERVAZIONE.*

(a) *Fasti Consular. p.* 44.

(b) *Ibid. p.* 41.

anno 535. in cui furono Consoli P. Cornelio, e T. Sempronio, si diano per giunta i 286. che Tacito scrive esser corsi fino alla distruzione di Cremona, troveremo, che tal rovina le accadde nell'anno di Roma 821. corrispondente all'anno dell'Era Volgare 69. in cui per l'appunto Vespasiano fu eletto Imperadore, siccome Tacito, autore contemporaneo, ha molto ben calcolato. Non adduciamo di ciò altri riscontri, stimando poter bastare il già detto. *

Il secondo errore, di cui Tacito viene dal Sig. Arisi notato, si è, che quegli ponga edificata Cremona da' Romani in quell'anno, in cui ella ne fu dedotta Colonia: il che ricava dall' autorità di Livio (a) nelle seguenti parole: *In Italiam interim nihil ultra, quam Iberum transisse Annibalem, a Massilienſium legatis Romam perlatum est: quum perinde, ac si Alpes jam transissent; Boji solicitatis Insubribus defecerunt, nec tam ob veteres in populum Romanum iras, quam quod nuper circa Padum Placentiam Cremonamque colonias in agrum Gallicum deductas ægre pa-*

(a) *Dec. III. lib. 1.*

patiebantur. Di più il noſtro Autore riflette, che lo ſteſſo Livio (*a*) parlando di Valerio Flacco, il quale tenne il Conſolato un'anno prima di Tib. Sempronio, e di P. Cornelio (cioè nel 559. di Roma, ſecondo lui, o 558. ſecondo l'*Almeloveen*) dice: *Conſul reliquum æſtatis circa Padum Placentiæ & Cremonæ exercitum habuit*. Adunque, dic'egli, avanti Cornelio e Sempronio erano e Cremona e Piacenza baſtanti ad alloggiare gl'interi eſerciti de' Romani.

Intorno a queſto particolare, altro non diremo, ſe non che il ſecondo paſſo di Livio nulla prova, che Cremona foſſe edificata innanzi d'eſſer Colonia, poichè quel Valerio Flacco fu Conſolo 23. anni, dopo che la medeſima fu da' Romani a tal'onore innalzata. Per altro non entreremo a diſaminare, ſe quando ella fu fatta Colonia, foſſe anche edificata di pianta, ovvero foſſe in miglior fortezza ridotta da' Romani, acciocchè ſerviſſe di frontiera a coloro, che per quella parte voleſſero invader le loro terre. Il ſentimento preciſo di Livio ſopra

(a) *Dec. IV. lib. 4.*

pra di ciò non è veramente noto; poichè e' dovette parlarne distesamente in fine del decimo Libro della Deca II. che è uno de' suoi perduti. L'*Epitomatore* di esso, che comunemente si giudica L. Floro, altro non ne dice nel ristretto di detto libro XX. se non le seguenti parole: *Coloniæ deductæ in agro de Gallis capto, Placentia & Cremona*. Polibio favorisce Tacito; ma 'l Sig. Arisi ha buoni fondamenti per credere, che sia la sua patria molto più antica. Giudica, che ella sia stata una delle Colonie degli Etruschi, i quali tennero le loro sedi in quella parte, che poi Gallia Cisalpina fu detta. Ne deduce la prima prova da Plinio (*a*); ma quella, che egli stima più salda, tratta dalle *antichità Etrusche di Curzio Inghirami*, non sarà di alcun peso appresso di quelli, che sono già persuasi esser le suddette *antichità* da riporsi in una medesima classe co i sogni di Frate Annio da Viterbo, e con le chimere di Giovanni Goropio, a i quali si può anche aggiugnere il pseudistorico T. Omusio Tinca, Piacentino, già pubblicato da Pier-

(a) *Hist. Nat. lib. 3. cap. 19.*

Pier-Maria Campi nel fine del Tomo I. della ſua Storia Eccleſiaſtica di Piacenza. Dopo gli Etruſchi vuole, che ella ſia ſtata poſſeduta da i Galli, dal cui dominio paſsò a quello de' Romani. Euſebio riferiſce la fondazione di lei all'anno 1375. innanzi la venuta di Criſto, il che la fa più antica di Roma da ſette ſecoli e mezzo. Più lontana ancora ſarebbe la ſua fondazione, quando foſſe vero ciò, che ne ſcrivono alcuni appoggiati all'autorità di Sicardo, antico Iſtorico Cremoneſe, eſſer'ella ſtata edificata da i Trojani. Da queſte ed altre varie opinioni l'Autore molto ſaviamente conclude eſſer tanto più nobile la ſua patria, quanto ſe ne ſa meno l'origine. Raccoglie poſcia que' luoghi, dove gli antichi Scrittori hanno parlato con lode della città di Cremona; il che ne dimoſtra la dignità; e riferiſce gli elogj, che le ſono ſtati dati in particolare di *fedele* da varj Principi, i quali in diverſo tempo ne han tenuto la ſignoria. Ma è tempo, che paſſiamo a dir qualche coſa di alcuno de' tanti Letterati Cremoneſi, de'

qua-

quali nel I. tomo del Sig. Arisi si tratta.

p. 17. Il primo è *M. Furio Bibaculo*, Poeta latino, che viveva l'anno cinquantesimoprimo avanti la nascita di Cristo. Eusebio lo dice Cremonese. Catullo fu suo amico per qualche tempo; ma i versi, che questi poi scrisse contro di Furio, fanno credere, che molto non sia durata la loro amicizia. Pochi versi ci sono rimasti di questo Poeta, alcuni de' quali ha raccolti Giuseppe Scaligero (*a*) e si veggono anche inseriti nel Corpo de' Poeti antichi. Egli non è da confondersi con *Furio Anziate*, ricordato da Gellio (*b*) e da Macrobio (*c*), il qual Furio Anziate se sia stato scrittore di *annali* in versi, ovvero Furio Bibaculo, non è ben certo nè appresso il Giraldi, nè appresso il Vossio.

p. 27. Sotto l'anno I. dell'Era Volgare si mette *P. Quintilio Varo*, insigne e per la dignità equestre, e per la eccellenza della poesia. Insieme con Virgilio suo

(a) *Catalecta Poetar. Vett. p.* 194. & 220.
(b) *lib.* 18. *cap.* 11.
(c) *Saturn. l.* 6. *cap.* 1.

suo congiunto fiorì in grazia e di Mecenate e di Augusto, di che Orazio fa fede nell'Epistola prima del libro secondo. Pensa il Sig. Arisi, che questo Quintilio Varo sia quegli, che da Augusto fu fatto Prefetto della Siria l'anno di Roma 751. e che di là ad ott' anni mandato con l'esercito nella Germania, vi fu da Arminio sconfitto e morto l'anno di Roma 761. Aggiugne, che la morte di lui spiacque sommamente ad Augusto e a tutta la città, e che fu compianta da Orazio con *l'Ode 24. del lib.* 1. * Anche a questo passo non possiamo assentire all'opinione del chiarissimo Autore. La morte di Quintilio Varo Poeta vien posta da Eusebio all'anno primo dell' Olimpiade CLXXXIX. il qual'anno conviene con l'anno di Roma 730. in cui erano Consoli Augusto per la X. volta, e Cajo Norbano Flacco. Le parole di Eusebio sono le seguenti: *Quintilius, Cremonensis, Virgilii, & Horatii familiaris, moritur*. Orazio viveva in tal'anno, e secondo il computo del Sig. Giovanni Masson (*a*)

* *OSSERVAZIONE.* *

(a) *Q. Horat. Vit. p. 217. & 221.*

egli era in età di anni incirca 42. Ma se il Quintilio Varo morto l'anno di Roma 761. in Germania fosse stato l'amico di Orazio, e'l Poeta Cremonese; come mai Orazio, che in età d'anni 57. morì (*a*) nel 746. cioè a dire 15. anni prima della vittoria di Arminio, avrebbe potuto compianger la morte del suddetto Quintilio Varo con l'*Ode* sopraccennata? Bisogna dunque credere, che il Poeta sia diverso dal Generale, e attenersi alle ragioni, che il dotto *Tanaquillo* Fabbro ne adduce (*b*) per distinzione dell'uno dall'altro. * Il poeta Quintilio di Cremona scrisse *Tragedie*, ed *Elegie*, le quali si sono perdute. A lui è stato attribuito, in particolare da Giulio-Cesare Scaligero, il poema dell'*Etna*, che è stato stampato sotto il nome ora di Virgilio, ora di Cornelio Severo, ora di Gallo, ed ora anche di Manilio. L'opinione più approvata l'attribuisce presentemente a Cornelio Severo.

p. 31. Nel medesimo tempo, secondo il nostro Autore, viveva *P. Alfeno Varo*, chiarissimo Giurisconsulto, nato bassa-

(a) *Ibid. p.* 366.
(b) *lib.* 2. *Epist. XLVI. p.* 115.

baſſamente in Cremona dove eſercitò l'arte del calzolajo; ma di là portatoſi a Roma vi ſtudiò le leggi ſotto Servio Sulpicio, e ſcriſſe 40. libri di *Digeſti*, e più libri di *Collettanee*, alcuni de' quali ſono citati da Gellio (*a*). Orazio ne parla nella Sat. III. del libro VII. de' ſuoi Sermoni. Salì a tanta ſtima, che giunſe ad eſſer Conſolo con P. Vinucio Nepote l'anno di Roma 754. Di là a tre anni venne a morte, e a pubbliche ſpeſe fu ſeppellito. Il celebre Paulo Giuriſconſulto riduſſe in *epitome* i 40. libri de i *Digeſti* di Alfeno Varo, i quali ſono citati ſovente nelle Pandette, e'l noſtro Autore non ha mancato di ſegnarne le leggi, che ſi vagliono dell'autorità de' medeſimi, o dell'epitome, che il detto Paulo ne fece.

Un'altro *Quintilio Varo*, figliuolo di quello che fu ſconfitto da Arminio, vien poſto dal noſtro Autore nell'anno 24. dell'Era Criſtiana. Fu inſigne Oratore per la memoria, che ne fa Seneca nelle ſue *Controverſie* (*b*), il quale vi allega qualche pezzo di P. 37.

(a) *lib. 6. cap. 5.*
(b) *Lib. I. Controv. 3.*

una *Declamazione* di lui; ma molto più insigne fu per la parentela, che ebbe con Germanico Cesare, del quale fu genero, essendo stato marito di Agrippina minore figliuola di Germanico.

p. 46. Il primo Scrittore Cremonese Cristiano, di cui ne sia rimasto qualche monumento, egli è Sant' *Eusebio*, Monaco e Abate di Betlemme, che fiorì nell'anno di Cristo 398. La Vita di lui è stata scritta, e stampata da Francesco Ferrari, Cremonese, nel 1612. e inserita da' Collettori degli Atti de' Santi nel Tomo I. di Marzo(a). Le Opere da lui scritte sono 1. *de Crucis mysterio*, della quale fa menzione Gennadio nel suo libro degli Scrittori Ecclesiastici: 2. alcune *Epistole*, una delle quali scritta a San Cirillo Alessandrino contra Valeriano discepolo di Pelagio è stata inserita dal Baronio nel Tomo V. de' suoi Annali: 3. A lui pure viene attribuita la nota Epistola *sopra la morte di San Girolamo*, del quale fu intimo amico; ma ella da dottissimi critici si giudica suppositizia, ed aprocrifa.

All'

(a) *ad d. 5. Mart. pag. 369. & seqq.*

All'anno 963. parla di *Luitprando*, p. 58.
Diacono di Pavia, e poi Vescovo di Cremona. E qui noteremo, che il nostro Autore non ebbe intenzione di trattare distesamente in quest'Opera di tutti i Vescovi della sua patria, ma solamente di riferirne quanto bastava per seguir l'ordine cronologico, e solamente di fermarsi in quelli, che hanno lasciato dopo di se qualche pubblico monumento della loro dottrina: asseverando per altro, che aveva in p. 41. animo di por mano ad illustrare anche in questa parte l'Istoria Ecclesiastica di Cremona. Egli è noto universalmente il nome del Vescovo Luitprando, sì per le cose da lui sostenute in difesa della Religione e della Sede Apostolica, sì per le Opere istoriche da lui scritte, la cui più compiuta edizione è quella fatta in Anversa del 1640. dove si contengono in primo luogo i sei libri *rerum gestarum ab Europæ Imperatoribus & Regibus*, ec. ne' quali è da notarsi, che ciò che vi si legge dopo il quinto capitolo sino all'undecimo del sesto libro, è un' appendice postavi da qualche Autore coetaneo. Succede la sua *Legazione*

all'*Imperadore Niceforo Foca*, intrapresa da lui per gl'Imperatori Ottoni l'anno 968. Segue il libro delle *Vite de' Papi* da San Pietro fino a Formoso; ma v'ha ragione di dubitarne, che questa non sia opera sua, ma più tosto, come vuole il Vossio, d'un qualche Monaco Tedesco, vivuto nella fine del IX. secolo. In quarto luogo v'ha la pretesa *Cronica* di Luitprando, la quale è spuria, e favolosa, come pienamente dimostrano il P. Labbè (*a*) e i Collettori degli Atti de' Santi (*b*) a i quali aggiugne il suo voto il diligente Niccolò Antonio nel Tomo I. della sua *Bibliotheca Hispana Vetus*, dove (*c*) diffusamente ne tratta. Della stessa farina sono gli *Adversarj* di Luitprando, che si leggono in quinto luogo nella stessa edizione di Anversa fatta per opera principalmente del P. *Girolamo della Higuera*, della Compagnia di Gesù, e di *Lorenzo Ramirez di Prado*, Consiglier Regio.

p. 73. Sotto l'anno 1155. fioriva *Giovanni Bassiano*, detto anche *Bosiano*, *Bossiano*,

(a) *Dissert. de Script. Eccl. T. II. p. 35. 36.*
(b) *Præfat. ad Tom. I. Febr. cap. 4.*
(c) *pag. 365. & seqq.*

no, ec. gran legista, discepolo d'Irnerio, e maestro di Azzone. Lesse in Bologna gran tempo con molto applauso. Scrisse *sovra il Codice*, la *summa delle Pandette*, ed altro. Morì in Bologna nel 1197. e fu seppellito nel Duomo di essa con onorevole inscrizione. Ovvidio Montalbani nella sua *Biblioteca Bolognese* volle torlo a Cremona per darne la gloria alla propria patria: ma'l nostro Autore gli oppone l'Abate Tritemio, ed altri gravi Scrittori, al testimonio de'quali noi aggiugneremo quello d'un Autore assai più antico degli addotti da lui, cioè di Guglielmo Pastrengo, Veronese, che fu maestro del Petrarca. Egli nel suo libro intitolato *De originibus rerum* (a) così lasciò scritto del suddetto Bassiano. *Joannes Bassianus, Cremonensis patria, Legum doctor, vir elegantis ingenii, sed perditæ vitæ. Ludo enim, & comessationibus deditus, nonnunquam pannis exutus, nudus remanebat in alea. Scripsit tamen super toto corpore Juris civilis optimas glosas, quas Accursius in suo*

(a) *pag.* 44. *Venet. per Nicol. de Bascarinis*, 1547. 8.

posuit apparatu, cujus opiniones cæteris præstant. Audivi Oldradum de Laude præceptorem meum dicentem, quod quotiescumque Joannem, & discipulum illius Azonem dissidentes comperiebat, quod rare fit, semper Joannis opinionem amplectebatur, reparationibus & argumentis validioribus legibusque fulcitam. Summam, quæ Azonis inscribitur, pro majori parte composuisse a nonnullis creditum est. Actionum arborem, opus elegans & subtile, composuit.

Ma come il Pastrengo ha tolto un gran Legista a Bologna per restituirlo a Cremona, ora a questa ne toglie un'
p. 75. altro non meno illustre per restituirlo alla prima. Egli è *Bulgaro*, gran professore di legge nel 1159. di cui abbiamo dottissimi comentarj al titolo delle Pandette *de diversis regulis juris*, ec. Fu figliuolo di Alberto Bulgari, nobile Bolognese. Tale anche lo giudica il celebre Panciroli (*a*) oltre a que' molti, che dal Sig. Arisi vengono riferiti. Lodovico Cavitelli, scrittore degli annali della sua patria (*b*) lo

(a) *De Claris Legum Interpret. l. 2. c. 15. p. 126.*
(b) *Annal. Cremonens. p. 49.*

lo ha assegnato espressamente alla città di Cremona. Marco Mantova (*a*) è stato di un terzo parere, asserendolo di patria Pisano, al qual'errore scrive il Panciroli aver dato motivo un testo corrotto di Bartolo, il quale in vece di *Bandino Pisano* cita (*b*) *Bulgaro Pisano*. Ora il Pastrengo, che fu Giurisconsulto, e più vicino a que'tempi di tutti gli Autori soprallegati, così parla del suddetto Bulgaro, e noi rapportiamo distesamente le sue parole, sì perchè il libro del Pastrengo non è per le mani di tutti, sì per esservi alcune particolarità intorno a questo Giurisconsulto, che son dagli altri taciute (*c*). *Bulgarus Bononiensis, Legum doctor egregius, & Legum civilium peritia clarus, multa quærendo, & disputando Juris civilis professoribus erudimenta monstravit: Martini insignis doctoris Legum contemporanei sui opinionibus semper adversus. Hujus scripta per Accursium glosatorem librorum Juris per totum apparatum, sive opus suum dispersa sunt, quibus fere*

(a) *Epitom. de Vir. Illustrib. in Jure.*
(b) *In leg. hac consultissima C. qui testam. fac. poss.*
(c) *l. c. p. 15.*

semper contra Martinum adhæsit. Hic moriens (a) corpus suum Bononiæ apud Sanctum Proculum tumulari jussit juxta valvas Ecclesiæ, Martini sepulchro directe oppositas, ut sicut vivens illi contrarius fuerat, sic deficiens objiceretur in morte. Il Panciroli confessa d'ignorare il tempo della morte, e'l luogo della sepoltura di questo Giurisconsulto.

Contemporaneo a i suddetti viveva
p. 78. *Martino*, antagonista di Bulgaro, Bolognese quanto all'origine, poichè i suoi maggiori furono cacciati di Bologna dalla fazion Ghibellina, ma Cremonese quanto alla nascita, poichè egli nacque in Cremona secondo il Volterrano, ed altri dal Sig. Arisi seguiti. Egli fu della famiglia *Bosiana*, ma l'Alidosi, il Panciroli, ed altri lo dicono della famiglia *Gosia*, o *Gosiana*. Il Panciroli sopracitato (*b*) ripone la morte di lui nell'anno della sua età settantesimottavo, e scrive, che fu sepolto in Bologna nella Chiesa de' Frati Minori in sito riguardevole. Da quan-

(a) L'Alidosi ne i *Dottori Bolognesi di Legge Canonica*, ec. *pag.* 39. mette la sua morte nel 1167.

(b) *l.c. cap.* 14. *p.* 126.

quanto lasciò scritto il Pastrengo nel luogo addotto di sopra, si vede, che egli fu sepolto in San Proculo, Chiesa Parrocchiale de' Monaci Benedettini, poichè fu sepolto a riscontro del sito, ove Bulgaro suo competitore, che morì dopo lui, fe porsi la sepoltura, la quale anche dall'Alidosi gli vien messa in San Proculo. Di questo Martino fa pur menzione il Pastrengo (*a*): *Martinus Gosianus, patria Bononiensis, Doctor Legum, vir profundæ memoriæ, in libris Juris civilis multa scripsisse traditur: sed ejus opiniones ut plurimi ab Accursio improbantur Bulgarum* (*b*) *imitante, qui illi semper fuit adversus.*

V'ha contesa tra le città di Cremona e di Crema per *Guido*, creato Cardinale del titolo di San Calisto da Papa Eugenio III. e che poi sotto il Pontificato di Alessandro III. col favore dell' Imperador Federigo fu creato Antipapa col nome di Pasquale III. ovvero IV. Alemano Fino, Istorico di Crema, ha cercato di assegnarlo alla sua patria

(b) *l.c.p.*51.

(c) Nel libro stampato, che è scorrettissimo, si legge *vulgarium*.

facendolo della casa de i *Conti di Camisano*. Il Sig. Arisi lo sostiene per Cremonese, e tra le altre autorità si serve di quella dell'antica *Cronica Pisana*, pubblicata dall' Abate Ughelli (*a*), il quale per altro è solito chiamare il suddetto Cardinale *da Crema*. Questa Cronica però, che nel codice di Carlo Strozzi in Firenze, donde la trasse l'Ughelli, è di Autore *anonimo*, e principiando dall'anno 971. continua fino al 1179. nel qual torno crede il Sig. Arisi, che l'Autor di quella vivesse, e però fosse contemporaneo al Cardinal Guido, è molto diversa nel codice, che ne possedeva il chiarissimo Francesco-Maria Fiorentini, da Lucca. In questo egli medesimo (*b*) attesta apparire, che l'Autore di quella *Cronica* fu *Michele di Vico*, Canonico di Pisa, il qual viveva nel 1371. e continuò la suddetta fino al 1269. onde il fatto del Cardinal Guido nō vien deciso a favore del Sig. Arisi da un'autore coetaneo, ma posteriore di due secoli in circa: oltre di che è da riscontrare nel codice di Luc-

(a) *Ital. Sacr. T. III. col.* 861. *& seqq.*
(b) *Origines Pietat. Hetrusc. pag.* 13.

Lucca, se al Cardinal Guido si dia il titolo di *Cremensis*, o quello di *Cremonensis*, come si legge in quello di Firenze. Il Cavitelli, Annalista Cremonese, ha preteso di conciliare queste due contrarie opinioni, dicendo, che Guido fu cognominato *da Crema*, cioè dal nome della sua famiglia, trovandosi veramente la famiglia *Crema* tra le antiche nobili di Cremona; ma 'l Sig. Arisi pretende, che quegli sia stato della potente stirpe *Dovara*. A dir vero però non manchano a' Cremaschi, e all'Ughelli Autori antichi, e di fede, che la decidono per essi loro. Tolommeo di Lucca, Vescovo di Torcello, che viveva nel principio del secolo XIV. lo chiama ne' suoi Annali (*a*) *Cremasco*, *Guidonem Cremensem*. Nella *Cronica* antica di *Fossanuova*, scritta nel XIII. secolo, e pubblicata dall'Ughelli (*b*) egli viene appellato all'anno 1159. *Guido de Crema*. Anche Ottone, e Acerbo Morena, i quali fiorivano nel tempo del Cardinal Guido, lo dicono sempre *Cre-*

(a) *p.86. edit. Lugd.* 1616. 8.
(b) *Tom. I. col.* * 466.

(*a*) *Cremasco*, *Guidonem Cremensem*, e se bene a c. 63. della edizione di Venezia egli vien nomato di *Como*, *Comensis*, ciò dovrassi riguardare come uno de' molti errori, che in quella edizione son corsi, per essersi ella fatta sopra un testo a penna molto difettuoso. Da Radevico parimente, scrittore contemporaneo, nel capo 30. del secondo libro della Vita di Federigo I. (*b*) egli vien detto *Cremasco*, *Guido Cremensis Diaconus Cardinalis*, e così ancora nei capitoli 51. 67. ec. anzi così egli stesso si nomina nella lettera circolare scritta da lui (*c*) e dagli altri Cardinali del suo partito, che favoriva lo scisma. Ma noi non vogliamo proceder' oltre, per non parere di voler dar sentenza su questo punto, che anche dalla parte de' Cremonesi può avere i suoi fondamenti.

p. 87. Le varie Opere, che scrisse *Sicardo*, cit-

(a) *Hist. Laudens. pag.* 105. & 115.
(b) *ap. Urstis. Rer. Germanic. T. I. p.* 524.
(c) *Ibid. cap.* 52. Vedasi anche il *cap.* 53. dove sta la risposta de' Cardinali dell'altro partito, cioè di quelli, che aderivano al Papa.

cittadino e Vescovo di Cremona, meritano, che qui se ne faccia menzione. Fu fatto Vescovo della patria nel 1185. Intervenne al Concilio di Verona del 1187. Placò l'animo dell' Imperador Federigo I. sdegnato gravemente contra i Cremonesi. Nel 1190. consacrò il Duomo di Cremona, e nel 1196. fe riporre in arca e luogo decente le reliquie di Santo Imerio; e finalmente morì nel 1215. Tanto riferisce il Sig. Arisi, il quale fa menzione delle seguenti Opere di Sicardo. 1. *Acta & obitus S. Homoboni Cremonensis*. Morì questo Santo nel tempo, che Sicardo era Vescovo. 2. *Chronicorum libri*. Questi sono citati da molti, ma non sono mai stati stampati. Il Lambecio (*a*) asserisce, che questa *Cronica* si conserva nella Biblioteca Imperiale di Vienna, e che principiando dalla creazione del mondo arriva fino all'anno di Cristo 1221. Se ciò fosse vero, malamente adunque sarebbe stata posta dall'Ughelli la morte di Sicardo nell'anno 1215. ma altri forse ha continuata quest' Opera dal 1215. in giù, onde per

(a) *de Bibl. Cæs. Vindob. l. 2. p. 871.*

per essa non ha sussistenza la censura del Sandio (*a*) che quindi cerca di metter' in dubbio l'anno della morte di questo Vescovo. Aldo Manuzio, il giovane, fa menzione della Cronica di Sicardo nelle sue *Lettere* volgari (*b*) mandandola al Cardinal di Cremona, che era Niccolò Sfondrato, e che fu poi Gregorio XIV. il quale la facea forse collazionare per darla alle stampe. 3. *Tractatus de Humilitate*, citato da Fanusio Campano, scrittore di poca fede. 4. *Historia Romanorum Pontificum*, allegata dal Volterrano. 5. *Mitrale, vel Summa de Officiis*, donde si pretende aver trascritte il Durando più cose, e averle inserite nella sua nota Opera intitolata, *Rationale Divinorum Officiorum*. Dice il Sig. Arisi, che il *Mitrale* di Sicardo stia manuscritto nella libreria Vaticana. Sopra esso Lorenzo Loreti, Vescovo d'Adria, scrisse un dotto comento. Il Vossio (*c*) credè, che il Loreti avesse dedicato questo suo comento a Sicardo; e non ha saputo com-

(a) *Not. in Voss. p.* 135.
(b) *p.* 7. & 8.
(c) *De Hist. Lat. l.* 2. *c.* 53. *p.* 434.

combinare il fatto a riguardo della distanza de' tempi, che corre tra l'uno e l'altro. Ma egli ha preso sbaglio per non aver'inteso il Possevino, da cui ne cavò la notizia.

Azzone è creduto comunemente (*a*) Bolognese; ma egli, secondo il nostro Autore, fu della famiglia de' *Porti*, o de' *Porci*, nato in Casalmaggiore, castello nobilissimo del Cremonese. Imparò la scienza legale da Giovanni Bassiano più sopra rammemorato, e vi fe tale avanzamento, che fu riguardato come il principe de' legisti, e ottenne la prima cattedra nella Università di Bologna, sostenuta da lui con tal concorso di uditori, che fino a dieci mila se ne contavano. Per torsi all'invidia degli altri professori di quello Studio, risolvette di abbandonarlo, e andò a Mompellieri, dove lesse pubblicamente con non minore concorso; anzi tale, che i Bolognesi vedendo il loro quasi solitario, conobbero la perdita, che avevano fatta, e lo richiamarono appresso loro. *Ad hæc*, p. 89.

(a) Anche il Pastrengo lo fa Bolognese *l.c. p.12.*

hæc, ſcrive il medeſimo Azzone nel
p. 91. Proemio della Summa de i tre poſteriori libri del Codice, *loco tertio apud Montem Peſſulanum mihi venit in animum Tyronibus Legum introductiones ad libros Juris majores componere, Inſtitutionum ſummam conficere, illaſque, Deo propitio, ſubtili & moderato compendio compilavi. His autem peractis, longe poſtea in* PATRIAM *reverſus ſum, indeque poſt aliquot dies, ante duos videlicet menſes, ab illis* Bononienſibus, *qui de Caſtello vocantur, accitus*, Bononiam *veni, ibique*, ec. Dalle quali parole ricava il Sig. Ariſi, che la patria di Azzone non fu Bologna, alla cui cittadinanza dice, che per la ſua virtù fu aggregato. Altri Autori Cremoneſi han giudicato il ſuddetto Azzone nato in Caſalmaggiore. Il Mantova, il Panciroli, e qualche altro moderno hanno creduto che egli aveſſe un Canonicato in Bologna; ma'l Sig. Ariſi fa vedere, che lo ſteſſo ebbe moglie e figliuoli, e che *Azzone Canonico di Bologna*, anch'egli Giuriſconſulto, fu della famiglia *Bualella*, e viveva nel 1173.

Altri inſigni Giuriſconſulti, de'

quali

quali fu in ogni tempo feconda la città di Cremona, si vanno dal nostro Autore rammemorando, tra' quali *Lotario* nel 1189. *Martino de' Sordi* nel 1229. consigliero del Re Venceslao di Boemmia, e poi Ambasciadore in nome di Federigo II. al Pontefice Celestino IV. e al Re Lodovico IX. di Francia; *Omobuono Morisio* nel 1240. *Guidone Suzario*, nato in Mantova, ma originario di Cremona, nel 1270. di cui si hanno molti dotti libri legali; *Alberto di Gandino* nel 1300. eccellente Criminalista, che Alemano Fino ripone fra' suoi Cremaschi, e 'l P. Donato Calvi fra' suoi Bergamaschi; *Egidio Mandelberto*, nel 1318. Canonico di Cremona, Lettor di Bologna, e poi Vescovo nella patria, il quale fiorì nel 1318. e lasciò varie *Disputazioni* legali; e per tacere degli altri, il celebre *Riccardo Malombra*, che per la sua gran perizia nelle leggi fu salariato dalla Repubblica Veneziana a stendere una parte de' suoi Statuti, e vi fu poscia onorato del grado di Consultore, e della cittadinanza in tutti suoi discendenti, fra' quali vi fu più d'uno, che si segnalò nelle lettere.

p. 93. p. 108. p. 111. p. 125. p. 135. p. 152. p. 155.

Morì

Morì in Venezia nel 1334. e fu sepolto in Santi Giovanni e Paolo. Che egli per la sua virtù sia stato creato Cardinale, non è cosa, che se bene detta da Bartolo, abbia verun fondamento.

p.163. Di *Guglielmo Amidano*, de' Frati Romitani di Santo Agostino, da riporsi fra gli Scrittori Ecclesiastici, parla il nostro Autore sotto l'anno 1342. Egli fu eletto Generale del suo Ordine nel 1326. e dopo esserne stato confermato più volte, Clemente VI. gli conferì finalmente il Vescovado di Novara, nel quale morì, secondo la sua inscrizione sepolcrale, nel 1353. Del

p.179. medesimo Ordine fu quel *Simone* Cremonese, che morì in Padova verso il 1390. in opinione di santità, uno de' primi teologhi del suo tempo. Molte sono le sue Opere, che si trovano impresse, e più ancora quelle, che si conservano manuscritte.

Fiorì nel 1495. *Gregorio Azanello*,

p.196. il quale tra le *Epistole* da lui scritte latinamente, che sono nella Biblioteca Ambrosiana, una ne indirizzò ad Andreolo Arisi, Cancelliere di Gio. Galeazzo Visconti I. Duca di Milano.

Al

Al noſtro Autore è piaciuto d'inſerirla nella ſua Opera non tanto per ravvivar la memoria di un ſuo antenato, cioè di quello, al quale la medeſima è ſcritta, quanto perchè in eſſa ſi deſcrive diſtintamente la ſolennità praticata, allorchè fu onorato del titolo Ducale il detto Gio. Galeazzo.

Il primo Cremoneſe, che abbia p.209. ſcritto in verſo italiano, di cui ſi faccia memoria in queſto volume, egli è *Carlo Cavalcabò*, chiariſſimo Capitano, e Signore un tempo della ſua patria. Di lui ſi riferiſce un capitolo in terza rima a *Bartolommea Matugliana*, poeteſſa Bologneſe, che non mancò di riſpondergli con un'altro lungo Capitolo, di cui ha fatto parte al pubblico il noſtro Autore, avendo tratti queſti componimenti da una vecchia raccolta di rime la maggior parte inedite, intitolata *Frammentario Poetico*, e dedicata a Giovanni II. Bentivoglio Principe di Bologna. Queſti verſi molto bene ſi riſentono del tempo, in cui furono ſcritti, che fu nel principio del XV. ſecolo. *Apollinare Offredo* fu medico e filoſofo p.248.

ec-

eccellentissimo nel 1448. come i suoi scritti il dimostrano.

p.269. Ci perdonerà il chiarissimo Autore, se intorno al famoso astronomo e medico *Gherardo* non concorreremo con lui nè quanto al tempo, in cui egli lo fa fiorire, ne quanto alla patria. E primieramente quanto alla patria, noi lo giudichiamo di *Carmona*, città nella Spagna Betica, lontana dal fiume Beti due leghe, e sei da Siviglia. La poca conoscenza, in cui è tuttavia il nome di questa città, ha fatto, che quasi tutti gli Autori, che hanno parlato di lui, lo abbiano creduto nativo di *Cremona* (*a*) in Italia. Niccolò Antonio molto bene rigetta (*b*) la costoro opinione: *Cui errori*, dic'egli tra l'altre cose, che più ne sembrano sussistenti, *ab eorum opinione exterminando, qui urbi favent Italæ nobilissimæ & amplissimæ, satis esse deberet, Gerardum Hispaniæ nostræ nunquam non incolam, Toleti vacasse spartæ suæ ornandæ; qua in gente & vicinia Maurorum*

(a) Con minor fondamento l'Ab. Tritemio lo credè di *Foligno*.

(b) *Bibl. Hisp. Vet. T. II. p. 265.*

rorum potius quam in Italia natum eo tempore hominem, cum nulla ibi Arabicæ linguæ discendæ occasio esset, neque studium peregrinarum rerum doctrinæque valuisset adhuc, Arabicis vertendis libris navasse operam, vero similius omnino est. In fatti sarà difficile il provare, che ne' tempi, ne' quali questo Gherardo fioriva, vi fosse in Italia, chi professasse sì a fondo la lingua Araba, e facesse studio di traslatare da essa nella lingua latina tanti libri di medicina, e di astronomia. Nè mancano fermi appoggj al sentimento dell'autore Spagnuolo, che cita a favor suo l'edizione dell'Opere di Avicenna fatta in Basilea nel 1556. Carlo Clusio, Andrea Alpago, Rodrigo Caro, Giuseppe Scaligero, Tommaso Reinesio, ec. Quanto al tempo in cui visse non v'ha certezza. Il suddetto Niccolò Antonio lo ripone tra gli Scrittori d'incerta età. Il Sig. Arisi lo mette nel 1450. Il Giusto nella *Cronologia medica*, e'l Lindano nel libro *de scriptis medicis*, lo assegnano al 1555. Il Faroldo negli Annali Cremonesi lo crede vivente sotto Federigo II. Il Reinesio finalmente nel suo

libro

libro delle *Varie Lezioni* (a) ſtampate nel 1640. dice, che egli viſſe e fiorì in Toledo avanti 300. anni: *Gerardus de Carmona qui ante annos trecentos Toleti vixit ac docuit, & Avicennam ex Arabico primus Latinum fecit*. A queſt'ultimo ſentimento pare a noi doverci più toſto, che agli altri attenere. Eccone alcune ragioni tratte da' codici manuſcritti. Nella *Biblioteca Tuana* a c. 456. troviamo citato il ſeguente: *Avicenna Lat. per Gerardum Cremonenſem. Toleti anno 1313. fol.* Il Padre Montfaucon nel ſuo *Diario Italico* a c. 313. atteſta d'aver veduto in Napoli nella libreria de' PP. Agoſtiniani di San Giovanni di Carbonara l'infraſcritto codice: *Liber Raſis, qui dicitur Almanſorius, a magiſtro Girardo Cremonenſi apud Toletum tranſlatus ex Arabico codex XIII. aut XIV. ſæculi*. Finalmente abbiamo veduto nella libreria del Sig. Bernardo Triviſano in Venezia il libro di *Geomanzia*, e quello della *Pratica de' Pianeti*, che ſono due Opere del ſuddetto Gherardo, in un codice in carta pecora in quar-

(a) *Aſtenburgi, in 4. lib. I. cap. 2. pagin. 8.*

quarto, nel cui fine appariſce eſſere ſtato ſcritto il medeſimo nel 1306.

Giovanni Simonetta, Calabreſe, autore della *Sforziade*, o ſia de i fatti di Franceſco Sforza, Duca di Milano, ſcritta latinamente in 30. libri, i quali furono tradotti da Sebaſtiano Fauſto da Longiano, e prima di lui da Criſtoforo Landino, eſſendo ſtato aſcritto alla cittadinanza di Cremona dal detto Sforza, di cui egli fu Segretario, viene con più giuſto titolo annoverato dal Sig. Ariſi tra' Letterati della ſua patria, di quello che abbia fatto l'Abate Picinelli, il quale (a) lo nega aſſolutamente alla Calabria per darlo a Milano. Ma che egli ſia ſtato Calabreſe, lo dicono oltre agli Autori citati nella *Cremona Letterata*, il Sabellico, il Volterrano, ed altri. p. 298.

A ciò che ſi dice di *Franceſco Cremoneſe dell'Ordine de' Minori*, ſi aggiunga ciò che ne ſcrive all'anno 1443. Roberto Geri nell' Appendice alla Storia Letteraria del Cave, pag. 102. dove lo chiama *Franceſco de Piazza*, e dice aver lui compoſto in latino la *Summa de' Miſterj della Fede*;

(a) *Aten. de Letter. Milan. p. 328.*

un libro di *Sermoni*, delle *Restituzioni*, delle *Censure Ecclesiastiche*, e delle *Usure*. Questi tre ultimi Trattati si trovano nel gran corpo *Tract. Tractatuum Juris*, *Tomi XIV. Venet. ap. Juntas* 1584. *in fol.* Tutte le sue Opere unitamente furono stampate in Padova nel 1473. in foglio. Andrea *Chevillier* a c. 69. del suo erudito Trattato dell'Origine della stamperia di Parigi fa menzione di due Opere del suddetto Religioso stampate colà da' primi, che vi portarono la stampa: *Francisci de Platea ex O. M. Tractatus de Usura, & alius Tractatus de Excommunicationibus. in fol. Parisiis in Sole aureo per Martinum, Udalricum, e Michaelem anno* 1476. *die* 4. *Januarii*: la qual edizione si trova nella libreria della Sorbona.

p.310. Molte pellegrine notizie si recano dal nostro Autore intorno a *Bartholommeo de' Sacchi*, detto volgarmente il *Platina*, dal luogo della sua nascita, e malamente chiamato da altri *Batista*. Nacque l'anno 1421. Servì primieramente Lodovico Gonzaga Signor di Mantova, in considerazione del quale scrisse l'Istoria di quel-

la città, e insieme della famiglia Gonzaga, che dal Lambecio fu nel 1675. pubblicata a Vienna in quarto. Portatosi in Roma sotto Calisto III. vi fu promosso in breve tempo alla prelatura, e fu uno de' custodi della Biblioteca Vaticana. Innanzi la sua prigionia in Castel Sant'Angelo diede mano a scriver le Vite de' Papi, ma non le terminò, che dopo esserne uscito. La prima edizione di esse fu fatta in Venezia del 1479. in foglio con l'assistenza di Girolamo Squarciafico. Diciassette sono le Opere, che qui vengono riferite di questo chiarissimo Istorico, alle quali si può aggiugnere l'*Inventario della Libreria Vaticana* da lui messa in ordine per comando di Sisto IV. il qual' *Inventario* si conserva dal Sig. *Giovanni Tribbechorio*, Professore in *Hall* di Sassonia, che lo ritrovò fra i manuscritti di *Adamo Tribbechorio suo padre*, ricopiato dall' originale che ne lasciò l'Autore nella Vaticana da *Jacopo-Aurelio Questembergio* di Freiberga, uditore nelle lettere greche di Giovanni Argiropulo, e che in Roma visse gran tempo parte al servigio di Marco Barbo, Cardinale di San Mar-

co, nipote di Paolo II. parte nel carico di Segretario de' Brevi. L'ordine, col quale diſteſe il Platina queſto ſuo *Inventario*, ſi vede dalla relazione, che ce ne vien data dal Sig. *Burcardo Gottelffio Struvio* (*a*) alla quale interamente ci rimettiamo, meritando ella d'eſſer letta da capo a piedi. Morì il Platina nel 1481. in età d'anni 60.

Di gran nome nelle lettere furono tra quelli, che dopo il Platina ſono dal noſtro Autore rammemorati, *Ba-*
p.323. *tiſta Sfondrati*, Giuriſconſulto; *Alberto de' Capitani*, Arcidiacono del
p.340. Duomo di Cremona, che ſcriſſe l'Iſtoria dell'ereſia de' Valdeſi, e degli Albigeſi, di cui ſi vegga il Duchesne (*b*) e'l P. Labbè; (*c*) *Niccolò Lucari*, oratore chiariſſimo, in morte del
p.356. quale recitò l'orazione Gio. Jacopo
p.373. Crotto, Giuriſconſulto Cremoneſe; *Evangeliſta Foſſa*, traduttore in verſo
p.388. volgare della Buccolica di Virgilio; *Daniello Gaetani*, uno de' più ſtimati uma-

(a) *Acta Litteraria ex MSS. eruta Faſciculo. IV. Jena apud Jo. Bielckium*, 1706. *in* 8.

(b) *Biblioth. Chronolog. Scriptor. Gall.*

(c) *Nov. Bibl. MSS. Libb. p.* 3.

umaniſti del ſuo tempo; *Stefano Negri*, da Caſal-maggiore, uomo nelle lettere greche e latine dottiſſimo; ec. p. 396.
Pochi ſono i nei che in queſt'Opera del Sig. Ariſi poſſono ravviſarſi; e queſti ancora ſi perdono nell'infinita copia delle coſe buone, e degne di ſaperſi, che per entro vi ſono ſparſe. L'ordine de' tempi vuole, che interrompiamo la relazione di eſsa, la quale riguarda il II. Tomo, e paſſiamo a quella del libro del P. Abate Paſolino.

§. 3.

Huomini illuſtri di Ravenna antica; & altri degni Profeſſori di Lettere & Armi, erudito trattenimento di D. SERAFINO PASOLINO, *da Ravenna, Abate Teologo Privilegiato Perpetuo nella Congregazione de' Canonici Regolari Lateranenſi. Dedicato all' Eminentiſs. e Reverendiß. Principe il Sig. Card. Marcello Durazzo, Genoveſe, Legato a Latere della Prov. di Romagna, & Eſarcato di Ravenna, e Veſcovo della città di Faenza. In Bologna, per Pier-Maria Monti, 1703. in fogl.* pagg. 144. ſenza le prefazioni.

Con ordine e paſſo diverſo da quel-

lo del Sig. Arisi, e del Sig. Cotta procede nella sua Opera il P. Abate Pasolino. A lui è piaciuto disporre gli uomini illustri, de' quali gli conviene ragionare, non con l'ordine de' tempi, nè con quello dell'alfabeto, ma ognuno nelle sue classi in tal maniera, dove gli è occorso di trovare uno che sia Santo, in dignità, o letterato, ne parla e nel Capitolo, dove mette i Santi, e in quello dove mette coloro che ebbero la medesima dignità, e anche fra' letterati; e se di questi uno ne trova in più discipline versato, come sarebbe a dire nelle matematiche, nella medicina, nella poesia, ec. lo registra e nell'ordine de' matematici, e in quello de' medici, e in quello de' poeti, ec. Questo metodo non è senza esempio, avendo così praticato il Portenari nella sua *Felicità di Padova*, il P. Ugurgieri ne' suoi *Fasti Sanesi*, e così molti altri.

Non cammina egli nè meno con egual passo. I due Scrittori già riferiti nel presente *Articolo* hanno cercato di dire ampiamente le azioni, gli scritti, le edizioni, gli elogj, ec. de' Letterati della lor patria. Il P. Abate Pasoli-

solino si è contentato di riferirci de' suoi un breve e come semplice memoriale, segnando nel margine l'anno, in cui ciascuno è vivuto, e delle Opere appena alcune accennando delle principali. Noi seguiremo il suo esempio, e succintamente ci sbrigheremo nel darne al pubblico la notizia; e prima d'altro diremo, che l'Autore ha cercato di rendersi benemerito della sua patria, compilando i *Lustri Ravennati*, in *sette tomi*, se pure non andiamo errati, divisi, ne' quali egli di tempo in tempo ordinatamente racconta gli avvenimenti più rimarchevoli delle cose di Ravenna, toccandovi anche qualche cosa de' più famosi cittadini, che in essa fiorirono.

L'Opera è divisa in cinque libri: ogni libro in più capi, ed ogni capo ha la sua classe particolare. Il primo libro descrive i *Santi*, e *Beati* di Ravenna, e i Fondatori delle Religioni. p. 1. Esso è diviso in XIV. capi. Nel primo parla de' *Santi Arcivescovi* (con questo titolo, che veramente non s' introdusse che molto dopo nella Gerarchia Ecclesiastica, anche il Rossi

chiamò i primi Vescovi di Ravenna) i quali, giusta la volgar tradizione, furono eletti visibilmente dallo Spirito Santo sotto specie di Colomba, e questi, secondo lui, furono undici da San-
p. 5. to Apollinare fino a San Severo. Il II. tratta d'altri *Santi Arcivescovi*, *Ra-*
p. 11. *vennati*, e nel III. si continua a favellare di quelli, che ressero la stessa Chiesa
p. 12. santamente, ma senza saperne il tem-
p. 15. po preciso. Il IV. fa un registro de' *Santi Martiri* Ravennati; il V. de' *Santi* di
p. 16. Ravenna *Vescovi* d'altre città; il VI. de' *Santi Confessori*, il VII. delle *Sante*
p. 17. *Donne* della medesima patria. Dall' VIII. fino al XIV. si dà relazione de'
p. 19. *Santi*, e *Beati* di Ravenna, che in di-
p. 25. verse Religioni regolari fiorirono: e finalmente nel XIV. si parla de i *Fondatori* Ravennati di alcune Religioni, per primo de' quali vi si presenta San *Romualdo*, cui non si danno, che 70. anni di vita, facendosi nascere del 957. e morire del 1027. la qual opinione è del P. Bollando e degli altri compilatori degli Atti de' Santi. Anche di San *Pier Damiano* in questo Capitolo si fa ricordanza.
p. 29. Il II. libro abbraccia nove capitoli,

Il

Il primo è assegnato a i *Papi*: il secondo agl'*Imperadori*: il terzo a i *Re*: il quarto a i *Cardinali*: il quinto a i *Patriarchi*: il sesto agli *Arcivescovi*: il settimo a i *Vescovi*: l'ottavo agli *Auditori di Rota*; e l'ultimo a' *Prelati*, i quali furono di Ravenna.

Il libro III. è destinato a i *Letterati* di essa. Nel I. e II. Capitolo abbiamo i *Teologi* e i *Filosofi* dall'anno 1496. fino al 1700. Nel III. ritroviamo i *Morali* ed i *Canonisti*, principiando dal 1488. Nel IV. *i Matematici*, il registro de' quali non prende cominciamento, che dopo il 1600. Nel V. i *Medici*, primo de' quali vien ricordato un *Guglielmo* nel 1360. che fu al servigio d'Innocenzio VI. e di Urbano V. Pontefice. Di lui non troviamo memoria nel *Teatro de' Medici Pontificj* del Sig. Cavaliere Mandosio. Con qualche particolare attenzione si parla in questo capitolo di *Tommaso Filologo*, famoso e per le sue molte scienze, e per la sua artificiosa memoria, della quale scrisse un piccolo trattatello. Il VI. e VII. Capo trattano degli *Oratori*, e de' *Poeti* di Ravenna, alla quale si assegna per citta-

p. 41.

p. 56.

p. 64

p. 67.

p. 74.

dino il famoso *Prisciano*, che veramente fu di Cesarea nell'Asia, e visse a i tempi di Cassiodoro. In questo numero abbiamo tra i più famosi *Giovanni* gramatico, *Ambrogio* Camaldolese, *Bernardino Catti*, *Niccolò Ferretti*, ec.

p. 87. Continua il IV. libro a parlare de i *Letterati* di Ravenna, cioè a dire degl' *Istorici*, e de' *Legisti*. Il primo suo Storico, di cui ci sieno rimasti gli scritti, egli è *Andrea Agnello*, di cui abbiamo parlato diffusamente nel I. Articolo del Tomo I. di questo Giornale. Nello stesso secolo dell'Agnello, cioè a dire nel nono, si ripone quel *Guido*, Prete di Ravenna, che scrisse della guerra de' Goti, e dell' origine di varie città d'Italia. *Gervasio Riccobaldo*, autor del *Pomerio*, fu Canonico di Ravenna, ma ebbe per patria Ferrara. Visse egli in fine del XIII. secolo. Di *Desiderio Sperti*, che visse nel XV. abbiamo un'opuscolo latino della grandezza, disolazione, e ristorazione di Ravenna. L'istorie, che ne scrisse *Gio. Pietro Ferretti*, Vescovo di Milo, nel XVI. secolo, non furono mai stampate. Il più famoso

però

però degli Storici Ravennati fu *Girolamo Rossi*, che è troppo noto a ciascuno, perchè in questo luogo se n'abbia a parlare più a lungo. Fra i Dottori p. 90.
di questa città sono rammemorati come i più antichi *Boezio*, e *Cassiodoro*, i quali però vengono assai più fondatamente giudicati da altri, l'uno di Roma, e dell'Abbruzzo il secondo. *Graziano* compilatore del jus canonico fu monaco in Santo Apollinare di Classe. Molto scrisse nella legge civile *Niccolò Mattarelli*, che visse nel 1300. Immenso è'l numero de' Giurisconsulti Ravennati, e a questa classe si assegnano tre interi capitoli.

Il V, ed ultimo libro in cinque Ca- p. 111.
pi è diviso, ne' quali cominciando dall'anno dell'Era volgare ventesimo, e proseguendo insino al 1700. si fa commemorazione degli uomini Ravennati, che nell' *armi* furono in grido.

Il molto, che abbiamo detto finora nel presente *Articolo*, e'l molto, che a dire ci resterebbe, quando volessimo riferire gli altri libri nel principio di esso accennati, fa, che per non esser di soverchio lunghi, ad un'

altro ne riserviamo la continuazione, ed il compimento.

ARTICOLO VI.

Trattenimento Accademico del Marchese CARLO CALCAGNINI, *tra gli Arcadi* Liso Parteniano, *dedicato all' Eminentiss. e Reverendiss. Principe il Sig. Cardinale Benedetto Panfilio. In Roma, per Francesco Gonzaga*, 1711. *in* 4. pagg. 67. senza le prefazioni.

TOlte le digressioni, si toglie via il più, ma insieme il meglio di questo *Trattenimento Accademico*. A riguardo di esse egli potrebbe chiamarsi una Selva più tosto che un Ragionamento. Con la recita di lui fu chiuso in Roma nel passato anno il *Bosco Parrasio*, cioè a dire l'ultimo de i congressi dell' Accademia degli Arcadi, fra quali è annoverato il nobilissimo Autore, il quale ben'avvedendosi, di averlo riempiuto, per renderlo più dilettevole, di nuove erudizioni, straniere per altro al suo argomento, se ne scusa gentilmente nella

nella prefazione dicendo di averlo fatto in quella guisa, „ che far suo„ le un pittore, che lontananza di „ mare, o altro prospetto volendo „ dipingere, il quadro di molte, e „ varie altre cose riempie, come di „ selve, colli, dirupi, spiagge, e so„ miglianti oggetti, che agli occhj „ de' riguardanti non meno del ma„ re occorrendo, più vaga, e dilette„ vole rendono la dipintura, e la te„ la a maggior prezzo, ed estima„ zione riducono. „

Con finzione pastorale si introduce p. 1.
pertanto il Sig. Marchese Calcagnini nel suo erudito *Trattenimento*, fingendo come in visione d'essersi abbattuto nel pastore *Anomio*, che andava p. 2.
lauro ed ellera raccogliendo, e ne tessleva ghirlande, e avendo inteso da p. 23.
lui, che ciò faceva per incoronarne i Poeti, lo interrogò come nella corona de' Poeti entrar potesse anche l'ellera, la quale, per quanto avea dall' p. 25.
istorie raccolto, era convenevole e proprio ornamento de' guerrieri e de' Principi. *Anomio* gli fa dunque ve- p. 42.
dere con molte autorità di Poeti esser a questi convenientissima l'ellera, e

p. 48. ne adduce anche le ragioni tratte ora da qualche naturale osservazione, ora dalla consuetudine, ora dalla favola, la quale insegna tra l'altre cose, che Bacco fu una medesima cosa con Apollo, e che le due cime del monte Par-
p. 65. naso, l'una ad Apollo, e l'altra a Bacco furono dedicate, ec.

Le principali digressioni, nelle quali con ricercata occasione è piaciuto fermarsi all'Autore, lo fanno conoscere di varia erudizione, e di mol-
p. 3. to studio. In una di queste va ritoccando i precetti filosofici, che sotto la corteccia delle favole stano ascosi ed involti, come pure le azioni degne di laude, o di biasimo, che sotto esse vennero dagli antichi rappresentate, a fine di destar più forte la fantasia o alla fuga di queste, o all'imitazione di quelle. Mostra, che di esse, alle
p. 10. quali si riducono anche gli Apologi, non solo i poeti, ma i legislatori si valsero, e gli oratori, e i filosofi, dandone l'esempio in Menenio Agrippa, e in Demostene. Considerato per tanto l'utile, che quindi ne risulta, vorrebbe, che la gioventù non trascura-
p. 17. se l'uso degli Apologi, e che insieme

fosse

fosse instruita nella cognizione delle antichità, e specialmente di quelle, che ne' marmi, e ne' metalli impresse si veggono, lodando con tale occasione la sollecita attenzione del regnante Pontefice, che anche in questa parte ha provveduto alla conservazione di simili monumenti.

Altrove dimostra il pregio delle corone, o ghirlande, che dir vogliamo: in quanto varie guise alle antiche Deità esse fossero attribuite, o da molti grand'uomini usate; e la differenza che passa tra corona, e diadema. Più sotto considera, che nello storico molto più si debba ricercare la verità delle cose, che la eloquenza e la pulitezza dello stile: nota Erodoto come scrittore più di bugia, che di vero, la qual cosa però troverà appresso molti non piccola opposizione; poichè in questo padre della storia greca i migliori de' critici moderni hanno fatto riscontri maravigliosi di cose, che prima parevano favolose e bugiarde. Nel riferire i grand'uomini, che usarono la corona di ellera, come il nostro Autore si mostra particolarmente versato nella conoscenza

p. 23.

p. 28.

del-

delle medaglie, ne riferisce alcune, dove la detta ellera si vede rappresentata. Tra queste v'ha un medaglio.
p. 30. ne di Bacco battuto in Laodicea, ed un'altro di Antigono coronato di el-
p. 33. lera, ec. Quindi passa a dar conto di alcune rare medaglie, e greche, e latine, in più gabinetti da lui vedute, e
p. 40. confuta l'opinione di coloro, i quali per aver veduto la dea *Moneta* in antiche medaglie variamente coniata, tennero parere, che le medaglie ad uso di moneta da spendersi fossero ritrovate; poichè dic' egli, che come ne' rovesci di esse furono rappresentati i simolacri di tutte l'altre Deità, così anche vi si ritrova quello della Dea Moneta, quando sotto una sola, e quando sotto tre figure diversamen-
p. 44. te scolpita. In un'altro luogo dimostra giustamente la eccellenza de' poemi di Omero, e lo difende da un moderno, che solea farsene beffe, adducendo anche ragione, per cui fosse mosso Platone a sbandirlo dalla sua
p. 48. ideale Repubblica. Va più sotto filosofando intorno alla cagione ed essenza dell'iride, e fa vedere, che la nuvola più o meno densa, e ripercos-

sa

sa da i raggj solari non sia cagione della vaghezza, e diversità de' colori della medesima. Espone poi la varietà delle corone usate da' Romani, e l'uso che ne facevano; e per ultimo parla delle varie specie della poesia, facendo sopra ognuno di questi punti erudite riflessioni: talchè chi legge il semplice titolo di questo suo *trattenimento accademico*, non crederà mai, che per entro di tante e sì varie cose si tenga ragionamento. p. 57. p. 60.

ARTICOLO VII.

Anatomia Corporis Humani ad usum Theatri accommodata, Authore JOANNE FANTONO, *Med. Doct. & in Taurinensi Universitate Anatomiæ Professore. Pars I. In qua Infimi, & Medii Ventris Historia exponitur. Augustæ Taurinorum, ex Typographia Alph. Jo. Baptistæ Guigonii*, 1711. *in* 4. pagg. 352. senza la dedicatoria, e la prefazione.

I. NOn sono queste le prime fatiche anatomiche, nè questa è la prima volta che i letterati hãno udito

il

il nome del Sig. Giovanni Fantoni, Medico del Celebre Spedal di Torino, e di quella Ducal famiglia. Egli ſono ormai dodici anni paſſati, da che compiuti i ſuoi ſtudioſi viaggi d'Olanda, e di Francia, fu dal Duca ſuo Signore promoſſo alla Cattedra di notomia in quella Univerſità, e da che divulgò le Lezioni che con molto applauſo vi recitò. La preſente Opera, che contiene anch'eſſa Lezioni anatomiche, è nata da quella, ma prima tutta, per dir così, rifonduta, o s'abbia riguardo alle molte coſe in eſſa mutate, o alle moltiſſime aggiunte, o al nuovo ordine, e legatura delle materie. Per ciò fare, oltre ad una lunga, e matura conſiderazione, confermata dal giudizio de' ſuoi dottiſſimi Amici, e ſegnatamente dal celebratiſſimo Monſignor Lanciſi, di cui porta ſu queſto propoſito una nobil Lettera, ha poſto in opera l'Autore quanto d'allora in qua egli ha di nuovo oſſervato ne' corpi, o letto ne' libri più moderni d'anatomia, a ſegno che non ci par lontana dal principale ſuo intendimento, e dal comun deſiderio queſta ſua Opera, che nel vero

è una

è una delle più compiute notomie che finora si sian divulgate, e non meno utile a chi o vuole imparare, od ha già imparato, che a chi vuole ad altri insegnare la storia anatomica. Ciò ottimamente conosceranno i leggitori di quest'Opera, per eccitare i quali, noi qui brevemente riporteremo oltra gli argomenti di ciascuna Lezione alcune delle cose che più notabili ci son parute nello scorrere le medesime.

II. La prima Lezione è proemiale, ed è come un compendioso disegno di tutta la fabbrica del corpo umano, che più a lungo poscia nelle seguenti Lezioni dee rappresentarsi. Insegna gli elementi di tutta la notomia, e molte generali notizie utilissime per ben comprendere le cose particolari, delle quali si dee ragionare nell'Opera.

Fra le ragioni, per cui la natura p. 4.
abbia fatte le giunture, non d'un sol'
osso, ma di molti, se ne adduce una più notabile, ed è, che se una giuntura, per esempio, la mano, e tutto il braccio fossero un solo osso, converrebbe all'uomo adoperare le stesse

massime potenze per alzare una paglia, le quali adopera per levare un gran peso, non potendosi allora muovere un dito senza muovere tutto il braccio, e per conseguente senza servirsi de' muscoli che muovono tutto il braccio.

p. 16. Si fa riflettere, che i liquori del nostro corpo non sono privi della forza chiamata elastica, perchè prendendo fra le dita un poco di pituita, o di sangue, e quelle allargando, questi si slungano in fila, che, ristringendo di bel nuovo le dita, non confusamente, ma per diritta linea si raccorciano, ed in se stessi si raccolgono.

III. Nella seconda Lezione, che
p. 24. è sopra gl' *integumenti* sì comuni di tutto il corpo, come proprj del ventre basso, cercasi qual sia l'uso delle *valvule*, che furono dal Malpighi osservate ne' canaletti delle glandule dalle quali scaturisce il sudore. E premesso ciò che pare non poter negarsi, cioè doversi da esse valvule impedire o l'uscita de' liquori interni, o l'entrata degli esterni, e dimostrato col fatto, che non impediscon

la

la prima, s'inferisce, che impediscano la seconda. Non per questo si nega, che diversi esterni liquori possano per la cute passar nel sangue, per cagion d'esempio l'acqua del mare in coloro che spesso in quella si lavano, e che perciò sentir sogliono la saliva di sapor salso; ma ciò dicesi accadere per altri pori di gran lunga più piccoli, e non men comuni alla cute, che ad altre molte membrane.

Più avanti cercandosi a che serva il grasso negli animali, se ne apporta p. 34.
un notabile uso ne' pesci grandi. Tanta copia d'olio che in questi osservasi, non può certo, come in altri animali, servire o per temperare la troppa acrimonia degli umori, che tanta in essi non è, o per supplire al difetto del necessario alimento, che nel numero innumerabile de' minori pesci mai non manca a' maggiori. Sembra adunque, che più tosto serva a mantenere nel dovuto equilibrio con l'acqua i corpi de' pesci grandi. Bene a ciò giovano ne' minori le vesciche dette *nuotatrici*; ma ne' maggiori, i vasti corpi de' quali non possono senza ossa grandissime sostenersi,

par

par che si venga a compensare il maggior peso di queste dalla gran copia, ma leggerissima, d'olio che ne' medesimi si ritrova.

p. 42. Sogliono i notomisti trattar dell' uso de' vasi umbilicali, e segnatamente della vena di questo nome, e dell' *uraco* ancor negli adulti. Ma l'Autore siccome non dubita della necessità d'essi vasi nel feto, così giudica, a nulla essi più servire nell'uomo già nato, e non per altra cagione restar nel ventre, se non perchè non possono, come il legame umbilicale, esserne tagliati, e rimossi. Aggiugne, non essere cosa nuova, che alcune parti del corpo umano siano utili in una età, ed inutili in un'altra, e ne porta l'esempio nelle parti che servono alla generazione, di nissun'uso ne' bambini, e negli uomini decrepiti, benchè di tanta importanza in altre età. Conchiude finalmente, essere una curiosità non meno strana il cercar negli adulti l'uffizio di detti vasi, di quel che sarebbe il rintracciar l'uso degli altri canali propri del feto, cioè de' *canali venoso, ed arterioso*, ne' medesimi adulti.

IV.

IV. L'argomento della terza Lezione sono gli organi che servono per masticare, inghiottire, e concuocere, cioè le mascelle, i denti, la lingua, la faringe, l'esofago, ed il ventricolo. Sopra le mascelle, e i denti v'ha molte belle considerazioni meccaniche.

Dove poi trattasi della lingua, si p. 52.
tratta eziandio de' fonti della saliva, e della saliva medesima. Quivi si rende ragione, perchè questa sia di due sorte, cioè più liquida e sottile, e più crassa e moccosa, e perchè la seconda si separi verso le fauci, e l'altra scaturisca intorno alla lingua. Cioè dove hassi a penetrare la durezza de' cibi, ed a scioglierne i sali, ivi si richiede più liquida; ma per lo contrario più untuosa, dove hassi ad agevolare a' cibi il passaggio con rilassare l'angustia del luogo, e con ugnerne le pareti.

Lo strumento principale per in- p. 53.
ghiottire massimamente le cose solide dicesi essere la lingua; perchè in quelle scheranzie, nelle quali è offesa ancora la base della stessa lingua, con maggiore difficoltà s'inghiotti-

sco-

ſcono i cibi, come quelli, che dalla lingua non poſsono eſsere ſoſpinti nella faringe, di quel che facciaſi le bevande, che da ſe ſteſse trovan la ſtrada; e per lo contrario nelle ſcheranzie, che laſciando intatta la lingua, riſtringono col lor tumore il principio dell'eſofago, i cibi pur s'inghiottiſcono per la forza con cui ſpinti dalla lingua poſson vincere la reſiſtenza di quello ſtretto; ma le bevande non già, come quelle che al moto della lingua non obbediſcono.

p. 65. V. Nella quarta Lezione, in cui ſi trattà degl'inteſtini, e dell'omento, ſcrive l'Autore d'avere udito in Parigi dalla bocca del celebre Sig. Mery, come queſti oſservò in una donna il canale degl'inteſtini così corto, che non eccedeva la lunghezza della medeſima, là dove per ordinario e' ſuole uguagliare ſei volte in circa la lunghezza de' corpi.

p. 66. Oſservando poi, che tra le fibre muſcoloſe del mentovato canale ſono le circolari aſsai più delle *longitudinali*, quindi argomenta, che quando il fatto ſtia ſempre così, maggiori forze s'impiegano dalla natura per ri-

ristringere gl'intestini, che per raccorciarli.

Suole cercarsi, per qual cagione p. 70.
sieno gl'intestini forniti d'un numero innumerabile di vasi sanguigni. Il nostro Autore vuole, che una tanta copia di sangue giovi col suo calore alla maggior perfezione del chilo, che negl' intestini fornisce di prepararsi.

Alla perfezion del medesimo egli p. 71.
pur vuole che molto contribuiscano la bile, ed il sugo pancreatico, ma non però in quanto col fermentare (siccome i più credono) e bollire insieme, vengano a promuovere la separazion del chilo dalle fecce. Imperocchè questa separazione ottimamente succede in quegli animali ancora, ne gli intestini de' quali entra l'un sugo assai lontano dall'altro, come, per cagion d'esempio, nell'istrice, in cui il condotto pancreatico mette capo negl'intestini ben venti pollici più in giù, che quel della bile.

VI. La quinta Lezione è sopra il p. 86.
mesenterio, e sopra i vasi della linfa, e del chilo. Le radici, che questi han-

no negl'inteſtini, non finiſcon già, come le radici delle piante, in diſtinti capellamenti, ma giuſta la diligente oſservazion dell'Autore, ſenza alcuno viſibil fine ſi uniſcono l'una con l'altra, e compongono una rete, da cui il canale degl'inteſtini reſta d'ogni intorno abbracciato.

p. 102. Come il Sig. Fantoni ancor' eſso crede, che la linfa torni nelle vene per conſervare fluido il ſangue, riſponde alla difficoltà che contra queſta opinione ſuol farſi, cioè che la natura fa adunque una coſa del tutto ſuperflua, ſeparando un liquore dal ſangue, che torna ſubito a rimeſcolare con queſto medeſimo. E la riſpoſta ſi è, che la linfa molto più ſi rende atta all'uſo predetto dagli organi ne' quali prima vien ſeparata. Imperocchè ſiccome al ſeme virile neceſsariamente viene aggiunto da quelle parti, dalle quali è ſeparato, e conſervato, qual non sò che di più ſpiritoſo, per cui, ritornato nel ſangue, produce ne' corpi quella forza, e quel brio, che vediam mancar ne' caſtrati, quantunque ancor queſti abbiano nel loro ſangue la materia del ſeme; così è da

cre-

crederſi, che la linfa anch'eſsa molto più s'aſsottigli nelle ſue glandule, sì perchè col fermarviſi alquanto può come la bile trattenuta nella ſua veſcichetta, diventare più attiva, come perchè egli è veriſimile, che i molti nervi, che ſi profondano in quelle glãdule, aggiungano alla linfa una parte di quel liquor ſottiliſſimo, che ſi diffonde per li medeſimi.

VII. Nella ſeſta Lezione, in cui ſi diſcorre del fegato, della milza, e del *pancreas*, è degno d'oſservazione ciò che l'Autore dice dell' Opera Franceſe del Sig. *Verduc* intitolata *Traitè de l'uſage des Parties*, cioè che queſta ſia una verſione del libro latino del Sig. *Bohn* intitolato *Circulus Anatomicus*, e che altra lode non ne meriti il Sig. Verduc, ſe non quella d'averlo tradotto con eleganza, d'avervi aggiunte alcune coſe curioſe, e d'averne alcune altre mutate. p. 115.

V'ha chi nega le glandule della milza, perchè dopo averla per tempo lunghiſſimo macerata, null'altro vi trovò dentro, che un maraviglioſo intreccio di vaſi. Riſponde il Sig. Fantoni, che per averla appunto ma- p. 118.

cerata sì lungo tempo, non vi si videro le glandule, imperocchè siccome una moderata macerazione giova assai per mettere in vista somiglianti particelle, così una troppo lunga, facendole infracidare, le corrompe, e distrugge.

p.120. Intorno all'uso della milza espone al lungo il nostro Autore le sue ingegnose congetture, giacchè nè i microscopj, nè le injezioni anche dell'aria, nè il macerare, nè il seccare la milza hanno potuto scoprire il vero, e indubitato uso della medesima. Anzi nè meno il cavar la stessa dal ventre degli animali hà potuto scoprirlo,

p.127. avvegnachè il Galilei avesse lasciato scritto, che allora gli uomini avrebbero inteso, a che serva negli animali la milza, quando a loro l'avessero tratta. Ora gli animali ne vivon senza, e ne vivono felicemente, come il Sig. Fantoni medesimo di bel nuovo ne ha fatta prova ne' cani. E se bene alcuni dicono d'averci alle volte osservata qualche leggiera mutazione nella bile, e nel fegato, essendo loro paruta quella più crassa, e questo più grande; tuttavia, quando il fegato

vera-

veramente fosse più grande, ciò si potrebbe, come bene osserva l'Autore, attribuire al nutrimento, che in maggior copia viene allora portato al fegato per la sua arteria, nella quale dopo la legatura della vicina arteria, che serviva alla milza, è necessario che s'introduca maggior quantità di sangue che prima.

VIII. L'argomento della settima Lezione sono le reni, gli ureteri, la vescica, e le reni *succenturiate*. Osserva l'Autore, che la forza che ha la vescica per ristringere se stessa, non è poca certamente, mentre dura ancora negli stessi cadaveri, ne' quali all' uscirne che fa l'orina, si vede quella ristringersi in se medesima. Laonde par cosa maravigliosa, che l'orina, che a goccia a goccia vi cola dentro, possa tanto, e tanto facilmente vincerne la forza col dilatarla. Ma ciò però non è difficile da intendersi a chi ben conosca la forza delle gocce dell' acqua nel dilatare i piccoli vani delle funi, da cui pendono gravissimi pesi. p. 137.

Sopra il muscolo *sfintere* della vescica diversi notomisti sentono diversamente. La maggior parte il pone p. 139.

con tutta facilità intorno al collo di quella, rosso, ben carnoso, e somigliante a quello dell'*ano*. Alcuni, che ivi nol vedono, il vogliono di qua dalle *prostate*. Ed un celebre anatomico di Parigi è fin giunto a negarlo del tutto con piena franchezza, e pubblicamente. Ma il Falloppio, ben giustamente seguitato dall'Autore, meglio di tutti insegnò di cercarlo nella vescica, cotta prima leggermente, acciocchè le sue fibre, perciò gonfiatesi, meglio appariscano. Così ritrovansi veramente intorno al collo della vescica moltissime fibre trasversali, nascoste però tra le fibre rette della medesima, e quelle sono il vero, ed unico sfintere della vescica, non veduto dagli altri anatomici che lo negarono, e molto meno da quelli che il posero così evidente, come abbiam detto. Quelli che il vollero di qua dalle prostate, non considerarono, che se ciò fosse, nelle gonorree, e certamente nel coito verrebbe sempre l'orina col seme, non potendosi aprire lo stesso sfintere per questo senza aprirsi ancora per quella. Non è già che immediatamente sotto le pro-

ſtate non ſieno alcuni faſcetti di fibre carnee, ma ſiccome può crederſi, che col riſtringere opportunamente l'uretra ſervano a ſpingerne fuora le ultime gocce della orina, che per l'incurvatura di quel canale facilmente potrebbero rimanervi, così è certo per l'accennata ragione, che non poſſon ſervir di sfintere alla veſcica.

IX. L'ottava Lezione ſi è delle par- p. 150
ti che ſervono alla generazione ne' maſchj. Vi ſi moſtra, che la membrana carnoſa dello ſcroto non oſtante cotesto ſuo nome, appena ha in qua in là alcuna fibra, che poſſa parere carnoſa.

Si fa riflettere, che non è buono argomento dall'eſſere il teſticolo com- p. 154.
poſto di molti canaletti, l'oſſervarſi, che ſei, o ſette canaletti paſſan da quello alla *paraſtata*. Imperocchè così può eſſere, che queſti medeſimi ſei, o ſette canaletti ſieno veramente tanti canaletti diſtinti, come può eſſere, che ſieno un ſol canaletto ſei o ſette volte ripiegato, in quella guiſa che in una grand'ernia le ripiegature che v'entrano degl'inteſtini, fanno parere che ſieno più canali, e pure

evidentemente altro non ſono che un ſolo.

Sopra le glandule dell'uretra, delle quali a lungo parlammo in una noſtra Oſſervazione, che può vederſi nel Tomo V. Art. V. pag. 109. e ſegg. porta l'Autore alcune parole d'una Lettera reſponſiva ſcritta a lui ſteſſo dal Sig. Giambatiſta Morgagni intor-
p.165. no la materia medeſima. * Come queſta Lettera, non ſolamente a maraviglia conferma quanto da noi fu accennato nel detto luogo, ma eziandio fa comprendere ſenza alcuno equivoco i veri ſentimenti del celebre Profeſſor che la ſcriſſe, ſperiamo di far coſa grata al Pubblico, e ſegnatamente al Sig. Fantoni, il quale con tanta ingenuità approva, e loda e quivi, e per tutto il libro le ſcoperte, e le Oſſervazioni del Sig. Morgagni, ſe qui ne traſcriviamo a capello tutta quella parte che ſi appartiene a queſta materia, dalla fede del copia, che un noſtro Letterato, il quale molto ama il Sig. Morgagni, e le ſue coſe, ci ha da poco in qua comunicata. Fu ſcritta di Venezia il dì 30. Marzo 1709. e ſon queſt'

queſt'eſſe le ſue parole : *De Tabula quam ita diligenter miſiſti, gratias ago, quas poſſum cumulatiſſimas. Aliqua illa ex parte cum Cowperiana, ex aliqua cum mea convenit, ex omni parte cum neutra. Nam neque tertiam Cowperii glandulam, neque canaliculos exhibet meos, præcipuos illos dico, & quos præcipuo cum ſtudio propoſui, primum videlicet majores, tum ellyptico, aut triangulari, non alio, hiantes orificio, ad hæc (quod ipſis magis eſt peculiare) in eadem omnes recta linea, & in eo loco conſtitutos, quo in loco tranſmiſſæ urethra Tabulæ directa eſt. Non dicam, canaliculorum internam faciem, quæque in ea ſunt, hac in Tabula non proponi, neque addi, an ſemper, iisdemque ſemper figura, magnitudine, intervallo, ordine reperiantur, quem præterea humorem, & quo potiſſimum tempore, quibuſque de cauſis, & in quos uſus emittant, quæque ego cætera ea ratione ſum executus, ut ſicuti æquis rerum æſtimatoribus planum eſſe poteſt, me illos primum delineaſſe, ita omnino omnibus non planum eſſe non poſſit, me illos primum deſcripſiſſe. Reliquos vero canaliculos, etſi ego quoque majores*

alios, alios minores delineavi, hos tamen uno omnes Foraminulorum nomine complexus sum: neque hos negaverim cũ ductibus utriusque generis istius Tabulæ convenire; quin gaudeo, in eadem me cum industrio ipsius Autore incurrisse, ut eum credo gavisurum, quod & ipse in eadem cum tanto Anatomico, quantus est Cowperius, incurrerit. Quæ ego hic scripsi, ut meam super his rebus sententiam habeas, in qua si quid fallor, abs te libere moneri cupio, non tanti unquam observatiunculas meas, quanti æquum, & verum facturus. Quod si ulla tibi cum Viro isto Præclarissimo (quem ut solertem esse video, ita humanum, atque ingenuum esse credo) intercederet amicitia, isque in mea forte Adversaria incidisset, pergratum faceres, si illius mihi sententiam, meum ipsi animum, atque institutum significares, tum quomodo illius Tabulam nunc primum viderim, edoceres, & plurimam denique meis verbis salutem diceres. *

p.168 Verso il fine di questa Lezione è degnissimo d'esser letto da' notomisti cio che vi si dice della struttura della sostanza spugnosa, o più tosto *fistulo-*

sa

ſa dell'uretra, e del corpo nervoſo del membro virile, come anche dell'uſo del *bulbo* dell'uretra, e de' principj, che chiaman *gambe*, del medeſimo corpo nervoſo.

X. La nona Lezione tratta delle parti che ſervono alla generazion nella donna. Nella matrice di queſta alle volte ha trovati l'Autore due condotti che mettevan capo nella cavità della medeſima vicino alle aperture delle trombe del Falloppio, l'uno dall'una parte, e l'altro dall'altra. S'inſinuavano obliquamente nella ſoſtanza della matrice, e di qua, e di là ricevevano in ſe ſteſſi altri condotti minori. Se queſti naſcano, come è veriſimile, da ſoſtanza glanduloſa, non può l'Autore aſſicurarlo, eſſendo coſa aſſai difficile il ſeguitarli ſino al loro principio. p. 188.

Per determinare la ſtrada per la quale paſſi il ſeme virile per fecondare le uova, rigetta prima l'Autore varie opinioni, che ſopra queſto punto ſon da varj ſtate propoſte. Fra queſte ſi è quella, ch'e' paſſi per quel breve legamento onde l'ovaja vien congiunta alla matrice. Ma non ſi am- p. 197.

mette dall'Autore, sì perchè ha sempre osservata chiusa quella strada dalla parte della matrice, come perchè ne' cani, nelle pecore, e in altri bruti non si trova quel legamento.

p.200. La strada poi che fra le altre egli reputa più probabile, si è quella del sangue, cioè per li molti orifizj delle vene che si aprono nella cavità della matrice. Come egli spieghi questa sentenza, e quali ragioni ne apporti, e parimente com'egli esponga il partirsi dell'uovo dall'ovaja, e il suo discendere nella tromba, questi (e molti altri ingegnosissimi pensieri de' quali ogni Lezione nel suo genere è arricchita) sono degni di esser veduti nel libro medesimo, e non di essere dalla necessaria brevità nostra renduti oscuri nel riferirli.

XI. Nella decima Lezione si discorre della matrice della donna gravida, del feto, e di tutto ciò che al medesimo s'appartiene. Come si comincia la ricerca della generazione fino da' suoi principj, e si prosegue fino al parto compiuto, e tutto si espone con molta dottrina, ingegno, e diligenza, non è maraviglia, che que-

sta

sta Lezione sia riuscita la più lunga di tutte l'altre.

Che l'uovo, e 'l feto non solamente nella matrice, ma eziandio nelle trombe, nelle ovaje, e nella cavità del ventre inferiore possano ricevere nutrimento, ed accrescimento, è cosa da altri già osservata; ma come ciò possa essere, è cosa che qui viene esposta a lungo dal nostro ingegnosissimo Autore. p. 212.

Sono discordi i notomisti nel concedere al feto umano la membrana *allantoide*. Il Sig. Fantoni l'ammette, distesa per tutto attorno immediatamente sotto la membrana *chorion*, e vuole che tra quella, e l'altra membrana *amnion* si raccolga l'orina del feto. p. 234.

Considera, che avvegnachè a' bruti partoriti di fresco niun leghi la funicella umbilicale, come si fa all'uomo, pure nissun danno ad essi ne avviene. E quindi passa a cercare, se veramente sia necessario il legarla all'uomo, acciocchè non si sveni, e conchiude, che il più delle volte ciò non sarebbe necessario. Fra le molte ragioni che egli ne adduce, sceglierem p. 259.

que-

queſte. Che la forza con la quale il cuore ſoſpinge il ſangue per le arterie, è aſſai debole, e rara nel feto e chiuſo nell'utero, e partorito di freſco. Che il ſangue di lui, come non isbattuto, & aſſottigliato dal reſpiro, e dall'aria inſpirata, è men fluido. Che il moto del ſangue per le arterie umbilicali è men veloce di quel che ſiaſi per le altre arterie, perchè per quelle ſi torce dalla ſua direzione all'ingiù, ed è sforzato a tornare all'insù verſo l'umbilico, e maſſime nel feto già dato alla luce, perchè in queſto le arterie delle giunture inferiori eſſendo diſteſe, e diritte, non come nel medeſimo ranicchiato dentro la matrice contorte e piegate, e perciò ricevendo con tutta facilità il ſangue, non l'obbligano di ſorte alcuna a divertirſi nelle arterie umbilicali, ſiccome prima facevano. Che il nuovo moto del reſpiro va alternatamente ſtringendo le predette arterie umbilicali tra le viſcere del baſſo ventre, che ſpinge all'infuori, e i muſcoli di queſto medeſimo, che nel punto ſteſſo operando, maggiormente reſiſtono. Che finalmente le ſteſſe arterie ſecondo che

per

per le dette cagioni si sminuisce la quantità del sangue che scorre per la loro cavità, questa vanno più e più sempre ristringendo, sinchè del tutto la chiudano. Da tutte queste ragioni deduce l'Autore, che il più delle volte non si svenerebbe il feto già partorito, se bene non se gli legasse la funicella umbilicale. Vuole però, che sia prudenza il legarla sempre, perchè in alcuni o la maggior larghezza delle arterie, o l'essere una sola più larga in vece di due più strette (cose che siccome spesso accadono negli altri vasi, così potrebbero in questi accadere) o finalmente uno straordinario lamentarsi, e gridare potrebbe non ostante tutte le addotte cagioni, produrre una enorme, e mortale uscita di sangue, siccome alle volte, ancorchè di rado, è avvenuto.

XII. Compiuta la descrizione del basso ventre, passa il Sig. Fantoni a quella del petto. Ne accenna nella Lezione undecima le parti esterne, fra le quali a lungo descrive le mammelle; ma fra le parti interne, tratta in questa Lezione del *Mediastino*, del *Pericardio*, e del *Timo*.

Alle

p.275. Alle cagioni per le quali ſtia chiuſo il cuore dentro il mediaſtino, e 'l pericardio, queſta ſi aggiunge, che, ſe ciò non foſſe, il polmone, che sì ſpeſſo ne' mali ſi attacca al mediaſtino, ſi attaccherebbe al cuore; dal che neceſſariamente ne ſeguirebbe, che i moti importantiſſimi del polmone, e del cuore vicendevolmente gli uni da gli altri ſi turberebbero.

Che lo ſpazio, il qual reſta tra il
p.276. pericardio, ed il cuore, ſia aſſai più grande ch'altri non penſa, bene hà conoſciuto l'Autore, oſſervando, che quaſi due libre d'acqua vi vogliono per riempirlo.

Tengono alcuni, che il timo ſerva
p.280. nel feto per *diverticolo* al chilo, nell' aſcendere che queſto fa in troppa copia per lo condotto *toracico* verſo la vena *ſubclavia*. Il noſtro Autore non può approvare queſta opinione, perchè il feto o riceva tutto l'alimento per la vena umbilicale, o ne riceva qualche parte ancora per bocca, non può mai avere nel condotto toracico o chilo, o tanto chilo, che per la ſoverchia copia abbia biſogno di diverticolo.

XIII.

XIII. La duodecima Lezione è del cuore. Dalla membrana esterna di questo pensa l'Autore, che forse scaturisca una parte dell'acqua del pericardio, perchè quella come alle volte egli ha osservato ne' bovi, ha pori grandicelli, da' quali si può spremere dell'umore, che pur si spreme dalla stessa membrana ancora nell'uomo. p. 284.

E similmente dalla membrana interna del cuore, nella qual pure ciò spesso ha osservato, pensa, che in ogni *fistole* dello stesso cuore si spremа tanto d'umore, quanto basti per mantenerne lubrica tutta l'interna superficie; onde il sangue, viscidetto di sua natura, non possa attaccarsi alle prominenze, e seni della medesima. p. 303.

Degna di particolare attenzione si è un'altra sorgente osservata, non ha molto, dal Sig. Fantoni nel cuor dell' uomo, e del bue. Sono glandulette somiglianti a quelle de' plessi *choroidi* del cervello, anche in questo che alle volte trovansi gonfie di soverchio, e alle volte così vizze, che appena si posson vedere. Le ha osservate nelle *valvule* così *tricuspidi*, come *semilunari*,

nari, e massimamente verso la loro base, o radice, e in quella faccia ch'è meno esposta agli occhi degli osservatori. Pensa, che il sangue nel passare che fa con impeto sopra queste glandule, ne sprema quell'umore che si richiede per conservare le dette valvule molli e cedenti, e disunite da quelle parti, contro le quali vengono nel passar del sangue sospinte; cose tutte sommamente necessarie all'uso importante delle medesime.

p.310. Nota un'errore del per altro impareggiabile Gio. Alfonso Borelli nell' aver voluto, che nello stesso tempo, in cui segue la sistole del cuore, segua la sistole ancora delle sue *auricu-*
p.316. *le*; e ne accenna l'origine. Nel resto dopo avere proposte molte sue ingegnose congetture sopra le cagioni, e modo del moto del cuore, conchiude ingenuamente, che non v'ha altra parte del nostro corpo, eccettuatone il cervello, di cui più si possa dire, e meno saperne.

p.338. XIV. Nella Lezione decimaterza, nella quale tratta degli organi della respirazione, l'Autore dubita molto, se alcun veramente possa tener tanto

il

il fiato, che s'uccida. Imperocchè (quantunque pur vi sia chi ne racconti le istorie) egli pare impossibile, che chiunque si sforzi di far ciò lungamente, non arrivi prima ad indebolirsi, che a morire. Ora con cotesta debolezza non può durare lo sforzo di tenere il fiato, incredibilmente faticoso sì per le forze grandissime de' muscoli che vi si richiedono, sì per la somma fermezza d'animo, ed ostinazion che vi vuole. Così dunque mancando dette forze prima di morire, il fiato verrà pur fuori, e così l'uomo non potrà arrivare ad uccidersi con ritenerlo.

La necessità che il feto ha di respirare subito che egli è venuto alla luce, è attribuita dal Trustone, e dal Borelli al dolore che necessariamente e' patisce nell'atto dell'essere partorito. Ciò non è approvato dal nostro Autore, perchè nel parto *cesarco* il feto non patisce dolore alcuno, e pure comincia subito a respirare. La più vera cagione adunque ne vien dall'Autore ripromessa in un'Opera a parte, nella quale e resterà sciolto il problema celebre dall' Arveo, cioè perchè p.350. p.351.

sia

sia necessario, che chi ha cominciato una volta a respirare, respiri sempre, e molte cose in oltre che appartengono al sistema della respirazione, dagli altri omesse, o troppo oscuramente trattate, con diligenza, e chiarezza si tratteranno.

XV. Noi auguriamo al dottissimo Sig. Fantoni quella salute, e quell'ozio che si richiedono per condurre a fine e questo, ed ogni altro suo bel disegno, ma sopra tutto la seconda Parte di questa sua notomia. La quale se, come speriamo, corrisponderà alla prima, di cui finora abbiamo parlato, nel vero non avremo altra intera istoria anatomica, che sia più esatta nel riferire le antiche, e le ultime scoperte, che sia più abbondante di notomie di varj bruti a luogo, e tempo frammischiate, e che sia scritta con maggior dottrina, erudizione, eleganza, ed ingegno di questa.

ARTICOLO VIII.

IOANNIS LAURENTII LUCCHESINII, *Lucensis, e Societate Jesu, Sacræ Congregationis Rituum Consultoris, Polemica Historia Jansenismi contexta ex Bullis, & Brevibus Pontificiis, Literis Cleri Gallicani, Sorbonæ Decretis, aliisque Authenticis Actis, quæ omnia, nullo adempto verbo, dantur in fine Voluminis: in quo statuitur judicandum esse Infallibili Actu Fidei Divinæ, quod in Jansenii libro Sensus, & Doctrina hæretica contineatur. Ostenditur vanam esse oblationem silentii, & frustra tentari alias quascunque elusiones a Jansenii asseclis. Enchiridii Pars Secunda, & Tertia. Romæ, typis Georgii Plachi*, 1711. *in* 8. La Seconda Parte è pagg. 204. e la Terza è pagg. 261.

LA prima Parte di quest'Opera, fu stampata (a) sino nel 1705. col titolo: *De Jansenianorum hæresi, eorum-*

(a) *Romæ typ. Georgii Plachi, in* 8. pagg. 164. senza le prefazioni, e la tavola.

rumque captiosis effugiis a Sacro Tridentino Concilio in antecessum damnatis, ec. *Enchiridii Pars I.* Erano terminate fino d'allora anche le due susseguenti; ma per qualche motivo è convenuto al chiarissimo Autore di differirne la stampa. Molto potrebbe dirsi in commendazione di esso, già noto per tanti libri in diverso genere pubblicati, e di quest'Opera parimente; ma noi ci ristrigneremo a quel tanto, che ne vien detto da uno (*a*) de i due *Qualificatori* del Sant'Officio nella sua Approvazione: *Enim vero quidquid hic, sive historice, sive polemice, sive theologice pertractatum inveni, approbatione, & commendatione peculiari, & publicæ lucis theatro dignissimum censeo. Per Græcam Enchiridii vocem in fronte sibi præfixam se præ manibus habendum monere quodammodo videtur libellus; sed in profundiore adhuc recessu id ipsum & vividius monet, & efficacius persuadet. Id quippe ipsum meritissimo illi dari oportere convincit styli ejus in dicendo nitor, vigor in docendo, atque in disputando soliditas peracuta*, ec. Ciò che

(a) *Jo. Antonius de Panormo, Th. O. M. Observant.*

che distintamente risulta in pregio dell'Opera, si è, che *Nuovissima* sia la maniera tenuta dall'Autore nel trattare questa materia, che da tanti altri è stata intrapresa, e agitata.

Per dir qualche cosa della prima Parte, egli si ristrigne a impugnare il Giansenismo co' soli argomenti tratti dal sacro Concilio di Trento, dal quale non solamente egli prende que' pochi testi, che sono stati allegati dagli altri, ma in oltre una gran quantità di *nuovi*, portandone le parole precise, ovvero esaminando ora la forza dei *Presupposti* manifestamente compresi nel modo di parlare usato dal Sinodo, ora quella di tutte le *Circostanze* de' Canoni e Decreti formati da quella sacrosanta Adunanza. Egli è anche *nuovo* l'abbattere, oltre alle *Cinque* famose *Proposizioni*, tutte le altre, dalle quali nascono le suddette, e le annesse, e le derivate dalla velenosa sorgente delle medesime; come pure il distruggere *tutto il sistema teologico di Giansenio* circa la morte del Redentore, e la grazia Divina, e l'umana libertà, dimostrando essersi stabilite nel sacro Concilio più di 70. Proposizioni ripugnan-

gnanti agli errori ed eresie di Gianse-
nio, con far vedere, che, se mai si fos-
se preteso di alzare una macchina op-
posta a quella del Sinodo, sarebbe sta-
to un disegno diabolico. Altri har
chiuse le strade tenute dagli antich
Giansenisti per sottrarsi a i fulmin
delle condannazioni Pontificie; ma'l
Padre Lucchesini ha in mira di privai
loro di tutti i *nuovi* sentieri, e interni
nascondiglj, ne' quali tentano di rico-
verarsi; e similmente, dove gli altri
si cimentano contra *particolari Scrit-
tori* di quella Setta, egli, senza per-
der tempo nell' impugnar questo c
quello, si avanza ad atterar *tutti* in
comune con lo scoprire la vanità de i
loro artifizj. La brevità, e la chiarez-
za, con cui procede, ha pure la sua
novità; e l'ha parimente il ristretto,
che si ha in questa I. Parte quasi di tut-
to quello, che suol recarsi da' Teolo-
gi scolastici e polemici ne' lunghi trat-
tati della Predestinazione, e della
Grazia.

II. Entrando ora nella II. Parte,
non può negarsi esser *novissimo* il mo-
do, con cui nel primo libro di essa è
tessuta l'Istoria del Gianseniſmo, e de'

com-

combattimenti della Sede Apostolica contra questa eresia: imperocchè primieramente ella è *Polemica*, e quantunque sia stata scritta anche da altri, niuno però si è obbligato a non portar altro in campo, che Bolle e Brevi Pontificj, Lettere del Clero di Francia, Decreti della Sorbona, ed altre Scritture autentiche di somigliante vigore. Non è stata terminata dagli altri la stessa Istoria, ma egli intraprendendola dagli errori, condannagione, e ritrattazione di Michel Bajo, l'ha condotta fino all'ultima mirabile, e quasi divina Constituzione di N. S. CLEMENTE XI. promulgata li 16. Luglio del 1705. con la quale confermò e rinnovò quelle d'Innocenzio X. e di Alessandro VII. e vi aggiunse novelle dichiarazioni per la dovuta loro osservanza. p. 65

Nel secondo libro, senz'allegare copiosissimi luoghi di Gianseno, come suol farsi dagli altri, per convincere, che nelle Opere di questo sien quelle *Cinque Proposizioni*, porta egli argomenti incontrastabili dell'esservi le medesime, presi 1. dalle attestazioni de' Vescovi della Francia; 2. dalla p. 78. p. 79.

confessione de' Giansenisti primachè quelle fossero condannate ; 3. dalla sentenza de' Teologi deputati a rive-
p. 80. dere il volume ; 4. dalla Dichiarazione della santa memoria d'Innocen-
p. 81. zio X. confermata da' successori di
p. 82. lui ; 5. dall'essere stata accettata dalla Chiesa Cattolica la detta Dichiarazione ; 6. dal non aver saputo negarlo
p. 83. eziandio molti Giansenisti dopo essere stati condannati ; 7. dal testimonio oculare di tutti coloro, a' quali è per-
p. 85. messa la lettura di quel volume : con che mette sotto la loro vista i passi più scelti, per li quali si rende manifestissimo il contenervisi tutte e cinque le suddette Proposizioni. Pres-
p. 94. so al fine del secondo libro stabilisce la censura, che dee darsi, contro chi nega esser vero, che le Proposizioni vi si contengano ; cioè, che vanno qualificati per *mentecatti*, non essendo necessario chiamarli *eretici* per questa sola negativa.

p. 99. Tratta ex professo nel terzo libro della Infallibilità della Sede Apostolica, e della Chiesa nel condannare il senso di Gianseno, cioè nel decidere le quistioni di *dottrina* e di *giure*, esaminan-

minando anche quelle, che ſpettano al *fatto*. E primieramente dimoſtra, che poſſono, e ſogliono riſolverſi molte quiſtioni di fatto. Che la con- p. 112.
troverſia circa il ſenſo di Gianſenio più toſto, che al fatto, appartiene al jus della Fede; e che quella parte di fatto, che in eſſa s'inchiude, in niun modo porta ſeco il non doverſi l'altra parte appellare veriſſimamente quiſtione di giure. Che ſoglia farſi, p. 118.
e debba crederſi con aſſenſo infallibile di Fede Divina la *diffinizione del ſenſo*. Che nel riſolver queſta ſi abbia ad aver riguardo al ſenſo Proprio ed Ov- p. 121.
vio eſpreſſo dalle parole, ſe non è dichiarato l'oppoſto dal Sommo Pontefice, e da' Sacri Concilj. E finalmen- p. 149.
te determina, qual cenſura debba darſi, a chi ardiſce negare l'Infallibilità ſopranaturale della condannazione delle cinque Propoſizioni nel Senſo e Dottrina del volume attribuito a Gianſenio, la qual cenſura è d'eſſer'eglino *ſciſmatici*, ed *eretici*.

Viene ſpiegata o con *nuovo*, o al- p. 116
meno con molto maggiore avvedimento la differenza tra le quiſtioni di fatto, e di jus della Fede; e'l non

esser necessario, che alla *dichiarazione, del fatto* si dia un'*assenso infallibile sopranaturale*. Quasi tutti gli altri Scrittori Cattolici hanno preteso, che debba crederſi con atto di Fede Divina tutto quello, che suole appellarſi *il Fatto di Gianſenio*, cioè l'essere state estratte le cinque famose Proposizioni dal volume di lui, nel contesto del quale si spieghino, e si confermino in un senso patentemente eretico. Ciò agli Avversarj porge occasione di oppor molte cose, alle quali non manca apparenza di verità; onde hanno fatta grande impressione in molti poco addottrinati i loro libri, co'quali si sono ingegnati di rispondere ad Opere di Prelati sapientissimi.

Ma il P. Lucchesini benchè porti tutti gli argomenti atti a persuadere l'Infallibilità sopranaturale anche della Dichiarazione del fatto, nulladimeno non afferma, che siano totalmente convincenti. Distingue quattro *Controversie di fatto*, che possono suscitarsi. La prima si è, dell'essere stato eretico, o no, il Senso avuto in mente da Gianſenio. La seconda, dell'essere stato composto da Cornelio

Gian-

Gianſenio, Veſcovo d'Ipri, quel volume, che va attorno ſotto ſuo nome, o più toſto da qualche altro, che abbia voluto nobilitarlo col nome di lui. La terza, del contenerſi, o no, le cinque Propoſizioni in quel libro con parole formali, o equivalenti. La quarta, dello ſpiegarviſi eſſe, e confermarviſi, o no, dal conteſto del medeſimo libro. Queſte due ultime ſole meritano l'appellazione di *fatto dogmatico*, cioè anneſso al dogma di Fede dell'eſſer'eretiche le Propoſizioni in quel ſenſo e dottrina, che hanno in quel libro, e nel conteſto del medeſimo. A queſto fatto ſtabiliſce doverſi dare un'*aſſenſo certiſſimo*, qualunque ſia il motivo o Divino, od umano, dal quale naſce la ſua certezza. Le altre due prime quiſtioni di fatto non ſono in modo alcuno anneſse al dogma, nè mai dalla Santa Sede ſono ſtate riſolute; onde a quelle non v'ha obbligo di dare aſſenſo veruno.

Eſſendo neceſsario il giudicar eretiche le Propoſizioni nel ſenſo, e nella dottrina di quel libro con atto di Fede ſopranaturale, conchiude l'

Autore, che ſarebbe pazzo chi negaſſe trovarſi, e confermarſi le Propoſizioni in quel medeſimo libro. Moſtra poi, che ogni Propoſizione appartenente al jus della Fede inchiude, o ſuppone qualche fatto, il quale non occorre credere con atto di Fede, ma baſta dargli un'aſſenſo infallibile per molti motivi, e va numerando gran copia di eſempj manifeſti in altre materie, i quali meriterebbero d'eſſer qui riportati; ma per non iſtenderci troppo a lungo, accenneremo poterſi eſſi vedere alla *pag.* 13. *eſegg.* e alla *pag.* 144. *eſegg.* Con queſta ſua *nuova* moderazione apre agli Avverſarj il *ponte alla ritirata*; poichè in tal maniera potranno dire, che troppo ſi pretendeva dagli altri, e luſingarſi di aver vinto qualche coſa, cioè di non eſſer'obbligati a eſercitar' atto di Fede circa il *fatto dogmatico*. Penſa l'Autore, che queſti uomini oſtinatiſſimi non pare, che debbano aſtrignerſi a confeſſar'altro, che il meramente neceſſario.

p.154. Il titolo del quarto libro è il ſeguente: *De obſequenti ſilentio a cavillatoribus Janſenianis promiſſo, nec ulla-*

late-

latenus ſervato, nec idoneo ad hæreſim extinguendam. Queſto forſe è il più curioſo dell'Opera, concioſſiachè va ſcoprendo i motivi, e le maniere tenute dagli aderenti a Gianſenio per naſconderſi, e i loro varj artifizj rappreſentati al pubblico da più Scrittori; onde il racconto di eſſi non merita d'eſſer qualificato per *nuovo*, ſe non per la ſceltezza fatta delle arti e frodi più rilevanti, e per non eſſer queſte narrate in libri, o proceſſi a parte, che trattino ſolamente di eſſe, come ſi vede nelle Opere altrui, ma inſerite in queſta, che prende tutte le ſtrade per abbattere queſta nuova ſetta, e per torre il velo dagli occhi delle innumerabili perſone ingannate da i maeſtri della medeſima. Facendo in fine la raſſegna delle varie claſſi de' Gianſeniſti mette in chiaro molte particolarità veramente non avvertite dagli altri.

III. Sarà più breve la contezza, che qui daremo della terza Parte diviſa in tre libri, nel primo de' quali ſi ha lo ſcioglimento di tutte le antiche cavillazioni di queſti Settarj, a' quali ſi chiudono tutti i ricoveri eſter-

ni (mentre nella prima furono lor chiusi gl'interni) tentati per appiattarsi . Gran parte delle risposte date
p. 39. a' lor sofismi è diversa da quelle degli altri Scrittori ; e per cagione d'esempio , il temerario confronto , che pretendono fare tra la condannazione suppostà da loro di Onorio I. nel VI. Sinodo , e quella di Gianseníio , si fa comparire assurdissimo .

Non solamente poi si difendono
p. 77. Clemente IX. e Innocenzio XII. dalle
p. 85. calunnie loro opposte ; ma in oltre con esaminare i loro Brevi si fa toccar con mano l'essere stati condannati da questi santi Pontefici i Gianseníisti , non meno che da i loro predecessori , e successori : talmente è falso , che eglino abbiano conceduto loro cosa veruna .

Nel secondo libro si levano agli
p. 95. Avversarj tutti i loro novelli sutterfugj , e si scuoprono le vere cagioni , per le quali tanti non sanno indursi a detestare questa superbissima eresia , che vuole scusare i delitti degli uomini con attribuirli alla mancanza della grazia divina .

p. 151. Basterebbe poi il terzo ed ultimo li-

libro a dimostrare *novissimo* il contenuto in quest'Opera, poichè sono in esso tutte le Costituzioni Apostoliche, i Brevi Pontificj, le Lettere del Clero di Francia a' Sommi Pontefici, e agli altri Vescovi di quel Regno, le deliberazioni della Sorbona, e tutti gli altri Atti autentici appartenenti al Giansenismo, co' quali n'è tessuta l'istoria polemica, e vengono confermate le verità stabilite nel corso dell'Opera. Non è stata fatta sinora da verun' altro l' *intera raccolta* di tutte queste scritture, benchè molte in Francia, ed in Fiandra ne sieno state in altri volumi prodotte. In ciascuno d'essi ne mancano le più recenti, e varie altresì delle antiche, alcune delle quali nè meno si ritrovarono nella Stamperia Camerale, ma si ebbero dalla Segreteria delle lettere a' Principi, e da altre parti. In oltre alcuni degli altri Collettori abbreviarono quelle, delle quali e' si valsero; ma qui s'impegna il chiarissimo Autore a portarle tutte, *nullo adempto verbo*.

La stampa di queste è arricchita dalle *postille* in margine, che notano le

più importanti particolarità contenute nel corpo . Per mezzo d'esse s'acquista in un quarto d'ora una bastevol notizia dell'origine , e de' progressi del Giansenismo , e de' perpetui combattimenti de' Sommi Pontefici , del Clero di Francia , del Re Cristianissimo , e di dottissime Università contra questa pur troppo vera , e nuova setta , nata dopo il Calvinismo , e contra questo non *fognato* fantasma , il qual titolo con cieca temerità le danno i suoi partigiani .

In ultimo luogo non si può lasciar d'avvertire , che l' apostolico zelo della Santità di N. S. si degnò elegger da se due dottissimi *Qualificatori* del Sant'Officio , per rivedere quest'Opera , e ora ha voluto , che nelle loro Approvazioni esprimano d'averla esaminata *de Mandato Sanctissimi* , benchè appena si trovi un'altro esempio di simile comandamento imposto da'Sommi Pontefici , e non dagli Ordinarj Magistrati : il che non è lieve argomento del merito dell'Opera , e dell'Autore .

AR-

ARTICOLO IX.

ALEXANDRI POLITI, *a S. Sigismundo, Scholarum Piarum Theologi, de Patria in Testamentis condendis potestate ad Illustrissimum Dominum Dom. Salvinum Salvinium Patritium Florentinum, Florentinæ Academiæ Consulem Amplissimum Libri Quatuor. Florentiæ, apud Jacobum de Guiduccis, & Sanctem Franchi*, 1712. in 8. pagg. 272. senza le prefazioni, e l'Indice degli Autori.

HA dato motivo a quest' Opera un'onorato cittadino, il quale, avendo già lasciati ugualmente eredi più suoi legittimi figliuoli, offeso poi da uno d'essi d'età d'anni trenta, per avere contro la volontà sua presa per moglie una fanciulla di condizione alquanto inferiore, con discapito notabile degli altri fratelli, e sorelle; voleva mutare il testamento, e lasciare la sola legittima al figliuolo disubbidiente, distribuendo tutto il resto del patrimonio tra i buoni figliuoli. E se bene chiara cosa è secondo le Leggi

Romane, che il padre, dove ne' figliuoli non sia l'ingratitudine, non è tenuto ad istituire erede alcuno d'essi, se non della legittima; pure volendo egli con qualche pubblica Scrittura ribattere l'accuse del volgo, che condannata avrebbe questa sua disuguaglianza verso i figliuoli nel secondo testamento, e dubitando ancora, se permesso ciò gli fosse secondo le regole della Cristiana coscienza, ricorse per consiglio, e per difesa al Padre Alessandro Puliti, Fiorentino, Teologo de' Cherici Regolari delle Scuole Pie, e pubblico Professore di Teologia nella Patria, pregandolo a distendere sopra ciò il suo sentimento. Difficilmente si potè il P. Puliti indurre a scrivere di tal materia, sì per essere chiara appo tutti, ed indubitata la cosa, della quale era richiesto, e da ogni questione rimotissima, come per secco parergli l'argomento, e fuori della sua professione. Pure non potendo per le circostanze far di meno di compiacere l'amico, colla varia sua erudizione sì delle Latine, che delle Greche Lettere, e colla cognizione delle Leggi Canoniche, e Civili, pre-

se

se occasione di più largamente scrivere *De patria in Testamentis condendis potestate*, raggirando in tal maniera quest'argomento, che l'ha potuto ridurre a giusta Opera, ed in quattro libri dividerla: la quale tutta, per aggiugnere maggior pregio ed ornamento alle sue fatiche, volle dedicare, ed inviare al Sig. Abate Salvino Salvini, Gentiluomo Fiorentino, e dignissimo Consolo della Fiorentina Accademia, di cui ben mostra l'Autore, quanto ossequioso egli viva, e divoto.

II. Ebbe tal libro il Sig. Carlo Puliti fratello dell'Autore, e degno delle stampe giudicandolo, per sua particolare inclinazione, ha voluto con bella lettera dedicarlo al merito incomparabile del Sig. Cavaliere e Procuratore Luigi Pisani, Nobile Veneto, gran Mecenate ne' nostri tempi delle Lettere, e de' Letterati, frammischiando opportunamente colle lodi di lui quelle della Serenissima Repubblica. Quindi segue la prefazione al lettore; e dopo l'Indice degli Autori, incomincia l'Opera in quattro Libri distinta.

III.

III. Il primo libro otto Capitoli contiene, nel primo de' quali spiega l'Autore l'occasione, e l'argomento dell'Opera, e la cagione, che l'ha mosso a dedicarla al Sig. Consolo dell' Accademia Fiorentina, scusandosi leggiadramente, per non avere mai
p. 4. atteso alla Jurisprudenza, colla sentenza di Marco Antonio appo Cicerone al lib. 1. de Oratore: *neque me unquam jus civile didicisse; neque tamen in iis causis, quas in jure possem defendere, unquam istam scientiam desiderasse.*

p. 5. Nel Capitolo secondo presuppone le condizioni necessarie per lo valore del testamento, in cui si diseredi dal padre il figliuolo; e dopo accennate le quattordici cause d'ingratitudine approvate per giuste da Giustiniano, illustra secondo l'antiche leggi, la potestà de padri verso i figliuoli, e particolarmente con un celebre luogo di
p. 7. Dionisio Alicarnasseo; ed afferma, poter bastare a diseredare il figliuolo cause simili, o maggiori di quelle, che ha espresse Giustiniano. Quindi
p. 10. si fa strada a domandare, se causa giusta per diseredare può stimarsi questa,

sta, che il figliuolo prenda per moglie contra la volontà del padre una donna d'inferior condizione.

Per maggiore chiarezza della materia esagera nel terzo Capitolo la riverenza dovuta da' figliuoli a' padri, senza il consentimento de' quali, secondo le leggi Romane, è ingiusto, e nullo il matrimonio de' figliuoli di famiglia. Nè si approva dall' Autore l'opinione di Jacopo Cujacio, il quale stima, che secondo quelle leggi non si disciolgano le nozze da' figliuoli di famiglia, repugnando i padri, ingiustamente contratte: poichè troppo espresso in contrario è un testo di Giustiniano nelle Costituzioni. La cagione di così sentire diede al Cujacio, e ad altri un poco ben' inteso luogo di Paolo Giureconsulto al *lib.* 2. *Sententiarum Receptarum tit.* 19. il cui senso si spiega, e s' illustra co' luoghi d'Ulpiano, d' Ennio, di Plauto, e d' Afranio. Donde si ricava non esser lecito a' padri torre a' mariti le figliuole date loro liberamente; nè queste, perchè non vogliono abbandonare il Marito, possono essere diseredate. E quantunque le Leggi Romane intorno al valore

p. 12.
p. 13.
p. 14.
p. 15.
p. 16.

lore di simili matrimonj sieno state condannate dalla Chiesa; pure non vi ha dubbio, che la Chiesa potrebbe, se volesse, dichiarare nulli i matrimonj, che si contraggono da' figliuoli di famiglia senza il consentimen-
p. 17. to de' genitori. La qual cosa consigliata fu da alcuni Padri nel Conci-
p. 18. lio di Trento. Anzi non manca chi vuole, che, secondo l'antica disciplina della Chiesa, si ricercasse per la validità di tali nozze il consenso paterno: se bene ciò poco si prova co i testimonj d'Evaristo Papa, di Basilio Magno, di S. Leone I. e di Celestino II. ò più tosto di Clemente III.

Si prosegue la medesima materia nel Capitolo IV. e si dimostra peccare
p. 22. gravemente i figliuoli di famiglia,
p. 25. che senza il consentimento de' proprj genitori ardiscono d' eleggersi la moglie, quantunque, come si dice al Capitolo V. tali nozze debbano per va-
p. 28. lide, e rate riconoscersi. Dove si confuta largamente Tommaso Sanchez, per avere insegnato, che il figliuolo è tenuto bensì a domandare al padre il consiglio nell' accasarsi con alcuna; ma che può nondimeno prender poi quel-

quella, che più gli piace. Nè favori- p. 29.
ſcono l'opinione del Sanchez, S. Tommaſo, e Scoto addotti da lui, i quali parlano in altro propoſito; nè meno molti altri Autori ancora, e particolarmente Canoniſti, li quali quando p. 31.
ſcrivono, che il figliuolo debba ſtare alle promeſſe del padre nel congiugnerſi in matrimonio, ſecondo le leggi dell'oneſtà, non per neceſſitade, non iſcuſano dalla colpa grave quei, che con diſpiacimento de' padri vogliono alcuna per iſpoſa; ma intendono bene di dire, che il conſenſo de' genitori non ſia neceſſario alla validità del matrimonio; o pure ſignificar vogliono, che il figliuolo di famiglia, il quale in modo alcuno non hà mai conſentito alle nozze, non può eſſere a quelle sforzato. p. 32.

Quindi ſi ſcuopre meglio nel Capitolo VI. lo sbaglio del Sanchez, per p. 34.
eſſergli paruto, che dell'opinione ſua ſieno tutti quegli, i quali per la ragion ſola dell'oneſtà richiedono il paterno conſentimento alle nozze de figliuoli. Poichè, eſſendo definito dal Concilio di Trento, che anche ſenza tal conſentimento ſuſſiſte il matrimo- p. 35.

nio

nio de' figliuoli di famiglia, e però riducendosi da tutti i Cattolici alle leggi dell'onestà, e non della necessità, per le nozze de' figliuoli il compiacimento paterno; se il richiedersi tal consenso, come onesto, e non come necessario, è il medesimo, che essere da grave colpa esenti i figliuoli, che contraggono nozze dispiacevoli a' genitori; la sentenza opposta al Sanchez d'eresia tacciar si dovrebbe, la quale nondimeno il Sanchez medesimo chiama probabilissima.

IV. Messa in chiaro la grave colpa, che contra il padre cõmette il figliuolo di famiglia colle nozze da quello non volute, passa l'Autore a ricercare la pena, colla quale si può giustamente dal padre gastigare ingrati-
p. 37. tudine tale. Giustiniano nella novella Costituzione CXV. nella quale raccoglie tutte le cause giuste per diseredare i figliuoli, annovera per undecima la seguente, la quale benchè parli della figliuola, può a questo punto appartenere: *Si alicui ex prædictis parentibus volenti suę filiæ vel nepti maritum dare, & dotem secundum vires substantiæ suæ pro ea præstare, illa*

non

non consenserit; sed luxuriosam degere vitam elegerit. Si vero usque ad 25. annorum ætatem pervenerit filia; & parentes distulerint eam marito copulare, & forsan ex hoc contigerit in suum corpus eam peccare, aut, sine consensu parentum, marito se (libero tamen) conjungere; hoc ad ingratitudinem filiæ nolumus imputari: quia non sua culpa, sed parentum, id commisisse cognoscitur. Qui si lamenta opportunamente l'Autore di tante, e tante contese, che sopra l'intelligenza di questo luogo suscitate si sono trà i Giureconsulti, i quali però tutti convengono in questo, che la fanciulla, p. 40.
la quale i genitori hanno differito di maritare, dipoichè compiuti avrà i 25. anni dell'età sua, non solamente è lontana da ogni pericolo d'essere diseredata, se ella si troverà il marito a suo modo, anche di condizione inferiore, purchè questi sia libero; ma se ancora farà vergogna col prostituirsi al parentado. Donde si ricava un'invitto argomento per liberare dalla paura d'essere diseredato quel giovane d'anni trenta, che data ha cagione a quest'Opera. Conciossiachè,

essen-

essendo più alla vergogna le donne, che i maschi, sottoposte, se non è lecito al padre di famiglia diseredare la vergognosa, ed infame figliuola, che egli non abbia voluto, o abbia trascurato dopo i 25. anni d'età di maritare; quanto meno sarà lecito diseredare il figliuolo d'anni 30. che accasato si è, quantunque repugnando il genitore, con onesta fanciulla, ed a se carissima?

Contuttociò, si aggiunge nel Capito-
p. 41. lo VIII. per maggiore e più compiuta cognizione, essere alla disereda-zione soggetto il figliuolo, minore di 25. anni, sia egli o sotto la potestà del padre, o emancipato, che contra il volere di quello si congiungerà in matrimonio con donna infame, e di disonore alla famiglia. Così insegnò Ulpiano alla Legge *Non tantum D. de bonorum possess. contra tabulas*, la
p. 43. qual legge non è stata annullata da Giustiniano, se vero è quel che par verissimo, che cause ancor simili a quelle di Giustiniano bastano a dise-
p. 45. redare. Anzi con pubblica autorità si potrebbono tali leggi promulgare, che i figliuoli di famiglia ancora di

mag-

maggior'età ſottopoſti foſſero ad eſ-
ſere diſeredati, ſe, non acconſen-
tendo i genitori, ardiſſero di legarſi
in matrimonio. Siccome ſappiamo
coſtumarſi in Francia, dove per le p. 46.
leggi de'Re Criſtianiſſimi ſono ſpo-
gliate d'ogni diritto all'eredità le fi-
gliuole minori de'25. anni, e i figliuo-
li, che compiuto non hanno il tren-
teſimo anno, ſe, ſenza l'approvazio-
ne de'padri, ſi ſpoſeranno. Alla qual
pena ſono parimente tenuti ancor
quei, che trapaſſano gli anni trenta,
ſe, volendo accaſarſi, non ne ricer-
cheranno il conſiglio de' genitori
loro.

V. Con tale occaſione s'impiega il
chiariſſimo Autore nel Libro II. in
difender le leggi Franceſi intorno al-
la diſeredazione de' figliuoli ingrati
a'loro padri per le nozze con ingiu-
ria loro celebrate. Imperocchè mol-
ti degli Autori ſtranieri per ingiuſte p. 48.
le condannano, e per contrarie a'Ca-
noni, ed alla ſagroſanta libertà del
criſtiano matrimonio. Ma doveano
eſſi in queſta parte diſtinguere
il ſacro dal civile, l'oneſto dal col-
pevole, quello che è della Chieſa,

da

da quello, che all'autorità de' Princi-
p. 50. pi s'appartiene. Far leggi, che riguardino la sostanza del matrimonio, il quale appo di noi è anche Sagramento, s'appartiene alla sola Chiesa, a cui tutte le cose sacre ha commesse Cristo. Ma l'altre cose, che sono fuori della ragione del matrimonio, e contenute sono nell'ordine civile, come i diritti delle successioni, e dell'eredità, possono bene esser soggette
p. 51. alla podestà secolare. Ciò si prova con quegli stessi Decreti de' Romani Pontefici, co' quali sogliono tali leg-
p. 52. gi impugnarsi. Nè per la difesa loro fa duopo ricorrere con Luigi Molino ad una certa come tacita approvazione del Papa, o al consentimento del sacro Ordine; ma questa è l'autorità de' Re, e d'altri sommi Principi, promulgare giuste leggi, le quali essi veggano conferire molto al ben civile, ed onestà del genere umano. L'opposizione, che per le leggi de' Re Cristianissimi impedita venga la libertà del matrimonio, è più apparente che
p. 53. vera. E primieramente in quanto quelle leggi richiedono il consiglio de' genitori per lo matrimonio de'

figliuo-

figliuoli, maggiori d'anni trenta, ed in quanto puniſcono le nozze clandeſtine; ſono da eſſi approvate, e condannate ſolamente per queſto capo, perchè alla diſeredazione ſottopongono i figliuoli di famiglia, che ancor giovani traſcurano il paterno conſentimento nel contrarre ſolennemente il matrimonio. A' quali ſi potrebbe riſpondere, ſecondo il Gaetano, il p. 54.
Navarro, ed il Tabienſe, non repugnare a' Canoni quelle leggi civili, che indirizzate non ſono all'ingiuria del matrimonio, e delle coſe ſacre; ma a punire ſolamante l'ingiuria, ed ingratitudine de' figliuoli verſo i padri; benchè per accidente, e fuori della mente del legislatore ne ſegua alcuna coſa in diminuzione della libertà. Ma ſi nega aſsolutamente, p. 55.
che danno alcuno ne patiſca perciò la libertà; non eſsendo veramente libertà il peccare, ed il turbare la pace delle famiglie; ma difetto più toſto, e mancanza di libertà, ſecondo i chiariſſimi teſtimonj de' Santi Padri, e de' Filoſofi. Che i figliuoli di fami- p. 61.
glia colle nozze vietate da' genitori gravemente pecchino, è già manife-

ſto,

ſto; e la libertà, che dalle leggi sì civili, che canoniche, è raccomandata, non è quella, che opera contro il
p. 63. giuſto, e l'oneſto. Onde più toſto a' Canoni ſervono, che repugnino, tali leggi. In queſta maniera ſi ſcioglie l'argomento preſo dall'autorità di Paolo Apoſtolo, il quale nell'Epiſtola VII. a quei di Corinto dà ben piena, ed ampla facoltà di maritarſi alla donna, ancorchè vedova, ma *in Domino*. A molti altri delitti, la cauſa de' quali ſi riſerba alla cognizione del
p. 65. Giudice Eccleſiaſtico, ſi è aggiunta la pena dalle leggi civili; nè è la prima volta, che queſte ſi affaticano per lo
p. 68. mantenimento de' ſacri Canoni. Tutte quelle ragioni, per le quali è lecito ai Principi punire i matrimonj clandeſtini, dimoſtrano ancora la giuſtizia delle leggi loro contro le nozze da' figliuoli di famiglia ad ingiuria de' padri celebrate: giacchè gli uni e gli altri matrimonj ha ſempre la
p. 69. Chieſa di Dio deteſtato e proibito, come atteſta il Concilio di Trento alla *Seſſione* 24. *cap. I.* dove la particola *illa* agli uni, e agli altri matrimonj ſi riferiſce, ſecondo la vera oſſervazio-

vazione del Fagnano. Altrimente, se
ciò fosse contra i Canoni, non esen- p. 70.
do a' Vescovi lecito offendere la sa-
crosanta libertà loro, non varrebbo-
no gli statuti de' Vescovi, co' quali
proibiscono a' Parrochi di cõgiugnere
in matrimonio i figliuoli di famiglia,
con repugnanza de' genitori.

VI. Onde facilmente si scioglie p. 71.
quella comune difficoltà, che pena
non merita quel che dalle Leggi del-
la Chiesa si permette. Perchè, se in-
tendono, che la Chiesa come cosa in-
differente approvi, che da figliuolo
di famiglia si prenda alcuna per mo-
glie contro la volontà de' genitori;
questo è falsissimo. Se voglion poi
dire, che la Chiesa non richieda ne-
cessariamente il consentimento pa-
terno per l'esenza di tal matrimonio,
è vero in tal senso, che la Chiesa lo
permetta. Ma contuttociò ha luogo
ne' figliuoli la pena non per lo matri-
monio, che da' Canoni si permette,
ma per la grave ingiuria de' padri,
che da' Canoni si proibisce: siccome p. 72.
per le leggi civili non è necessario il
consenso de' padri per le nozze del
figliuolo emancipato; e pure potè

questi esser diseredato, se con dispiacere del genitore, congiunto si fosse con donna infame. Quindi appariſce, che cosa risponder si debba ai Decreti de' Romani Pontefici, che proibiſcono lo sforzarsi alcuno a dispiacevoli
p. 74. nozze; ed al Concilio ancora Tridentino, il quale, secondo alcuni, quei solamente scomunica, che violentano i matrimonj, non quei che gl' impediſcono. Conciossiachè tali proibizioni s'intendono di quegli, che usano alcun'ingiusta violenza, non di
p. 75. quegli altri, che giustamente costringono, come in più casi succede; e nel nostro caso giustamente i Principi colle leggi loro reprimono i figliuoli di famiglia dal fare ingiuria a' padri
p. 78. colle nozze. Quantunque vi abbia, chi per difendere queste leggi in altra maniera risponda, cioè, che la diseredazione de' figliuoli non è propiamente pena, ma una mancanza d'emolumento, o guadagno, che lor potea pervenire, non essendo, come essi dicono, dovuta a' figli la legittima per legge naturale, ma solamente civile. La qual risposta, benchè in tutto, e per tutto non piaccia, illustrar si può

coll'

coll'esemplo della femmina rapita, la quale vuol Giustiniano, che guadagni le sostanze del suo rapitore, in caso però, che a lui ella non si sposi. p. 79

VII. Avvertir qui nondimeno si dee, che non perciò è lecito a' Principi secolari determinare alcune leggi, o impedimenti dirimenti al matrimonio fra' Cristiani, anche secondo la ragione di civile contratto. Il che ha stimato necessario d'ammonire l'Autore contro non so qual vano ed inquieto saputino, che non sapendo la Gramatica, non che i Canoni, ardisce di spacciarsi per pubblico Interprete, e Lettore di Jus canonico; e sosteneva pertinacemente, essere questa de' Principi Cristiani l'autorità, di potere ad arbitrio loro disporre in tal modo del contratto matrimoniale appo di noi, che, non osservate le leggi loro, fosse quegli adesso invalido, e nullo. La qual'opinione quanto falsa sia, lo dimostra l'esemplo delle leggi Romane, le quali per la validità del matrimoniale contratto tra i figli di famiglia hanno necessariamente ricercato il consenso de' genitori; e pure senza tal consenso vale p. 82. p. 83. p. 84.

il loro matrimonio . Le Leggi parimente Franceſi ſi ſono a tutta poſſa ſforzate d'abolire le nozze clandeſtine, e celebrate contro la volontà paterna ; e di più quattro teſtimonj di fede degni richieſe Arrigo III. e pure, perchè in Francia non ſono ſtati ricevuti i Decreti del Concilio di Trento, vagliono i matrimonj clandeſtini, anche ad onta dell' Editto Reale. Nè per altra ragione la cauſa de'natali ſpetta al Foro ſolamente Ec-
p. 85. cleſiaſtico, ſe non perchè determinare le condizioni neceſſarie per la ſoſtanza del matrimonio, non può appartenere alla podeſtà ſecolare, eſſendo ufficio proprio di quello, giudicare della legge, di cui è promulgare la legge. Ed è frivola acutezza e ſofiſtica il ricorrere per riſpoſta ad un'altra ipoteſi, cioè ſe per malizia grande i contraenti intendeſſero di celebrare fra loro il contratto ſolamente civile, e fuori d'ogni ragione di Sagramento. Nel qual caſo poteſſe il Principe coſtituire impedimenti dirimenti a quel contratto, che dentro l'ordine civile ſi rattenef-
p. 86. ſe, e non divino. Primieramente non

non è certo, che possa alcun contratto matrimoniale legittimo essere, e valido fra i Cristiani, che non abbia seco aggiunta la ragione di Sagramento. Anzi il Bellarmino giustamente riprende Melchior Cano, per aver questi detto, che non ogni vero matrimonio tra i Cristiani sia Sagramento, ma quello solo, a cui concorrono le sacre cerimonie della Chiesa. Secondariamente, o si parla de' matrimonj clandestini, o de' pubblici, e solenni. I clandestini in p. 87
que' luoghi, ne' quali è stata promulgata la riforma di Trento, per niuna autorità di Principe secolare possono recuperare la già perduta validità di civile contratto. I solenni per leg- p. 88
ge divina esser debbono, e si dee presumere, che sieno Sagramenti: siccome ancora avanti i tempi del Concilio di Trento Sagramenti per istituzione di Cristo esser doveano i matrimonj clandestini. In terzo luogo tal p. 90
sutterfugio del nuovo Canonista non è conforme alla sua proposizione. Egli assolutamente sosteneva, che possono ora i Principi secolari di loro autorità porre impedimenti dirimenti a'

matrimonj de' Cristiani loro sudditi, non in quanto Sagramenti sono, ma in quanto contratti: e poi ricorre ad un'altro caso, che essi ben potrebbero, se al civile contratto non fosse unita la dignità di Sagramento.

Con tale occasione di passaggio brevemente si confuta Natale Alessandro, celebre ed erudito Scrittore, il quale pensa, che non solo la Chiesa, ma che anche il Re, di natura della suprema sua autorità sopra l'umane cose, possa, *servatis Ecclesiæ juribus*, aggiugnere impedimenti, ed inabilità al matrimoniale contratto. Ma come si osserveranno i diritti della Chiesa, se per la suprema sua autorità sopra i civili contratti è lecito al Principe di porre le mani in ciò, che proprio è dell'Ecclesiastica giurisdizione? Risponde il P. Natale, d'aver parlato con San Tommaso, e con Domenico Soto. Ma diverso è in tutto il sentimento di San Tommaso, il quale afferma, che la proibizione umana non bastevol sarebbe per impedimento del matrimonio, se non vi interveniisse l'autorità della Chiesa. Ed è vana l'acutezza d'alcuni, i quali pen-

p. 93.

p. 95.

li pensano di restrignere a bastanza questa autorità de' Principi, e di conservare a' Canoni il suo onore, con dire, che le leggi civili si stendono solamente sopra il contratto umano, non sopra il Sagramento: perchè nè meno all'autorità della Chiesa è sottoposta la ragione di Sagramento, ma solamente il civile contratto. Bisognerebbe, che i Tomisti non volessero formare una scuola poco alle volte fedele al Maestro loro. Sono fra essi in tutto opposti a San Tommaso quei che assolutamente affermano, che i Principi nostri possono di loro autorità costituire impedimenti dirimenti al contratto matrimoniale, come a contratto, e ricercare per lo valore d'esso varie condizioni. I più fedeli, e moderati Tomisti parlano in ipotesi, cioè, che il Principe per ragione dell' autorità sua potrebbe prescrivere impedimenti tali a' suoi sudditi, se questa podestà non si fosse riserbata il Sommo Pontefice, impedendola a' Principi. La quale per l'appunto è l'opinione del Sanchez; e pure il Fagnano afferma, ciò essere *contra Sacrorum Canonum, & Tri-* p. 96.

dentini Concilii decreta, ac receptissimas Theologorum & Canonistarum traditiones. Ma l'Autore non si vuole in tal litigio intrigare se per jus divino, come egli stima, o per Ecclesiastico, come quegli vogliono, vengano a' Principi proibite simili leggi de' matrimonj, purchè assolutamente si affermi, che ora non è lecito a' Principi secolari determinare alcuna cosa sopra il valore del matrimonio, in quanto è contratto; il quale valido ancor sarebbe, benchè quelle leggi non si osservassero. Parimente Domenico Soto è della medesima sentenza,
p. 100. che l'impedimento dirimente procede dall'autorità della Chiesa.

p. 102. VIII. Dopo tali e come necessarie digressioni ritorna l'Autore nel libro III. al suo argomento, e conto brevemente renduto, perchè tanto svagato si sia, ripiglia a trattare della podestà paterna nel fare i testamenti.
p. 104. Giacchè diseredare non si può il figliuolo di famiglia, di 25. anni maggiore, per le nozze dispiacevoli al genitore; si ricerca, se può almeno il padre di famiglia, mutato il testamento, istituirlo della sola legittima ere-

erede. Tutti sanno, che colla sola morte può rendersi immobile il testamento: finchè un vive, lo può sempre mutare. Ma dopo la morte si ebbe sempre dagli antichi un sommo rispetto all'ultima volontà. Tale è tanta esser vollero le leggi Romane questa libertà di testare, che nè meno per esse vale il patto, col quale essa si diminuisca. Col giuramento però vale secondo la legge di Bonifacio VIII. Anzi senza il giuramento volle che valesse appo i suoi Greci Leone il Filosofo. Una difficoltà sola vi può essere, se rivocar si può il testamento corroborato col giuramento. Vi ha chi tal giuramento riprova, come a' buoni costumi contrario: l'opinione de' quali è erronea, e contraria alla definizione del Concilio di Costanza. Il Durando all'opposto afferma, esser nullo il testamento, che si fa dopo d'aver confermato il primo col giuramento. Piace la sentenza, che condanna veramente di spergiuro, chi revoca il testamento giurato, ma riconosce nondimeno per valido il secondo. Ma non vi è necessità di rescindere il testamento, se non quando

p.106. p.108. p.114. p.115. p.116. p.117.

vuole il padre di famiglia diseredare
p.119. uno, ed un'altro istituire erede. I legati, che si aggiungono, sono accidentali; ed alla sostanza del testamento non appartiene, se non l'istituzione dell'erede. Così dee intendersi la definizione del testamento, che non sia qualunque sentenza dell'ultima nostra volontà, ma sentenza *giusta*, cioè che contenga l'istituzio-
p.120. ne dell'erede. Siccome Jacopo Rilli, uomo chiarissimo, stimò doversi supplire, come manchevole, la definizione di Modestino. Contuttociò non vi è bisogno di tale aggiunta, intendendosi bene la differenza del testamento da'Codicilli, con dire, che il testamento sia sentenza *giusta*: men-
p.121. tre si sa, che cosa per *giusto* s'intenda appo i Giureconsulti; e ne'Codicilli non vi ha niente di *giusto*, per non essere introdotti dal legittimo jus del popolo Romano. Se dunque il padre di famiglia, dopo aver fatto il testamento, in cui chiamati avea ugual-
p.123. mente di tutti i suoi beni eredi i figliuoli, non vuole alcuno d'essi diseredare; ma vuole solamente, che uno d'essi non abbia se non la legitti-

ma,

ma, e che tutto il resto del patrimonio si spartisca fra gli altri ugualmente; può alla volontà sua facilmente soddisfare co i codicilli, ed a titolo di legato favorire i figliuoli, che vuole. Imperocchè quantunque anticamente non si potessero i legati lasciare, se non per testamento; pure dipoi dai tempi d'Augusto, si cominciarono ugualmente che i fideicommissi, a lasciare co i codicilli, o introdottosi subito l'uso coll' esemplo di Lucio Lentulo, o per legge di Giustiniano. Questo è il senso delle parole di Giustiniano nell'Istituzioni *de Fideicomm. hereditat.* §. Præterea: *quum alioqui legata, nisi ex testamento, non valeant*. Dove non intende, che i legati non vagliono ne'codicilli; ma che non vagliono come legati, valendo solamente per essere in tutto, e per tutto stati uguagliati a' fideicommissi.

Stima dunque l'Autore, che avanti a Giustiniano ancora, l'uso del popolo Romano avesse introdotto di lasciare i legati co i codicilli, e che questi non per legge alcuna si soddisfacessero, ma per un certo rispetto verso i defunti; e che poi Giustiniano p. 125.

con ſolenne legge rendeſſe legittimo, ciò che tutto ſtava nell'arbitrio, e nel piacere del popolo. Poco contuttociò importa, in qualunque modo voglia il padre di famiglia laſciare de' legati più ad uno, che ad un'altro
p.126. de' figliuoli, quando niuno d'eſſi è privato da lui della ſua legittima. E ben la verità, che inutili erano anticamente i legati comandati in pena all'erede; ma ciò era, quando ſotto condizione s'imponevano dal teſtatore, cioè ſe l'erede adempiuto non aveſſe alla ſua volontà: ſe bene an-
p.127. che queſti legati penali volle poi che valeſſero Giuſtiniano. Non è tenuto dunque il padre di famiglia ſe non della legittima a' figliuoli: tutti gli altri ſuoi beni egli può a piacere a chi vuole diſtribuire, come determinò Giuſtiniano nella novella Coſtituzione XVIII. *De triente & ſemiſſe*. E Novelle ſi chiamano, che Autentiche dette poi furono dall'Accurſio, per diſtinguerle dall'Epitome di Giuliano.

p.129. IX. Che ſe gli antichiſſimi tempi ſi rimirano, per la legge delle XII. Tavole sì ampla ſi dava a ciaſcuno la facol-

facoltà di legare, che quasi nulla rimaneva all'erede. Laonde per ristrignere tanta licenza furono poi promulgate da' Tribuni della Plebe due leggi, la Furia, o Fusia, e la Voconia. La Furia non voleva, che ad alcuno si potessero per legato lasciare se non mille soldi. Più famosa è la Voconia, intorno all'eredità delle donne, consigliata da Marco Catone, e promulgata da Quinto Voconio Saxa, l'anno dell'edificazione di Roma 584. se bene in cambio di Voconio si legge Volumnio falsamente nell'Epitome del libro XLI. di Livio. Merita singolare osservazione ciò che contro la comune opinione, ha sopra tal legge pensato, e discorre l'Autore. Scrive egli dunque, che due principalmente fossero di questa legge i capi: l'uno, che alcuno descritto dopo i Censori Aulo Postumio, e Quinto Fulvio, non potesse femmina alcuna istituire erede, come si trova appo Cicerone nell'Azione III. contro Verre: l'altro, che alcun descritto non potesse in altrui favore a titolo di legato lasciare più, che fosse per pervenire all'erede, o agli eredi; come non solamente Teo-

p. 130.

p. 131.

filo

filo atteſta; ma pare che accenni Cicerone contra l'incauta avarizia di Verre, con queſte parole: *Ac, ſi hoc juris, non unius cauſa hominis, edixiſſes, cautius compoſuiſſes. Scribis: Siquis heredem fecit, fecerit. Quid ſi plus legarit, quam ad heredem hered ſve perveniat? quod per legem Voconiam ei, qui cenſus non ſit, licet*: quaſi a quello, che foſſe ſtato cenſo, o deſcritto, non foſſe lecito per la legge Voconia, laſciar più in legato alla donna, e figliuola ancor'unica di quello, che all'erede, o agli eredi toccaſſe. Così ſi reſtituiſce a Cicerone la lezion ſua, la quale è ſtata guaſta dagli uomini dotti: fra quali Frãceſco Otomano così ſtima doverſi intendere Cicerone, che Voconio permetteſſe in tal caſo poterſi da' deſcritti laſciare eredi le femmine, quando minore de' legati foſſe l'eredità: e però egli giudica, che levar ſi debba la negazione, e leggere: *qui cenſus ſit*; ſpiegando poi ſecondo tale emendazione il paſſo di Cicerone. Ma quanto aſſurda ſia la ſpiegazione di lui, e non coerente, ſi
p. 132. dimoſtra diffuſamente dall'Autore, il quale in oltre oſſerva, che non ſolo l'Oto-

l'Otomano; ma il Manuzio ancora, p. 137.
il Sigonio, il Rosino, il Coqueo, il Covarruvia, il Cujacio, ed altri molti insegnano della Legge Voconia due cose contradittorie: mentre vogliono, che per essa fosse proibito il lasciare a titolo di legato più di quello, che fosse per avere l'erede, ed insieme permesso, che allora la figlia per esemplo, s'istituisse erede, quando se le lasciasse meno, come sarebbe la quarta parte dell'eredità. Il fondamento di questi Autori è un luogo p. 138.
di Dione al lib. 56. dove racconta, che essendo per la legge Voconia proibito alle donne di ricevere l'eredità maggiore di venticinque mila sesterzj, Augusto ad alcune concesse di ciò fare. Così dice il testo greco: Τῶν τε γυναικῶν τισὶ καὶ παρὰ τὸν Οὐοκώνειον νόμον, καθ' ὃν εὐδεμίᾳ αὐτῶν εὐδενὸς ὑπὲρ δύο ἥμισυ μυριάδας οὐσίας κληρονομεῖν ἐξῆν, συνεχώρησε τοῦτο ποιεῖν. Donde ne deducono, che a quei, che descritti fossero nel censo, lecito fosse di lasciare alle femmine la quarta parte dell'eredità. Al qual luogo risponde l'Autor nostro, che il testo è depravato, siccome pare lo giudicasse il

Silan-

p.140. Silandro, il quale così l'interpetrò: *quumque lege Voconia mulieribus prohiberetur, nequa majorem centum millibus nummum hereditatem posset adire; ea quoque lege quasdam solvit*. Onde pare, che il Silandro voluto abbia, che si legga appo Dione: ὑπὲρ δέκα μυριάδας οὐσίας. Imperocchè nel censo erano quelli, secondo Pediano, le facoltà de' quali a cento mila sesterzj ascendevano. Chi era meno facoltoso, non apparteneva alla legge Voconia. In qual maniera dunque può avere scritto Dione, che fosse vietato alle donne di ricevere l'eredità sopra venticinque mila sesterzj: quasichè nel numero de' censi ancora quelli si ritrovassero, che trenta mila solamente sesterzj avuti avessero di facoltà? Stima pertanto l'Autore, che

p.142. si debba così supplire Dione: ὑπὲρ δυόδεκα ἥμισυ μυριάδας οὐσίας, di modo che s'intendano centoventicinque mila sesterzj: e l'errore può esser venuto nel testo dalle note numerali, per aver forse alcuno lasciata una lettera, ed in cambio di ιβ' scritto β'. Imperocchè per l'autorità di Gellio sappiamo, che nel numero de' censi i più facultosi

si posſedevano centoventicinque mila, e più ſeſterzj. Furono queſti tali detti *Claſſici*, o della prima claſse, ed i meno facoltoſi *diſotto alla Claſse*, da M. Catone nell'Orazione, colla quale fu da lui conſigliata al popolo la legge Voconia.

X. Da cotal legge, ſecondo l'opi- p.145.
nione dell'Autore, ne venne l'origine dell' eredità Fideicommiſſarie: mentre non potendo gli uomini facultoſi laſciare eredi le donne loro, coſtretti perciò ad iſtituire erede un' altro, lo pregavano a reſtituire alla moglie, o alla figliuola, l'eredità. Se l'erede reſtituire non la voleva; fu ſolito nondimeno darſi qualche coſa alla donna, ſenza il titolo d'eredità, in tale quantità però, che non più ella riceveſſe, che l'erede, Che ſe l'erede rendeva l'eredità, effetto era della fedeltà ſua verſo l'amico, non alcun' obbligo di legge. Queſto p.146.
è il ſenſo di Giuſtiniano nell'Iſtituzioni al tit. *de Fideicommiſſariis hereditatibus* §. 2. intorno a' Fidecommiſſi univerſali: perchè i particolari riconoſcono per autore L. Lentulo ſotto Auguſto. Quindi pretende l'Autore

di

di ridurre a contradizione quei, che diversamente da lui scritto hanno della legge Voconia: perchè sono queste due contradittorie: aver Voconio vietato a' facoltosi di lasciare eredi le donne: non aver Voconio vietato a' facoltosi di lasciare eredi le donne.
p.147. La prima è affermata da Tullio, da Pediano, da L. Floro, e Livio, da Agostino, da altri antichi. La seconda dagli autori moderni: mentre ancor quegli è vero erede, che della quarta parte sola erede s'istituisce: e pure assolutamente gli antichi autori attestano, che non fu da Voconio permessa l'eredità testamentaria delle donne. S'aggiugne ancora quell'al-
p.148 tra ragione, che se dalla legge Voconia stata data fosse licenza a' facoltosi di lasciare della quarta parte erede la figliuola, non sarebbe quella stata tanto disapprovata, come ingiusta, da Cicerone, e da Santo Agostino: giacchè avuto avrebbero le figliuole
p.149. quello che loro si perveniva; e per altro dannosa è alla Repubblica la troppa ricchezza delle femmine.
p.151. XI. Passa poi l'Autore a discutere un luogo di Giulio Paolo al lib. 4.

Re-

Receptarum sententiarum, che così dice: *Feminæ ad hereditates legitimas, ultra consanguineas successiones, non admittuntur: idque jure civili, vel Voconia narratione videtur effectum*. Nel qual luogo, secondo la testimonianza del Cujacio, alcuni libri hanno, *jure civili, Voconiana ratione*, ed egli emenda: *Voconiana rogatione*. Ma l'Autore nostro è di sentimento, che vera sia la lezione di que' libri, credendo egli, che il Plebiscito Voconio riguardasse solamente i testamenti, non le successioni degli agnati, o eredità ab intestato: perchè degli antichi nessun'altro ha detto, che in virtù della legge Voconia sole fra le donne le sorelle consanguinee goder potessero della legittima successione degli agnati. Ciò veramente da Giustiniano vien riferito alla Jurisprudenza de' tempi di mezzo: ma che egli per tale Jurisprudenza intesa abbia la legge Voconia, è cosa troppo dura a concepirsi. Imperocchè in qual maniera, secondo l'uso comune di parlare, può col nome di Jurisprudenza intendersi una legge popolare? Non comporta l'uso del foro i sensi alti de' Filosofi, p. 152.

fra'

fra' quali San Tommaso d' Aquino non in tutto secondo le leggi Gramaticali prende l'etimologia della legge *a ligando*, deducendosi ella, secondo
p.154. gli autori Latini, *a legendo*. Adunque per questa Jurisprudenza di mezzo intender si deono i Jurisprudenti stessi, che dopo M. Catone fiorirono fino a' tempi di Cesare: e questi ancora intese Paolo, quando scrisse,
p.155. essersi fatto *jure civili*, che all'eredità legittime non si ammettessero le femmine, oltre alle consanguinee successioni. Imperocchè il Jus civile non solamente deriva dalle leggi, da' plebisciti, da' decreti del Senato, e de' Principi, ma ancora dall'autorità degli uomini prudenti, come attestò Papiniano: di modo che con ragione si può dir fatto dal Jus civile ciò, che venne costituito dall'interpetrazione, e col comune consentimento degli an-
p.156. tichi Giureconsulti. Ciò ancora afferma Paolo che pare sia stato fatto *Voconiana ratione*: cioè, alla forma, al metodo, ad esempio della legge Voconia: perchè quegli uomini prudentissimi nel costituire tale jus si conformarono alla legge Voconia; e quella

ragio-

ragione, che mosso avea Voconio a proibire, che dagli uomini facoltosi p. 157.
s'istituissero eredi le donne, servì ancora a' medesimi di regola per ristrignere a quelle l'eredità *ab intestato*. Imperocchè, per quanto s'appartiene a' testamenti, avendo assai bene provveduto Voconio, che troppo la potenza delle donne non s'innalzasse, e pensato non avendo intorno all'eredità *ab intestato*; gli antichi Interpetri del Jus civile giudicarono di dovere ancor'essi con simil ragione ciò osservare quanto alle successioni legittime, di maniera che, quantunque universalmente non rigettassero le donne dall'eredità *ab intestato*; i limiti nondimeno vi ponessero, che poteano, ed escluse tutte l'altre donne, all'eredità legittime ammettessero solamente le sorelle consanguinee, pel diritto dell'agnazione: ove che per lo stesso titolo i maschi chiamati erano a quell'eredità, benchè lontanissimi fossero di grado.

XII. Tale jus a similianza introdotto della Legge Voconia, seguitato fu dipoi dagli altri Giureconsulti, appo de' quali è noto, che per consan- p. 158.

guinei

guinei s'intendono solamente i fratelli, e sorelle del medesimo padre. Quindi con molto maggior ragione alle successioni legittime ammesse furono quelle donne, che nel numero erano de' *suoi* eredi; come la figliuola, e la nipote avuta dal figliuolo, che nella potestà si ritrovavano del testatore, quando morì. E che Voconio non proibisse, che la figlia succedesse *ab intestato* all'eredità del padre; ma che ciò più tosto approvassero gli antichi Giureconsulti, si raccoglie dalle parole di Giustiniano alla legge IV. *C. de liberis præteritis*, che per l'ignoranza del Jus antico oscure a molti pajono. Laonde, quantunque Voconio per freno porre alla troppa prodigalità degli uomini verso le donne, incapaci queste rendesse dell'eredità testamentarie de' facoltosi; non proibì nondimeno loro l'eredità legittime. Il che certamente un' efficace rimedio era per ristrignere l'eredità delle donne. Conciossiachè, se alcun facoltoso lasciar volea ad un' altro parte dell'eredità, o alcun legato, non valendo i legati in quel tempo se non per testamento; sforzato

era

era o a morire senza testamento, o ad istituire qualsivoglia altro erede fuori delle donne, e anche della propria figliuola. Per quanto s'aspetta al luogo di Paolo, si conghiettura p. 159. dall'Autore, che, dovendosi distintamente scrivere quelle due voci *Voconiana ratione*; alcun Copista le attaccasse insieme, e scrivesse, *Voconianaratione*. Donde succesSe, che, divise dipoi malamente quelle due parole, ed aggiuntavi una lettera, si scrivesse, *Voconia narratione*. Cercarono bene i Pretori di mitigare tal durezza della Jurisprudenza di mezzo: ma affatto la tolse via Giustiniano alla legge XIV. *C. de legitimis heredibus*, restituendo la legge delle dodici Tavole, la quale, come nota Paolo, *nulla di-* p. 161. *scretione sexus cognatos admittit*, cioè gli agnati, ne' quali si contengono i cognati: perchè quei, che sono agnati, sono ancora cognati; ma non quei, che sono cognati, sono altresì agnati. Chi sieno propiamente gli agnati, lo spiegano i Giureconsulti. Ciò molto saviamente fece Giustiniano, se si p. 162. tratta della successione nel patrimonio. Che se della successione d'un re-

regno, o d'un principato, non si deono veramente escludere assolutamente le femmine; ma ne tampoco facil-
p.163. mente ammettere. Avanti di gran lunga a Giustiniano grande fu appo i Romani della legge Voconia l'autorità, di modo che Augusto, il quale della somma potestà di Principe servendosi, esentate dalla legge Voconia avea alcune matrone; egli nondimeno licenza domandò al Senato di far Livia erede della terza parte contra la legge Voconia, come attesta Dione al lib. 56. nel qual luogo non è troppo confacevole la versione del Silandro.

p.166. XIII. Intanto da questo luogo di Dione chiaramente apparisce, qual fede prestar si debba a Quintiliano declamatore. Egli non è quel Quintiliano, che scrisse l'Istituzioni Oratorie, a cui sogliono falsamente attribuirsi le diciannove Declamazioni, nè Quintiliano il vecchio, la cui fama con esso si estinse, ma un'autore molto più fresco anonimo, come stima Niccolò Fabro, o secondo il giudicio dell'Autore, Postumo il giovane. Sia egli contuttociò Quintiliano, se non

l'avo

l'avo del Rettorico; almeno il padre, di cui, come d'ottimo declamatore, si fa menzione al lib. 9. dell'Istituzioni Oratorie cap. 3. Di 388. Declamazioni di costui ne sopravanzano 145. le quali per la prima volta mandate furono alle stampe in Parma l'anno 1494. da Taddeo Ugoleto; dipoi nell' p. 167. anno 1563. furono emendate, e spiegate da Pietro Erodio; e finalmente nell'anno 1580. restituite dal Piteo. Tra esse si annovera la Declamazione 264. che s'intitola: *Fraus legis Voconiæ*, ed ha questo argomento: *Neliceat mulieri, nisi dimidiam bonorum partem dare. Quidam duas mulieres dimidiis partibus instituit heredes. Testamentum cognati arguunt.* Il che con buona fede ricevè l'Erodio, stimando veramente, che, secondo la legge Voconia, non solo si potea alla donna lasciare la quarta parte, come raccoglievano da Dione; ma la metà ancora di tutta l'eredità: di modo che, come egli soggiugne, non ebbe Agostino cagione di fare sì aspra invettiva contra Voconio, se da Quintiliano imparato avesse, qual fu questo capo della legge. Qui forte si ma-

raviglia il noſtro Autore, che l'Erodio abbia più toſto voluto preſtar fede ad una declamazione compoſta per eſercizio di eloquenza, che a tanti altri chiariſſimi teſtimonj degli antichi: a' quali dato che mancata ſia ogni autorità; perchè Auguſto impetrò dal Senato di potere contro la legge laſciare erede della terza parte Livia? il che narra Dione. E, giacchè l'Ero-
p. 168. dio è d'opinione, che tal declamatore il medeſimo ſia, che lo ſcrittore dell' Iſtituzioni Oratorie; a Quintiliano ſi oppone Quintiliano ſteſſo, di cui queſte ſono le parole al lib. 9. cap. 2. *Ream tuebar, quæ ſubjeciſſe dicebatur marito teſtamentum, & dicebatur chirographum, marito expirante, heredibus dediſſe: & verum erat. Nam quia per leges inſtitui uxor non poterat heres, id fuerat actum, ut ad eam bona per hoc tacitum fideicommiſsum pervenirent*: col qual luogo manifeſtamente ſi convince l'Erodio. Facile coſa è, al declamatore riſpondere; cioè, che egli declama, e non iſcrive una ſtoria: ed è queſta la natura della declamazione di fingere gli argomenti a ſimiglianza del foro per eſercitarſi nell' elo-

quen-

quenza . Così finto è l'argomento della mentovata declamazione , dove è guasto quel luogo : *Vetatur plus* p.171. *quam dimidiam partem bonorum relinquere , dimidiam partem patrimonii accipi* , e così emendar si dee : *Vetatur plusquam dimidiam partem bonorum relinquere . Dimidiam partem patrimonii accepit :* cioè quella donna , che prima nominata era stata erede nel testamento. Fu la legge Voconia , che andata già era in desuetudine , annullata da Giustiniano alla *L. Maximum vitium C. de liberis præteritis* . Dalle quali tutte cose s'intende, che Voconio in tal maniera proibì l'istituirsi erede alcuna femmina , ed anche propria figliuola da' facoltosi , i quali stati fossero descritti ; che insieme permise , che alle donne si desse per legato alcuna parte de' beni : purchè maggiore il legato non fosse dell' eredità . Quest'ultimo affermò Teofilo, degno perciò d'essere difeso dalla censura dell'Alciato al lib. 5. *παρέργων cap.* 23. p.173.

XIV. Rimane il quarto , ed ultimo libro , in cui primieramente si dice , che Publio Falcidio Tribuno p.174. p.175.

della plebe, per provvedere ed all' utilità degli eredi, ed a' teſtamenti ſteſſi, promulgò una legge, detta da lui *Falcidia*, colla quale volle, che all'erede rimaneſse almeno la quarta
p.176. parte dell' eredità. Queſti è quel quadrante sì celebre appo i Giureconſulti, dal quale eſcluſa viene la querela del teſtamento inofficioſo: di cui però non è ben chiara l'origine. Vi ſarà chi lo riferiſca alla legge *Glicia*, ſopra la quale T. Cajo ſcriſse un libro; e ciò non riprova il Cujacio al lib. 3. dell' Oſſervazioni cap. 8. ſe bene egli vuole più toſto attribuirlo a Marco il Filoſofo. Ma l'Autor noſtro è di ſentimento, che la ſteſsa legge Falcidia l'origine ſia di queſto quadrante ereditario; di modo che ad eſemplo, ed a ſimiglianza di queſta legge avvenuto ſia, che, biſognando erede iſtituire il figliuolo non ingrato, non gli toccaſse meno della quarta parte dell'eredità. Concioſſiachè molto a lui ſoſpetta è tutta queſta legge Glicia, per l'ambigua lezione del titolo della legge *Non eſt enim conſentiendum D. de inofficioſo teſtamento*. dove alcuni libri hanno: *Cajus lib.*

ſin-

singul. ad L. Gliciam, ed altri: *Maximus ad legem Falcidiam*. Nè alquanto più certo è l'autore della legge Glicia, volendo alcuni, che detta ella sia da Claudio Glicia dittatore, uomo di bassissima condizione, il cui nome restituito fu dal Sigonio nell'Epitome del lib. 19. di Livio, ed appo Svetonio nella Vita di Tiberio. All'opposto sì celebre la legge Falcidia divenne per questo quadrante dell'eredità, che cominciò egli a chiamarsi col nome di Falcidia. Laonde *Falcidiam deducere* è il medesimo, che detrarre la quarta parte dell'eredità. Adunque da questa legge esempio presero i Principi Romani per determinare, che al figliuolo erede non si desse meno della quarta parte dell'eredità; e però per la Falcidia s'intese ancora la porzione, che a figliuolo si dee. Questa i figliuoli deono ancora prendersi dall'eredità fideicommissarie; ma non già due quarte, come chiaramente si raccoglie dalla Legge *Jubemus C. ad Senatusconsultum Trebellianum*. Anzi Antonio Goveano al lib. 2. delle varie lezioni del Jus Civile pensa, che la porzione, che toglie al figliuolo il

p. 177.

p. 178.

p. 180.

poterſi querelare del teſtamento inofficioſo, ſia perciò detta legittima, perchè è la Falcidia, cioè la quarta della porzione, che tocca *ab inteſtato*, quando per altro legittima è quell' eredità, che viene *ab inteſtato*; e quella, che viene per teſtamento, propiamente è porzione della porzione legittima, o la quarta della legittima parte. E la conghiettura del Goveano ſi conferma: perchè accreſciuta queſta porzione dell'eredità legittima, s'intende ancora da Giuſtiniano accreſciuta la Falcidia; e cominciò dipoi la Falcidia ad eſſere la terza parte, o la metà dell'eredità, ſecondo il numero de' figliuoli.

p.182. XV. Quindi ſi diſcende alle leggi poſteriori, per le quali è leçito al padre, purchè a ciaſcun figliuolo laſci la legittima a ragione d'iſtituzione, diſtribuire il reſto in legati a chi vuole; e laſciare ancora di parti diſuguali eredi i figliuoli. La legittima da laſciarſi a tutti i figliuoli, avanti di Giuſtiniano, era la quarta parte di tutta l'eredità, o de'beni, da cui s'impediva la querela del teſtamento inofficioſo. Se laſciato foſse ſtato meno

della

della quarta, vi era luogo a querelarsi: e però si stima, che alla Legge *Si non mortis* D. *de inofficioso testamento*, aggiunte state sieno da Triboniano quelle parole: *at si minus habeat; quod deest, viri boni arbitratu, repleatur.* In qualunque maniera, e con qualunque p. 183. titolo pervenisse a' figliuoli questa quarta, che si prende, diffalcato il debito, e la spesa del funerale, non era a loro lecito accusare il testamento d' inofficioso. Ma tutto ciò corresse prudentemente Giustiniano, che nella novella Costituzione 18. *de triente & semisse*, accrebbe la legittima secondo il numero de' figliuoli, di modo che se essi erano quattro, o meno, si dividesse fra' loro ugualmente la terza parte dell'eredità: se cinque, o p. 185. più, la legittima loro fosse la metà de' beni. Che se il padre avesse loro lasciato meno, non volle il savio Imperatore, che accusar si potesse o rescindere il testamento; ma che si supplisse quello che mancava fino al giusto compimento. Richiese ancora egli per la legittima de' figliuoli il titolo d'Istituzione: quantunque nell' istituire l'erede non fia duopo di stare

ſuperſtizioſamente ſopra alcune for-
p.186. mole di parole. Donde non ſolamente molto d'onore ridondò al figliuolo, ma d'utilità ancora, a ragione dell'accreſcimento, per cui s'aggiugne la parte del coerede, ſe ricuſaſſe queſti l'eredità. Della qual ragione ſcriſſe un dotto libro Antonio Goveano. Concioſſiachè non compete a' legatarj tale accreſcimento, ſe non per lo congiungimento della coſa, e non delle parole ſolamente. Quindi ſe il padre di famiglia nel teſtare in favore de' figliuoli, tralaſcerà imprudentemente il titolo d'iſtituzione, perchè non in tutto periſca l'ultima volontà di lui, fu ritrovata queſta ſottile maniera, che egli aggiunga nel teſtamento, di volere, che quella volontà vaglia nel miglior modo, che valer puote; e che però, ſe valer non può a ragione di teſtamento, vaglia almeno come codicillo. Del teſtamento imperfetto tra' figliuoli ſi può vedere la
p.187. novella Coſtituzione 107. Tralaſciato ſi è di dire di più coſe, come del teſtamento nuncupativo, che oggi è in uſo: perchè ciò, che ſi è detto, all'intento baſta dell'Autore. E quel padre di fami-

famiglia, che l'argomento ha dato a quest' Opera, ha qui donde prendere la norma, e regola del suo testamento. Non può, per inganno della ma- p.188.
trigna, diseredare il figliuolo: non può, per arricchire gli altri, lasciare a lui meno della dovuta porzione. Può nondimeno, dopo averlo chiamato erede della sola legittima, lasciare tutta l'altra eredità a' figliuoli migliori.

XVI. Proceduto fin qui ha l'Autore secondo i decreti della Romana Jurisprudenza, nelle cui lodi poi si diffonde per l'intima unione, che ha ella colla filosofia, e per la maestà, ed equità delle leggi, le quali, dove non repugnano a' Canoni, ed all'onestà della natura, si deono osservare, e possono ancora obbligare a colpa i trasgressori. Però i nostri Teologi Morali grande ajuto da esse leggi civili traggono per le dottrine loro; e, siccome in molt'altre cose l'approvano, così anche in questa, che lecito sia al padre più lasciare ad un figliuolo, che ad un'altro, purchè niuno d' essi defraudato sia della legittima porzione. Vi ha nondimeno, chi qual-

p.189. p.190. p.193. p.196. p.199. p.200.

 p.201.

che giusta causa richiede, perchè il padre di famiglia in ciò operi bene, non parendo a loro, che si possa quegli scusare dalla colpa, se a tale disuguaglianza mosso viene da un cieco affetto, ed inclinazione: siccome giudicò ancora Santo Ambrogio. Per la qual cosa vogliono questi Teologi, o che il padre di famiglia lasci di porzioni uguali eredi tutti i figliuoli indifferentemente; o che, se vuole uno anteporre agli altri, quello anteporr debba, che è il più degno, ed il più
p.202. ubbidiente. Così, avendo ordinato gli Imperadori Graziano, Valentiniano, e Teodosio, che la donna, la quale per la seconda volta si marita, a' figliuoli dal primo marito avuti il guadagno lasciasse del primo matrimonio, o ad uno, o a tutti insieme; ordinarono pure, che, se ella l'elezione d'uno far volesse, eleggesse quello, *in quem, contemplatione meritorum, liberalitatis suæ judicium mater crediderit dirigendum. L. Feminæ*
p.203. *C. de secundis nuptiis.* Il che se così è, come vogliono; veggono tutti, quanta ragione, anche secondo le leggi della coscienza, abbia quell'onorato citta-

cittadino, di cui parlato si è nel principio dell'Opera, di lasciare la sola legittima a quel figliuolo, che tanto l'ha offeso, e tanto danno con quelle nozze disuguali ha recato alla famiglia; ed agli altri figliuoli buoni ed ubbidienti distribuire tutto il resto dell'eredità. Conciossiachè sogliono con tutta ragione i padri rendere i contrassegni della speciale benevolenza loro a' migliori figliuoli, e più amorevoli, come coll'esemplo de' santi uomini comprova Ambrogio.

Contuttociò, se accuratamente p.205.
esaminar si vuole tutta la podestà del padre nel distribuire la sua eredità; nè alle leggi della pietà egli manca, nè a quelle della giustizia, se dopo avere istituiti eredi tutti i figliuoli della sola legittima, del restante patrimonio disporrà egli a suo piacere. Non manca alla pietà, dimostrandosi padre abbastanza pietoso, e benevolo verso i figliuoli con chiamargli all'eredità di quella parte, che bastevole parve, ed officiosa a' legislatori. Nè meno manca alla giustizia, ancorchè nella distribuzione de' beni anteponga il men buono a' migliori, come

chiaramente si dimostra col celebre argomento del Covarruvia. Imperocchè o trasgredirebbe il padre in quella maniera la giustizia commu-
p.206. tativa, o la distributiva. La giustizia commutativa non è da lui violata: perchè i beni, che sopravanzano alla legittima, nè sono d'alcun figliuolo, nè ad alcun figliuolo si debbono: e quello, che ad un'altro non si dee, non appartiene alla giustizia commu-
p.207. tativa. Che se qui offesa rimanesse la giustizia commutativa; il peggiore de' figliuoli, e men degno, che nel testamento del padre antiposto fosse stato a' fratelli, tenuto sarebbe alla restituzione. Ne tampoco è offesa la giustizia distributiva: perchè, quantunque, come osserva San Tommaso, si faccia alle volte la distribuzione de' beni comuni ad una famiglia, la distribuzione de' quali si può fare coll' autorità d'alcuna privata persona; questi beni nondimeno comuni esser debbono a tutta la famiglia, non propj d'alcuno, che d'essi abbia secondo le leggi piena, e libera podestà.
p.208. Essendo dunque, che i beni, che ha il padre, oltre la porzione a' figliuoli

do-

dovuta, non sono a tutta la famiglia comuni, nè ad alcuno si deono, ma allo stesso padre con pieno ed assoluto dominio appartengono; non si può, come ingiusta, riprendere la distribuzione, che egli fa, se dispensa le cose sue, come gli piace, non come i meriti di ciascuno richiedono. Nè si può nella pura liberalità ritrovare l'accettazione di persone. E ben la verità, che pare una certa convenienza, che se il padre lasciar più vuole ad uno che ad un'altro de' figliuoli, preferisca il più degno. Ma contuttociò, se la cosa assolutamente si considera, e senza le circostanze, non si può di colpa biasimare l'arbitrio del padre nel chiamare i figliuoli, che vuole, alla maggior parte dell'eredità. Conciossiachè non violando egli alcuna parte di giustizia per le leggi divine ed umane, permesso gli è d'anteporre in tal cosa ancora il non degno al meritevole: e perciò questa cosa è di natura sua indifferẽte, e come tale, dalle leggi Romane permessa. Quindi, secondo tutte l'altre operazioni indifferenti, dalle circostãze, e dal fine viene ad essere *in individuo*, come dicono, o al bene, o al male determ-

p.209.
p.210.
p.211.

determinata; al bene, se onesto sarà il fine, e vi saranno le dovute circostanze; al male, se il fine sarà cattivo; o vi mancherà alcuna necessaria circo-
p.212. stanza. Ciò presupposto, non pare veramente doversi affermare col Diana, che moralmente giuste cause sempre vi sono, per le quali senza alcun peccato lecito sia al padre di famiglia di più lasciare all'un figliuolo, che all'altro: perchè si sa, quanto dall' affetto si sogliono lasciare accecare i padri. Ma si dee ancora concedere, potere alcuna volta per qualche giusta causa accadere, che faccia bene il padre, se nell' ereditaria distribuzione più liberale è verso il men degno de' figliuoli. Quantunque per l' umana debolezza più facile cosa sia, che egli pecchi, e di tal sorta di peccato, quale sarà la cagione, che lo moverà ad arricchire sopra gli altri il più indegno. Sarà bene per lo più tal colpa leggiera; ma sarà contuttociò qualche colpa, come osservò Santo Ambrogio: perchè la liberalità, quantunque non attenda il debito legale, che atteso viene dalla giustizia; attende nondimeno certo debito mora-

le,

le, che s'attende secondo una certa
decenza. Per tanto Gabbriello Va- p.213.
squez accusa in ciò di prodigalità il
padre di famiglia; ma in maniera, che
fa la sua colpa leggiera: perchè nella
prodigalità appena stima egli, che
esser vi possa peccato grave, dove non
è ingiustizia. Che se per odio d'alcun p.214.
figliuolo lascia il padre a quello la sola
legittima, e agli altri tutto il resto del
patrimonio, allora di certo grave-
mente pecca; ma per accidente, per l'
odio dal qual è mosso; non perchè la-
scia più ad uno, che ad un'altro. La-
onde, se deporrà la sua cattiva volon-
tà, può e dee essere assoluto, benchè
non voglia mutare il testamento.

XVII. Nè l'arbitrio di lui in dis- p.215.
tribuire a piacere l'eredità ristret-
to stimar si dee per la Legge *Fe-*
minæ C. de secundis nuptiis, dalla p.216.
qual legge, come di sopra accen-
nato si è, ricavano alcuni, che,
siccome la potestà fatta alla madre
dell'elezione d'un figliuolo per con-
ferirgli i *lucri* del primo matrimonio,
fu ristretta a favore del figliuolo più
degno; così il padre di famiglia, se
osservare non vuole l' uguaglianza

fra-

fra' figliuoli, non possa fra di loro distribuire l'eredità, se non secondo i meriti di ciascuno. Ma non corre tale argomento. Primieramente la legge *Feminæ* con altre simili leggi annullata fu da Giustiniano, il quale volle, che i *lucri* nuziali ugualmente per legge tra' figliuoli del medesimo matrimonio si distribuissero; e che non istessero più nell'arbitrio de' genitori, che ad altre nozze passassero. Laonde se prova niente l'argomento, non sarà più lecito al padre, o alla madre di famiglia nel fare il testamento anteporre il migliore figliuolo agli altri; ma sarà necessario lasciar tutti di parti uguali eredi. Il che è falsissimo. E che da' *lucri* nuziali non si possa tirare l'esemplo alla paterna, o materna eredità, indi è manifesto, perchè alla donna, che di nuovo si sposa, per la legge del Codice è permesso di dare ad un solo figliuolo del primo matrimonio ciò che ella avuto ha di *lucro*, tralasciati gli altri: e pure lecito non è a' genitori d'istituire erede un solo de' figliuoli, se gli altri non si dimostrano ingrati.

p. 217. La differenza tra l'una e tra l'altra co-

cosa, cioè tra l'eredità, ed il *lucro* matrimoniale, ci è fatta dalle stesse leggi Romane, le quali hanno voluto, che pena sia questa della donna, che dopo l'anno della vedovanza si lega col secondo matrimonio, che tenuta sia a dare il *lucro* delle prime nozze a' primi figliuoli. Ed è verisimile, che stata data le fosse licenza d'eleggere quello, che trovato ella avesse più amorevole verso di se, per allettare colla speranza del premio tutti i figliuoli offesi dalle seconde nozze del- p.218.
la madre a portarle il dovuto rispetto, e riverenza. Benchè poi Giustiniano volesse, che uguale fosse tra' primi figliuoli la divisione del *lucro* del primo matrimonio; ferma però rimase la pena, che quel *lucro* tutto a' primi figliuoli si riserbasse, senza poterne concedere alcuna parte a' secondi. Alla qual pena sottoposto ancora fu il padre di famiglia, se, dopo avuti avere dalla prima moglie figliuoli, si congiugnerà ad un' altra in matrimonio, dovendo anch'egli i *lucri* avuti dalla prima moglie riserbare a' comuni figliuoli. Anzi aggiunta fù quest' p.219.
altra pena a quello, che preferisce le

se-

seconde nozze all'amor de' figliuoli, cioè che non possa egli lasciare più alla consorte, di quello, che lascia ad uno de' figliuoli del primo matrimonio, a cui avrà lasciato meno: purchè niuno de' figliuoli defraudato sia della legittima. Quello, che di più avrà egli forse conferito alla moglie, si ha da rivocare, ed ugualmente dividere fra' figliuoli del primo matrimo-
p. 220. nio. Dove sempre eccettuati s'intendono i figliuoli ingrati. In pena dunque solamente delle seconde nozze è stato proibito a' genitori, che figliuoli avendo del primo matrimonio passano al secondo, e di lasciare più alla consorte, che a ciascun de' figliuoli; e di dispensare ad altri fuori de' comuni figliuoli i *lucri* avuti dal primo matrimonio. Nè fia maraviglia, che di questi beni nuziali non possano tali genitori disporre, perchè a loro non appartengono, se non quanto all'usufrutto, in fino che viveranno. Ma, dove nõ si tratta di pena alcuna, nè de' beni, che non si hanno in proprietà; ma dell'eredità, che propria è del padre, o della madre di famiglia; sappiamo per le Romane leggi, che essi non

pos-

possono bene lasciar meno della legittima a' figliuoli, che non si provano ingrati; ma possono nondimeno con disuguaglianza distribuire l'eredità; quantunque decente cosa sia, che l' p.222.
uguaglianza si mantenga tra' figliuoli meritevoli ugualmente. Siccome è decente, che il padre, se vuole, nella successione anteponga il più degno. Alla decenza ancora riguarda quella legge *Feminæ*, la qual benchè pare, che, secondo altri, si sia così intesa, che per essa costretta fosse la madre di famiglia ad eleggere di tutti i figliuoli il più degno nel volere distribuire ad uno i beni nuziali; nondimeno di somma ragione, avanti che Giustiniano tal legge annullasse, antepostо esser potè ciascuno di quelli, che degni renduti si fossero della liberalità della madre. Imperocchè dice la legge, che tutto quello, che tali donne ricevuto avranno dal primo matrimonio, lo debbono a' figli dal primo marito avuti trasmettere, *vel ad quemlibet ex filiis (dummodo ex iis tantum sit, quos ex tali successione dignissimos indicamus) in quem contemplatione meritorum, liberalitatis suæ*

judi-

judicium mater crediderit dirigendum. Ove l'Accursio osserva, che degnissimi detti sono, *quia sunt capaces*. Tutto ciò, che detto si è de'beni nuziali,
p.223. la proprietà de'quali rimane a'figliuoli di chi passa alle seconde nozze, si illustra colla decisione di Giustiniano nella causa d'una certa Gregoria, e di sua figliuola.

p.225. XVIII. Ma che si risponderà a Leone il Filosofo? Egli nella Costituzione XIX. per due capi fieramente condanna la legge XV. *C. de pactis*, e perchè ella non volle, che forza alcuna avesse il patto dotale, nel quale promesso avesse il padre di famiglia di chiamare ugualmente eredi tutti i figliuoli; e perchè permise al padre di distribuire con disuguaglianza le parti dell'eredità a'figli a suo piacere. Ma per se savio potè essere, e per li suoi Greci, e non per noi, l'Imperadore
p.226. Leone. Molte cose nuove egli decretò, che abborriscono da'nostri costumi, ed alcune anche contrarie a' Canoni della Chiesa, come la facoltà, che egli diede a' monachi di far testa-
p.227. mento. Quanto al primo capo della sua riprensione, molto abiettamente

pare,

pare, che l'Imperador Greco ſentito abbia della ſomma poteſtà del Principe nel disfare i patti de' ſudditi ſuoi: mentre queſta è l'autorità del Principe ſupremo, che, ſiccome può far leggi, ed amminiſtrare la Repubblica; così poſſa mutare, togliere, annullare i patti de' ſuoi ſudditi, che confacevoli non pajono al pubblico bene. Imperocchè minore non è del Re in tutto il regno ſuo la poteſtà, che del padre di famiglia nella ſua caſa, eſſendo maſſimamente la poteſtà reale ſimile a quella del padre verſo i figliuoli, ed in ciò dalla tirannica diſtinguendoſi, che la poteſtà tirannica rimira i ſudditi, come ſervi; e la reale, come figli. E chi non ſa, che poteſtà hà il padre d'annullare i patti de' figliuoli di famiglia fra di loro, che eſpedienti non ſono alla caſa? Per la qual coſa fino la Chieſa Romana per validi quei patti non riconoſce, che riprovati ſono dalle leggi Romane, ſe non in quanto confermati ſono dal giuramento. p. 228.

Quanto all'altra parte della Coſtituzione di Leone, in cui non vuole egli ammettere la diſuguaglianza dell'

dell'eredità tra' figliuoli: è questo jus Greco, non Romano, che obbliga... perciò forse i Greci, non i Latini, i quali, dopo la totale separazione del-
p. 229. l'Impero Occidentale dall'Orientale, non hanno niente che fare colle Greche leggi. Conciossiachè avanti che regnasse Leone, il quale morì l'anno 901. da Leon III. Papa stata era conferita sul principio dell'anno 801. la Dignità Imperiale dell'Occidente a Carlo Magno, Re di Francia, per li grandissimi beneficj da lui alla Chiesa Romana compartiti. Nel qual luogo opportunamente coll'occasione di dimostrare, che, mutata già la forma de' regni, e delle repubbliche, non siamo più noi tenuti, o soggetti alle nuove leggi Imperiali, ma all'antiche solamente, che nel Corpo civile si contengono, ed approvate sono da' Canoni; e dall'Università, e dal comune consentimento de' popoli d'Italia, e dell'Occidente, ricevute.

Si divertisce alquanto di passaggio l'Autore nella considerazione dell'Imperiale ora potestà nell'Occidente, e colla testimonianza di gravissimi Autori dice, che la Sede Apostolica è

stata

stata quella, che colla suprema sua autorità collocato ha ne' Germani l' Impero dell' Occidente, cioè non il regno del mondo, non l' Impero p.230. Orientale, del quale spogliati non furono i Greci, non alcun dominio sopra Roma, o sopra gli altri paesi, non alcun nuovo stato, o regno; ma la Dignità Imperiale, che è la prima in tutto il Mondo Cristiano, e consiste essenzialmente in questo, che all' eletto Imperadore Romano appartenga d' ufficio il difendere la Cristiana Repubblica, e precisamente la nostra Chiesa Romana, e le cose d'essa Chiesa. E per tal cagione la Sede Apostolica si mosse a commettere l' Occidentale Impero prima a' Francesi, e poi a' Tedeschi, perchè, mancando a' suoi doveri i Greci, avesse ella contro i tiranni il suo difensore. Dove però avvertir si dee, che i regni sì di Francia, che di Germania non sono dal Papa, l'uno de'quali per successione ereditaria si ha, l'altro per elezione: ma dal Papa bensì è l' Imperial dignità, per la quale ora il Re di Germania al Re Francese precede.

XIX. Do-

p.236. XIX. Dopo tal breve diversione in ossequio della Chiesa Romana, seguono i Cristiani consigli dell'Autore a' padri di famiglia. Egli per tanto li consiglia, che presto accomodino le figliuole nubili; e, che fatto il testamento, a' legittimi figliuoli ugualmente compartiscano l'eredità, se ugualmente meritevoli questi saranno; dopo però che avranno restituito quello, che non è suo. Se ad alcun
p.237. figliuolo lasciar vogliono la sola legittima, sieno alquanto sopra le leggi più liberali; e nell'istituire eredi i figliuoli stimino ancor Cristo figliuolo loro. Ma non piace già troppo in questa parte Salviano, il quale, a modo de' declamatori, lasciandosi dall'ardenza del discorso trasportare, pare, che abbia voluto, lecito essere rigettare affatto dall'eredità i propj figliuoli per lasciar la medesima tutta
p.238. a Cristo. Che se egli voluto avesse solamente, che tra' suoi eredi il padre di famiglia ancor Cristo annoverasse; molto bene detto egli avrebbe, ed a cosa di grandissimo giovamento, e frutto esortato avrebbe il testatore: siccome ogni padre di famiglia esor-

p.240. p.241.

tato

tato è molto elegantemente da San Cipriano alla limosina per li gran beni sì spirituali, che temporali, che da quella derivano. Ma se voluto ha p.243. Salviano permettere a' genitori il diseredare i figliuoli per trasferire tutta l'eredità a Cristo; ciò non si approva, nè approvato fu da Santo Agostino, di cui è quel celebre detto: *Quicunque vult, exheredato filio, heredem facere Ecclesiam, quærat alterum, qui suscipiat, non Augustinum*. Conciossiachè non può essere vera religione quella, che si scorda della pietà; e non può esser pietà quella, che si scorda de' suoi. Alcu- p.244. ne eredità perciò rigettò Agostino, e nella sua vita l'attesta Possidonio: *non quia pauperibus inutiles esse possent: sed quoniam justum & æquum esse videbat, ut a mortuorum vel filiis, vel parentibus, vel affinibus magis possiderentur*. E si osservi ciò, che de' poveri dice Possidonio: perchè i Vescovi sappiano, che de' poveri è il patrimonio di Cristo. Simile fu di Gregorio Magno la moderazione.

Donde facilmente s'intende, che cosa abbia voluto significare Agosti- p.245. no,

no, mentre ſul Salmo 48. dice, doverſi almeno fra Criſto, ed i figliuoli dividere quello, che tutto a Criſto dar ſi dovea. Le cui parole non aſſolutamente intender ſi deono, quaſi tutto affatto il patrimonio dar ſi debba a Criſto, niente a' figliuoli; ma condizionatamente, cioè ſe il padre di famiglia non aveſſe figliuolo alcuno. Nel qual caſo, per più perfetto conſiglio, dovrebbe di tutto iſtituirſi Criſto erede. Ovvero di quei beni parla Agoſtino, che alla legittima ſopravanzando a' figliuoli dovuta, permeſſi ſono al libero arbitrio del teſtatore. La quale ſpiegazione dar ſi dee alle parole di San Girolamo nell' epiſtola 150. a Edibia *quæſt.* 1. dove inſegnando Girolamo, che conſiſtendo l'altezza della Criſtiana perfezione in tutto dare a' poveri, è chiaro, che egli eccettua la legittima dell'eredità, ſe uno ha figliuoli. Siccome anche appariſce da quello, che de' noſtri Sacerdoti ſcrive ſopra il Cap. 46. di Ezechiello, i quali a' figliuoli laſciar altro nõ deono, ſe non il patrimonio de' ſuoi maggiori; e il rimanente, in cui eſſi ſi ſono arricchiti per li beni della Chieſa

ſono

ſono tenuti a renderlo a Dio . Così ſpiegar ſi dee Baſilio nell'omilia 36. p.246.
a' ricchi , così altri luoghi de' Santi Padri ; e così forſe uſarono i Criſtiani nella naſcente Chieſa , quando tutte le coſe fra eſſi erano comuni , *& poſſeſſiones & ſubſtantias vendebant , & dividebant illa omnibus , prout cuique opus erat* , cioè che i padri di famiglia , che ſi convertivano a Criſto , conferiſſero bene in comune tutti gli altri ſuoi beni ; ma che la legittima parte dell'eredità non la levaſſero a' figliuoli , ſe non vi acconſentivano eſſi , e la medeſima maniera di vivere non abbracciavano . Donde al contrario argomentino , quanto ma- p.247.
le fanno quei , che dall' eredità eſcludono i figliuoli , perchè ſi conſacrano a Criſto . Fanno bene i padri di famiglia ad eſſere liberali in morte verſo i poveri ; ma migliore è la liberalità in vita .

XX. Finalmente per compimento dell'Opera ſua l' Autore rinnuova i p.249.
ſuoi riſpetti al nobiliſſimo Conſolo dell' Accademia Fiorentina , e primieramente ſi ſcuſa delle digreſſioni , che meſcolate opportunamente ha

nel decorso dell'argomento, per servire al diletto de' lettori. Poi a due obbiezioni risponde, che fatte esser gli possono. La prima è, che, senza appresa aver'egli la legge, ardito si sia scrivere di materia legale: alla quale modestamente risponde, che non è così difficile lo studio della Jurisprudenza, che non possa uno da per
p.250. se stesso impararla. L'altra obbiezione è, che una maniera abbia egli adoperata di scrivere dall'uso lontanissima de'nostri procuratori, o causidici: de'quali tanto egli è lontano a temerne la censura, che più tosto gli riprende, e perchè non sanno essi se non barbaramente scrivere, e perchè, trascurato lo studio de'Digesti, e dell'altre Romane leggi, tutti s'impiegano nelle Decisioni e citazioni de' moderni Autori. Dove non poco si lamenta dell'uso moderno del foro, in cui non pare che si faccia più conto delle leggi Romane; ma quegli solamente è udito, che più numeroso tes-
p.251. suto avrà il catalogo di Decisioni, e di barbari Scrittori. E pure il tesoro di tutta la scienza civile sono i cin-
p.252. quanta libri de'Digesti; e non della scien-

scienza solamente, ma dell'eleganza ancora, come insegnato ha l'esperienza: mentre per li buoni Giureconsulti, che approfittati si sono dal leggere i Digesti, restituito si è nell'Europa lo splendore della lingua Romana. Donde è chiaro, che ripresi non s'intendono i veri Giureconsulti; ma solo i legulej, o causidici, che da'Greci πραγματικοὶ detti sono: ovechè a' p.253. Giureconsulti, che sono veramente tali, ogni onore si dee, come ad uomini sommamente benemeriti del genere umano. Di questi gran copia n' ha la città di Firenze: & essendo che l' Autore molto tenero è verso la sua patria, prende quindi occasione di lodare la bontà de'Fiorentini ingegni, onorata menzione facendo del Sign. Antonio Magliabechi, Bibliotecario dignissimo del Gran Duca di Toscana, e miracolo dell'età nostra. Onde non è maraviglia, se giocondissima stanza d'erudizione, e di lettere stata sia Firenze, al nobilissimo, e dottissimo uomo, Arrigo di Nuova Villa, Inviato d'Inghilterra, alla Corte di Toscana, conforme l'attestano le lettere di lui, ed una fra l'al-

p.254. tre all'autore. Quindi si annoverano
p.256. alcuni celebri Giureconsulti Fiorentini; e molti altri anche celebri per brevità si tralasciano. Ma siccome il Padre Puliti ha voluto esser questa sua Opera un vero attestato della sua divozione verso l'Illustrissima, e Patrizia Casa de'Salvini; e perciò in molti luoghi singolare stima professata ha del Sign. Abate Anton-Maria, uomo sommo ed incomparabile in ogni genere di letteratura; così torna a raccomandare l'Opera medesima al Sig. Abate, e Consolo dell'Accademia Fiorentina, Salvino Salvini, il quale egli chiama come un'altro Padre dell'Accademia per li *Fasti Consolari*, che presto alla luce usciranno. Nel qual luogo ricordo fa egli ancora di quel
p.257. celebre Dottore di Canoni, e Canonico della Cattedrale Fiorentina, Salvino Salvini, a cui e l'eccellenza della dottrina, e la bontà de'costumi a'tempi di Santo Antonino Arcivescovo di Firenze l'universale venerazione, e concetto di tutti acquistò; e così pone
p.258. all'Opera felice compimento, con sottometterla umilmente al Pontefice Romano.

E' per-

E pervenuta ancora alle noſtre mani un' *Orazione* ſtampata dello ſteſſo Padre Aleſſandro Puliti, e detta da lui in Firenze l'anno 1709. di cui queſto è l'argomento : *breviorem longe eſſe Optimarum omnium Artium, quam humanæ vitæ curſum.*

ARTICOLO X.

Giunte ed Oſſervazioni intorno agli Storici Italiani, *che hanno ſcritto* latinamente, *regiſtrati da* Gherardo-Giovanni Voſſio *nel libro III.* de Hiſtoricis Latinis.

DISSERTAZIONE SECONDA.

AVendo noi ragionato nell'*Articolo* III. del paſſato *Giornale* (a) di quegli *Storici Italiani*, che hanno ſcritto *latinamente*, mentovati dal Voſſio ne i *ſei primi Capitoli* del ſuo terzo libro, ora continueremo a far memoria di quegli, che il medeſimo ha ricordati nel *Capitolo ſettimo*, o ſupplendolo, o correggendolo, ove ne parrà più ſpediente. Innanzi però

(a) *Tom. IX. p.* 132.

di dare cominciamento all'esame di quanto si scrive da lui intorno a *Matteo Palmieri*, Fiorentino, che è il primo Scrittore, di cui egli parli nell'accennato Capitolo, siane permesso di usare quella ingenuità, che noi professiamo, e della quale non ci faremo mai scrupolo, nè mai avremo rossore; cioè a dire, siane permesso di ritrattare, o di dichiarare alcune di quelle cose che nell'*Articolo* antecedente sopra questa materia avanzate abbiamo, o per non averne saputo allora l'intero, o per non averle allora che troppo alla sfuggita accennate.

1. Tanto *a carte* 153. quanto *a* 164. levisi l'aggiunto di *Cardinale*, che dato abbiamo a Monsignor *Paolo Cortesi*, il quale bensì meritò il Cardinalato, e sopra esso scrisse assai dottamente, ma non vi fu mai promesso.

2. Agli Autori antichi ritrovati da Poggio, e mentovati *a c.* 178. si aggiungano anche i seguenti, *Tertulliano*, *Ammiano Marcellino*, *Lucio Settimio*, al quale si attribuisce la versione latina del supposto Darete Frigio, *Capro*, *Eutichio*, e *Probo*, tutti e tre antichi gramatici. Ricavasi tutto

que-

questo da una lunga Epistola latina di Francesco Barbaro a Poggio, una copia della quale tratta da un manuscritto antico del Sig. Alessandro Guarini ci è stata comunicata dal Sig. Dottor Jacopo Facciolati, soggetto nelle greche e latine lettere di scelta erudizione fornito. L'epistola è intitolata: *Francisci Barbari Veneti ad Poggium Secretarium Apostolicum pro inventis codicibus collaudatio, & ad rimandos cæteros exhortatio*, in data *di Venezia ai 6. di Luglio* 1417. nel qual tempo esso Poggio ancora si ritrovava in Germania. *Tu Tertullianum*, sono le parole dell'epistola al nostro proposito confaccenti, *tu M. Fabium Quintilianum, tu Q. Asconium Pedianum, tu Lucretium, Silium Italicum, Marcellinum, tu Manilium Astronomum, L. Septimium, Valerium Flaccum, tu Caprum, Eutychium, Probum grammaticum, tu complures alios, Bartholomæo collega tuo adjutore, vel fato functos vita donasti, vel longo, ut ajunt, postliminio in Latium reduxisti.* Quel *Bartolommeo*, di cui qui si dice essere stato il compagno di Poggio nel ricercamento de' codici antichi, non

è altri che *Bartolommeo da Montepulciano*, Prelato della Corte di Roma, la cui magnifica sepoltura (*a*) ornata di marmi, e statue, e bassi rilievi di mano del famoso scultore Donatello, vedevasi nel Duomo ora demolito di Montepulciano sua patria, insieme con l'effigie di lui scolpito in abito solito usarsi da' famigliari de' Papi nelle Cappelle Pontificie, e con una inscrizione in bronzo, nella quale affermavasi essere lui stato consigliere, e favorito di Martino V. senza specificarsi in essa il tempo della sua vita, nè quello della sua morte. Aggiugne Monsignor Benci, che niuno Scrittore rende testimonianza di questo suggetto; ma s'inganna, poichè Lionardo Aretino ne parla a lungo, benchè poco vantaggiosamente in una delle sue Epistole (*b*) a Poggio, dove non solamente si fa beffe della vanità di lui, il quale essendo morto in Roma, lasciò per testamento, che in Montepulciano gli fosse eretta quella superba sepoltura, di cui si è favellato di sopra:

(a) *Spinello Benci Istor. di Montepulc. l.* 4. *pag.* 74.
(b) *Epist. lib. VI.*

pra: ma vie più mette in burla la ignoranza di esso, *qui nullam*, son sue parole, *neque scientiam, neque doctrinam cognovit. Stultitia vero ac vanitate omnes omnino homines superavit*, ec. Non convien però crederlo così ignorante, e da nulla, quale l'Aretino cel rappresenta, primieramente, perchè il detto Poggio lo introduce a ragionare con altri uomini dotti nel suo Dialogo *sopra l'Avarizia*; in secondo luogo, perchè tale fu giudicato, che andar potesse col Segretario Poggio in Germania alla ricerca de' codici antichi, il che fu a spese de' Cardinali e de' Prelati Romani, come dall' epistola del Barbaro si ricava: *Te, & Bartholomæum ad hoc munus obeundum summi & honestissimi Ecclesiæ Romanæ Principes delectos publice dimiserunt.*

3. Dove *a c.* 170. abbiam detto, che Poggio ritrovò le *Orazioni di Cicerone*, ciò non si ha da intendere generalmente di tutte. Lionardo d' Arezzo si rallegra con lui (*a*), che ne abbia ritrovate *due* nella Francia, *quas nostra sæcula nunquam viderant*;

(a) *Epist. lib. IV.*

ed esso Poggio non si dà la gloria (*a*) di averne disotterrate che *otto*; di *sette* delle quali abbiamo i titoli in fine di un manuscritto della libreria de' Monaci di Santa Maria di Firenze (*b*): *Has septem Tullii orationes, quæ antea culpa temporum apud Italos deperditæ erant, Poggius Florentinus, perquisitis plurimis Galliæ Germaniæque, summo cum studio ac diligentia, bibliothecis, cum latentes comperisset in squallore & sordibus, in lucem solus extulit, ac in pristinam dignitatem decoremque Latinis musis dicavit*. I titoli delle predette *sette* Orazioni sono *pro Cæcinna, de lege Agraria contra Rullum, ad populum contra legem Agrariam, in L. Pisonem, pro Rabirio Pisone, pro C. Rabirio perduellione, pro Roscio Comædo*. Anche il Quintiliano ritrovato da Poggio era l'intero esemplare, non l'unico. Egli lo mandò a Lionardo Aretino, il quale dice (*c*) di essersi posto a collazionarlo con uno della sua libreria: *Quintilianus tuus labo-*

rio-

(a) *lib. de Infelicit. Princip. int. ejus Op. pag.* 394.
(b) *Montf. Diar. Ital. cap.* 25. *p.* 374.
(c) *Epist. l. IV. p.* 160. *edit. Basil.*

riosissime emendatur : permulta sunt enim in nostro vetusto codice , quæ addenda tuo videantur. Sopra il ritrovamento del medesimo Quintiliano fatto da Poggio merita esser veduto ciò che ne scrive il P. Mabillone (*a*) nel suo Viaggio d'Italia . *Quem* , dice Lionardo sopracitato (*b*) di quel gran maestro dell'arte oratoria , *ego post Ciceronis , de republica libros plurimum a latinis desideratum , & præ cunctis deploratum affirmare ausim . Proximum est , ut te moneam , ne in iis , quæ hic habemus , tempus teras , sed quæ non habemus conquiras , quorum , maxime Varronis & Ciceronis opera tibi proposita sint* ; la qual cosa gli raccomanda anche il Barbaro : *Majus quiddam a te Romanæ literæ , quam adhuc præstiteris , expectant , quia in eam spem adductæ sunt . Ad hoc enim natus esse videris , ut per te Ciceronis de Rep. & Varronis divinarum & humanarum rerum , & Crispi , & Livii libros , & Catonis Origines , ut cæteros omittam , recepturæ sint* . Somiglianti voti fa ancora in oggi la repubblica letteraria ,

(a) *It. Ital. p.* 211.
(b) *Ibid. p.* 150.

ria, ma con poca speranza di vedersene consolata.

4. Parlando *a c.* 187. della versione latina di *Arriano dei fatti di Alessandro*, fatta da *Pietro Paolo Vergerio*, abbiam detto essersi ella *infelicemente smarrita*. Ora abbiamo sicuro riscontro, che la medesima si conservi nella libreria Vaticana; il che non essendo stato avvertito nè dal Vulcanio, nè dal Fabbricio, nè da altri, è stato cagione, che noi pure abbiam creduto diversamente dal vero. Di lei poco onorevolmente ne han dato giudicio alcuni, i quali però ne hanno scritto su l'altrui relazione senz'averla veduta; ma Enea Silvio de' Piccolomini, il quale ne aveva l'originale del medesimo interprete (*a*) e ne avea mandato copia al Re Alfonso di Napoli, ne raccomanda la lettura, e la propone a' giovani dopo quella di Giustino, e di Curzio: *Justinus* (*b*) *& Q. Curtius, & quem Petrus Paulus transtulit, Arrianus, in quibus ut non fabulosa, sunt Alexandri gesta, percurri debebunt*; ec.

5. Bar-

(a) *Epist.* 407 *p.* 951. *Edit. Basil.* 1551. *in fol*
(b) *de Liberor. educat. p.* 984.

5. *Bartolommeo Facio*, per attestazione di Poggio, compilò un grosso volume intorno agli errori commessi dal Valla nella sua Storia del Re Ferdinando di Aragona, padre del Re Alfonso. *Ac.* 193. abbiamo detto di sospettare, che quest'Opera del Facio fosse stata *finta* da Poggio, come spesse volte suol farsi da chi scrive con soverchia passione. Avendo noi poscia osservato nell'Opere di Lorenzio Valla (*a*) che egli si difese dalla censura del Facio con quattro libri intitolati *Recriminationes adversus Bartholomeum Facium*; ciò ne rende appieno persuasi, che il Facio veramente abbia scritto quel volume contro del Valla, e che Poggio in questo particolare non ci abbia dato a credere il falso.

Dopo questo inoltriamoci al *Palmieri*, il quale sarà il XXI. degli Autori da noi fino a qui rammentati. Anzi per togliere ogni cõfusione, e per meglio separare uno Scrittore dall'altro, segneremo in avvenire ciascuno di loro per via di *numeri Romani* posti in mezzo nella seguente maniera.

XXI.

(a) *Edit. Basil.* 1543. *in fol.*

XXI.

MATTEO PALMIERI (*a*) *Fiorentino*) Intorno alla condizione di questo insigne letterato varia è l'opinione degli Scrittori. Gio. Batista Gelli ne' *Capricci del Bottajo*, *Ragionamento III. pag.* 46. (*b*) così ne scrive. „ Ricordati un poco di Mat-
„ teo Palmieri, che era tuo vicino;
„ che fece sempre lo spetiale, & non
„ di manco s'acquistò tante lettere,
„ che fu mandato da Fiorentini per
„ imbasciatore al Re di Napoli, la
„ la quale degnità gli fu data sola-
„ mente per vedere una cosa sì rara,
„ che in un uomo di sì bassa condizio-
„ ne, cadessino così nobili concetti
„ di dare opera agli studj senza la-
„ sciare il suo esercizio; & mi ricor-
„ da havere inteso che quel Re hebbe
„ a dire, pensa quel che sono a Firen-
„ ze i medici, se gli spetiali vi son
„ così fatti. „ Parrà certamente incredibile e strano, che il Gelli in mezzo a Firenze, Fiorentino anch' egli come il Palmieri, e che nomina fino la casa di lui posta a canto di quel-

la

(a) *Voss. lib. III. cap. 7. p. 576.*
(b) *Fir. appr. il Torrentino, 1548. in 8.*

là del ſuo *Bottajo*, abbia potuto sì arditamente avanzare una falsità di tanto pregiudicio alla dignità del Palmieri, uomo quant'altri nobilissimo nella ſua patria; e che non ne ſia ſtato da chi che ſia riconvinto, in ciò maſſimamente, che lo chiami *uomo di baſſa condizione*, dopo aver'aſſerito di lui, che *fece ſempre lo ſpeziale*, E pure la coſa paſſa aſſai diverſamente da quanto il Gelli vorrebbe.

E primieramente noi confeſſiamo eſſer vero, che il Palmieri foſſe deſcritto, e matricolato all'Arte degli *ſpeziali*; ma non per queſto dichiamo, che e' forſe *uomo di baſſa condizione*. Per intelligenza di ciò egli è da notare, che nella Repubblica Fiorentina neſſun cittadino poteva eſſere ammeſſo agli onori, che ella compartiva a' ſuoi cittadini, ſe prima eſſo non paſſava, e non ſi matricolava per qualche Arte all'uſo dell'altre Repubbliche popolari. Ora i Palmieri erano da molto tempo matricolati all'Arte degli *ſpeziali*, la quale era per la Maggiore; ma eglino, vivendo ſplendidamente, tenevano come padroni, non eſercitavano come artigiani sì

fat-

fatto traffico; ed è opinione, che la loro ſpezieria foſſe quella denominata ancor'oggi *delle rondini*, poſta dietro alla Chieſa di San Pier Maggiore, vicino alla quale era la vecchia loro abitazione, vedendoviſi anche al preſente l' arma gentilizia di eſſi, ſiccome nella detta Chieſa di San Pier Maggiore ſcorgeſi l'antica loro ſepoltura. Leggeſi perciò nel *Prioriſta* antico ſcritto nel tempo del Duca Aleſſandro de'Medici, ed ora poſſeduto dal Signore Antonfranceſco Marmi, alla cui erudizione e gentilezza, ſiamo tenuti di molte di queſte curioſe notizie, che *Franceſco d' Antonio Palmieri*, Zio paterno del noſtro Matteo, e che nel 1404. fu de' Priori, vien quivi nominato *ſpeziale*. Del rimanente non è da ſtupire, che il Gelli, conſiderando per tale anche il noſtro Matteo, ſi faceſſe lecito di chiamarlo *uomo di baſſa condizione*. Era quegli e di naſcita vile, e di profeſſione artigiano, cioè a dire *calzajuolo*, che ſtava attualmente a bottega: come egli medeſimo laſciò ſcritto, e andava cercando altri letterati di umile profeſſione, benchè di-

ver-

versa dalla sua. Quindi poco avanti egli aveva nominato Jacopo *sellajo* da Bologna, e un'altro *calzolajo* Veneziano, come uomini letterati; siccome pur *calzolajo* fu Michele Capri, il quale recitò al Gelli l'Orazione funerale (*a*), e di cui abbiamo alcune canzoni, ed altre rime alle stampe.

Ma il Palmieri, come abbiamo detto, era quant'altri nella patria sua nobilissimo; ond'è, che tanto per questa ragione, quanto per gli onorevoli uffizj sostenuti da lui e dentro e fuori della Repubblica, Bartolommeo Scala lo chiama (*b*) *primarium civem*; e quando e' tale non fosse stato, ma uomo basso e di nascita e di professione, diversamente avrebbe di se stesso parlato nel principio della sua *Vita civile*, ove nel 1430. cioè a dire in tempo, che e' stava ancora sotto la disciplina e del padre e del maestro, e non anche passato al governo della Repubblica, egli si dà per compagni e dimestici *Luigi Guicciardini*, e *Franco Sacchetti*, giovani usciti del fiore della nobiltà Fiorentina. Alamanno Ri-

(a) *Fir. pel Sermart.* 1563. 4.
(b) *Hist. Florent. lib. IV. pag.* 114.

Rinuccini, chiarissimo filosofo ed oratore del medesimo tempo, nell' orazione recitata da lui in morte del nostro Palmieri, della quale favelleremo più sotto, così ne scrive: *Matthæus Palmerius honestis parentibus natus* (a), *quippe qui in Germanos quosdam Principes originis suæ primordia referat*, ec.: la qual sua origine dalla Germania vien confermata dall'essersi i Palmieri imparentati fino nel 1100. co i Conti Guidi venuti potenti in Toscana con gl'Imperadori Tedeschi, e dall'essere stati padroni nel Mugello (*b*) di molti castelli e villaggi, e di quello in particolare del Rasojo, possseduto anche prima da i Conti Guidi, dal quale furono denominati, come nelle scritture antiche si trova, i *Palmieri del Rasojo*.

Tennero in oltre gli ascendenti di Matteo Palmieri riguardevole posto nella Repubblica; e specialmente sedet-

(a) Con le medesime parole egli viene qualificato dal P. Foresti. *Supplem. Chronic. lib.* 15.

(b) In un suo luogo appunto del *Mugello*, Matteo Palmieri dice essersi tenuti i Ragionamenti della *Vita Civile*.

dettero molte volte de' Priori. Così nel *Prioriſta* allegato del Sig. Marmi ſi legge aver'avuto il Priorato *Franceſco*, e *Marco* di Antonio Palmieri del Raſojo, il primo de'quali fu zio paterno, e'l ſecondo fu padre di eſſo Matteo. Franceſco lo tenne ben quattro volte, cioè nel 1404. 1407. 1419. e 1430. e Marco nel Novembre, e Dicembre del 1427. Lo ſteſſo Matteo fu de' Priori due volte, come a ſuo luogo vedremo.

Ma ſe falſo è ſtato il Gelli in chiamare *uomo di baſſa condizione* il noſtro Matteo, non è ſtato meno in dire, che la imbaſciata al Re Alfonſo gli fu data da' Fiorentini, *ſolamente* perch' egli vedeſſe una coſa sì rara, che in un' *uomo di sì baſſa condizione* foſſero potuti cadere così nobili concetti di dare opera agli ſtudj, *ſenza laſciare il ſuo eſercizio*. L'avevano eglino e dentro e fuori della Repubblica tenuto ſempre occupato negli affari più rilevanti, meritati da lui tanto per la ſua naſcita, quanto per la ſua prudenza e ſapere.

Primieramente nel 1439. nel qual tempo egli era aſſai giovane, interven-

venne al Concilio Fiorentino, come atteſta egli ſteſſo nella ſua Cronaca (*a*) con queſte parole. *Nicolaus Euboicus* (era queſti Niccolò Sagundino, da Negroponte, che poi fu Segretario Veneziano, di cui ci occorrerà dir molte coſe a ſuo luogo) *latinæ & græcæ linguæ atque elegantiæ princeps laudatiſſimus habetur, qui frequenti Concilio medius aſſiſtens, multis & eruditis viris audientibus*, me quoque teſte vidente, audienteque, *diſputantium verba*, ec.

Nel 1445. al primo di Novembre trovaſi (*b*) eletto de' Priori, nel qual' ufficio ſedette per tutto Novembre, e Dicembre.

Nel 1453. eſſendo venuto a morte del meſe di Maggio Carlo Marſuppini, d' Arezzo, Segretario della Signoria, egli fu deputato a fargli l'orazione funerale. Il vecchio Ammirato racconta la coſa in due luoghi delle ſue Opere. Il primo è nelle *Famiglie Fiorentine* alla Famiglia Soderina (*c*) „ Dico dunque, che eſſendo l'anno „ 1453.

(a) *Palmer. de temporib. ad a.* 1439.
(b) *Prioriſta MSS.* appreſſo il Sig. Marmi.
(c) *Pag.* 134.

„ 1453. morto Carlo Marſuppini „ Segretario della Rep. & huomo „ chiaro negli ſtudi dell'eloquenza, „ & per ordine di lei eſſendo ſtato deliberato, che l'eſequie publiche non „ altrimente che a Lionardo Aretino „ ſuo anteceſſore furono fatte, gli ſi „ faceſſero, furono a queſta cura deputati huomini & per lettere ancor eſſi, & *per nobiltà di ſangue* (a) „ *de primi della città*. Et queſti inſieme con Niccolò (*Soderini*) furono Giannozzo Manetti, Ugolino „ Martelli, Piero de Medici, & „ Matteo Palmieri, a cui toccò di far „ l'oratione. „ L'altro paſſo ſi legge nelle *Storie Fiorentine* (*b*) di lui all' anno 1453. ſotto il Gonfalonerato di Luigi Guicciardini, il quale „ eſſendo nel ſuo tempo morto Carlo „ Marſuppini, volle, che ſe gli faceſſero l'eſequie publiche non altrimenti che a Lionardo ſuo anteceſſore furono fatte. Alla cura delle „ quali furono propoſti Giannozzo „ Manetti, Niccolò Soderini, Mat-

„ teo

(a) Ecco un'altro teſtimonio inſigne della nobiltà del Palmieri.

(b) *P. II. lib. 22. p. 75.*

„ teo Palmieri, Ugolino Martelli,
„ e Piero de' Medici, de quali il Pal-
„ mieri letterato & dotto huomo
„ ancor egli, e che *era allora de' Col-*
„ *legi*, il coronò, e con ornata e
„ bella diceria le sue lodi raccon-
„ tò. „

Nel 1455. fu mandato Ambasciadore al Re Alfonso, come apparisce da un'ordine datogli a i 16. di Aprile dell'anno medesimo appresso il detto Ammirato nella *Storia della Famiglia de i Conti Guidi* (*a*) dove anche vien nominato oltre a' Neri Capponi, a cui Matteo dedicò la sua Storietta *di Pisa*, Alessandro degli Alessandri, al quale indirizzò la *Vita Civile*. In alcune memorie manuscritte del medico Cinelli notammo aver orato il Palmieri alla presenza di questo gran Re in tre lingue, Spagnuola, Latina, e Italiana.

Nel *Catalogo de' Gonfalonieri di Giustizia* compilato da Jacopo Nardi, e posto in fine della sua *Istoria Fiorentina* della edizione di Lione (*b*) abbiamo, che Matteo di Marco Palmieri per-

(a) *pag. 52. dell'ediz. II. del 1650.*
(b) *appr. Teob. Ancelin, 1582. 4.*

pervenne a queſta ſuprema dignità della patria nel Settembre ed Ottobre dello ſteſſo anno 1453. il che parimente confermaſi da Scipione Ammirato nelle *Iſtorie* ſopracitate (*a*).

Nel 1466. del meſe di Giugno andò Oratore al Pontefice Paolo II. per ſollecitare la canonizzazione del B. Andrea Corſini, e per altri rilevanti pubblici affari, nel maneggio de' quali egli è da vederſi ciò che ne ſcriſſe Jacopo Gaddi (*b*) il quale tra l'altre coſe rapporta le parole onorifiche, ſcritte dalla Signoria al Pontefice, e al ſacro Collegio (*c*) intorno alla perſona del ſuo Ambaſciadore.

Non molto dopo fu ſpedito a' Saneſi, a' quali così (*d*) ne ſcriſſe il ſuo pubblico: *Matthæus Palmerius vir & doctus & diſertus legatus noſter ad vos mittitur a nobis cum quibuſdam mandatis*, ec.

Nel Settembre dell'anno medeſimo 1466. ſoſtenne la terza ambaſciata, e queſta fu al Cardinal Legato del-

(a) *l.c. p.77.*
(b) *de ſcriptori b. T. II. p.189.*
(c) In una egli è chiamato *vir bene doctus, beneque diſertus*: in un'altra: *vir doctiſſimus*. (d) *Gadd. l.c.*

la città di Bologna, in cui dice l'Abate Gamurrisci, che gli riuscì di avvantaggiare gli affari della Repubblica.

L'anno seguente 1467. lo crearono dei dieci di Balía, i nomi de' quali possono vedersi nell'Istorie dell' Ammirato (*a*).

Nel 1468. fu tratto de' Priori la seconda volta al primo di Novembre.

L'anno finalmente 1473. andò Ambasciadore al Pontefice Sisto IV. per l'affare gravissimo della Lega, chiamata allora d'Italia. Vi stette insino all'anno seguente, poichè nel Gennajo del 1474. essendo morto Pier Riario, Arcivescovo di Firenze, fu eletto in suo luogo Rinaldo Orsini, Romano, per le istanze, che gliene fece l'oratore Palmieri in nome della sua patria, come apparisce da una lettera della medesima, citata dal Migliori nella sua *Firenze Illustrata* (*b*) in data 11. Gennajo 1473. *ab Incarnat.*

Nel 1475. ne convien credere, che la sua morte seguisse, ma questo punto verrà più sotto meglio esaminato da noi, essendo oramai tempo di tornare

(a) *P. II. lib. 23. p. 101.*
(b) *pag. 151.*

nare al Voſſio, e di vedere ciò che del Palmieri egli ſcriva; ma prima chiuderemo queſta parte degl' impieghi eſercitati da lui con ciò che ne dice il Rinuccini nella funerale orazione: *Nunc vero qualis in regenda Rep. fuerit dicere cupientem, ſi pro magnitudine rerum orationem protraxerim, dies me potius, quam dicendi materia deficiet. Itaque paucis contentus hoc ſummatim dixiſſe ſatis putabo, hunc Civem in omni Reip. adminiſtratione talem ſe præbuiſſe, ut ſummam gravitatem egregia comitate permixtam omnibus in negotiis adhibens, jocundus bonis, pravis autem formidabilis eſſet; cum nullis precibus, aut largitionibus a Juſtitiæ curſu, & utilitate Reip. declinaret, ſummamque in agendo conſtantiam, fidem, prudentiam, integritatemque ſervaret: quo fiebat, ut cum principibus Reip. cariſſimus eſſet, tum vehementer eumdem populus univerſus amaret, & coleret; quod Magiſtratuum ab eo geſtorum dignitas, multitudoque teſtatur; nam per omnes honorum gradus evectus ad eum qui in Civitate noſtra ſupremus habetur, Juſtitiæ Vexillatum aſcendit, & eo quidem tempore, quo*

graviſſimo bello agitata Reſpublica, auctoritate, conſilio plurimum indigebat. Præterea ſæpius aliis difficillimis Reip. temporibus in decemvirum numerum accitus, conſilio prudentiaque plurimum Reip. profuit. Foris autem ad Summum Pontificem, ad Apuliæ Regem, atque alios Italiæ Principes de maximis rebus Legatus miſſus, & auctoritatis, & gratiæ plurimum apud eoſdem conſecutus, egregiam operam navavit Reipublicæ. Et ne ſingula percurrens modum fortaſſis excedat oratio, brevibus omnia complectens, aſſerere poſſum, Florentinum Populum ampliſſimos quoſq; honores huic viro frequenter deferendo, hunc autem exhibitos cum ſumma laude, & dignitate Reip. gerendo, quaſi præclarum quoddam inter ſe certamen decertaſſe, in quo pariter & vincere, & vinci honeſtiſſimum eſſet.

Fiorì ne' primi tempi di Federigo III. Imperadore) Federigo III. pervenne all'Imperio nel 1440. e vi ſedette ſino al 1493. ſicchè il Palmieri, il qual viſſe oltre al 1474. non ſolamente fiorì *ne' primi tempi di Federigo*, ma anche più oltre al mezzo dell'Impe-

rio

rio di lui. L'anno preciso della sua morte non può stabilirsi di sicuro. Egli ci pare assai strano, che Mattia Palmieri, Pisano, continuatore della Cronaca di Matteo fino al 1481. il quale per altro vi riferisce l'anno della morte di molti grand'uomini di quel tempo, non abbia fatto parola di quella del nostro Matteo. Nella rinomatissima libreria del Sig. Carlo-Tommaso Strozzi, da rammemorarsi sempre da noi e con lode, e con gratitudine, si conservano due copie manuscritte dell'orazione recitata d'ordine della Repubblica da Alemanno Rinuccini sovra il cadavere del Palmieri. Il Sig. Abate Salvino Salvini, particolar nostro benefattore e in questo proposito, e in molti altri, avendoci fatto parte di una copia di essa orazione collazionata co i due testi a penna della Strozziana, ci avvertisce, che in quello, il quale sembra più antico, sta scritto: *habita die XV. Aprilis* 1478. e nell'altro: *die XV. Aprilis* 1475. onde nè meno da questo si può venire in chiaro dell'anno della sua morte. Stima egli però probabilmente, che ciò avvenisse nel

1475. e che l'altro sia stato un'error del copista, sì perchè oltre all'anno 75. non si trova memoria alcuna di cosa operata da esso Palmieri, sì perchè la Storia Fiorentina scritta da lui arriva fino al 1474. e non procede più oltre; il che è indizio, che nell'anno seguente egli dovette esser mancato di vita. Seguì la sua morte in Firenze, e fu sotterrato in San Pier Maggiore nella sepoltura davanti alla sua Cappella, ov'è la Tavola dipinta da Sandro Botticelli col disegno datogli dallo stesso Matteo, e a piè di essa si vede il suo ritratto, come anche quello di sua moglie, secondo che racconta il Vasari (*a*) nelle sue *Vite de' Pittori*.

Intervenne al Concilio Fiorentino) E ne scrisse anche l'*Istoria*; se pur è vero ciò che dice il Cinelli in alcune sue *memorie* manuscritte, conservarsi la stessa nella libreria Strozzi.

Compose quattro libri della Vita Civile) ma in lingua volgare, ed in forma dialogistica, e li dedicò ad *Alessandro degli Alessandri*, dottissimo giurisconsulto, e nobilissimo Cittadino

(a) *P. II. pag. 472.*

dino di Firenze, da non confonderſi però col famoſo *Aleſſandro degli Aleſſandri*, gentiluomo e giuriſconſulto Napoletano, e Autore del libro *Dierum Genialium* agli eruditi sì noto. Una delle prime, e migliori edizioni dell'Opera della *Vita Civile*, la quale in quattro libri è diviſa, è quella di *Firenze, per gli eredi di Filippo di Giunta*, 1529. *in ottavo*. Queſt'Opera fu traslatata in Franceſe da Claudio di Roſiers, e ſtampata in Parigi in 8. nel 1557. Nel principio di eſſa egli ſcrive, che nel 1430. ſtava ancora ſotto la diſciplina di approvato ed ottimo precettore. Paolo Corteſi nel ſuo dialogo (*a*) altre volte citato dice, che il Palmieri imparò lettere greche e latine da Giovanni Argiropulo.

Scriſſe anche la Vita di Niccolò, o Niccola *Acciajoli*) Fu queſti il gran Siniſcalco di Sicilia, e di Geruſalemme. Il teſto latino del Palmieri non fu mai dato alla ſtampa, ma ſolamente un volgarizzamento di eſso, fatto da Donato Acciajoli, Cavalier di Rodi, e ſtampato in quarto in Firenze

(a) *De hominibus doctis.*

dal Sermartelli del 1588. dietro l'*Istoria della Casa degli Ubaldini*, descritta da Gio. Batista di Lorenzo Ubaldini. V'ha (*a*) chi la stima tradotta anche da Benedetto Varchi, ma il Varchi non la traslatò: bensì con una lettera, che si legge avanti il volgarizzamento del suddetto Donato, ne lodò il traduttore. Il Palmieri nel proemio di essa mostra di averla scritta quasi à petizione di *Adovardo Acciajoli*, col quale fu de i Gonfalonieri, e dalla cui persona dice, che la dignità de' sedici Gonfaloni fu grandissimamente accresciuta. Arrigo Warton (*b*) ha malamente stimato, che il Palmieri avesse scritta in volgare questa Vita del Siniscalco Acciajoli, come pure s'inganna in credere inediti i quattro libri della *Vita Civile*.

Scrisse anche il libro della guerra Pisana, de bello Pisano) il suo vero titolo è *de captivitate Pisarum*. Quest' opuscolo si ritrova tra i codici della libreria Ottoboniana (*c*) e pare scritto ne i tempi medesimi dell'Autore, il quale

(a) *Cinelli mem. MSS.*
(b) *Append. ad hist. litterar. Cave. p.* 107.
(c) *Cod. T. III.* 22.

quale lo ha dedicato a Neri Capponi, gentiluomo Fiorentino, e comincia così: *Magno & ſpectato viro Nero Capponio Matthæus Palmerius S. P. D. Hunc librum Piſanæ captivitatis hiſtoriam continentem tuo nomini dedicaſſem, & ad te miſiſſem, ſi exemplum haberem, quod idem veteres facſtitaſſent*, ec. Finiſce: *Joannes etiam Gambacurta, qui Princeps Piſis fuerat, Florentiam venit, honorificeque ſuſceptus eſt, & promiſſa, ſunt ei in integrum obſervata*. Dice di dedicare il libro a Neri ſuddetto, perchè Gino ſuo padre (*a*) facea la maggior parte della Storia: *quicquid in hac hiſtoria meretur laudis, partem ſibi maximam ſuo jure vendicat Ginus pater tuus*. Immediatamente dopo la dedicatoria ci è queſto titolo: *Matthæi Palmerii Florentini de captivitate Piſarum liber incipit*; e poco appreſso al principio ſi leggono le ſeguenti parole: *Bellum ſcripturus ſum, in*

(a) Il ſuddetto Gino traſportò dopo la preſa di Piſa nel 1406. il codice famoſo delle *Pandette* a Firenze, onde poi dette furono *Fiorentine*.

quo (*a*) *Pisæ sunt a populo Florentino captæ, primo quia magnum & memorabile fuit; deinde quia æmulatione potentiæ & diversitate animorum utrisque indignantibus, tanta obstinatione gestum est, ut multa memoratu digna contineat*. Tanto di questa piccola istoria n'è stato somministrato da Monsignor Fontanini, sommamente e degli ottimi studj, e di noi altresì benemerito.

Dopo avere scritto le suddette cose, troviamo, che la Storietta del Palmieri *de captivitate Pisarum* fu fatta stampare a Sleſvic da Levino Niccolai del 1656. in ottavo, insieme con altre Operette, delle quali può vedersi il titolo nel catalogo della biblioteca di *Raffaello Trichet du-Fresne* (*b*) copiosa di ottimi e rari libri, e in particolare di quelli de' nostri Istorici d'Italia, intorno a i quali e' pensava di dar fuori un'erudito trattato. Lo stesso Signore cita fra' suoi manu-

(a) Ne deduce l'origine dal 1405. e la finisce nell'Ottobre del 1406. in cui la città di Pisa venne in potere de' Fiorentini.

(b) *Paris.* 1667. *in* 4.

manuſcritti il *Conquiſto di Piſa fatto per il popolo Fiorentino nell'anno* 1406. che probabilmente è il volgarizzamento della Storia medeſima del Palmieri.

La Cronaca in oltre di Proſpero, la quale finiſce nell'anno di Criſto 448. *fu continuata dal Palmieri, con la giunta di mille anni ſino al* 1449.) Queſta Cronaca non è altro, che la ſua inſigne Opera *de temporibus*, non già fatta da lui, perchè ſerviſſe di *continuazione* a quella di Euſebio; ma perchè deſſe una chiara e ſuccinta notizia delle coſe del mondo dalla creazione di eſſo, donde e' ne preſe il cominciamento, inſino a' ſuoi tempi con ordinata ſucceſſione. Quegli, che dipoi aſſunſe primo la cura di pubblicarla, cioè a dire Bonino Mombrizio, il che più ſotto vedremo, fu, che troncò dalla ſteſſa tutto quel tratto, che corre tra 'l principio del mondo inſino al 448. e ne ſtampò il rimanente di eſſo a quel tempo, ove trovò, che la cronaca di Proſpero veniva a finire. Egli non è vero pertanto, che il Palmieri *continuaſſe la Cronaca di*

Proſpero. Queſta verità nonpertanto fu anche avvertita dal Voſſio, il quale poteva far di meno di dire, che *la Cronaca di Proſpero foſſe continuata dal Palmieri*.

La prima e la miglior parte dell'Opera di Proſpero è fermamente perita, plane deperiit) Nè la prima parte della Cronaca di Proſpero è la *migliore*, dove egli dice poco più di quello che ne hanno detto Euſebio e San Girolamo: nè eſſa è *fermamente perita*, poichè la ha ſtampata il Labbè nel tomo I. della *Biblioteca* (*a*) e appreſſo il Sig. Zeno in Venezia ne abbiam veduto un teſto a penna aſſai antico, col quale potrebbeſi utilmente collazionare la edizion Labbeana. Queſto errore del Voſſio è l'unica coſa, che ſia notata dal Sandio (*b*) il quale però nel correggerlo inciampa in un'altro sbaglio, col dubitare, ſe la Cronaca intera di Matteo più ſuſſiſta: *At Matthæi Palmerii chronicon integrum extare, aſſeverare non auſim*. Intera l'aveva il Pignoria, per teſtimonianza del

(a) *pag.* 16. *Paris.* 1657. *in fol.*
(b) *Not. ad Voſſ. p.* 415.

del Voſſio. Intera ne riferiſce il P. Montfaucon (*a*) eſſer quella, che è ripoſta nella libreria del Moniſtero di Santa Maria di Firenze, in fine della quale ſi legge: *Antonius Marii filius Florentinus Civis atque Notarius tranſcripſit Florentiæ ab originali XI. Kal. Januarii MCCCCXLVIII. Valeas qui legis*. Intera finalmente è la copia antica in carta pecora, che ne poſſiede Monſig. Fontanini, il quale da eſſa ne ha tratte le infraſcritte notizie, e corteſemente, come è ſuo ſolito, ce ne ha data notizia.

Ella è intitolata così: *Matthæi Palmerii Florentini de temporibus incipit. Et primo proœmium ad Petrum Medicem Coſmæ filium. Animis noſtris innatam eſſe conſtat*, ec. Gli anni della creazione del mondo ſino a Criſto ſono da lui ridotti a dodici periodi, de' quali egli brevemente ſi sbriga. Da Criſto in giù procede cronologicamente d'anno in anno; e il teſto, che non è ſtampato, finiſce nell'anno 447. con queſte parole: *Attila Rex Hunnorum Bledam fratrem ſuum interimit, & ſuo regno potitur*. Il rimanente da qui

(a) *Diar. Italic. cap. 25. p. 375.*

qui in giù fino al 1448. inclusivamente si trova stampato, e ristampato più volte a piè di quella parte della Cronaca di Prospero Aquitanico, la quale si fa, che serva di continuazione a quella di Eusebio, tradotta, accresciuta, e continuata da San Girolamo.

Il primo, che desse in luce questa, diremo, seconda parte della Cronaca del Palmieri, egli fu Bonino Mombrizio, Milanese, poco appresso al ritrovamento della stampa, mettendola egli dietro a quella d'Eusebio, da lui pubblicata la prima volta in Milano per Filippo Lavagna senza espressione del luogo, e dell'anno, che però sarà stato verso il 1475. nel qual'anno il Mombrizio ivi diede alle stampe gli *Scrittori della Storia Augusta*, e nel 1476. il rarissimo *Vocabolario di Papia*, come fece ancora de i due rarissimi tomi in foglio degli *Atti de' Santi* da lui raccolti, e pubblicati pure in Milano, senza notarvi l'anno, e lo stampatore. La suddetta edizione della Cronaca Eusebiana, fatta dal Mombrizio, è di una singolar rarità, non essendo stata veduta dallo Scaligero

gero, nè dal Pontaco nelle accurate impressioni, che fecero della medesima Cronaca. La stampa del libro è in foglio, in bella carta, con gran margine, e con bel carattere. Non si dee tacere, che il Mombrizio a piè della Cronaca di Eusebio, e di Prospero, scrive queste parole: *Quæ sequuntur, ex Matthæi Palmerii Florentini, viri quidem diligentissimi, libro de Temporibus ad verbum transsumpta sunt: cujus sane libri antecedentia e consilio scribenda esse non putavi, quod fere omnia ex horum librorum superioribus sint excerpta. Ne vero plurima ad legentis tædium geminentur, illa consulto subticui. Hæc quæ non immerito poterant a lectore desiderari, operæ precium fore ratus sum, si ad continuandam in præsentem usque diem historiam apponerentur.* Lo stesso Mombrizio ci mette in principio del tomo tre suoi epigrammi, il primo de' quali egli è questo.

Historias quicunque suo cum tempore quæris,
Hoc tibi non ampio codice, lector habes.
Condidit Eusebius, tecumque Hieronyme, Prosper;
Matthæi pars est ultima Palmerii.

Om-

Omnibus ut pateant, tabulis impressit abenis
Utile, Lavania gente Philippus, opus.
Hactenus hoc toto rarum fuit orbe volumen,
Quod vix qui ferret tædia Scriptor erat.
Nunc ope Lavaniæ numerosa volumina nostri
Ære perexiguo qualibet urbe legunt.

In questa edizione finisce la Cronaca del Palmieri Fiorentino nel 1448. con le parole: *Mediolanenses Laudem receperunt*; nè v'è la continuazione di *Mattia Palmieri Pisano*, per essere il libro stampato avanti il 1481. in cui quest'ultimo diede finimento alla stessa.

La seconda edizione della Cronaca Palmeriana si è quella del 1483. in quarto, fatta in Venezia per Erardo Ratdolt, Augustano, dietro alla Cronaca di Eusebio, e di Prospero. Le parole medesime, che pose il Mombrizio intorno all' Opera del Palmieri, già da noi riferite, e inserite a suo luogo in questa seconda edizione, fanno conoscere, che essa fu fatta sopra quella del Mombrizio. Quivi dopo le ultime parole di Matteo Palmieri, segnate di sopra, seguono quest'altre: *hactenus Matthæi Palmerii Florentini. Sequitur Matthiæ Pal-*

Palmerii Piſani opuſculum de Temporibus ſuis, e finiſce: *depopulatur*. In una copia di queſta edizione, che è in potere di Monſig. Fontanini, ci è qualche nota a mano di uno, che ſi ſcrive *Ph.Tr.* il quale dice di aver corretta la ſtampa dagli errori ſcorſi, e d'averlo fatto ſecondo l'originale: *ex archetypo exemplari noſtro*; e ciò fa in varj luoghi al teſto del ſolo *Piſano*, che ſi vede eſſer diverſiſſimo dal *Fiorentino*, col quale aggiunto queſti è chiamato nella ſua *Cronaca* intera, e ancora nella ſua Storietta *di Piſa*. Altre edizioni ſe ne fecero di là da i monti, come quella di Parigi per Arrigo Stefano in 4. del 1518. quella di Baſilea in foglio per Arrigo Pietro del 1529. come anche del 1536. e del 1579. ec. ma come queſte nulla hanno di ſingolare, ci baſterà d'averle ſemplicemente accennate.

Di queſta Cronaca del Palmieri è ſtata fatta quaſi nel medeſimo tempo una verſione italiana, la quale ſcritta in carta pecora (a) ſta ripoſta fra i codici del Sig. Bernardo Triviſano.

Per queſta ſua Cronaca riportò il Pal-

(a) *In 4. dentro il ſecolo XV.*

Palmieri molti onorifici elogj da approvati Scrittori. Bartolommeo Scala, concittadino, e contemporaneo di lui, lo chiama (a) *scriptorem accuratissimum temporum*. Di lui attesta il Cortesi (b) che *conservatis temporum ordinibus, multorum annorum memoriam breviter & accurate complexus est*. Cammillo Pellegrini, il giovane, dopo aver addotto (c) il parere del Sigonio, e di altri moderni circa i tre Ducati istituiti da i Longobardi, scrive così: *Quibus sane peritius, sicut ætate prior, Matthæus Palmerius in Chronico ad annum 776. de Langobardorum imperio & Ducatibus hisce tribus, sic habet: regia eorum, inquit, apud Ticinum constituta, varios præterea Principatus per Italiam habebant, quibus gentium suarum præponebant Duces: inter quos præcipui & per successiones observati sunt; unus apud Forum Julii in ipso Italiæ ingressu: alius apud Spoletium & in media pene Italia: tertius Beneventi ad inferiorem Italiæ partem regendam. Hæc*

Pal-

(a) *Hist. Florent. l. 4. p. 114.*
(b) *Dial. MSS. de hominib. doctis.*
(c) *Hist. Princip. Longobardor. P. II. de Ducatu Beneventano p. 16.*

Palmerius, & quidem congrue hos præcipuos ac per ſucceſſiones obſervatos dicit, non autem eos ſolos inſtitutos. Nella pagina ſeguente torna a dire: *a qua Palmerii ſententia recedendum minime puto*. Tralaſciamo le teſtimonianze del Croniſta Bergamaſco, del Landino, del Guazzo, e di altri, per non eſſer di ſoverchio proliſſi.

Non volendo il Palmieri ritrattare quel tanto, che aveva ſcritto nel ſuo libro degli Angeli, *fu condannato alle fiamme, come Giovanni Tritemio racconta nel ſuo catalogo, ſeguito dal Genebrardo, e da Giovanni Rioche, dell' Ordine de' Minori*) Alla coltoro opinione intorno a queſto particolare a gran ragione moſtra di non ſaper condeſcendere il Voſſio, il quale però in queſto s'inganna, che dia il titolo degli *Angeli* al libro, per cui ſi crede, che ſia ſtato condannato il Palmieri. Ma queſto punto merita, che noi lo dilucidiamo più chiaramente di quello, che ſia ſtato fatto ſinora; il che però non avremmo potuto fare compiutamente ſenza i lumi che ce ne hanno portati il Sig. Abate Salvini, e'l Sig. Marmi ſopralodati.

Eſſen-

Essendo il Palmieri ambasciadore, come abbiam detto, l'anno 1455. al Re Alfonso, si pose a scrivere un lungo Poema teologico (*a*) in terza rima, ad imitazione di quello di Dante, diviso in tre libri, il quale da lui fu intitolato, giusta l'ortografia di quel tempo, *Città di vita*. Il titolo ed il soggetto ne vien molto bene specificato dal Cronista di Bergomo (*b*) con queste precise parole: *Librum prægrandem ternario carmine composuit, quem* Vitæ Civitatem *appellavit, quo animam terreni corporis mole liberatam varia multipliciaque loca peragrantem, ad supernam tandem patriam civitatemque celestem perducit, ubi beata fruatur ævo sempiterno*. Come Dante finge in visione, che gli sia apparso Virgilio, il quale gli sia stato guida all'inferno, ec. così finge il Palmieri, che avendo seguitato il Re Alfonso a Pozzuolo, di là si fosse trasferito all'antica Cuma, dove in sogno essendogli si presentata la *Sibilla*, da lei fu guidato per que' luoghi, i quali egli

(a) Perciò scrivendogli il Ficino lo qualifica con l'aggiunto di *Poeta teologico. Epist lib.* 1.

(b) *Supplem. Chronic. lib.* 15.

egli va descrivendo, sintantochè già pervenuto alla *città di vita* descrive nell'ultimo Capitolo la vita beata de i cittadini di essa.

Tre testi a penna di questo Poema, tutti antichi, e d'ottima nota oggidì si conservano in tre delle più famose biblioteche d'Italia. Il primo si trova nella Medicea di San Lorenzo in Firenze, serrato con altri nell'armadio, che è in testa della medesima libreria. Il secondo è nell'Ambrogiana di Milano. Il terzo si vede in quella del fu Senator Carlo Strozzi, ora del Sig. Carlo-Tommaso suo degno erede.

Quest'ultimo, onde si sono tratte le seguenti notizie, può dirsi come originale, secondo le parole, che vi stanno scritte nel fine, e sono: *Finito el terzo & ultimo libro del poema chiamato cicta di vita, Opera composta da Matheo Palmieri Fiorentino, & finita col nome di dio deo gratias amen. Copiato di mia mano oggi questo di primo di Marzo 1465. di mano di me Nicholò di Francesco Corsi di su quello di Macteo palmieri, e decto Macteo mello corresse poi.*

Il Poema è diviſo, come abbiam detto, in tre libri, i quali contengono cento capitoli. Il ſuo cominciamento è'l ſeguente, che qui noi diamo con la ſua medeſima ortografia: *Comincia el primo libro del poema chiamato cicta di vita compoſto da Matteo palmieri fiorentino. Et contienſi in queſto primo capitolo Come Sybilla (a) promecte allautore eſsere ſua guida in queſta opera.*

Se e mi vien gratia infuſa da lecterno
Per darmi lume dalla ſancta luce:
In ciel mi guidi, & moſtrimi lonferno.
La gran cicta di vita, che conducie
Cio che creò, quel padre la governa,
Canto, col male & ben vi ſi riducie
Et cierto facil fiami, ſe ſuperna
Virtù mi chiama a ſi degnio lavoro,
Et ſanza quella, in van convien ſi cerna:
Pero aprimi Apollo el gran teſoro,
Sopra ad parnaſo quella manna ſpatia,
Onde à dolcezza delle Muſe el choro.
El giorno era che la divina gratia
Nel ſuo collegio ſancto ſparſe idio:
Et fe per ſempre fu lor mente ſatia.

Ad

(a) Perciò crediamo, non eſser diverſa da queſta Opera del Palmieri quella, che il Doni nella ſua *Libreria ſeconda*, ove ſolo rende conto di Opere manuſcritte, dice eſsere intitolata *la Sibilla di Matteo Palmieri*.

Ad napoli orator mi trovava io
Al re che puglia, & la Sicilia regge,
Et cielebrollo dengnio & ſagro & pio.
Il re ad pozuolo quella ſera eleggie;
Et i collui ſeguito quella via.
Diſſi convien oma' ch' i chuma veggie.
Cuma famoſa già per quella dia
In cui poteva tancto el ſancto zelo
Chel decreto del ciel alle' ſapria, ec.

con quel che ſegue, che per brevità tralaſciamo. Finiſce il Poema:

Noſtro ingegno più sù non à ſalita:
Mancon le forze della viſta humana,
Et fanno lopra qui divien finita,
Dove è felice lanima chriſtiana.

Quanto al codice dell'Ambrogiana, il primo, che ce ne abbia fatto traſpirare notizia, egli ſi è il Sig. Dottor Muratori, che nel Tomo I. della *Perfetta Poeſia Italiana* (a) così ne favella. „Fiorì parimente in que' tempi Matteo Palmieri, Fiorentino, uomo dottiſſimo, benchè non aſſai buon Teologo, di cui reſta un Poema Italiano, intitolato *Città di Vita*, diviſo in Cantiche, e compoſto in Terza Rima ad imitazione di quel di Dante. Io n'ho veduta una copia MS. che forſe è unica, nella

(a) *lib.* I. *p.* 27.

„ (*a*) nella libreria Ambrosiana.
„ Davanti al Poema si legge una Let-
„ tera scritta dall'Autore a Lionar-
„ do Dati, Segretario del Papa, ove
„ si leggono cotai parole: *Libros Ci-*
„ *vitatis Vitæ*, ec. Fu scritta questa
„ Lettera a i 24. di Marzo del 1466. „
Il Sig. Dottor Lazzaro-Agostino Cotta, principal letterato di Novara sua patria, ci avvisa esser questo codice in foglio tutto in carta pecora, e 'l frontispicio di eccellenti miniature dipinto, e nel medesimo tempo ci trasmette copia di tutta la lettera del Palmieri al Dati, la quale è la seguente: *D. Leonardo Datho Secretario Apostolico. Salve virorum optime. Libros Civitatis Vitæ, quos novissime edidi, ad te mitto, tamquam ad censorem veridicum. Commendasti illos quondam mihi quasi prope divinum opus, cum non adhuc emendassem, hortatusque es, ut revi-serem, castigaremque. Nunc vero illos revisos, & quoad decuit, digestos, castigatosque remitto, cognoscens tamen, quod infinitum pene esset eliman-di censura, quia quod semel placuit, ali-*

(a) *Unica* non è certamente, essendone due altre in Firenze.

aliquando non placet, & id desiderarem, quod certe assequi non possem; sed par est omnes omnia experiri, ut ait Orator, & si primum assequi non possumus, honestum est in secundis, tertiisve consistere. Ego vero, qualecunque est, dono tibi do, rogans, ut tua mansuetudine legas, emendesque. Vale, & me, ut soles, ama. Florentiæ, Nono Kal. Aprilis MCCCCLXVI. Mattheus Palmerius. Succede la risposta di Monsignor Dati, che l'anno seguente fu creato Vescovo di Massa, in data *ex Laterano Prid. Non. April.* 1466.

In quest'Opera avanzò il Palmieri qualche dottrina, la quale fu meritamente dalle Pontificie censure dannata; ma gli Autori non ben convengono nè dell'errore di lui, nè meno della sua condanna.

Per quello, che riguarda l'errore, alcuni hanno detto, che il Palmieri desse nell'Arianismo: così il Guazzo (*a*) *diede sospetto al mondo d'essere Heretico della setta Arriana.* Il Giovio (*b*) scrive proscritta ed arsa la sua opera, perchè *de divinis perperam in-*

(a) *Cronic. p.* 306.
(b) *Elog. doctor. viror.*

cauteque locutus, in hæresis Arrianæ suspicionem inciderit. Altri più moderni (*a*) hanno creduto lo stesso; ma tutti questi si sono ingannati, perchè egli risvegliò una dell'eresie di Origene, e non di quelle di Ario, insegnando nel suo poema, che le anime nostre fossero quegli *Angeli*, che nella ribellion di Lucifero non si determinarono al peccare, nè al servire Dio, ma restarono infra due, e che però eglino sieno messi da Dio ne' corpi nostri, affinchè si risolvano di voler'essere o eletti, o reprobi, seguendo la virtù, ovvero il vizio. Che una tale o simile rea sentenza sia stata di Origene, il quale l'avea tratta dalla pagana filosofia di Platone, cioè, che le anime nostre fossero della specie degli Angeli, lo dimostra assai bene il Gelli ne' *Capricci del Bottajo* (*b*) dove però è da notarsi, che ragionando di questo affare, vi frammette ancor' egli delle proposizioni empie ed eretiche, secondo il costume del suo secolo guasto fuor di modo, e libertino nell'opinare in materia di religione.

Il

(a) *Toscan. Pepl. Ital. l.3.p.66.*
(b) *Ragionam.VI.p.118.*

Il medesimo Gelli parla più diffusamente, e più chiaramente che altrove di questa eresia Origeniana, tenuta dal Palmieri, nella terza delle sue *Lezioni* (a) dove rapporta i seguenti versi tratti dal primo libro del Poema di lui, che e per la rarità del libro, e per maggiore dichiarazione di questa dannevole opinion del Palmieri n'è paruto bene di rapportare.

Quivi ne' campi Elisi fu raccolta
La legion de gli Angeli infra due
Per farne pruova la seconda volta.
Et come in prati molte volte fue
Api vedute al tempo della state
Ritornar presso alle viole sue
Per infiorarsi nelle boccie amate
Mormorando nell'opera al diletto
Al qual dalla natura fur create:
Così gli spirti in questo luogo detto
Volando vanno pel piacente sito,
Finchè sarà da loro il corpo eletto.
Il Padre eterno, che non fu udito,
Quando da questi dimandò risposta
Della lor puritate, al primo invito;
Alla seconda pruova vuol sia posta
Lor libertà: Ma sia con tal compagno
Mostri la voglia, che in loro è riposta.
Per questo il Padre eterno, eccelso & magno
Anime felle, acciò co' corpi unite
Perdita eterna faccino, o guadagno.

(a) *pag.* 119. e segg.

Nè questo fu 'l solo error del Palmieri intorno alle nostr'anime frapposto nel suo Poema. Il suddetto Gelli, il qual mostra di essersi assai compiaciuto della lettura di esso, onde nel luogo citato delle *Lezioni* si duole altamente, che quello ne sia stato tolto e proibito: imperocchè, dic'egli „ se „ bene vi è questa opinione tenuta „ heretica; e' ve ne sono tante altre „ buone, & tanti altri ammaestra„ menti & precetti christiani & sa„ lutiferi, che secondo me arreche„ rebbono agli huomini molto più „ utile, che non farebbe questa dan„ no, mandandolo in luce: „ il suddetto Gelli, dichiamo, in un'altro suo libro, cioè nella *Lettura I. sopra l'Inferno di Dante* (*a*) dice, che il Palmieri cavò il soggetto del suo Poema della *Città di Vita* da Pitagora, fingendo, che le anime nostre, sceseche sono ne' corpi, trovino due vie, una de' vizj, che guida all'Inferno, l'altra delle virtù, che guida al Cielo, ec. E questo è quanto abbiamo potuto osservare intorno alla dottrina erronea del Palmieri.

Ma

(a) *Lez. III. p.* 85.

Ma per quello che ne riguarda la condanna, assai più varia è l'opinione degli uomini, che ne hanno scritto. Il Tritemio allegato dal Vossio, e seguito dal Genebrardo, e da altri, fu il primo a dire, che per avere scritto un libro degli *Angeli* pieno d'errori fu come eretico condannato ed arso appresso la città di *Corna*, *apud Cornam civitatem*, la quale non sappiamo qual sia. Alessandro Zilioli nella sua Istoria manuscritta de' Poeti Italiani, dichiara esser ciò seguito *appresso la città di Cortona*, aggiugnendo, che così ha scritto *Fra Filippo da Bergomo, il quale forse era stato spettatore della calamità di quel povero e sfortunato Poeta*; ma in questo il Zilioli ci dà a credere il falso, poichè Fra Filippo non dice pure una parola nè dell'eresia, nè della condanna del Palmieri. Sul fondamento del silenzio del Bergammasco, e di quel del Volterrano, il quale asserì essere il Palmieri all'ultima vecchiaja arrivato, molto bene argomenta il Vossio, che l'asserzione del Tritemio possa non esser vera; ma dall'altra parte mostra di dubitare, che que' due

ſcrittori Italiani abbiano diſſimulato e laſciato di dar notizia della condanna del Palmieri per non infamare il nome e la memoria di lui, uomo erudito e benemerito delle lettere: *ſed fortaſse cauſsas ſuas habuere, & Bergomas, & Volaterranus, cur ſilentio mallent præterire, quod hominis eruditi, beneque meriti de literarum ſtudiis, nomen ac gloriam labe non exigua aſpergere videretur.*

Acciocchè queſta tal qual dubbiezza del Voſſio non tenga ſoſpeſo l'animo di chi che ſia, tralaſciando noi molte conſiderazioni, che potremmo addurre ſu queſto propoſito, altro non faremo, ſe non recare le parole preciſe della orazione funerale del Rinuccini, dalle quali reſta ad evidenza diſtrutta l'opinione di chi opinaſſe in contrario: *Poſtremo etiam Poeticam auſus tentare facultatem, hunc, quem ſuo pectori ſuperpoſitum cernitis prægrandem librum, ternario carmine compoſuit, quem propterea* Vitæ Civitatem *nuncupavit, quod Animam terrena corporis mole liberatam, varia multipliciaque loca peragrantem, ad ſupernam tandem patriam, civi-*

civitatemque perducit, ubi beata vita fruatur ævo sempiterno. Come dunque fu egli condannato ed arso in Cortona, od altrove, se vecchio (*a*) morì in Firenze, d'ordine della signoria con pubbliche esequie onorato, e alla presenza de' Magistrati lodato da un sì famoso oratore, qual fu il Rinuccini, con orazione recitata sopra il corpo di lui, sul quale era, come dice la stessa orazione, quel medesimo libro, pel quale si suppone condannato ed arso?

La seconda opinione è di quegli, i quali dicono, che per la stessa cagione fu solamente dopo morte disotterrato e abbruciato. Il Gelli (*b*) si contenta di dire, che *furono disotterrate l'ossa sue, & sepolte fuor di sagrato.* Ma nè men questo pare credibile, che dopo una funzione pubblica, nella quale tra l'altre cose fu esaltata la pietà, la bontà, e la religione del Palmieri, si procedesse poi ad incrudelire contra il suo cadavere, e tanto più, quanto il poema di lui era stato già

(a) *ad extremam pervenit senectutem* scrisse di lui il Volterrano *Commentar. Urban. l.* 21.

(b) *Capr. del Bott. Ragionam. VI. p.* 119.

divulgato in sua vita, come dai tre testi a penna, che allegati abbiamo, apparisce, ed egli medesimo lo aveva a Monsignor Dati, che era Segretario Apostolico, indirizzato.

La terza opinione, alla quale mostra il Vossio di accostarsi, è di quegli, i quali hanno detto, che non egli, nè 'l suo cadavere fu abbruciato, ma bene il suo libro. Di questo parere furono il Giovio, ed il Guazzo. Comunque di ciò ne sia, il libro certamente fu condannato per le ree sue dottrine. Di esso scrive il Landino nell'Apologia di Dante, e de' Fiorentini: „ E di tale invenzione nel suo „ poema scritto in versi toscani ad „ imitatione di Dante, che se non „ fusse caduto in alcuna eresia, potea „ facilmente vivere.„ Ugolino Verino (malamente chiamato *Niccolò* nel gran Dizionario (*a*) del Moreri) così cantò dello stesso nel secondo libro *de Illustratione Urbis Florentiæ*, secondo che viene riportato dal Poccianti (*b*).

Tu

(a) alla voce *Palmieri*.
(b) *Catal. Script. Florentinor. p.* 125.

Tu quoque, Palmeri, quamquam te cœperit error
Spirituum, haud parvus, tamen es celebrandus honore,
Inventumque tuum egregium est rude carmen.

dove nel secondo verso dee leggersi *haud parvo*, e 'l terzo che è mancante d'un piede, essendosi collazionato tanto con la edizione di Parigi fatta nel 1583. quanto con quella di Firenze del 1636. dice in tutt'e due:

Laurentumque tuum rerum grave, sed rude carmen:

E in margine di quel di Firenze v'è stato notato *Lorenzo de' Medici*, quasi che ad esso, e non ad altri debba quel verso applicarsi. Ma il Sig. Abate Salvini avendo veduto nella Strozziana il codice 966. in foglio, che se ben non originale, è però molto antico, contenente la detta citata Opera del Verino, trovò, che l'ultimo verso dice così:

Inventumque tuum egregium est, verum rude carmen:

la qual lezione a noi pur sembra la vera, e che si adatti benissimo al poema del Palmieri. Lo stesso intorno alla condanna del suddetto poema è

ſtato detto da Gio. Matteo Toſcano (*a*) ſpiegando l'epigramma, che in lode dell'Autor ſuo avea compoſto: *Opus ad inſtar Dantinæ comœdiæ quod in eo quædam Arrianam pravitatem redolere viderentur, a Theologis merito damnatum eſt.*

Da quanto abbiam provato ſinora, reſtano chiaramente redarguiti e convinti gli errori di molti grand'uomini, che parlando o del Palmieri, ovvero delle coſe ſue ſi ſono ingannati. Così ha sbagliato il Bellarmino (*b*) nel ſuo libro degli *Scrittori Eccleſiaſtici*, dove riferendo l'opinione del Tritemio intorno alla condanna del Palmieri come eretico, dice non aver trovato nella Cronaca di lui alcun veſtigio di ereſia: *ſed in Chronico ipſius nullum ego erroris inveni veſtigium*; ma il Tritemio parlò del *Poema*, non della *Cronaca*, la quale non fu mai condannata. Ha sbagliato il Gaddi tanto nel ſecondo tomo degli *Scrittori non Eccleſiaſtici* (*c*) dove dice, che il Poema del Palmieri era intito-

(a) *Pepl. Ital. l. 3. p. 66.*
(b) *p. 384. edit. Lugdun. 1685. in 8.*
(c) *pag. 189.*

titolato degli *Angeli*; quanto nel suo *Elogiografo* (a) dove con tutta franchezza asserisce, che il Palmieri vien lodato in particolare da Vincenzio Vescovo di Beauvais, o sia Bellovacense, nel suo Specchio Istoriale: *Hic Palmerius a multis Scriptoribus celebratur, præsertim a Vincentio Præsule Beluacense in Speculo historiale*: imperocchè come mai può venir lodato il Palmieri vivuto nel secolo XV. da esso Vincenzio, il quale visse e morì nel secolo XIII. nè fu mai Vescovo di Beauvais, che è un'altro errore del Gaddi, a molti altri però comune. Ha finalmente sbagliato il Sig. Crescimbeni, il quale nel Volume IV. de' suoi Comentarj (b) ha primieramente guasto il titolo del poema del Palmieri, mettendo *Acta* in vece di *Civita*, cioè *Città*, *di vita*: in che però è compatibile, poichè quel titolo così ne fu tratto dal catalogo della Strozziana, dove fu poi aggiustato: in secondo luogo dice, che oltre al detto poema ne fece un'altro *degli Angeli*, e in tal guisa di un solo ne fa due, mentre il poema *degli Angeli* è lo stes-

(a) *pag.* 124. (b) *pag.* 43.

so, che quello della *Città di vita;* e per terzo dice, che il poema fu dall' Autore indirizzato a *Lionora* Dati, e dovea dire *Lionardo*.

Oltre all'Opere suddette del Palmieri, alle quali possono aggiugnersi le *Orazioni*, e le *Epistole* di lui, egli un'altra ne scrisse di argomento istorico, non ricordata dal Vossio, della quale siamo stati pienamente instruiti dal Sig. Abate Salvini. Anche questa si conserva nella Strozziana, segnata *cod. n.* 283. in foglio, contenente gli *Annali*, o sia la *Storia Fiorentina* dall' anno 1432. fino al 1474. che così comincia, senza dedicatoria, o altro.

MCCCCXXXII.

Cum sit operæ pretium sui temporis res gestas oblivioni præripere, & eas fideliter memoriæ mandare, ut sic per multas, ac varias rerum vices, multa dignoscere, ac providere possimus, non indignum mihi videtur meorum temporum facta, quæ memoratu digna videbuntur, quoquo modo potero, deinceps perscribere. Sumam igitur MCCCCXXXII. Christianæ salutis annum, cujus initium octavo Aprilis Kalendas apud nos habetur: quod tempus per annuos circuitus,

dum

dum Deus hoc præstabit, prosequar, quod, utcumque elaboratum erit, antiqua licentia Annales vocitabo, in quibus ad meam solum notitiam levissima interdum apponam, non quia digna celebratione videantur, sed quia si aliquando vel minima publice Florentiæ gesta mihi opus fuerint, quæ mea ætate contigerint, ipse vel partim, vel omnia ex his Commentariis sumere possim: quod si minime accidet, tamen scribendi cura me aliquid certe juvabit, ec. Dalle suddette parole vedesi, che il Palmieri per uso proprio pose mano a questa fatica, seguita in latino fino al 1445. e poi continuata in volgare a forma di Cronaca fino al 1466. e finalmente ripigliata in latino fino al 1474. la quale così finisce: *Die secunda Novembris Venetiis confœderatio firmatur, in qua Veneti, Mediolanenses, & Florentini convenerunt per annos XXV. his fere conditionibus, quibus prætérita confœderatio firmata fuit, & additum etiam est, quod infra duos menses Sixtus Pontifex, ac etiam Ferdinandus Rex possint eamdem ligam ingredi paribus conditionibus. Thomas Soderinus Eques Florentinorum Orator Venetiis concluſit.*

Succe-

Succedono alcuni pochi ricordi particolari della città di Firenze in lingua volgare. In fine del testo vi si legge questa memoria: *Questo libro è di Marcho e di Bartholomeo frategli e figliuoli d'Antonio Palmieri da Rasojo ciptadini Fiorentini e composto per Matheo di Marco Palmieri e scripto per me Matheo di Nicholo del Chiaro. Il quale libro l'accattai da Marcho per leggere venerdì a dì XXI. di Maggio* 1501. *per parecchi giorni e chosì prometto rendere.* De i suddetti due fratelli Palmieri fu zio grande, cioè fratello dell'avolo, lo storico Matteo, secondo l'albero di sua famiglia stampato nel secondo Volume delle sue Genealogie dal P. Eugenio Gamurrini.

La traduzione di *Aristea* dal greco vien dal Poccianti, dal Gaddi, e da altri attribuita al *Palmieri Fiorentino*; ma perchè ella è veramẽte del *Palmieri Pisano*, ci riserbiamo a parlarne, ove di questo avremo a trattare. Il molto, che abbiamo detto del primo, non ci permette di dirne altre cose, nè di pubblicare la orazione del Rinuccini, alla quale pensiamo di dar luogo nella *Biblioteca inedita degli Scrittori prin-*

ci-

cipalmente Italiani vicina a pubblicarsi di tempo in tempo, e che sarà come un *Giornale* di cose inedite.

Vive oggi di questa famiglia il Sig. Palmiere Palmieri, Cavaliere di molta stima e autorità nella sua patria, il quale ha molti originali di esso Matteo in una sua bellissima villa detta i *Trevisi*, posta presso alla Badia de' Canonici Lateranesi quasi alla falda di Fiesole, la qual villa tenuta già da Matteo, è stata a' giorni nostri notabilmente restaurata ed abbellita dal suddetto Sig. Palmiere, sicchè ella è una delle più grandi, e delle più nobili ville di que' contorni. Ivi egli ha dedicata una stanza alle glorie di quel sue illustre antenato, tutta eccellentemente dipinta, ove si vede Matteo in mezzo alle Muse, con molti altri jeroglifici allusivi all'Opere ed alla vita di lui; e in essa camera egli ha pur fatto riporre ben conservati e legati gli scritti di esso a gran ragione pregevoli.

XXII.

GIO. BATISTA PAGLIARINI, (a) *Vicentino*) Dell'antichità e nobiltà

(a) *Voss. l. c. p. 577.*

tà della sua famiglia egli parla a lungo nel VI. libro della sua Storia.

Scrisse libri sei della Storia Vicentina) Questi furono da lui indirizzati a i Deputati della sua patria, incominciando nella forma seguente: *Rem gratam, atque jucundam vobis vestræque Reipublicæ, Optimi Patres, fore arbitror*, ec. Di essa van molte copie per le mani di molti, *avvengachè*, se ne lagna Jacopo Marzari (*a*) *sia stata in pur assai luoghi, e cose mutata, & alterata, e della quale ce ne siamo in diverse occorrenze serviti*. L'anno 1663. (*b*) ne fu stampata una tal qual versione italiana; ma'l latino di essa non ha mai goduto della pubblica luce.

Benchè egli non abbia condotta la sua Storia oltre all'anno 1435. *fuor di dubbio però è supravivuto almeno* 23. *anni*) E molto più ancora, poichè nel libro VI. parlando di Lionardo Nogarola, filosofo e teologo eccellentissimo, dice, che Lionardo dopo esser rimasto vedovo, fu fatto Protonotajo Apostolico

(b) *Ist. Vicent. l. 2. p. 148.*
(a) *Vicenza, appr. Giacomo Amadio,* 1663. *in* 4.

lico da Sisto IV. Pontefice (*a*) e che sarebbe asceso al Cardinalato, se avesse avuto più lunga vita.

XXIII.

LODOVICO MARCHENTI (*b*) *Veronese, viveva essendo Imperadore Federigo III. cioè verso l'anno* 1430.) Federigo III. non fu fatto Imperadore, che nel 1440. onde non molto accuratamente viene asserito dal Vossio: *Eodem imperante*, cioè Federigo, *nempe circa annum* 1430.

Questi in verso esametro descrisse, e celebrò la battaglia, e la vittoria di Stefano Contarini, Generale dell'armata Veneziana, sopra il lago di Garda contra i capitani di Filippo-Maria Visconti) In qual guisa un medesimo Autore possa esser vivuto nel 1330. e nel 1430. e abbia potuto scrivere la medesima Istoria cento e più anni prima, che ella fosse avvenuta, non è agevole indovinarlo. Il Vossio, che ragiona sotto l'anno 1430. di *Lodovico Marchenti*, ne aveva parlato anche avanti (*a*) quasi con le stesse parole, riponen-

(a) Sisto IV. fu creato Pontef. nel 1471. e morì nel 1484.
(b) *l.c.*
(c) *l.2.cap.64.p.512.*

nendolo tra quegli Storici, che vissero nel 1330. sotto l'Imperio di Lodovico il Bavaro. Il vero si è, che, come la vittoria de' Veneziani riportata contra il Piccinino sopra il lago di Garda accadde verso'l 1438. così il fiorir del Marchenti, il quale la celebrò ne' suoi versi per anche inediti, dee collocarsi in tal'anno; e cancellarsi interamente dal secolo XIV. in cui fuor di luogo il Vossio avealo disavvedutamente riposto.

XXIV.

CARLO ARETINO (a) Il Vossio qui non esprime il casato di questo Scrittore; ma nella facciata seguente chiamandolo *fratello di Giovanni Tortelli*, mostra di aver creduto, che de' *Tortelli* egli fosse. Tanto egli, quanto il Moreri, che lo ha seguitato nel suo *Gran Dizionario* (b) hanno preso un errore majuscolo. Il suddetto Carlo fu de' MARSUPPINI, famiglia nobile Aretina, della quale così ragiona Girolamo Aliotti, Benedettino, Abate di Sante Flora e Lucil-

la

(a) *Voss. l. c. p.* 578.
(b) Alla voce *Tortellius*.

la d'Arezzo, in una sua Epistola, che con altre inedite di lui trovasi nell' archivio di quel Monistero, citata dal P. Gamurrini nelle sue Genealogie (a) *Familia de Marsuppinis*, scrive egli a Lionardo Dati, Segretario Pontificio, *& antiquis divitiis, & multorum potestate virorum apud nos* (era l'Abate Aliotti anch'egli Aretino) *clara, & illustris habetur; ex qua per ætatem nostram prodiisse* Carolũ Aretinum *meminit dominatio tua, cujus virtutes, & ornamenta tot fuisse compertum est, quæ quamlibet etiam obscuram familiam nobilitare potuerint*. E qui noteremo di passaggio, che di questo insigne Monaco abbiamo veduto appresso il Sig. Bernardo Trivisano un bel codice cartaceo in quarto, scritto nel XV. secolo, ove si contengono diverse *Epistole* ed *Orazioni* di lui, e due *Dialoghi*, uno *de optimo vitæ genere deligendo* scritto nel 1439. e l'altro *de monachis erudiendis* indirizzato da lui al Pontefice Eugenio IV. In una di esse Epistole data nel 1445. al Dati sopracitato, egli si dichiara, che

(c) *Vol. I. p.* 121.

che aveva in animo di continuare l'*Istoria Fiorentina* di Lionardo Aretino, e di scrivere la *Vita di Eugenio IV.* e quelle de' Sommi Pontefici antecedenti, alle quali Opere non ci è noto, s'egli abbia posto pur mano. Poggio, che fu de' suoi amici, come dalle lettere, che si sono scritti a vicenda, può ricavarsi, lo introduce a ragionare nel suo dialogo latino *contra gl'ippocriti*; e'l P. Mabillone (*a*) attesta, che nella Strozziana v'ha di esso Abate Girolamo un *Dialogo* a Pio II. *pro Felice ex Mantuana peregrinatione reditu*. Ma torniamo a Carlo Aretino.

Il padre di lui fu Mess. *Gregorio di Domenico di Minuccio Marsuppini*, Dottor di leggi, e Segretario del Re Carlo VI. di Francia, per cui fu Governatore di Genova; il qual Gregorio venne aggregato l'anno 1431. con tutta la sua famiglia in perpetuo alla cittadinanza di Firenze, dove in età di 90. e più anni morì, ed ebbe sepoltura nella Prioria di San Proculo con

in-

(b) *Ist. Ital. p.* 194.

inſcrizione (*a*) poſtagli da *Giovanni* ſuo figliuolo, e fratello di Carlo.

Vir omni laude (*& doctrina*) præſtantiſſimus *vien chiamato dal Fiorentino Poggio nel principio della ſua Iſtoria dicorſiva convivale)* Giacchè il Voſſio non produce altra teſtimonianza del merito di queſto grand'uomo, alla quale dà, come per contrapoſto, lo ſtrapazzo, con cui ne parla il Filelfo, ſuo capitale nemico; noi ne ſceglieremo alcune altre tra le infinite, che potremmo allegare in commendazione di lui. Il medeſimo Poggio ne celebra il nome nella II. *Invettiva* (*b*) contra il Canonico Valla, e lo mette a ragionare con Coſimo, il vecchio, de' Medici, nel ſuo Opuſcolo della *Infelicità de' Principi* (*c*) Il Biondo, ſuo contemporaneo, nell'*Italia illuſtrata* (*d*) così ne parla: *Per ætatem quoque noſtram eloquentiſſimo ac clariſſimo Leonardo Arretino, Caroloque, græcis & la-*

(a) Lo Scradero a c. 84. *Monument. Ital.* malamente ha copiato la detta inſcrizione, poiche lo chiama *Giorgio* in luogo di *Gregorio*.
(b) *Oper. p.* 172.
(c) *pag.* 392.
(d) *Reg. II.*

& latinis litteris eruditissimo, nunc populi Florentini Cancellario, ec. *Arretina urbs decorata est*. Il Platina similmente nella vita di Eugenio IV. (a) *Leonardum Aretinum, Carolum, Poggium, Auriſpam, Trapezuntium, Blondum, viros doctissimos ſecretis ſuis admiſit*. Notiſi, che queſte parole del Platina, non ben conſiderate dall' Abate Michele Giuſtiniani, gli han fatto credere, che *Carlo* foſse il nome di *Poggio*, confondendo il tal guiſa due diverſiſſimi Autori in uno ſolo. Potremmo aggiugnere a i ſuddetti l'elogio di Alberto d'Eyb, e quello di Pio II. ma del primo ci occorrerà diſcorrer più ſotto, e l'altro è ſtato da noi in altra occaſione (b) allegato. Antonio, detto il *Panormita*, ebbe ſtretta amicizia con Carlo Aretino, come dalle ſue epiſtole (c) appare.

Queſt' Aretino non ſolo tra gli Oratori, ma anche tra gli Storici vien collocato, da chi ultimamente con lodevol fatica ha raccolti nella Germania i giorni natalizj, e funebri degli uomini inſi-

(a) *pag. 212. edit. prior. Venet. 1479. in fol.*
(b) *Tom. IX. p. 211.*
(c) *Epiſtolar. l. 4. p. 84. 85.*

insigni) Egli era convenientissimo, che costui lo riponesse anche tra' Poeti, mentre sappiamo aver lui composte molte cose in verso latino, dovechè ci sono sconosciute affatto le istoriche, senza la cui notizia non dovea il Vossio riporlo tra gli *Storici latini*, de' quali ha preso a trattare nella sua Opera.

Quanto all'Oratoria, egli è certo, che Carlo fu pubblico professore di eloquenza in Firenze, dove fu poi Segretario; e se ne ha il testimonio di Bartolommeo Fonzio in una *Orazione* (*a*) recitata nel 1476. Del molto, che può essere uscito in prosa della penna del Marsuppini, non sapremmo ricordare, che l'*Orazione* recitata pubblicamente da lui nella venuta in Firenze dell'Imperador Federigo III. nel 1452. ricordata dal vecchio Ammirato (*b*) nelle sue *Istorie Fiorentine*.

Ma delle sue Opere poetiche un giusto volume se ne conserva scritto pulitamente (*c*) nella Laurenziana.

Nella

(a) *Orat. de Sapient. inter ejus Op. p.* 369.
(b) *P. II. l.* 22. *p.* 70.
(c) *Gamurr. l.c. p.* 122.

Nella Strozziana vi è il codice 321. in 4. in cartapecora contenente tutte le poesie latine di esso Carlo in buon numero, molte delle quali similmente di antico carattere, e in cartapecora sono in un testo a penna insieme con altre poesie latine di diversi appresso il Sig. Abate Salvini. Tra le suddette poesie del codice Laurẽziano v'è una *Elegia* in morte di Lionardo Aretino, e la *Consolatoria* a Cosimo e Lorenzo de' Medici per la morte della lor madre. Tre copie della sua versione della *Batrachomyomachia* attribuita ad Omero sono ricordate dal P. Filippo Labbè nella sua *Nova Biblioth. MSS. Libror.* (*a*) la qual versione fatta in verso esametro, e dedicata dall'Autore a *Marrasio*, chiarissimo poeta Siciliano, si trova anche stampata in Parma, per Angelo Ugoletti, 1492. in 4. Alcuni versi di Carlo *ad Poggium de vera nobilitate* sono altresì ricordati da i compilatori del Catalogo (*b*) dei manuscritti d'Inghilterra, e d'Irlanda. Secondo il Ge-

(a) *p.*67. 201. 288.
(b) *Tom. I. P. I. num.* 3994. *p.* 182.

Gesnero (*a*) egli scrisse alcune *Commedie* latine allegate da Alberto d'Eyb nella sua *margarita poetica*; ma tutte queste Commedie mentovate dall' Eyb nel suo Zibaldone si riducono ad una sola intitolata *Philodoxios*. Ecco le parole dell'Eyb (*b*) *Et in primis Philodoxios, quæ est Caroli Aretini, se se offert, comœdia admodum jocundissima*. Aldo Manucio, il giovane, avendola trovata manuscritta col supposto nome di un *Lepido Comico*, la giudicò di un'antico, e la diede fuori in Lucca nel 1580. in ottavo col titolo seguente: *Lepidi comici veteris Philodoxios fabula ex antiquitate eruta ab Aldo Manucio*. I critici moderni non solo hanno conosciuto l'inganno di Aldo, ma ancora hanno asserito, che ella sia di *Leone-Batista Alberti*, Fiorentino. Di questi uno egli è stato Raffaello du-Fresne nella Vita di lui stampata in Parigi (*c*) col Trattato di esso Alberti *della Statua*; ma prima del Du-Fresne, e del Cinelli, che lo replicò nella sua Biblioteca Volan-

(a) *Biblioth. Univ. p.* 161.
(b) *pag.* 259. *edit. Rom.* 1475. *in fol.*
(c) 1651. *fogl.*

te, lo dissero e Filippo Valori in un suo libricciuolo intitolato *de' termini di bassorilievo*, e Francesco Bocchi nel libro primo de' suoi *Elogj* (*a*) ove facendo quella dell'Alberti dice così: *Tentavit deinde viribus sui ingenii fretus, quantum industria valeret, fecit Comœdiam* (Philodoxios nempe) *eo præcipue stylo, ut a priscis poetis scripta crederetur. Multis igitur exemplaribus dilatata, ut Leo volebat experiri, probata est; quam deinde, ut priscam, & priscis temporibus scriptam, typisque Lucæ sine ullius nominis auctore Aldus Manucius edendam curavit. Rem ita se se habere credidisset posterior ætas, nisi eandem in suo libro a Leone notatam Joannes Albertus Cortonæ Episcopus Baccio Valorio, ut factum fuerat, indicasset.* Se l'Eyb, o gli altri s'ingannino su questo particolare, non è qui luogo d'investigarlo. A noi pare, che il Bocchi decida affatto la cosa a favor dell'Alberti. Per altro fu ordita al Sabellico una poco differente impostura. Angelo Vergizio da Rettimo nel Regno di Candia, gli mandò una Tragedia latina intitolata

Ore-

(a) *in Fir. per li Giunti*, 1609. 4.

Oreste, come lavoro di mano antica, trovato già 60. anni nella Transilvania tra alcuni scritti antichissimi di Romani. Il Sabellico, uomo di acuto odorato, esaminò ben bene la cosa, e poi rescrisse al Vergezio (*a*) in tal guisa: *Affirmare possum, aut ex recentioribus aliquem extitisse aliquando, qui multo similior veteribus fuerit, quam iis, cum quibus vixit; aut si priscorum unus fuit, is certe habendus est, qui ex ipso sit carmine poeticen auspicatus.*

Lo stesso, che ha raccolti in Germania i giorni natalizj e funebri degli uomini insigni, asserisce esser morto Carlo nel 1443. d'anni 74.) Ciò che dal Palmieri nella Cronaca è stato scritto sopra la morte di Lionardo Aretino, il buon Tedesco ha voluto a Carlo Aretino applicarlo. Il Vossio non ha saputo convincerlo di bugiardo. Se Carlo fosse morto nel 1443. come mai del 1444. sarebbe succeduto al detto Lionardo nel carico di Cancelliere, o sia Segretario della Rep. Fiorentina, sostenuto da lui con somma lode

(a) *Epist. lib. 6.*

per lo spazio di nove anni? L'Abate Aliotti, suo amico, come mai nel 1451. avrebbe potuto scrivergli molte lettere, ove lo chiama *dottissimo ed eloquentissimo*, le quali possono vedersi nel codice Aretino? Come mai finalmente nel 1452. avrebbe lo stesso Carlo recitato alla presenza dell'Imperador Federigo d'Austria quel grave ragionamento, di cui l'Ammirato fa fede? Il Bayle, uno degli oltramontani meglio informati delle cose nostre, confessa *(a)* che come non sa qual fosse la famiglia di Carlo, così nè meno gli è noto qual fosse l'anno della sua morte, la quale sicuramente è seguita nell'Aprile del 1453. in Firenze, dove in Santa Croce vedesi il suo sepolcro dirimpetto a quello di Lionardo Aretino, fatto eccellentemente di mano di Desiderio da Settignano (*b*) con l'effigie sua al naturale disteso sopra il cassone di pietra, che gli serve di sepoltura. L'Ammirato parlando del Gonfalonerato di Luigi Guicciardini, da cui fu esercitato nel

Mar-

(a) *Dictionair. Critiq. T. I. p.* 320.
(b) *Cinell. Bell. di Fir. p.* 330.

Marzo ed Aprile dell'anno ſuddetto, racconta (*a*) il modo, con cui a Carlo furono celebrate pubbliche eſequie, lodato da Matteo Palmieri, che lo coronò ſu la bara; e le parole dello Storico per eſſere ſtate da noi in altro luogo, ove del Palmieri parlammo, allegate, preſentemente ſi tacciono. L'onorevole dimoſtrazione fatta dalla Comunità di Arezzo nel funerale di queſto ſuo chiariſſimo cittadino ſpicca dal decreto pubblico preſo li 25. Aprile dell'anno ſteſſo, e dalla deputazione di due Ambaſciadori, cioè di Benedetto Accolti, e di Michelangelo Domigiani, alla città di Firenze, per intervenire all'eſequie, che quivi di là a due giorni gli furono celebrate. Il decreto vien riferito dall'Abate Gamurrini (*b*) dal quale abbiam preſo le parole di Marco-Attilio Aleſſi, Aretino, allora vivente: *Carolus Marſuppinus, Aretinus, vir tum græcis, tum latinis litteris eruditiſſimus, ad 5. Kal. Maji, cum obiiſſet, a Matthæo Palmerio, viro diſertiſſimo, laurea coronatur Poetarum inſi-*

(a) *P. II. l. 22. p. 75.*
(b) *loc. cit.*

gnia, ec. Nel Prioriſta antico del Sig. Marmi eſiſte queſto ricordo: *Adi* 24. *di Maggio* 1453. *morì M. Carlo d'Arezzo Cancelliere di detti Priori, e fu gli fatto una magna honoranza, e in ſuo luogo entrò M. Poggio di Guccio Bracciolini da Terranuova*: dove però ſi noti eſſervi ſicuramente errore nel giorno e nel meſe della morte di Carlo nell'*Aprile* antecedente e non nel *Maggio* avvenuta.

Nella diſcendenza di Carlo, che eſiſte ancora in Firenze in due fratelli, uno Cavaliere di Santo Stefano, e l'altro accaſato con una di caſa Zati, ma ſenza ſucceſſione, conſervaſi una Medaglia in bronzo fatta nel ſuo tempo a Carlo Aretino, intorno al cui ritratto leggeſi CAROLI ARETINI POETÆ CLARISSIMI; e nel roveſcio v'è l'arme de' Marſuppini. La moglie di lui fu figliuola di Gherardo di M. Filippo Corſini, dalla quale n' ebbe figliuoli, e uno di eſſi fu quell' altro *Carlo*, uomo anch'egli dotto, ed inſigne, lodato con un'Epigramma da Angelo Poliziano, malamente applicato dal Poccianti (*a*) al vecchio Car-

(a) *Catal. Scr. Flor. p.* 35.

Carlo Aretino, che morì un'anno prima, che il Poliziano nasceſſe. A queſto ſecondo Carlo ſcrive molte lettere il Ficino, che tra le ſue ſtampate ſi leggono, e nella Strozziana *cod.* 730. in 4. *a c.* 86. vi è una lunga elegia del Landino in morte di eſſo, con queſto titolo: *Chriſtophori Landini Eulogium in Carolum*.

XXV.

GIROLAMO VALLE (*a*) *Padovano*) Anche queſto letterato fu più poeta, che iſtorico. Il Tritemio, il Geſnero, l'Eiſengrenio, ed il Poſſevino non lo hanno conoſciuto, che ſotto il nome di *Girolamo Padovano*, ma ſi ſono ingannati facendolo vivo nel 1494. e più oltre. Tra i codici del Pignoria (*b*) uno conteneva i poemi del Valle; e 'l principale di eſſi era quello ſovra la *Paſſione di Criſto*, intitolato *Jeſuida*, il cui principio ſi era: *Maxime cælicolum*, ec. Lo indirizzò l'Autore a Pier Donato, Veſcovo di Padova, Prelato dottiſſimo di quel tempo. Di queſto codice ha fat-

(a) *Voſſ. l. c.*
(b) *Thomaſin. Bibl. Pat. MSS. p.* 86.

to menzione (*a*) anche il medesimo Pignoria. Il poema della passione, numeroso d'intorno a 400. versi eroici, fu come opera d'Autore incerto, pubblicato (*b*) da Wolfango Lazio in Basilea, 1551. in foglio, e preposto a i dieci libri che vanno sotto il nome di Abdia Babilonese citati; ma col nome del vero Autor suo, cioè del nostro Girolamo, esso era stato pubblicato in Vienna sino del 1510. in quarto, in Lipsia, ed altrove. Anche il Pulmanno lo divulgò poscia in Anversa; e Cristiano Dauncio ne parla nelle sue Epistole Filologico-Critiche ultimamente (*c*) stampate.

AR-

(a) *Symbolar. Epistolic. n.33.*
(b) *Fabric. Supplem. Biblioth. Lat. p.303.*
(c) *Chemnitii 1709. in 8. p.271. 274.*

ARTICOLO XI.

Macchina pneumatica, inventata da M. GIO. BAILLIONI, *Milanese, oriundo dal Delfinato, fatta d'ordine della Eccellentissima Signora Contessa D. Margherita Visconti, per le delizie della sua Villa di Leinate.*

IL massiccio di questa macchina cõsiste in una ruota, che girasi a forza d'una cascata d'acqua, trasmessa da un tubo; e nel girarsi alza alternatamente due mantici, che danno fiato a molte trombe ritorte, cioè a dodici corni da caccia, i quali con un'ordigno segreto suonano in concerto a due per volta dodici arie di tromba differenti, l'una dopo l'altra, con la lor previa intonazione, e con l'ecco in fine, che ripete, come in lontananza, l'ultime voci.

Ma, perchè alcuno, avendo veduto altrove, e singolarmente nelle Ville Romane organi, e altri stromenti idraulici di simile apparenza, potrebbe credere non avervi nell'artificio diversità notabile; troppo importa il

ſaperſi le grandi e quaſi inſuperabili difficoltà, che ſeco porta la formazione del ſuono dentro queſta ſorte di trombe.

Le canne d'organo, i flauti, e ſomiglianti ſtromenti, poichè hanno ricevuto il fiato conveniente dal mantice o dalla bocca del ſonatore, null'altro di più richieggono a farſi udire: mercecchè il vento, che vi s'intrude, fendendoſi in quella che chiaman linguetta, viene a concepir quel tremore, proprio de' ſoli corpi ſonori, onde formaſi il ſuono. Ma non così avviene nel corno da caccia, in cui ſe alcuno vi ſoffierà, come ſi ſoffia in un flauto, per quanta forza vi adoperi, non ne trarrà verun ſuono, e perderà inutilmente il fiato. Convien dunque a tal fine tener le labbra compreſſe, che ſi combacino ſtrettamente, ſicchè l'aria venga forzata a ſcoppiar fuori da un ſottile ſpiraglio delle medeſime, onde acquiſti il tremore, e con ciò venga a ſupplirſi l'ufficio della linguetta: e queſto premito, e queſto ſcoppio è diverſo da quello che dee tenerſi nella tromba da guerra. Ma ciò non baſta. Imperocchè, a formar

le

le voci diverse, che si richieggono, vi bisogna un certo vibrar di lingua, con una tal dosa di fiato, e di forza di petto (come or vedremo) onde si dia alla voce l'acuto e il grave, dove convensi. E qui incontrasi un'altra notabile difficoltà. Imperocchè il corno da caccia, oltre all'imboccatura diversa da quella delle trombette (per cui si rende, almeno per questo caso, più malagevole il suono) egli è anche stromento più manchevole della tromba, non avendo altre voci fuor che le quattro scalari di D, E, F, G, e quelle di salto, che sono Q C. E. G. C. E qui pure trovasi un'altro scoglio nella voce del G basso, per cui si richiede molto vento, e poco sforzo di petto, acciocchè la voce non prenda il salto all'insù; siccome all'opposto, per salire al G acuto, e molto più al C supremo, si richiede maggior forza di petto, e minor quantità di vento, come quello che dee assottigliarsi, e vibrarsi con maggior'impeto, onde ne risulti un tremor più frequente, da cui proviene la maggiore acutezza del suono. Oltre a ciò, avendo il corno da caccia tre volute, o sia giri; quin-

di avviene, che nel viaggio, che fa il fiato per quelle ſpire, vi ſi perde il tempo d'una ſemicroma, che è il tempo appena d'un batter d'occhio, a cui deeſi aver riguardo ne' cominciamenti e ne' ripigliamenti del ſuono; onde rendeſi molto preciſa e geloſa la diviſione de' cerchj del cilindro per formarvi la dentatura, in cui ſono diſtribuiti gl'intervalli, che corriſpondono a i tempi. E queſto è quell'ordigno ſegreto, da cui dipende la miſura delle ſuddette ſinfonie, o ariette, ciaſcuna di ſeſſanta battute, colle pauſe a' ſuoi luoghi; e ſuccedono l'una all'altra, ſenza che alcuno vi ponga mano a variare e aſſeſtare i regiſtri; come pure non v'è da por mano a finger l'ecco, perchè ſi chiude da ſe il coperchio della macchina, e ſeppelliſce le trombe, onde il lor ſuono compare, come ſe foſſe in lontananza.

Vedeſi adunque da ciò che ſi è detto, quanto ſia grande l'arduità dell' opera, e quante traverſie s'incontrino in tal'impreſa, non eſſendovi altra forza movente, fuor di quella caſcata d'acqua, di cui ſi è detto. Ma l'Autore con l'ingegno, di cui è ſingolar-

golarmente dotato, e con l'applicazione di più mesi, ha superato generosamente tutte le accennate difficoltà; e la macchina è riuscita di tal perfezione, e gradimento, che Dame, e Cavalieri, e un Principe grande, e tutte le persone intendenti han voluto vederne gli effetti con piacere e maraviglia di tutti.

Altre opere non men belle e curiose sono uscite di mano di questo ingegnoso artefice, delle quali non sarà rincrescevole l'accennarne qui alcune sol di passaggio.

I. Una macchinetta, fatta pel Signor'Abate Cravenna, Arciprete della insigne Collegiata della Scala, con cui si dà il fiato a un flautino, o sia flagioletto, per ammaestrare i Canarini al canto; e v'ha una figurina di sopra, che mentre suonansi le ariette, alzando e abbassando la mano, le misura giustamente colla battuta.

II. Un'Orologio, in cui l'indice, che segna le ore, non si muove se non a ciascun minuto, misurando il tempo interrottamente a piccioli salterelli. E questi provengono da una picciola palla, la quale, uscendo da uno

sfo-

sforo, cămina per qualche tempo bordeggiando su un piano inclinato, andando da un lato all'altro tra due fila di ottone, che formano quelle andate; e finalmente date alcune volte, precipita, promovendo nel cadere un dente di ruota; indi risale, e ricomincia il medesimo giuoco, con tale avvedimento, che dall'una all'altra caduta v'impiega precisamente un sol minuto di tempo.

III. Un picciol'organo, che col giro solito del cilindro fa udire diverse sinfonie in sì gran numero, che sembra quasi incredibile. Nella sommità d'esso v'è un piano, in cui veggonsi due Ninfe automate, ivi poste come regolatrici dell'armonia. L'una d'esse finge di sonare un'organetto, passeggiando su i tasti con amendue le mani, allontanandole e avvicinandole, come porta il verisimile di quel moto; e nel medesimo tempo con la piegatura del capo or da una banda, or dall'altra, va secondando il tempo dell'armonia. L'altra dirimpetto assisa sopra una sedia in atto di cantare, alzando, e abbassando la testa insieme e la mano, misura il tempo colla

battu-

battuta, variandola or di tripla, or di due tempi, come porta l'andamento del ſuono.

IV. Una palla, che ſcorre ſu due fila paralelle d'acciajo, con una ſpecie di quei che chiamanſi moti perpetui, indi ſeppellēdoſi entro uno ſforo, eſce fuori dall'altro oppoſto a rifare la medeſima corſa, ſenza udirſi riſalto alcuno di molla nel rialzarſi.

V. Ma ſopra tutti maraviglioſo è l'artificio, con cui in un quadro tutte le figurine in eſſo dipinte ſi muovono e vanno come ſe foſſero vive, con un' inganno di ſommo piacere. Il che, a mio credere, avviene nella ſeguente maniera. Tutti i piani verticali, che, ſecondo le leggi della proſpettiva, compajono più vicini, o più lontani, tutti ſono ſtratagliati, e diſtaccati l'un dall'altro, rimanendo in ciaſcun d'eſſi ciò che v'ha d'immobile, come ſono alberi, caſe, ponti, e coſe ſimili appartenenti a quel piano. Tra queſti ſi ripongono le figurine mobili, ſeparatamente formate e colorite, di grandezza e di tinta proporzionata alle lontananze di que' piani, a cui ſono determinate, e in cui debbono com-

pari-

parire, e fare i lor movimenti. Queſti ritagli poi reſtano sì ben commeſſi, che, prima de' loro giuochi, toccandoſi il quadro, non vi ſi ſcorge riſalto alcuno notabile. Ma, poſti i riguardanti in diſtãza conveniente, e dato il moto agli ordigni naſcoſti, tutti que' piani verticali ſi ſtaccano gli uni dagli altri, e ſi promuovono, reſtando tra gli uni e gli altri alcuni piccioli intervalli, quanto baſta al paſſaggio delle figure, ſenza che l'occhio poſſa avvederſene; e con ciò formanſi altrettante ſcene, quali appunto ſi veggono ne' teatri, ma talmente vicine, che ſembrano una ſemplice tela. Ciò fatto, veggonſi le barchette ne' laghi, gli uomini, e i giumenti co' loro carichi, i mulini colla loro ſpruzzaglia, l'anitre ne' ruſcelli co' loro giri e attuffamenti, i carri, ed altre coſe tali fare i lor movimenti e paſſeggj, naſcondendoſi nel cammino dietro alle piante, e poi di nuovo apparendo, e altresì traſparendo fuor dalle foglie degli alberi, e delle ſiepi; camminando ciaſcuno nel piano verticale corriſpondente, coi moti di maggiore o minore lentezza proporzionati alle diver-

ſe

se lontananze, che finge la prospettiva. Il che tutto succede con verisimiglianza molto maggiore di quella che compete alle scene su i palchi delle commedie, dove gli attori, e le cose che muovonsi, non possono ingrandirsi, e impicciolirsi, come porta la ragione de' diversi piani verticali, più o meno lontani, cioè delle scene, in cui fanno i lor movimenti. Tale è stato il mio pensiero, e non mi sono ingannato; perchè avendolo palesato all'artefice, l'ha interamente approvato per quel desso che egli aveva posto in opera; e sol tanto mi ha fatto avvertire, che il quadro stratagliato nella maniera suddetta non è di tela, ma di sottilissimo rame; e di rame pur sono le figure; tutte snodate con le parti mobili intorno a' lor centri, onde possono fare i passi, e muover le braccia, e raggirarsi le ruote de' carriaggi, ec. Ma l'ordigno, con cui si fanno tai movimenti, egli è ben diverso da quel ch'io m'era immaginato, ed è il dovere, che si rimanga segreto.

Debbo in fine avvertire, che questa ultima macchina io non l'ho vedu-

ta, perchè era già ſtata comperata da un'Ingleſe; ma l'ho udita bensì deſcrivere per minuto da perſona degna, ch'ebbe il piacere di contemplarla a bell'agio; e ne ſono aſſicurato dall'artefice, che per la ſua modeſtia, onorevolezza, e bontà merita ogni fede.

ARTICOLO XII.

Giuſtificazione della Medaglia di Annia Fauſtina.

PEr dar fine alle controverſie già inſorte ſopra la ſtimabiliſſima e famoſa medaglia di *Annia Fauſtina*, pubblicata nel Tomo IV. di queſto *Giornale* (*a*) avendo riſoluto l'Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signor Giandomenico Tiepolo, Senator Veneziano, diſpedire a Roma la ſteſſa medaglia originale, acciocchè foſſe ocularmente eſaminata, e conſiderata con tutta l'attenzione, e lo ſtudio poſſibile e neceſſario dalle perſone perite e intendenti; ſi fa noto e paleſe col preſente foglio, qualmente dopo

(*a*) *pag.* 360.

dopo lungo e replicato esame di essa non si è mai potuto scoprirvi alcun minimo indizio, che la possa render sospetta di falsità; ma che per l'opposto vi si sono ritrovati tutti i segni, che la debbono palesare per verissima e indubitatissima: essendo però in diversi particolari discordante dal disegno stampato nel suddetto *Giornale*; e ciò a cagione di alcuni arbitrj presi dall'intagliatore o disegnatore di essa, il quale ancora l'ha formata alquanto più grande di quello che è.

E per cominciare dalla parte diritta della medaglia originale, senza alcun dubbio ella è sincerissima, e libera da qualsisia, anche minimo sospetto di adulterazione; e si leggono intorno alla testa capillata di Annia Faustina le seguenti precise parole. ANNIA ΦAYCT—ЄINA AYГOY.

Queste lettere però non sono di quella grandezza, che si vede nella stampa: e il nome ΦAYCT—ЄINA non è continuato, come nella medesima stampa: ma bensì diviso in due parti; e in quel vano, che v'è nel mezzo della divisione, s'innalza alquanto un picciol ciuffo sulla testa di

An-

Annia Fauſtina, il quale dall'intagliatore, o diſegnatore è ſtato malamente rappreſentato in forma di ornamento acuto e lunato: e queſto ornamento nella ſtampa è fuori del luogo della diviſione ſopraccennata, ed è ſotto, e non in mezzo alle lettere. Di più nell'originale non ſi legge bella e intera l'ultima lettera O in ΑΥΓΟ, come ſi legge nella ſtampa; ma ſolamente vi appariſce una particella della metà col veſtigio di un'altra, le quali inſieme doveano rilevare OY; però con lettere minori delle altre.

Nell'effigiare la faccia, la capigliatura, e l'ornamento del buſto di Annia Fauſtina il diſegnatore ſi è preſo pure qualche libertà, e le ha fatto la bocca ſtretta, là dove nell'originale è alquanto aperta. Il roveſcio poi della medaglia è pure indubitato e legittimo; ma in molte coſe diverſo dall'intaglio ſtampato, dove nella parte ſuperiore ſopra i quattro vaſi o caneſtri erroneamente ſi legge la ſeguente iſcrizione in due righe:

ΔΑΜΑCΚ
ΗΝΩΝЄΛΦ

men-

mentre il ripulitore della medaglia per la sua somma imperizia e ignoranza non rilevando le lettere, che vi stavano espresse nell'originale, e che erano fitte insieme, e in qualche luogo coperte, e offese dalla densa ruggine, egli ha stoltamente pensato di potervi leggere nella maniera accennata, quando vi si leggeva diversamente, siccome tuttavia si scorge dalle medesime lettere, benchè in due o tre luoghi alquanto offese, ma non però tanto, che non lascino scoprire la verità, e l'improprietà della lettera Φ posta superficialmente e goffamente nel fine della riga seconda, fuori di luogo, e quasi in disparte. Dunque le vere e proprie parole, che vi si debbono leggere, sono queste, interpretate dal Sig. Abate Giovanni Vignoli:

ΑΓΩΝΑCΑ
ΑΝΤΩΝΘΙ . . . .

cioè ΑΓΩΝ. Α. ΟΛυμπικὸς ΑΝΤΩΝΘΙνιάνος. *Giuoco primo Olimpico Antoniniano.*

Tale per l'appunto si è la vera e legittima epigrafe del sito superiore del rovescio della medaglia; la qual'epigrafe

grafe reſta giuſtificata e autenticata dal ſincero e indubitato diſegno della medaglia ſteſſa, ritrovato ultimamente dal Sig. Abate Gio. Vignoli preſſo il Sig. Gio. Gaetano Piccini, che fedelmente lo avea formato in tempo, che eſſa medaglia vergine, e intatta era in potere del Sig. Franceſco Ficoroni, nè per anco l'imperizia vi avea meſſa mano a rinettarla e ripulirla a ſuo modo.

Giù ſotto i quattro vaſi o caneſtri, che ſtanno alla fila ſotto le parole recitate di ſopra, ſi leggono queſte altre.

ΔΟΓΜΑΤΙCΥΝΚΛΗΤΟΥ

le quali nel ſuddetto diſegno genuino ſono intere, benchè le ultime due OY nell' originale ſieno conſumate, e nella ſtampa in vece di CYN vi è per errore CIN. Queſta inſcrizione inſieme co' quattro caneſtri vien ſoſtenuta da quattro gambe di grifo, o di altro ſimile animale, due da una parte, e due dall'altra, ſtandovi un vaſo nel mezzo; e a ciaſcun pajo di eſſe gambe nella ſtampa vi è ſtata aggiunta una teſta, che pare di Lione; ma che manca nell'originale.

Di

Di qua e di là dal vaſo ſi veggono ſpartite in ſei ordini le lettere alquanto conſumate, le quali compongono la voce OIKOYMЄNIKOC, in tutto corriſpondente al diſegno genuino; benchè nella ſtampa la ſettima lettera ſia formata diverſamente dall'originale, cioè E in vece di Є

Nell'area inferiore vi ſi leggono queſte parole in due righe:

ΛΑΟΔΙΚЄΩΝ
ΝЄΩΚΟΡΩΝ

Tutto queſto ſi è oſſervato e notato con un maturo eſame e minuto riſcontro della medaglia per indennità del ſuo raro ed eſquiſito valore, e per puro ſtudio della verità.

Roma 16. Luglio 1712.

Io Giuſto Fontanini affermo quanto di ſopra.

Io Gio. Vignoli affermo quanto di ſopra.

Io Luca Corſi affermo quanto ſopra mano propria.

Io Gio. Gaetano Piccini affermo quanto ſopra mano propria.

Io Paolo Aleſſandro Maffei affermo quanto ſopra.

Io

Io Marco Antonio Sabbatini affermo quanto sopra.

Monsig. *Bianchini* non sottoscrive per esser'andato a Parigi a portar la berretta al Sig. Cardinal di Roano.

ARTICOLO XIII.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA *Dell' Aprile, Maggio, e Giugno,* MDCCXII.

AMBURGO. IL Sig. *Gio. Alberto Fabbricio* avendo terminato il V. libro, cioè il Tomo IV. della *Biblioteca Greca* (a) dove tratta di quegli Scrittori Greci Cristiani, i quali vissero insino a i tempi del gran Costantino, vi ha annesso alcune Opere rarissime e stimatissime di Monsignor *Leone Allacci*, da Scio, vivuto con tanta riputazione nella Corte di Roma nel secolo corso, e sono queste 1. la Dissertazione, ovvero *Diatriba de Nilis & eorum scriptis*, impressa già in Roma nel 1668. 2. *Diatriba de Psellis, & eorum scriptis*, stampata parimente in Roma

(a) *Hamburgi, sumtu Christiani Liebezeit, 1712, in 4.*

ma volta nel 1605. e poi ristampata nel 1634. 3. le due Dissertazioni *de libris Ecclesiasticis Græcorum*, pubblicate in Parigi appresso il Cramoisy nel 1644. tutte le quali cose vengono illustrate in questa ristampa d'*Amburgo* con alcune annotazioni dallo stesso Sig. *Fabbricio*, dal quale si spera, che possano esser divulgate ne' libri seguenti della sua Opera anche le tre altre Opere dell'Allacci *de Methodiis*, *de Georgiis*, e *de Simeonibus*, le quali non sono meno ricercate di quelle *de Nilis*, e *de Psellis*. Sarebbe pure desiderabile, che uscissero le altre Dissertazioni promesse dallo stesso Allacci de *claris Constantinis*, *Philonibus*, *Theodoris*, ec. poichè queste gioverebbono assaissimo alla storia letteraria degli Autori Greci massimamente Ecclesiastici, nella quale egli era, come si sa, versatissimo.

LIPSIA. Negli *Atti degli Eruditi di Lipsia* del mese d'Aprile passato (*a*) vedesi una risposta del Sig. *Pier Varignon* al P. *Grandi*, suo impugnatore nel libro *de Infinitis Infinitorum*. Il motivo della controversia è già noto essere per

(*a*) *pag.* 154.

ragione de i *più che infiniti* del Wallis, i quali essendo stati contrastati dal Sig. Varignon nelle Memorie della Reale Accademia delle Scienze dell' anno 1706. sono poi stati difesi dal P. Grandi nel libro sopraccennato.

PARIGI. Il P. *Anselmo Banduri*, dottissimo Monaco Benedettino della Congregazione di Meleda, benchè sia uscito di una delle famiglie più nobili di Ragusi, viene però considerato da noi come nostro Italiano, sì a riguardo dell'essere lui stato negli studj principalmente educato in Toscana sotto gli auspicj del suo benefico protettore Cosimo III. Gran Duca, a spese del quale è stato anche mandato a perfezionarsi in Parigi, dove tuttavia si trattiene; sì a riguardo dell'amore che egli porta alla nostra Italia: di che i suoi ragionamenti, e i suoi scritti ne fanno prova e testimonianza. Per queste ed altre considerazioni niuno potrà certamente riprenderci e condannarci, perchè diamo luogo per entro il nostro Giornale alle dotte fatiche di lui, la prima delle quali si è la seguente: *Imperium Orientale sive Antiquitates Constantinopolitanæ*

in

in quatuor partes distributæ: quæ ex variis Scriptorum Græcorum operibus & præsertim ineditis adornatæ, Commentariis, & Geographicis, Topographicis, aliisque quamplurimis monumentorum ac nomismatum tabellis illustrantur, & ad intelligentiam cum sacræ, tum profanæ historiæ apprime conducunt. Opera & studio Domni Anselmi Banduri, *Ragusini, Presbyteri ac Monachi Benedictini e Congregatione Melitensi. Parisiis, typis & sumptibus Jo. Bapt. Coignard, Regis & Academiæ Gallicæ Architypographi*, 1711. *in fol.* L'Opera è divisa in due volumi, tutti spettanti alle antichità di Costantinopoli, nel primo de' quali oltre ad una serie degl'Imperadori, e Patriarchi di Costantinopoli, si contengono 1. i due libri di *Costantino Porfirogenito* intitolati *de Thematibus*, o sia della numerazione delle Provincie, che constituivano gl'Imperj Orientale ed Occidentale: 2. una notizia delle Provincie, e delle Città dipendenti dall'Imperio Orientale, scritte da *Ierocle Grammatico* sotto il titolo di *Synecdemus*: 3. il libro del suddetto *Costantino de administrando Imperio*: 4. i Con-

figlj di *Agapeto Diacono* all' Imperador Giuſtiniano in numero di ſettantadue: 5. le *Eſortazioni* di *Baſilio Imperadore* a Leone ſuo figliuolo, diſtribuite in ſeſſantaſei articoli; 6. l'*Educazione di un Principe* diſteſa da *Teofilatto Arciveſcovo di Bulgaria* a Coſtantino Porfirogenito, diſtinta in due parti, *panegirica*, e *parenetica*: 7. *quattro libri* di un Greco *anonimo* antico delle *Origini*, o ſia *Antichità di Coſtantinopoli* ſua patria: 8. quattro altri libri ſopra lo ſteſſo argomento raccolti dagli opuſcoli di diverſi Autori Greci, la maggior parte inediti; ſopra tutte le quali Opere ſi vede a fianco la verſione latina, fatta per lo più dallo ſteſſo P. Banduri. 9. Succedono i tre libri di *Pier Gillio* ſopra il *Bosforo Tracio*, e i quattro altri di lui intorno alla *Topografia di Coſtantinopoli*, già tante volte ſtampati. In ultimo luogo v'ha la *deſcrizione* della ſteſſa città nello ſtato in cui era al tempo di Arcadio e d'Onorio, fatta da un *Anonimo*, e pubblicata e illuſtrata da *Guido Panciroli*, dal cui libro *Notitiæ utriuſque Imperii* ella è tratta.

Nel ſecondo volume del P. Banduri ſi

ri si contengono gli ampj eruditissimi *Comentarj* di lui sopra gli otto libri delle *Antichità di Costantinopoli*, e sopra le Opere degli Autori da lui pubblicati nel primo volume. In questi *Comentarj* non ha egli mancato d'inserire molte singolari notizie tratte dalle osservazioni di libri stampati, ed a penna, come anche alcuni opuscoletti sinora inediti, co' quali s'illustra singolarmente il soggetto da lui preso a trattare. Di tutte queste cose renderemo conto più minuto in un'*Articolo* del venturo *Giornale*, bastandoci ora l'aver' accennato semplicemente le materie generali dell'Opera, perchè ognuno la giudichi degna della pubblica lode, e di quell'alta riputazione, che ella ha acquistato al suo chiarissimo Autore.

Un libro intitolato *Vitæ selectæ quorundam eruditissimorum illustrium virorum* è uscito in *Uratislavia*, a spese di Cristiano Bauchio, 1711. in 8. Tra queste ve ne ha molte de' nostri dotti Italiani, e da Italiani parimente descritte, come quella di *Girolamo Fracastoro*, di *Andrea Morosini*, di *Pier Casanuova*, di *Elena Cornara*, di *Gio.* URATISLAVIA.

Vincenzio Pinelli, di *Ottavio Pantagato*, di *Fulvio Orsino*, e di *Cassandra Fedele*. Lo stampatore ce ne dà la speranza di un secondo tomo, e ne assicura, che il primo raccoglitore di queste *Vite* fu *Cristiano Grifio*, già professore nella stessa città.

DI FIRENZE.

Abbiamo dalla stamperia del Nestenus, e Borghigiani il *Tomo Undecimo* delle *Lezioni sopra la Sacra Scrittura* composte e dette dal P. *Ferdinando Zucconi*, Sacerdote della Compagnia di Gesù, il quale con questo Tomo viene a dar fine alla spiegazione dell'Antico Testamento; poichè le Lezioni hanno per argomento i libri di Tobia, di Giob, di Daniello, di Giuditta, di Ester, di Esdra, e de' Maccabei. Sentesi, che di tutte queste utilissime *Lezioni* sarà fatta una ristampa in Venezia dal librajo Pezzana, venendo esse da molti luoghi per la loro bontà ricercate.

Trattato della Perfetta Maritata del R. P. M. F. Luigi di Leone, *dell'Ordine di S. Agostino, dato novamente alla luce corretto, e diviso in Capitoli, e dedicato all'Illustriss. Sig. Marchese Ortenzia de*

Con-

Conti della Gherardesca Gerini. In Firenze, per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi, dal quale è fatta la dedicatoria, 1712. *in* 4. pagg. 172. Un' Avvocato non meno erudito che pio di questa città ha distesa la prefazione, e con altro religioso Cavaliere ha contribuito alla ristampa di questo libro, che il suo Autore fece in lingua Spagnuola, dedicatolo in forma di lettera a Donna Maria Varela Osorio, e che poi nel 1594. fu traslatato in volgare dal Cavaliere Fra *Giulio Zanchini*, da Castiglionchio, e indirizzato a Lucrezia Ricasoli Zanchini, che fu moglie di Girolamo Zanchini, nipote del traduttore.

DI LUCCA.

Dalla stamperia del nostro Pellegrino Frediani sono usciti i seguenti libri. 1. *La Donna dell' Apocalisse Maria Santissima Madre di Dio sempre Vergine concetta in grazia, di Fra* Michelangelo di Bibbiena, *Min. Oss. del Serafico P. San Francesco; in foglio*: dedicata al regnante Gran Duca Cosimo di Toscana.

2. *Disquisizione Istorica della patria, e Compendio della Vita di Giacomo*

Ammanati Piccolomini, Cardinale di S. Chiesa, detto il Papiense, Vescovo di Lucca, e di Pavia; in quarto: pagg. 119. Il P. *Sebastiano Pauli*, Sacerdote della Congregazione de' Cherici della Madre di Dio, prova molto eruditamente esser *Lucca*, e non *Pescia* la vera patria del Cardinale Ammannati, e ne illustra le azioni particolari della Vita di lui con molti gravi riscontri, e autentici documenti.

3. *Syntagma de Ponderibus, & Mensuris, in quo veterum Nummorum pretium, ac Mensurarum quantitas demonstratur; in* 12. pagg. 287. Per commendazion dell'Opera d'argomento erudito, e curioso, basta il nome del chiarissimo Autore, cioè del P. *Bartolommeo Beverini*, il quale in vita ha dato gran lume a questa città di Lucca sua patria, e a' Cherici della Madre di Dio sua Congregazione. Ella è Opera postuma raccolta e compilata da esso a pro de' giovani studiosi; e in fine vi è stato aggiunto un Trattatello de *Romanorum Comitiis* cavato da alcune scritture del medesimo Autore.

4. *Il Filofilo, Dialogo d'un'* Accademico dell'Anca *in risposta alla Dieta*

de'

de' Fiumi dell'Accademico Oscuro: in quarto; pagg. 77. Questo elegante Dialogo è opera del Sig. *Matteo Regali*, nostro cittadino, Autore, come è già noto, del *Dialogo del Fosso di Lucca, e del Serchio*. Con esso egli ha dato compimento alla contesa sua letteraria col Sig. Donato-Antonio Leonardi, del quale come di suo dignissimo amico egli compiagne la perdita, e celebra la memoria.

Essendo stati proposti sei curiosi ed importanti *quesiti intorno alla medicina* dal Sig. Conte Andrea Maraffi, Nobile Pontremolese al Sig. *Gio. Paolo Ferrari*, Medico Collegiato, questi ha data fuori un'ampia *risposta* a i medesimi *quesiti*, e l'ha dedicata al P. Abate D. Antonfrancesco Caramelli, Visitator Generale di tutto l'Ordine Camaldolese. *In Lucca, per Lionardo Venturini*, 1712. *in* 4 pagg. 435. senza le prefazioni e l'indice. Il primo quesito si è, se l'acciajo sia conveniente rimedio nell'idropisia: il secondo, se l'olio di mandorle dolci si convenga nella febbre: il terzo, se la cavata del sangue si debba anteporre alla medicina solvente: il quarto, se

si dia un male, che si dice male di petto coperto: il quinto, se il latte, la cassia, il siero, l'acqua, e la cavata del sangue, ec. si convengano nell'epilessia; e l'ultimo finalmente, che cosa sia l'acido, e l'alcali, ec.

DI MILANO.

E uscita la terza Dissertazione del P. *Mazzuchelli*, C. R. Somasco, contra il Sig. Dottor Gatti, non meno erudita e giudiziosa delle altre due precedenti già da noi riferite. Il suo titolo è: *Coloniæ Ticiniæ Romanæ commentum exsufflatum*: *Dissertatio* Justi Vicecomitis *pro Regia Ticinensi Urbe adversus Cl. V. Antonium Gattum*. L'Autore prova particolarmente in questa sua Dissertazione, che il Sig. Dottor Gatti non ha nè ben letta, nè ben' intesa un' antica inscrizione di *Mario Rufo* addotta dal Grutero *p. DLII. n.* 5. che la città di Pavia è stata senza fondamento giudicata da lui *Colonia de' Romani*; e che togliendole il Sig. Gatti il titolo di *Municipio* per farla *Colonia*, in luogo di vie più illustrarla, come ha preteso di voler fare, l'ha fatta scemare di pregio, essendo di assai più nobile condizione

l'esser

l'esser *Municipio* de' Romani, che loro *Colonia*.

Il Sig. *Alessio Marcheselli* ha composto un lungo *Epitalamio* per le nozze del Sig. Conte Don Pier-Maria Rossi, de' Marchesi di San Secondo, con la Sig. Donna Ottavia-Maria Trivulzi, de Principi di Rottegno. La dedicatoria è fatta al Sig. Conte Don Federigo Rossi, Marchese di San Secondo, Nobile Veneziano, e Grande Ereditario di Spagna. In questa *Ode Epitalamica* l'Autore va tessendo la storia, e la genealogia dell'antichissima e nobilissima Casa Rossi, e confessa, che per ciò fare si è valuto di un manuscritto del fu Cavaliere Abate Stella suo Zio, compilatore de' fasti della medesima, sopra la quale si sono impiegate le penne di molti rinomati Scrittori.

In Messina fu pubblicato l'anno 1709. dal P. M. *Gennaro*, Domenicano, Messinese, un'opuscolo intitolato *Colirium*, diviso in tre parti, e composto, com'egli dice metaforicamẽte, di tre semplici. L'argomento di esso è il dimostrare e sostenere le ragioni del Re Filippo V. sopra la Monar-

chia delle Spagne. Ora qui in Milano il Sig. Abate *Raffaello Tignosio*, nostro Giurisconsulto, tiene in pronto per le stampe la risposta fatta in quest'anno 1712. intitolata: *Apologeticus discursus Politico-Legalis in Colirium R. P. N. de Januariis, Messanensis, manipulatum*: la qual risposta dedicata alla Maestà dell'Imperador Carlo VI. è tratta da' fonti sacri della Scrittura, legali, e politici.

Abbiamo un libro in quarto di 20. pagg. senza la prefazione, ma pieno di molta erudizione sopra l'esequie celebrate al Cardinale Giuseppe Archinti, Arcivescovo di Milano, composto dal Sig. Dottore *Francesco Girolamo Saffi* con una distinta relazione delle medesime esequie da lui ordinate, e dalla cui penna sono uscite tutte le composizioni, che si sono esposte agli occhi del pubblico in tal'occasione. L'Autore lo ha dedicato a Monsig. Girolamo Archinti, Nuncio di Firenze, e nipote del Cardinale defonto. L'Opera è latina, scritta con molta eleganza di stile, sempre grave e maestoso, e porta il seguente titolo: *Laudis augmentum Archinteæ*

lau-

laudi ex virtutibus & dignitatibus Josephi explicatum in solemnibus exequiis, quæ Eminentiss. & Reverendiss. D. Josepho tit. S. Priscæ S. R. E. Presb. Cardinali Archinto, Archiepiscopo Mediolani in Templo maximo ejusdem Urbis celebratæ sunt X. Kal. Maji 1712. Mediol. ex typogr. Dominici Bellagattæ, in 4. Il chiarissimo Autore è Proposto di San Sepolcro della Congregazione degli Oblati, e fratello del Sig. Dottore Giuseppe-Antonio Sassi, Bibliotecario dignissimo dell'Ambrosiana. Al libro medesimo si trova annessa l'*Orazione funerale* italiana composta, e recitata dal Sig. Dottor *Gio. Batista Sozzi*, della medesima Congregazione, e Rettore in Milano del Collegio Elvetico.

Del suddetto celebre letterato, cioè del Sig. *Sassi*, si attendono i *Lirici sacri* in verso latino divisi in quattro parti, la prima delle quali contiene le lodi di Cristo; la seconda quelle della Vergine; la terza de' Santi in particolare; e la quarta de' Santi in comune. In questo genere di componimento egli ha una facilità incomparabile, ma da essa non resta punto

pre-

pregiudicata nè la nobiltà del penſiero, nè quella dell'eſpreſſione. La prima parte dell'Opera è già ſtampata con queſto titolo: *Chriſti laudes*, ec. *Mediolani, e prælo Dominici Bellagattæ, in* 4. pag. 84. ſenza le prefazioni, che pure ſono in verſo latino. Le altre Opere di lui ſono: 1. *Funebris apparatus, quo ſolemnes exequiæ Eminentiſs. e Reverendiſs. Principis Federici tit. S. Pudentianæ Presb. Card. Cacciæ Archiep. Mediol. in templo max. ejuſd. urbis celebratæ ſunt X. Kal. Febr. 1699. in* 4. pagg. 24. 2. *Orazione funebre nelle ſolenni eſequie di Monſ. Girolamo Archinti, Veſcovo di Vigevano*, 1710. *in* 4. pagg. 15. 3. *Divote memorie dell' inſigne Tempio di Noſtra Signora detta de' Miracoli, preſſo il Borgo di Rho*, 1712. *in* 4. pagg. 26.

DI MODANA.

Il Sig. Conte *Filippo Vezzano* continua a darci la traduzione del *Diſcorſo ſopra la Storia Univerſale* di Monſig. di *Boßuet*, facendoci ora godere il *libro II.* della *II. Parte* diviſo in VI. Capitoli, ne' quali ſi tratta delle coſe principali avvenute dalla Creazione ſino alla Redenzione del mondo.

DI

DI NAPOLI.

Il P. Don *Giangrisostomo Scarfò*, Monaco Basiliano, sotto finto nome di *Crisofano Cardiecletti* ha pubblicato un libretto in 12. col titolo di *Giunta al primo tomo del Giornale de' Letterati d'Italia*, dedicandola in una Pistola, com'egli la chiama, *Sofalctoloica* al al Sig. Avvocato de Avitabile, a cui siccome dà grandissime lodi, così v' ingiuria, e maltratta orribilmente varie persone ecclesiastiche e religiose, come i Padri della Compagnia di Gesù, i Monaci di San Mauro, il Sacerdote Sarconio, e quello che supera ogni maraviglia, cerca di sostenere alcuni libri dannati dalla Santa Sede Apostolica, e tra gli altri le *Lettere Apologetiche* del Sig. *Avitabile*, e l' *Apologia* del P. *Ciaffoni*. Si aggiu- p. 90.
gne, che il suddetto Padre siasi avanzato a citare per favorevoli a' suoi sentimenti, in proposito delle *Lettere* del Sig. *Avitabile*, tanti soggetti dignissimi, cioè *Monsignor Perrimezzi Vescovo di Racello e di Scala*, *Monsignor Fontanini Camerier d'onore di Sua Santità*, *i Sigg. Canonici Crescimbeni di Roma*, e *Mariani di Siena*, il Sig.

Mar-

Marchese Scipione Maffei di Verona, il Sig. *Conte Arrighetti di Firenze*, e il Sig. *Menafra Vicario generale d'Amalfi*; essendo totalmente incredibile, che persone sì qualificate, e ossequiose verso i decreti di Santa Chiesa, lodino le lettere del Sig. *Avitabile* proibite per lo contenuto di esse: anzi abbiamo in pronto sicuri fondamenti da poterne convincere il P. *Scarfò* di manifesta impostura. Riesce molto più strano, che egli asserisca in una delle
p. 95. due *lettere* sotto nomi finti scritte a se stesso; cioè, che chi ha condannate queste Opere, abbia encomiati in Roma, dove maliziosamente si finge la data di questa *Giunta*, gli scritti di esso Padre, così ingiuriosi alle determinazioni della S. Sede, e alla mora-
p. 21. le Cristiana. Ma il più detestabile si
e 27. è, che egli si manifesta della setta de' Giansenisti, meritamente fulminata da tante Bolle Pontificie, avendo particolarmente asserito con insoffribile ardimento, che l'eresia Gianseniana sia una chimera, e una fantasima, e che le cinque famose Proposizioni dannate dalla Chiesa, come esistenti nel libro di Gianseno, non sieno nel

medesimo libro: imperciocchè il P. Scarfò ne' due luoghi sopraccennati parlando delle suddette *cinque Proposizioni*, le chiama *date* a Gianseno, come se realmente non fossero sue, ma finte da i Sommi Pontefici, e poi *date* a Gianseno: il che è contro alla Bolla dogmatica *Vineam Domini Sabaoth* del nostro Santissimo Padre CLEMENTE XI.

Tutto questo abbiamo stimato necessario di dichiarare per indennità nostra, acciocchè si conosca, che la preteſa *Giunta* al nostro Giornale non ha punto che fare con esso, e che viene da noi detestata per li motivi espressi di sopra. Egli è poi superfluo, che parliamo dello stile del P. Scarfò, essendo corrispondente alla materia, e a quello dell'altre sue Opere. Solo giudichiamo convenevole l'avvertire, che egli loda assaissimo in questa *Giunta* se stesso, dicendo d'esser parimente stato encomiato da i PP. Giornalisti di Trevoux: il che è verò; ma eglino se ne sono saviamente ritrattati nel mese di Maggio 1712. a carte 918. ove dicono „ di essere stati ingan- „ nati circa il P. Scarfò: che le cose p. 95.

sue

„ ſue non meritano luogo nel Gior-
„ nale, benchè erroneamente l'ab-
„ biano avuto nel Gennajo del 1712.
„ e che egli chiamato a Roma per
„ qualche ſuo ſcritto imprudente
„ (*Cioè per la lettera Apologetica dell'*
„ *anno paſſato*) è ſtato convinto di mol-
„ te impoſture. „

Urania ad illuſtiores empyrei Proceres. Carmina P. F. Antonii a S. Nicolao, *Carmelitæ Excalceati, Neapolitani.* In te Cantatio mea ſemper. *Pſalm.* 70. *Neapoli, ex typographia Pauli Severini*, 1712. *in* 4. pagg. 618. ſenza le prefazioni, e la tavola. Oltre a tutta l'Iſtoria del Vecchio e Nuovo Teſtamento, queſto Religioſo ha meſſo in verſi le Vite de' Santi, che giornalmente ſi venerano dalla Chieſa, come pure i Cantici della Bibbia, e la Cantica di Salomone. Nella Prefazione egli promette di dare un' altr' Opera col titolo *Carmelus vivens*.

DI PADOVA.

Il Signore *Pierdomenico Ceffis*, figliuolo del celebratiſſimo Sig. Gio. Batiſta Ceffis, Pubblico Profeſſore di legge nella noſtra Univerſità, ha dato il primo ſaggio del ſuo ſapere nella ma-

teria

teria legale con un'ottimo libro intitolato *De regulis juris, quod attinet ad diem, & conditiones contractuum, & ultimarum voluntatum. Pars prima, in qua de die agitur*, ec. La stampa è in quarto, uscita da'torchj del Seminario.

Appresso il Conzatti in quarto è stata impressa *la seconda età del mondo, ovvero ragionamenti sopra la sacra Genesi dall' uscita di Noè dall'arca dopo il diluvio sino alla partenza di Abramo dalla Caldea, ed alla fuga di Lot suo nipote da Sodoma*, ec. Opera del Sig. *Giovanni Chericato*, il quale ci darà anche in breve *la terza età del mondo*.

Dallo stesso Conzatti si ristampa la utilissima *Aurora legalis, seu Prælectiones ad quatuor libros Institutionum Juris*, di *Carlo Tebaldo*, gia Professore delle Instituzioni legali in questa medesima Università.

DI ROMA.

Tra le nuove letterarie con molta ragione debbono aver luogo anche gli onori e le esaltazioni degli uomini famosi e chiari per la virtù. Quindi è, che noi stimiamo di dar lustro non ordinario

dinario al noſtro *Giornale*, rammemorando la glorioſa promozione alla gran dignità del Cardinalato, fatta dalla Santità di Noſtro Signore Papa CLEMENTE XI. il Mercoledì 18. Maggio paſſato di *undici* Perſonaggi, coſpicui per le lettere, per la pietà, per li ſervigj preſtati alla Sede Apoſtolica in cariche Pōtificie, per le qualità loro maſſimamente perſonali, e per li gradi eccleſiaſtici, plauſibilmente da lor ſoſtenuti nella Repubblica Criſtiana. Noi gli eſporremo qui tutti ſecondo l'ordine tenuto nella pronunciazione fattane dal Sommo Pontefice, il quale non tiene rivolti i ſantiſſimi ſuoi penſieri ad altro, che al maggior ſervizio e gloria di Dio e della ſua Chieſa, provedendola di Soggetti valoroſi, degni, e utili per li biſogni di eſſa, e per l'edificazione del Criſtianeſimo.

I.

Giovanni-Antonio Davia, Bologneſe, Veſcovo di Rimini, già Nuncio Apoſtolico alla Corte Ceſarea.

II.

Agoſtino Cuſani, Milaneſe, Veſcovo di Pavia, già Nuncio Apoſtolico

in

in Venetia, e poscia in Francia.

III.

Giulio Piazza, da Forlì, Vescovo di Faenza, e Nuncio Apostolico alla Corte Cesarea, e prima Internuncio in Brusselles, poi Nuncio agli Svizzeri, in Colonia, e in Polonia, e Segretario de' Memoriali della Santità di N. S.

IV.

Antonfelice Zondodari, Sanese, Arcivescovo di Damasco, e Nuncio Apostolico a Filippo V. Re delle Spagne.

V.

Armando Principe di Subise de' Duchi di Roano, Francese, Vescovo di Argentina,

VI.

Nuno di Acugna d'Attaide, Portoghese, Vescovo Targense.

VII.

Volfango-Annibale de' Conti di Scrottemboc, Tedesco, Vescovo d'Olmiz.

VIII.

Luigi Priuli, Gentiluomo Veneziano, e Uditore della Sacra Ruota di Roma.

IX.

IX.

Giuseppe-Maria Tommasi e Caro, de' Principi di Lampedusa, e Duchi di Palma in Sicilia, Barone Palermitano, Sacerdote de' Cherici Regolari, detti volgarmente *Teatini*, Qualificatore della Sacra Congregazione del Sant' Ufficio, e Consultore di quella de' Sacri Riti.

X.

Giambatista Tolommei, da Pistoja, Sacerdote della Compagnia di Gesù, Esaminatore de' Vescovi, e Consultore della Congregazione de' Sacri Riti; il quale da molti anni si era applicato a continuare e supplire il corpo delle *Controversie* del Cardinal Bellarmino, essendo fornito di tutti i requisiti necessarj per farlo.

XI.

Francesco Maria Casini, d'Arezzo, Sacerdote dell'Ordine de' Minori di S. Francesco detti volgarmente Cappuccini, Predicatore del Sacro Palagio Apostolico per XIV. anni ne' due Pontificati, presente e passato, impiego assai grave, che obbliga a fare nuove prediche ogni anno per una volta la

settimana, sì nell'Avvento, come nella Quaresima.

Il primo di questi tre ultimi, cioè il Signore Cardinal Tommasi è rammemorato più volte in questo nostro *Giornale*, e il suo nome è celebre nella repubblica letteraria par le seguenti Opere, che sinora ha date alle stampe.

1. *Codices Sacramentorum nongentis annis vetustiores. Romæ per Angelum Bernabò*, 1680. *in* 4. Gran parte di questo libro fu ristampato dal Mabillone nella *Liturgia Gallicana*.

2. *Psalterium juxta duplicem editionem Romanam & Gallicam cum canticis, hymnario, & orationali. Romæ, per Tinassium*, 1683. *in* 4. San Girolamo corresse due volte il Salterio, notando con gli *obelli* le cose dubbie, e con gli *asterischi* le sue giunte: e gli uni e gli altri si trovano espressi in questa edizione del Signore Cardinal Tommasi. L'edizione Romana si mantenne in Roma fino a San Pio V. il quale riformando il Breviario Romano, la lasciò alla Basilica Vaticana; e tuttavia si osserva anco in Ispagna secondo il rito Mozarabo, e prima era in

uso

uso anchealtrove, anzi per tutto l'Occidente. L'edizione *Gallicana* è la volgata comune, che oggidì abbiamo.

3. *Psalteriũ cum canticis & versibus prisco more distinctum, argumentis & orationibus vetustis, novaque literali explicatione brevissima dilucidatũ. Romæ, per Josephum Vannaccium*, 1690. *in* 4.

4. *Sacrorum Bibliorum tituli, sive capitula ante annos mille in Occidente usitata. Romæ, per Corbellettum*, 1688. *in* 4.

5. *Responsorialia & Antiphonaria Romanæ Ecclesiæ, a Sancto Gregorio Magno disposita, cum appendice monumentorum veterum & scholiis. Romæ, per Josephum Vannaccium*, 1686. *in* 4.

6. *Antiqui libri Missarum Romanæ Ecclesiæ, idest Antiphonarius Sancti Gregorii Papæ, Comes ab Albino emendatus, & Capitulare Evangeliorum. Romæ, per Jos. Vannaccium*, 1691. *in* 4.

7. *Officium Dominicæ Passionis Feria sexta Parasceve Majoris hebdomadæ secundum ritum Græcorum nunc primum latine editum. Romæ, per Josephum Vannaccium*, 1695. *in* 8.

8. *In-*

8. *Indiculus Institutionum Theologicarum veterum Patrum. Romæ, per Corbellettum*, 1701. *in* 4.

9. 10. 11. *Institutiones Theologicæ antiquorum Patrum, quæ sparso sermone exponunt breviter Theologiam sive theoreticam, sive practicam. Romæ, ex typogr. Sacræ Congregationis de Propaganda Fide*, 1709. 1710. 1712. *tom.* 3. *in* 8. Ha stampato anche qualche altro opuscolo volante senza suo nome per eccitare la vera pietà ne' Fedeli,

Ci sono altri suoi scritti non per anche divulgati per via delle stampe, come I. *Breviculus aliquot monumentorum veteris moris, quo Christi fideles ad sæculum usque decimum utebantur in celebratione Missarum sive pro se, seu pro aliis, vivis vel defunctis, & in ejusdem rei oneribus. II. De privato Ecclesiastcorum officiorum Breviario extra chorum. III. Memorialis Indiculus veteris & probatæ in Ecclesia consuetudinis concedendi Indulgentias.*

Non dobbiamo tacere, esser la Casa del Signore Cardinal Tommasi una famiglia di Santi, come si vede dalla *Vita del Servo di Dio Giulio Tommasi, Duca di Palma*, suo padre,

ſcritta dal P. Biagio della Purificazione, e ſtampata in Roma da Giuſeppe Vannacci nel 1658. in 4. come pure dall'altra *Vita del Venerabile D. Carlo Tommaſi*, Sacerdote Teatino, già primo Duca di Palma da lui fondata, e fratel gemello dell'accennato Duca: la qual *Vita* è deſcritta dal P. Gio. Bonifacio Bagatta, Veroneſe, e ſtampata in Roma dal Corbelletti nel 1702. in 4. Tacciamo poi della *Venerabile Suor Maria Crocifiſſa*, celebre Religioſa Benedettina del Moniſtero di Palma eretto dal padre, e ſorella del Sig. Cardinale, la *Vita* della quale è riſtampata in Venezia dal Poletti, e di lei attualmente in Roma ſi tratta la Beatificazione.

Il medeſimo Sig. Cardinale, giuntagli l'improvviſa novella del ſuo Cardinalato, ne reſtò molto ſorpreſo, e con la ſua grande umiltà cercò di ſottrarſene, opponendo difetti morali e fiſici, come pure certo decreto capitolare della ſua Congregazione; e ne ſcriſſe una lettera alla Santità di Noſtro Signore, il quale da ciò maggiormente conoſcendo le ſue ſomme virtù, fece leggere in pre-

ſen-

senza propria nella Congregazione del Sant'Ufficio la detta lettera, insieme con un'altra del Sig. Cardinal Tolommei, dove ancor'egli si facea forte nel rifiuto della dignità per le Regole della sua Compagnia, confermate dalla Sede Apostolica; e cercava con molte ragioni di persuadere Nostro Signore a non dispensarlo: indi la Santità sua venne al decreto di spedire ad entrambi il *precetto* di dover'accettare il Cardinalato; come seguì il giorno dopo alla dichiarazione, mentre il Sig. Cardinal Fabbroni lo portò al Sig. Cardinal Tolommei, e il Sig. Cardinal Ferrari al Sig. Cardinal Tommasi, essendosi espresso il Sommo Pontefice, che le ragioni già addottegli in uno scritto dal P. Tommasi, perchè egli dovesse accettare il Pontificato, militavano allora per fare a lui accettare il Cardinalato, com'egli in fatti accettollo con somma rassegnazione, essendosi poi anche scoperto, che questo gli era stato predetto più volte da Suor Maria Crocifissa, e che egli avea tolte via quelle parti delle Lettere, nelle quali

esſa di ciò gli parlava. Quivi pertanto ci torna in acconcio di rammentare, quanto San Girolamo ſcriſse di Nepoziano, allorachè querelavaſi di eſsere indegno della dignità Sacerdotale: *quanto magis repugnabat, tanto magis in ſe ſtudia omnium concitabat; & merebatur negando, quod eſſe nolebat; eoque dignior erat, quo ſe clamabat indignum*. Ora paſseremo ad altre novità letterarie.

Il P. *Benedetto Rogacci*, di Raguſi, della Compagnia di Gesù, ha ſtampato un libro di Gramatica italiana con queſto titolo: *Prattica e compendioſa iſtruzione a' principianti circa l'uſo emendato ed elegante della lingua italiana, compoſta da un Religioſo della Compagnia di Gesù. In Roma, per Antonio de Roſſi*, 1711. *in* 12. pagg. 420. Si pretende, che nella prima parola del titolo vi ſia errore in gramatica, dovendoſi ſcrivere *pratica*, e non *prattica*. Ma quando non ſia errore di ſtampa, il P. Rogacci in vece del buon'uſo toſcano, avrà forſe inteſo di ſeguitare l'origine e la derivazione latina.

In

In occasione, che si promove la canonizzazione del Beato Pontefice Gregorio X. il pio e zelante P. *Bonucci* ne ha divulgata la seguente sua Vita: *Istoria del Pontefice Ottimo Massimo, il B. Gregorio X. descritta in tre libri da* Antonmaria Bonucci, *della Compagnia di Gesù. Roma, per Giorgio Placco*, 1711. *in* 4. pagg 331. senza prefazioni, indici, e sommarj.

Il *Discorso Pastorale* di Monsig. *Benedetto Falconieri*, Vescovo d'Arezzo, Principe del S. R. I. Conte di Cesa, ec. fatto da lui nel giorno della Festa del B. Gregorio X. è stato dato in luce nella medesima stamperia, *in* 8. pagg. 19. e dedicato dal suddetto P. *Bonucci* alla Santità di Nostro Signore.

Il P. *Antontommaso Schiara*, di Asti, de' Cherici Regolari, Professore della sacra teologia, e delle leggi, Qualificatore del Sant'Ufficio, Consultore della Sacra Congregazione dell'Indice, e Procurator Generale delle Missioni Apostoliche della sua Religione, ha dimostrato il suo zelo verso la Santa Sede col seguente suo

libro: *Romanus Pontifex omnium jurium dispositione propugnandus Christianæ reipublicæ exhibetur. Labor fidelibus cunctis, tum Ecclesiasticis quavis dignitate fulgentibus, tum sæcularibus. pro utroque foro, interno scilicet, & externo proficuus, Sanctiss. D. N. Clementi XI. dicatus. Romæ, typis Buagni, apud S. Michaelem*, 1712. *in fol.* pagg. 642. senza la prefazione, e tre indici.

DI VENEZIA.

Dal Pezzana si fa una bella ristampa in foglio de i *Discorsi* del famoso *Pierandrea Mattioli*, Sanese, Medico Cesareo, sopra i sei libri di Pedacio Dioscoride, Anazarbeo, giudicati cotanto utili a i professori della botanica, anzi di tutta la medicina.

Dalla medesima stamperia abbiamo la traduzione dal Francese di due Opere dell'Abate *Fleury*, in un tomo solo compresè, cioè i *Costumi degl'Israeliti*, e i *Costumi de' Cristiani*. Il traduttore ha voluto nascondersi sotto il finto nome di *Selvaggio Canturani*.

Il medesimo *Selvaggio Canturani* ha trasportato altresì dal Francese

nell'

ell'Italiano il *Discorso sopra la Storia Universale* di Monsignor *Jacopo-Benigno Bossuet*, Vescovo di Meaux, e anhe la *Continuazione* della medesima *storia* dall'anno 800. di Cristo, dove Monsig. di Meaux l'ha lasciata, fino ll'anno 1700. L'impressione n'è stata atta in 12. dal nostro Baglioni, il uale similmente ha stampato in due omi in 12. la versione dei *Sermoni*, *Panegirici*, *Esortazioni*, ed *Orazioni unebri* di Monsig. *Flechier*, Vescovo li Nimes, la quale similmente è fatica del *Canturani*, sotto il qual none abbiamo penetrato essersi voluto nascherare un degno Sacerdote della Religione Carmelitana, il quale ha parimente tradotti, e pubblicati dalle stampe medesime del Baglioni in 12. i *Pensieri scelti* del Sig. Abate *Boileau* Predicatore ordinario del Re, e no de' 40. dell'Accademia Francese, opra varj argomenti di Morale.

Essendo giustamente in possesso dell'applauso universale le tanto ristampate *Opere* del P. *Paolo Segneri*, della Compagnia di Gesù, è stata ricevuta con molta approvazione la esat-

esatta ristampa, che ne ha fatto ultimamente in quattro Tomi in quarto il suddetto Baglioni, il quale sta per rimettere sotto il suo torchio la seconda volta la voluminosa raccolta delle *Decisioni della Ruota Romana* in .... tomi in foglio divisa.

IL FINE.

ERRORI occorsi nella stampa del TOMO IX.

Nella TAVOLA

CONSIGNANI: leggi CORSIGNANI

GRASSETTI (*Ippolito*) leggi (*Jacopo*)

facciata	linea	Errori	Correzioni.
12	22	*componimenti*	*componenti*
27	9	ch' anno	che hanno
29	9	primo	terzo
	24	incorrutibile	incorruttibile
31	12	seflo	sesto
32	23	laticinj	latticinj
41	16	delle dita di co. loro	di coloro
	18	abbiamo	abbiano
43	12	fortunamente	fortunatamente
45	19	emorragie di sangue,	emorragie,
74	18	, il sangue	il sangue,
	23	polastri	pollastri
	25	in semplice	con semplice
80	12	Assenzo	Assenzio
89	12	raddorcirla	raddolcirla
92	23	Liquerizia	liquirizia
94	7	, Menagio	Menagio,
98	27	9	19
108	22	appreso	appresso
138	8	dall'	dell'
144	26	*Colones*	*Colomes*.
	29	*MS. Lib.*	MSS. Libb.
153. 154	6.28	il Cardinale	Monsignor

172	28	4.	*fol.*
192	8	fi	ci
224	23	rimpierebbono	riempierebbono
225	22	; da divulgarla ,	da divulgarle ,
231	19	*Marian*	*Maria*
234	12	Articolo	Angelo
	14	intenzione	invenzione
254	8	per il	pel di
266	1	viſſuto	vivuto
	22	il	al
	24	gli uſcirono	uſcirono
282	18	1590	1550.
287	26	veggono	reggono
294	18	Mobillone	Mabillone
	19	XI.	IX.
324	24	Aſtirillio	Aſtivillio
348	12	1037.	937.
374	4	Dice	dice
387	6	morte	fuga
401	6.25	977.	976.
431	2	e *Coepiſcopus*	è *Coepiſcopus*
442	15	eſſerſi	eſſerci
451	2	*Bengarſio*	*Bongarſio*
	8	*Buxterſio*	*Buxtorſio*
470	17	*ſecundum*	*Catalogus ſecundum*
471	29	Conſignani	Corſignani

SPECIAL 87-S
PERIOD. 1790
AP
1
G46
V.10